20

SCELTA COLLEZIONE

DI

OPERE STORICHE

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

Vol. 24.

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

CRONICHE STORICHE

VOLUME 5.

OPERE GIA' PUBBLICATE

CHE FORMANO PARTE DI QUESTA COLLEZIONE

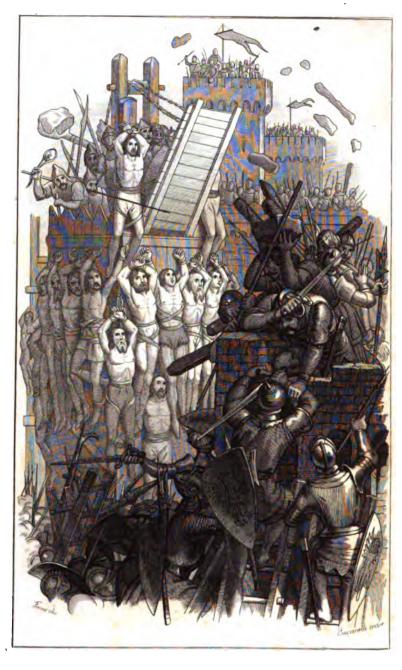
STORIA D'ITALIA di FRANCESCO GUICCIARDINI, conforme la celebrata lezione del prof. Rosini, con una prefazione scritta da Egidio De-Magri e la biografia dell'autore di G. B. Nicolini, con ritratti, vignette, coperte incise e un indice generale . . . Vol. 3

STORIA D'ITALIA di CARLO BOTTA, in continuazione a quella del GUICCIARDINI sino al 1814, con considerazioni e note critiche di diversi autori, e la biografia del Botta scritta dal pr. Michele Sartorio, ed un copioso indice generale; adorna del ritratto dell' autore e di coperte incise. . . . . Vol. 6.

STORIA DELLA GUERRA DELL'INDEPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA di CARLO BOTTA, con ritratti, vignette storiche e due carte geografiche, con l'aggiunta di una prefazione del signor Sevelinges, che serve d'introduzione all'opera, di alcune lettere del Botta intorno allo stile con cui devono gl' Italiani scrivere la Storia, della Costituzione degli Stati-Uniti d'America e di un copioso indice generale . . . . Vol. 2.

STORIA FIORENTINA di BENEDETTO VARCHI, con prefazione, vita e note scritte appositamente per questa edizione dal prof. Michele Sartorio, con vignette disegnate da Focosi ed incise da Gandini . . . . Vol. 2.

STORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI di PIETRO GIANNONE, con la vita dell'autore scritta appositamente per questa edizione da Felice Turotti, adorna del ritratto e di vignette storiche disegnate dal pittore R. Focosi . . . . . . Vol. 5.

STORIA DEL REAME DI NAPOLI DAL 1734 SINO AL 1825 di PIETRO COLLETTA, opera che forma stretto seguito a quella del GIANNONE, col ritratto dell'autore e vignetta disegnati dal pittore R. Focosi . . . . Vol. 1.

Assedio di Crema di Federico Barbarossa.

CRONICHE STORICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTE

COLL'AIUTO DEI TESTI A PENNA

CORREDATE

DA UNA PREFAZIONE DEL PROFESSORE MICHELE SARTORIO

DA NOTE FILOLOGICHE DI I. MOUTIER

E DA COPIOSE APPENDICI STORICO-GEOGRAFICHE

COMPILATE

DA

Francesco Gherardi Dragomanni

VOL. 5.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI

1848.

PREFAZIONE

DEL PRECEDENTE EDITORE

IGNAZIO MOUTIER

Matteo Villani continuatore della Cronica di Giovanni è reputato inferiore all' ultimo e per la lingua e per lo stile: ma quanto sia ingiusto un giudizio sì decisivo emesso in vari tempi da accreditati scrittori, e sempre ciecamente ripetuto, lo dimostra la medesima opera sua, a coloro che si dilettassero di farne uno studio più diligente. L'accusa datagli di diffuso scrittore è tanto essenzialmente falsa, che sembra pronunziata da uomo mal prevenuto, o che non abbia mai conosciuta l'opera che li piacque di condannare. Ma la cagione primaria per cui pochi fino ad ora si dedicarono a studiare la Cronica di Matteo, è stata certamente la pessima forma con la quale fu sempre pubblicata nelle poche edizioni che ne furon fatte fino a questo giorno. La buona volontà d'un lettore paziente si stanca facilmente alla lettura d'un'opera condotta senz'ombra d'ortografia, e che trovi ad ogni passo periodi intralciati, voci fuor di luogo, omissioni d' ogni genere, e dei versi ancora ripetuti, e in tale stato sono le tre edizioni eseguite dai Giunti in epoche differenti, e che tutte si trovan citate nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. È cosa veramente da deplorarsi con quanta negligenza siano state impresse nel secolo decimosesto molte opere classiche di nostra lingua. L'esperienza di fatto mi fece conoscere, che molti editori di opere di classici antichi scrittori, cominciando poco avanti la metà del secolo decimosesto fino verso la fine di esso, avevano adottato un certo loro particolar sistema di variare a capriccio la lezione dei codici antichi, in quei luoghi che discordavano dalla loro maniera di vedere e d'intendere, sostituendo e togliendo a vicenda voci e talvolta interi periodi, senza altra ragione che il loro

singolarissimo sistema. Questo intollerabile abuso di torta critica guastò talmente gli scritti di molte opere classiche, che i giudizi che ne furon fatti di esse da chi s' affidò ciecamente alle stampe del cinquecento senza ricorrere ai manoscritti son da tenersi per inesatti e non veri. Quanta verità possa avere l'accusa che io do agli editori del cinquecento lo mostrerebbero abbastanza l'edizioni di Giovanni e di Matteo Villani eseguite in quel secolo, ma più luminosamente potrò dimostrarlo fra qualche tempo, se la fortuna mi concede il mezzo di dare al pubblico l'opere tutte d' un sommo scrittore, chè già da qualche anno m' occupo con paziente studio alla loro emendazione.

Lorenzo Torrentino fu il primo a pubblicare in un volumetto, in Firenze nel 1554, *i soli primi quattro libri della Cronica di Matteo Villani corretti quanto poteva ottenersi in quel tempo da una prima edizione di un' opera che si traeva da antico manoscritto. Filippo e Iacopo Giunti stampatori in Firenze, commisero nel* 1562 *a Domenico Guerra e Giovan Battista suo fratello stampatori in Venezia l' impressione della Cronica di Matteo, la quale non giunse oltre il cap.* 85 *del libro nono. Nella dedica che fanno i Giunti al principe don Francesco de'Medici in data del medesimo anno, vi si leggono lusinghiere promesse di dare l'opera in quel modo appunto ch'ella fu scritta dall'autore, avendone affidata la revisione ad* uomini eccellentissimi, che ogni particella e ogni parola accomodarono al luogo suo, ch'ella non uscì forse di mano a Matteo altramente disposta: *ma ad onta di sì belle parole, quest'impressione fu reputata scorretta dai medesimi Giunti, i quali nel* 1581 *la riprodussero più emendata col soccorso d'un codice che allora esisteva presso Giuliano de' Ricci, premettendovi la medesima prefazione al principe don Francesco senza mutar data. Quest'edizione benchè conti un capitolo di più della prima in fine del libro nono contiene precisamente la stessa materia, non variando che la materiale numerazione dei capitoli. Col soccorso pure del codice di Giuliano de'Ricci pubblicarono i Giunti nel* 1577 *in Firenze i tre ultimi libri della Cronica di Matteo, così da loro intitolati, ma che essenzialmente non sono che ventisette capitoli che compiscono il nono libro, e il libro decimo e undecimo; di questi ultimi libri ne fecero un' esatta ristampa nel* 1596. *La giunta di Filippo comprende gli ultimi quarantadue capitoli dell'undecimo ed ultimo libro. L'ultima edizione, e certamente la migliore della Cronica di Matteo, fu pubbli-*

cata nel 1729 in Milano nel decimoquarto volume della celebre collezione degli scrittori delle cose d' Italia di Lodovico Antonio Muratori, procurata ed illustrata da Filippo Argelati. In quest'edizione fu seguitata la stampa dei Giunti del 1581, *e il seguito impresso nel* 1577; *vi furono per altro aggiunte a piè della pagina le varianti lezioni che furono tratte dal cavalier Marmi dal codice Ricci, e da un altro manoscritto esistente allora presso il prior Francesco Covoni; ma queste varie lezioni si trovano per la maggior parte sì inutilmente abbondanti in principio dell'opera, come scarseggianti dopo l'ottavo libro, da muovere ragionevolmente sospetto che il cavalier Marmi si stancasse alla metà del suo faticoso lavoro. In questa edizione fu con tanto scrupolo seguitata la lezione giuntina che vi fu lasciata stare la medesima viziosa ortografia, a danno dei poveri lettori, a' quali è troppo grave nello studio degl' antichi classici questo barbaro sistema, che non è ancora spento del tutto.*

Da questo esatto ragguaglio dell'edizioni della Cronica di Matteo e Filippo Villani fino ad ora pubblicate, è facile persuadersi del bisogno di farne una nuova più accurata edizione; ma tal pensiero venuto più volte in mente a uomini di molta dottrina, e amantissimi della lingua italiana, svanì e venne meno allorchè cominciarono a sentire il peso di questa spinosa fatica. Colui che sia nuovo affatto di simili studi non può con approssimazione calcolare il lungo tedio che richiedono i confronti d' opere stampate con i manoscritti, che quasi sempre si trovano tra loro discordi nella lezione, o mancanti, o inintelligibili, e quel che è peggio variati sovente dall'arbitrio d'ignoranti copisti. Abituato com'io sono da molti anni a simili studi, da me intrapresi con vero desiderio di recare con l' opera mia qualche vantaggio agli amatori dei classici nostri, che sì deturpati per la maggior parte erano stati impressi in antico, pubblicai già è un anno la Cronica di Giovanni Villani (alla cui emendazione ebbi l' assistenza d' un mio carissimo amico (a)) *e fin da quell'epoca contrassi verso il pubblico l'obbligazione di dare alla luce ricorretta ed emendata l'opera di Matteo e Filippo Villani, servendomi della lezione del famoso codice Ricci. Questo codice cartaceo in foglio, di non elegante ma buona forma di lettere, è scritto tutto d' una medesima mano; ha in principio una breve nota che ci fa conoscere*

(a) Vedi Appendice n.° 1.

l'anno in cui fu trascritto, così concepita: Questo libro fu scritto l'anno 1378 da Ardingo di Corso de' Ricci, e continuamente si conserva in questa casa: e oggi, che siamo alli 6 di maggio 1608, è posseduto da Ruberto di Giuliano de'Ricci. *Su qual documento asserisca questo Ruberto de' Ricci che il codice sia stato scritto nel* 1378 *non è da conoscersi tanto facilmente, ma di certo la scrittura è del secolo in cui si vuole che sia stato copiato. Comincia il manoscritto con la tavola delle rubriche o capitoli con le prime voci e i numeri dei capitoli scritti in rosso, che occupano le prime diciotto carte; ne segue poi la Cronica, che comprende carte trecentosettanta, con i titoli de'capitoli e la serie della loro numerazione in rosso. Questo codice di buona conservazione, non va per altro esente dalla sorte che hanno incontrato la maggior parte dei manoscritti, che per incuria o ignoranza di chi gli ha avuti a mano si trovano oggi mutilati e malconci, poichè si hanno in esso mancanti le carte* 299, *e* 384; *mancava pure la carta* 108, *che fu sostituita fino dall'anno* 1573 *da ignota mano. La buonissima lezione che ha questo manoscritto fa chiara testimonianza della diligenza del suo copista, che non deve essere stato di que'prezzolati amanuensi che in quel secolo flagellarono ogni maniera di scritture, ma uomo al certo di qualche dottrina. E qui mi sia lecito dar tributo d' obbligazione e di riconoscenza all'egregio signor. Commendatore Lapo de'Ricci, che con tanta amorevolezza si compiacque accordarmi l' uso per la presente edizione di questo prezioso codice di Matteo Villani, scritto come parla l' antica tradizione da Ardingo di Corso dei Ricci, già di sopra menzionato, e che tuttavia si conserva nella biblioteca di quest'illustre famiglia.*

Di questo codice adunque mi sono quasi interamente giovato nella presente ristampa di Matteo Villani, come il più corretto e copioso di quanti n'abbia veduti, ed ho solamente avuto ricorso alle varianti del codice Covoni che esistono nell'accennata edizione dell'opera di Matteo eseguita in Milano nel 1729, *in quei pochissimi luoghi che manifestamente erano errati. Due codici della libreria Riccardiana e uno della Magliabechiana mi hanno fornito di qualche variante nel corso dell' opera, la poca importanza delle quali mi disobbliga dal far di essi un circostanziato ragguaglio.*

La presente edizione della Cronica di Matteo Villani potrebbe ragionevolmente chiamarsi un' esatta copia del codice Ricci, se i

pochi luoghi che in esso si trovano errati non avessero domandato il soccorso d'altri codici antichi per rettificarne gli errori. Così avess'io potuto supplire con altri manoscritti alle lagune vistose del codice Ricci, specialmente a quelle che s'incontrano ne'tre ultimi libri, ma il fatto mi ha dimostrato non esser questo un errore da attribuirsi al copista, ma bensì all' autore medesimo, l'immatura morte del quale gli tolse il modo di dar l'ultima mano all'opera sua, giacchè tutti i manoscritti da me riscontrati, e non in piccol numero, hanno sventuratamente lo stesso difetto, da toglier la speranza a ogni accurato investigatore di rinvenire un giorno ciò che ora invano si desidera. Quei passi per altro, che nell'edizioni eseguite dai Giunti furono tolti per cagione dei tempi, si troveranno in quest'edizione restituiti al loro luogo, cioè al Cap. 93 del libro nono, e al Prologo del libro undecimo.

Il sistema che ho creduto dover seguitare in quest' edizione è stato il medesimo che servì di norma alla pubblicazione del primo Villani, meno che pi· libertà mi son preso intorno a' nomi propri, avendone del tutto banditi gl'idiotismi del tempo, che nulla han che fare con la lingua, e che ad altro non servono che ad essere inciampo e noia al maggior numero dei lettori. L'ortografia ho avuto cura che si presti totalmente all' intelligenza del testo senz'altra regola speciale, semplicizzando più che ho saputo l'andamento del periodo. Finalmente all'ultimo volume vi ho posto l'indice generale, indispensabile ad un'opera di tal natura, e un elenco di voci mancanti nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. In un volume di supplemento riprodurrò le vite degli uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, giovandomi dell' edizione procurata dall' erudito Giammaria Mazzuchelli nel 1747 in Venezia; e così mi compiacerò d'essere stato il primo a riunire in un sol corpo tutte l'opere toscane de' tre Villani, impresa molte volte progettata e mai condotta a buon termine, per gl'infiniti ostacoli ch'era d' uopo sormontare con lungo e pazientissimo studio.

Il dovere mi obbligherebbe a premettere all' opera alcune notizie intorno alla vita pubblica e privata di Matteo Villani, ma tanto scarsi sono i documenti che lo riguardano, quanto inutili e infruttuose sono state fino ad ora le ricerche di diligenti biografi. Il suo figliuolo Filippo continuatore dell'opera del padre ci ha tramandata l'epoca della di lui morte, la quale avvenne a dì 12 di luglio del 1363, anch'egli come il fratello Giovanni colpi-

to dalla peste che da molti anni lacerava quasi tutta Europa, ma specialmente la misera Italia, senza che gli uomini riparassero a tanto loro esterminio. Il Manni (Sig. Ant. T. 4, p. 75) *ci addita due mogli ch'egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti e Monna de' Pazzi, e alcune altre notizie ci riferisce illustrando l' albero di casa Villani; la più importante è quella che Matteo come ghibellino fu da'capitani di parte guelfa ammonito* (a). *Di Filippo assai ne ragiona il diligentissimo Mazzuchelli nella sua prefazione alle Vite degli Uomini illustri Fiorentini, la quale pubblicherò nel terzo volume di quest' opera, premettendola alle medesime Vite scritte da Filippo, procurando pure d'emendarle con l'aiuto de'manoscritti, benchè fino ad ora quelli che m'è avvenuto riscontrare non meritino nessuna fiducia per essere troppo moderni, e notoriamente variati dal capriccio de'loro copiatori.*

Se questa mia non lieve fatica d'aver cercato di ridurre a miglior lezione la Cronica di Matteo Villani non incontrerà in particolare l'approvazione de'dotti, riscuoterà certamente il suffragio da tutti quelli che s'esercitano nello studio dei nostri classici antichi, che da un fonte più puro potranno trarre, con minor noia e fatica di quel che far si potesse in addietro, preziosi documenti per l'istoria e per l'incremento della lingua italiana. Così piaccia alla fortuna d'accordare tal' ozio tranquillo ai dotti Accademici della Crusca, a' quali è commesso l' incarico di nostra lingua, che applicar si possano con vero studio all' emendazione di tanti classici, che ripieni d'infiniti errori e mancanze, attendono ancora dalla critica di questo secolo d'essere riprodotti nella loro vera e primitiva forma. Ad alcuni onorevoli Accademici è debitrice la repubblica delle lettere di alcune opere riprodotte nella loro originalità, e di altri se ne desiderano tuttavia le studiose fatiche, ma troppe opere ancora rimangono da emendarsi, e dell'inedite da pubblicarsi, che il loro numero e la loro importanza può giustificare qualunque lamento che se ne faccia Sia loro di massimo incitamento l'esempio dell'ottimo nostro Sovrano, che da qualche anno si compiacque di farsi membro di quell'illustre Accademia, il quale con munificenza degna di tanto Principe ha pubblicato in quest'anno le opere di Lorenzo il Magnifico, con grandissimo studio da Lui emendate e illustrate.

(a) Vedi Appendice n°. 2.

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

LIBRO PRIMO

Qui comincia la Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo, e primo libro.

Esaminando nell'animo la vostra esortazione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le storie e le novità che a'nostri tempi avverranno, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta e tale opera seguire. Ma perocchè la vostra richesta mi rende per debito pronto a ubbidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla stanca mente; e pensando che per la macchia del peccato la generazione umana tutta è sottoposta alle temporali calamità, e a molta miseria, e a innumerabili mali, i quali avvengono nel mondo per varie maniere, e per diversi e strani movimenti, e tempi; come sono inquietazioni di guerre, movimenti di battaglie, furore di popoli, mutamenti di reami, occupazioni di tiranni, pestilenzie, mortalità e fame, diluvi, incendi, naufragi e altre gravi cose, delle quali gli uomini, ne' cui tempi avvengono, quasi da ignoranza soppresi, più forte si maravigliano, e meno comprendono il divino giudicio, e poco conoscono il consiglio e'l rimedio dell'avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne'tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno usare il debito temperamento; rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l'u-

scimento cadevole, e il fine dubbioso delle mortali cose. Onde pensando che l'opera puote essere fruttuosa, e debba piacere per li naturali desideri degli uomini, mi mossi a cominciare, per esempio di me uomo di leggieri scienza, ad apparecchiar materia a' savi di concedere del loro tempo alcuna parte, per lasciare agli altri memoria delle cose appariranno di ciò degne a'loro temporali, e a' meno sperti speranza con fatica e studio da poter venire a operazioni virtudiose, e a coloro che avranno più alto ingegno, materia di ristrignere su brevità, e con più piacere degli uditori, le nostre storie. Ma perocchè ogni cosa è imperfetta e vana senza l'aiuto della divina grazia, chiamiamo in nostro aiuto la carità divina, Cristo benedetto; il quale è in unità col Padre e con lo Spirito Santo, vive e regna per tutti i secoli, e dà cominciamento e mezzo e termine perfetto a ogni buona operazione.

CAPITOLO I.

Della inaudita mortalità.

Trovasi nella santa Scrittura, che avendo il peccato corrotto ogni via della umana carne, Iddio mandò il diluvio sopra la terra: e riservando per la sua misericordia l' umana carne in otto anime, di Noè, e di tre suoi figliuoli e delle loro mogli nell'arca, tutta l'altra generazione nel diluvio sommerse. Dappoi per li tempi multiplicando la gente, sono stati alquanti diluvi particolari, mortalità, corruzioni e pistolenze, fami e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra gli uomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, Antonio e Lucio Aurelio Commodo imperadori, gli anni di Cristo 171, la quale cominciò in Babilonia d' Egitto, e comprese molte provincie del mondo. E tornando L. Commodo colle legioni dei Romani delle parti d'Asia, parea combattesse ostilemente per la loro infezione gli uomini delle provincie ond'elli passavano: e a Roma fece grave sterminio de'suoi abitanti. E l' altra venne al tempo di Gallo Ostilio Augusto, e Bolusseno suo figliuolo, occupatori dello imperio, e gravi persecutori de'cristiani, la quale cominciò gli anni di Cristo 254, e durò, ritornando di tempo in tempo, intorno di quindici anni: e fu di diverse e incredibili in-

fermitadi, e comprese molte provincie del mondo. Ma per quello che trovar si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudicio di mortalità che tanto comprendesse l' universo, come quella che ne' nostri di avvenne. Nella quale mortalità, considerando la moltitudine che allora vivea, in comparazione di coloro che erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa che in quello, secondo la estimazione di molti discreti. Nella quale mortalità avendo renduta l'anima a Dio l' autore della cronica nominata la Cronica di Giovanni Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoscimento della calamità del mondo che la prosperità di quello non m'avea dimostrato, propuosi nell'animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinnovellamento di tempo e secolo, comprendendo annualmente le novità che appariranno di memoria degne, giusta la possa del debole ingegno, come più certa fede per li tempi avvenire ne potremo avere.

CAPITOLO II.

Quanto durava il tempo della moria in catuno paese.

Avendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo sterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e il modo, la qualità e la quantità di quella, stupidisce la mente appressandosi a scrivere la sentenzia, che la divina giustizia con molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di final giudizio. Ma pensando l'utilità salutevole che di questa memoria puote addivenire alle nazioni che dopo noi seguiranno, con più sicurtà del nostro animo così cominciamo. Videsi negli anni di Cristo, dalla sua salutevole incarnazione 1346, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Aquario, della quale congiunzione si disse per gli astrolaghi che Saturno fu signore: onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte stata e mostrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parve cagione di questa, ma piuttosto divino giudicio secondo la disposizione

dell'assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d'Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l'India superiore, e nel altre provincie circustanti a quelle marine dell'oceano, una pestilenzia tra gli uomini d'ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì, e alquanti sostenevano più al morire. E avveniva, che chi era a servire questi malati, appiccandosi quella malattia, o infetti, di quella medesima corruzione incontanente malavano, e morivano per somigliante modo; e a'più ingrossava l'anguinaia, e a molti sotto le ditella delle braccia a destra e a sinistra, e altri in altre parti del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenzia si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare maggiore, e alle ripe del Mare tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar rosso, e dalla parte settentrionale la Rossia e la Grecia, e l'Erminia e l'altre conseguenti provincie. E in quello tempo galee d'Italiani si partirono del Mare maggiore, e della Soria e di Romania per fuggire la morte, e recare le loro mercatanzie in Italia: e' non poterono cansare, che gran parte di loro non morisse in mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia conversaro co' paesani, e lasciarvi di loro malati, onde incontanente si cominciò quella pestilenzia ne'Ciciliani. E venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genova, per la conversazione di quegli uomini cominciò la mortalità ne'detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio a' paesi, la Cicilia tutta fu involta in questa mortale pestilenzia. E l'Affrica nelle marine, e nelle sue provincie di verso levante, e le rive del nostro Mare tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l'altre isole di questo mare; e dall'altra parte, ch'è detta Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il ponente, volgendosi verso il mezzogiorno con più aspro assalimento che sotto le parti settentrionali. E negli anni di Cristo 1348 ebbe infetta tutta Italia, salvo che la città di Milano, e certi circustanti all'Alpi, che dividono l'Italia dall'Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in Proenza,

e in Savoia, e nel Dalfinato, e in Borgogna, e per la marina di Marsilia e d'Acquamorta, e per la Catalogna, e nell'isola di Maiolica, e in Ispagna e in Granata. E nel 1339 ebbe compreso fino nel ponente, le rive del Mare oceano, d'Europa e d'Affrica e d'Irlanda, e l'isola d'Inghilterra e di Scozia, e l'altre isole di ponente, e tutto infra terra con quasi eguale mortalità salvo in Brabante ove poco offese. E nel 1350 premette gli Alamanni, e gli Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, e Vandali, e gli altri popoli e nazioni settentrionali. E la successione di questa pestilenzia durava nel paese ove s'apprendeva cinque mesi continovi, ovvero cinque lunari: e questo avemmo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne, perchè parea che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento che come l'uomo, o la femmina o i fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti n'abbandonavano, e innumerabile quantità ne morirono, che sarebbono campati se fossono stati aiutati delle cose bisognevoli. Tra gl'infedeli cominciò questa inumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e' padri, e l'uno fratello l'altro e gli altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa, e molto strana dalla umana natura, detestata tra i fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da'discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitari, e di sana aria forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudicio (a cui non si può serrare le porti) gli abbattè come gli altri che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si dispuosero alla morte per servire i loro parenti e amici malati, camparono avendo male, e assai non l'ebbono continovando quello servigio; per la qual cosa ciascuno si ravvide, e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l'uno l'altro; onde molti guarirono, ed erano più sicuri a servire gli altri. Nella nostra città cominciò generale all'entrare del mese d'aprile gli anni *Domini* 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catuna età de'cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e'maggiori, perchè alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, ed ebbe meno aiuto, e più disagi e di-

fetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di molti paesi strani, e di molte provincie del mondo. Ben furono provincie nel Levante dove vie più ne moriro. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte d'astrologia non ebbono argomento nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l'arte essere fitta, e non vera: e assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente.

Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avute novelle di que'paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenzia, nelle parti dell'Asia superiore uscì della terra, ovvero cadde dal cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenzia: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze vescovo di ... del Regno, uomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti dov' è la città di Lamech ne' tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quello paese biscie con sangue che appuzzarono e corruppono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

CAPITOLO III.

Della indulgenza diede il papa per la detta pistolenza.

In questi tempi della mortale pestilenzia, papa Clemente sesto fece grande indulgenza generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentuti e confessi la domandavano a'loro confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno cristiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione e pazienzia rendevano l'anima a Dio.

CAPITOLO IV.

Come gli uomini furono peggiori che prima.

Stimossi per quelli pochi discreti che rimasono in vita molte cose, che per la corruzione del peccato tutte fallirono agli avvisi degli uomini, seguendo nel contradio maravigliosamente. Credettesi che gli uomini, i quali Iddio per grazia avea riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo, udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici, guardassonsi dall'iniquità e dai peccati, e fossono pieni d'amore e di carità l'uno contra l'altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contradio; che gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossono, si dierono alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e delizie con dilicate vivande, e'giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovarono delle cose, non voleano lavorare agli usati mestieri; e le più care e dilicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita; e così, e peggio, l'altre città e provincie del mondo. E secondo le novelle che sentire potemmo, niuna parte fu, in cui vivente in continenza si riserbasse, campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca. Ma secondo il profeta Isaia, non è abbreviato il furore d'Iddio, nè la sua mano stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i peccatori a conversione e penitenzia, e punisce temperatamente.

CAPITOLO V.

Come si stimò dovizia, e seguì carestia.

Stimossi per il mancamento della gente dovere essere dovizia di tutte le cose che la terra produce, e in contradio per l'ingratitudine degli uomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma in certi paesi, come narreremo, furono gravi e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia e abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose che al corpo umano sono di bisogno oltre alla vita, e il contrario apparve in fatto lungamente; che due cotanti o più valsono la maggior parte delle cose che valere non soleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente. Piati, quistioni, contraversie e riotte sursono da ogni parte tra' cittadini di catuna terra, per cagione dell'eredita e successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne riempiè le sue corti con grandi spendii e disusate gravezze. Guerre, e diversi scandali si mossono per tutto l' universo, contro alle opinioni degli uomini.

CAPITOLO VI.

Come nacque in Prato un fanciullo mostruoso.

In questo anno, del mese d'agosto, nacque in Prato uno fanciullo mostruoso di maravigliosa figura, perocchè a uno capo e a uno collo furono partiti e stesi due imbusti umani con tutte le membra distinte e partiti dal collo in giuso, senza niuna diminuzione che natura dia a corpo umano: e catuno imbusto fu colle membra e natura masculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro: e vivette questo corpo mostruoso e maraviglioso quindici giorni, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAPITOLO VII.

Come alla compagnia d'orto san Michele fu lasciato gran tesoro.

Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli uomini, per la fede che i cittadini di Firenze aveano all'ordine e all'esperienza che veduta era della chiara, e buona e ordinata limosina che s'era fatta lungo tempo, e facea per li capitani della compagnia di Madonna santa Maria d'Orto san Michele, senza alcuno umano procaccio, si trovò per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco appresso, si poterono trovare e avere) che i cittadini di Firenze lasciarono a stribuire a'poveri per li capitani di quella compagnia più di trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro. Che vedendosi la gente morire, e morire i loro figliuoli e i loro congiunti, ordinavano i testamenti, e chi avea reda che vivesse, legava la reda, e se la reda morisse, volea la detta compagnia fosse reda; e molti che non avevano alcuna reda, per divozione dell'usata e santa limosina che questa compagnia solea fare, acciocchè il suo si stribuisse a'poveri com'era usato, lasciavano di ciò ch'aveano reda la detta compagnia: e molti altri non volendo che per successione il suo venisse a'suoi congiunti, o a'suoi consorti, legavano alla detta compagnia tutti i loro beni. Per questa cagione, restata la mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella compagnia in sì grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poveri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena e abbondevole delle cose, sicchè non cercavano limosina. Sentendosi questo fatto per cittadini, procacciarono molti con sollecitudine d'essere capitani per potere amministrare questo tesoro, e cominciarono a ragunare le masserizie e'danari; ch'avendo a vendere le masserizie nobili de'grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori e le più belle voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili faceano vendere in pubblico, e i danari cominciarono a serbare, e chi ne tenea una parte, e chi un'altra a loro utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi ciascuno capitano ove più gli piaceva, poco a grado a Dio e alla sua

Madre. E per questo indebito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi capitani, i cittadini amici de'vecchi si facevano fare capitani nuovi da loro che avevano la balìa, con molte preghiere, e altre promessioni, intendendosi insieme per poco onesta intenzione. Le possessioni della compagnia allogavano per amistà e buon mercato, e le vendite faceano disonestamente. I cittadini ch'erano avviluppati nelle mani de'detti capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le participazioni di quelli beni, e per l'altre successioni non si poteano per lunghi tempi spacciare da loro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia senza sciogliere, se per speziale servigio non si facea. E fu tre anni continovi più grande la loro corte che quella del nostro comune. E avvedendosi i cittadini della ipocrisia de' capitani, acciocchè più non seguitasse la elezione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono che i capitani si chiamassono per lo consiglio. In processo di tempo il comune prese de' danari del mobile della detta compagnia alcuna parte, vedendo che male si stribuivano per li capitani. E per le dette cagioni la fede di quella compagnia tra'cittadini e'contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guidatori di quello. E per lo simigliante modo fu lasciato a una nuova compagnia chiamata la compagnia della Misericordia, tra in mobile e in possessioni, il valore di più di venticinquemila fiorini d'oro, i quali si stribuirono poco bene per lo difetto de'capitani che gli aveano a stribuire. E allo spedale di santa Maria Nuova di san Gilio fu anche lasciato in quella mortalità il valore di venticinquemila fiorini d'oro. Questi lasci di questo spedale si stribuirono assai bene, perocchè lo spedale è di grande elemosina, e sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali sono serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di buone cose da vivere, e da sovvenire a' malati, governandosi per uomini e femmine di santa vita (a).

(a) Vedi Appendice n°. 3.

CAPITOLO VIII.

Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio.

Rallentata la mortalità, e assicurati alquanto i cittadini che aveano a governare il comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama e in onore, e dare materia a'suoi cittadini d'essere scenziati e virtudiosi, con buono consiglio, il comune provvide e mise in opera che in Firenze fosse generale studio di catuna scienzia, e in legge canonica e civile, e di teologia. E a ciò fare ordinarono uficiali, e la moneta che bisognava per avere i dottori delle scienze, stanziò si pagassono annualmente dalla camera del comune; e feciono acconciare i luoghi dello Studio in su la via che traversa da casa i Donati a casa i Visdomini, in su i casolari de'Tedaldini. E piuvicarono lo Studio per tutta Italia; e avuti dottori assai famosi in tutte le facultà delle leggi e dell'altre scienze, cominciarono a leggere a dì 6 del mese di novembre, gli anni di Cristo 1348. E mandato il comune al papa e a' cardinali a impetrare privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di scienza, ed avere le immunità e onori che hanno gli altri studi generali di santa Chiesa, papa Clemente sesto, con suoi cardinali, ricevuta graziosamente la domanda del nostro comune; e considerando che la città di Firenze era braccio destro in favore di santa Chiesa, e copiosa d'ogni arte e mestiere, e che questo che s' addomandava era onore virtudioso, acciocchè 'l buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtudi, di comune concordia di tutto il collegio, e del papa, concedettono al nostro comune privilegio, che nella città di Firenze si poterse dottorare, e ammaestrare in teologia, e in tutte l'altre facultadi delle scienze generalmente. E attribuì tutte le franchigie e onori al detto Studio che più pienamente avesse da santa Chiesa Parigi o Bologna, o alcuna altra città de'cristiani. Il privilegio bollato della papale bolla venne a Firenze, dato in Avignone di 31 di maggio, gli anni *Domini* 1349, l'ottavo anno del suo pontificato (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 4.

CAPITOLO IX.

Raggiugnimento di principi che furono cagione di grandi novitadi nel Regno.

Avvegnachè nella Cronica del nostro anticessore sia trattato della novità sopravvenuta nel regno di Cicilia e di qua dal Faro, insino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la nostra materia richiede (acciocchè meglio s'intendano le cose che nel nostro tempo poi seguiranno) che qui s' accolgano alquanti principi che furono materia e cagioni di gravi movimenti. Il re Ruberto rimorso da buona coscienza, avendo con Carlo Umberto di suo lignaggio re d'Ungheria trattato la restituzione del suo reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo secondo, a cui di ragione succedea il detto reame di Cicilia, e fermata la detta restituzione con promissione di matrimonio, sotto certe condizioni de'figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di M. Carlo duca di Calavra, figliuolo che fu del detto re Ruberto: e avendo già accresciuto appresso di se il re Ruberto Andreasso figliuolo di Carlo Umberto, e fattolo duca di Calavra, a cui si dovea dare per moglie Giovanna primagenita del detto Carlo, nipote del re Ruberto, acciocchè fosse successore del reame dopo la sua morte; e la detta Giovanna reina, con condizioni ordinate per li casi che avvenire poteano, che l'una succedesse all' altra in caso di mancamento di figliuoli, acciocchè la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch'egli commise errori i quali furono cagione di molti mali. Perocchè innanzi la sua morte fece consumare il matrimonio del detto duca Andreasso alla detta Giovanna sua nipote, e lei intitolò reina. E a tutti i baroni, reali, e feudatari e uficiali del Regno fece fare il saramento alla detta reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreasso duca di Calavra, e marito della detta reina Giovanna, fosse in età di ventidue anni, dovesse essere coronato re del suo reame di Cicilia. Onde avvenne che 'l senno di cotanto principe accecato del proprio amore della carne, morendo lasciò la giovane reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo reame, e po-

vera di maturo consiglio, e maestra e donna del suo barone, il quale come marito dovea essere suo signore. E così verificando la parola di Salomone, il quale disse, se la moglie avrà il principato, diventerà contraria al suo marito. La detta Giovanna vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva e governava tutto il Regno con più lasciva e vana che virtudiosa larghezza: e l'amore matrimoniale per l'ambizione della signoria, e per inzigamento di perversi e malvagi consigli, non conseguiva le sue ragioni, ma piuttosto declinava nell'altra parte. E però si disse che per fattura malefica la reina parea strana dall'amore del suo marito. Per la qual cagione de' reali e assai giovani baroni presono sozza baldanza, e poco onoravano colui che attendevano per loro signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a vile a'suoi sudditi, lievemente prendeva sdegni. E moltiplicando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna e de' suoi baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con i baroni usò parole di minacce, per le quali, coll'altra materia che qui abbiamo detta, appressandosi il tempo della sua coronazione s'avacciò la crudele e violente sua morte. Onde avvenne, che per fare la vendetta Lodovico re d'Ungheria, fratello anzinato del detto Andreasso, con forte braccio venne nel Regno non contastato da niuno de'reali, o da altro barone, se non solo da M. Luigi di Taranto, il quale dopo la morte del duca Andreasso, per operazione della imperadrice sua madre, di M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio, avea tolta la detta reina Giovanna per sua moglie. E innanzi la dispensagione, ch'era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla reina, confortatolo, e presolo per lo braccio dal detto suo balio, in segreto sposò la detta donna: e in palese fu dispensato il detto matrimonio da santa Chiesa. Il quale M. Luigi si mise a contastare alcuno tempo alla gente del detto re d'Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto re. Ma sopravvenendo il re, la reina Giovanna in prima, e appresso M. Luigi, con certe galee in fretta, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

CAPITOLO X.

Come il re d' Ungheria fece ad Aversa uccidere il duca di Durazzo.

Lodovico re d'Ungheria giunto ad Aversa, fece suo dimoro in quel luogo ove fu morto il fratello. E ivi tutti i baroni del Regno l'andarono a vicitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto duca Andreasso, e della reina Giovanna, a cui succedeva il reame. I reali, ciò furono M. Ruberto prenze di Taranto, M. Filippo suo fratello, M. Carlo duca di Durazzo, che avea per moglie donna Maria sirocchia della reina Giovanna, e M. Luigi e M. Ruberto suoi fratelli andarono ad Aversa confidentemente a fare la reverenza al detto re d'Ungheria; e ricevuti da lui con infinta e simulata festa, stettono con lui infino al quarto giorno. E mosse per andare da Aversa a Napoli con grande comitiva, oltre alla sua gente, di quella de'reali e del Regno, rimaso addietro, e cavalcando con lui il duca di Durazzo, il re gli disse: menatemi dove fu morto mio fratello. E senza accettare scusa condotto al luogo, il detto duca di Durazzo sceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il re: traditore, del sangue tuo che farai? E tirato per forza, come era ordinato, infino ove fu strangolato il duca Andreasso, tagliatali la testa da un infedele Cumino, in sul sabbione dal Gafo fu in due pezzi gittato, in quell'orto e in quello luogo dove fu gittato il duca Andreasso. E in quello stante furono presi gli altri reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e con loro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E M. Ruberto prenze di Taranto, e 'l fratello e' cugini furono messi in prigione, e insieme ritenuti sotto buona guardia.

CAPITOLO XI.

La cagione della morte del duca di Durazzo.

Questo duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte del duca Andreasso, ma però ch'egli come molto astuto,

avea, non senza alcuna espettazione di speranza del Regno, coll'aiuto del zio cardinale di Pelagorga, procacciato dispensazione dal papa, colla quale ruppe quattro grandi misteri. Ciò furono, violando il testamento e l'ordine e la concordia presa dal re Ruberto, e Umberto Martello re d'Ungheria, ove era disposto che il matrimonio di dama Maria sirocchia della reina Giovanna si dovesse fare, a conservagione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello, in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla reina. La quale Maria il detto duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto duca, e per altri reali in sul corpo di Cristo; e la dispensazione di poter prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col duca Andreasso si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la diliberazione della sua coronazione. Onde per questo soprastare fu fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile e patricida della sua morte: e questa fu la cagione perchè il re d'Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della carcerazione de'reali nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il re reputato crudele non meno per la carcerazione degl'innocenti giovani reali, che per la morte del duca di Durazzo.

CAPITOLO XII.

Come il re d' Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il re d'Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come signore, e ordinato i magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le provincie. E da tutti i baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell'anno 1348 quasi tutto il regno l'ubbidia, salvo che in Puglia era contra lui il forte castello d'Amalfi della montagna, il quale si teneva per la reina, e per M. Luigi di Taranto. E questo guardavano masnade italiane con cento cavalieri tedeschi, capitano della gente e del castello M. Lorenzo figliuolo di M. Niccola degli Acciaiuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non avendo ancora mandato il detto re in terra d'Otranto, nè in Calavra, i giustizieri che v'erano per la reina

faceano l'uficio per lei, e non ubbidivano al re d'Ungheria, ed egli non strignea il paese, e però non vi si mostrava r bellione.

CAPITOLO XIII.

Come il re d'Ungheria vicitava il regno di Puglia.

In questi dì essendo la mortalità già cominciata nel Regno per tutto, nondimeno il re cavalcava vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli del mese d'aprile del detto anno: e trovati già morti alquanti de' suoi baroni, sentì che certi conti e baroni del Regno faceano cospirazione contro a lui. E impaurito in se medesimo per la morte de' suoi, e per la generale mortalità, avvegnachè fosse di molto franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia continenza mostrava a' baroni piena confidenza. E copertamento (eziandio al suo privato consiglio) intendea a fornire tutte le buone terre e castella del Regno di gente d'arme e di vittuaglia. E con seco aveva un barone della Magna che avea nome Currado Lupo. Costui aveva il re provato fedele e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò milledugento cavalieri tedeschi che aveva nel Regno. E un suo fratello, ch' avea nome Guelforte, mise nel castello nuovo di Napoli dove era l' abitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d' ogni cosa da vivere, e d'arme e di vestimento e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello castello; e fornì il Castello di Capovana, e quello di Santermo sopra la città di Napoli, e il castello dell' Uovo. E tratto del Regno il doge Guernieri Tedesco, cui egli avea soldato con millecinquecento barbute quando entrò nel Regno, non fidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto reame il detto Currado Lupo; e 'l doge Guernieri malcontento del re, con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAPITOLO XIV.

Come il re d'Ungheria partitosi del Regno tornò in Ungheria.

Avendo il detto re ordinato la sua gente e le sue terre in tutte le parti del regno, le quali e' possedeva, e ammaestrati in se-

greto i suoi vicari e castellani di buona guardia, non mostrando a'baroni del Regno, nè eziandio a'suoi, che del regno si dovesse partire, si mosse da Napoli, dove avea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle terre e delle castella di là in mano di suoi Ungheri, avendo fatto armare nel porto di Barletta una sottile galea, subitamente, improvviso a tutti quelli del Regno, all'uscita di Maggio l'anno 1348, vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e senza arresto valicò sano e salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. (a) Questa subita partita di cotanto re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve non savio movimento d'animo, e molti il ne biasimarono. Altri dissono che provvedutamente e con molto senno l'avea fatto, avendo deliberato il partire nell'animo suo per tema della mortalità, e non vedendo tempo da potersi scoprire contra i baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede, come detto è, commendaronlo di segreto e provveduto partimento.

CAPITOLO XV.

Novità del reame di Tunisi, e più rivolgimenti di quello.

In questo mese di maggio avendo Balase re del Garbo e della Bella Marina prima conquistato il reame di Trenusi, e montatone in superbia ambizione, trattò con Alesbi fratello del re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improvviso al re di Tunisi fu addosso, e senza contasto, avendo il ricetto d'Alesbi, entrò nella città, e prese il re, e di presente il fece morire. E avendo la signoria, non attenne i patti ad Alesbi, il quale partito di Tunisi, e aggiuntosi grande copia d'Arabi del reame, venne verso Tunisi. Il re Balase accolta grande oste andò contro a lui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Carvano, suo forte castello; e assediato in quello dagli Arabi, per danari s'acconciò con loro, e tornossi a Tunisi. Alesbi da capo co' gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase si tenea la guardia delle terre, sicchè gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture.

(1) Vedi Appendice n°. 5.

Avea Balase quando si partì di suo reame lasciato nella città reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus Buevem suo figliuolo. Costoro avendo sentito come Balase era sconfitto e assediato dagli Arabi, senza sapere l'uno dell' altro, catuno si rubellò e fecionsi fare re: il figliuolo in Tremus, e il nipote in Fessa. E sentendo Buevem che Maumetto s' era levato re in Fessa, parendogli ch' egli avesse occupata la sua eredità, propose nell' animo suo d'abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo racconteremo.

CAPITOLO XVI.

Come per la partita del re d' Ungheria del Regno i baroni e' popoli si dolsono.

Sentendo gli uomini e i baroni del Regno la subita partita del re d' Ungheria si maravigliarono forte, non ne avendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte comunanze e baroni che amavano il riposo del Regno, e portavano fede alla sua signoria ne furono dolenti; perocchè non ostante che fosse nato e nutricato in Ungheria, e avesse con seco assai di quella gente barbara, molto mantenea grande giustizia, e non sofferia che sua gente facesse oltraggio o noia a' paesani, anzi gli puniva più gravemente: e fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre e spaventevoli giustizie. E le strade e i cammini facea per tutto il Regno sicure. E avea spente le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grandi congregazioni di ladroni fare, i quali sotto loro capitani conturbavano le contrade e' cammini, e per questo pareva a' paesani essere in istato tranquillo e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri baroni che male si contentavano, e gentili uomini di Napoli, per la morte del duca di Durazzo, e per la presura de'reali a cui e'portavano grande amore, e perchè il re non facea loro troppo onore, gli volevano male, e furono contenti della sua partita. Gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna e in male stato, e che il peccato commesso della morte del re Andreasso, e l'aggravamento de'peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la soperchia abbondanza in che si sconoscevano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggior disciplina e spogliamen-

to di que'beni, dai quali procedeva la viziosa ingratitudine, come avvenne, e seguendo nostra materia divisere

CAPITOLO XVII.

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il re.

Partito il re d'Ungheria del Regno, la cavalleria dei Tedeschi o degli Ungheri, governata per buoni capitani, con le masnade de'fanti a piè toscani che aveano con loro, si manteneano chetamente senza villaneggiare i paesani. E rispondea l'una gente all'altra tutti ubbedendo a M. Currado Lupo, cui il re avea lasciato vicario, il quale manteneva giustizia ov'egli distrignea. E gli uomini del Regno benchè si vedessono in debole signoria, non si ardivano a muovere contro ai forestieri, e non parea però loro bene stare. Ma i baroni che non amavano il re d'Ungheria, volevano che la reina e M. Luigi tornassono nel Regno; e l'università di Napoli, co'gentiluomini di Capovana e di Nido, d'un animo deliberarono il simigliante; e mandarono in Proenza, dicendo che di presente dovessono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli ove sarebbono ricevuti onorevolemente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi e degli Ungheri, e che in brieve tempo col loro aiuto sarebbono signori del reame. Aggiugnendo che i soldati Ungheri e Tedeschi si rammaricavano forte, che il re d'Ungheria non mandava danari per le loro paghe, ond'eglino erano di lui malcontenti; e il doge Guernieri colla sua compagnia de' Tedeschi ch' era in Campagna s' offeria d' essere colla reina e con M. Luigi contro alla gente del re d' Ungheria, in quanto il volesse conducere al suo soldo: promettendo fedelmente per se e per le sue masnade d'aiutarli riacquistare il Regno.

CAPITOLO XVIII.

Come messer Luigi si fe'titolare re al papa, e mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in corte di papa marito della regina Giovanna, e non re, gli parve, avendo diliberato di tornare nel Regno, che li fosse di necessità avere titolo di re: acciocchè

avendo a governare colla reina le cose del reame, e a fare lettere da sua parte e della reina, il titolo non disformasse, perocchè ancora la santa Chiesa non avea diliberato di farlo re di Cicilia, si fece titolare il re Luigi d'altro reame, il quale non avea, nè era per poter avere. E d'allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere intitolandole in questo modo: *Ludovicus et Ioanna Dei gratia rex et regina Hierusalem et Ciciliae*. E d'allora innanzi M. Luigi fu chiamato re. Il detto re Luigi e la reina Giovanna avendo il conforto del ritornare nel Regno, come detto è, senza soggiorno procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d'aiuto il papa e i cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione che la reina avea nella città di Vignone per fiorini trentamila d'oro (*a*). E nondimeno richiesono baroni, e comunanze, e prelati, limosinando d'ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genovesi, e pagaronle per quattro mesi. E in questo mezzo il re Luigi mandò innanzi a se nel Regno M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo signore, incontanente condusse il doge Guernieri, ch'era in Campagna con milledugento barbute di Tedeschi, ch'erano in sua compagnia. E ordinato le cose prestamente, mandò sollecitando il re e la reina che senza indugio venissono a Napoli con le loro galee; che essendo nel Regno le loro persone, con l'aiuto di Dio e de'baroni del Regno, che desideravano la loro tornata, e de'Napolitani, e del doge Guernieri, cui egli avea condotto con buone masnade, e con le sue galee e'sarebbono a queto signori del Regno, e non conoscea che la gente del re d'Ungheria a questo potesse riparare, sicchè in brieve al tutto sarebbono signori.

CAPITOLO XIX.

Come il re e la reina ritornarono nel Regno.

Avendo il re e la reina queste novelle, incontanente con quei baroni che poterono accogliere di Proenza, e con la loro famiglia, si raccolsono a Marsilia in su le dette dieci galee de'Ge-

(*a*) Vedi Appendice n.° 6.

novesi: ed avendo il tempo acconcio al loro viaggio, sani e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli, all'uscita del mese d'agosto del detto anno. E perocchè le castella di Napoli, e quello dell'Uovo, e il castello di Santermo, e'l porto e la Tenzana erano nella signoria e guardia delle gente del re d'Ungheria, non si poterono mettere nel porto, nè in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra santa Maria del Carmino, di verso ponte Guicciardi, e ivi scesono in terra; e il re e la reina entrarono nella Chiesa di Nostra Donna per aspettare i baroni e l'università di Napoli, che gli conducessono nella città.

CAPITOLO XX.

Come il re e la reina Giovanna entrarono in Napoli a gran festa.

I baroni ch'erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del re e della reina con la loro cavalleria, de' quali erano caporali quegli di san Severino, e della casa del Balzo, l'ammiraglio conte di Montescheggioso, quelli dello Stendardo, il conte di Santo Agnolo, que'della casa della Raonessa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli e di ricchi arredi e di nobili robe e arnesi, con loro scudieri vestiti d'assise, e'gentili uomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè con molta festa si misono ad andare al Carmino per conducere il re e la reina in Napoli con molta allegrezza; e da parte i Fiorentini e Sanesi e Lucchesi mercatanti che allora erano in Napoli, e Genovesi e Provenzali e altri forestieri, catuna gente per se, vestiti di ricche robe di velluti e di drappi di seta e di lana, con molti stormenti d'ogni ragione, sforzando la dissimulata festa, andarono incontro al re e alla reina. E giunti a loro, e fatta catuna compagnia la riverenza, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo, addestrati da'baroni, sotto ricchi palii d'oro e di seta con molte compagnie d'armeggiatori innanzi, in prima il re, a cui andava in fronte il duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il popolo, e dicendo: gridate viva il signore: e così gridando, fu la parola da molti notata, perchè era a loro nuovo titolo, non dicendosi viva il re, e con ragione dire non lo potevano a quella stagio-

ne. E con questa festa il condussono a Napoli; e perchè l'abitazioni reali erano tutte nella forza de' nemici, il collocarono ad Arco, sopra Capovana, nelle case che furono di messere Aiutorio. E appresso di lui con somigliante festa vi condussono la reina (a). La gente benchè sforzata si fosse di fare festa, pure s'avvedea per le molte città e castella che il re d'Ungheria avea nel regno, e per la buona gente che v'era alla guardia, che questa tornata del re Luigi e della reina Giovanna era piuttosto aspetto di guerra e di grande spesa, e sconcio del paese e della mercanzia e de' forestieri, che cominciamento di riposo, come poi n'avvenne.

CAPITOLO XXI.

Come il re Luigi si fe' fare cavaliere, e da cui.

Vedendosi il re Luigi, e conoscendo il bisogno che avea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza de' suoi cavalieri era nel duca Guernieri, acciocché per onorevole beneficio più lo traesse alla sua fede e amore, ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì se, per onorare altrui. E ordinata gran festa per la sua cavalleria, del mese di settembre del detto anno, si fece fare cavaliere al detto doge Guernieri, ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri cavalieri della città di Napoli, e d'altri paesi del Regno. La libertà grande che 'l re dimostrò nel tedesco duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXII.

Brieve raccontamento di cose fatte per il re d'Inghilterra contra quello di Francia.

Richiede il nostro proponimento, per le cose che avremo a scrivere de' fatti del re di Francia e di quello d'Inghilterra per la loro guerra, che noi ci traiamo un poco addietro alle cose occorse più vicine, acciocchè quelle che seguiranno abbiano più

(a) Vedi Appendice n.° 7.

chiaro intendimento. Essendo il valoroso re Adoardo d'Inghilterra passato in Normandia, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1347, e avendo preso Camoboroso e Saulu e più altre ville, venendo verso Parigi con quattromila cavalieri e quarantamila sergenti, tra' quali avea molti arcieri, e fatto d'arsioni e di preda gravi danni al paese, s'accampò a Pussi e a San Germano, presso a Parigi a due leghe. Il re di Francia era andato colla sua forza verso Camo per farlisi incontro, e non trovandolo nel paese, si tornò addietro, e accolta molta baronia e cavalieri e sergenti di suo vassallaggio, s'accampò fuori di Parigi con più di settemila cavalieri e sessantamila sergenti. Il re d'Inghilterra, sentendo la tornata del re di Francia, si levò da campo scostandosi da Parigi. Il re di Francia con grande baldanza il seguitò con la sua gente, tanto che sopraggiunse il re d'Inghilterra, che andava assai a lenti passi per non mostrare paura: e aggiugnendosi l'una oste all'altra, il re d'Inghilterra vedendosi presso il re di Francia, e quello di Boemia e quello di Maiolica con molti baroni, e con più di due tanti cavalieri che non avea egli, come signore di grande cuore e ardire, di presente s'apparecchiò alla battaglia, intra Cresci e Albevilla. E ordinò tutto il suo carreaggio alla fronte a modo d'una schiera, e di sopra alle carra mise i cavalieri armati, e a piè d'ogni parte i suoi arcieri. E sopravvenendo l'assalto de' Franceschi balzandosi, con grande empito cominciarono la battaglia. Gl'Inglesi fermi al loro carreaggio, con l'ordine dato agli arcieri, senza perdere colpo, di loro saette fedivano i cavalli e'cavalieri de' Franceschi. E vedendo gl' Inglesi fediti molti de' cavalli e de' cavalieri de' loro avversari, a uno segno dato ordinate le guardie de' sergenti sopra il carreaggio, corsono i cavalieri a' loro cavalli che aveano a destro dietro al carreaggio, e montati e assettati sopra i loro cavalli, con savia condotta venneno alle spalle de' nimici, ed assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi che erano re e baroni d'alto pregio manteneano la battaglia vigorosamente, la quale durò da mezza nona alle due ore di notte; ove si dimostrarono di grandi operazioni d'armi di valorosi baroni e cavalieri da catuna parte. Ma perocchè i Franceschi e i loro cavalli erano più stanchi e magagnati dalle saette degl' Inghilesi, e molti conducitori di loro morti, come fu la volontà d'Iddio la vittoria rimase al re d'Inghilterra, con grande e grave dan-

no de' Franceschi. Morto vi fu il valente re di Boemia, figliuolo dello imperatore Arrigo di Luzimborgo, il duca di Loreno, il conte di Lanzone fratello del re di Francia, e sei altri conti, con milleseicento cavalieri grande parte baroni e banderesi, e morironvi ventimila pedoni; fra i quali furono i Genovesi che erano andati là con dodici galee, che pochi ne camparono. Ed il re Filippo di Francia di notte, con sei tra prelati e baroni, e sessanta sergenti a piè, uscì della battaglia, e campò per grazia della notte. Sul campo si trovarono molti cavalli morti e bene quattromila fediti. E fatta questa battaglia (a) a dì 26 d'agosto nel 1347, il re d' Inghilterra poco appresso pose assedio al forte castello di Calese sulla marina, e per assedio il vinse: e fattolo più forte, per avere porto nel reame e nella marina di Francia, lasciato nel paese il conte d' Erbi duca d' Lancastro, suo cugino, a guerreggiare, con duemila cavalieri e ventimila pedoni i più arcieri, con grande onore si tornò in Inghilterra. Il conte d' Erbi entrò in Guascogna l' anno appresso, e conquistò più terre di quelle che vi tenea il re di Francia; e rotti in più abboccamenti i cavalieri franceschi, se ne venne cavalcando e predando il paese infino alla città di Tolosa; ma aggravando la mortalità quei paesi, si tornò addietro con grande preda. E fatta tregua dall' uno re all' altro, con grande onore del re d' Inghilterra, posò la guerra per alcuno tempo.

CAPITOLO XXIII.

Come gli Ubaldini furo cominciatori della guerra che il comune di Firenze ebbe con loro.

Avendo narrato de' fatti de' due reami, cominciano le novità della nostra città di Firenze. Negli anni di Cristo 1348, essendo gli Ubaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a ricettare sbanditi del comune di Firenze: e insieme con loro entravano di notte nel Mugello, rubando le case e uccidendo gli uomini, e ricoglieansi nell'alpe con le ruberie. E avendo fatto questo più volte di notte, il cominciarono a fare di dì. E tornando d' Avignone uno Maghinardo da Firenze con duemila fiorini

(a) Vedi Appendice n°. 8.

d' oro, gli Ubaldini il seguirono e uccisono, rubandolo sul contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla richiesta del comune, i Fiorentini mandarono nell' alpe suoi soldati a piè e a cavallo col capitano della guardia. E stati più di sopra le terre e sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro gran danno, e senza alcuno contasto si tornarono a Firenze.

CAPITOLO XXIV.

Come i fedeli del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze.

In questo anno, i fedeli del conte Galeotto de' conti Guidi si rubellarono da lui, perocchè lungamente gli avea male trattati, per sua crudeltà e dissoluta vita: e all' entrata del mese di marzo del detto anno gli tolsono il forte castello di san Niccolò, e tutte le sue terre e tenute intorno a quello, e 'l suo tesoro e arnesi, che n'era fornito nobilemente, e di presente si diedono al comune di Firenze. Il quale, perocchè il detto conte sempre avea nimicato il nostro comune, perocchè era ghibellino, ricevette la fortezza e gli uomini in sua giurisdizione e libera signoria, con quelle solenni cautele che i detti uomini poterono fare, e fecionli popolani e contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle castella nelle mani de' cittadini, a' popoli diede podestà che gli reggesse, e messe le castella e gli uomini ne' suoi registri. Dinominò e intitolò l' acquisto, il contado di san Niccolò del comune di Firenze.

CAPITOLO XXV.

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presero Montegemmoli e loro castella.

Vedendo i Fiorentini che la latrocinia superbia degli Ubaldini non si gastigava per una battitura, feciono decreto, che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro, tanto che fossono privati delle alpigiane spelonche. E per questa cagione, il verno furono chiamati otto cittadini uficiali sopra provvedere e fornire la guerra: i quali, del mese di giugno 1349, mandarono l' oste del

comune nell' alpe, la quale si dirizzò a Montegemmoli, una rocca quasi inespugnabile: nella quale era Maghinardo da Susinana (a) e due suoi figliuoli, con parecchie masnade di franchi masnadieri, i più usciti di Firenze. Era fuori della rocca in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della via ch' andava al castello, una torre forte e bene armata: innanzi alla torre una tagliata in su la schiena del poggio, con forte steccato: e a questa guardia, per voglia di fare d' arme, i caporali de' masnadieri del castello erano scesi co' loro compagni: e la gente del comune di Firenze avendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il castello per assedio, e molestarlo con dificii i quali vi faceano conducere, alquanti masnadieri s' appressarono verso la guardia della torre per badaluccare. I valenti masnadieri d' entro, per troppa baldanza, uscirono fuori della tagliata incontro alla gente de' Fiorentini, badaluccando e facendo gran cose d' arme per lo vantaggio che aveano del terreno. In questo stante i cavalieri de' Fiorentini montando il poggio per dare vigore a' loro masnadieri, cominciarono a scendere de' cavalli, e a pignersi innanzi con fanti e a' nemici, i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza attesono tanto, che i cavalieri e' masnadieri de' Fiorentini co' balestieri furono mischiati tra loro, innanzi che si potessono ritrarre alla fortezza. E volendosi ritrarre, per lo soperchio de' loro avversari non poterono fare, che a un' ora con loro insieme non entrassono dentro alli steccati i masnadieri fiorentini, a loro aiuto erano tratti tanti balestieri, che non lasciarono a' nemici riprendere la fortezza della torre: anzi la presono per loro. E ritraendosi i masnadieri degli Ubaldini per loro scampo nella rocca, continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini cacciando gli avversari nel primo procinto. E crescendo della gente dell' oste la loro forza, presono tutto, fuori de' palagi e torri dell' ultima fortezza, ov' era racchiuso Maghinardo e la moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia: i quali si difenderono vigorosamente. Essendo il dì e la notte combattuti dalla gente de' Fiorentini, Maghinardo e' figliuoli, benchè fossero in fortezza da potersi difendere lungamente, conobbono il loro pericolo. E sentendosi male d' accordo per loro quistioni con gli altri Ubaldini loro consorti, si deliberarono di dare la roc-

(a) Vedi Appendice n.° 9.

ca a'Fiorentini, e di volere essere contro a' suoi consorti coi Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, diedono la rocca libera al comune di Firenze: e il comune prese il saramento della fede promessa, li ricevette in amicizia e cittadinanza, e ordinarono loro la provvigione promessa: e dati loro cavalieri e pedoni si mossono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, assediò Montecolloreto, e presonlo; e minsovi fornimento e buona guardia. Andarono a Rocca bruna ed ebbonla; ed entrarono nel Podere e presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano e di più altre tenute, che appartenevano al detto Maghinardo e a certi altri degli Ubaldini che feciono il comandamento del comune. E andarono intorno a Susinana, guastando le case e' campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il castello sì forte e sì bene fornito alla difesa, che lasciarono stare, e andarono a Valdagnello, e dieronvi una battaglia, senza potervi acquistare per la fortezza del sito, e perchè era bene provveduto alla difesa: e però guastarono i campi e le ville d'intorno. E fornito che ebbono tutte le castella che aveano acquistate di vittuglia e d'arme e di buona guardia, avendo fatto agli Ubaldini e a' loro fedeli gran danno, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1349, senza alcuno impedimento, sani e salvi con vittoria si tornarono alla città di Firenze.

CAPITOLO XXVI.

Come il re di Francia comperò il Dalfinato.

Il re di Francia posandosi nella tregua col re d'Inghilterra, avendo papa Clemente sesto, suo protettore ne' fatti temporali perocchè per lui si teneva essere al papato, e amava sopra modo d'accrescere i suoi congiunti, i quali erano uomini del re di Francia, e però il re traeva in sussidio della guerra danari al bisogno; e le decime del reame e tutte grazie che volea domandare il papa senza mezzo l'otriava, trapassando l'onestà del suo pontificato; e perocchè i cardinali erano la maggior parte di suo reame, non si ardivano a contrapporre a cosa che volesse. Era in que' dì il Dalfino di Vienna uomo molle, e di poca virtù e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile e lasciva, vivendo in mollizie: ed appresso volle

usar l'arme: e andò capitano per la Chiesa alle Smirne in Turchia, e dove poteva acquistare onore e pregio, tornò con poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini centomila d'oro: ed essendo morta la moglie, credendo prosperare in abito chericile, sperando in quello divenire cardinale, vendè al re Filippo di Francia il Dalfinato, (a) contro alla volontà de'suoi paesani, e pagò la Chiesa: e fatto cherico fu dal papa promosso in patriarca . . . . . nel quale finì sua vita spegnendo la fama della casa sua. E il re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in ponente, accresceva senza guerra in levante i confini al suo reame.

CAPITOLO XXVII.

La cagione perchè il re d'Araona tolse Maiolica al re.

Vera cosa fu, che il re di Maiolica nella sua infanzia si nutricò co' reali di Francia, e poi che fu re di Maiolica, essendo dissimigliante a'Catalani onde traeva suo origine, mostrò d'essere molto scienziato e adorno di bei costumi. Disdegnò di rendere al re d'Araona l'omaggio debito, il quale si pagava con la reverenzia d'un bacio: e schifo della vita catalanesca e di loro costumi, seguiva i Franceschi; la qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del re d'Araona, e la sirocchia carnale avea per moglie, della quale avea figliuoli. Nondimeno il re d'Araona fece apparecchiamento d'arme contro a lui, e trattato occulto co' cittadini di Maiolica. Per lo quale, essendo egli a Perpignano, e venendo sopra loro il re d'Araona, volendo mostrare di volersi difendere, il feciono venire in Maiolica, mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente col re d'Araona, e scesa nell'isola, accogliendo il consiglio in Maiolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo da potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro re, o che facesse la volontà del re d'Araona, o che se n'andasse. Vedendosi tradito da' suoi cittadini, i quali aveano già abbarrata la città contro a lui, si ricolse in fretta, per campare la persona, in una galea. E partendosi dell'isola, le porte della città furono aperte alla gente del re d'Araona: e

(a) Vedi Appendice n.° 10.

data loro la signoria di tutta l' isola, con patto che ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro re nè a'suoi discendenti.

CAPITOLO XXVIII.

Come il re di Maiolica vendè la sua parte di Mompelieri al re di Francia.

Il re di Maiolica essendo cacciato dell'isola da' suoi sudditi, venuta l'isola nella signoria del re d'Araona, e avendo poco di quello che il suo titolo reale richiedea, desiderando d'accogliere moneta, e d' avere aiuto dal re di Francia, al cui servigio era stato lungamente nelle sue guerre e battaglie personalmente, il richiese con grande istanza d'aiuto, acciocchè potesse ricoverare lo suo, ma da lui non potè avere alcuno aiuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto re di Francia la proprietà e giurisdizione ch'avea in comune consorteria col detto re nella metà di Mompelieri, per quello pregio che il re di Francia volle, a buono mercato. E come povero e sventurato re venia cercando modo di riacquistare l'isola di Maiolica (*a*). La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXIX.

Come s'ordinò il generale perdono a Roma nel 1349.

Essendo stato il giudicio della generale mortalità nell'universo per giusta cagione, fu supplicato al papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno la Chiesa rinnovellasse generale perdono in Roma. Il papa Clemente sesto, col consiglio de' suoi cardinali, e di molti altri prelati e maestri in teologia, trovando che per lo dicreto fatto per papa Bonifazio, ogni capo di cento anni dalla natività di Cristo fosse ordinato generale perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole, considerando l'età umana che è brieve, che il perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Avendo ancora alcuno rispetto al-

(*a*) Vedi Appendice n°. 11.

l'anno iubileo della santa Scrittura, nel quale catuno ritornava ne'suoi propri beni: e i propri beni de' cristiani sono i meriti della passione di Cristo, per li quali ci seguita indulgenzia e remissione dei peccati. E per questa cagione la santa madre Chiesa fece decreto e ordine: che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, per la natività di Cristo, cominciasse a Roma generale perdono di colpa e di pena di tutti i peccati a' fedeli cristiani i quali andassono a Roma, dal detto termine a uno anno, i quali fossono confessi e contriti de'loro peccati, e vicitassono ogni dì la chiesa di santo Pietro e di santo Paolo e di santo Giovanni Laterano. E le dette visitazioni furono stribuite a'Romani trenta dì continovi, salvo che quello si ommettesse si potesse con un altro ristorare; ed agl'Italiani quindici dì, e agli oltramontani, a tali dieci, a tali cinque dì, e meno, secondo la distanza de'paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provvide, per molti e diversi casi e cagioni che possono avvenire, ch' e' cardinali e gli altri legati che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, avessono autorità di potere dispensare del tempo come a loro paresse. E le lettere furono fatte e mandate per corrieri sotto le bolle papali. In prima per tutta la cristianità, e appresso per suoi legati a predicare per tutto le sante indulgenze, acciocchè ciascuno s'apparecchiasse e disponesse a potere ricevere il santo perdono. In Italia furono mandati due cardinali, quello di Bologna sopra lo Mare, messer Annibaldo di Ceccano, e messer Ponzo di Perotto di Linguadoca vescovo d'Orbivieto, uomo onesto, e di grande autorità, il quale era vicario di Roma per lo papa: fu commessa piena e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette visitazioni come a lui paresse, ch' era presente continuo nella città di Roma. Lasciando alquanto la santa disposizione del perdono, ci occorrono meno piacevoli, e più gravi cose al presente a raccontare.

CAPITOLO XXX.

Come il re di Maiolica andò per racquistare l' isola, e fuvvi morto.

Lo sventurato re di Maiolica non trovando aiuto dal re di Francia, cui egli avea lungamente servito nelle sue guerre, nè

dal papa, nè da alcuno altro signore, strignendolo la volontà e 'l bisogno di racquistare l'isola, come disperato d'ogni aiuto, avendo venduta la sua parte di Mompelieri, accattò danari dal re di Francia sopra la villa di Perpignano, ch'altro non gli era rimasto, e condusse cavalieri e pedoni, e dodici galee di Genovesi fece armare al suo soldo, e alcuno navilio di carico: sperando, quando fosse con forza d'arme nell'isola, gli uomini del suo regno tornassono a lui, come forse a inganno gli era dato intendimento, perocchè con alquanti era in trattato. Apparecchiata l'oste, e 'l navilio con le dodici galee armate, del mese di . . . . del detto anno si mise in mare: e senza impedimento arrivò nell'isola di Maiolica, presso alla città a dieci miglia: e ivi scesi in terra, s'accampò con quattrocento cavalieri e cinquecento masnadieri, aspettando che coloro della città con cui avea trattato, e il popolo della terra il volessono come loro benigno e natural signore. Le dodici galee de' Genovesi avendo messo in terra il re, o che fosse di suo comandamento, per mostrarsi più forte agli uomini dell'isola, o per altre cagioni, si partirono da quella parte ove il re avea posto il campo, e girarono da un'altra parte dell'isola; e rimaso il re, e 'l figliuolo, e l'altra gente senza il favore delle dodici galee, della città di Maiolica subitamente uscirono più di seicento cavalieri con grandissimo popolo, e vennero contro all'oste del re per combattere con lui. Il re vedendosi i nimici appresso, potea stare alle difese tanto che tornassero le sue galee: ma con vana confidanza de' suoi regnicoli, che non dovessero resistere contro a lui, senza attendere punto, si volle mettere alla battaglia, per trarre a fine la sua impresa come la fortuna il menava. E ordinata la sua gente, e confortata a ben fare, mostrando che quivi non era altro rimedio che nel bene operare la virtù delle loro persone, si fedì tra i nemici, i quali erano cavalieri catalani, maggiore quantità e migliore gente che i suoi soldati, e guidati da buoni capitani, i quali ricevettono il re e i suoi cavalieri francamente, per modo, che in poca d'ora furono sconfitti, e il re morto. Il quale se avessono voluto potieno ritener prigione, ma rade volte in fatti d'arme tra' Catalani si trova mansuetudine: il figliuolo fu preso, e rappresentato al zio re d'Araona, l'altra gente fu rotta e sbarattata, e l'isola rimase libera al re d'Araona, e Mompelieri e Perpignano al re di Francia.

CAPITOLO XXXI.

Come i baroni italiani e catalani per loro discordie guastarono l'isola di Cicilia.

Avendo detto dell'isola di Maiolica, quella di Cicilia ci s' offere con dissimigliante fortuna. Essendo per la mortalità morto il valoroso duca Giovanni, balio e governatore dell' isola di Cicilia, rimaso picciolo fanciullo di dieci anni messer Luigi figliuolo che fu di don Pietro, il quale si fece appellare re di Cicilia, a cui aspettava l'eredità del detto reame. Costui avea due fratelli minori di se, l'uno chiamato Giovanni, l' altro Federigo. E non essendo della casa reale nessuno in età che governasse l'isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i baroni: e dall' una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di Chiaramonte, e' conti di Vintimiglia, e i discendenti conti della casa degli Uberti di Firenze, de' quali era capo il conte Scalore, e con costoro teneano quasi la maggiore parte degl'Italiani dell' isola. E questi si faceano chiamare la parte del re, e a loro segno rispondeano le migliori città della marina dell'isola, Messina, Siracusa, Melazzo, Cefalu, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Taormina, e gran parte delle buone terre e castella fra la terra dell'isola. E dall'altra parte era don Brasco d'Araona caporale con gli altri Catalani dell' isola, e il figliuolo di Giovanni Barresi colla sua casa, genero di don Brasco, e molti altri di Catania, i quali aveano a loro segno alla marina la città di Catania, Iaci, Alicata, Tose, la Catona, e il capo d'Orlando; e fra terra grande numero di città e di castella. E per simigliante modo si faceano costoro chiamare la parte del re. E per le loro divisioni cominciarono a far guerra l'uno contra l'altro (a). E catuna parte s'armava e afforzava d'avere seguito di gente dell' isola: e catuno volea governare il reame per lo re, e non potendosi trovare via d'accordo tra loro, cominciarono a cavalcare l'uno sopra l'altro: e dove si scontravano si combatteano mortalmente. E spesso rompea e sconfiggea l'una gente l'altra, e senza misericordia a tenere prigione s'uccidevano insieme, e montando la loro sfrena-

(a) Vedi Appendice n.° 12.

ta mala volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni e le biade ne'campi, come fossono in terra di nimici; e facendo questo guasto, oggi in una contrada, e domani nell'altra, consumarono il paese senza alcuna misericordia. E seguitando l'uno di appresso dell'altro questa pestilente furia tra loro, in poco tempo fu tanta tribolazione tra'paesani, e tanta disfidanza, che lasciarono il coltivamento delle terre, e il nutricamento del bestiame: onde avvenne che quello paese, il quale per antico era fontana viva di grano, e di biade, e d'ogni vittuaglia, a spandere per lo mondo tra i cristiani e tra i saracini, che solo tra loro nell'isola non avea che manicare; e il bestiame per simigliante modo fu consumato e disperso. Per la quale cosa avvenne che l'anno 1349 a Palermo, e a più altre città, per inopia convenne si provvedesse per comune consiglio grano mescolato con orzo, e dare ogni settimana certa piccola distribuizione per testa d' uomo, acciocchè potessono miserevolmente mantenere la loro vita. E non potendosi sostentare i popoli con questa misera provvisione, convenne che il popolo minuto in gran parte per nicistà abbandonasse l'isola, e molti ne fuggirono in Calavra e nell'isola di Sardigna per scampare dalla fame la loro vita. E questa pestilenzia non avvenne a'Ciciliani per sterilità di tempo avverso, che i campi aveano da Dio la loro stagione fertile, e abbondevole della grazia del cielo. E non era tolto loro il coltivamento da nimici strani, nè per rubellione di loro signorie, nè per odio del paese, ch' era patria de' suoi abitanti a catuna parte e reame d'uno medesimo re: ma stimasi avvenisse per dimostrazione del peccato della ingratitudine dell'abbondanza di troppi beni, e a dimostrare come è divoratrice senza rimedio d' ogni buono stato la cittadinesca discordia, e il divoratore fuoco della laida invidia.

CAPITOLO XXXII.

Come il re Filippo di Francia e 'l figliuolo tolsono moglie.

Era nella mortalità morta la moglie del re Filippo di Francia, madre di messer Giovanni primogenito, Dalfino di Vienna, la quale fu sirocchia del duca di Borgogna, e la moglie di messer Giovanni suo figliuolo, figliuola che fu del re Giovanni di Boemia della casa di Luzimborgo, della quale rimasono quattro

figliuoli maschi, che 'l primo nomato Carlo fu duca di Normandia, e il secondo messer Luigi conte d'Angiò, e il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto minore messer Filippo; e tre figliuole, che la maggiore fu reina di Navarra, la seconda monaca del grande monasterio di Pusci, e un' altra piccola nominata Lisabetta. Ed essendo catuno senza moglie, il duca Giovanni trattava di torre per moglie la sirocchia del re di Navarra, ch' era delle più belle giovani e di maggiore pregio di virtù che niun'altra di que' paesi, e tenevane bargagno. Il re Filippo suo padre sapendo che il figliuolo trattava d'avere questa damigella per moglie, un dì che 'l duca suo figliuolo era cavalcato fuori del paese, mandò per questa giovane: e come fu venuta, senza fare altro trattato la tolse per moglie, perocchè 'l piacere della sua bellezza non gli lasciò considerare più innanzi. Tornato il figliuolo se ne indegnò forte, e alla festa delle nozze del padre non volle essere. Ma passato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il re dolcemente, gli disse: caro figliuolo, se voi amavate avere a donna questa damigella, voi non dovevate tener bargagno. Onde egli conoscendo suo difetto, rimase contento. E allora il padre gli diè per moglie un'altra nobile dama della casa di Bologna su lo mare, ch' era stata moglie del duca di Borgogna: della qual cosa i Borgognoni furono mal contenti, essendo rimaso un picciolo fanciullo della detta donna, il quale dovea essere loro duca. E per lo detto maritaggio vendè la donna il governamento del figliuolo con la forza del re, e il re occupò parte della giuridizione di Borgogna, onde i baroni e' paesani forte si sdegnarono contro al loro re. Ma perocchè il re di Francia per troppa giovinile vaghezza avea offeso il figliuolo e se, poco tempo stette con la sua giovane e vaga donna, che sforzando la natura già senile nella bellezza della damigella, raccorciò il tempo della sua vita, come appresso al debito tempo racconteremo, narrando prima com'egli fu ingannato dagl' Inghilesi.

CAPITOLO XXXIII.

Come il re di Francia fu ingannato del trattato di Calese con gran danno.

Il re Filippo avendo l'animo curioso di trarre del suo reame la forza del re d'Inghilterra, il quale teneva il forte castello di Calese in su la marina, non potendo per forza farlo, pensava fornirlo per danari con trattato. Alla guardia di Calese era uno gentile uomo d'Inghilterra, con sue masnade di cavalieri e di sergenti. Il re di Francia il fece tentare se per danari gli rendesse il castello. L'Inghilese avveduto diede orecchie al fatto, e senza indugio il fece segretamente sentire al suo signore; il quale confidandosi nella fede di costui, gli diede per comandamento che menasse saviamente il trattato infino al fatto. Costui seguitò con molta astuzia, tanto, che per la sfrenata volontà che il re di Francia avea di racquistarlo, s'indusse a dare i danari innanzi, attenendosi alla fede del castellano, e dielli come era il patto, seimila scudi d'oro, di ventimila che per lo patto gli dovea dare, e del rimanente gli fece quelle fermezze che volle, che mettendo dentro nel castello quella gente che il re volesse, in sul ponte compierebbe il pagamento. E così data la fede da catuna parte, il re di Francia commise la bisogna ad alquanti suoi baroni: i quali incontanente forniti di cavalieri e di sergenti d'arme in grande quantità, cavalcarono al castello; e come ordinato era per lo castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel castello coloro cui i Franceschi vollono, perchè vedessero a loro sicurtà che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia, acciocchè si assicurassonó a fare il rimanente del pagamento; e a costoro, com'egli avea provveduto, fece sì vedere, che del nascoso aguato non si avvidono. Onde i Franceschi vinti dalla sprovveduta baldanza, s'affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente fino ne'ventimila scudi d'oro al castellano, ed egli mise dentro nel castello una parte de' Franceschi, mostrando di volere assegnare loro la fortezza del castello, e l'altra oste s'attendea di fuori. Il re d'Inghilterra, che avea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel castello egli e il figliuolo con buona compagnia di gente eletta e fidata, co-

me a quello affare gli parve competente, i quali si stettono riposti per modo, ch' e'Franceschi non se ne poterono avvedere. I Franceschi che si credettono senza inganno essere signori del castello, da più parti furono subitamente assaliti dal re e da sue genti. E bene che gl'Inghilesi fossono pochi a rispetto dei Franceschi, per lo improvviso e subito assalto i Franceschi ch' erano nel castello sbigottirono, e temettono; vedendosi a stretta, e non essendo usi di cotali baratti, per si fatto modo, che poco feciono resistenza. Gl'Inghilesi di presente, come ordinato fu, presono le vie e le porti, e 'l castellano che si mischiava al cominciamento co'Franceschi d'entro si rivolse contro a loro. E vedendo i Franceschi che non aveano l'uscita libera della terra, lasciarono l' arme, e arrenderonsi prigioni al re d'Inghilterra. E fatto questo, a'Franceschi di fuori fu la cosa si maravigliosa, che fortemente spaventarono. E sentendo questo il re e'suoi presono ardire, e uscirono fuori addosso agli spaventati, con grandi strida e ardire. E non ostante che i Franceschi fossono presso a dieci per uno degl'Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abbandonarono il campo. Ed essendo seguitati alquanto dagl' Inghilesi, che non gli poterono troppo seguitare perchè aveano pochi cavalli, presine e morti alquanti, con doppia vittoria si ritornarono nel castello.

CAPITOLO XXXIV.

Come messer Carlo eletto imperadore fu presso che morto di veleno.

Nella cronica del nostro anticessore è fatta memoria, come la santa Chiesa di Roma, sappiendo come Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia era di virtù e di senno e di prodezza il più eccellente prenze della Magna, morto il Bavaro, che lungo tempo in discordia colla Chiesa avea occupato lo 'mperio, non ostante che il re Giovanni vivesse, ordinò di farlo eleggere allo 'mperio. Ed essendo in discordia gli elettori, perocchè l'arcivescovo di Maganza non gli volea dare la boce sua, papa Clemente trovando ch' egli era stato de' fautori del Bavaro, il privò dell' arcivescovado, ed elessene un altro; il quale avendo il titolo, non ostante non avesse la possessione, come il papa

volle diede la sua boce al detto Carlo, e così ebbe piena la sua elezione. Costui eletto era impotente di cavalleria e di moneta a potere mantenere campo ad Aia la Cappella quaranta dì, a rispondere con la forza dell' arme a chi lo volesse contastare, secondo la consuetudine degli eletti imperadori: e però santa Chiesa dispensò con lui questa ceremonia, e levollo dal pericolo e dalla spesa. E in questo servigio la Chiesa prese saramento da lui, che venendo alla corona egli perdonerebbe ai comuni di Toscana ogni offesa fatta all' imperadore Arrigo suo avolo e agli altri imperadori, e tratterebbegli come amici senza alcuna oppressione. Dopo questo, morto il padre nella battaglia del re di Francia, come detto è, a costui succedette, e fu chiamato re di Boemia. E cercando d' accogliere forza per potere venire alla corona dello imperio, ed essendo poco pregiato e meno ubbidito dagli Alamanni, tenendosi gravati della sua elezione, egli umile si stava chetamente in Boemia aspettando suo tempo. La reina con femminile consiglio volendo attrarre l' amore del marito dall' altre donne, ch' era giovane, avvegnachè assai onesta, gli fece dare a mangiare certa cosa, la quale mangiata dovea crescere l' amore alla sua donna. Nella qual cosa, o erba o altro che mescolato vi fosse che tenesse veleno, come presa l' ebbe, ne venne a pericolo di morte; e per aiuto di grandi e subiti argomenti, pelato de' suoi peli, ricoverò la salute del suo corpo. Della qual cosa facendo condannare a morte due suoi siniscalchi per giustizia, la reina, parendo che per sua semplice operazione, più che per colpa che avessono, i famigli del loro eletto imperadore fossono per morire innocenti, s' inginocchiò dinanzi al re dicendo, come quei cavalieri non aveano colpa di quello accidente, ma se colpa c' era, era sua: perocchè per femminile consiglio, volendo più attrarre a se il suo amore, non credendo far cosa che offendere il dovesse, li fece dare quella cosa a bere, ovvero a mangiare: e però, se giustizia se n' avea a fare, ella era degna per la sua ignoranza d' ogni pena, e non coloro ch' erano innocenti. Il discreto signore udite queste parole, considerò la fragilità e la natura delle femmine, e colla sua mansuetudine inchinò l' animo all' errore dell' amore femminile, e con molta benignità perdonò alla reina dolcemente, e liberò i suoi siniscalchi, rimettendogli ne' loro ufici e onori. Alcuni dissono, che messer Luchino de' Visconti di Milano il fece avvelenare per

tema di perdere la sua tirannia. Ed essendo lo eletto imperadore nel pericolo della morte, si disse che promise a Dio se campasse, che perdonerebbe a chi l'avesse offeso e non ne farebbe alcuna vendetta; e quale che fosse la cagione, l'effetto seguitò, che vendetta nessuna fece.

CAPITOLO XXXV.

Come il re Luigi prese più castella.

Tornando a' fatti d'Italia, il re Luigi fatto cavaliere, e dato alcuno ordine a' fatti del Regno che l'ubbidia, avvedutosi dei baroni che teneano col re d'Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa attese à volere racquistare le castella di Napoli. E prima cominciò al castello di Santermo sopra la detta città, e quello per viltà di coloro che l'aveano a guardia, temendo delle minacce più che della forza della battaglia ch'era loro cominciata, essendo da potersi bene difendere, s'arrenderono al re. E avendo vittoriosamente acquistato questo castello, se ne venne a quello di Capovana, che è all'entrata della città, fortissimo, da non potersi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaron la loro salvezza, e renderono il castello al re. Avuto il re questi due forti castelli con poca fatica, s'addirizzò al castello dell'Uovo fuori di Napoli sopra il mare, il quale per battaglia non si potea avere, ma era agevole ad assediare, che tutto era in mare, salvo d'una parte si congiungeva con una cresta del poggio, in sul quale il re fece fare un battifolle. Que' del castello sappiendo che il loro soccorso non potea essere d'altra parte che per mare, e in quello mare non era alcuna forza del re d'Ungheria, innanzi che si volessono recare allo stremo patteggiarono col re, e renderongli il castello. Avute il re prosperamente queste tre castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v'era rimaso altro che il castello Nuovo a capo alla città, dove era l'abitazione reale, il quale era sopra modo forte e bene fornito, tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misono

a combatterlo da ogni parte, con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v' era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il re di Ungheria avea lasciato vicario suo, ed era accompagnato di buona masnada, e bene fornito alla difesa, sicchè per niente si travagliarono della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere, e che Gulforte era fedele al suo signore, presono consiglio d' abbarrare tra il castello e la città, e così fu fatto, e misonvi buona guardia; sicchè fuori che dalla marina il castello era assediato. E poi senza combattere o assalirlo, l' una gente e l' altra si stettono lungamente.

CAPITOLO XXXVI.

Come il re Luigi prese il conte d' Apici.

Avendo il re Luigi vittoriosamente racquistato tre così forti castelli, e lasciando il quarto assediato per terra e per mare, con la sua cavalleria, e con le masnade del doge Guernieri si mise a cavalcare sopra i baroni che teneano col re d' Ungheria, e in prima andò sopra il conte d'Apici, figliuolo del conte d'Ariano. Il conte vedendosi venire il re addosso con gran forza d' uomini d' arme, si racchiuse in Apici, e ivi s' afforzò alla difesa come potè il meglio. Il re faceva spesso assalire la terra. Vedendo il conte che non attendea soccorso, e che il castello non era forte da poter fare lunga difesa, s' arrendè alla misericordia del re: il quale trattò d' avere di suoi danari trentamila fiorini d' oro, e rimiselo nel suo stato, riconciliato alla sua grazia.

CAPITOLO XXXVII.

Come il re Luigi assediò Nocera.

Prosperando la fortuna il re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza di prendere le maggiori, e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia, e dirizzossi a Nocera de' saracini, che si guardava per la gente del re d' Ungheria Ma perocchè la città era grande, e guasta e male acconcia a potersi difendere, sentendo gli Ungheri che dentro v' erano l' avvenimento del re con la sua gente, abbandonarono la terra,

e ridussonsi nella rocca di sopra, ch' era larga, e molto forte alla difesa, e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il re Luigi, senza contasto con tutta sua gente entrarono nella città: e trovando il castello sopra la terra forte e bene guernito alla difesa, conobbono che non era da potersi vincere per forza di battaglie, e però non tentarono di combatterlo: ma avendo la città in loro balìa, afforzarono in ogni parte intorno alla rocca, e puosonvi l' assedio, sperando d' averla, poichè gli Ungheri e i Tedeschi erano per la mortalità malati e mancati, e molti se n' erano iti per lo mancamento del soldo, e non era loro avviso che a tempo potessono avere soccorso; e però tenendo que' del castello di Nocera assediati, cavalcarono tutto il piano di Puglia infino presso a Barletta; e avendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo vicario del re d' Ungheria non avea forza d' entrare in campo col re Luigi, nè di soccorrere gli assediati di Nocera, era assai possibile al re di mantenere l' assedio, e di fare tornare l' altre terre di Puglia a sua volontà, cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace duca Guernieri, ch' avea milledugento cavalieri tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che far lo potea signore e trarlo di guerra, si mise a fargli quistione, e non lo lasciò muovere dall' assedio, nè andare all' altre terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avversario del re di potersi provvedere al soccorso, e il re non era potente da se di cavalleria nè di moneta che senza il doge potesse fornire le sue bisogne, e però convenia che seguisse più la volontà corrotta del doge Guernieri che la sua. E non avea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da se nol potea partire senza peggiorare sua condizione, e crescere la forza e 'l vigore a'suoi nimici. Ed essendo così intrigato e male condotto, per avere un capo a tutti i suoi soldati, perdè tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo a'nimici di procacciare aiuto e soccorso, come fatto venne loro, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

Mentre che l'assedio si manteneva per lo re Luigi a Nocera, Currado Lupo, ch'era rimaso alla guardia del reame per lo re d'Ungheria, intese a sollecitare il re, tanto che gli mandò una quantità di danari per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata: il quale di presente cavalcò in Abruzzi, e condusse de'cavalieri tedeschi ch'erano in Toscana e nella Marca, tanti, che co' suoi si trovò con duemila barbute: e lasciatine una parte alla guardia delle terre, che per lui si teneano, e eletti milledugento cavalieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del castello di Nocera. Il re Luigi avendo sentito come Currado Lupo avea accolta gente per venire contra lui, di presente mandò il conte di Minerbino, e il conte di Sprech Tedesco, con ottocento cavalieri a impedire i passi, che Currado Lupo co'suoi cavalieri non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco capitano e sollecito, la notte si mise a cammino, e fu prima, partendosi da Guglionese, valicato i passi ed entrato nel piano di Puglia, che la gente del re fosse a impedirlo, e senza arresto, co'suoi cavalieri in quello di cavalcarono quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera in sul tramontare del sole; e perocchè erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi e l'ora tarda, se n'entrarono nel castello senza fare altro assalto, o riceverlo dalla gente del re Luigi. E questo avvenne, imperciocchè del subito avvenimento sbigottì forte la gente del re, e specialmente essendo assottigliato l'oste, e non sappiendo che della loro gente andata a'passi si fosse avvenuto. Il re veggendo la sua gente sbigottita, prese l'arme e montò a cavallo, e confortò francamente i suoi: e sopravvenendo la notte, in persona ordinò buona e sollecita guardia, attendendo il ritorno de'suoi cavalieri. I nimici ch'erano stanchi intesono a mangiare, e a confortare la loro gente, e dare riposo a'loro cavalli, per essere la mattina alla battaglia.

CAPITOLO XXXIX.

Come il re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo.

La mattina seguente, Currado Lupo innanzi che scendessono del castello nel piano, mandò a richiedere il re Luigi di battaglia, e per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo trombetta; il re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore e d'ardire, senza tenere altro consiglio promise la battaglia: perocchè la notte medesima il conte di Minerbino e 'l conte di Sprech erano tornati con la loro gente al soccorso del re. Currado avendo la risposta dal re, come accettava di venire alla battaglia, non ostante che il re avesse assai più gente di lui, confidandosi nella buona gente che avere gli pareva, e conoscendo la condizione del doge Guernieri, e forse intendendosi con lui, scese del castello con tutta sua cavalleria, e ancora con gli Ungheri ch'erano nel castello a cavallo, e valicato per una parte della città ch'era in loro signoria, con dimostramento di grande ardire si schierò nel piano dirimpetto alla città, aspettando che il re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, un' altra volta il mandò a richiedere di battaglia. Il re avendo volontà di combattere sommovea i suoi baroni e gli altri cavalieri a ciò fare, con grande istanzia: il doge Guernieri, quale che cagione il movesse, che dubbia era la sua fede, vedendo il re acceso alla battaglia, fu a lui, e con dimostramento di savio e buono consiglio, e con belle parole il ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si dovea combattere, l'una per necessità, e l'altra per grande avvantaggio, e quivi non era nè l'una nè l'altra. E forse che il consiglio suo fu più salutevole che malvagio a quel punto, il re vedendo il consiglio del duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui nè da'suoi cavalieri, si ritenne in Nocera, ontosamente schernito da'suoi avversari, i quali schierati in sul campo faceano vergogna al re, perché non usciva alla battaglia come promesso avea; e avendo aspettato infino al mezzodì, e trombato e ritrombato per attrarre la gente del re alla battaglia, e veggendo non erano acconci a uscire della terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte, e dirizzos-

si verso la città di Foggia, ch'era ivi presso nello piano di Puglia, e in quella, ch'era senza guardia e senza sospetto, s'entrò di cheto, senza trovare alcuno riparo. E trovandola piena d'ogni bene, quivi s'alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne maritate e delle pulzelle la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella terra si recarono prima in uso, e poscia in preda. E quivi in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello avere del Regno da'Tedeschi e dagli Ungari, (a) la quale assaggiata vi attrasse da ogni parte i soldati, come gli uccelli alla carogna, in grave danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi in nostra materia dimostreremo.

CAPITOLO XL.

Della materia medesima.

Essendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia, con grande baldanza presa contro al re Luigi, intendendosi col duca Guernieri, afforzò la città di Foggia, per potere contastare al re il ritorno per la via del piano in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo continuamente la sua gente di cavalleria e masnadieri, perchè viveano di prede, e avanzavano sopra i paesani non usi di guerra, nè provveduti alla loro difesa. Il re avendo scoperto come dal duca Guernieri non potea avere servigio che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera senza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato e onore, poichè Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi dai nimici ch'erano in Foggia, entrò in Ascoli, e ivi stato pochi dì se ne venne a Troia, e di là per Terra beneventana si tornò a Napoli senza contasto.

CAPITOLO XLI.

Come morì il re Alfonso di Castella.

In questo anno, del mese di marzo, morì il re Alfonso di Castella, lasciando Pietro suo figliuolo legittimo, nato della reina

(a) Vedi Appendice n.° 13.

sirocchia del re di Portogallo, d'età di quindici anni, e sette suoi fratelli nati di donna Dianora, grande e gentile donna di Castella, la quale il detto re amò sopra la reina, e tennela ventiquattro anni. Morto il re, don Pietro fu coronato del reame, ed essendo troppo giovane, i maggiori baroni per tre anni ebbono a governare il reame. E venuto il re Pietro in età di diciotto anni, con malizia, e con senno e con ardire, di gran cuore prese il governamento di suo reame, e trassene i baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire; perocchè temendo dei suoi baroni, trovò modo di fare infamare l'uno l'altro, e prendendo cagione, gli cominciò a uccidere colle sue mani, e in brieve tempo ne fece morire venticinque: e tre suoi fratelli fece morire e la loro madre, (a) e gli altri perseguitò: ed eglino valenti e di gran seguito e ardire si ridussono in loro castella, e feciono al re aspra guerra. E ora fu, che l'uno di loro, ch'era conte di . . . . in uno abboccamento ebbe prigione il re, e consentì che si fuggisse per grande benignità, e in fine si partì di Spagna, e tornossene col fratello in Araona.

CAPITOLO XLII.

Come il doge Guernieri fu preso in Corneto dagli Ungheri.

Tornato il re Luigi a Napoli, non avendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa, ma peggiorata la sua condizione, acciocchè le terre e'baroni di sua parte non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il doge Guernieri con quattrocento cavalieri, e commisegli la guardia di coloro che teneano con esso lui, e che raffrenasse la baldanza de'suoi avversari. Il duca si mosse con sua compagnia, e con lui mandò il re alquanti confidenti toscani, tra' quali fu messer Iacopo de'Cavalcanti di Firenze, pro' e valente cavaliere. Costoro entrati in Puglia si ridussono in Corneto. Il fallace duca pensava, che stando dalla parte del re non potea predare nè avanzare come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo e per gli Ungheri, trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse senza sua palese infamia. E per venire a questo, essendo

(a) Vedi Appendice n.° 14.

presso a nimici più possenti di lui, si stava senza alcuno ordine e senza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava serrare le porte della città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede ch' egli avesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, e trovate le porte aperte, e senza difesa e guardia, s' entrò nella città: e trovando il doge e' suoi cavalieri dormire ne'loro alberghi, tutti senza dare colpo di lancia o di spada ebbe a prigione, loro e'loro cavalli e arnesi, senza che niuno ne fuggisse; e avuti i forestieri a prigioni furono signori della terra, e fecionne, come di Foggia, la loro volontà: e il dì seguente con grande gazzarra ne menarono i prigioni e la preda a Foggia, dove faceano loro residenza. Ed essendo il duca Guernieri prigione in Foggia, si fece porre di taglia trentamila fiorini d' oro; e mandò al re che 'l dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse gli conveniva essere contro a lui in aiuto del re d' Ungheria; e però gli protestava, che se il riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il re Luigi avendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegnachè conoscesse che per cupidità di preda e'sarebbe contro a' suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che averlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli trasse a se tutti i Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conducitore della sua oste, renduto a lui e a' suoi l'armi e'cavalli e gli arnesi. Messer Iacopo de' Cavalcanti, perocchè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede, fu ritenuto, e ultimamente per mandato del re d' Ungheria, per corrotto saramento, vituperevolemente fu impiccato.

CAPITOLO XLIII.

Come i Fiorentini presono Colle.

I Colligiani avendo ripreso in loro giuridizione il reggimento libero della loro terra, poichè 'l duca d' Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto comune n' era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono fare, anzi cominciaro a setteggiare, e volere cacciare l' uno l' altro, e al-

cuna parte trattava coll'aiuto di grandi e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussono all'arme: e stando in combattimento dentro, il comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse, subitamente vi mandò il capitano della guardia che allora tenea in Firenze, con trecento cavalieri e con assai fanti a piè, e improvviso vennono a' Colligiani in su le porti e intorno alla Prateria, del mese d'aprile gli anni 1349. E sentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porti, e tra loro grave discordia dentro, viddono, che volere a'cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare resistenza era impossibile, e il loro peggiore, perocchè se l'una setta si fosse messa alla difesa, l'altra si sarebbe fatta forte col comune di Firenze, e arebbono abbattuta la setta contraria, sicchè per lo loro migliore, di comune concordia apersono le porti, e misono dentro la gente del comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme che aveano prese per la loro divisione, e ragunati al consiglio, conobbono, che il comune beneficio della loro comunità era di dare la guardia di quella terra al comune di Firenze, e altrimenti non vedeano di potere vivere in pace e in riposo senza sospetto l'uno dell'altro. E però diliberarono solennemente tutti d'uno animo e d'una concordia, che 'l comune di Firenze avesse in perpetuo la guardia di quella terra; (*a*) e il comune la prese, e ordinò dentro senza quistione i loro ufici, comunicandoli discretamente tra'loro terrazzani, a contentamento di catuna parte; e appresso di tempo in tempo v'ordinò il comune di Firenze la guardia de'suoi cittadini, e i rettori di quella, mandandovegli da Firenze ogni sei mesi successivamente.

CAPITOLO XLIV.

Come i Fiorentini ebbono Sangimignano a tempo.

Nel detto anno e mese d'aprile, recata la terra di Colle a guardia del comune di Firenze prosperamente, innanzi che il detto capitano con sua gente a piè e a cavallo tornasse a Firenze, essendo il comune di Sangimignano per simile modo

(*a*) Vedi Appendice n.° 15.

in grande divisione per cagione del loro reggimento, onde forte si temea non pervenisse a tiranno, il comune di Firenze vegghiando con sollecitudine a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al capitano e a' cittadini consiglieri ch' erano con lui ch' andassono a Sangimignano, e senza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo comune di Firenze la guardia di quella terra, acciocchè il comune loro e 'l nostro vivessono di ciò più sicuri, che non si potea vivere vedendogli in setta e in divisioni. Il capitano con quella gente se n' andò a Sangimignano, e fece il comandamento del comune di Firenze, standosi fuori della terra senza fare danno niuno. E fatta la richesta, quegli di Sangimignano ebbono sopra ciò diversi consigli, e dibattutosi fra loro più giorni, che l' uno volea e l' altro no, in fine avvedendosi che le loro discordie erano pericolose, e che non erano potenti a mantenere libertà; vedendo il pericolo delle divisioni e sette che aveano tra loro, e che lo sdegno del comune di Firenze potea risultare in loro maggiore pericolo, per comune consiglio diedono per tre anni a venire il governamento e la guardia di quella terra al comune di Firenze, (*a*) con patto che il comune vi mandasse di sei mesi in sei mesi uno cittadino popolano di Firenze per capitano della guardia, e un altro per podestà alle loro spese; e così deliberato, misono di gran concordia dentro la gente del comune di Firenze. E ricevuti i rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia e pace, e catuno intendeva a fare i fatti suoi, dimenticando le cittadine contenzioni e gli altri sospetti che gli conturbavano, e il capitano co'suoi cavalieri e col popolo tornò a Firenze ricevuto a onore, del detto mese d'aprile.

CAPITOLO XLV.

Di tremuoti furono in Italia.

In questo anno, a dì 10 di settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più dì, e a Roma feciono cadere il campanile della chiesa grande di san Paolo, con parte delle loggi di

(*a*) Vedi Appendice n°. 16.

quella chiesa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la' torre del conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile, e la faccia della chiesa del vescovado e di santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della città fece grandi rovine, con poco danno degli uomini. Nella città d'Aversa, essendo i caporali de' Tedeschi e degli Ungheri, con molti conestabili e cavalieri, a consiglio nella chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio uscirono della chiesa, e come furono fuori, la chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La città dell' Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le chiese e'grandi difici della città caddono, con grande mortalità d'uomini e di femmine; e durando per più dì i detti tremuoti, tutti i cittadini, ed eziandio i forestieri, si misono a stare il dì e la notte su per le piazze e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra avea l'uomo fatica di potersi tenere in piede. A san Germano e a monte Cassino fece incredibili ruine di grandi edifici, e dell' antico monistero di santo Benedetto sopra il monte del poggio medesimo, che pare tutto sasso, abbattè buona parte; il castello di Valzorano del poggio rovinò nella valle, con morte quasi di tutti i suoi abitanti. Nella città di Sora fece degli edifici grandissime ruine, e così in molte altre parti di Campagna e di terra di Roma, e del Regno e di molte altre parti d'Italia, che sarebbono lunghe e tediose a raccontare. Per li quali terremuoti si potea per li savi stimare le future novità e rivolgimenti di que' paesi, le quali poi seguitarono, come il nostro trattato seguendo si potrà vedere.

CAPITOLO XLVI.

Come sommerse Villacco in Alamagna.

In questo medesimo tempo, essendo all' entrare della Magna sopra una valle una città che ha nome Villacco, in sul passo, con alquante villate e castella che teneano bene dodici miglia, a'confini della Schiavonia, questa terra con le sue ville e castella per gli terremuoti s'attuffò nella valle, con grande danno di morte de' suoi abitanti. E perocchè il luogo è sul passo

del Friuli e Schiavonia, e paese ubertoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve n'ha grande abbondanza, fu tosto rifatto e abitato. Innanzi che l'anno fusse compiuto dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la terra, che fu a pensare non piccolo giudicio de'suoi abitanti. Ma per lo fertile luogo e utile per lo passo, in brieve tempo fu redificata la terra più bella che prima.

CAPITOLO XLVII.

De' fatti del Regno.

Del mese di maggio del detto anno, sentendo il re Luigi crescere fortemente nel Regno la forza del re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi baroni che teneano con lui che si sforzassono d'arme e di cavalli, e ragunassonsi in Napoli per resistere a'loro avversari, che aveano per la presa di Foggia e di Corneto presa superchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi d'Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per soldo ch'elli avessono. I baroni vedendo il comune pericolo di loro stato e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e ragunaronsi a Napoli più di tremila cavalieri ben montati e bene armati; e ancora non era venuto il conte di Minerbino, che avea con seco trecento barbute. Currado Lupo, che avea con seco il duca Guernieri, e 'l conte di Lando, e messer Giovanni d'Arnicchi, Tedeschi grandi maestri di guerra, e con grando seguito di soldati tedeschi, avieno accolti tutti gli Ungheri del Regno, ch'erano più di settecento, in grande fede al loro signore: e ancora erano ragunati con loro masnadieri italiani assai, tratti per guadagnare, sentendo che la forza del re era ragunata a Napoli, di presente fornì di guardia tutte le terre sue, e co' sopraddetti caporali, e co' loro cavalieri tedeschi e ungheri millesei cento o più, e con briganti a piè, acconci a guadagnare, sperando abboccarsi co'ricchi baroni del Regno, si partirono di Foggia, e senza fare soggiorno o trovare resistenza se ne vennero infino ad Aversa, città di Terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata: e per mala provvedenza non era guardata, avvegnachè malagevole fosse a guardare, perchè era molto sparta, ma avea il castello molto grande e forte. Currado Lupo con la sua ca-

valleria senza contasto s'entrò nella terra, la quale era doviziosa e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata all'ubbidienza del re d'Ungheria, non si pensarono essere trattati in ruberia e in preda dal vicario del re, e però si trovarono ingannati. I Tedeschi e gli Ungheri come furono dentro cominciarono a fare delle cose, vi trovarono da vivere a comune con i cittadini, con più temperanza e ordine che fatto non aveano in Foggia, perocchè vi aveano più a stare. E incontanente cavalcarono per lo paese e per li casali dintorno per farsi ubbidire, e recare il mercato derrata per danaio; e chi non gli ubbidia di recare della roba ad Aversa si la rubavano e ardevano. E in fine, ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli, ed a non lasciare a'foresi portare alcuna roba in quella terra, che a giornata solea abbondare della molta roba delle terre e casali di fuori, ed ora niuno v' andava, che d' ogni parte erano rotte le strade e i cammini, onde la città cominciò ad avere carestia, e convenia che per mare si fornisse. Il re Luigi avea baroni e cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio riteneva i suoi baroni con il volonteroso popolo che non uscissono contro a'nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di dì in dì, e pensava che i nimici per le ruberie fatte a'paesani venissono in soffratta, e volea a sua stanza e a suo tempo andare sopra i suoi nimici e a suo vantaggio, e non alla loro richiesta, e questo era salutevole e buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che 'l senno, la gente vi corre.

CAPITOLO XLVIII.

Come la gente del re d'Ungheria sconfisse i baroni del Regno.

Vedendo i capitani della gente del re d'Ungheria che la baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro, e non si movea nè mostrava in campo per le loro cavalcate, si feciono loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli; e quivi stando, cominciarono a dare voce che discordia fosse tra'Tedeschi e gli Ungheri, e seguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo come se dovessero combattere insieme;

e avendo tra loro mezzani gli Ungheri, come malcontenti d'essere con Currado Lupo, dierono voce di volersene tornare in Puglia. I giovani baroni che sentivano di presso le novelle de'loro nimici, e' baldanzosi cavalieri napoletani credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri e' Tedeschi come la boce correa, non accorgendosi del baratto, e parendo loro che per difetto di vittuaglia e'non potessono più stare nel paese, quasi come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell'animo d'uscire fuori, e correre sopra i nimici; e contradicendo il re e 'l suo consiglio la furiosa presunzione de' giovani baroni e de'pomposi Napoletani, in furia s'apparecchiarono dell'arme. E montati sopra i loro destrieri e buoni cavalli, che n'erano bene forniti, e con ricchi arredi e nobili so pransegne, colle cinture dell'oro e dell'argento cinte, in grande pompa, avendo fatto loro capitani messer Ruberto di Sanseverino, e messer Ramondo del Balzo, valenti baroni, e il conte di Sprech Tedesco, e messer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendolo il re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nimici. Il cammino era corto, e il paese piano, sicchè in poco d'ora furono giunti al campo, ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali aveano sentito il furioso movimento de' ricchi baroni e cavalieri del Regno, e aveano con savio provvedimento fatte tre schiere. Vedendo la folle condotta de' loro avversari, s'allegrarono, e' baldanzosi regnicoli si diedono francamente nella prima schiera, la quale, per ordine fatto a maestria, s' aperse e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno, non ostante che assai fussono più di loro; e reggendo a testa la seconda schiera e intrigata la battaglia, il conte di Lando, ch' era da parte colla sua schiera, tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi e di dietro, avvegnachè v'avesse di valorosi cavalieri, per la loro mala provvedenza in poco d' ora con non troppa asprezza di battaglia gli ebbono vinti, e sbarattati e richiusi tra loro per modo, che la maggior parte co' loro capitani furono presi, e pochi ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, e non furono incalciati, perchè erano presso alla città, e i loro nemici n'aveano assai tra le mani a guardare, sicchè non si curarono d'incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno irretamento da pigliare baroni e cava-

lieri di grandi ricchezze. I presi furono tra conti e baroni venticinque de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri napoletani di Capovana e di Nido, e nobili scudieri e grandi borgesi e baroncelli del Regno, i quali erano tutti bene montati. E come i capitani de' Tedeschi e degli Ungheri ebbono raccolti insieme i prigioni e la preda, con grande festa e sollazzo d'avere acquistato grande tesoro senza fatica, gli condussono ad Aversa; e messi i baroni e' cavalieri in sicure prigioni, l' altra preda divisono tra loro. E questo fu a dì sei di giugno 1349.

CAPITOLO XLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nimici.

Dopo la detta sconfitta la gente del re d' Ungheria avendo presa grande baldanza, cavalcavano ogni dì infino a Napoli per tutte le contrade circustanti alla città, senza trovare alcuno contasto. Ch' e' cavalieri ch' erano in Napoli e quelli che scamparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non ebbono più ardire di montare a cavallo contra i nimici; per la qual cosa assai picciola gente spesso entravano con grande ardire tra Santa Maria del Carmino e il Santolo, rubando e facendo preda in sul mercato; e per questo avvenne che per terra non v' entrava alcuna vittuaglia, e però convenne che per mare vi venisse d' altre parti, e montasse ogni cosa, fuori del vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de'loro nemici tutto il loro contado, temendo delle loro vendemmie, e per avere alcuna posa, diedono a Currado Lupo e a'suoi compagni ventimila fiorini d' oro, e messer Ramondo del Balzo, e messer Ruberto da Sanseverino, e il conte di Tricario anche della casa di Sanseverino, e il conte di santo Angiolo, e un altro barone, ch'erano presi, si ricomperarono fiorini centomila d'oro, e gli altri baroni del Regno e cavalieri si ricomperarono fiorini cinquantamila, e' cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquantamila fiorini: e il conte di Sprech Tedesco, e M. Guiglielmo da Fogliano e'soldati forestieri, tolto loro l' arme e'cavalli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del re d' Ungheria fornita d'arme e di cavalli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni be-

ne, questi danari, e molti gioielli d'oro e d'ariento, riposono nel castello d'Aversa senza partire, acciocchè niuno avesse cagione di partirsi del paese. E per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della vendemmia, furono pagati, e queto il paese mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, e passato il tempo ricominciarono la guerra come prima, aspettando danari freschi dal re e da'Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO L.

Come si fe' triegua nel Regno.

Il papa e' cardinali avendo sentita la rotta de'baroni del Regno, e che 'l paese si guastava, mandarono nel Regno M. Annibaldo da Ceccano cardinale di santa Chiesa, a procacciare di conservare il reame, acciocchè la discordia de'due re non guastasse quello ch'era di santa Chiesa. Il cardinale giunto a Napoli trovò il re e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le castella, le ville, i casali, e vedendo che la forza de'Tedeschi e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d'accordo, e andava dall'una parte all'altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il re e' Napoletani avvedendosi che il cardinale non facea loro profitto, si condussono a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo e agli altri caporali ad Aversa, e in fine vennono con loro a concordia, che dovessono lasciare in mano del cardinale Aversa e Capova e tutte le terre e castella che teneano dal Volturno di Tuliverno in verso Napoli, per tutta Terra di Lavoro e di Principato, e facendo questo avessono contanti centoventimila fiorini d'oro (*a*). Le terre furono lasciate nella guardia del cardinale, e i danari furono pagati del mese di gennaio 1349. Allora vidono il conto de'danari che aveano raunati, e trovaronsi in contanti più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, i quali di molta concordia si divisono a bottino. E' caporali dividitori furono, Currado Lupo, e il doge Guernieri, e il conte di Lando, e M. Gianni d'Ornicchi, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre

(*a*) Vedi Appendice n.° 17.

a molti destrieri, e ricchi arnesi e armadure che catuno avea, ebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci e di calici e d'altri ornamenti delle chiese che avieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi e vestimenta di grandissima valuta, de'quali erano pieni, avendone spogliate parecchie città, come detto abbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Volturno, si diliberarono di partirsi del Regno, e tutti, fuori che Currado Lupo, e fra Moriale e gli Ungheri, che si ritennono per lo re d'Ungheria nel Regno, si partirono e menandone molte donne rapite a' loro mariti, e molte altre che non aveano marito, cosa strana e disusata tra' fedeli cristiani; e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono in Alamagna, e altri si sparsono nell' italiane terre: e per questo modo il Regno ebbe alcuno sollevamento dalle ruberie e dalla guerra, che catuno si posava volentieri. E dandoci alquanto triegua le novità dello sviato Regno, ci s' apparecchia nuova e lieve cagione, della quale surse come di picciola favilla fuoco di smisurata grandezza.

CAPITOLO LI·

Di novità di barbari di Bella Marina.

Tornando alquanto nostra materia a'fatti de'barbari, in questo tempo Buevem figliuolo di Balsse della Bella Marina, a cui come addietro è narrato, il detto Buevem avea rubellato il regno di Tremusi, sentendo che Maometto suo cugino gli avea rubellato Fessa e il suo reame, liberò di servaggio mille cristiani, e misegli a cavallo e in arme, e accolse suo oste di quindicimila cavalieri, e di gran popolo di Mori a piè, e andonne verso Fessa, contro a Maometto, il quale trovò provveduto con venticinquemila cavalieri e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della città di Fessa, e non troppo lungi della città commisono aspra battaglia, nella quale morirono grandissima quantità di saracini da catuna parte; in fine, come piacque a Dio, per virtù de'cristiani Maometto fu sconfitto, colla sua gente morta e sbarattata, ed egli si rifuggì nel castello di Villanuova, ove Buevem il tenne assediato sei mesi senza speranza di poterlo avere per la grande fortezza; e però argomentò di fare fuggire da se un grande caporale de' cri-

stiani con sua masnada, e mostrando di perseguirlo per uccidere, si fuggì a Maometto nel castello, il quale conoscendo la prodezza e senno de'cristiani, pensò di difendersi meglio, avendo costui dal suo lato, e però gli fece onore e grandi promesse, perchè avesse materia d'aiutarlo e d'esser leale. Costui mostrandosi agro nimico di Buevem, alcuna volta usci fuori percuotendo il campo, e ritornando con onore. Il re Buevem mostrando che onta gli fosse cresciuta per la fuggita del malvagio cristiano, ordinò di volere combattere il castello. Maometto sentendo ciò s'ordinò alla difesa: e avendo presa confidenza nel conestabile cristiano, gli accomandò la guardia d'una porta del castello. E venendo il re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preso Maometto, e incarcerato, in pochi dì il fece morire. E andato a Fessa, fu ricevuto come re e loro signore, e fu coronato re di Morocco, e della bella Marina e di Tremusi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo regno, gli avvenne quello che a suo tempo diremo.

CAPITOLO LII.

Come Balase tornando per lo suo reame contro al figliuolo ebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

Balase avendo acquistato il reame di Tunisi, e perduto quello di Bella Marina e di Tremusi, di che Buevem suo figliuolo s'avea fatto coronare, fece in Tunisi re un altro suo figliuolo, e con sei galee armate, e una nave di Genovesi carica di grande tesoro ch'avea tratto di Tunisi, del mese d'ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame: confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l'ubbidirebbono, non ostante che il figliuolo avesse la signoria. E avendo lasciato il suo nuovo re in Tunisi, poco appresso la sua partita gli Arabi entrarono in Tunisi, e uccisono questo figliuolo rimaso, e fecionne re il nipote del re di Tunisi, cui Balase avea morto; e 'l detto Balase essendo in mare, una fortuna il percosse, e tutte e sei le sue galee ruppe, e tutti gli uomini perirono, salvo il re con alquanti compagni che camparono in su uno scoglio: e indi levato da certi pescatori fu portato a

Morocco, ove riconosciuto, fu ricevuto come loro signore. La nave col suo tesoro messasi in alto pelago arrivò in Ispagna, e il re Pietro s' appropiò il tesoro. Balase essendo ubbidito in Morocco e nel paese, di presente accolse di suoi baroni, e con grande oste andò contro a Buevem suo figliuolo, inverso Fessa; e cominciato a guerreggiare, veggendo Buevem che i suoi baroni cominciavano a ubbidire al padre, disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli avea seco una sua sirocchia giovane fanciulla figliuola di Balase, costei ammaestrò di quello ch'egli volle ch' ella facesse: la quale si partì da lui, mostrando mal suo volere, e tornò al padre, il quale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre, e commendatala della sua venuta, la tenea intorno a se come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osservando la malizia del fratello, ivi a pochi dì avvelenò il padre. Finito Balase il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere e avverse, Buevem suo figliuolo rimase re della Bella Marina, e di Morocco (a) e di Tremusi; ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremusi, ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenzia, per forza si sottomise il reame di Buggea e quello di Costantina, e' loro re mise in prigione. E incrudelito, per ambizione di reggere la signoria con meno paura, in brieve tempo fece morire venticinque suoi fratelli di diverse madri. Ed'esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a usare senza freno la sua lussuria, e gli altri diletti carnali, ove si riposa la gloria di quelli saracini; e a un'otta avea trecento mogli e grande novero di vergini, le più nobili e le più belle de'suoi reami: e quando gli piaceva, usava con quella che l' appetito della sua concupiscenza richiedeva, e quella mettea nel numero delle sue mogli. Uomo fu ridottato sopra gli altri signori, e aspro punitore di giustizia; e con grande guardia e con molto ordine governava i suoi reami. Ai cristiani mercatanti facea grande onore, e volentieri gli ricettava in suo reame.

(a) Vedi Appendice n.° 18.

CAPITOLO LIII.

Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna.

Essendo conte di Romagna messer Astorgio di Duraforte di Proenza, il quale avea per moglie una nipote di papa Clemente sesto, o che più vero fosse sua figliuola, il papa l'amava, e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co' gentiluomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed essendo a desinare, riscaldati dalla vivanda e dal vino, messer Giovanni de'Manfredi dimestico del conte gli disse: in cotale mattina per cagione di padronatico, ci è debitore il vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta: e quando questo e' non fa, a noi è lecito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si trova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenza noi possiamo usare la ragione del nostro padronatico. La domanda fu indiscreta, essendo in casa altrui, che non era certo che il vescovo avesse fallato: e il conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenza follemente. Il vescovo avea fatto suo dovere, e avea mandata a casa messer Giovanni d' Alberghettino la gallina e i pulcini, a cui l' anno toccava quello onore, e la donna per un suo scudiere l'avea mandata al marito al palagio del conte; ma per comandamento fatto a'portieri per lo conte che alcuno non vi lasciassero entrare, se n'era tornato a casa. Nondimeno messer Giovanni, ch'avea avuta la licenzia dal conte, disse a'suoi famigli: andate, e chiamate de'nostri amici, e dite loro rechino le scuri, ed entrate nel vescovado: e se le porti non vi sono aperte, colle scuri l'aprite, e della cucina del vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro. Costoro andando agli amici di messer Giovanni diceano: togliete le scuri, e venite con noi. Coloro ch'erano invitati che togliessero le scuri non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre armi, e l'uno confortava l'altro: e così armati traevano a casa messer Giovanni. Le masnade del conte a piè e a cavallo che il dì avieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa messer Giovanni, e comminciarono mischia contro a coloro vi trovarono armati. I ter-

razzani si difendeano non sappiendo la cagione del fatto: la gente traeva da ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio dov'erano i convitati, facendosi il conte alle finestre, vidde a piè del palagio uno Franceschino di Valle, grande amico di messer Giovanni Manfredi, a cui commise che andasse da sua parte a comandare alla sua gente e a'cittadinni che lasciassono la zuffa e non contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del conte. La gente del conte, che conosceano costui amico di messer Giovanni, presono maggiore sospetto, e rivolsonsi contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di messer Giovanni vi furono tagliati e morti. Per la qual cosa, al matto movimento aggiunto la vergogna e il danno, generò fellonia e sdegno in messer Giovanni, e conceputo nel petto, propose nella mente di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato, le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

CAPITOLO LIV.

Come messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

Messer Giovanni Ricciardi de' Manfredi avendo conceputo il tradimento ch'egli intendea fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto; e avvennegli bene, che il conte sopraddetto andò a corte a Vignone. E per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà menò con seco messer Guglielmo fratello carnale del detto messer Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia, e lasciò vececonte un Provenzale di poca virtù, con trecento cavalieri a sua compagnia. E oltre a ciò, lasciò fornite le fortezze della città e le castella di fuori. Messer Giovanni de' Manfredi con molta stanzia tenea grande familiarità col vececonte, e con singulare studio traeva a se l'amore e la benivoglienza de'cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza a pochi insieme, e feceli ricettare a'suoi confidenti. E seppe si fare, che in poco tempo ebbe nella città cinquecento fanti forestieri a sua petizione, innanzi che il vececonte o alcuno se ne fosse accorto. Ma discor-

dandosi da lui messer Giovanni dello Argentino suo consorto, per via di setta, sentì come in certa contrada nel contado, gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo non si trovavano, e non si sapea dove fossono. E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al vececonte, com' egli sapea che gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo in cotale e in cotale parte non si ritrovavano, perchè temea che in Faenza non apparisse novità; il visconte avendo con messer Giovanni singolare amicizia e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto, ma provvedea al riparo. E appressandosi il tempo che il fatto si dovea muovere, la cosa si venia più scoprendo. Allora il visconte ingelosito mandò a fare richiedere degli amici di messer Giovanni: costoro andarono prima a messer Giovanni a sapere quello ch' avessono a fare. Messer Giovanni disse loro; tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini con cui egli si confidava, e co'fanti che avea messi in Faenza s' andò ad armare, e accolto il suo aiuto, uscì delle case armato, e fecesi forte a'suoi palagi. Levato il romore, il visconte fu a cavallo co'suoi cavalieri e con fanti appiè soldati, e dirizzossi alle case di messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando messer Giovanni co'suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtudiosamente, sostenendo il dì e la notte, senza perdere della piazza. La mattina messer Giovanni prese una parte della sua gente, e misesi sul fosso della città, onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori, e sforzandosi il visconte di levarlo di quel luogo, non ebbe podere. La gente venne, e misono un ponte, ch'aveano fatto però, sopra il fosso, e atati da quelli d'entro valicarono senza contrasto, e furono trecento fanti di Valdilamone, e altri amici di messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri che vi mandò il signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, avendo la maggior parte de' cittadini in suo aiuto, e tutte le fortezze della città in sua guardia, e l'aiuto delle masnade di santa Chiesa a cavallo e a piè, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch'egli abbandonò le fortezze della terra, e la libera signoria ch'egli avea nelle sue mani, e tutto il suo onore, e non stato cacciato, abbandonò la città, e fuggissi a Imola colla sua gente, ove per reverenzia di santa Chiesa fu

ricevuto, e raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la città di Faenza e le sue fortezze, messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore (*a*). E incontanente si collegò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e co' signori di Bologna, che temeano della Chiesa, perchè per tirannia teneano le città contro al volere della Chiesa, e segretamente davano aiuto e consiglio a messer Giovanni, acciocchè Faenza e Romagna non rimanesse all'ubbidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamente, come leggendo nostro trattato si potrà trovare. E questo rubellamento avvenne a dì 27 di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LV.

Come il capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

Del mese di maggio seguente, gli anni *Domini* 1350, il capitano di Forlì vedendo che la Chiesa avea perduta Faenza, essendosi collegato co'tiranni di Bologna, con quello di Ravenna e di Faenza, che desideravano al tutto svegliere la Chiesa di Romagna e la sua forza; conoscendo il tempo fece suo sforzo, e andò ad assedio al castello di Brettinoro, ch' era molto forte e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo soccorreva per avarizia, ma scrivea a' signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e ai comuni di Toscana, che aiutassono al conte di Romagna a soccorrerlo senza darli forza di gente d'arme. E stando d'oggi in domane a speranza dell'aiuto degli Italiani, non avendo alcuna forza da se, il conte si trovò ingannato. Il capitano stringeva gli assediati con ogni argomento, i quali disperati di soccorso, in prima i terrazzani s'arrenderono al capitano, e appresso quelli della rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà del non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.

(*a*) Vedi Appendice n.° 19.

CAPITOLO LVI.

Come i cristiani d'Europa cominciarono a venire al perdono.

Negli anni di Cristo della sua natività 1350, il dì di Natale, cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le vicitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di santo Pietro, e di san Giovanni Laterano, e di santo Paolo fuori di Roma: al quale perdono uomini e femmine d'ogni stato e dignità concorse di cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra'fedeli cristiani; e con tanta devozione e umilità seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte: e i cammini pieni di dì e di notte d'alberghi, e le case sopra i cammini non erano sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri in gregge, e a turme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino e la biada, ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i romei volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de'viandanti chi gli togliesse, infino che dell'ostelliere venia chi gli togliesse.

Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in Terra di Roma a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, aiutando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto, assai furono sicure le strade e'cammini tutto quell'anno. La moltitudine de' cristiani ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città, che il dì di Natale, e de' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa Resurrezione, al continovo fossono in Roma romei

dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia. E poi per l'Ascensione e per la Pentecoste più di ottocento migliaia; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v'ebbe meno romei, non vi fossono continovamente ogni dì più di dugento migliaia d'uomini forestieri. Le vicitazioni delle tre chiese, movendosi d'onde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piede e a cavallo, che poco si poteva avanzare; e per tanto era più malagevole. I romei ogni dì della vicitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, e chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di san Pietro, per consolazione de'romei, ogni domenica, e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continovo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal' ora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta, e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza e buono mercato d'ogni cosa da vivere a' romei, mantennero carestia di pane, e di vino e di carne tutto l'anno, facendo divieto, che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, nè grano nè biada, per vendere più cara la loro. Valsevi al continovo uno pane grande di dodici o diciotto once a peso, danari dodici. E il vino soldi tre, quattro, e cinque il pitetto, secondo ch'era migliore. Il biado costava il rugghio, ch'era dodici profende comunali, a comperarlo in grosso, quasi tutto l'anno, da lire quattro e soldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il pesce, e l'erbaggio vi furono in grande carestia. Della carne v'ebbe convenevole mercato, ma frodavano il macello, mescolando e vendendo insieme, con sottili inganni, la mala carne colla buona. Il fiorino dell'oro valeva soldi quaranta di quella moneta. Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò la gente e poco meno. Ma allora vi con-

corsono più signori, e grandi dame, e orrevoli uomini, e femmine d'oltre a'monti e di lontani paesi, ed eziandio d'Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo: e ogni dì presso alla fine si faceano delle dispensagioni, del vicitare le chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitazioni, rimanesse, senza la grazia, senza indulgenzia de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all'ùltimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenzia. E così fu celebrato questo anno del santo giubbileo la dispensagione de' meriti della passione di Cristo, e di quelli della santa Chiesa, e remissione de'peccati de'fedeli cristiani.

CAPITOLO LVII.

Perchè s'intramesse il dificio d'Orto san Michele.

Era incominciato innanzi alla mortalità il nobile edificio del palagio sopra dodici pilastri nella piazza d'Orto san Michele, per farvi granai per lo comune, acciocchè si stesse in continua provvisione di grano e di biada, per sovvenire il popolo al tempo della carestia. Ma avvedendosi il comune, che il minuto popolo era ingrassato e impoltronito dopo la mortalità, e non volea servire agli usati mestieri, e voleano per loro vita le più care e le più dilicate cose che gli altri antichi cittadini, e con questo disordinavano tutta la città, volendo di salario le fanti, femmine rozze e senza essere ausate a servigio, e i ragazzi della stalla, il meno fiorini dodici l'anno, e i più sperti diciotto e ventiquattro l'anno: e così le balie, e gli artefici minuti manuali, volevano tre cotanti o appresso che l'usato, e i lavoratori delle terre voleano tutti buoi e tutto seme, e lavorare le migliori terre, e lasciare l'altre: pensarono i nostri rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e raffrenare i soperchi con certe leggi, ma per cosa che fare sapessono, a questa volta non vi poterono porre rimedio, e convenne che a Dio si lasciasse il corso e l'addirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel 1362 durano, poco corretti, o mancati. Perocchè l'abbondanza del guadagno corrompeva il comune corso del ben vivere, pensarono che più utile era raffrenare lo ingrato e sconoscente popolo la carestia, che la

dovizia. E allora si rimase coperto d' un basso tetto l' edificio del palagio d'Orto san Michele. E il comune avendo bisogno, raddoppiò la gabella del vino alle porte, e dove pagava soldi trenta il cogno, lo recò in soldi sessanta. E chi vendesse vino a minuto, dovesse pagare de' due danari l' uno al comune. E dinuovo puosono soldi due a ogni staio di farina che si logorasse nella città, e danari quattro alla libbra della carne, e che lo staio del sale si vendesse per lo comune lire cinque e soldi otto. E non vollono che provvisione di grano o di biada si facesse per lo comune, ma in contradio ordinarono, che tutto il pane vendereccio si facesse per lo comune, e vendessesi caro: e quale fornaio ne volesse fare per vendere, pagasse d'ogni staio soldi otto di gabella al comune. Queste furono cose di grande gravezza; ma tanto era l'utile che traeva d' ogni cosa il minuto popolo, che meno se ne curavano che i maggiori cittadini.

CAPITOLO LVIII.

Come la Chiesa mandò il conte per racquistare la contea di Romagna.

In questo anno 1350, parendo al papa e a' cardinali, con vergogna di santa Chiesa avere perduta la signoria e la propietà di Romagna, ordinarono di volerla racquistare per forza; e avendo papa Clemente sesto volontà d' accrescere onore e stato a messer Astorgio di Duraforte, conte di Romagna, suo parente, il fece capitano della gente che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servigio. Il quale accolse quattrocento cavalieri gentiluomini in Proenza, e fece suo maliscalco messer Rostagno da Vignone della casa de'Cavalieri, pro' e ardito e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che ricogliesse i danari, e convertissegli ne' soldi e negli altri bisogni che occorressono alla guerra, a volontà del conte. E innanzi che il conte si movesse di Proenza, fece a Firenze e a Perugia soldare ottocento cavalieri e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il papa con molta istanza fece richiedere i tiranni di Lombardia, catuno per se, e i comuni di Toscana, che dovessono aiutare al conte racquistare Romagna. L'arcivescovo di Milano gli mandò cinquecento

barbute: messer Mastino della Scala glie ne mandò dugento: i tiranni di Bologna glie ne mandarono dugento: il marchese di Ferrara cento; i comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il conte di Romagna avendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo aiuto, a dì 13 di maggio del detto anno si partì d'Imola, e addirizzossi al ponte san Brocolo; ed essendo il ponte molto afforzato e bene guernito di gente alla difesa per lo signore di Faenza, a dì 15 del detto mese, con aspra e dura battaglia combatterono la fortezza e vinsonla, che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la bastita del ponte, e messovi le guardie per difendere il passo, con tutta sua cavalleria s'addirizzò a Salervolo, uno castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nel luogo, che avendolo vinto fosse grande acquisto. E ivi puose l'assedio, lasciando per mala provvisione di porsi a Faenza, ch'era male fornita e poco intera alla difesa, e i cittadini non amavano la signoria del nuovo tiranno, e però fu reputato pe' savi follemente fatto. Il tiranno di Faenza, messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi, che stava in grande paura della città, sentendo posta l'oste a Salervolo, fu molto contento, e prese cuore alla difesa; e di subito mise masnadieri in Salervolo, che avea soldati in Toscana, sperti a sapere guardare le castella, i quali francamente difesono la terra di molte battaglie, che 'l conte vi fece dare, durandovi l'assedio dal dì 17 di maggio, fino a dì 6 del prossimo mese di luglio, senza lasciarsi avanzare alcuna cosa (a).

CAPITOLO LIX.

Processo de'traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

Seguita il processo de'traditori, che si provvedeano con molta sagacità a ingannare l'uno l'altro, e catuno infine con la sua parte dell'impresa rimase disfatto e ingannato. E dell'attizzamento di questa maladetta favilla crebbe fuoco, il cui fumo corruppe tutta Italia, e offuscò gli occhi a'liberi popoli, e ottenebrò la vista de'sacri pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di signori, e di grandi e gravi revoluzioni di stati,

(a) Vedi Appendice n.° 20.

come seguendo a'loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i tiranni di Bologna, che allora erano messer Giovanni e messer Iacopo di messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna, avendo occupata la città alla Chiesa di Roma sotto certo censo, ed essendo in grande stato e pompa nella signoria, temeano che la Chiesa non racquistasse la signoria di Romagna; e dall' altra parte si tenea dissimulando per lo conte, che per lo loro caldo e favore messer Giovanni Manfredi avesse rubellata Faenza alla Chiesa, e che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il conte, che era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza o virtù, continovo attendeva a tendere suoi lacci, come i tiranni i loro, e mostravansi insieme con molta confidanza, e grande amistà, e davansi aiuto e consiglio l' uno all' altro, coperto di frode e di dolo.

CAPITOLO LX.

Come messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal conte a messer Giovanni.

In fra 'l tempo già detto dall' assedio di Salervolo, crescendo continuo la forza del conte per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell' amistà che giugnea in aiuto al conte, messer Giovanni de' Peppoli, per tenere in tranquillo il conte e farli perdere tempo, cominciò un trattato, di voler riducere messer Giovanni Manfredi di Faenza all'ubbidienza di santa Chiesa: e mandò a dire al conte che volea essere in ciò mezzano, facendo a santa Chiesa riavere suo diritto e suo onore. Il conte ch'era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di voler seguire questo trattato, mostrando in questo, e nell'altre cose, volersi reggere per suo consiglio, dicendo, che così aveva in mandato dal santo padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' signori di Bologna, e del capitano di Forlì, e co' loro danari, al presente era entrato il doge Guernieri con cinquecento barbute alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a messer Giovanni, acciocchè seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciadori, e nell'oste al conte, e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il conte mandò a dire a messer Giovan-

ni a Bologna per li suoi medesimi ambasciadori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o dovunque gli piacesse, per dare compimento a questo, e ragionargli d'altre segrete cose, che dal santo padre avea in commissione di conferire con lui: e però mandasse a dire dove e' volea ch'egli venisse, che avuta la risposta, con piccola compagnia subito sarebbe a lui.

CAPITOLO LXI.

Come messer Giovanni de' Peppoli andò nell'oste, e fu preso.

Messer Giovanni de' Peppoli signore di Bologna, avendo dal conte dimostramento di tanta libertà, e sentendo che il papa l'amava e davali molta fede, prese sicurtà per lo trattato ch'egli menava, e perchè aveva nell'oste del conte dugento suoi cavalieri, e avea grande amistà con molti altri conestabili dell'oste. E volendo mostrare al conte com'egli era fedele di santa Chiesa, per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contro a quella, secondo la malizia del conte, pervenne a sua volontà: e contro al consiglio di messer Iacopo suo fratello, di presente prese in sua compagnia de'maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati trecento cavalieri, e promettendo al fratello che non passerebbe Castel san Pietro, si mise a cammino. Ed essendo giunti la mattina a buon ora a Castel san Pietro, come il peccato conduce, e le fini de tiranni s' apparecchiano per non pensato sentiere, come si vide a Castel san Pietro non attese la promessa al fratello, ma volendo improvviso e tosto giugnere al conte, cavalcò senza arresto: e prima fu giunto al padiglione del conte, che sapesse che vi dovesse venire; e scavalcato, il conte il ricevette con grande festa, mostrandogli ne' sembianti amore fraternale: e molto s'allegrava con lui della sua cortese venuta. E questo fu a dì 6 di luglio in sulla nona, che'l caldo era grande. Innanzi fece venire vini, frutte e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata ch'erano ivi; e in questo soggiorno, veggendosi il conte tra le mani il tiranno di Bologna, o ch' egli avesse prima pensato il tradimento, o che subitamente l'animo il tirasse all'inganno, bevendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo maliscalco a fare armare cavalieri e masnadieri cui egli volle, dando voce di fare as-

salto a quelli di Salervolo. E come furono armati, fece promettere a' conestabili paga doppia e mese compiuto, acciocchè non si mettessono alla difesa del signore di Bologna. Messer Giovanni che avea bevuto e mangiato, e preso rinfrescamento a volontà del conte, attendea che il conte gli parlasse; e non vedendo che ne facesse sembiante, disse a quelli ambasciadori che quella ambasciata gli aveano portata, che dicessono al conte che si dovea diliberare; e già cominciava a dubitare. Il conte rispuose, che attendeva il suo maliscalco, e di presente vi sarebbe, e fornirebbono loro parlamento. Ancora erano le parole, quando messer Rostagno maliscalco dell'oste giunse colla gente armata al padiglione del conte ove messer Giovanni attendea, e fugli intorno: e apparecchiatoli uno cavallo de'suoi, disse: messer Giovanni, montate qui su: e immantinente vi fu posto più tosto che non vi sarebbe montato, e senza contesa o difesa, di salto fu menato prigione a Imola (*a*). Uno suo famiglio cominciò a gridare e a piangere, dicendo: oimè, signore mio: e di presente gli fu morto a' piedi. E giunto in Imola, fu messo nella rocca, e ordinatogli buona guardia. I cittadini di Bologna, e tutta la compagnia che avea menata di Bologna, e i dugento cavalieri che avea tenuti nell' oste in servigio del conte, in quella medesima ora, come preda di nemici vinta in battaglia, furono presi, e rubato loro l'arme, e'cavalli, e arnesi, e i soldati così rubati furono cacciati dal campo; e i cittadini di Bologna furono tenuti prigioni alquanti dì, e manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E messer Giovanni rimase in prigione: il quale, dappoichè pervenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte guelfa, nè a'suoi cittadini, nè ai Fiorentini, nè all'altre città di sua vicinanza: e però forse degnamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

CAPITOLO LXII.

Come il conte scoperse l'altro trattato che avea con messer Mastino.

Non ostante che il conte tenesse trattato con messer Giovanni de'Peppoli, avea trattato con messer Mastino della Scala, che

(*a*) Vedi Appendice n°. 21.

venendo egli sopra la città di Bologna gli darebbe mille cavalieri in aiuto infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al conte d'avere messer Giovanni a prigione, prese grande speranza d'avere Bologna con l'aiuto di messer Mastino. E significatoli il fatto, e domandatoli l' aiuto promesso, a dì 10 di luglio, del detto anno 1350, si levò da Salervolo, e venne a Imola con tutta l' oste. E come uomo di poca discrezione e provvedenza promise un' altra volta paga doppia e mese compiuto a'suoi cavalieri, se per forza pigliassono Castel san Pietro. I quali cavalieri di presente andarono al detto castello, che, non era fornito di gente nè provveduto alla difesa, e senza trovarvi resistenza in poca d'ora l'ebbono preso, che non vi morirono quattro persone. E così in meno di dieci dì i soldati del conte ebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie e due mesi compiuti, che montarono un grande tesoro: e non parea che il conte se ne curasse, se non come avesse a distribuire il tesoro di santa Chiesa. Le quali promesse follemente fatte, con l'altre follie della sua pazza condotta, al fine rendè il merito a santa Chiesa della provvisione di sì fatto capitano, chente la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il conte con l' oste a Castel san Pietro, messer Mastino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille che promesso gli avea, ov' egli venisse all' assedio di Bologna, come detto è addietro.

CAPITOLO LXIII.

Come messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si provvidde alla difesa.

Infra queste sopraddette tempeste, messer Iacopo de' Peppoli ch'era rimaso in Bologna sentendo preso il fratello, e che l'oste del conte avea preso Castel san Pietro, e venia sopra lui a Bologna: e come messer Mastino signore di Verona e di Vicenza s'era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessità intrigata dalla paura argomenta, mandò per soccorso al signore di Milano, e al marchese di Ferrara, e al comune di Firenze, e in ogni parte onde sperava avere alcuno aiuto o consiglio; e mandate le lettere e'messaggi, richiese con grande istanza i cittadini di Bologna che, a questo punto soccorressono al suo e al loro pericolo. I quali già domati dal servile

giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della franchezza, per povertà d'animo, e per li loro peccati, non furono degni di cotale beneficio, che senza contasto a quel punto era in loro potenzia di tornare in libertà. E aveano il comune di Firenze vicino nimico della tirannia, il quale per la libertà di quel popolo avrebbe prestato loro aiuto e favore, e riparato allo assalto del conte, con giusta cagione di pace e di concordia con la santa Chiesa, disposto che il tiranno fosse della tirannia. Ma perocchè ne'popoli più regna corso di fortuna che libertà d'arbitrio, per apparecchiarsi alle debite pene de' peccati, per li quali l'empio tiranno regna, fu accecato il loro intendimento: e mollemente s'apparecchiarono alla difesa per paura del tiranno, combattuti nell'animo dall'apparecchiata libertà. In questo stante l'arcivescovo signore di Milano sentì la presura di messer Giovanni, e scoperto l'animo di messer Mastino, mandò al conte suoi ambasciadori dolendosi dell' ingiuria fatta a messer Giovanni suo amico, e di sua lega e compagnia, dimandando che di presente il dovesse liberare: e quando questo non facesse, mandò comandamento a' suoi capitani e a' suoi cavalieri che erano al servigio del conte che di presente si dovessono partire da lui. Il conte rispuose di non volerlo lasciare perocchè sapea al certo ch' egli avea fatta rubellare la città di Faenza alla Chiesa di Roma, e come tenea trattato col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oste a un dì nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e però avea preso il traditore, e intendea tenerlo a volontà del papa e di santa Chiesa. E però fu comandato a' cavalieri dell'arcivescovo si dovessono partire. Ma i cavalieri, e'loro capitani, che aveano promesse dal conte di due paghe doppie e di due mesi compiuti, non si vollono partire, e rimasono cassi dal soldo dell' arcivescovo; e il conte con lo sfrenato animo, non guardandosi innanzi, gli condusse al soldo della Chiesa, facendo debito sopra debito. E riveduta la sua gente, si trovò a Castel san Pietro con tremila barbute e con grande popolo di soldo.

CAPITOLO LXIV.

L'aiuto che messer Iacopo accolse per guardare Bologna.

Stando il conte colla sua oste a Castel san Pietro, e cavalcando il contado di Bologna, l'arcivescovo di Milano mandò di presente trecento cavalieri in Bologna, per aiuto della guardia d'entro. E cominciò a pensare, che mantenendo messer Iacopo nella città, a poco insieme conducerebbe lui e la terra in tali stremi, che agevolmente all'ultimo ne diverrebbe signore, come in fine fatto gli venne. Messer Malatesta d'Arimino, ch'era allora nemico di santa Chiesa, vi venne in persona, e dato conforto a messer Iacopo, gli lasciò dugento cavalieri de' suoi, e tornossene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente per riverenzia della Chiesa, ma incontanente vi mandarono ambasciadori a cercare se tra loro e il conte potessero mettere pace o accordo; e più volte andarono da Bologna al conte senza fare alcuno frutto tra le parti. Messer Iacopo vedendosi più l'uno di che l'altro infiebolire, condusse il doge Guernieri ch'era in Faenza con cinquecento barbute; il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicasse per lo distretto del comune di Firenze nell'alpi, ove lieve era a impedire per li stretti passi, ed egli era nimico del comune, e andava contro a santa Chiesa. Trovossi che fu fattura de'priori che allora erano all'uficio senza sentimento degli altri cittadini; della qual cosa in Firenze ne fu grande ripitio, ma fatta la cosa si rimase a tanto, e il doge passò senza impedimento, e con tutta sua compagnia se n'entrò in Bologna.

CAPITOLO LXV.

Del male stato che si condusse la città di Bologna, e di certi trattati che allora si tennono.

Come il duca Guernieri co' suoi cavalieri fu in Bologna, prese per suo abituro una contrada, e in quella volle le case, e le masserizie, e quello che in esse trovò da vivere, come se egli avesse presa la terra per forza · e non era chi osasse parlare contro al suo volere. Gli altri soldati all'esempio di costui

cominciarono a fare il simigliante. I nemici di fuori cavalcavano ogni dì intorno alla terra, pigliando gli uomini, e predando le ville del contado, venendo spesso fino alle porti. Per la qual cosa la città cominciò a sentire grandissimi disagi e carestia d'ogni bene, e i cittadini oppressati dentro e di fuori, non sapendo che si fare, e non trovando accordo col conte per ambiziosa superbia, messer Iacopo e' cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno consentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al comune di Firenze, disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria messer Iacopo, sperando che ciò fatto, colla Chiesa non mancherebbe accordo. E nel vero questa era salutevole via: ma certi cittadini popolani di Firenze della casa... che aveano in quel tempo stato in Firenze, ed erano per la Chiesa al servigio del conte e del tesoriere, per loro spezialità avvisandosi, che venendo Bologna alle mani della Chiesa, come speravano, e' ne sarebbono governatori, e farebbonsene ricchi e grandi; e per questa cagione smossono i loro amici cittadini grandi e popolani: ed eglino medesimi essendo a consigliare quello ch'era grandezza e stato del comune, e riposo di tutta Italia, si opposono al contradio, dicendo, che il comune n'offenderebbe troppo il papa, e'cardinali e la santa Chiesa. Ed essendo favoreggiati da'loro amici, ebbono podere di non lasciare imprendere al comune di Firenze questo servigio, e commisono grande materia di molto male a tutta Italia, e non pervennono alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, ove riposava tutta la loro speranza, e 'l conte montato nella cima della sua superbia, coloro non sapevano più che si fare, e il conte credendo senza contasto venire al suo intendimento d'avere la città per forza, essendo stato infino al settembre a Castel san Pietro, volle muovere l'oste, e porsi su le porti di Bologna; e sarebbegli venuto fatto, tanto erano i cittadini oppressati da' soldati d' entro, e il disagio di tutte le cose da vivere, e quali al continuo montavano in disordinata carestia, e non aveano capo a cui i cittadini e'forestieri ubbidissono, ma come la mala provvedenza del conte meritò, i soldati mossono quistione come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXVI.

Come i soldati mossono quistione al conte, e fu loro assegnato messer Giovanni Peppoli.

La mala provvedenza del conte di Romagna avendo moltiplicata gente d'arme al suo soldo, e promesse paghe doppie e mesi compiuti per niente, e dalla Chiesa non aveva i danari, come la sua follia avea stimato: i soldati conoscendo loro tempo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propri soldi, senza le promesse del conte, dissono, che di quel luogo non si partirebbono, se prima non fossono pagati de' loro soldi serviti, e delle paghe doppie e mesi compiuti che promessi avea loro. Il quale soldo, colle promesse fatte, montava centocinquanta migliaia di fiorini d'oro. Il conte vedendo che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento, e a pochi insieme, temette che i soldati, ch'erano tutti di concordia, a uno volere non lo pigliassono, trattò con loro d'avere termine da fare venire loro danari, e diede loro in pegno messer Giovanni de'Peppoli, e certi Bolognesi che avea prigioni a Imola, e Castel san Pietro, e quello di Luco, e quello di Doccia, ch'egli avea acquistati in sul Bolognese: e fu con loro in accordo, come avessono la possessione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonsi a campo stretto alla città di Bologna. Il conte fece dare loro i prigioni e la guardia delle castella, e avutole, volea che cavalcassono. I soldati colla corrotta fede, usati de'baratti, dissono che 'l pegno non era buono, e non voleano cavalcare nè partirsi da Castel san Pietro. Messer Giovanni de' Peppoli sentendo questo, di presente ebbe de' conestabili, e trattò con loro di dare contanti fiorini ventimila d'oro, e per stadichi i suoi figliuoli e quelli di messer Iacopo suo fratello, e certi cittadini di Bologna per lo rimanente, ed elli lo liberassono di prigione. L'accordo fu fatto con assentimento del conte, se infra certo tempo la Chiesa non avesse mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presero fiorini ventimila contanti, e gli stadichi promessi, e lasciarono messer Giovanni, il quale tornò in Bologna, e il fratello e la parte loro furono più forti, e signori di potere fare della città a loro senno, senza la volontà e consiglio de'loro cittadini, perocchè messer Giovanni

era molto temuto, e sapeva bene essere co'soldati ne'fatti della guerra.

CAPITOLO LXVII.

Come messer Giovanni tenne suoi trattati della città di Bologna.

Tornando messer Giovanni in Bologna, e lasciati a' soldati della Chiesa gli stadichi promessi, trovò la città in molto male stato per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli convenia la signoria di Bologna in breve tempo. I cittadini di Firenze, che desideravano l'accordo di quella città colla Chiesa, sentendo tornato in Bologna messer Giovanni, vi mandarono de' loro cittadini più solenne ambasciata, i quali da'tiranni furono ricevuti a onore, e di loro volontà trattarono accordo col conte, e condussono il trattato a questo punto. Che i tiranni lasciassono al tutto la signoria della città e contado, e renderla alla Chiesa di Roma per lo modo usato: ch' ella tornasse al governamento del popolo, e avere continuo i rettori della Chiesa, e pagare il censo consueto; e al presente voleano ricevere nella città il conte con cinquecento cavalieri, e riformare doveano loro stato al popolo, per quelli cittadini che il comune di Firenze vi mandasse a ciò fare. Il conte che avea provati i rimprocci de' soldati, e il pericolo che correa con loro, dichinava le corna della sua superbia, e acconciavasi alla detta concordia. Ma come pomposo e vano, si strinse al consiglio di questo partito che potea pigliare con messer Guglielmo da Fogliano, e con messer Frignano, figliuolo bastardo di messer Mastino, e altri conestabili che v'erano per messer Mastino, i quali non v'erano tanto per onore di santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceva la guerra, e speravano con loro malizia conducere la città di Bologna piuttosto in mano del loro signore, che del conte e della Chiesa di Roma, i quali dissono al conte: tu vedi che i signori di Bologna non possono più, e la città è condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non puote uscire: e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero signore colla spada in mano. Il conte pomposo, pieno di vanagloria, con lieve testa, non pensò i casi che occorrono nello

guerre, e per le vane promesse de' fallaci adulatori ruppe il trattato menato per gli ambasciadori del comune di Firenze fedelmente, a onore e a beneficio di santa Chiesa, e a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di quella città. Vedendo i tiranni la sconcia volontà del conte, si pensarono con tradimento de' loro cittadini e della loro patria venire a un altro loro intendimento, già mosso per la malizia e per lo sdegno di messer Giovanni; e però, acciocchè più copertamente a' loro cittadini potessono fare l'inganno, dissono che al tutto erano diliberati metter Bologna nella guardia del comune di Firenze. E a questo i Bolognesi e grandi e piccoli di buona voglia s'accordarono, e sotto questa concordia elessono tre de' maggiori cittadini di cui il popolo faceva maggiore capo, e questi tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze con diversi intendimenti. Il popolo credendosi racquistare libertà e pace sotto la protezione del comune di Firenze, e i tiranni avendone tratti i caporali del popolo, pensarono senza contasto, come fatto venne loro, di venire a loro intendimento, di potere vendere la città e i suoi cittadini all' arcivescovo di Milano. Gli ambasciadori in fede e con grandissima affezione vennono a Firenze, e spuosono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' signori, e a' loro collegi, e a molti altri grandi e buoni cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la detta cagione. E il dicitore fu messer Ricciardo da Saliceto, famoso dottore di legge, e la sua proposta fu: *Ad Dominum cum tribularer clamavi ec.* E con nobile ed eccellente orazione, e con efficaci ragioni e induttivi argomenti, conchiuse la sua dimanda, a inducere il comune di Firenze a prendere la guardia della città e de'cittadini di Bologna. I governatori del comune di Firenze già aveano alcuna spirazione del trattato ch' e' tiranni di Bologna aveano col signore di Milano, e comprendevano che questi ambasciadori fossero mandati a inganno: nondimeno per non aversi a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solenni ambasciadori di presente a corte per trovare accordo col papa, e in questo mezzo di mandare cavalieri, e de' suoi cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il popolo. Ma l'altro dì vegnente fu manifesto a'signori di Firenze e agli ambasciadori di Bologna, che i tiranni l' aveano per danari venduta all'arcivescovo di Milano; e fu per lettera de'tiranni detti comandato agli ambasciadori, che non si doves-

sono partire di Firenze senza loro comandamento; allora fu al tutto la cosa palese, e seguitò il fatto come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXVIII.

Secondo trattato di Bologna.

Messer Giovanni de' Peppoli avvelenato di sdegno della sua presura, vedendo che però perdea la tirannia di Bologna, avendo con non piccola fatica recato Messer Iacopo al suo volere, e vota la terra de'caporali di cui temea, e fortificata la guardia nella città, avendo segretamente tenuto trattato coll' arcivescovo di Milano, coll' impeto del suo dispettoso cuore, ebbe podere di vendere la città e'suoi cittadini della sua propria patria, e da cui avea ricevuto esaltamento della sua signoria e onore, e niente per loro difetto del suo caso, cosa molto detestabile a udire. Costui vedendo che 'l suo trattato era scoperto, cavalcò di presente a Milano, e fermò la maladetta vendita per dugentomila fiorini, de' quali si dovea dare certa parte a' soldati della Chiesa per riavere gli stadichi che avea loro lasciati per liberare la sua persona, e a lui e al fratello dovea rimanere in loro libertà il castello di san Giovanni in Percesena, e Nonandola e Crevalcuore. E tornato lui, manifestata la vendita, i Bolognesi grandi e piccoli si tennono soggiogati di giogo d'importabile servaggio, e molto si doleano palesemente e in occulto l'uno coll'altro; e innanzi che la terra si pigliasse per lo signore di Milano grande gelosia ebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono e di dì e di notte alla guardia della città. Ma i vili e codardi cittadini non ardirono di levarsi contra a' tiranni, nè a muovere romore nella terra: che se fatto l'avessono, leggiermente coll' aiuto del comune di Firenze, a cui displaceva la vicinanza di sì potente tiranno, sarebbe venuto fatto di tornare in libertà. Alcuna trista vista ne feciono mollemente, e in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo, del mese d'ottobre gli anni di Cristo 1350 (a).

(a) Vedi Appendice n.° 22.

CAPITOLO LXIX.

Come l'arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna.

Come l'arcivescovo di Milano ebbe fermo il patto della compera di Bologna con messer Giovanni, non guardò con alcuna reverenzia o debito di ragione che la città fosse di santa Chiesa, ma cresciuto nella tirannesca superbia subitamente fece apparecchiare messer Bernabò suo nipote, figliuolo di messer Stefano, valente uomo e di grande ardire, e con millecinquecento barbute di soldati eletti il mise a cammino, e mandollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo questa venuta il doge Guernieri, ch'era in bando dell'arcivescovo di Milano, con tutta sua masnada si partì di Bologna; e standosi fuori della città, accogliea gente senza soldo per fare una compagnia. Messer Bernabò giunto alla città entrò dentro senza alcuno contasto co'suoi cavalieri, e con trecento che prima avea alla guardia di Bologna vi si trovò con millecinquecento barbute: e prese la tenuta e la guardia della città e delle castella di fuori, e appresso convocò i cittadini a parlamento, e per forza fece loro ratificare la vendita fatta per i tiranni, e dinuovo aggiudicarsi fedeli dell'arcivescovo e de' suoi successori. E l' obbligazioni e le carte e il saramento fece fare il meglio seppe divisare; e questo fu fatto all'uscita del mese d'ottobre 1350 E così ebbe fine la tirannia della casa di Romeo de'Peppoli, grandi ed antichi cittadini di Bologna, i quali erano stati onorati e fatti signori da'loro cittadini, dalla cacciata del cardinale del Poggetto legato del papa, i quali aveano loro signoria mantenuta assai dolcemente co' cittadini. Essendo di natura guelfi, per la tirannia erano quasi alienati dalla parte, e i Fiorentini, amicissimi di quello comune, trattavano in molte cose con dissimulata e corrotta fede; e perocchè a' traditori della patria tosto pare che Iddio apparecchi la vendetta, in breve tempo seguitò a messer Iacopo e a messer Giovanni, per addietro tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAPITOLO LXX.

Come capitò il conte di Romagna e l'oste della Chiesa.

Il conte di Romagna ventoso di superbia, e incostante per poco senno, il quale cotante volte potè avere con grande sua gloria e onore di santa Chiesa la città di Bologna, e non voIutola se non colla spada in mano, secondo il consiglio de'malvagi compagni, vedendola nelle mani del potente tiranno, vorrebbe avere creduto al consiglio de'Fiorentini. Non però dimeno, perocchè per tutto questo la città non era allargata di vittuaglia, ma piuttosto aggravata, e'soldati erano per gli stadichi che aveano, per li ventimila fiorini ricevuti, allargati di speranza, e messer Mastino che dell'impresa dell' arcivescovo era dolente a cuore, offerendo al conte tutto suo sforzo di gente e di prestare danari alla Chiesa, confortò il conte a seguitare l' impresa. Il conte per questo si recò a conducere il doge Guernieri con milledugento barbute, uscito di Bologna, e raccolta gente come detto è, Messer Mastino anche vi mandò di nuovo de' suoi cavalieri, e danari per comportare i soldati. E il conte fatte grandi impromesse a' soldati mosse il campo da Castel san Pietro e venne con l'oste a Budri, in mezzo tra Bologna e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata e a san Giovanni in Percesena, e ivi stettono dieci dì aspettando danari, con intenzione di porsi presso a Bologna dalla parte di Modena, per levare ogni soccorso a messer Bernabò: il quale era dentro in grande soffratta di vittuaglia e' di strame, e male veduto da' cittadini, e però stava in paura e non s' ardiva a muovere. Onde la città era a partito da non poter durare: e per forza convenia che tornasse alle mani della Chiesa, se il pagamento o in tutto o in parte fosse venuto a' soldati. Ma chi si fida ne'fatti della guerra alla vista delle prime imprese de'prelati, e non considera come la Chiesa è usata a non mantenere le imprese, spesso se ne truova ingannato. E'non valse al conte scrivere al papa, nè mandare ambasciadori, nè tanto mostrare come Bologna si racquistava con grande onore di santa Chiesa, assai potè dolere la vergogna, che l'arcivescovo di Milano facea d' avere tolta Bologna, che danari debiti a' soldati, per vincere così onorevole punga, venissero da corte. Per tan-

to i soldati non si vollono strignere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo e tornarono a Budri, e ivi ch' era luogo ubertoso, e che 'l marchese dava copioso, si misono ad attendere se i danari de'loro soldi e dell'altre promesse venissero: e ivi dimorarono infino a dì 28 di gennaio del detto anno, e però i danari non vennono. Per la qual cosa al conte parea male stare, e per paura di se consentì a'soldati che trattassero d'avere le paghe sostenute e le paghe doppie promesse per lui da messer Bernabò, condotto in parte per la sua mala provvedenza, che altro non poteva fare; rimanendogli alcuna vana speranza, che se messer Bernabò non si accordasse con loro, che gli farebbono più aspra guerra, ma il tiranno s'accordò di presente ad accordarli e pagarli, e riavere le castella e li stadichi; e questo fornì de' danari della compra che avea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato, condusse settanta bandiere di Tedeschi e Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo assediato, in cotanto pericolo ricolse gli stadichi, riebbe le castella, ruppe l'oste de' nimici, liberò la città dell'assedio, e in uno dì mise in Bologna in suo aiuto de'cavalieri della Chiesa millecinquecento barbute; e tutto gli avvenne per l'avarizia de'prelati di santa Chiesa, e per la forza e larghezza della sua pecunia. Il doge Guernieri colla sua compagna si ridusse in Doccia, e la gente di messer Mastino e del marchese di Ferrara si tornarono a'loro signori; e il conte povero e vituperato del fine della sua impresa si tornò co' suoi Provenzali in Imola, e Bologna si rimase sotto il giogo del potente tiranno, mettendo in paura tutta Italia, e spezialmente la parte guelfa. Abbiamo stesamente narrato il processo di questa guerra per esempio del pericolo che corre de'folli e ambiziosi capitani: e come per troppa superbia spesse volte volendo tutto si perde ogni cosa: e a dimostrare come è folle chi ha fidanza de'danari della Chiesa far le imprese della guerra. Ancora questa rivoltura di Bologna fu cagione d'apparecchiare a tutta Italia, per lunghi tempi grandi e gravi novità di guerre, come seguendo nostro trattato si potrà vedere.

CAPITOLO LXXI.

Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro tirannia.

Tornando a' fatti della nostra città di Firenze, il nobile castello di Prato ci dà cagione di cominciare da lui, nel quale la famiglia de'Guazzalotri erano i migliori e più potenti, e la loro grandezza procedeva perocchè erano amati sopra gli altri di quella terra dal comune di Firenze: ed essendo guelfi, portavano fede e ubbidienza grande al nostro comune. Vero è che quello comune vedendosi in libertà e in vicinanza de'Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sommettessono al comune di Firenze aveano proveduto, come si racconta nella cronica del nostro antecessore, di darsi a messer Carlo duca di Calavra, figliuolo del re Ruberto, e a'suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede e amore del comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi e savi cavalieri della casa de' Guazzalotri, i quali conoscevano la loro grandezza procedere dal comune di Firenze, rimasonvi giovani donzelli: i quali trovandosi nella signoria di quella terra, mancando allora il governamento della casa reale per le fortune del Regno, cominciarono i giovani a trapassare l' ordine e il modo de'loro antecessori nel governamento di quel castello, conducendolo a modo tirannesco. Della quale tirannia spesso veniva richiamo a' priori di Firenze, e il comune per lo antico amore che portava a quelli di quella casa mandava pe'caporali, tra'quali il maggiore e il più ardito e riverito da tutti a quelle stagioni era Iacopo di Zarino, e riprendevanli e ammonivano parentevolemente per riducerli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella signoria e poco savi, iniziati da mal consiglio, non seguendo il consiglio de'Fiorentini, l' un di appresso all' altro più dimostravano atto tirannesco per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani. E per dimostrare in fatto quello che aveano nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi, l' uno era uno buono uomo ricco, vecchio e gottoso, l' altro era un giovane notaio ricco, onesto e di leggiadra conversazione: a cui i Guazzalotri a altro tempo aveano fatto uccidere il padre, e a questi due

appuosono, che voleano tradire Prato, e darlo a'Cancellieri di Pistoia. Sentendo questo il comune di Firenze mandò per Iacopo di Zarino, e per gli altri caporali de'Guazzalotri, e pregarongli che non seguissono questa novità, e che i presi dovessono lasciare: perocchè manifestamente sapieno ch'elli erano innocenti: tornarono a Prato, e contro alla preghiera del comune di Firenze strussono gl' innocenti al giudicio: e sentendosi in Firenze, il comune vi mandò ambasciadori e lettere; ed essendovi gli ambasciadori del comune, e avute le lettere che gli richiedeano che non giudicassono a torto gl'innocenti, i tirannelli per male consiglio s'affrettarono, e feciongli morire in vergogna del comune di Firenze, nella presenza de'suoi ambasciadori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente (*a*).

CAPITOLO LXXII.

Come i Fiorentini andarono a oste a Prato ed ebbonne la signoria.

I Fiorentini vedendo la novità delle guerre d' Italia che da ogni parte s' apparecchiavano con tiranneschi aguati, e come avieno la nuova vicinanza del potente tiranno di Milano che teneva Bologna, e così messer Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito alle porte della città di Firenze, cominciavano a usare tirannia, pensarono che se possanza di grande tiranno s'appressasse loro, come s' apparecchiava, che della terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono consiglio, subitamente e improvviso a'Pratesi, del mese di settembre gli anni *Domini* 1350, feciono cavalcare le masnade de' cavalieri soldati del comune, con alquanti cittadini e pedoni delle leghe del contado, e d' ogni parte si puosono a campo intorno a Prato, e senza fare preda o guasto, domandarono di volere la guardia di quella terra. I Pratesi smarriti del subito avvenimento, e non provveduti alla difesa, e avendo nella terra molti a cui la novella tirannia de'Guazzalotri dispiaceva, senza troppo contasto furono contenti di fare la volontà del comune di Firenze. E sicurati da'cittadini che danno non si farebbe, die-

(*a*) Vedi Appendice n.° 23.

rono al comune di Firenze liberamente la guardia di Prato, rimanendo a'terrazzani la loro usata giurisdizione. E il comune prese il castello dello imperadore e misevi castellano, e fece la terra guardare solennemente.

CAPITOLO LXXIII.

Come i Fiorentini comperarono Prato, e recaronlo al loro contado.

Avendo il nostro comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de'terrazzani, pensò che se mai tornasse in libertà, che i giovani in cui mano era rimasa la signoria con provvedenza la guarderebbono e la recherebbono a tirannia lievemente: e però sentendo il re Luigi e la reina Giovanna ereda del duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna e in grande bisogno, e governavansi per consiglio di messer Niccola Acciaiuoli nostro cittadino, feciono segretamente trattare di comperare la giurisdizione ch' aveano in Prato. E trovando la materia disposta per lo bisogno del re e della reina, e bene favoreggiata da messer Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagati per lo comune fiorini diciassettemila e cinquecento alla reina, come fu la convegna, per solenni privilegi e stipulazioni pubbliche dierono al comune di Firenze ogni ragione e misto e mero imperio ch'aveano nella terra di Prato e del suo contado. E come il comune ebbe la ragione di questa compera, improvviso a' Pratesi mandò alcuna forza a Prato e prese la tenuta di nuovo, e fece manifestare a'Pratesi come la terra e il contado e gli uomini di quel comune erano liberi del nostro comune per la detta compera e mostrar loro i privilegi e le carte; e questo fu del mese di . . . . nel detto anno. E presa la tenuta, incontanente levò le signorie, gli ordini e gli statuti de'Pratesi e recò la terra e il contado a contado di Firenze, e diede l'estimo e le gabelle a quello comune come a'suoi contadini, e diede loro quelli benefici della cittadinanza e degli altri privilegi ch' hanno i contadini di Firenze, e ordinovvi rettori cittadini con certa limitata giurisdizione, recando il sangue e l'altre cose più gravi alla corte del podestà del comune di Firenze. Della qual cosa i Pratesi vedendosi avere perduta la loro franchigia, generalmente si tennono mal

contenti, ma poterono conoscere per non sapere usare libertà divenire suggetti: e per la provvisione fatta di non venire alla signoria de'Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giurisdizione.

CAPITOLO LXXIV.

Come i Guelfi furono cacciati dalla Città di Castello.

In questo anno, essendo ne' collegi del reggimento di Perugia insaccati per segreti squittini gran parte de'ghibellini, dei quali a quel tempo n'erano i più all'ufficio, per operazione di Vanni da Susinana e degli altri Ubaldini della Carda, ch'erano cittadini della Città di Castello, fu messo in sospetto de' Perugini la casa de' Guelfucci, antichi cittadini e guelfi, ed altri guelfi, apponendo loro che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini, e aggiungendovi alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, senza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati, e per forza cacciarono i Guelfucci di Castello e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaldini ebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia colle carte bianche in mano, offerendo al comune di fare tutta la sua volontà: scrivessono, ed elli affermerebbono. Ma poco stante, entrato a reggimento il nuovo uficio del loro priorato, uomini i più guelfi, s'avvidono dello inganno che il loro comune avea ricevuto, di cacciare i caporali di parte guelfa di Castello per malo ingegno degli Ubaldini, e in furia arsono e ruppono i sacchi de'loro ufici, e di nuovo riformarono la città, mettendo ne'sacchi per loro squittini cittadini guelfi, e ischiusonne i ghibellini; e di presente rimisono i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaldini (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 24.

CAPITOLO LXXV.

Come morì il Re Filippo di Francia.

Stando la tregua, rinnovellata più volte tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in que' paesi. Ma il detto re Filippo di Francia, avendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile e sopra bella dama figliuola del re di Navarra, e levatala al figliuolo come abbiamo narrato, tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, e in pochi dì diede fine colla sua morte alla sollecitudine della guerra, e a'pensieri del regno e ai diletti della carne. E morto in Sanlisi, fu recato il corpo in Parigi, e fatto il reale esequio solennemente nella presenzia de'figliuoli e de'baroni del reame, e sepolto co'suoi antecessori alla mastra chiesa di san Dionigi, a dì... gli anni *Domini* 1350. Immantinente appresso nella città di Rems fu coronato del reame di Francia messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in reina, e ricevette il saramento e l' omaggio da tutti i baroni e da tutti gli altri feudatari del suo reame e dell' altro acquisto. Questo Filippo re di Francia fu figliuolo di messer Carlo Sanzaterra, e fu uomo di bella statura, composto e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modo d'accogliere moneta, e in ciò non seppe conservare nè fede nè legge. E sentendosi molto in grazia e temuto da papa Giovanni ventiduesimo, per l'openione che sparta avea disputando della visione dell' anime beate in Dio, la cui openione per li teologi del reame di Francia era riprovata, e perchè il collegio de'cardinali erano tutti quasi fuori de'Catalani di suo reame, e per questa baldanza ebbe animo d'ingannar santa Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare passaggio oltre mare per racquistare la Terra santa: e per questo domandò per cinque anni le decime del suo reame a ricogliere in breve tempo, non avendo l'animo al passaggio, come appresso l'opere dimostrarono. E nel suo reame mutò spesso e improvviso monete d'oro, peggiorandole molto e di peso e d'oro: per le quali mutazioni disertò e fece tornare i mercatanti di suo reame di ricchezza in povertà: e'suoi baroni e borgesi assottigliò d' avere per modo, che poco era

amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenzia di Dio, che avendo egli cotanta baronia e moltitudine di buoni cavalieri, i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del mondo in fatti d'arme, non s'abboccavano in alcuna parte con gl'Inghilesi, che non facessono disonore al loro signore: ove per antico gli aveano in fatti d'arme sopra modo a vile. E molte singulari gravezze sopra la mercatanzia e sopra uomini singulari mise, onde molti mercatanti forestieri n'abbandonarono il reame; e non ostante che spesso fosse percosso dal bastone degl'Inghilesi, al continovo il re accrescea il suo reame per le infortune degli altri circustanti baroni, e per l'aiuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli il re: messer Giovanni e messer Luigi duca d'Orliens: e quattro nipoti figliuoli del re Giovanni: il maggiore nominato messer Carlo Dalfino di Vienna e duca di Normandia, l'altro nominato Luigi duca d'Angiò, il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto messer Filippo piccolo fanciullo: e tre femmine: la prima moglie del re di Navarra, la seconda monaca del grande monistero di Pusci, e la terza nominata Caterina, piccola fanciulla, la quale fu poi moglie di messer Giovanni Galeazzo de'Visconti di Milano, come a suo tempo diviseremo.

CAPITOLO LXXVI.

Come la Chiesa rinnovò processo contra l'arcivescovo di Milano.

In questo anno, avendo saputo il papa e'cardinali come l'arcivescovo di Milano per loro mandato non s'era voluto rimuovere dell'impresa di Bologna, ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, avea presa la città e rotta l'oste della Chiesa e del conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'arcivescovo era stato infedele, e rinvoltosi nella resia del l'antipapa e fattosi suo cardinale, e poi tornato all'ubbidienza di santa Chiesa era ricevuto a misericordia da papa Giovanni ventesimosecondo, e riconciliato, il fece vescovo di Novara, e poi per Clemente sesto promosso e fatto arcivescovo di Milano, e ora ingrato era tornato nella prima eresia, di non volere avere riverenzia nè ubbidire a santa Chiesa: rinnovellarono contro a lui e contro a' suoi nipoti i processi altre volte fatti per papa Giovanni predetto, e feciono richiedere l'arcivescovo,

e messer Galeazzo, e messer Bernabò, e messer Maffiuolo di messer Stefano Visconti, e assegnarono loro i termini debiti che s'andassono a scusare, e gli ultimi termini perentori furono a dì 8 d'aprile 1351. Infra il termine del detto processo vedendo il papa e'cardinali per la loro avarizia, in vituperio delle loro persone e in contento di santa Chiesa, tolta tutta la Romagna e la città di Bologna, volendo con ingegno unire in lega e compagnia gli altri tiranni lombardi, col comune di Firenze e di Perugia e di Siena, e colla Chiesa medesima, per potere con maggiore forza resistere al potente tiranno, mandò in Italia il vescovo di Ferrara, cittadino di Firenze della casa degli Antellesi, con pieno mandato a ciò ordinare e fermare: il quale giunto in Toscana, mandò a'signori di Lombardia e a'comuni predetti, che a certo termine catuno mandasse suoi ambasciadori alla città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine venisse, il detto legato andò in persona a messer Mastino e al marchese di Ferrara, e al comune di Perugia e di Siena a sporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, avendo sommossi i detti comuni e signori a venire in loro servigio e di santa Chiesa alla detta lega, perocchè catuno si temeva della gran potenza dell'arcivescovo. E messer Mastino, che gli era più vicino, con sollecitudine confortava i Lombardi e' comuni di Toscana che venissono alla lega e a fare sì fatta taglia, che all'arcivescovo si potesse resistere francamente. E del mese d'ottobre vegnente gli ambasciadori d'ogni parte furono ragunati ad Arezzo; quelli di messer Mastino e de'Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini mostravano di volere lega e taglia, ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro comune, e i Sanesi faceano il somigliante, per li quali intervalli, gli ambasciadori stettono lungamente ad Arezzo senza poter prendere partito. E questo avveniva, perocchè a'Perugini e a'Sanesi parea che la forza dell'arcivescovo non potesse giugnere a'loro confini, e volevano mostrare di non volersi partire dal volere di santa Chiesa e de'Fiorentini. E in questo soggiorno, l'arcivescovo di Milano temendo che la Chiesa non si facesse forte coll'aiuto de'Toscani e de'Lombardi, mandò a messer Mastino messer Bernabò suo genero, pregandolo che si ritraesse da questa impresa: e grandi impromesse al comune di Firenze faceva d'ogni patto e vantaggio che volesse da lui: e con queste suasioni cercava disturbare la detta lega: ma in-

vano s' affaticava con questi tentamenti, che di presente tutti si piuvicavano nel parlamento, e'Sanesi s'erano ridotti al segno de' Fiorentini, ed era preso, che se i Perugini non volessono essere alla lega, che si facesse senza loro. E avendo questo protestato loro, attendendo l' ultima risposta, la quale dilungavano con nuove cagioni di dì in dì, andandovi in persona oggi l' uno ambasciadore e domane l' altro essendo gli altri ambasciadori per fermare la lega e la taglia senza loro, come a Dio piacque, sopravvenne la novella della morte di messer Mastino, per la quale cosa si ruppe il parlamento senza fermare lega, e catuno ambasciadore si tornò a suo comune e signore; della qual cosa tornò grande ripetio a' comuni di Toscana. E benchè i Fiorentini e i Sanesi non fossono cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: che grande utilità era al comune di Firenze, che confinava col tiranno, avere in suo aiuto il braccio di santa Chiesa e del signore di Verona, e di Ferrara e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne'fatti della guerra sempre hanno uscimento di privato pericolo: e però gli antichi maestri della disciplina militare punivano con aspre pene i mali consigliatori, eziandio che del male consiglio conseguisse prospero fine. Ma ne' nostri tempi, i falli della guerra si puniscono non per giustizia, ma per esperienza del male che ne seguita, come tosto avvenne a' detti comuni di Toscana, come seguendo appresso ne'suoi tempi dimostreremo.

CAPITOLO LXXVII.

Come il tiranno di Milano si collegò con tutti i ghibellini d' Italia.

Avvenne in questo anno, come l'arcivescovo di Milano sentì rotto il trattato della lega mosso per lo papa, e morto messer Mastino di cui più temea, gli parve che fortuna al tutto fosse con lui, e prese speranza di sottomettersi Toscana, e appresso tutta l' Italia. E però procacciò di recare a se il gran Cane della Scala cognato di messer Bernabò, e vennegli fatto per la confidenza del parentado. E perchè essendo giovane e nuovo nella signoria non facea per lui la guerra di sì fatto vicino, e però lievemente venne a concordia e legossi con lui,

e promise d'aiutare l'uno l'altro nelle loro guerre. Sentita questa lega gli altri tiranni lombardi tutti si legarono coll'arcivescovo, non guardando il marchese di Ferrara perchè avesse antico amore e singolare affetto col comune di Firenze; e così tutti i tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que'della Marca. E il comune di Pisa per patto li promisono dugento cavalieri, e non volendo rompere patto di pace a'Fiorentini l'intitolarono alla guardia di Milano. E in Toscana s'aggiunse i Tarlati d'Arezzo, non ostante che fossono in pace e in protezione del comune di Firenze, e il somigliante di Cortona; e gli Ubaldini, e'Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de'conti Guidi tutti i ghibellini, e quei di Santafiore, e molti altri tirannelli ghibellini, i quali segretamente s'intesono coll'arcivescovo, non volendosi mostrare innanzi al tempo, per paura che i comuni guelfi loro vicini nol sapessono. Questa lega fu fatta e giurata tosto e molto segretamente, perocchè vedendo i ghibellini la gran potenza dell'arcivescovo, e sappiendo che la Chiesa non aveva potuto fare la lega, e che i tiranni tutti di Lombardia s'erano accostati a dare aiuto all'arcivescovo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte guelfa in Italia, e però senza tenere pace o fede promessa catuno s'accostò col Biscione, e vennesi provvedendo d'arme e di cavalli per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'arcivescovo per meglio coprire l'intenzione sua amichevolemente mandava al comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de' suoi onori, e profferendosi come ad amici, e con questa dissimulazione passò tutto il verno, e mostrava d'avere l'animo a stendersi nella Romagna. E il comune di Firenze per non mostrare in sospetto l'amicizia che dimostrava a' Fiorentini, non si provvedeva di capitano di guerra nè di gente d'arme, e le strade di Bologna e di Lombardia usava sicuramente colle mercatanzie de' suoi cittadini; e i Milanesi e'Bolognesi e gli altri Lombardi faceano a Firenze il somigliante senza alcuno sospetto: perocchè il malvagio concetto del tiranno e de' suoi congiunti si racchiudea ne'loro petti, e di fuori non si dimostrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAPITOLO LXXVIII.

Come fu assediata Imola dal Biscione e altri.

In questo medesimo verno, messer Bernabò, ch'era in Bologna vicario per l'arcivescovo, costrinse i Bolognesi, e mandò a porre l'oste a Imola i due quartieri della città: ed egli v'andò in persona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il capitano di Forlì colla sua gente a piè e a cavallo, e vennevi messer Giovanni Manfredi tiranno di Faenza colla sua forza, e il signore di Ravenna e gli Ubaldini, e assediarono Imola intorno con più campi. Guido degli Alidogi signore d'Imola, guelfo e fedele a santa Chiesa, avendo sentito questo fatto dinanzi, e richiesto i Fiorentini e gli altri comuni e amici di santa Chiesa d'aiuto, e non avendolo trovato, per la paura che catuno avea d'offendere al Biscione, come uomo franco e di gran cuore s'era provveduto dinanzi che l'assedio vi venisse di molta vittuaglia; e per non moltiplicare spesa di soldati elesse centocinquanta cavalieri di buona gente d'arme e trecento masnadieri nomati, tutti di Toscana, e con questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla città due miglia abbattere case chiese e quanti difici v'erano, perchè i nimici non potessono avere ridotto intorno alla terra; e così francamente ricevette l'assedio, acquistando onore di franca difesa, insino all'uscita di maggio gli anni *Domini* 1351. In questo stante al continovo si mettea in ordine sotto questa coverta d'Imola di potere improvviso a' cittadini di Firenze assalire la città: e approssimandosi al tempo, di subito fece levare l'oste da Imola e lasciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo straccati, senza potere tenere assediata la città, se ne levarono e lasciaronla libera.

CAPITOLO LXXIX.

Come il capitano di Forlì tolse al conticino da Ghiaggiuolo e al conte Carlo da Doadola loro terre.

In questo medesimo tempo, il capitano di Forlì disideroso di accrescere sua signoria, e avventurato nell'imprese, non vedendosi avere in Romagna di cui e'dovesse temere, co'suoi cava-

lieri venne subitamente sopra le terre del conticino da Ghiaggiuolo, di cui non si guardava, e con lui venne l'abate di Galeata, da cui il conticino tenea certe terre, e non gli rispondea com'era tenuto. E parve che fosse una maraviglia, che avendo buone e forti castella e bene guernite a grande difesa, tutte l'ebbe in pochi dì. E con questa foga se n'andò sopra le terre di Carlo conte di Doadola, e quasi senza trovar contasto tutte le recò sotto la sua signoria. Egli era a quel tempo in lega col signore di Milano, e però non trovò il comune di Firenze, benchè il conticino fosse stato suo cittadino, ch' aiutare lo volesse contro al capitano.

CAPITOLO LXXX.

Come nella città d'Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo.

In questo anno 1350, reggendosi la città d'Orbivieto a comune appo il popolo, erano i maggiori governatori di quello stato Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Bernardo della casa de'Monaldeschi; Benedetto di messer Bonconte loro consorto, per invidia e per setta recati a se due altri suoi consorti, trattò con loro il malificio, che poco appresso gli venne fatto: perocchè del mese di marzo del detto anno, uscendo ambedue i Monaldi sopraddetti del palagio del comune dal consiglio, Benedetto co'suoi due consorti s'aggiunsono con loro, e senza alcuno sospetto, i due Monaldi, che al continovo il dì e la notte usavano con Benedetto, s'avviarono con lui ragionando; e avendo il traditore l' uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedì d'uno stocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo questo cominciò a fuggire: Benedetto sgridò i compagni, i quali il seguirono, e innanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono e uccisonlo. Morti che furono costoro, Benedetto corse a casa sua e armossi; e accolti certi suoi amici, co'suoi due consorti corsono la terra: e non trovando contasto, entrarono nel palagio del comune; e aggiuntasi forza di cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare signore, e cominciò a perseguitare tutti coloro ch'erano stati amici de'suoi consorti morti; e montò in tanta crudeltà la sua tirannia coll'audacia de'suoi seguaci, che cacciati molti cittadini, in piccolo tempo, innanzi

che l'anno fosse compiuto, più di dugento tra dell'una setta e dell'altra se ne trovarono morti di ferro. Onde il contado e il paese d'intorno se ne ruppe in sì fatto modo, che in niuno cammino del loro distretto si potea andare sicuro

CAPITOLO LXXXI.

Come la città d'Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabbrielli.

Avendo narrato delle nuove tirannie che si cominciarono in Toscana, ci occorre a fare memoria d'un'altra che si creò nella Marca in questo medesimo anno, la città d' Agobbio, la quale in quel tempo avea sparti per l'Italia quasi tutti i suoi maggiori cittadini in ufici e rettorie. Giovanni di Cantuccio de'Gabbrielli d'Agobbio, essendo co'suoi consorti in discordia per una badia di Santacroce, si pensò che agevolemente si potea fare signore e della badia e d' Agobbio, trovandosi nella città il maggiore, e non guardandosi i suoi consorti nè gli altri cittadini di lui. E non ostante che fosse guelfo di nazione, considerò che tutti i comuni e signori di parte guelfa di Romagna, e di Toscana e della Marca temeano forte del signore di Milano, ch'avea presa di novello la città di Bologna, e provvidde, che dove i Perugini o altra forza si movesse contro a lui, che l'aiuto dell'arcivescovo non gli mancherebbe. E avendo così pensato, senza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti cittadini disperati e acconci a mal fare, i quali accolse a questo tradimento della patria, subitamente corse in prima alle case dei suoi consorti, e affocate e rotte le porti, prese messer Belo di messer Cante, e messer Bino e Rinuccio suoi figliuoli, e Petruccio di messer Bino e quattro altri piccoli fanciulli, e tutti gli mise in prigione; e rubate le case, vi mise il fuoco e arsele. E fatto questo, corse al palagio de'consoli rettori di quello comune: e non volendo il gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue e arsele in sua vista. E tornato al palagio, disse agli altri consoli, che se non gli dessono il palagio altrettale farebbe delle loro; onde per paura gli aprirono; e preso il palagio, vi lasciò sue guardie, e corse la terra. I cittadini sentendo presi i consorti di Giovanni, di cui avrebbono potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a contastarlo. E così di-

sventuratamente coll' aiuto di meno di centocinquanta fanti fu occupata in tirannia la città d' Agobbio (a) in una notte, la quale avea seimila uomini d'arme. Ma i peccati loro, e massimamente le ree cose commesse per le città d'Italia per le continove rettorie ch'aveano gli uomini di quella città, li condusse in quelle, e nella disciplina della nuova e disusata tirannia. E per le discordie della casa de' Gabbrielli a quell' ora non avea la città podestà, nè capitano nè altro rettore. Avevavi alcune masnade de'Perugini, i quali Giovanni ne cacciò fuori; e 'l dì seguente, avendo cresciuta la sua forza dentro, se ne fece fare signore; e di presente, come potè il meglio, si fornì di gente, e di notte facea sollecita guardia, e fortificava la sua signoria.

CAPITOLO LXXXII.

Come il comune di Perugia e il capitano del Patrimonio andarono a oste ad Agobbio.

Sparta per lo paese la nuova signoria d' Agobbio, messer Iacopo, ch'era capo della casa de'Gabbrielli, e allora era capitano del Patrimonio per la Chiesa, co'suoi cavalieri, e con aiuto d'alquanti suoi amici, di subito cavalcò a Perugia; e il comune di Perugia, che si sentiva offeso per lo cacciare della sua gente d'Agobbio, a furore di popolo si mosse a cavalcare popolo e cavalieri con messer Iacopo, e puosonsi a oste intorno alla città d'Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo tiranno, che il comune di Perugia, e messer Iacopo e altri suoi consorti con forte braccio l' avieno assediato, e che da se era male fornito a potere resistere, e de'suoi cittadini d'entro non si potea fidare, sagacemente mandò nel campo a'Perugini suoi ambasciadori, i quali da parte di Giovanni dissono: Signori Perugini, Giovanni di Cantuccio ci manda a voi a farvi assapere, com'egli è di quella casa de'Gabbrielli, che sempre furono amatori e fedeli del vostro comune, e così intende d' essere egli; e intende che 'l comune di Perugia abbia in Agobbio ogni onore e ogni giurisdizione che da qui addietro avere vi solea, e maggiore, e vuole rendere i prigioni; ed e'si partissono dall'assedio, e mandassono in Agobbio que'savi cittadini di Pe-

(a) Vedi Appendice n.° 25.

rugia cui elli volessono, a mettere in ordine e riformare il governamento del comune, e ricevere i prigioni. La profferta fu larga, e'Perugini più baldanzosi che discreti, confidandosi follemente alla promessa del tiranno, elessero ambasciadori ch' andassono a ricevere i prigioni e riformare la città, e misongli in Agobbio: e di presente si levarono da campo della terra e tornaronsi in Perugia, e lasciarono messer Iacopo a campo colla gente d'arme ch'avea della Chiesa, il quale rimase all' assedio più di partiti i Perugini; pensando coll'aiuto de'suoi cittadini d'entro potere da se alcuna cosa, o se la fede di Giovanni fosse intera co'Perugini, potere tornare in Agobbio. Gli Ambasciadori dei Perugini entrati in Agobbio, con grandissima festa, e dimostramento di grande amore e confidenza furono ricevuti da Giovanni. E cominciolli prima a convitare e tenerli in desinari e in cene, e tranquillarli d'oggi in domane; e strignendolo gli ambasciadori, disse che volea prima vedere partito messer Iacopo dall'assedio. Messer Iacopo s'avvide bene dell'inganno, ma stretto dagli ambasciadori Perugini, acciocchè a lui non si potesse imputare cagione che per lui seguitasse la discordia, si partì dall'assedio e tornossi nel Patrimonio. Gli ambasciadori di Perugia, partitosi messer Iacopo, con più baldanza strigneano Giovanni, di rivolere i prigioni, e ordinare il reggimento della guardia della terra, com'egli avea promesso. Il tiranno vedendosi levato l'assedio, tenea con più fidanza gli ambasciadori in parole, e trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo che oltre al debito modo gli menava per parole per sdegno si partirono d'Agobbio, e rapportarono al loro comune l'inganno che Giovanni avea fatto. A' Perugini ne parve male: ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oste. Nondimeno il nuovo tiranno, pensandosi più gravemente avere offeso il comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione e per patria guelfo, si pensò d'aiutare coi ghibellini. E mandò ambasciadori a messer Bernabò ch'era a Bologna, dicendo: che volea tenere la città d'Agobbio dal suo signore messer l'arcivescovo: e pregollo che gli mandasse gente d'arme alla guardia sua e della terra; il quale senza indugio vi mandò dugentocinquanta cavalieri, e appresso ve ne mandò maggiore quantità, parendoli avere fatto grande acquisto alla sua intenzione. Giovanni da se sforzò i suoi cittadini per avere

danari, e fornissi di gente d'arme a piè e a cavallo; e vedendosi fornito alla difesa si dimostrò palesemente nimico de' Perugini, come appresso seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO LXXXIII.

Come cominciò l'izza da' Genovesi a' Veneziani.

Essendo cresciuto scandalo nato d'invidia di stato tra il comune di Genova e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore, cominciamento fu di grave e grande guerra di mare. E la prima cagione che mosse fu, che avendo avuto i Genovesi guerra e briga con Giannisbec imperadore nelle provincie del Mare maggiore, a cui i Genovesi aveano arsa la Tana e fatto danno grande alla gente sua, per la qual cosa i Genovesi non potieno colle loro galee andare al mercato della Tana, anzi fafevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la spezieria e altre mercatanzie, con più costo e avarie che quando usavano la Tana. I Veneziani dopo la detta briga s'acconciarono coll'imperadore, e alla Tana andavano con loro navigli e colle loro galee per la mercatanzia, e traevanla a migliore mercato, la qual cosa mettea male a'Genovesi. Per la qual cosa richiesono i Veneziani, e pregarongli che si dovessono accordare con loro a fare porto a Caffa, e darebbono loro quella immunità e fondaco e franchigia ch'avieno per loro: e facendo questo, l'arebbono in grande servigio; ed essendo in concordia, non dottavano che Giannisbec si recherebbe a far loro ogni vantaggio che volessono, per ritornarli al mercato della Tana: e questo tornerebbe in loro profitto, e in onore di tutta la cristianità. I Veneziani non vi si poterono per alcun modo recare, anzi dissono, che intendeano d'andare con loro legni e galee alla Tana e dove più loro piacesse, che della briga che i Genovesi aveano coll'imperadore non si curavano. Per la quale risposta i Genovesi sdegnarono, e dispuosonsi dove si vedessono il bello, di fare danno a'Veneziani in mare, e i Veneziani a loro; e d'allora innanzi, dove si trovarono in mare si combatteano insieme, e in trapasso di non gran tempo feciono danno l'uno all'altro assai. E sentendo catuno comune come la guerra era cominciata in mare tra'loro cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo e più armati i loro navigli grossi che non solieno. E

per non mostrare paura nè viltà l'uno dell'altro non si ristrinsono del navicare.

CAPITOLO LXXXIV.

Come quattordici galee di Veneziani presono in Romania nove de' Genovesi.

Avvenne che andando in questo anno alla Tana quattordici galee di Veneziani bene armate, come furono in Romania s'abboccarono in undici galee de'Genovesi ch'andavano a Caffa, sopra l' Isola di Negroponte, e incontanente si dirizzano colle vele e co'remi in verso loro. I Genovesi vedendole venire, l'attesono arditamente, e acconciaronsi alla battaglia. E sopraggiungendo le galee de'Veneziani, combatterono insieme. E dopo la lunga battaglia, i Veneziani sconfissono i Genovesi (*a*): e seguitando la fuga, delle undici galee ne presero nove, e le due camparono, e fuggirono in Pera. I Veneziani avendo questa vittoria, trovandosi presso all' isola di Negroponte, acciocchè non impedissono per tornare a Vinegia il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia, e ivi scaricarono la mercatanzia presa delle nove galee de'Genovesi, e misonla nel loro fondaco, e tutti i prigioni incarcerarono: e i corpi delle galee de'Genovesi lasciarono nel porto, pensando d' avere ogni cosa in salvo alla loro tornata, e allora menar la preda della loro Vittoria a Vinegia con grande gazzarra; e fatto questo seguirono il loro viaggio. Ma le cose ebbono tutto altro fine che non si pensarono, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXXXV.

Come i Genovesi di Pera presono Negroponte, e riebbono loro mercatanzia.

Le due galee di Genovesi campate dalla sconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genovesi di Pera la loro fortuna. E sentito per quelli di Pera come le quattordici galee di Veneziani erano passate nel Mare maggiore, e come i Genovesi prigioni, e la

(a) Vedi Appendice n.° 26.

mercatanzia e i corpi delle loro galee erano in Candia; non inviliti per la rotta de'loro cittadini, ma come uomini di franco cuore e ardire, di presente avendo in Pera sette corpi di galee le misono in mare, e quelle e le due de'Genovesi della sconfitta, e quanti legni aveano armarono di loro medesimi, e montaronvi suso a gara chi meglio potè, fornendosi d'arme e di balestra doppiamente; e senza soggiorno, improvviso a'Veneziani di Candia, i quali non sapieno che galee di Genovesi fossono in quel mare, furono nel porto. I Veneziani co'paesani, volendo contastare la scesa a' Genovesi in terra nel loro porto, tratti alla marina, per forza d'arme e dalle balestra de'Genovesi furono ributtati; e scesi in terra i Genovesi di Pera, e romore levato per la città, tutti trassono i cittadini alla difesa, per ritenere i Genovesi che non si mettessono più innanzi verso la terra. Ma poco valse loro, che con tanto empito di loro coraggioso ardire i Genovesi si misono innanzi, che coll' aiuto delle loro balestra rotti que' della terra, e fuggendo nella città, con loro insieme v'entrarono. Come si vidono dentro, affocando le case, e dilungando da loro i cittadini co'verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano signori della terra; ma pervenuti alla prigione la ruppono, e trassonne tutti i loro cittadini presi; ed entrarono nel fondaco, e tutta la mercatanzia presa delle nove galee de'Genovesi, e quella che dentro ve' era de' Veneziani presono, e caricarono ne' corpi delle loro nove galee prese nel porto, e su le loro; e rimessi i prigioni in su le galee, pensarono che tanto erano rotti e sbigottiti gli abitatori di Candia, che agevole parea loro vincere la terra, ma vincendola e convenendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però si ricolsono alle galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. E a Genova rimandarono le nove galee riacquistate per loro, e gli uomini e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza e di varia fortuna.

CAPITOLO LXXXVI.

Come fu morto il patriarca d'Aquilea, e fattane vendetta.

In questo anno, del mese di giugno, messer Beltramo di san Guinigi patriarca d' Aquilea, cavalcando per lo patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con aiuto di cavalieri del conte d'A-

quilizia, ch' era male di lui, fu nel cammino assalito e morto con tutta sua compagnia, e senza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio si ricolsono in loro paese. Per la qual cosa rimaso il patriarcato senza capo, i comuni smossono, il duca d' Osterich, il quale con duemila barbute venne, e fu ricevuto da tutti i paesani senza contasto, e onorato da loro. E vicitato il paese infino nel Friuli, sentendo che 'l papa avea fatto patriarca il figliuolo del re Giovanni di Boemia, non illegittimo ma legittimo, si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto patriarca venne nel paese, e fu con pace ricevuto e ubbidito da tutti i comuni e terrieri del patriarcato. E statovi poco tempo, certi castellani il vollono fare avvelenare, e furono coloro ch'avieno morto l'altro patriarca, avendo a ciò corrotto due confidenti famigliari. Onde egli scoperto il tradimento, messer Francesco Giovanni grande terriere, capo di questi malfattori, con certi altri castellani che 'l seguitavano, furono da lui perseguitati senza arresto, tanto che si ridussono a guardia nelle loro fortezze, e ivi furono assediati per modo, che s'arrenderono al patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia, e al detto messer Francesco con otto de' maggiori castellani fece tagliare le teste e un' altra parte ne fece impendere per la gola. Per la qual cosa tutto il paese rimase cheto e sicuro, e il patriarca temuto e ubbidito da tutti senza sospetto o contasto.

CAPITOLO LXXXVII.

Come il legato del papa si partì del Regno, e il re riprese Aversa.

Tornando alle novità del regno di Cicilia di qua dal Faro, come è narrato, fatto l' accordo dal re Luigi a Currado Lupo e agli altri caporali ch'erano sotto il titolo del re d' Ungheria in Terra di Lavoro, le città e le castella che teneano in quella furono assegnate alla guardia del cardinale messer Annibaldo da Ceccano, salvo le torri di Capova. Il cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al re Luigi che si potesse riprendere le città e le castella che a lui erano accomandate, si partì del Regno e andossene a Roma, ove da' Ro-

mani fu male veduto; perocchè dispensava e accorciava i termini della vicitazione a'romei, contro all'appetito della loro avarizia, onde più volte standosi nel suo ostiere fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti e fediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non ebbono guardia, e bevvonsene: se per altro modo fu non si potè sapere. Rimasta la città d'Aversa e la guardia del castello a certi famigliari del cardinale in nome di santa Chiesa, il re Luigi vi cavalcò con poca gente, e fecesi aprire le porte del castello senza contasto, e misevi fornimento e gente d'arme alla guardia. E incontanente la città, ch'era troppo larga e sparta da non potersi bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e'palagi che fuori del cerchio che prese rimanieno; e delle pietre fece cominciare a cignere quella di buone e grosse mura: e a ciò fare mise grande sollecitudine, sicchè in poco tempo, innanzi l'avvenimento del re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla terra. E fatto capitano messer Iacopo Pignattaro di Gaeta, valente barone, di trecento cavalieri e di seicento pedoni masnadieri, gli accomandò la guardia della città d'Aversa e del castello; e nella terra fece mettere abbondanza di vittuaglia, perocchè di quella terra, più che dell' altre, si dubitava alla tornata del re d'Ungheria. In quel tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s'erano partiti del Regno, s'era ridotto a Viglionese in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il passo delle torri di Capova, aspettando il loro signore.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il re d'Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte terre.

In questo anno, Lodovico re d'Ungheria sentendo che la sua gente avea sconfitto a Meleto i baroni del re Luigi e i Napoletani, e aveano molti a prigioni: essendo sollecitato per lettere e per ambasciadori da'comuni e da'baroni che teneano nel Regno la sua parte che ritornasse, diliberò di farlo. E di presen-

te mandò innanzi de' suoi cavalieri ungheri con certi capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subitamente con certi suoi eletti baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino, e prima fu alla marina di Schiavonia che sapere si potesse della sua partita: e trovando al porto le galee e i legni apparecchiati, vi montò suso; e avendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d'Ungheri il seguitarono, valicando di Schiavonia in Puglia in barche e in piccoli legni armati si disordinatamente, che se il re Luigi avesse avute due galee armate senza fallo gli avrebbono rotti e impediti per modo, e non sarebbono potuti passare: ma come furono passati, il re Luigi vi mandò tre galee armate che vi giunsono invano. Ed essendo il re d'Ungheria in Puglia, ragunò la sua gente insieme, e trovossi con diecimila cavalieri. In que'dì il conte di Minerbino, il quale s'era ribellato dal detto re, si racchiuse nella città di Trani, alla quale il re andò ad assedio. E vedendosi il conte senza speranza di soccorso e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì della città, e gittossi ginocchione in terra a piè del re domandandoli misericordia. Il re d' Ungheria dimenticati i baratti e' falli del conte benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle città e castella di Puglia quella gente che volle, venne in Principato. La città di Salerno essendo in cittadinesche discordie gli apersono le porte, e ricevettonlo a onore: e ivi si riposò alquanti dì; e messo suo vicario nella città e castellano nel castello, se ne venne a Nocera de' cristiani, e in quella se n'entrò senza contasto. Il castello era forte e bene fornito alla difesa, ma invilito il castellano, per codardia l' abbandonò. Il re il fece prendere e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò senza contasto. E tutte le città e castella di Terra di Lavoro feciono il suo comandamento, salvo la città di Napoli ed Aversa. E poi il detto re con tutto suo sforzo se ne venne ad Aversa, del mese di maggio nel detto anno, e credettelasi avere alla prima giunta, ma trovossi ingannato, perocchè era città di mura cinta, e bene che fossero basse, era imbertescata e fornita di legname alla difesa; e dentro v'erano i cavalieri e i masnadieri che la difendevano virtuosamente; e assaggiata per più volte dall'assalto degli

Ungheri, con loro dannaggio, il re conobbe che non la potea vincere per forza, e però vi mise assedio, e strinsela con più campi per modo, che da niuna parte vi si poteva entrare.

CAPITOLO LXXXIX.

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

In questo tempo dell' assedio d' Aversa, il doge di Genova e il suo consiglio, conosciuto loro tempo, armarono dodici galee e mandaronle nel porto di Napoli, e diedono il partito a prendere al re e a alla reina: dicendo in questo modo: il doge di Genova e il suo consiglio ci hanno mandati qui a essere in vostro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro comune la città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera, avvegnachè di ragione fosse della contea di Provenza. E se questo non fate, di presente abbiamo comandamento d'essere contro a voi, e di servire il re d'Ungheria. Il re e la reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del re d'Ungheria, a cui ubbidia tutta la Terra di Lavoro, e di mare convenia che venisse tutta loro vittuaglia, e da loro non aveano solo una galea: pensarono che se i Genovesi gli nimicassono in mare erano perduti, e però stretti dalla necessità deliberarono di fare la volontà del doge e del comune di Genova, avendo speranza dell' aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della città di Ventimiglia al comune di Genova. E le dodici galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità infino a tanto che la risposta non venne dal loro doge, come avessono la tenuta della detta città. Avuta la novella, non tennono fede al re Luigi nè alla reina di volere nimicare le terre che ubbidivano al re d' Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presono altro loro viaggio.

CAPITOLO XC.

Come fu data l' ultima battaglia ad Aversa dal re d' Ungheria.

Stando l'assedio ad Aversa, il re d' Ungheria facea scorrere continovo la sua gente fino a Napoli e per lo paese d' intorno

d'ogni parte, e tutti i casali e le vicinanze l'ubbidivano, e mandavano il mercato all'oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere, e però avea soffratta d'ogni bene, salvo che di grechi e di vini latini. E se il re d'Ungheria avesse avute galee in mare, avrebbe vinta la città di Napoli per assedio più tosto che Aversa: perocchè non aveano d'onde vivere, se per mare non veniva da Gaeta e di Roma con grande costo. Nel cominciamento, l'oste del re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grascia, per l'ubbidienza de'paesani: ma soprastando l'assedio, il servigio cominciò a rincrescere, e l'oste ad avere mancamento di molte cose, e spezialmente di ferri di cavalli e di chiovi. E i nobili regnicoli vedendo che il re in persona con diecimila cavalieri non poteva prendere Aversa, debole di mura e di fortezza e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri, e trarre le cose loro de' casali, e la vittuaglia non portavano al campo come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno casale e domane l'altro, e spaventati i paesani, la carestia e il disagio montava nell' oste. Il re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la città con più ordine e con più forza ch'altra volta non avea fatto, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XCI.

Della materia medesima.

Vedendo il re d'Ungheria mancare la vittuaglia all'oste, ebbe i capitani e'conestabili de'suoi Ungheri e Tedeschi che v'erano a parlamento: e disse come grande vergogna era a lui e a loro essere stati tanto tempo intorno a quella terra, abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, e non averla potuta prendere; e ora conoscea che per lo mancamento della vittuaglia il soggiorno non gli tornasse a vergogna; e però gli richiedeva e pregava ch'elli confortassono loro e i loro cavalieri, ch' elli adoperassono per loro virtù, che combattendo la terra si vincesse: ch'egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi si desse aspra e forte, sicch'ella si vincesse. I capitani e'conestabili di grande animo e di buono volere s'offersono al re, e il re in persona disse loro d'essere alla detta battaglia. Quelli

d'entro che sentirono come doveano essere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non si sbigottirono, anzi presono cuore e ardire e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri e i Tedeschi sprovveduti d'ingegni da coprirsi e da prendere aiuto all'assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle saette, da ogni parte a uno segno fatto assalirono le mura. E il re in persona fu all'assalto, per fare da se, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso, per stancare i difenditori, e fatto di loro saettamento ogni prova, ed essendo da quelli della terra in ogni parte ribattuti, coll' aiuto de'balestrieri e delle pietre e della calcina gittata sopra loro, e delle lanci e pali e d'altri argomenti, non ebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti e più fediti, e infino fedito il re, con acquisto d'onta e di vergogna si ritrassono dalla battaglia. Que' d' entro avendo combattuto francamente, confortati e medicati di loro fedite, presono delle fatiche riposo.

CAPITOLO XCII.

Come il conte d'Avellino con dieci galee stette a Napoli, e Aversa s'arrendè al re.

Stando l' assedio ad Aversa, la reina Giovanna non essendo bene del re Luigi, perchè volea essere da lui più riverita che non le parea, perocchè era donna e reina del reame, e il marito non era ancora re, a sua 'stanza fece in Proenza al conte d'Avellino, capo e maggiore della casa del Balzo, armare dieci galee; e all'uscita di giugno nel detto anno giunse nel porto di Napoli colla detta armata, atteso per soccorso del quale aveano gran bisogno. Ma il conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del re Luigi, e poco curandosi della reina, mostrandosi di volere trattare suo vantaggio, colle sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno o barca che nel porto volesse entrare o uscire pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro più grande la carestia della vittuaglia. E stando in questo modo, trattava domandando vantaggio al re Luigi, e il re gliel' otriava quanto sapea domandare, per avere l'aiuto di quelle galee, aggiugnen-

do i prieghi della reina, mostrando come con quelle galee poteano racquistare le terre di quella marina, onde seguirebbe loro grande soccorso. Ma per cosa che fare sapesse non potè smuovere il conte a dargli l'aiuto di quell'armata, anzi si partì di là, e per potere agiare la ciurma in terra s'apportò al castello dell'Uovo: e cominciò a trattare col re d'Ungheria di volergli dare per moglie la sirocchia della reina, che fu moglie del duca di Durazzo, e il re avvisato gli dava intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' suoi avversari. E stando il conte in trattati e di là e di qua, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina, nè che fosse ribello al re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col re d'Ungheria, tenendo colla sua malizia ogni parte sospesa. Al re Luigi e ai Napoletani fece danno, alla reina non accrebbe baldanza; ma al re d'Ungheria, per lo suo trattare, fece piuttosto avere Aversa: che sentendo gli assediati i trattati del conte, affaticati lungamente alla difesa d'Aversa, pensando che il re d'Ungheria rimanesse nel Regno, benchè ancora si potessono difendere alcun tempo, presono partito di trattare per loro. E messer Iacopo Pignattaro loro capitano, essendo regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s'accordò col re, ed ebbe sotto titolo di loro soldi moneta dal re d'Ungheria, e rendegli la città d'Aversa: il quale incontanente v' entrò dentro con tutta sua cavalleria, e non lasciò fare a' cittadini alcuna violenza o ruberia. E questo fu del mese di settembre del detto anno. Manifesto fu che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno, perocchè già era sì stracca la gente, per lungo disagio e per la carestia, che poco più vi poteano stare, e il partire senza averla vinta tornava al re e alla sua grande cavalleria ontosa vergogna.

CAPITOLO XCIII.

Come il re d'Ungheria e il re Luigi vennono a certa tregua.

Avendo non ispedite guerre, ma piuttosto avviluppamenti di quelle narrate de' fatti del regno di Cicilia, seguita non meno incognito e avviluppato processo nelle seguenti successioni di que' fatti; ma cotali chenti alla nostra materia s'offeriranno, con nostra scusa gli racconteremo. Avuta il re d'Ungheria la città

d'Aversa, alla quale lungo tempo s'era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non l'avea potuta nè per forza nè per assedio acquistare, essendo debole città di mura e da poca gente difesa, si pensò che l'altre maggiori e più forti città che si teneano contro a lui sarebbono più malagevoli a conquistare, e per esempio d'Aversa troverebbe maggiore resistenza; e i suoi baroni aveano già compiuto con lui il termine del debito servigio, e a volerli ritenere al conquisto del Regno bisognava che desse loro danaro, che n'avea pòchi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in guerra: vide che il re Luigi, i baroni, e quelli che si teneano dal suo lato erano disposti di stare alla difesa delle mura: e però mutò l'animo agevolemente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dall'altra parte il re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose e necessarie spese di sua vita era impotente; e se non fosse che l'animo de'Napoletani concorrea a lui e alla reina alla loro difesa, non arebbono potuto sostenere. E per questa cagione era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo aiuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno prelato di santa Chiesa, il quale era dal papa mandato nel Regno, e il conte d'Avellino, che avea da ogni parte puttaneggiato, coll'aiuto d'alcuno altro barone, movendosi a cercare se potessono trovare via d'accordo, con piccola fatica vi pervennono alla cavalleresca, in questo modo. Che triegue fossono fatte infino a calen di aprile, gli anni *Domini* 1351, con patto, che chi avesse nel Regno dovesse sicuramente tenere sue città, castella e ville in pace tutto il tempo detto. Che la questione che si faceva contro alla reina Giovanna della morte del re Andreasso, si dovesse commettere nel papa e ne' cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il reame, e tornasse libero al re d'Ungheria: e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane per sentenza del papa e del collegio de'cardinali, dovesse rimanere reina del detto regno. E il re d'Ungheria le dovea rendere tutte le città, castella e baronaggi che vi tenea, riavendo da lei per le spese fatte per lui fiorini trecentomila d'oro, per quello modo e termine competente che ordinato fosse per la santa Chiesa; e per patto catuno re si dovea partire personalmente, e la reina del reame. Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi

patti non ebbe altro legame, che la fè e la scrittura e la testimonianza de' mezzani. Il re d'Ungheria che avea d'uscire del reame maggior voglia, prese l'onesta cagione d'andare in romeaggio a Roma al santo perdono; e in Puglia alle terre della marina lasciò de'suoi Ungheri alla guardia con loro capitani, e fornì di buona guardia tutte le sue tenute in Terra di Lavoro; e a Capova e Aversa, e per l'altre terre e castella circustanti lasciò suo vicario messer fra Moriale cavaliere friere di san Giovanni di Provenza, valente e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto re molto si confidava; e a Viglionese e a Lanciano e nell'altre terre che tenea in Abruzzi lasciò vicario messer Currado Lupo, franco cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue terre nel Regno si mise a cammino per andare a Roma: e incontanente il re Luigi per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli colla reina, e venne alla città di Gaeta in su'confini del reame, e ivi attendeva che il re d'Ungheria si partisse d'Italia e tornasse in suo reame, com'era in convegna; e ciò fatto, il re Luigi e la reina Giovanna doveano fuori del reame attendere la sentenza di santa Chiesa. I Gaetani ricevettono il re Luigi e la reina Giovanna in Gaeta con grande onore: e provvidongli di loro danari per aiuto alle spese, che n'aveano grande bisogno. Ed ivi si fermarono con animo e intenzione di non uscire del Regno, bene che promesso l'avessono, parendo loro che il dilungamento da quello, al bisognoso e lieve stato ch'aveano, fosse pericoloso al fatto loro. Il re d'Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e avuto il santo perdono senza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

CAPITOLO XCIV.

Come il conte d'Avellino diè al suo figliuolo per moglie la duchessa di Durazzo.

Il conte d'Avellino, il quale colle sue galee era rimaso sopra Napoli al castello dell'Uovo, vedendo i fatti del regno rimasi intrigati per lungo tempo, essendo rimasa la duchessa di Durazzo sirocchia della reina, vedova, nel castello dell'Uovo, chiamata Maria, non ostante che 'l detto conte fosse suo compare,

ma per quello mostrando più famigliarità, con piccola compagnia andò al castello per vicitarla, innanzi alla sua partita; la duchessa con buona confidanza gli fece aprire liberamente il castello, ed egli con due suoi figliuoli e colla sua famiglia armata v'entrarono: e entrati, fece prendere la guardia delle porti e delle fortezze d'entro. Ed essendo colla duchessa, disse che volea ch'ella fosse moglie di Ruberto suo figliuolo, e per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del castello con tutti i suoi arnesi, e misela nella sua galea, per menarla in Proenza (*a*). Il re Luigi ch' era in Gaeta sentì di presente questo fatto, e egli e la reina ne furono molto turbati. E seguendo il conte suo viaggio per tornare in Proenza con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta l' otto entrarono nel porto, e i padroni e'nocchieri e le ciurme scesono in terra per pigliare rinfrescamento. Il conte colla duchessa e co'figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano l'altre che prendevano rinfrescamento per seguire loro viaggio. Il re Luigi cautamente fece venire a se i padroni e' nocchieri dell' otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani e stare alla guardia, che non potessono senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo, disse: pensate di morire se non fate che le due galee dov'è il conte, e i figliuoli e la duchessa, venghino dentro nel porto a terra; e alle minacce aggiunse amore e preghiere: e ritenuti de'caporali cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali di presente s' accostarono alle due galee del conte, che di questo fatto, come il peccato l'accecava, non s'era avveduto, e di presente l' ebbono condotte a terra dentro al porto. Allora il re mandò a dire al conte che venisse a lui. Il conte si scusò che non potea perocch'era forte stretto dalle gotte. Il re acceso di furore e infiammato d' ira, per l' ingiuria ricevuta della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi e pericolosi baratti, non si potè temperare nè raffrenare il conceputo sdegno; ma prese certi compagni di sua famiglia, e armati, in persona si mosse: e giunto al porto, montò in su la galea dov'era il conte. Venuto a lui, in brieve sermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo aveva condotto a vituperare il sangue reale: e detto questo, senza attendere risposta,

(*a*) Vedi Appendice n.° 27.

con uno stocco il fedi del primo colpo; e incontanente n' ebbe tanti, che senza potere fare parola rimase morto in su la galea. La duchessa di presente fu tratta di galea, e collocata colla sua famiglia e co' suoi arnesi in uno ostieri in Gaeta, e i due figliuoli del conte furono messi in prigione. Lasceremo ora dei fatti del Regno, che stando le triegue non v' ebbe cosa degna di memoria, e ritorneremo alla nostra materia degli altri fatti d'Italia, e della nostra città di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Della grande potenza dell' arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temeano di Pistoia, e quello che ne seguì.

In questo medesimo tempo, tra il fine del cinquantesimo ed il cominciamento del milletrecentocinquantuno, i Fiorentini cominciarono forte a temere della città di Pistoia, la quale per cittadinesche sette era divisa e in male stato. E la casa dei Panciatichi, che non erano originali guelfi, in que' dì aveano cacciato della città messer Ricciardo Cancellieri e i suoi naturali, guelfi, di quella terra, e antichi servidori del comune di Firenze: e messer Giovanni Panciatichi s'avea recato in mano il governamento di quella terra, e per sembianti mostrava d' essere amico del comune di Firenze. I Fiorentini sentendo l'arcivescovo di Milano, il quale in quel tempo avea sotto la sua tirannia ventidue città, tra in Lombardia e in Piemonte, e di nuovo avea contro la volontà di santa Chiesa presa la città di Bologna, la quale confinava col loro comune, temeano forte che Pistoia per le cittadinesche discordie non pervenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella terra. E quanto che messer Giovanni si mostrasse amico del comune di Firenze, con diverse e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col seguito de' cittadini della sua setta, che il comune di Firenze non avesse la guardia, raffrenando l'appetito de'Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi guelfi pur vollono che il comune di Firenze v' avesse dentro alcuna sua sicurtà, e consentirono che i Fiorentini mettessono in Pistoia messer Andrea Salamoncelli, uscito di Lucca loro soldato, con cento cavalieri e con centocinquanta masnadieri alla guardia di Pistoia, alle spese del comune di Firenze, con patto espresso

che il detto capitano co' suoi cavalieri e fanti giurassono di mantenere quello stato che allora reggeva Pistoia, contro il comune di Firenze, e ogni altro che offendere o mutare il volesse. I Fiorentini vedendo che meglio non si poteva fare senza grave pericolo, benchè conoscessono che questa non era la guardia che bisognava, acconsentirono, e misonvi il capitano e la gente d' arme sotto il detto saramento: e con molte dissimulazioni e lusinghe manteneano quella città, ritenendo i cavalieri in Firenze senza mutazione infino al primo tempo.

CAPITOLO XCVI.

Come certi rettori di Firenze vollono prendere Pistoia per inganno.

Era per successione de'rettori di Firenze di priorato in priorato la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella città, e non trovandosi da potere fare altro che fatto si fosse, alcuni allora rettori del nostro comune, con più presunzione che il loro consiglio non permettea, provvidono di fare tra loro segretamente d' avere per non leale ingegno la signoria di quella terra; e com' ebbono conceputo il non debito fatto, così per non discreto nè savio modo il vollono mettere a esecuzione, e sotto altro titolo accolsono i soldati del comune a piedi e a cavallo, e mossonne delle leghe del contado; e avendo a questa gente dato ordine alla notte che si doveano muovere, vollono provvedere di mutare di Pistoia il capitano ch' avea giurato a' Pistolesi, ch' era troppo diritto e leale cavaliere di sua promessa, e scambiare le masnade sotto il titolo della condotta, acciocchè potessono senza contasto dentro meglio fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente si confidarono a uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, allora notaro della condotta, il quale era paraboloso e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti. Questi promise di fornire la bisogna chiaramente, e d' avvisare del fatto alcuni conestabili confidenti: e preso a fornire il servigio, i poco discreti rettori del comune ebbono la promessa di colui come se la cosa fosse ferma e certa; e per questo la notte ordinata, a dì 26 di marzo gli anni *Domini* 1351, feciono cavalcare i cavalieri e'pedoni ch'aveano apparecchiati, e con loro messer Ricciardo Cancellieri,

colle scale provvedute alla misura delle mura, e a Pistoia furono la mattina innanzi dì, ed ebbono messe le scale, e montati de'cavalieri e de' pedoni in su le mura, e scesine dentro una parte, avvisando d'avere l' aiuto de' soldati del comune di Firenze che v' erano dentro, come era loro dato a divedere, pensavano a dare la via agli altri e farsi forti, e tutto era senza contasto, perocchè i cittadini si dormivano senza sospetto. E i soldati del comune che dentro v' erano non aveano sentimento nè avviso alcuno, perocchè il notaio, a cui la bisogna fu commessa, fu trovato in Prato nell' albergo a dormire. Messer Ricciardo essendo co'suoi in sulle mura si scoperse innanzi tempo, facendo gridare viva il comune di Firenze e messer Ricciardo. I Pistolesi sentendo il rumore credettono fosse opera di messer Ricciardo loro sbandito, il quale aveano in gran sospetto; e però co' soldati de' Fiorentini insieme furono all' arme, e trassono alle mura francamente ad assalire coloro che dentro erano scesi: e feditine alquanti, tutti gli presono, e allora di prima seppono che questa era fattura de' Fiorentini; e tutti co'soldati de'Fiorentini insieme intesono sollecitamente a guardare la terra il dì e la notte. E la folle impresa, mattamente condotta per li rettori di Firenze, generò in Pistoia grave e pericoloso sospetto, e in Firenze molta riprensione. Il notaio, a cui i signori aveano commessa la bisogna, fu preso a furore di popolo e menato alla podestà, e avrebbe perduta la persona, se non che il grande fallo ch' aveano commesso i suoi comandatori, perchè non gravasse loro difesono lui. E di questo seguì quello che appresso diviseremo.

CAPITOLO XCVII.

Come i Fiorentini assediarono Pistoia ed ebbonla a' comandamenti loro.

Quando i Fiorentini s' avvidono del pericolo, ove l' indebita impresa de'loro rettori gli aveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'aiutarsi colla forza del vicino tiranno: temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella città alcuna giurisdizione fuori che la guardia, per gelosia che al tiranno non pervenisse, di presente diliberarono che la città si strignesse per forza e per amore

tanto che la guardia solo se ne avesse, per loro sicurtà, e del nostro comune, e altro non volea; e senza indugio alla gente che andata v'era s'aggiunse cavalieri, quanti allora il comune ne aveva, e fanti a piè. E per decreto del comune si diè parola agli sbanditi che catuno facesse suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nell' oste in aiuto al comune di Firenze secondo suo stato, e dopo il servigio fatto sarebbe ribandito d'ogni bando. Per la qual cosa in tre dì furono intorno a Pistoia ottocento cavalieri e dodicimila pedoni, e ristrinsonla d'ogni parte con più campi, sicchè di loro contado nè da altra amistà dentro non poterono avere alcuno soccorso o aiuto. E di Firenze vi s' aggiunse sedici pennoni, uno per gonfalone, co' quali andarono duemila cittadini quasi tutti armati come cavalieri, e molti ve n'andarono a cavallo; e giunti nell' oste con loro capitani, feciono dirizzare intorno alla città otto battifolli. In Pistoia aveva a questo tempo millecinquecento cittadini, o poco più, da potere con arme difendere la terra, oltre alle masnade a cavallo e a piè che dentro v' erano a soldo de' Fiorentini, i quali si stavano senza fare novità dentro o guerra di fuori: per la qual cosa al gran giro della città parea che così pochi cittadini non la dovessono potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini aveano speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trovare accordo. I Pistolesi d'entro, uomini coraggiosi e altieri, con dura faccia intendeano dì e notte alla loro difesa: e perch'erano pochi a tanta guardia quanta il dì e la notte convenia loro fare, uscirono delle loro case, e vennono ad abitare intorno alle mura: e le mura armarono di bertesche e di ventiere, e dentro uno largo corridore di legname, e fornironlo di pietre e di legname e di pali da gittare, e di travi sopra i merli: e feciono a piè delle mura intorno intorno molti fornelli con caldaie, per apparecchiare acqua bollita per gittare sopra coloro che combattessono: e apparecchiarono calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aspra fronte mostravano volere difendere la loro franchigia; la qual cosa era degna di molta lode, se per antichi e nuovi e continovi esempli, della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addurandosi di non volere prendere accordo col comune di Firenze, soffersono il guasto di fuori de' loro campi; e vedendo i Fiorentini che più s' adduravano, diliberarono che la terra si combattesse; e per levare loro la speranza del contradio, co-

mandarono a messer Andrea Salamoncelli, capitano e conestabile de'cavalieri e de'pedoni che dentro v'erano a soldo del nostro comune, che ne dovesse uscire, e così fu fatto; per la qual cosa la nostra oste s'accrebbe, e a loro mancò la speranza: e ordinati di fuori ponti e grilli, e castella di legname e altri fornimenti da combattere le mura, acciocchè con più sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall'uno battifolle all'altro. I Pistolesi vedendo la disposizione de'Fiorentini, e pensando, eziandio che si difendessono, non poteano bene rimanere, cominciarono più a temere. In questo mezzo ambasciadori da Siena v'entrarono, mandati dal loro comune per trovare accordo, e come che s'adoperassono conferendo colle parti, manifesto fu che peggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi e dentro e di fuori. E dato il dì della battaglia, e da ogni parte apparecchiata, i guelfi di Pistoia, ch'erano la maggiore forza della città, s'accolsono insieme con pochi ghibellini, ed essendo al consiglio, ricercarono con l'animo più riposato il pericolo a che si conducevano, per contrastare a'padri loro, il comune di Firenze, la guardia loro e della città, la quale doveano con istanza domandare a'Fiorentini che la prendessono, volendo mantenere la città a parte guelfa, e in più sicuro e pacifico stato che non erano. E così parlato, misono il partito a segreto squittino, e vinsero che la guardia della città fosse messa liberamente nel comune di Firenze, e che dentro vi mettesse gente e capitano alla guardia quanto al detto comune piacesse; e che dentro alla città in su le mura si facesse un castello alle spese de'Fiorentini, per più sicura guardia, e che oltre a ciò avessono la guardia di Seravalle e quella della Sambuca. E messi dentro de' cittadini di Firenze in quel dì, ogni cosa di grande concordia si recò in buona pace; e dentro vi misono il capitano e' cavalieri e' pedoni che i nostri cittadini vollono, e presono la tenuta, e ordinarono la guardia di Seravalle: e per fretta e mala provvidenza indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo dell'alpe, la quale quando poi vollono, senza difetto de'Pistolesi, non poterono avere: onde poi ne seguì cagione di grande pericolo a'Pistolesi e al nostro comune, come leggendo per innanzi si potrà trovare. Fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo e arsono i battifolli, e ordinatamente con gran festa tornò tutta la bene avventurata oste nella nostra città, all'uscita d'a-

prile, gli anni di Cristo 1351. E pochi dì appresso vi mandò il comune di Firenze de'suoi grandi cittadini con pieno mandato, i quali riformassono al piacere de'cittadini di Pistoia lo stato e il reggimento di quello comune; e rimisonvi messer Ricciardo Cancellieri e'suoi, con pace de' Panciatichi, fortificata e ferma con più matrimoni dall'una famiglia all'altra.

CAPITOLO XCVIII.

Come il re d'Inghilterra sconfisse in mare gli Spagnuoli.

Nel tempo delle tregue del re di Francia e di quello d'Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali usavano colle loro cocche e navili di navicare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare i navili d'Inghilterra, e a rubare in corso le loro mercatanzie; e seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono agl'Inghilesi onta e danno assai. Il re d'Inghilterra non potè dissimulare questa ingiuria, che senza cagione di guerra gli Spagnuoli gli aveano fatta, e però accolse suo navilio, e in persona con due suoi figliuoli assai giovani si mise in mare per andare in Spagna. Il re di Castella che sentì l'armata del re d'Inghilterra, fece suo sforzo d'armare molte navi, e abboccaronsi coll'armata d'Inghilterra nella vicinanza delle loro marine, e commisono aspra e fiera battaglia, della quale il re d'Inghilterra ebbe la vittoria, con grande danno degli Spagnuoli e delle loro navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E qui finisce il nostro primo libro, anni di Cristo 1351.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

Perocchè anticamente gl' infedeli e i pagani e le barbare nazioni, compiacendosi alla reverenza delle virtù morali, i cominciamenti della guerra alle ragioni della giustizia congiugneano, non senza debita ammirazione ne'nostri tempi, ne'quali i cristiani, non solamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaestrati nella perfetta fede di Cristo nostro redentore, molti trapassano con disordinato appetito la via eguale della vera giustizia, e seguitando la sfrenata volontà della tirannesca ambizione, non colle debite ragioni, ma con perverse cagioni, con subiti e sprovveduti assalti gli sprovveduti popoli assaliscono, le città e le terre, confidandosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, e per inganni rapiscono, sforzandosi con ogni generazione d'inganni quelle soggiogare, e sottomettere al giogo della loro tirannia, e non meno la cristianità, che le infedeli nazioni, di queste malizie e inganni spesso si conturba. E avvegnachè queste cose senza vergogna de'laici secolari raccontare non si possono, ne'cherici, e massimamente ne'prelati, i quali, invece di Cristo fatti spirituali pastori della sua greggia, diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abominazione da detestare. E però venendo al cominciamento del secondo libro del nostro trattato, diverse e varie cagioni di questa materia prima ci s'apparecchiano, vinti da onesta necessità, la verità del fatto, con seguire nostra materia, racconteremo.

CAPITOLO II.

Come il comune di Firenze usava la pace coll'arcivescovo di Milano.

I Fiorentini avendo per gelosia presa la guardia del castello di Prato e della città di Pistoia, usciti della paura di quelle, si stavano in pace, riputandosi essere in amistà dell'arcivescovo di Milano, perocchè guerra non v'era, e contro a sua impresa i Fiorentini non s'erano voluti travagliare. Con Bologna tenea le strade e i cammini aperti, e le mercatanzie d'ogni parte andavano e venivano sicure. E spesso il tiranno scrivea al comune de'suoi onori e de'singulari servigi, come accade ad amici, e il comune a lui, come a reverente signore e caro amico. E con folle ignoranza stava il nostro comune senza sospetto, e per non dare materia di sospetto al vicino tiranno, si guardava di fornirsi di capitano di guerra e di gente d'arme, e appena aveano fornite di guardie le loro castella. Il tiranno, ch'avea fatta la lega con gli altri tiranni d'Italia e con tutti i ghibellini, si venia fornendo di gente d'arme al suo soldo a piè e a cavallo, e vegghiava al continovo contro al nostro comune nella conceputa malizia, attendendo il tempo che a ciò avea divisato. E in questo mezzo carezzava con doni e con servigi i suoi vicini tiranni, per averli più pronti al suo servigio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore d'Italia. E i rettori della città di Firenze avendo a'suoi confini il tiranno potente, viveano improvvisi, sotto confidenza degna di biasimo e di grave punizione. Ma così avviene spesso alla nostra città: perocchè ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del priorato e de'maggiori ufici del comune, ove s'hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio, e doni e spesa si fanno a'temporali di tre in tre anni agli squittini del comune insaccare: è questa tanta moltitudine, che i buoni e gli antichi, e'savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a' fatti del comune, e in niuno tempo patrocinare

quelli, che è cosa molto strana dall'antico governamento de'nostri antecessori, e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro comune, e che più l'antico ordine, e il gran fascio della nostra comunanza, e la fortuna, governi e regga la città di Firenze, che il senno o la provvidenza de'suoi rettori. Catuno intende i due mesi c'ha a stare al sommo uficio al comodo della sua utilità, a servire gli amici, o a diservire i nimici col favore del comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini: e questo è spesso cagione di vergogna e di grave danno del nostro comune, ricevuto da' suoi minori e impotenti vicini.

CAPITOLO III.

Come l'arcivescovo di Milano appuose tradimento e condannò messer Iacopo Peppoli.

Era in questo tempo rimaso in Bologna messer Iacopo de'Peppoli, il quale fu traditore con messer Giovanni suo fratello della propria patria, vendendo la città e i suoi cittadini all'arcivescovo, come detto abbiamo, al quale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenza alle sue male operazioni. Che trattando egli con certi tiranni lombardi di fare rivolgere la città di Bologna, l'arcivescovo, o vero o bugia che fosse, sentì che trattato si tenea per lui e per alcuni altri cittadini di Bologna: e la boce corse che trattavano co'Fiorentini: e questo non ebbe sostanza alcuna di verità. Il tiranno avea voglia di trarlo di Bologna, sicchè ogni lieve ragionamento o materia gli fu assai: e però di presente fece prendere lui e'figliuoli e alcuni altri cittadini, e condannati gli altri a morte, messer Iacopo per grande servigio condannato a perpetua carcere, e pubblicati i suoi beni alla sua camera, come di traditori, e tolsegli i danari che gli restavano della vendita di Bologna, e le castella che dato gli avea, e il proprio patrimonio: e fattolo venire co'figliuoli a Milano, incarcerò lui nel castello di . . . . e i figliuoli a Cremona. L'altro fratello che a quello tempo era in Milano non involse in questa sentenza, il quale dissimulando suo dolore rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provvigione del signore, con amaro

cuore. Assai tosto ha fatto manifesto qui il divino giudicio la miseria a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali per disperato consiglio, i cittadini i quali gli aveano con grande onore esaltati e fatti signori sottopuosono per avarizia al giogo del crudele tiranno: e ora spogliati de' propri beni, e privati d'ogni amore de'loro cittadini, in calamitosa prigione danno esemplo agli altri di più intera fede a'loro comuni.

CAPITOLO IV.

Come l' arcivescovo fermò d' assalire improvviso la città di Firenze.

Nel mese di luglio del detto anno, l'arcivescovo di Milano, avendo purgato di sospetto la città di Bologna, per la morte d'alquanti cittadini e per l'incarcerazione di messer Iacopo dei Peppoli e de' figliuoli, e accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire a'suoi collegati ghibellini d'Italia la sua intenzione, ebbe in Milano i caporali di parte ghibellina d' Italia, e conferì con loro di volere sottomettersi il comune di Firenze, e con molte ragioni dimostrò com' era venuto il tempo da poterlo fare col loro aiuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranvi caporali, oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli e messer Francesco Castracani da Lucca, messer Carlino di Pistoia e'suoi, il conte Nolfo d' Urbino, i conti di Santafiore e il conte Guglielmo Spadalunga, e de' ribelli del comune di Firenze alquanti di quelli da Cignano, e messer Tassino e il fratello discesi della casa de'Donati. E non volendosi scoprire di esservi in persona i Tarlati d'Arezzo, il vescovo co' suoi Ubertini, e'Pazzi di Valdarno, e il conte Tano da Montecarelli, che erano allora in pace e in amore col comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti udita l'intenzione del potente tiranno furono molto allegri, e confortarono l' arcivescovo dell' impresa: aggiugnendo che sentivano i cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della città, e Arezzo e Pistoia in sì male stato, che se la sua potenza improvviso a quelli comuni col loro aiuto si

stenderà sopra loro, non vedeano che di tutto in breve tempo e'non fosse signore; e la signoria di Firenze il facea signore d'Italia. E così d'un animo rimasono in accordo col tiranno di fare l'impresa ordinata; e data la fede della loro credenza e di loro aiuto, con grandi promesse lieti si ritornarono in loro contrade, e intesono d' apparecchiarsi di cavalli e d' arme al loro podere. L'ordine fu preso, che quando l' oste dell' arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalissono nell' alpe, e i Tarlati Ubertini e Pazzi si rubellassono e assalissono il Valdarno: e il conte Tano da Montecarelli movesse guerra in Mugello. A'Pisani intendea l'arcivescovo co'suoi confidenti ambasciadori fare rompere pace a'Fiorentini, e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con sue coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo aiuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricavano il tiranno con parole di speranza, e mandarono a lui loro ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella inchiesta, e per avere più tempo a deliberare. E questo avvenne, perocchè allora la città di Pisa signoreggiava per li Gambacorti, uomini mercatanti e amici de' Fiorentini. Ma i governatori del comune di Firenze, addormentati e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose, e quello che sentivano mettevano al non calere, e provvisione alla loro guardia non faceano, sentendo che molta gente d'arme s'accogliea in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega coll'arcivescovo di Milano. I quali rettori del nostro comune non erano degni di governare il fascio di tanta città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro al comune pericolo d'irreparabile fallo.

CAPITOLO V.

Come si mise in ordine il consiglio preso.

L'arcivescovo di Milano, la gente d'arme che avea in diverse parti in Lombardia, in pochi di la fece venire a Bologna: e fatto capitano messer Giovanni de'Visconti da Oleggio, il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro capitano de'Pisani, e prigione dei Fiorentini nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaia, animoso contro a' Fiorentini, sin-

gularmente per quell'onta, uomo di grande animo, e accompagnato da' caporali ghibellini lombardi toscani e marchigiani, maestrevoli conducitori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a lui fatta per lo suo signore. Il castello della Sambuca, nel passo della montagna tra Bologna e Pistoia, era allora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani, al quale avea di vittuaglia per l'oste grande apparecchiamento; e di questo non s' erano accorti i Fiorentini; e così provveduto, subitamente a dì 28 del mese di luglio, gli anni *Domini* 1351, mosse colla sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoia a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo esercito, che i Fiorentini sapessono alcuna cosa, o che avessono avuto pensiero che la forza del tiranno si stendesse sopra loro: ma sentendo questo, subitamente, in que'due dì che e' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d' arme a piè e a cavallo in Pistoia, sicchè dentro vi si trovò alla guardia da cinquecento cavalieri e seicento fanti. Alla venuta dell' oste, messer Giovanni raunata tutta la sua oste e la vittuaglia, a dì 30 di luglio predetto si strinse alla città di Pistoia, credendolasi avere per vane promesse, ma non essendogli risposto come s'avvisava, vi si strinse e posevisi ad assedio. La gente de'Fiorentini che dentro v'era, faceano di dì e di notte sofficiente e buona guardia, e per questo, se trattato niuno v' era non s' ardì a scoprire, ma tutti i cittadini colla gente de' Fiorentini insieme attesono alla difesa della città (*a*).

CAPITOLO VI.

Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, e presono Montecolloreto.

Gli Ubaldini, ch' erano in pace col comune di Firenze, sentendo l' oste dell' arcivescovo sopra Pistoia, avendo fatto loro sforzo, e avuto cavalieri del tiranno, improvviso a' Fiorentini apparirono nell'alpe, e corsono a Firenzuola, che si redificava pe'Fiorentini, ma non ancora cinta di mura, nè di fossi nè di steccati, ma incominciata, e dentro v'erano capanne per alber-

(*a*) Vedi Appendice n.° 28.

ghi, e lieve guardia per tener sicuro il cammino, sicchè senza contrasto la presono e arsono: e andaronsene a oste a Montecolloreto, nel quale era castellano per lo comune di Firenze uno Popolano de' Ciuriani di Firenze, giovane poco scorto degl'inganni delle guerre. Costui vedendosi assediato, e dando fede alle parole de' nimici, i quali diceano come Firenze era per arrendersi al signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiare con loro: che se in fra 'l terzo dì non fosse soccorso, darebbe la rocca: e per istadico diede un suo fratello. I Fiorentini ch'aveano l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di soccorrerla, e trovato uno conestabile valente con venticinque masnadieri, promise d' entrare innanzi al termine nel castello; e di presente si mise in cammino: e tanto procacciò per suo ingegno e virtù, che innanzi il termine fu nel castello, ma non potè entrare nella mastra fortezza, che si guardava per lo castellano, e 'l castellano avendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza ch'avessono potuta fare gli Ubaldini, perocchè il luogo era fortissimo e bene fornito: ma essendo (come egli follemente avea messo il fratello nelle mani de'nimici, i quali minacciavano d'impiccarlo se non rendesse la rocca) vinto dall'amore della carne, non volle ricevere il soccorso, anzi diede la rocca a'nimici. E salvate le persone da' nimici, condotto a Firenze, e giudicato traditore del comune, per la sua dicollazione e di due suoi compagni diede esemplo agli altri castellani di più intera fede al loro comune. I mallevadori che dati avea di rassegnare la rocca al comune convenne che pagassono lire ottomila com'erano obbligati.

CAPITOLO VII.

Come gli Ubertini, e' Tarlati, e i Pazzi assalirono il contado di Firenze.

Messer Piero Sacconi co'suoi Tarlati usciti d'Arezzo, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini co'suoi consorti, e Bustaccio co'Pazzi di Valdarno, per lungo tempo stati in pace e in protezione col comune di Firenze, sentendo l'avvenimento di messer Giovanni Visconti da Oleggio con grande forza d' arme sopra Pistoia, si ragunarono con tutto loro sforzo di gente d'arme a piè e a cavallo a Bibbiena; e dall'arcivescovo aveano avuto dugento-

cinquanta barbute, acciocchè potessono fare maggiore guerra. Di presente, improvviso a'Fiorentini, cominciarono a cavalcare sopra loro, e sopra i conti Guidi, amici e fedeli del comune di Firenze, e oggi correvano in una contrada e domane in un'altra, uccidendo e predando, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo d'ogni parte le subite e sprovvedute tempeste venire sopra loro, e sentendo gli amici diventati nimici, ebbono paura non piccola, mescolata di grande sospetto, e i provveduti rettori del comune non sapeano che si fare. E così era la città di forza e di consiglio spaventata, e molto piena di paura e di sospetto per modo, che non veggendo nè per atto nè per consiglio alcuna cagione di sospetto cittadinesco, non si fidava l'uno dell'altro, e non si provvedea al comune riparo per via di consiglio in que'primi cominciamenti.

CAPITOLO VIII.

Come i Fiorentini mandaro ambasciadori al capitano dell'oste.

Vedendosi i Fiorentini con tanta forza e da cotante parti assalire dal signore di Milano, senza avere con lui alcuna guerra o conturbagione di pace, elessono alquanti cittadini, e mandaronli ambasciadori nel campo a messer Giovanni da Oleggio, capitano dell'oste sopra a Pistoia, i quali essendo giunti nel campo, furono ricevuti dal capitano assai cortesemente. E secondo la commissione a loro fatta da'priori e da'collegi del nostro comune, domandarono messer Giovanni, con ciò fosse cosa che tra l'arcivescovo suo signore e 'l comune di Firenze fosse pace e niuno sospetto di guerra, perchè venuto era ostilmente come contra suoi nimici sopra il comune di Firenze, non avendo prima annunziato al comune la sua guerra secondo i patti della pace, salvo che per una breve lettera, mandata per lui poichè fu sopra Pistoia: la quale senza precedente cagione di nostro fallo, disse; *non avete voi voluto osservare la pace, e però vi facciamo la guerra:* la quale non era nè onesta nè debita cagione; e però siamo mandati dal nostro comune a sapere la verità di questo movimento. Udito il capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appresso rispose altieramente in questo modo. Il nostro signore, messer l'arcivescovo di Milano,

è potente, benigno e grazioso signore, e non fa volentieri male ad alcuna gente, anzi mette pace e accordo in ogni luogo ove la sua potenza si stende; è amatore di giustizia, e sopra gli altri signori la difende e mantiene: e qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana riducere e mettere in accordo e in pace, e levare le divisioni e le gravezze che sono tra'popoli e'comuni di questi paesi. E perchè a lui è pervenuto e sente le divisioni, discordie e sette, e le gravezze che sono in Firenze, le quali conturbano e aggravano la vostra città e tutti i comuni di Toscana, ci ha mandati qui affinchè voi vi governiate e reggiate in pace e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione e guardia; e così intende volere addirizzare tutte le terre di Toscana. E dove questo non si possa fare con dolcezza e con amore, intende farlo colla forza della sua potenza e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti e intorno alla vostra città, e che ivi tanto manterrà quella, accrescendola e fortificandola, continuamente combattendo d'ogni parte il contado e il distretto del vostro comune col fuoco e col ferro, e colle prede de' vostri beni, che tornerete per vostro bene alla volontà sua. Udendo gli ambasciadori la superba risposta del capitano e del suo consiglio, non parve che luogo e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone: e però domandarono sicurtà fino a Bologna per potere andare al signore di Milano, come aveano in commissione dal loro comune, la quale il capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' signori e al consiglio quello ch'aveano avuto dal capitano dell'oste per risposta della loro ambasciata, per la quale l'animo de' cittadini di Firenze crebbe più in disdegno che in paura.

CAPITOLO IX.

Come l' oste si levò da Pistoia e puosesi a Campi.

Essendo stata l'oste del tiranno otto dì sopra la città di Pistoia, e mancata la speranza d' avere la terra, per la buona guardia e sollecita che 'l dì e la notte vi faceano i Fiorentini: e il somigliante di Prato, nelle quali terre erano le tre parti

della gente d'arme che allora aveano i Fiorentini, essendo la città di Firenze quasi rimasa senza aiuto di soldati forestieri, e non avendo capitanò di guerra: messer Giovanni da Oleggio col consiglio de'caporali ghibellini ch'avea con seco, i quali stavano solleciti a sentire il fatto del nostro comune, e sentivano essere dentro grande sospetto e poco consiglio, e minore forza d'arme che in Pistoia e in Prato, con molte verisimili suasioni mossono il capitano subitamente a stringersi sopra Firenze colla sua oste: il quale essendo uomo di grande ardire, e animoso contro a'Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni capitani di guerra, e da cinquemila barbute, e da duemila altri cavalieri, e seimila masnadieri a piede, non bene provveduto di vittuaglia, sperando nel contado di Firenze farsene abbondevole, come mostrato gli era, a dì 4 d' agosto del detto anno subitamente levò il campo da Pistoia, e per la strada dritta e piana senza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste in sull'ora del vespero a Campi, Brozzi e Peretola, improvviso, non che a'Fiorentini, ma agli uomini di quelle ville e contrade, per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il capitano per non condurcersi al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni bene, fermò il campo a Campi. Della villa di Campi e d' altre d' intorno raccolsono grano e biada e carnagione assai, e molte masserizie e letta de'paesani: e intesono a starsi ad agio e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoia aveano avuto disagio. E dato l'ordine al campo di buona guardia di dì e di notte, provviddono che ogni cavalcata che si facesse verso la città di Firenze avesse riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, prendendo e raccogliendo il bestiame e la roba che rimasa v'era senza trovare riparo, e alcuna volta si stesono infino alle mura della città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta dell'oste sopra la città, e la baldanza presa d'aversi lasciato dietro Pistoia e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti nè provveduti al riparo. E i rettori del comune per lo fallo commesso dell'abbandonata provvisione non sapeano che si fare; e molto temeano che fossono venuti così baldanzosi a istanza de'loro cittadini d' entro. E in questa contumacia e sospetto si stette insino che manifesto apparve per l'operazione de'cittadini grandi e popolani gras-

si, che catuno era in fede al suo comune: e levata la nebbia che teneva intenebrata la mente del popolo e del comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i gonfaloni, e andarono coll'arme alle porti, e fecionle serrare di verso la parte d'ond'erano i nimici; e ordinarono guardie di buoni cittadini, facendo il dì e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la città, che di mettere gente in campo a quell'ora non aveano podere.

CAPITOLO X.

Come l'oste ebbe gran difetti a Campi e a Calenzano.

Avvenne, che stando l'oste a Campi, per mala provvisione, tutto il bestiame ch'avrebbe dato con ordine lungamente carne all'oste, in pochi dì si straziò e consumò. E in quello tempo era sformato caldo e secco grande, e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate e guaste; per la qual cosa, benchè l'oste avesse del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vittuaglia di quel piano cominciò a mancare, e quella che venia da Bologna per scorta era spesso in preda de' cavalieri ch'erano in Pistoia. E per questo avvenne, che in pochi dì all'oste mancò il pane e il sale: e non aveano che manicare, se non carne, e di quella poca, e cocevanla col grano, che farina non aveano. Da niuna parte del contado di Firenze aveano mercato, e cavalcate non poteano stendere in parte onde recare potessono fornimento al campo, perocchè tutte le circustanze aveano sgombrato e ridotto nella città. Onde cominciarono a sentire fame, e il caldo li consumava e affliggeva forte i corpi degli uomini; e il maggiore sussidio ch'avessono era l'agresto e le frutta non mature: e poco tempo v'aveano a stare, che senza essere contastati da' Fiorentini venivano in ultima disperazione. I loro capitani e conducitori vedendosi a questo pericolo, diedono voce di volersi strignere alla città, e per forza valicare nel piano di san Salvi. I Fiorentini temettono di questo: e non trovandosi gente d'arme da potere contradiare il passo a'nimici, feciono una tagliata dal ponte della porta a san Gallo infino alla costa di Montughi: e ivi misono molti balestrieri e popolo alla

guardia, con ordine di soccorso se bisogno fosse. L'altra voce diedono di tornarsene per lo piano d' ond' erano venuti verso Pistoia ; i Pistolesi per questa tema ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi e con alberi. E per questo i Fiorentini più temeano che non valicassono nel piano di san Salvi, e per questa cagione afforzarono di bertesche e di steccati la rocca di Fiesole, e fecionla guardare; e nondimeno tutto il contado da lunge e d'appresso feciono sgombrare da quella parte. I capitani dell' oste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di strignersi più alla città, anzi levarono il campo, a dì 11 d' agosto del detto anno, e traendosi addietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando che se n'andassono, sonarono le campane del comune a stormo; e il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse s'armò, e alquanti mattamente senza ordine e senza capitano uscirono della città; ma sentendo che i nimici non fuggivano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la voce per lo contado e scorse per tutto, che se n'andavano per la Valdimarina; e di stormo in stormo si mossono i contadini senza ordine o comandamento del comume, e occuparono le montagne sopra la Valdimarina d'ogni parte, e furono loro tanto innanzi all'ora del vespero, che forte feciono temere e maravigliare i nimici, ch'aveano intenzione di valicare nel Mugello per quella via. Come i capitani ebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la pieve e certa fortezza ov' era raccolta la vittuaglia de' paesani, e presonle a patti, salve le persone: e anche presono il castello di Calenzano, che non era murato nè difeso, e in questa tenuta trovarono alcuno rinfrescamento. Fino a quell' ora non aveano fatta alcuna arsione: stando ivi, uno grande conestabile tedesco si stese a Pizzidimonte, e fuvvi morto da'villani; e per questa cagione vi cavalcarono e arsonlo, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E feciono provvedere i passi per valicare in Mugello, ch'ogni altro viaggio era loro, in stremità del pane, più pericoloso a pigliare.

CAPITOLO XI.

Come i rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina.

La necessità delle cose da vivere, l'un dì appresso l'altro già tornata in fame, strignea l'oste del Biscione, che così si chiamava allora, a partirsi del piano, ove senza speranza di potersi allargare, di pane erano affamati. I cittadini di Firenze, a cui era commessa la provvisione della guerra, ch'erano oltre a'priori e a'collegi diciotto tra grandi e popolani, sapeano bene il difetto ch'aveano i nemici, ma non aveano capitano, e da loro non sapeano la maestria della guerra, conobbono per lo comune grido, che agevole era a tenere loro il passo che non entrassono nel Mugello per la Valdimarina, che per natura il luogo era stretto, e'passi aspri e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà da tutta l'oste: e vidono manifesto, che dove questa via s'impedisse loro, convenia che si partissono, tornando addietro da Pistoia sconciamente. Ma la tema della boce che non passassono a san Salvi, ch'era quasi impossibile, fece al comune non riparare a quel passo. Ma un gentile scudiere alamanno, il quale in quel tempo per lo comune era capitano in Mugello, da se medesimo commise a uno della casa de' Medici, il quale era in sua compagnia, ch'andasse a provvedere al passo, e diegli dugento fanti e cinquanta cavalieri. La commissione fu debole a cotanto fatto: nondimeno se il cittadino fosse stato valoroso, e avesse voluto acquistare onore, molto agevole gli era a guardare quel passo, perocchè i Mugellesi sentendo che il capitano mandava a guardare quel passo, con grande animo di ben fare trassono da ogni parte allo stretto ov'era venuto il provveditore. Ed essendo nel luogo, viddono che il passo si difendea senza dubbio, a grande sicurtà de' difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli, onde conveniva l'oste de'nemici valicare a piede, e uomo innanzi uomo, che a cavallo insieme non v'era modo da poter valicare. Ma il cittadino deputato a quel servigio disse a'Mugellesi che gli conveniva essere altrove, e quivi per niuno modo si potea ritenere. Onde i Mugellesi ch'erano tratti coraggiosi alla difesa, vedendo come colui cui doveano avere per capitano a quella guardia si

partiva, perderono ogni vigore: e partito il capitano, tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie e masserizie, maledicendo il comune di Firenze e'suoi governatori, con giusta cagionè della loro fortuna.

CAPITOLO XII.

Come l'oste del Biscione valicò il passo, e andò in Mugello.

I capitani dell'oste che si vedeano in gran bisogno d'uscire del luogo dov'erano stretti dalla fame, seppono di presente come il passo era abbandonato da'Mugellesi, e però incontanente mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo: e senza arresto levarono il campo, a dì 12 d'agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i quali di loro volontà attesono i masnadieri de'nemici; e alle mani con loro, li ributtarono indietro. Ma vedendosi pochi e senza soccorso, e vedendo i nemici che riempieano le coste de' poggi e le valli d'ogni parte, abbandonarono il passo, e i nemici di presente il presono, e l'oste senza contrasto o pericolo valicò, facendosi grandi beffe del comune di Firenze, parendo a catuno di servo essere divenuto signore. E pensando alla viltà ch'avevano trovata nei Fiorentini, a non avere fatto tenere e difendere quel passo, e al poco provvedimento che mostravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poichè si viddono essere valicati senza contrasto nel piano di Mugello, presono fidanza d'essere signori di tutto il paese senza contrasto, e quel dì medesimo cavalcarono a Barberino, e a Villanuova. Barberino era forte e bene fornito alla difesa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difendersi, tanto ch'avessono soccorso da'Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino, (a) antico castellano e de'nobili di quella terra, avendo la fede corta al comune di Firenze se n'andò al capitano dell'oste, e senza consiglio de'suoi castellani, a suo vantaggio trasse patto, e rendè il castello a' nemici, e misonvi la loro guardia, e la vittovaglia che v'era fece dare all'oste. Villanuova, e Gagliano, e Latera, e altre terre circustanti, che non erano di gran fortezza, nè

(a) Vedi Appendice n°. 29.

guardate da gente d'arme del comune di Firenze, feciono il comandamento del capitano dell'oste, e dieronli il mercato. Trovandosi la gente affamata in paese largo e dovizioso e pieno d'ogni bene, soggiornarono volontieri più dì, per prendere conforto delle loro persone, e a'loro animali, che tutti n' avevano gran bisogno. Ma chi ha ne'fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo indugia, tardi il racquista; e così avvenne a costoro per lo detto soggiorno, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XIII.

Come il conte di Montecarelli si rubellò a' Fiorentini e venne al capitano.

Il conte Tano di Montecarelli rompendo la pace ch'avea col comune di Firenze, essendo con gli altri ghibellini collegato coll'arcivescovo, avendo in prima per inganno, per mala provvedenza del castellano, ritolta a'Fiorentini la rocca di Montevivagni, nella quale era a guardia uno popolare figliuolo di Piero del Papa, il quale fu però condannato per traditore, come sentì l' oste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di cavalieri in piccolo numero, e in persona con i suoi compagni a cavallo e con dugento fanti venne nell'oste, e in Montecarelli mise la guardia per l' arcivescovo e le sue insegne; e mentre che l'oste stette in Mugello fu a nimicare il comune di Firenze, e a dare il mercato all'oste, e ricetto in Montecarelli a'nemici del comune.

CAPITOLO XIV.

Come si fornì la Scarperia e il Borgo.

Avvenne come l'oste del tiranno fu valicata nel Mugello, e dilungata dalla città, a'Fiorentini parve al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore e la virtù dell'animo a consigliare e a provvedere a'rimedi. E in quello stante che l'oste si riposava a Barberino, misono nella Scarperia Iacopo di Fiore conestabile tedesco, uomo leale e valoroso, il qual era capitano del Mugello. A costui dierono dugento cavalieri eletti di buona gente, e trecento masnadieri esporti in arme, de'quali quasi

tutti i conestabili furono Fiorentini, uomini di grande pregio in fatti d'arme. E fornirono la terra di molta vittuaglia, e d'arme, di balestra, e di saettamento, e di legname e di ferramenti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere e da difendere; e fornita d'ogni cosa bisognevole per un anno, al detto capitano e conestabile accomandarono la guardia e la difesa di quello castello. E per simigliante modo e forma fornirono il Borgo a san Lorenzo, e Puliciano, e altre fortezze. E mandarono armadure, saettamento e balestra, e ammonirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno avrebbono aiuto e soccorso presto dal comune. E gli uficiali deputati alla provvigione di quella guerra si cominciarono a provvedere, e accogliere gente di soldo a cavallo e a piè quanti avere ne poteano, per attendere alla difesa.

CAPITOLO XV.

Come l'oste assediò la Scarperia.

Messer Giovanni da Oleggio capitano dell'oste, e il Conte Nolfo da Urbino maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza e baldanza per lo abbondante paese dove si trovarono, con le spalle di Bologna, onde potevano avere prestamente aiuto e favore quando bisogno fosse, pensavano senza contrasto essere signori di tutto. E con questa baldanza, a dì 20 del mese d'Agosto del detto anno vennero colle schiere fatte sopra il castello della Scarperia, e con loro s'aggiunsono gli Ubaldini, ch'erano con tutto loro sforzo nell'alpe, e più altri ghibellini nemici del comune di Firenze. La Scarperia era a quell'ora debole terra di piccolo compreso, e non era murata se non dall'una delle parti, ma in quello stare di Barberino, in molta fretta s'era rimesso il fosso vecchio e trattone la terra, e innanzi a quello fattone un'altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debole. I nimici vi furono intorno con tanta moltitudine di cavalieri e di pedoni, che copriano tutto il piano, e avendo da ogni parte circondato il piccolo castello, e fermi i campi loro, domandarono il castello a coloro che 'l guardavano, dicendo come i Fiorentini non lo potevano soccorrere nè difendere, ma perocchè sentivano che dentro v'erano di prod'uomini e virtudiosi d'arme, voleano far loro gra-

zia d'avergli per amici, dove rendessono la terra senza contasto: e che quando questo non facessono nel breve termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia, e la vita non perdonerebbono ad alcuno: e così era deliberato per lo capitano e per tutti i guidatori dell' oste. Gli assediati risposono che voleano termine a rispondere, e che dopo il termine farebbono quello che la fortuna concedesse con loro onore. Furono domandati da' capitani quanto termine voleano. Gli assediati risposono, che con loro onore non vedeano che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendeano prima morire in su i merli, che di quelli dessono uno a'nimici: e di così franca risposta molto feciono maravigliare i capitani dell' oste, parendo che si mettessono a grande pericolo a volere difendere così debole castello, e da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s' ordinarono e di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e a franca difesa; e cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l'oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono prima ad assalirli con grossi badalucchi, per tentare il loro reggimento, il quale trovarono sollecito, e maestrevolemente provveduto alla difesa.

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini ch' al continovo raccoglievano gente d' arme a cavallo e a piè al loro soldo, e sollecitavano gli amici d' aiuto, avendo già accolto un poco di gente, deliberarono d' afforzare Spugnole e Montegiovi per guardare le contrade di qua da Sieve, e per dare alcuna speranza agli assediati della Scarperia, e ivi misono de'cavalieri ch'aveano, e parecchie masnade di buoni e valorosi masnadieri. E al Borgo a san Lorenzo crebbono gente d'arme: e come crescea al comune gente d'arme per soldo o per amistà gli mandavano alle frontiere de'nemici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli aguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v' ebbe di belli e di grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne che i nemici non ardirono a valicare la Sieve colle loro cavalcate inverso Firenze. E tutte loro cavalcate di là da Sieve faceano

grosse di mille cavalieri, o di millecinquecento, o di duemila per volta, e nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti d'aguati che si metteano loro. E in questo modo si venne domesticando la guerra, e gli uomini del paese cominciarono a prendere cuore e ardire, per modo che i villani si raccoglieano insieme e nascondevansi a' passi, e come i cavalieri si stendevano alle ville gli uccidevano; e avvezzi a questo guadagno dell'arme e de'cavalli, con molta sollecitudine intendevano a tendere i loro aguati in ogni luogo. E per questo modo uccisono de'nemici grande quantità nel tempo che durò la detta guerra.

CAPITOLO XVII.

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

Al castello di Pulicciano furono condotti per certi ghibellini della terra in una cavalcata cinquecento cavalieri e quattrocento fanti, e non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I borghi di fuori arsono e rubarono, e mandaronne il bestiame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, subito vi mandò il comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, perocchè quelli dell'oste per seducimento di traditori del castello, e per conforto de'soldati ch'erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da un vile steccato, e avendo quella, signoreggerebbono un paese forte e pieno d'ogni bene da vivere: e però una mattina per tempo vi fecione cavalcare duemila barbute, e mille fanti e più balestrieri. E giunti a piè del castello, i cavalieri scesono de'cavalli, e con gli elmi e colle barbute in testa si legarono con le braccia insieme, tenendo l'uno l'altro, e tra loro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a un'*ora* a montare verso gli steccati. I terrazzani arditi e fieri, co'soldati che v'erano, si misono francamente alla difesa colle balestra ch'aveano e co'sassi maneschi. La forza de'nemici era grande tanto, che per forza condussono un loro conestabile *con la* sua bandiera quasi al pari dello steccato. Come si fermò con l'insegna per dare favore agli altri, tra con le balestra e *con* le pietre lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i

nemici con grave battaglia gli stringeano forte, e quelli del castello molto vivamente senza riposo difendeano gli steccati per modo, che da mezza terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata senza arresto, i nemici non aveano potuto abbattere un legno del loro steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di que'villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quell' impresa, con loro vergogna si ritrassono della battaglia e tornarono nel campo, e più non tentarono di ritornarvi (*a*).

CAPITOLO XVIII.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini vennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini.

Dall'altra parte messer Piero de'Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza, valicati i novanta anni della sua età, e il vescovo d'Arezzo della casa degli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno, non ostante che fossono in pace col comune di Firenze, avendo dugentocinquanta cavalieri di quelli dell' arcivescovo, e aggiuntosi de'conti d'Urbino e altri ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, e con trecentocinquanta cavalieri e con duemila pedoni si misono da capo predando il contado di Firenze, e vennono all'Ambra, e di là intendeano entrare nel Valdarno e venire a Fegghine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, e commisono a centocinquanta cavalieri ch'aveano in Arezzo che dovessono venire a raccozzarsi co' nostri: e mossono il popolo del Valdarno, che con grande animo e di buona voglia andavano in quello servigio. Il comune di Firenze si confidò al tutto in questa cavalcata di Albertaccio di messer Bindaccio da Ricasoli, uomo savio, pro' e ardito e buono capitano, se fosse stato in fede nel servigio del comune: e benchè altri buoni cittadini fossero mandati in detto servigio, a costui fu dato il mandato che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè e a cavallo che cavalcavano di volontà, sopraggiunsono i nimici in sul vespero all'Ambra, in parte, che avendo voluto fare quello si

(*a*) Vedi Appendice n.° 30.

poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossono morti o presi: perocchè la gente del comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d' arme, e erano nel loro terreno intorniati dagli amici. Questo Albertaccio avendo parentado e amistà co' detti nimici, portò infamia di non avere servito il comune lealmente. In prima d'avere sostenuta la gente del comune a Montevarchi, che potea più infra 'l dì avere occupati i nimici: appresso, che quando fu a loro non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti che non si potessono provvedere: e perocchè non lasciò porre la sera la cavalleria de' Fiorentini nel luogo dove si poteva torre la via a'nimici che andare non se ne potessono quella notte. Per li savi che v'erano con lui si provvedeva, nondimeno per lo pieno mandato ch'aveva dal comune fu ubbidito; ed egli mostrava di fare buona e franca capitaneria, e di volere vincere i nimici senza pericolo della sua gente: e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a' suoi, e utile a' nimici. O vero o bugia che fosse, infamato fu d' avere dato il tempo e fatto assapere a' nimici che si dovessono partire in quella notte (a). I nimici traditori del nostro comune, vedendosi sorpresi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollecitudine, senza dormire, a campare le persone: e non tennono per una via, ma per diverse parti per lo scuro della notte presono la fuga molto chetamente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e poi innanzi che il capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati; allora si strinsono ove la sera aveano lasciati i loro avversari, e niuno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al capitano per lo fatto, e il ripitio fu grande tra i cavalieri soldati e il conducitore, ch' avea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento che parve loro avere ricevuto, si partirono senza licenza del capitano, con centocinquanta cavalieri ch'aveano per loro guardia de'Fiorentini, e tornaronsi in Arezzo.

(a) Vedi Appendice n.° 31.

CAPITOLO XIX.

Come Bustaccio entrò e rendè la Badia a Agnano.

In quella notte Bustaccio degli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede e a cavallo nella Badia a Agnano, la quale era molto forte e bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con vergogna della partita de' nimici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, cavalcarono là, e trovaronli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il capitano per volere ricoprire sua infamia volea combattere la fortezza; i conestabili de' cavalieri, stretti insieme, dissono ch'erano stati ingannati, e per baratto aveano perduta la preda de'nimici fuggiti, e però non intendeano combattere se prima non fossono sicuri della preda, se per patto si lasciassono i nimici partire: e in fine ne furono in concordia d'avere fiorini cinquecento d'oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, ch'erano in sulle case, le quali i nimici presono, e per paura del passo ove si trovavano le locaro ritte in sull'altare maggiore della Badia. I cavalieri aontati delle loro bandiere prese, d'un animo si disponeano per forza a vincere la Badia, e sarebbe venuto fatto loro, ma non senza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri; e però innanzi che alla grave battaglia si venisse, il Roba da Ricasoli, allora discordante per setta d'Albertaccio, volle parlare con quelli d'entro, i quali stavano in gran paura: e parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosene andare salve le persone, e i cavalli e l'arme. E presa per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono, e la fortezza e le bandiere s'ebbono senza vergogna del comune, e i conestabili vollono i fiorini cinquecento d'oro loro promessi.

CAPITOLO XX.

Come l' arcivescovo tentò i Pisani di guerra contro a' Fiorentini.

Stando l'oste intorno alla Scarperia, e dando opera i capitani a far fare dificii da traboccare nella terra per rompere le torri e mura, e gatti e altri ingegni di legname per vincere la terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d'arme, e d'avere capitano per poterla soccorrere, l' arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune e in diviso che rompessono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare messer Bernabò da quella parte con duemila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti, a cui segno Pisa si governava, non vollono rompere la pace: nondimeno l'arcivescovo avendo favore dentro, e'consigliò del modo che avesse a tenere di muovere il popolo naturale nemico de'Fiorentini, ed elesse una solenne ambasciata, fornita d'autorità di savi uomini, e mandogli a Pisa: e giunti là, e sposta la loro ambasciata con molte suadevoli ragioni, i Pisani astuti, per pigliare consiglio nel tempo, dissono di rispondere all' arcivescovo per loro ambasciadori, e incontanente gli mandarono a Milano, imponendo loro, che della volontà dell'arcivescovo non si rompessono, ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo provvidono più riposatamente sopra il partito, e conobbono che rompere pace al comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l'arcivescovo prendea signoria in Toscana, era loro suggezione e danno; e segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni cittadini. L'arcivescovo avvedendosi del modo che con lui tenevano coloro che governavano la terra, li credette ingannare, e per lo favore ch'avea nel popolo e in molti altri cittadini, e non ostante che avesse gli ambasciadori pisani in Milano, fece maggiore e più solenne ambasciata a' Pisani: e commise loro, che in parlamento esponessono la sua domanda, come detto gli era, sperando che a grido di popolo avrebbe la sua intenzione contro a'Fiorentini. E come giunti furono in Pisa, senza sporre alcuna cosa a'rettori del comune, addomandarono loro di volere il parlamento, e risposto fu loro di farlo adunare

volentieri a certo giorno, onde gli ambasciadori furono contenti; e incontanente feciono a tutti i cittadini, con cui aveano conferito loro consiglio, dire che venissono al parlamento; e bandito e sonato a parlamento, come ordinato fu si ragunò il popolo nella chiesa maggiore in gran numero, ove furono tutti i cittadini che temeano di perdere loro libertà e il loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in udienza di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi per la casa de'Visconti fatti al comune di Pisa, e come gli aveano onorati e aggranditi sopra gli altri cittadini di Toscana, e'raccontarono per ordine la mala volontà che i Fiorentini aveano verso di loro, e l'ingiurie che altro tempo inimichevolmente aveano loro fatte, e intendeano di fare quando si vedessono il destro mostrando loro come ora era venuto tempo nel quale il loro signore intendea d'abbattere in tutto lo stato e l'arroganza de'Fiorentini loro antichi nemici, e spegnere parte guelfa in Italia, e a ciò fare avea mossi tutti i ghibellini di Lombardia e di Toscana, e di Romagna e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch'erano capo di parte ghibellina in Toscana, molto doveano essere contenti di poter fare in cotanta loro esaltazione la volontà del loro signore, la quale e'domandava con tanta istanza a quello popolo. Essendo uditi attentamente, si pensarono a grida di popolo avere impetrata la loro dimanda, ma la cosa andò tutt'altrimenti, per la provvisione de'savi cittadini, li quali si ritennero in silenzio in quello parlamento, come per loro fu provveduto. E quando gli ambasciadori l'uno dopo l'altro ebbono detto e confermato loro sermone, pregarono gli ambasciadori che si attendessono alquanto, e tosto risponderebbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e così si trassono del parlamento. E usciti gli ambasciadori, gli anziani feciono la proposta che si consigliasse se il comune di Pisa dovesse rompere pace a'Fiorentini, oggi loro amici e loro vicini, o no: e levatosi alcuno a dire in servigio dell'arcivescovo, molti più, i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro comune sarebbe, avendo ferma e buona pace col comune di Firenze, a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a'Fiorentini. Gli ambasciadori, già preso sdegno per l'uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa

riuscirebbe, senza attendere se n'erano andati all'ostiere. E quando gli anziani mandarono per loro per fare la risposta del parlamento, sentendo che non sarebbe quella ch'e'voleano, non vi vollono andare, e senza prendere comiato montarono a cavallo e tornaronsene a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all'arcivescovo, perchè non stesse indegnato, e mandarongli dugento cavalieri, che mandar gli doveano per loro convenenza alla guardia di Milano. Allora venne meno all'arcivescovo la maggiore speranza che avesse di potere vincere i Fiorentini. Il comune di Firenze cercava in questo tempo d'avere capitano di guerra che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva, e avendo mandato a molti l'elezione con grande salario, tutti la rifiutavano per paura del potente tiranno: nondimeno il comune pensava d'atarsi con la capitaneria de'suoi cittadini. E avendo l'oste cosi grande in Mugello, non pareva se ne curasse, e nella città catuno faceva la sua mercatanzia e sua arte senza portare alcuna arme; e continovo facea rendere a'cittadini i danari del monte: e sapendo questo i nemici forte se ne maravigliavano, e molto n'abbassarono la loro superbia.

CAPITOLO XXI.

Come l'oste deliberò combattere la Scarperia.

Quando i conducitori dell'oste seppono che il comune di Pisa non voleva rompere pace a' Fiorentini, e come alcuno trattato ch'aveano in Pistoia era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi dificii, che il dì e la notte gettavano nel piccolo castello grossissime pietre, le quali rompeano le case d'entro, e le mura e le bertesche gettavano a terra. E ogni dì faceano assalto loro alla terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti, e pensarono che senza soccorso di fuori, o aiuto di masnadieri freschi poco potrebbono sostenere: e però scriveano a'Fiorentini per loro fanti Tedeschi, che si mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già avevano al loro soldo accolti milleottocento cavalieri, e tremilacinquecento masnadie-

ri a piede de' buoni d'Italia, e dugento cavalieri aveano da'Sanesi, e seicento n'attendeano da Perugia, i quali erano a cammino; e avendo ordinato d'uscire a campo con questi cavalieri, e con grande popolo, a petto a'nemici sopra il Borgo a san Lorenzo luogo detto a san Donnino, ove erano forti per lo sito, e con le spalle al Borgo a san Lorenzo da potere strignere e danneggiare i nemici, ch'erano assai di presso, e dare vigore e baldanza agli assediati della Scarperia: ed essendo ogni cosa provveduta, attendendo i cavalieri perugini per uscire fuori, n'avvenne la fortuna che appresso diviseremo.

CAPITOLO XXII.

Come i Tarlati sconfissono i cavalieri de'Perugini.

In questi dì, del mese di settembre del detto anno, era giunto a messer Piero Saccone de'Tarlati in Bibbiena, mandato dal tiranno, il doge Rinaldo Tedesco con quattrocento cavalieri per incominciare più forte guerra a'Fiorentini nel Valdarno. In questo stante, messer Piero molto avveduto, sentì che seicento cavalieri buona gente d'arme, che 'l comune di Perugia mandava in aiuto a'Fiorentini, erano in cammino, e venivano baldanzosi senza sospetto, e la sera doveano albergare all' Olmo fuori d'Arezzo a due miglia. Avendo messer Piero il certo del fatto, col doge Rinaldo insieme con quattrocento cavalieri e con duemila fanti cavalcò la notte, e chetamente ripose i fanti nella montagna sopra l'Olmo, per averli al suo soccorso nel fatto; e la mattina per tempo co'suoi cavalieri e col doge Rinaldo assalì la cavalleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per gli alberghi, ma quelli ch' erano montati a cavallo si cominciarono francamente a difendere. E già aveano tra loro messer Piero, che s' era messo molto innanzi nella via ov' era la battaglia, prigione, con più altri de'caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossono stati favorevoli ad aiutare gli amici del comune di Firenze, come doveano, tutta la gente di messer Piero rimaneva presa per lo stretto luogo dove s' erano messi. Ma usciti d'Arezzo i Brandagli con loro seguito, che allora erano i maggiori cittadini, intesono a campare Messer Piero con gli altri prigioni che i cavalieri di Perugia aveano ritenuti, come gente che aveano l' animo corrotto alla

tirannia della loro città, come poco appresso dimostrerò. Campato messer Piero e'suoi, gli Aretini si tornarono dentro senza aiutare que' di Perugia, o dar loro la raccolta nella città. In questo, messer Piero e'suoi ripresono ardire, e feciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a'Perugini con smisurato romore: i quali non vedendo essere soccorsi, nè avere ricolta, non poterono sostenere, ma chi potè fuggire campò, e gli altri tutti furono presi nelle vie e negli alberghi. Messer Piero raccolta la preda dell'arme, e de'cavalli, e de'prigioni, senza esser contastato dagli Aretini, si raccolse colla sua gente a salvamento, menandone più di trecento cavalieri prigioni, e ventisette bandiere cavalleresche, e trecento cavalli; e giunto in Bibbiena con questa vittoria, i cavalli e l'armi e l'altra roba partì a bottino, e i cavalieri prigioni poveri e mendichi lasciò alla fede. A' Fiorentini levò l' aiuto e la speranza d'uscire a campo al soccorso della Scarperia, come ordinato era, e a'nimici diede maggiore baldanza di vincere il castello.

CAPITOLO XXIII.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia.

Veggendo i Fiorentini mancato disavventuratamente l' aiuto de'Perugini, e cresciuta baldanza a'nimici per quella vittoria di messer Piero Tarlati, perderono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli ch' erano assediati addomandavano soccorso più sollecitamente. Avvenne che uno valente conestabile della casa de' Visdomini di Firenze, che aveva nome Giovanni, con grande ardire elesse trenta compagni sperti in arme, buoni masnadieri, e una notte si mise nel campo de' nimici, e per mezzo delle guardie, non pensando che gente de' Fiorentini si mettessono tra loro, virtuosamente si misono nella Scarperia; la qual cosa fu agli assediati alcuno conforto, e più per la persona del valente conestabile, che per la sua piccola compagnia, a cotanto bisogno quanto aveano dì e notte, per gli assalti continovi de' loro nimici. E i conducitori dell' oste avendo sentito l'entrata di que'masnadieri nella Scarperia, la feciono più strignere e più guardare il dì e la notte. E tentato i Fiorentini per più riprese di mettervi anche gente, e non trovando per

niuno prezzo il modo, un altro conestabile cittadino di Firenze della casa de' medici, di grande fama tra gli uomini d' arme, per accrescere suo onore si fece dare cento fanti masnadieri a sua eletta, e avendo con seco uno della Scarperia che sapeva l'ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, presono il cammino di notte per l' alpe di verso quella parte donde meno si potea temere per quelli dell'oste, con la insegna levata co'suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia. E in su l' entrata del campo le guardie s'avviddono, e levato il romore, venti di quelli fanti rimasono addietro, e non poterono ristrignersi co'compagni, e tornaronsi nell' alpe, e camparono: e il conestabile con ottanta compagni sanza fare arresto, innanzi che i nimici il potessono occupare con la loro forza, sano e salvo co' suoi compagni entrò nella Scarperia; e così per virtù di due conestabili fu fornito quello castello di quello che aveva maggiore bisogno. E per questo soccorso gli assediati presono cuore e speranza ferma della loro difesa; e tra i capitani dell'oste n'ebbe ripitio e grande sospetto, temendo che gli Ubaldini non gli avessono condotti, ma niuna colpa v'ebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de'nimici sopra questo castello, ci occorre alcune altre materie a cui ci conviene dare luogo per debito del nostro trattato, e appresso ritorneremo con più onestà alla presente materia (*a*).

CAPITOLO XXIV.

Come la reina Giovanna si fece scusare in corte di Roma.

Come addietro abbiamo narrato, quando l' accordo si fece dal re d'Ungheria al re Luigi, ne'patti venne fatta la commissione nel papa e ne'cardinali per catuna parte: che se la reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d'Andreasso suo marito, fratello del re d'Ungheria, ch' ella dovesse essere privata del reame, e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere reina. A questo patto acconsentì il re d'Ungheria, più per l'animo che avea di tornare in suo paese, che per altra buona volontà che di ciò avesse, e però la commissione fu avviluppata più che ordinato o spedito libello, e non vedendo i pasto-

(*a*) Vedi Appendice n.° 32.

ri della Chiesa come onestamente potessono deliberare questa cosa, la dilungarono. Essendo lungamente gli ambasciatori di catuna parte stati in corte senza alcuno frutto dell' altre cose commesse per li detti re nella Chiesa, vedendo che questo articolo non terminandosi portava infamia e pericolo alla reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E perocchè assoluta verità del fatto non poteva scusare la reina, levare il luogo della dubbiosa fama proposono; che se alcuno sospetto di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della reina, ma per forza di malie o fatture che le erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non avea saputo nè potuto riparare. E fatta prova per più testimoni come ciò era stato vero, avendo discreti e favorevoli uditori, fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta d'ogni cagione che di ciò per alcun tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse apporre di quella cagione: e la detta sentenza fece divulgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa.

CAPITOLO XXV.

Come i Genovesi e i Veneziani, ricominciarono guerra in mare.

Seguita di dar parte intra le italiane tempeste della terra a quelle che in que' tempi concepute ne' nostri mari Tirreno e Adriatico da superbe presunzioni di due comuni, in Grecia e poi nelli stremi d'Europa partorirono gravi cose, come seguendo nostro trattato si potrà trovare. I Genovesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che i Veneziani l' anno passato aveano soperchiato in mare le undici loro galee, avvegnachè per l' aiuto de' loro di Pera si fossono felicemente vendicati, vollono per opera mostrare loro potenza a'Veneziani, e per comune consiglio, essendo a quel tempo catuna casa de'loro maggiori cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale fosse fornita per più eccellente modo che mai avessono armato. E comandarono a'grandi e a'popolani mercatanti, e agli artefici minori e ad ogni maniera di gente, che di due l'uno s' acconciassono ad andare in quell'armata, e si-

migliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera, e certo la volontà vinse il comandamento, che più volentieri s' acconciavano d' andare che di rimanere: i corpi delle galee furono per numero sessantaquattro, e ammiraglio fu fatto messer Paganino Doria; i soprassaglienti furono sopra ogni galea doppi, armati nobilmente, e doppi i balestrieri e i galeotti, tutti forniti d' arme, e tutti si vestirono per compagne chi di un'assisa e chi d'un'altra, e comandamento ebbono dal loro comune d' abbattere la forza de' Veneziani in mare e in terra giusta loro podere: e fornite le galee di panatica e di ciò che aveano bisogno, e pagati per ordine di mercatanzia e' dazii, senza trarre danari di comune, per sei mesi, del mese di luglio, gli anni di Cristo 1351, si partirono da Genova, ed entrarono nel golfo di Vinegia facendo danno assai a'navigli e alle terre de' Veneziani, e senza lungo soggiorno si partirono di là e andaronne all' isola di Negroponte. I Veneziani non provveduti della subita armata de'Genovesi, aveano mandate venti loro galee armate in Romania, le quali erano nell'Arcipelago, delle quali i Genovesi ebbono lingua, e seguitandole, le sopraggiunsono all' isola di Scio: le quali vedendosi di presso l' armata de'Genovesi con la paura aggiunsono forza a' remi, e avendo aiuto d'alcuno vento alle loro vele, essendo seguitate da'Genovesi, fuggendo le diciassette ricoverarono nel porto di Candia, e le tre presono alto mare per loro scampo.

CAPITOLO XXVI.

Come l'armata genovese andò a Negroponte e assediò Candia, e quello che ne seguì.

L'armata de'Genovesi seguendo quella de'Veneziani giunsono a Negroponte, ove i Veneziani con grande studio e paura erano arrivati, e avendo da'terrazzani aiuto, appena aveano compiuto di tirare le loro diciassette galee in terra, lasciando le poppe in mare per poterle difendere, e in aringo l' aveano messe l'una a lato all'altra a modo di bertesca per poterle meglio di terra difendere, ove giunta l'armata de'Genovesi, senza arresto l'assalirono con aspra e folta battaglia, e prese l'avrebbono, se non fosse che tutti gli uomini d' arme di quella terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina che i Genovesi non

potessono scendere in terra: e in quello assalto la feciono sì bene, che i Genovesi s'avvidono per forza non poterle guadagnare nè scendere in terra nel porto: e però presono loro consiglio d'assediare la città di Candia per mare e per terra, e procacciare di Pera e dell'altre parti di loro amici legni grossi, e gente e dificii di legname per combattere e vincere la terra, se per loro virtù e forza fortuna l'assentisse. E allora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con l'altre girarono alquanto, e misono in terra loro campo, attendendo gente e fornimenti che procacciavano per combattere la terra, e que'd'entro s'afforzavano alla difesa, e dì e notte intendeano a fare buona guardia, avendo mandato a' Veneziani per loro soccorso.

CAPITOLO XXVII.

Come i Veneziani feciono lega co'Catalani, e di nuovo armarono cinquanta galee.

Stando l'armata de'Genovesi per mare e per terra all'assedio della città di Candia, il comune di Vinegia ebbe le novelle, ed essendo tanti loro grandi e buoni cittadini, e le loro galee e la loro città assediata, ebbono grande dolore, nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per soccorrerli: e ricercando la gente che allora poteano fare di loro distretto, non trovarono che bastasse a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la passata mortalità, e però elessono di loro cari cittadini solenni ambasciadori, i quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e averli in loro aiuto, con ogni largo patto che volessono: e di ciò diedono agli ambasciadori piena libertà e balìa, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co'Genovesi, avvegnachè poco s'amassono, per promesse o patto che fosse offerto loro non si vollono muovere contro a'Genovesi, ma alquanto più che 'l consueto s'inamicarono con loro, ricevendo grazie da'Genovesi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio che aveano a'Genovesi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di presente s'allegarono co'Veneziani, e promisono di dare armate di loro uomini quelle galee che i Veneziani volessono, dan-

do i Veneziani loro i corpi delle galee e i debiti soldi a'Catalani. E ferma la lega, i Veneziani incontanonte misono il banco, e cominciarono a scrivere e a soldare la gente, e mandarono a Venezia che vi mandassono i corpi delle galee e'danari, i quali senza indugio vi mandarono ventitrè corpi di galee, e danari assai, e fecionle armare di buona gente. I Veneziani a Venezia prestamente n' armarono ventisette, e mentre che l'armata si facea in Catalogna e a Venezia, i Veneziani mandarono una galea sottile bene armata a portare novelle del loro grande soccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch'erano là, che di presente al tempo della venuta della loro armata fossono apparecchiate, sicchè contra a' loro nimici fossono più possenti. Questa galea per scontro di fortuna s'abbaltè in una galea di Genovesi, e combattendo insieme, la veneziana fu vinta e presa in segno del futuro danno. I Genovesi ebbono i danari, e le lettere e l'avviso dell'armata de'Veneziani e de'Catalani per potersi provvedere; il corpo della galea aggiunsono alle loro, e gli uomini ritennono a prigioni, con gran festa di questa avventura.

CAPITOLO XXVIII.

Come la imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicco.

Avvenne che in questi medesimi tempi che l'armata de' Genovesi era a Negroponte, che Mega Domestico del lignaggio imperiale, il quale si faceva dire Cantacuzeno, cioè imperadore, essendo rimaso balio del figliuolo dell' imperadore di Costantinopoli a cui succedea l'imperio, governava tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovanezza del suo pupillo, senza consentimento della madre. L' imperatrice sentendo quello che Mega Domestico avea fatto, prese sospetto, e fatto le fu vedere che 'l figliuolo sarebbe avvelenato, perchè l'imperio come era in guardia rimanesse libero al detto Mega, balio dell'imperio e del giovine, onde l' imperadrice col figliuolo, di furto e improvviso a Mega s' erano fuggiti di Costantinopoli, e andati nel loro reame di Salonicco, ivi mostrando manifesto sospetto del balio dell'imperio, si dimorarono in grande guardia. E Mega Domestico, come è detto, veden-

dosi rimaso nella forza dell'imperio, si fece dinominare imperadore: e senza fare guerra al giovane, si fortificava nell'imperio, e aveasi confederato l'amistà de' Veneziani. L' imperadrice avendo sentita l' armata de' Genovesi a Negroponte, mossa da femminile furia e sprovveduto consiglio, mandò a trattare co'Genovesi, in cui prendeva confidanza, perocchè era figliuola del conte di Savoia, assai presso di vicinanza a'Genovesi, e sapea ch'elli erano nimici de'Veneziani, amici di Mega Domestico suo avversario; il trattato fu fermo co'Genovesi, e le promesse furono grandi ove rimettessono il figliuolo in signoria dell' imperio di Costantinopoli. I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese dell' imperadrice, e abbattere molto della forza degli amici de' Veneziani, e d' essere più agresti e più forti contro alla loro armata, e però si dispuosono a lasciar l'assedio con loro onore, ove poco profittavano, e a prendere il servigio dell'imperadrice. Lasceremo al presente questa materia per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXIX.

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione.

Tornando all'assedio della Scarperia, il capitano dell'oste col suo consiglio vedendo che la Scarperia era fornita per la sua difesa di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornita di vittuaglia, e sentendo che i Fiorentini non si curavano di loro, e continovo accresceva loro forza, ed essendo mancata la ferma de'loro soldati: per non partirsi con vergogna di non avere vinto per forza uno piccolo castello, rifermarono i loro cavalieri, e avuti danari dall'arcivescovo tutti gli pagarono, e promisono paga doppia e mese compiuto a coloro che combattendo vincessono la Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare, e questo più gli spronava a volere vincere la punga. I dificii da combattere la terra erano apparecchiati, scale assai, e grilli e gatti e torri di legname, le quali aveano condotte presso al castello al tirare della balestra, o poco più. E così apparecchiati, una domenica mattina, ordinati i combattitori, da più parti con molti balestrieri assalirono il castello, e conduceano i dificii e le

scale alle mura con gran tempesta di loro grida. Quelli del castello ordinati dentro alla difesa co' loro capitani, si teneano coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso e entrare nel secondo, che non v' avea acqua, e accostare molte scale alle mura innanzi che si movessono: allora dato il segno de' loro conestabili, con grande romore sollecitamente cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici colle pietre, lance e pali, e a traboccare loro legname addosso, e i balestrieri saettare da presso e da lungi senza perdere in vano i loro verrettoni. In questo primo assalto fediti e magagnati assai di quelli che s' erano accostati alle mura e agli steccati per forza ne furono dilungati: nondimeno i capitani per straccare di fatica quelli delle mura, rimutavano spesso la loro gente dalla battaglia, rinfrescando gente nuova, e non lasciando prendere lena nè riposo a que' delle mura e della guardia degli steccati, ma i franchi masnadieri si difendeano virtudiosamente, avendo in dispregio il riposo, e confortando l'uno l'altro per modo, che per forza nè per rinfrescamento di loro battaglia, da innanzi terza all' ora di nona, per molte riprese di battaglie non ebbono podere d' accostarsi alle mura, nè agli steccati ove le mura non erano. Nel primo fosso condussono sessantaquattro scale, e nel secondo accosta del muro tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare; e con poco onore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti fediti e magagnati, si ritrassono dalla battaglia, e que'd'entro intesono al riposo e a medicare i loro fediti, che ne aveano gran bisogno.

CAPITOLO XXX.

Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici.

Nonostante l'ordine delle battaglie, i conducitori dell'oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterra per abbattere le mura della Scarperia, e molto grande speranza aveano in quella di vincere la terra. Que' d'entro pensando e temendo che così dovessono fare i loro avversari, provviddono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, e braccia tre largo in fondo, e andava di sotto al fondamento delle mu-

ra braccio uno e mezzo, acciocchè se le mura cadessono, si trovassono l' aiuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno provviddono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de'nimici innanzi che giugnesse alle mura. E a fornire questo misono grande sollecitudine, ma i loro avversari adoperarono grande forza per ritrarli da quello lavorio: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, si presso, che con le pietre combatteano coloro ch'erano tra l'uno fosso e l'altro alla guardia de' loro cavatori, e avvenne che a questa si rivolse grande parte dell'oste, e tutta la forza di quelli d'entro. Quelli di fuori combattendo con le pietre e con le balestre, e rinnovando d'ora in ora i freschi combattitori, quelli del fosso colle fosse delle parate e co' palvesi francamente s' atavano, con le loro balestra e con quelle del loro aiuto dalle mura, e diputati a questa punga trecento di que' d' entro, sostennono l' assalto de'nimici il lunedì e 'l martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavatori: i quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de'nimici, la quale era venuta innanzi centottanta braccia, e presso alle mura a venti braccia: la quale di presente affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastarono loro la cava. Essendo da catuna parte molti fediti, quei del campo abbandonarono l'assalto con loro vergogna; e i valenti masnadieri alla ritratta de'nimici presono e arsono il castello del legname ch'era sopra il fosso, e stesonsi ad assalire un altro ch'era più di lungi, e per forza l'affocarono, e tornaronsi sani e salvi nel castello, avendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa punga di quella cava.

CAPITOLO XXXI.

Del secondo assalto dato alla Scarperia.

Vedendo il capitano dell'oste e il suo consiglio essere di ogni assalto fatto con vergogna ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno e non avere vinto il castello, e che lo strame mancava, pensavano che la partita sarebbe con loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare la fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per avere apparecchiato da riempire i fossi, feciono tutto il legname e frascati che aveano ne' loro campi conducere presso

a'fossi: e il giovedì mattina innanzi dì, essendo l'oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legnami condotte presso a'fossi, con ordine di palvesari e di loro balestrieri, senza contasto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopr'esso fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono de'cavalli con gli elmi in testa, e cominciata la battaglia a un'ora da ogni parte, i cavalieri si sforzarono di conducere gatti, grilli e scale alle mura. Que' d'entro che aveano preso maggiore ardire per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono, ma ordinato da'loro conestabili, al segno dato si mostrarono alla difesa, e con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, e di pali aguti e di legname i loro assalitori, con l'aiuto de'loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E avendo a quelli ch'erano nelle torri ordinato di loro i migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si poteano scoprire, nè dare a loro utile aiutorio. E in questo assalto alcuni conestabili d'entro ebbono ardire con certi loro compagni eletti d'uscire fuori della terra, e con le lance e con le spade in mano fediano per costa i combattitori, e incontanente si ritraevano: e questo feciono più volte danneggiando i nimici, e ritraendoli dalla battaglia dov'erano ordinati, senza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia infino a nona, senza avere quei dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di presente quei del castello misono fuori de' loro masnadieri, i quali presono le torri e' dificii e arsonli, che i nimici aveano condotti, e dato opera infino alla notte a mettere dentro il legname utile, tutto l'altro co'frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale aveano gran bisogno per quella giornata.

CAPITOLO XXXII.

Del terzo assalto dato.

Avendo i capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari e con ingegno; e in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i conestabili tedeschi con i più nomati cavalieri di loro lingua, i quali nelle battaglie date al castello poco

s'erano travagliati altro che di vedere, e dissono loro: se a voi desse il cuore di vincere con forza e con ingegno questa terra, l'onore sarebbe vostro, e oltre alla paga doppia e mese compiuto, a catuno daremmo grandi doni. I conestabili e i loro baccellieri si strinsono insieme, e mossi da presuntuosa vanagloria e da avarizia, rispuosono: che dove e' fossono sicuri d'avere di dono sopra le cose promesse fiorini diecimila d'oro, che darebbono presa la Scarperia: e questo dava loro il cuore di fornire con l'aiuto dell' altra oste, ove fosse fatto quello che direbbono in quella notte. I capitani promisono tutto senza indugio, sicchè rimasono contenti, e di presente feciono fare comandamento a tutti i conestabili delle masnade da cavallo e da piè, che colà da mezza notte fossono apparecchiati dell'arme e de'cavalli; e fatto questo, andarono a cenare e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la luna faceva ombra in quella parte della Scarperia che i Tedeschi aveano pensato d' assalire: e fatto tra loro elezione di trecento baccellieri, a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione; i quali bene armati, separati dall' altra gente, con le scale a ciò diputate e con altri utili argomenti, senza alcuno lume, s'addirizzarono verso quella parte della terra ove l' ombra gli copriva. Tutta l'altra oste con innumerabili luminarie, e con ismisurato romore e suoni di tutti gli stromenti dell'oste, colle schiere fatte e colle battaglie ordinate si cominciarono a dirizzare dall' altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena aveano ancora dell'affanno del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo l'esercito venire con ordine di loro battaglie a combattere la terra, cacciata la paura e invilito il riposo, di presente furono all' arme: e con l' ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de' palancati; e stando cheti e senza mostrare i loro lumi attesono tanto, che le schiere e le battaglie s'appressarono alle mura, e cominciato fu l'assalto con suoni di tanti stromenti e con grida d'uomini, che riempieva il cielo e tutto il paese molto di lungi. Quest' asprezza delle grida era maggiore che dell' arme, per attrarre l'aiuto da quella parte di que'd'entro, e mancarlo ov'era l'aguato. Quelli della terra maestri di cotali cose delle grida non si curavano, e quelli che si appressavano, francamente colla balestra e colle pietre gli faceano risentire e al-

lungare, e niuno non si partiva o mosse dalla sua guardia. I trecento baccellieri riposti presso della terra sentendo il romore e l'infestamento di quelli dell'oste, chetamente colle scale in collo passarono il primo e il secondo fosso, che non v' avea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più e più scale, vedendolo e sentendolo que'della terra ch'erano a quella guardia, e lasciandogli fare, finchè cominciarono a salire sopra esse, e aveano già i loro aiutori a piede; allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre e legname e pali, percotendoli e facendoli trabocoare delle scale nel fosso l'uno sopra l'altro. E in un punto gli ebbono sì storditi e fediti e magagnati, che in caccia si partirono da quello assalto, e tornaronsi all'altra oste. Dall'altra parte fu maggiore il grido che l'assalto, ma per li buoni balestrieri molti ve ne furono fediti in quella notte. E facendosi dì, in sulla ritratta uscirono della terra un fiotto di buoni briganti e dieronsi tra'nimici, e per forza ne presono e ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo perduta ogni speranza d'avere la Scarperia. Que'dì dentro uscirono fuori un' altra volta quella mattina, e arsono più dificii di legname ch' erano presso, e uno castello ch' era più di lungi, e contamente senza impedimento sani e salvi si ritornarono nella Scarperia.

CAPITOLO XXXIII.

La partita dell'oste dalla Scarperia.

Vedendo il capitano dell' oste e i suoi consiglieri aver fatta la loro oste prova per vincere la Scarperia, ed esserne con vergogna ributtati per la virtù de'buoni masnadieri che dentro v'erano, e tornando l'oste piena di molti feditì, e che la vittuaglia venia mancando l'un di appresso l' altro fortemente, e che già lo strame per i cavalli al tutto venia loro meno, e il tempo ch' era stato fermo e bello lungamente s' apparecchiava di corrompere all'aoqua, prese per partito d'andarsene a Bologna; e al segno dato d'una lumiera alzata sopra ogni lume molto, il sabato notte, a dì 16 d'ottobre, l'oste si dovesse partire, e ogni uomo si dovesse riducere verso l'alpe di Bologna, i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto

e il passo aperto, e la gente volonterosa di levarsi da campo, per la qual cosa subito ebbono passato il giogo dell'alpe (*a*). I Fiorentini avendo sentito che i nimici erano per partirsi dall' assedio, aveano mandati in Mugello i cavalieri che aveano per danneggiarli, se potessono, alla levata: ma gli avvisati capitani dell'oste la domenica mattina innanzi che la loro gente s'avviasse feciono una schiera di duemila buoni cavalieri, i quali tennero ferma in sul piano, insino che seppono che tutta la loro gente e la salmeria erano valicati il giogo e passati in luogo salvo; la schiera della guardia passò, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese il suo cammino verso la montata dell'alpe, ch'era presso a due miglia di piano: ed ebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de'Fiorentini si assicurasse di stendere per lo piano, temendo d'aguato: e così sani e salvi si ricolsono a Bologna senza impedimento per lo senno de' loro capitani. Quest' oste mossa con tanto ordine e aiuto di tutti i ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra città sprovveduta d'ogni aiuto, stette ottantadue dì sopra il nostro contado senza potere vincere per forza niuno castello, e de'quali, sessantuno dì consumarono all' assedio del piccolo castello della Scarperia. E come fu piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto signore, aggiunta con tutta la forza de'ghibellini d'Italia, guidata da buoni capitani, credendosi soggiogare la città di Firenze e' popoli circustanti, non ebbono podere di vincere la Scarperia, da qui addietro vilissimo castello, non murato per tutto e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri: essendovi a oste con più di cinquemila barbute, e duemila cavalieri, e seimila pedoni di soldo, senza la forza degli Ubaldini e degli altri ghibellini con loro sforzo; per la qual cosa il tiranno che avea l'animo levato a inghiottire le italiane province, potè conoscere che un piccolo e vile castello domò e fece ricredente tutta la sua forza. E come era venuto a guisa di leone con la testa alzata, spaventevole a tutte le città di Toscana, chinate le corna dell'ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non avendo per sua potenza potuto acquistare un debole castello, e diede materia a' popoli di grande confidenza della loro difesa. Lasceremo ora finita questa materia, e tor-

(*a*) Vedi Appendice n.° 33.

neremo all'altre tempeste italiane, che non bastando in terra conturbano l'altrui mare.

CAPITOLO XXXIV.

Come l'armata de' Genovesi si partì da Negroponte e andò a Salonicco.

In questo tempo cominciando aspro e fortunoso verno, i Genovesi che con la loro armata di sessantaquattro galee erano stati all'assedio della città di Candia nell' isola di Negroponte, sentendo l'apparecchiamento delle cinquanta galee de'Veneziani e de'Catalani che doveano venire contro a loro al soccorso; e vedendo che lo stare ivi per speranza d' avere la terra era invano, e non minor danno a loro che a'Veneziani, e avendo promesso il loro aiuto all'imperadrice di Costantinopoli, ch'era fuggita col figliuolo nel reame di Salonicco, parendo per questa cagione la loro levata dall' assedio fosse con meno vergogna, ed entrando nell' imperio aveano più sicuro vernare, si partirono di là e dirizzarono loro viaggio verso Salonicco; e giunti a Malvagia, intendeano levare l'imperadrice e 'l figliuolo, e fare loro podere di rimetterli in Costantinopoli con la loro forza e della parte che amava il loro vero signore. L'imperadrice sentendo l' armata di presso, come femmina mutevole, non avendo piena confidenza del figliuolo, cominciò a sospettare: e il giovane medesimo non avendo avuto più maturo consiglio all' impresa, convenendo la sua persona mettere nelle mani dell'altrui forza, dubitò, e non lo volle fare, e forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa che il cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non si vollono abbandonare alla non provata fede de' Genovesi; per la qual cosa l' ammiraglio col suo consiglio presono sdegno, e rivolta la loro armata, desiderosi di rapina e di preda, vennero all'isola di Tenedo, piena di gente e d'avere, sottoposta all'imperio, i quali de' Genovesi non prendeano alcuna guardia, ed elli la presono e rubarono d'ogni sustanza. E quivi feciono dimoro gran parte del verno prendendo rinfrescamento, e ragunando la preda di quella e dell' altre terre di Grecia, della quale data a catuno la parte sua, si trovarono pieni di roba e di danari, sicchè a loro non fece bisogno altro soldo, e la loro

vita tutta ebbero per niente delle ruberie del paese. E ivi stettono fino a Natale senza mutare porto.

CAPITOLO XXXV.

Come i Veneziani e'Catalani s'accozzarono in Romania con l'altra armata.

I Veneziani, come addietro abbiamo narrato, avendo fatta compagnia e lega co'Catalani contro a' Genovesi, armarono in Venezia ventisette galee molto nobilmente, ove si ricolsono quasi tutti i maggiori e migliori cittadini di Venezia per governatori e soprassaglienti, forniti a doppio di ciò che a guerra faccia mestiero, e ventitrè galee armarono i Catalani. E tanto bolliva negli animi loro lo infocamento dell'izza ch'aveano presa contro a'loro avversari genovesi, che nel tempo che l'armate sogliono abbandonare il mare e vernare in terra, si mossono da Venezia e di Catalogna, domando le tempeste del mare, ad andare contro a'loro nimici in Romania. Del mese di novembre s'accozzarono insieme in Cicilia, e di là senza soggiorno si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, avendo per quelle perdute sette galee veneziane e due catalane, non senza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e posono alla Palatia e a Altoloco; e ivi, del mese di dicembre del detto anno, avendo raccolte le galee che aveano a Negroponte e nelle contrade si trovarono con settanta galee: e in Turchia stettono gran parte del più fortunoso verno per rivedere i loro legni e avere novelle di loro nimici. In questo travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre cose rimase addietro, e in prima una pazzia di corrotta mente dell'ambizione umana, la quale alcuna volta combattendo, contro al suo prospero e buono stato abbatte e rovina se medesima con debito e degno traboccamento.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Brandagli si vollono fare signori d'Arezzo.

Dappoich' e' Bostoli per loro superbia furono cacciati della terra d'Arezzo, una famiglia che si chiamarono i Brandagli, (*a*) loro nimici, cominciarono di nuovo ad avere stato in comune, e montando l'un di appresso all'altro vennono in maggiori, ed erano al tutto governatori del reggimento di quello comune, e per questo montati in grandi ricchezze: e della loro famiglia Martino e Guido di Messer Brandaglia erano i caporali. Costoro ingrati del loro buono stato cercarono di farsene signori con tradimento, non perchè fossono da tanto, ma per farne loro mercatanzia, come nel fine del fatto si scoperse. Costoro trattarono col nuovo tiranno d'Agobbio d'avere da lui al tempo ordinato centocinquanta cavalieri, e da quello di Cortona dugento cavalieri, non che da se gli avesse, ma per servire costoro n'accattò centocinquanta dal prefetto da Vico, e cinquanta dal conte Nolfo da Urbino, e feceli venire e soggiornare all'Orsaia, come gente di passaggio che attendessono d'essere condotti e oltre a questa gente a cavallo, di quello che non era richiesto, mise in ordine d'avere apparecchiati undicimila fanti a piede, con intenzione, che se fortuna il mettesse in Arezzo di volerlo per se. E ancora richiese messer Piero Tarlati, che aveva in Bibbiena il doge Rinaldo con trecento cavalieri, benchè fosse ghibellino e nimico del loro comune richieselo non manifestandogli il fatto. Ma la volpe vecchia che conobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto che non pensavano i traditori, accecati nella cupidigia della sperata tirannia. A conducere questa gente aveano fuori d'Arezzo Brandaglia loro nipote, e Guido intendeva a raccogliere i masnadieri che gli capitavano segretamente, e a nasconderli ne' loro palagi, e Martino stava nel palagio co' priori della terra a tutti i segreti del comune. In quel tempo si dava in guardia a confidenti cittadini una porta della città che si chiamava la porta di messer Alberto, la quale era a modo d'un cassero, e dava l'entrata tra le due castel-

(*a*) Vedi Appendice n.° 34.

la. Questa guardia per procaccio di Brandaglia era ne' figliuoli di messer Agnolo loro confidenti, con cui elli si teneano in questo tradimento. E messe le cose d' ogni parte in assetto, a' signori d' Arezzo fu scritto per lo comune di Firenze e per quello di Siena ch'avessono buona guardia, perocchè sentivano che una terra si cercava di furare, ma non sapeano come nè quale; Martino Brandagli ch'era nel consiglio, co'suoi argomenti levava i sospetti. E venuto il dì che la notte si dava il segno a que' di fuora, un conestabile fiorentino ch' era in Arezzo, uomo guelfo e fedele, fu richiesto da'Brandagli per la notte. Costui per amore della sua città e di parte non potè sostenere per promesse che avesse avute che non manifestasse a' priori il tradimento di quella notte. Incontanente i priori mandarono per Martino, il quale confidandosi nel suo grande stato e ne'molti amici, andò dinanzi a'priori, e negava scusandosi che niente sapeva di quelle cose; e in quello stante Guido suo fratello corse a'loro palagi, e colla gente che avea nascosa levò il romore, e tennesi co' suoi masnadieri forte. I cittadini in furia armati corsono alla porta di messer Alberto, che poteva dare l'entrata a' forestieri, per fornire di guardia per lo comune, ma trovarono ch'ella si tenea per i traditori. E così la città intrigata nel nuovo pericolo, e non provveduta, fu in grande paura. La porta era forte e bene guernita alla difesa da non poter vincersi per battaglia, e già era venuta la notte, e quei della torre della porta d'entro feciono i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire doveano a loro aiuto per vincere la terra.

CAPITOLO XXXVII.

Di quello medesimo.

I cittadini vedendo i cenni, temendo di non essere sorpresi dall'aiuto provveduto da'traditori, tempestando nell'animo, intrigati dalle tenebre della notte e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta e mettere gente in su le mura, ma per questo non poteano conoscere riparo che i forestieri non entrassono per forza nella città, e però s' avvisarono di rompere le mura della città appresso a quella porta: e fattane la rotta che vollono, avendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini

e alcuni di loro, li misono fuori in uno borgo fuori di quella porta, ove dovea essere l'entrata de'nemici, e accompagnaronli di cittadini e d'altri fanti alla difesa con buone balestra; e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono e impedirono le vie al corso de' cavalli, e le mura guarentirono di gente e di saettamento: e nondimeno facevano dal lato d' entro combattere di continovo quelli della porta e della torre, ma e'si difendevano, e di quella battaglia poco si curavano, e continovo manteneano cenni a loro soccorso: e dentro i Brandagli difendeano i loro palazzi e la loro contrada co' masnadieri che aveano accolti, e attendendo Brandaglia con la gente invitata, con la quale non dottavano d'essere signori della terra s'ella v' entrasse. I segni della torre furono veduti dal principio della notte, e il signore di Cortona che stava attento fu in sul mattutino con dugento cavalieri e duemila pedoni giunto ad Arezzo, e Brandaglia con altri dugento cavalieri. La gente di messer Piero Saccone tardò più a venire, per riotta che mosse il doge Rinaldo in sul fatto; gli altri ch'erano venuti baldanzosi, credendosi senza contasto entrare nella città, come furono presso alla terra, mandarono innanzi cento cavalieri che prendessono e guardassono l'entrata della porta, e quella trovarono imbarrata dagli alberi e le vie innanzi al borgo: ed essendo là venuti, e saettati da quelli ch'erano alla guardia del borgo, e scorgendo in su l' aurora le mura piene di cittadini armati alla difesa, e già morti due di loro compagni da quei del borgo, si tornarono addietro, e feciono assapere a quelli dell'oste che attendeano come stava il fatto: di che spaventati s' arrestarono senza strignersi più alla terra, e già per segni e ammattamento che que' della torre e della porta facessono, e eziandio chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi, ma ivi presso si fermarono attendendo come i fatti dentro procedessono, e così stettono schierati dalla mattina sino presso a nona. E in verso la nona messer Piero Sacconi giunse co'suoi cavalieri e pedoni, il quale sentendo la cosa scoperta e i cittadini alla difesa, senza attendere punto co'suoi cavalieri die' volta e co'suoi pedoni, e tornossene a Bibbiena; e veduto questo, tutti gli altri si partirono, e i traditori rimasono senza speranza di soccorso. Questa novità sentita nel contado e distretto de'Fiorentini, mosse senza arresto i cavalieri e' masnadieri che allora avea in quelle circustanze, e i Valdarnesi per venire al soccorso degli Aretini:i

quali non bene confidenti del comune di Firenze parte ne ritennono per loro sicurtà, e agli altri diedono commiato onestamente, senza riceverli nella città, e dolcemente fu sostenuto. Nondimeno i traditori teneano i palagi, e la torre e la porta: e tanta miseria occupò l'animo di que' pochi cittadini in cui era rimaso il reggimento, per tema di non volere fare parte agli altri da cui e' potessono avere aiuto, che si misono a trattare con Martino cui eglino aveano prigione, dicendo di lasciare andare e lui e'suoi, e i figliuoli di messer Agnolo e le loro cose liberamente, ed e' rendessono la porta. E innanzi che questo venisse alla loro intenzione, convenne che i figliuoli di messer Agnolo fossono sicuri a loro modo d'avere contanti fiorini tremila d'oro, e avuta la sicurtà renderono la porta e la torre al comune; e facendosi loro il pagamento per coloro che aveano fatta la promessa, i danari furono staggiti per coloro che aveano per loro sodo al comune, che eglino renderebbono quella fortezza al detto comune; e così s'uscirono della città co'Brandagli insieme; e il seguente dì furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti e pubblicati al comune. Trovossi poi di vero, che i traditori aveano trattato come avessono presa la signoria, con ciò sia cosa che non erano d'aiuto per loro lignaggio da poterla tenere, di venderla all'arcivescovo di Milano, a gravamento della loro detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro che non degni rimasono al governamento di quella terra.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re Luigi mandò il gran siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigamento di guerra sboglientava gli animi degl'Italiani per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il re Luigi valicata la tregua dal re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso avessono le loro questioni al giudicio del papa e de'cardinali, tentava con preghiere e impromesse di recare dalla sua parte fra Moriale, friere di san Giovanni, il quale teneva Aversa e Capua dal re di Ungheria, e questo fra Mo-

riale, astuto e malizioso, mostrava di voler piacere al re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del re e a'paesani d'Aversa e di Capua, sicchè andavano e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le città e le fortezze di quelle, e per questo corse la voce che la concordia era fatta: ma però il re di lui, o egli del re si fidava. Ma in questo tranquillo, il re mandò il grande siniscalco nella Marca ad accogliere gente d'arme, il quale con grandi promesse mosse messer Galeotto da Rimini a venire al servigio del re con trecento cavalieri, e messer Ridolfo da Camerino con cento, a tutte loro spese, e 'l grande siniscalco messer Niccola Acciaiuoli di Firenze ne condusse e menò quattrocento al soldo del re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al re, che con la sua forza e con quella dei baroni del Regno, i quali il re avea richiesti e ragunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere messer Currado Lupo, e racquistare le terre d'Abruzzi che di là si teneano per lo re d'Ungheria.

CAPITOLO XXXIX.

Come il re Luigi accolse i baroni del Regno e andò in Abruzzi.

Il re Luigi sentendo come il gran siniscalco avea con seco in Abruzzi que'due buoni capitani con ottocento cavalieri di buona gente, fu molto contento, e avendo presa sicurtà che fra Moriale per la concordia ch'aveano non moverebbe guerra in Terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a mare del Volturno, e tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo e per lo Gualdo al detto Castello a mare, non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Aversa e di Capua ch'erano in guardia di fra Moriale: e seguendo di là loro cammino, del mese d'ottobre del detto anno s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria accolta per lo gran siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con undicimila cavalieri e con grande popolo. Messer Currado Lupo avendo sentito l'oste che gli veniva addosso, e non avendo gente da potere uscire a campo, mise guardia nelle terre che teneva in Abruzzi e ordinolle alla difesa, e con cinquecento cavalieri tedeschi be-

ne montati e buoni dell' arme si mise in Lanciano. Il re poco provveduto di quello che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare l'aiuto degli amici che quivi avea si mise a oste a Lanciano; e dopo non molti dì, cavalcando messer Galeotto co'suoi cavalieri intorno alla terra, messer Currado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri e percosse i nimici, e danneggiò molto la masnada di messer Galeotto, e innanzi che dall' altra oste fosse soccorso si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventato l'oste, considerando l'ardimento preso per li cavalieri di messer Currado, e che la terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio e levaronsi dall'assedio: e stando in dubbio di quello dovessono fare più dì, a messer Galeotto e a messer Ridolfo, non vedendo di poter fare utile servigio al re, rincrebbe lo stallo, presono congio dal re e tornaronsi nella Marca, e i baroni del Regno feciono il simigliante. Il re con la sua gente invilito e quasi disperato avendo animo di volere entrare nell'Aquila, gli fu detto non se ne mettesse a pruova, perocchè non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico messer Lallo che gli si mostrava fedele; e così rimaso il re pieno di sdegno e voto di forza e d'avere, si tornò a Sulmona a mezzo dicembre del detto anno, e ivi s'arrestò per trarre da'paesani alcuno sussidio, e per fare in quella terra la festa del Natale.

CAPITOLO XL.

Come il re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquavano con lui.

Vedendosi il re Luigi rotto da'suoi intendimenti, e abbandonato del servigio degli amici, trovandosi a Sulmona povero, si ristrinse nell' animo, e diede opera di volere fare in Sulmona gran festa per lo Natale, e fece a quella invitare quei gentiluomini e baroni circostanti che potè avere. I Sulmontini il providono di moneta e d' altri doni per aiuto alla festa. Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e intra gli altri principali fu invitato messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia si dubitò d'andare al re, e infinsesi d'essere malato, e sotto questa scu-

sa ricusò l'andare alla festa. Per fare più accetta la sua scusa al re elesse quindici de'maggiori cittadini d'Aquila col suo fratello carnale, i quali portarono al re per dono da parte del comune dell'Aquila fiorini quattromila d'oro, e costoro mandò a festeggiare col re: e giunti a Sulmona furono ricevuti dal re graziosamente, nonostante che si turbasse perchè messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo reale con piena festa, i cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal re per tornare a casa furono ritenuti prigioni, della qual cosa il rè fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti più opera tirannesca che reale. La novella corse in Aquila: il tiranno molto savio e buono parlatore raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria infiammò il popolo all'ingiuria, e mosselo all'arme e corse la terra, e ordinò la guardia come se il re con l'oste vi dovesse venire, ma il re non era atto a poterlo fare, e però si rimase, e messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

CAPITOLO XLI.

Come papa Clemente sesto fe' la pace de' due re.

Stando il re Luigi in Sulmona maninconoso e quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte cose la fortuna gli era avversa, e come con abbassamento di suo onore gli avea fatte fare cose non reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe'suoi avversari ch'elli dovessono ristrignerlo o cacciare del Regno, e de'suoi fatti da corte non avea potuto avere alcuna speranza o novella che buona fosse. Il papa Clemente in questo tempo era stato in una grande e grave malattia, nella quale rimorso da coscienza di non avere capitato il fatto tra i due re che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno e confusione di molti, propuose nell'animo come fosse guarito di capitare quella questione senza indugio, e come fu sollevato mise opera al fatto; e per più acconcio di quello reame, vedendo che il re d'Ungheria avea l'animo al suo reame, ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, deliberò, poichè avea deliberato la reina, che messer Luigi fosse re: e questo pubblicò co'suoi cardinali,

e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al re Luigi a Sulmona, della qual cosa fu molto allegro: e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera, che i baroni e' comuni il cominciarono ad onorare e a vicitare con doni e grandi profferte come a loro signore: e tornato a Napoli con grandi onori, stette in festa più di tutta la terra delle buone novelle. Lasceremo al presente alquanto de'fatti del Regno sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

CAPITOLO XLII.

Come messer Piero Saccone prese il Borgo a san Sepolcro.

Avendo messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibbiena il conte Pallavicino con quattrocento cavalieri dell'arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, e standosi e non facendola, faceva maravigliare la gente, ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a san Sepolcro, terra forte e piena di popolo e di ricchi cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, era nella guardia de'Perugini con due casseri forniti alla guardia de' castellani perugini e di gente d' arme. Messer Piero aveva appo se unò suo fedele che aveva nome Arrighetto di san Polo, questi era grande e maraviglioso ladro, e facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompeva tanto chetamente le mura, che niuno il sentiva, e di quelle pietre rimurava le porti a'villani di fuori si contamente, che prima aveva dilungate le turme de' buoi, e tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murate le porti, e impacciati dalle tenebre della notte e dalla novità del fatto, le potessono soccorrere; così ne avea fatte molte beffe, e accusatone di furto, messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua giurisdizione. Questi saliva su per li canti delle mura e delle torri co'suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossono alte non se ne curava, ed era dell' altezza maraviglioso avvisatore. Per costui fece messer Piero furare la forte e alta torre del castello di

Chiusi alla moglie che fu di messer Tarlato. A costui scoperse messer Piero come volea furare il Borgo a Sansepolcro, e mandollo a provvedere l' altezza della torre della porta; il quale tornato disse, che gli dava il cuore di montare in su la più alta torre che vi fosse; e avuta messer Piero questa risposta, s'intese con uno de'Boccognani del Borgo e grande ghibellino, il quale odiava la signoria de' Perugini, e da lui ebbe, che se la porta e la torre fosse presa, e di fuori fosse forza di gente a cavallo e a piè grande, ch'egli con gli altri ghibellini d'entro verrebbono in loro aiuto a metterli dentro. E dato l' ordine tra loro, messer Piero con cinquecento cavalieri e duemila pedoni un sabato notte, a dì 20 del mese di novembre del detto anno, improvviso a'Borghigiani, innanzi il dì fu presso al Borgo; e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre e la porta, il detto Arrighetto con suoi incredibili argomenti in quello servigio, cintosi corde, e aiutato di non esser sentito per uno grande vento che allora soffiava, e avea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta, ed essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'avere compagnia, minacciandoli d'uccidere. Eglino storditi per la novità, non sapendo che si fare, stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a' masnadieri ch' erano a piè del muro, con una scala leggeri di funi tirò su l' uno de' capi e accomandollo a uno de'merli, e incontanente montati suso per quella l'uno appresso l' altro dodici masnadieri, e quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori d'entro certo segno ordinato. Quello de' Boccognani veduto il segno come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d' una chiesa, al cui suono, come ordinato avea, tutti i ghibellini del Borgo furono all'arme e traevano verso la porta. I guelfi che non sapeano il tradimento traevano storditi alla piazza senza niuno capo; e schiarito il dì, vedendo aperta e presa la porta per i ghibellini, e sentendo come messer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i ghibellini non volendo guastare la terra sicurarono i guelfi che ruberia non vi si farebbe, e senza contasto vi lasciarono entrare messer Piero con tutta la sua gente e del conte Pallavicino, e non vi si die' colpo e non vi si fece alcuna ruberia: e così messer Piero ne fu signore; ma le due rocche che erano forti e guardate per

li Perugini si misono alla difesa, per attendere il soccorso dei Perugini. Messer Piero e il conte senza prendere soggiorno con tutta la sua gente a cavallo e a pie' uscirono del Borgo, e accamparonsi di fuori dirimpetto alle rocche per torre la via a'Perugini, e fecionsi innanzi al loro campo fare un fosso di subito e uno steccato, e mandarono a tutte le terre dov'avea gente d'arme del signore di Milano che mandassero loro aiuto, e in pochi dì vi si trovarono con ottocento cavalieri e popolo assai. E per impedire a'Perugini, Giovanni di Cantuccio d'Agobbio con la cavalleria che avea del Biscione cavalcò sopra loro: nondimeno i Perugini turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte aiuto per racquistare la terra, tenendosi i casseri, e di presente ebbono cinquecento cavalieri da' Fiorentini: e con millequattrocento cavalieri e con grande popolo se ne vennono alla Città di Castello: e acconciandosi per soccorrere quelli dei casseri, tanta viltà fu in coloro che gli aveano in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino s'arrenderono a messer Piero; e incontanente quelli del castello d'Anghiari cacciarono la guardia che v'era de'Perugini, e dieronsi al vicario dell'arcivescovo, ed egli lo rendè a messer Maso de'Tarlati. In que'dì il castello della Pieve a santo Stefano, e 'l Castello perugino, tenendosi mal contenti de' Perugini, anche si rubellarono da loro (*a*).

CAPITOLO XLIII.

Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de' nimici.

I Perugini avendo perduta la speranza di soccorrere le rocche, cavalcarono al Borgo, e arsonlo intorno guastando tutte le possessioni, e già messer Piero e 'l conte Pallavicino non ebbono ardire d'uscire della terra contro a loro: e fatto il guasto, si tornarono alla Città di Castello. Messer Piero preso suo tempo, con tutta la cavalleria ch' avea nel Borgo cavalcò fino alle porti della Città di Castello; i cavalieri che v' erano dentro de'Perugini, e singolarmente quelli de' Fiorentini, ch'erano buona gente d' arme e bene montati, uscirono fuori perchè i

(*a*) Vedi Appendice n.° 35.

nimici aveano a fare lunga ritratta, e seguitando i nimici quasi a mezzo il cammino, s' abbatterono in un grosso aguato: e ivi cominciò l'assalto aspro e forte, ove s' accolse la maggiore parte della gente di catuna parte senza fanti a piede; e ivi dando e ricevendo si fece aspra battaglia, e durò lungamente, perocchè catuno voleva mantenere l' onore del campo; e non avendo pedoni che l' impedissono, feciono i buoni cavalieri grande punga, e in fine per virtù di certi conestabili della masnada de' Fiorentini, ristringendosi insieme, con impetuoso assalto ruppono la cavalleria di messer Piero, e a forza in isconfitta gli cacciarono del campo, e rimasono morti sessanta de'loro cavalieri in sul campo e più cavalli, e presi sei de'loro conestabili da' cavalieri de' Fiorentini, e messer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri tedeschi e borgognoni, a'quali tolsono l'arme e' cavalli secondo l' usanza, e lasciaronli alla fede; e questo fu del mese di dicembre del detto anno.

CAPITOLO XLIV.

D'una cometa ch'apparve in oriente.

In questo anno 1351, del detto mese di dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso levante una cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura saturnina. Il suo apparimento fu a noi all'uscita del segno del Cancro, e alcuni dissono ch'ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno, sicchè approssimandosi il Sole al Cancro se ne perdè la vista. Alcuni pronosticarono morte di grandi signori, ovvero per decollazione, e avvenimento di signorie. Noi stemmo quell'anno a vedere le novità che più singolari e grandi apparissono onde avere potessimo novelle, e in Italia e nel patriarcato d' Aquilea furono molte dicollazioni di grandi terrieri e cittadini, che lungo sarebbe a riducere qui i singulari tagliamenti. E mortalità di comune morte in questo anno non avvenne: ma per la guerra de'Genovesi, e Veneziani e Catalani avvennono naufragii grandi, e mortalità di ferro grandissima in quelle genti e ne' loro seguaci, e per i difetti sostenuti in mare non meno ne morirono tornando che combattendo. Avvenne in Italia singolare

accidente al grano, vino e olio e frutti degli alberi, che essendo ogni cosa in speranza di grande ubertà, subitamente del mese di luglio si mosse una sformata tempesta di vento, che tutti gli alberi pericolò de' loro frutti, e i grani e le biade ch' erano mature battè e mise per terra con smisurato danno. Dappoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, che tutte le biade verdi inaridì e seccò. Per questo accidente avvenne, che dove s'aspettava ricolta fertile e ubertosa, fu generalmente per tutta Italia arida e cattiva. E avvennono in questi anni singulari diluvi d' acque, che feciono in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia generale carestia di pane e sformata di vino. In questo medesimo mese di dicembre apparve la mattina anzi giorno, a dì 17 un grande bordone di fuoco, il quale corse di verso tramontana in mezzodì. E in questo medesimo anno all'entrare di dicembre morì papa Clemente sesto, e alcuno de' cardinali. Al nostro lieve intendimento basta di questi segni del cielo e delle cose occorse averne raccontato parte, lasciando agli astrolaghi l' influenza di quello che s' appartiene alla loro scienza, e noi ritorneremo alla più rozza materia.

CAPITOLO XLV.

Come fu preso il castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò.

Essendo i Perugini imbrigati nelle rubellioni delle loro terre per gli assalti de'loro vicini, con la forza dell'arcivescovo di Milano, la quale di prima, come addietro narrammo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa e co' Lombardi, dicevano che non si potea stendere a loro, due conestabili di fanti a piè cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del tiranno d'Agobbio co'loro compagni, di furto entrarono nel castello della Badia, grosso castello, il quale era de' Perugini, e cominciarono a correre e predare le villate vicine con l'aiuto di Giovanni di Cantuccio signore d'Agobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri che aveano di Fiorentini e altra gente a piè: costoro vi si puosono a oste del mese di gennaio. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria ch' avea dell' arcivescovo di Milano e co' suoi fanti a piè, essendo tre cotanti di cavalieri e di fanti che quelli de' Perugini, andarono per

levarli da campo e fornire il castello. Un conestabile tedesco delle masnade de' Fiorentini valente cavaliere, ch' avea nome M.... si fece incontro a' nimici a un ponte onde conveniva che e'nimici venissono, e francamente li ritenne, tanto che l' altra cavalleria de'Perugini ch'era alla Città di Castello venne al soccorso del passo: e giunti, valicarono il ponte, e per forza cacciarono l'oste di Giovanni di Cantuccio in rotta, e presono cento e più de'cavalieri del Biscione: e tornati al castello, i masnadieri che 'l teneano, vedendosi fuori di speranza di avere soccorso, il renderono a'Perugini, salvo le persone e l'arme, a dì 6 del detto mese di gennaio.

CAPITOLO XLVI.

Come i Fiorentini cercarono lega co'comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata.

Temendo il comune di Firenze la gran potenza del signore di Milano, fornito della compagnia de'ghibellini d'Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini Sanesi e Aretini a parlamento alla città di Siena, del mese di dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di tremila cavalieri e di mille masnadieri, contra qualunque volesse fare guerra a'detti comuni o ad alcuno di quelli; e incontanente il comune di Firenze si fornì di cavalieri e di masnadieri di più assai che in parte della lega non li toccava. E per avere l'entrata ordinata a mantenere la spesa elessono venti cittadini, con balìa a crescere l'entrata e le rendite del comune, i quali commutarono il disutile e dannoso servigio de'contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell'anno, a soldi dieci il dì per fante: e questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossono liberi dell'antico servigio personale: o quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l'anno cinquantaduemila fiorini d'oro, e fu grande contentamento de'condannati. E a' cherici ordinarono certa taglia per aiuto e guardia e alla difesa della città e del contado, la quale stribuirono e raccolsono i loro prelati, e montò fiorini .... d'oro; e raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il

comune potè spendere l'anno trecentosessantamila fiorini d'oro E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de'fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì per modo, che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro centoquaranta il dì: poi per ogni danaro che l' uomo avea di sega, fu recato in estimo di soldi trenta; e questa gabella montava l' anno fiorini cinquantamila d' oro: e quando il comune aveva necessità, riscoteva questa gabella per avere i danari presti, e assegnavali alla restituzione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, avendo carestia generale delle cose da vivere, era la città e il contado in assai disagio, forse meritevolmente per la dissoluta vita, e'disordinati e non leciti guadagni de'suoi cittadini.

CAPITOLO XLVII.

Come i Romani feciono rettore del popolo.

In questo anno essendo per lo corso stato a Roma del general perdono arricchito il popolo, i loro principi e gli altri gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, e uccidendo, e conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte degli Orsini, il quale reggeva l'ufficio con poco contentamento dei Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a un suo castello, per la quale abbandonò il senato. Il vicario del papa ch' era in Roma, messer Ponzo di Perotto vescovo d' Orvieto, uomo di grande autorità, vedendo abbandonato il senato, con la famiglia che aveva, in nome del papa entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la Chiesa provvedesse di senatore. Iacopo Savelli della parte di quelli della Colonna accolse gente d' arme, e per forza entrò in Campidoglio e trassene il vicario del papa, e Stefano della Colonna occupò la torre del conte, e la città rimase senza governatore, e catuno facea male a suo senno perocchè non v'era luogo di giustizia. E per questo il popolo era in male stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma come le pecore tra'lupi: ogni cosa in rapina e in preda. A' buoni uomini del popolo pareva stare male, ma l' uno

s'era accomandato all'una parte, e l'altro all'altra di loro maggiori, e però i pensieri di mettervi consiglio erano prima rotti che cominciati: e la cosa procedeva di male in peggio di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il popolo si potesse radunare, il dì dopo la natività di Cristo, per consuetudine d'una compagnia degli accomandati di Madonna santa Maria, s' accolsono avvisatamente molti buoni popolani in santa Maria Maggiore, e ivi consigliarono di volere avere capo di popolo: e di concordia in quello stante elessono Giovanni Cerroni antico popolare de' Cerroni di Roma, uomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti insieme uscirono della chiesa e andarono per lui, e smosso parte del popolo, il menarono al Campidoglio ov'era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento non ebbe ardire di contastare il popolo, ma dimandò di loro volere: ed e' dissono che voleano Campidoglio, il quale liberamente die' loro; ed entrati dentro sonarono la campana: il popolo trasse al Campidoglio d'ogni parte della città senza arme, e i principi con le loro famiglie armati, ed essendo là, domandarono la cagione di questo movimento e quello che 'l popolo volea: il popolo d'una voce risposono che voleano Giovanni Cerroni per rettore, con piena balìa di reggere e governare in giustizia il popolo e comune di Roma. E consentendo i principi all'ordinazione del popolo, di comune volontà fu fatto rettore; e mandato per lo vicario del papa che lo confermasse, come savio e discreto volle che prima giurasse la fede a santa Chiesa, e d' ubbidire i comandamenti del papa, e ricevuto di volontà del popolo il saramento dal rettore, il confermò per quell'autorità che aveva: e tutto fu fatto in quella mattina di santo Stefano, innanzi ch'e'Romani andassono a desinare. E lasciato il rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con assai allegrezza di quello ch'era loro venuto fatto così prosperamente (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 36.

CAPITOLO XLVIII.

Di una lettera fu trovata in concistoro di papa.

Essendo per lo papa e per i cardinali molto tratto innanzi il processo contro all'arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in concistoro, la quale non si potè sapere chi la vi recasse, ma uno de' cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto: la lettera venne alle mani del papa, e la fece leggere in concistoro. La lettera era d' alto dittato, simulata da parte del principe delle tenebre al suo vicario papa Clemente e a'suoi consiglieri cardinali: ricordando i privati e comuni peccati di catuno, ne'quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni, acciocchè pienamente meritassono la grazia del suo regno: avvilendo e vituperando la vita povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi fedeli vicari eglino aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente nei loro ammaestramenti come nell' opere, per la qual cosa li riprendeva e ammoniva che se ne correggessono, acciocchè li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto e bene i vizi de'nostri pastori di santa Chiesa, e per questo molte copie se ne sparsono tra'cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell' arcivescovo di Milano allora ribello di santa Chiesa, potentissimo tiranno, acciocchè manifestati i vizi de'pastori si dovessono più tollerare i suoi difetti, manifesti a tutti i cristiani. Ma il papa e i cardinali poco se ne curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

CAPITOLO XLIX.

Come il re d'Inghilterra essendo in tregua col re di Francia acquistò la contea di Guinisi.

Avvenne in questo anno, che un Inghilese prigione nella forte rocca di Guinisi, la quale era del re di Francia, essendo per ricomperarsi, avea larghezza d'andare per la rocca, e così andando, provvide l'ordine delle guardie e l'altezza d'alcuna parte della rocca ond'ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato; e trovatosi con alquanti sergenti d'ar-

me, suoi confidenti, disse ove potesse avere il loro aiuto gli farebbe ricchi. E presa fede da loro manifestò come intendea furare la rocca di Guinisi, e avea provveduto come fare il poteva, i quali arditi e volonterosi di guadagnare promisono il servigio: ed essendo tra tutti cinquanta sergenti bene armati, avendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in su l'ora che l'Inghilese sapea che la guardia della mastra fortezza vi si rinchiudea dentro, condotte le scale al muro chetamente montarono sopra il primo procinto: e sorprese le guardie, per non lasciarsi uccidere si lasciarono legare, e così legati gli faceano rispondere all' altre guardie della rocca. Quando venne in sul fare del dì gl'Inghilesi feciono alle guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia. Il castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non avere sospetto scese della rocca, e aprendo l' uscio per venire a correggere le guardie, gl' Inghilesi apparecchiati nell' aguato, immantinente con l'armi ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio ed entrarono nella rocca, e presono il castello e le guardie. E incontanente mandarono al re d'Inghilterra come aveano presa la forte rocca di Guinisi, la quale il re molto desiderava. E di presente vi mandò gente d'arme e fecela prendere e guardare, e commendata la valenza e l'industria del suo fedele e degli altri scudieri fece loro onore e provvidegli magnificamente. E per questa rocca fu il re d'Inghilterra in tutto signore della contea di Guinisi, e il re di Francia forte conturbato. E avvegnachè questa presura andasse per la forma che è detto, e'si trovò poi che il castellano avea consentito al tradimento, e tornato di prigione, essendo lasciato, in Francia fu squartato.

CAPITOLO L.

Il piato fu in corte tra'due re per la contea di Guinisi.

Essendo furata la contea di Guinisi al re di Francia sotto la confidanza delle triegue, trasse in giudicio il re d' Inghilterra a corte di Roma per suoi ambasciadori, dicendo che sotto la fede delle triegue prestata il re d' Inghilterra gli avea tolto per furto la rocca, e la contea occupata per forza. Per la parte del re d'Inghilterra fu risposto, che avendo per suo prigione il con-

te di Guinisi conestabile di Francia preso in battaglia, e dovendosi riscattare per lo patto fatto della sua taglia scudi ottantamila d'oro, o in luogo di danari la detta contea di Guinisi, e lasciato alla fede acciocchè procacciare potesse la moneta, il re di Francia appellandolo traditore, per non averlo a ricomperare, o acconsentirgli la contea di Guinisi il fece dicollare: e così contro a giustizia privò il re d'Inghilterra delle sue ragioni, le quali giustamente avea racquistate. La quistione fu grande in concistoro, e pendeva la causa in favore del re di Francia, e però innanzi che sentenza se ne desse, il re fece restituire la terra di Guinisi a quell'Inghilese che data glie l'avea; e seguendo la morte di papa Clemente non ne seguì altra sentenza.

CAPITOLO LI.

Come l'arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per far guerra a' Fiorentini.

In questo tempo del verno, avendo l'arcivescovo di Milano fatte rivedere e rassegnare le sue masnade tornate da Firenze, trovò ch'aveva a fare ammenda di bene milledugento cavalli. E turbato forte nel suo furore, propose di fare al primo tempo maggiore e più aspra guerra a' Fiorentini. E trovando che avea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza mancare la sua generale entrata, fece nuova colta in Milano e in tutte le sue terre per sì grave modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatanzie nelle sue terre: nondimeno a catuno convenne portare la somma che gli fu imposta; per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaia di fiorini d'oro sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo. In queste oppressioni molti parlavano biasimando l'impresa contro al comune di Firenze, e rimproveravano quello che avea fatto loro il vile castelletto della Scarperia per provvisione del comune di Firenze, essendovi intorno la forza de'Lombardi e de'ghibellini di Toscana. E in tra gli altri un cavaliere bresciano di grande età, amico e fedele alla casa de'Visconti, biasimò l'impresa, dicendo semplicemente il vero, come aveva ricordo di lungo tempo, che qualunque signore avea impreso di far guerra al comune di Firenze n'era mal capitato, però per

amore che aveva al suo signore non lodava l' impresa. Le parole del cavaliere furono rapportate all'arcivescovo; il tiranno inacerbito, non considerando la fede dell' antico cavaliere, seguitando l' impetuoso furore del suo animo, mandò per lui. E venuto nella sua presenza, il domandò s'egli aveva usate quelle parole. Il cavaliere disse, che dette l' avea per grande amore e fede ch' avea alla sua signoria, ricordandosi dell' imperadore Arrigo, e dell'impresa di messer Cane della Scala e degli altri che non erano bene capitati. Il tiranno infiammato nel suo disordinato appetito, di presente fece armare un suo conestabile con la sua masnada, e accomandogli il cavaliere, e disse il rimenasse in Brescia, e in su l' uscio della sua casa li facesse tagliare la testa, e così fu fatto. Costui per la sua fede degno di premio e per l' utile consiglio ricevette pena, la quale soddisfece colla sua testa all'appetito del turbato tiranno.

CAPITOLO LII.

Come i Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi mandarono ambasciadori a corte.

Stando le città di Toscana in gran tema di futura guerra, i comuni della lega di parte guelfa mandarono al papa e a' cardinali solenne ambasciata, a inducere la Chiesa contro alla grande tirannia dell' arcivescovo di Milano per aggravare il processo che contro a lui si faceva, e procurare l' aiuto e il favore di santa Chiesa alla loro difesa. Gli ambasciadori furono ricevuti dal papa e da'cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi ambasciadori fossono a corte, l'arcivescovo v'avea mandati i suoi, per riconciliarsi colla Chiesa, e fare annullare il processo fatto contro a lui per l' impresa di Bologna, i quali ambasciadori erano forniti di molti danari contanti per spendere e donare largamente; e facendolo con molta larghezza aveano il favore del re di Francia, che faceva parlare per lui, e quello di molti cardinali, e de' parenti del papa e della contessa di Torenna, per cui il papa si movea molto alle gran cose. E il papa medesimo avea già l' ingiuria fatta a santa Chiesa per l' arcivescovo della tolta di Bologna temperata, ed era disposto a prendere accordo coll'arcivescovo: e per questo fu molto più contento della venuta degli ambasciadori de' tre

comuni di Toscana, credendo fare l' accordo dell' arcivescovo di loro volontà; perocchè nel primo parlamento disse agli ambasciadori: eleggete delle tre cose che io vi proporrò l' una, quale più vi piace, o volete pace coll' arcivescovo, o volete lega colla Chiesa, o volete la venuta dell' imperadore in Italia per vostra difesa. L'offerte furono larghe per conchiudere alla pace che parea più abile e migliore. Gli ambasciadori savi e discreti di concordia rimisono la detta lezione nel papa, a fine di farlo più pensare nel fatto dandoli gravezza, dimostrando grande confidanza nella deliberazione. E così cominciata la cosa a praticare ebbono tempo e cagione gli ambasciadori d' avvisare i loro comuni, e in questo si soggiornò la maggior parte del verno senza uscirne alcun frutto. Lasceremo alquanto gli ambasciadori e 'l processo del papa, e torneremo agli altri fatti che occorsono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo diritto.

CAPITOLO LIII.

Come l'ammiraglio di Damasco fece novità a' cristiani.

In questo tempo l' ammiraglio del soldano che reggeva la gran città di Damasco si pensò di trarre un gran tesoro dai cristiani di Damasco per sua malizia, e una notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della città, il quale fece in Damasco grave danno. Spento il fuoco, l' ammiraglio fece apporre che questo era stato avvisatamente messo pe' cristiani, e richiese i più ricchi cristiani della città, che v'n'avea assai, e feceli martoriare, e per martorio confessarono che fatto l'aveano a fine di cacciare i saracini: e coloro che di questo pericolo vollono campare la vita gli dierono danari assai; e tanti furono coloro che si ricomperarono, che l'ammiraglio ne trasse gran tesoro: agli altri diede partito o che rinnegassono la fede di Cristo o che morissono in croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasonne ventidue, i quali deliberarono di morire in croce, innanzi che la perfetta fede di Cristo volessono rinnegare. E però il crudele ammiraglio li fece mettere in sulle croci, e ordinolli in suso i cammelli che li conducessono per la terra, e in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al

figliuolo, e il figliuolo innanzi al padre rinnegato; e i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi che volessono campare la crudele morte e tornare alla fede di Maometto; ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo che non era suo figliuolo, e il figliuolo il padre rinnegato, dicendo che non era suo padre, ma del nimico che 'l volea tentare e torli i beni di vita eterna: e molto biasimavano a'rinnegati la loro incostanza per la paura della pena temporale, dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Cristo loro redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento e in grandissima costanza, nella veduta per tre dì de' saracini e de' cristiani, renderono l' anime a Dio. Il soldano sentì il movimento reo del suo ammiraglio, mandò incontanente per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

CAPITOLO LIV.

Come i Fiorentini disfeciono terre di Mugello.

In questo medesimo tempo, di verno, i Fiorentini mandarono certi loro cittadini per lo contado a provvedere le loro castella e terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le terre di ciò ch' alla difesa mancasse per averle guernite, sopravvenendo la guerra che s' aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro comune, acciocchè il buon consiglio non fosse senza difetto di singolare ovvero cittadinesco odio, che nel Mugello furono loro fatte disfare alquante tenute forti e utili alla difese di quello contado per modo, che dove state non vi fossono, era utile consiglio a porlevi di nuovo. E feciono abbattere Barberino, Latera, Gagliano e Marcoiano, ch'erano al Mugello mura contra i nemici di verso Montecarelli, e di Montevivagni e delle terre degli Ubaldini, ove in que'tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro comune, le quali tenute con piccola spesa d' afforzamento erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rovine s'accrebbe campo ai nimici senza contasto di più di sei miglia di nostro contado, il quale tutto s'abbandonò, a danno e vergogna del nostro comune. Riprensione comune ne seguitò a coloro che così mala provvisione feciono, altro gastigamento no, per la corrotta usanza

del comune di Firenze di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

CAPITOLO LV.

Come la Scarperia fu furata e racquistata.

Facendo il comune di Firenze con molta sollecitudine afforzare il castello della Scarperia di grandi fossi e di forti palancati, il tiranno e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d'inganno tentavano di procacciare ridotto nel Mugello, e sopra tutto di levarsi l'onta della Scarperia, e continovo cercavano come la potessono furare: per la qual cosa corruppono più loro fedeli mandandoli per essere manovali, come se fossono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavorio del votare il fosso, del quale si portava la terra al palancato per alzare la parte dentro, costoro provvidono la via onde la terra si portava: e segretamente tra le due terre segnarono alcuni legni del palancato, e dierono la posta agli Ubaldini: i quali di presente feciono scendere gente a cavallo e a piè a Montecarelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell'alpe e nel Podere per dare diversi riguardi ai Fiorentini, e seppono come pochi dì innanzi i soldati che guardavano la Scarperia avevano fatto mischia co' terrazzani, e mortine parecchi, onde tra' terrazzani e' forestieri era sconfidanza grande. La notte che ordinata fu a questo servigio scesono dell'alpe e da Montecarelli nel piano di Mugello duemilacinquecento fanti, e quattro bandiere di cento cavalieri a guida degli Ubaldini. Costoro elessono dugentocinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con dieci bandiere, e conestabili molto famosi d'arme, e lasciati gli altri fanti e cavalieri riposti ivi presso per loro soccorso, chetamente guidati per la via provveduta del fosso dalla parte di Sant' Agata, e senza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì 17 di gennaio del detto anno: e stretti insieme si condussono in su la piazza, gridando, muoiano i forestieri, e vivano i terrazzani. E in quella notte non avea nella Scarperia tra forestieri e terrazzani centocinquanta uomini d'arme, sicchè al tutto n'erano signori i nimici. Sentendo questo romore nella scurità della notte i soldati forestieri, credettono che i terrazzani li volessono offendere, e non ardivano d'uscire delle case, e i terrazzani temeano de' soldati,

pensando che fosse in su la piazza inganno, e non voleano uscire fuori, e così i nimici non aveano contasto; e dove Iddio per singolar grazia non avesse liberato quella terra, senza speranza di soccorso umano era perduta. Ma la volontà di Dio fu, che la grande potenza del tiranno non avesse quello ridotto a consumazione del nostro paese; onde a coloro ch' aveano presa la terra, e che aveano presso a un miglio tutta la loro gente tolse l'accorgimento, che non lasciassono guardia al passo ond'erano entrati, e non feciono il segno ordinato a quelli di fuori; e diede Iddio baldanza manifesta a que' d'entro e accorgimento perocchè per la vista scura i terrazzani conobbono all'insegne che coloro dalla piazza erano nemici: e incontanente assicurarono i conestabili de' forestieri che v' erano, per paura che quella gente nè quelle grida non erano per loro fattura, ma de' nimici ch' erano nella terra. Come i valenti masnadieri sentirono la verità del fatto, ragunati insieme meno di cinquanta tra terrazzani e forestieri, gridando alla morte alla morte, si fedirono tra' nimici, che lungamente erano stati ammassati in su la piazza, e nel primo assalto senza fare resistenza li ruppono, cacciandoli come se fossono stati altrettanti montoni; e senza attendere l' uno l' altro, affrettando d' uscire per lo luogo stretto ond' erano entrati, e' cadeano nel fosso, e voltolavansi per quelle ripe. Que' d' entro erano pochi, e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennono a prigioni, tra' quali furono conestabili di pregio, che 'l signore avrebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Que' di fuori che attendeano il segno per entrare dentro sentendo la tornata in rotta, senza attendere il giorno chiaro, innanzi che la novella si spandesse per il Mugello, si ricolsono nell'alpe a salvamento; e così in una notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna.

CAPITOLO LVI.

Come messer Piero Sacconi cavalcò con mille barbute infino in su le porte di Perugia.

Del mese di febbraio del detto anno, cresciuta gente d'arme a messer Piero Sacconi de' Tarlati dall' arcivescovo di Milano, trovandosi baldanzoso per la presa del Borgo a san Sepolcro e

delle terre vicine, e trovando i signori di Cortona ch' aveano rotta pace a' Perugini, ed eransi collegati col Biscione, se ne andò a Cortona con mille cavalieri, e da' Cortonesi ebbono il mercato e gente d' arme, con la quale cavalcò sopra il contado di Perugia, ardendo e predando le ville d' intorno al lago; e per forza presono Vagliano e arsonlo, e combatterono Castiglione del Lago e non lo poterono avere; e partiti di là se n' andarono fino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a' nemici, fatta grande preda, senza contasto si ritornarono a Cortona sani e salvi, e di là al Borgo a san Sepolcro, onde partirono e venderono la loro preda. Per questa cagione grande sdegno presono i Perugini contro a' signori di Cortona, ma la baldanza dell' arcivescovo gli aveva sì gonfiati di superbia, che non si curavano rompere pace nè fare ingiuria a'loro vicini, per la qual cosa poco appresso ricevettono quello che aveano meritato per la loro follia, come ne'suoi tempi racconteremo.

CAPITOLO LVII.

Come i Chiaravallesi di Todi vollono ribellare la terra e furono cacciati.

Questa sfrenata baldanza de' ghibellini di Toscana e della Marca per la forza del Biscione facea gravi movimenti, tra'quali, mentre messer Piero Sacconi guastava e predava il contado di Perugia, i Chiaravallesi grandi cittadini di Todi, d' animo ghibellino, feciono venire il prefetto di Vico con trecento cavalieri subitamente per metterlo in Todi, e cacciarne i caporali guelfi che s'intendeano co' Perugini; ed essendo il prefetto con la detta cavalleria già presso alla città di Todi, il popolo e' guelfi scoperto il trattato de' Chiaravallesi, di subito presono l'arme e corsono sopra i traditori: i quali essendosi più fidati alla venuta del prefetto, che provveduti d' aiuto dentro all' assalto del popolo, non ebbono forza di ributtarlo, ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del dì nella loro difensione. I Perugini che tosto sentirono la novella vi cavalcarono prestamente, sicchè la notte furono alla porta. Il popolo per metterli nella terra spezzarono una porta, che già non erano signori d' aprirla, ed entrati i Perugini in

Todi, e fatto giorno, i Chiaravallesi furono costretti d' uscire della città co'loro seguaci, e fuggendo trovarono assai di presso il prefetto colla sua gente che veniva a loro stanza, i quali co'cacciati insieme vituperosamente si tornarono indietro, e la città rimase a più fermo stato di popolo e di parte guelfa col favore de'Perugini in suo riposo.

CAPITOLO LVIII.

Come que'da Ricasoli rubellarono Vertine a'Fiorentini.

Era in questi di questione non piccola tra'consorti della casa da Ricasoli per cagione della pieve di san Polo di Chianti, che essendo il piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d' Arrigo e il Roba da Ricasoli, che per maggioranza dello stato messer Bindaccio da Ricasoli e' figliuoli non occupassono la detta pieve, pervennono ad occuparla contro la riformagione del comune di Firenze, onde furono condannati nella persona o condizione; il Roba ubbidì, e fu prosciolto: i figliuoli d' Arrigo, avvegnachè restituissono al comune la possessione, non essendo loro attenuto quello che però fu loro promesso dal comune, rimasono in bando; e sdegnati di questa ingiuria, sapendo che molta roba de'loro consorti era ridotta nel castello di Vertine, accolsono centocinquanta fanti masnadieri, ed entrarono nel castello, (a) che non si guardava, e di presente l'afforzarono: e corsono per le villate d' attorno, e misono nel castello molta roba, e gli abituri e case de'loro consorti arsono e guastarono. Il comune di Firenze vi feciono cavalcare il podestà con certe masnade di cavalieri e di pedoni, stimando che contro al comune non facessono resistenza: ma i giovani trovandosi in luogo forte e bene guerniti, e la forza del Biscione di presso, di cui il comune forte temeva, e favoreggiati da Giovanni d'Ottolino Bottoni de' Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il castello per forza, tanto che il comune di Firenze per riaverlo farebbono la loro volontà: e però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo aiuto, che all'entrata di febbraio caddono nevi grandissime l'una dopo l'altra, che stettono sopra la terra oltre all'usato modo tutto il

(a) Vedi Appendice n.° 37.

detto mese per tale maniera, che tale era a cavalcare il contado di Firenze come le più serrate alpi. Lasceremo Vertine tra le nevi nella sua ribellione, traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.

CAPITOLO LIX.

Come i Veneziani e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

Avendo in parte narrato lo sboglientamento delle guerre e delle seduzioni italiane, benchè ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie che gl'Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata de'Genovesi di sessantaquattro galee presso a Pera sopra il passo di Turchia, e ivi stavano per riguardo che l'armata de' Veneziani e Catalani non passassono in Costantinopoli, acciocchè non si aggiugnessono forza dall'imperadore ch'era in lega con loro. I Veneziani e'Catalani avendo soggiornato gran parte del verno a Modone e Corone in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee bene armate, e con aiuto di molti legni e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi, avendo volontà d'essere a Costantinopoli, dove s'accrescerebbe la loro forza e per mare e per terra, senza attendere che il verno valicasse si misono a navicare verso Costantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi se impedire gli volessono. I Genovesi con le sessantaquattro galee armate, avendo per ammiraglio messer Paganino Doria, e stando solleciti alla guardia per attendere i loro nemici, mandarono a dì 7 di febbraio due galee a Gallipoli per aver lingua di loro nemici, e quel dì trovarono che l'armata de'Veneziani e Catalani entravano all'isola de'Principi. Come i Genovesi ebbono questa novella si mossono per andare loro incontro, e per forza d'impetuoso vento furono portati indietro al porto di san Dimitrum verso Peschiera, dove stettono fino al lunedì, a dì 13 di febbraio. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con festa ch' aveano seguita una galea dei Veneziani e aveanla fatta dare in terra, e campati gli uomini, la galea aveano arsa e profondata, allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nemici, e poco

avanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla uscita di Principi l'armata de'Veneziani e Catalani che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani e' Veneziani com' ebbono scoperti i loro nemici Genovesi, si dirizzarono verso loro colle vele piene per combattere, conoscendo il vantaggio che aveano per l'aiuto del vento e del mare, o passare in Costantinopoli a loro contradio. I Genovesi veggendosi venire addosso i nemici con le vele piene si ristrinsono insieme sopra la Turchia, e ritennonsi da parte a modo d'una schiera, per cessàre e lasciare passare l'impeto de'nimici, temendo della percossa delle loro galee aiutate dalla forza del vento e del mare. E come le galee veneziane e catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de'Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni e per forza d'àrme traversarne e ritenerne alcuna, ma non ebbono podere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Veneziani e'Catalani con le loro galee e co' loro navili armati valicarono a Valanca lasciandosi addietro l'armata de'Genovesi, e aggiuntosi otto galee armate di gente greca dell' imperadore di Costantinopoli, si trovarono settantacinque galee e molti legni armati. Le sessantaquattro galee de' Genovesi per lo traversare che aveano voluto fare, avendo i marosi e 'l vento contrario, erano scerrate e sparte, e vedendosi disordinati, e con gli avversari passati, intendeano a raccogliersi insieme senza seguire i nemici per ridursi nel porto di san Dimitrum. I Veneziani e'Catalani che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenza, vedendo che i Genovesi non veniano verso di loro, e ch' aveano le galee sparte e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro addosso sperando avere piena vittoria. E dato il segno a tutta l'oste, si dirizzarono per forza di remi, avendo il mare contradio, a venire sopra le galee de'Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de'Veneziani, e Catalani e Greci erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristrignere nè raccozzarsi al loro ammiraglio, come uomini di grande cuore e ardire s' ordinarono alla loro difesa, sempre avendo riguardo e dando opera d' accostarsi al loro capitano, ma la traversa del mare e la fortuna forte l'impediva. L'ammiraglio a tutte le galee che avea appres-

so di se fece trarre l'ancore, e ritrarsi alquanto fuori delle grosse maree, e dirizzossi contro a' suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre che avea in sua compagnia; e date le prode contro a'nimici, feciono testa. Il capitano delle galee veneziane e quello delle catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si trassono innanzi, avendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarle con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco. Il capitano de'Catalani s'avanzò innanzi, e quello de' Veneziani appresso, per investire la galea dell' ammiraglio de' Genovesi, ma trovandole serrate e bene in concio, non le investirono, e non si afferrarono con loro, o per codardia, o per maestria di tramezzare l' altre galee de' Genovesi innanzi che si raccogliessono al loro ammiraglio: ma dietro a loro tre grosse de'Veneziani si misono a combattere la galea dell' ammiraglio di Genova, e l' altre galee contro quelle ch' erano in diverse parti del mare; e cominciata da ogni parte l'aspra battaglia tra l'una armata e l'altra, le due grosse de'Veneziani si misono per proda e una per banda a combattere la sopra galea dell'ammiraglio de'Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, perocchè d'ogni parte s'aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti fediti e morti da catuna parte; e valicato l'ora del vespero, per lo grande aiuto delle galee de'Genovesi che soccorsono il loro ammiraglio, le tre de'Veneziani che s'erano afferrate con quella rimasono sbarattate e prese; e l'altre galee de'Veneziani e Catalani, ch'erano passate e divise tra l'ammiraglio e l'altre galee genovesi, combattendo in diverse parti cacciarono delle galee de'Genovesi: in prima dieci galee, che per campare le persone diedono in terra verso sant' Agnolo, abbandonati i corpi delle galee a' nimici, morti e perduti assai de'compagni, il rimanente si fuggì a Pera; e dopo queste altre tre galee de'Genovesi fuggendo innanzi a'Veneziani feciono il simigliante, e abbandonati i corpi delle galee si fuggirono a Pera. I Veneziani e'Catalani misono fuoco in quelle galee, e tutte le profondarono; e oltre a queste altre sei galee de'Genovesi si fuggirono nel Mare maggiore per campare. Dall' altra parte i Genovesi combattendo per forza d' arme delle galee de' Veneziani e Catalani e Greci in diversi abboccamenti, con grande uccisione di catuna parte, ne vinsono

e presono assai; ma però non sapea l'uno dell'altro chi avesse il migliore. La tempesta del mare era grande, e non lasciava riconoscere nè raccogliere insieme alcuna delle parti. E avendo per questo modo disordinato e fortunoso combattuto fino alla notte senza sapere chi avesse vinto o perduto, l'uno residuo dell'armata e l'altro si ridussono a terra alle Colonne al porto di Sanfoca; e dividendoli la notte, dilungata l'una parte dall'altra il più che si potè, nel detto porto cercarono per quella notte alcuno sollevamento dalle fatiche agli affannati corpi.

CAPITOLO LX.

Di quello medesimo.

La mattina vegnente, a dì 14 di febbraio, i Veneziani, Catalani e Greci che si conobbono essere maltrattati in quella battaglia da' Genovesi, innanzi che 'l sole alzasse sopra la terra, per paura che i Genovesi, ravveduti del danno che aveano fatto loro, non li sorprendessono in quel luogo, si partirono; e andarsene a un porto che si chiama Trapenon, ch'è nella forza de'Greci ove poterono stare più sicuri. I Genovesi venuto il giorno, ricercarono la loro armata, e trovarono meno le tredici galee profondate, e le sei ch' erano andate fuggendo i nimici nel mare Maggiore: e della loro gente si trovarono molto scemati, tra morti e annegati e fuggiti. Dall'altra parte trovarono, che aveano prese quattordici galee de'Veneziani, e dieci de'Catalani e due de'Greci, e allora conobbono che i nimici come rotti s' erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi avere morti di loro nimici intorno di duemila, e presine milleottocento, ebbono certezza della loro poco allegra vittoria, e incontanente de' loro prigioni fediti e magagnati lasciarono quattrocento, acciocchè non corrompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de' morti e fediti, e d' avere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non ebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e sparta come la tempesta marina: e però com'ella fu varia e non potuta bene cernere nè vedere, non l' abbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

CAPITOLO LXI.

Come per le discordie de'paesani la Sicilia era in grave stato.

Partendoci dalle battaglie fatte per gl' Italiani negli strani paesi, ci occorre l' intestino male dell' isola di Sicilia: la quale non avendo nemico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano, per aguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro, onde molti gentiluomini, e altre genti del paese perderono la materia delle paesane divisioni per le loro violente morti; e ancora per questo tanto si disusarono i campi della cultura, tanto si consumarono i frutti ricolti, che l' isola per addietro fontana d' ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la seguente ferina crudelezza, con vergogna degli uomini di quella lingua, sia per ora termine a questa materia. Un Catalano, il quale teneva una rocca nella Valle di. . . . . . fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia d'avere quella rocca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso pe'traditori furono chiuse le porti, e 'l conte e i compagni presi; e avendovi uomini i quali si volevano ricomperare grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l' animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l'uno dopo l'altro posto a'merli della maggiore torre della rocca, sopra un dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta a' crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d' alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcuno suo castello vicino a'crudi nemici. Chi crederebbe questa sevizia trovare tra'fieri popoli delle barbare nazioni, la quale tra i cristiani, tra i consorti d' uno reame, tra i vicini passò la crudeltà de'tigri, e la fierezza de' più salvati-

chi animali che la terra produca? E perocchè trovare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a un' altra di minore numero, ma forse non di minore infamia.

CAPITOLO LXII.

Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri di Prato.

Avendo narrata la grande crudeltà dei Catalani, un'altra sotto ombra di non vera scusa, non senza biasimo dell' abbandonata mansuetudine del nostro comune, ci s'offera a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto addietro, innanzi che il comune il comperasse, usando la tirannia di quello tirannescamente, ne furono abbattuti: per questo l' animo di Iacopo di Zarino caporale di quella casa era mal contento, avvegnachè assai onestamente sel comportasse. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al comune, della qual cosa convenne che in giudicio si scusassono, e non trovandosi colpevoli, fu infamia a quella gente che quello aveano loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Avvenne appresso, o per fuggire il pericolo degl' infamatori, o per sdegno conceputo, andando per podestà a Ferrara, fu ritenuto dal tiranno di Bologna e poi lasciato, rimanendo per stadico il figliuolo; e tornato a Firenze, e preso sospetto di lui, fu confinato a Montepulciano: i quali confini, qual che si fosse la cagione, e' non seppe comportare, e fece suo trattato col signore di Bologna per ritornare in Prato; per la qual cosa venne a Vaiano in Valdibisenzio, e fece richiedere de' suoi amici, e da Siena vennono lettere al comune di Firenze di questo fatto: per le quali il nostro comune di presente vi mise gente d' arme alla guardia, per modo che non se ne potea dottare. Nondimeno i cittadini che reggevano allora il comune, animosi per setta, volendo aggravare l' infamia, in su la mezza notte feciono chiamare delle letta e armare i contadini, e trarre fuori i gonfaloni, come se i nimici fossino alle porti; di che i reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno seguendo loro intendimento, aveano fatto venire da Prato tutti gli uomini di casa i Guazzalotri, i quali per numero furono sette; e incon-

tanente, come uomini guelfi e innocenti, e che dell'imprese di Iacopo di Zarino erano ignoranti, vennono a Firenze: ed essendo tutti in su la porta del palagio de'priori, un fante giunse il dì medesimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale disse loro da parte di Iacopo, com'egli intendea d'essere quella notte in Prato. Costoro di presente furono a' signori e a' loro collegi, e dissono quello che in quell' ora Iacopo avea loro mandato a dire, scusando la loro innocenza. I priori co' loro collegi non dimostrando di loro alcuno sospetto, gli licenziarono per quel giorno: l'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti senza sospetto andarono a'signori, fuori d'un giovane, il quale quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione; gli altri furono ritenuti, e messi nelle mani del capitano del popolo, uomo di poca virtù, e fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de'Galigai, e due fabbri di contado, tutti per gravi martori confessarono, come coloro che questo feciono fare vollono, e subitamente, improvviso agli altri cittadini, il detto capitano, del mese di marzo 1351, fece decapitare i nove, e i fabbri impiccare; la qual cosa fu tanta crudele e ingiusta sentenza, e molto dispiacque a'cittadini, perocchè manifesto fu che non erano colpevoli. Abbiamone detto steso per due cagioni, l' una per manifestare di quanto pericolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso com'e'colpevoli involgono in capitale sentenza; la seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace quando si spande l'innocente sangue: e per quello che i Guazzalotri poco innanzi sparsero per tirannia nella loro terra, il loro per simigliante modo fu sparto nella città di Firenze.

CAPITOLO LXIII.

Come il tiranno d'Orvieto fu morto.

In questo anno, del mese di marzo, essendo tiranno d'Orvieto Benedetto di messer Bonconte de'Monaldeschi, il quale poco dinanzi aveva morti due suoi consorti per venire alla tirannia, e stando in quella per operazione de'suoi consorti, da uno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la città fu in grave divisione; ma coll'aiuto di gente e d'ambasciadori perugini s' acquetò alquanto il popolo con alcuno lieve e non

fermo stato, perocchè tutta la terra era insanguinata per la divisione della casa de' Monaldeschi, e avendo dentro poca concordia, e di fuori sparti per lo contado e distretto i cittadini cacciati, rimase lo stato dubbioso a potere sostenere; e per la cavalleria che l'arcivescovo di Milano aveva in Toscana, e nella Marca, i comuni di parte guelfa poco consiglio vi misono, onde ne seguì la rivolta che appresso seguendo nostro trattato nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIV.

Come i Fiorentini assediarono Vertine.

Nel predetto mese di marzo i Fiorentini feciono porre l'oste al castello di Vertine, e strignerlo con due campi al trarre delle balestra, e rizzaronvi due mangani che tutto dì gittavano, abbattendo e guastando le case della terra. Nell'oste avea seicento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, i quali deliberarono di combattere il castello e vincerlo per battaglia; ma avvenne mirabile cosa, che quasi pareva fatta per arte magica, che il tempo si corruppe all'acqua, che dì e notte non ristò infino alla Pasqua; e impedì tanto l'oste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo, e quelli del castello ebbono agio di farlo più forte alla difesa; e per questa cagione, e perchè dentro avea franca masnada di buoni briganti, poco parea si curassono de'Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biscione; e così francamente il tennono infino all'uscita d'aprile, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXV.

Come in corte fu fermata la pace dal re d'Ungheria a'reali di Puglia.

Essendo per lungo tempo trattata in corte di Roma a Vignone la pace tra il re d'Ungheria e i reali del regno di Cicilia di qua dal Faro, papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale aveva avuta grave riprensione di coscienza, perchè aveva sostenuta la detta causa in contumacia, po-

tendola acconciare, con singulare sollecitudine mise opera che la pace si facesse. Ed essendo il re d'Ungheria con un solo fratello re di Pollonia, senza avere altri consorti fuori de' reami del regno di Cicilia, e già soddisfatto in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al papa e a' cardinali che con istanza ne pregavano, e però mandò a corte suoi ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo eletto di cinque chiese, e un vescovo d' Ungheria, e Gulforte Tedesco fratello di messer Currado Lupo vicario nel Regno del detto re; e del mese di gennaio 1351, i detti ambasciadori in presenza del papa e dei cardinali, come ordinato fu per lo detto papa, si fece la pace con gli ambasciadori del re Luigi e della reina Giovanna in nome di tutti i reali di quella casa. E per parte del re Luigi e della reina furono fatte l' obbliganze, per le quali, secondo che 'l papa e i cardinali aveano trattato, il re e la reina doveano dare e restituire al re d' Ungheria trecentomila fiorini d'oro in diversi termini, per sodisfacimento delle spese che il re d'Ungheria avea fatte in quell'impresa del Regno. E fatte le dette cautele e la detta pace, il papa per l'autorità sua e del consiglio de'suoi cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace, e consentendo all'obbligagione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del re d' Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto che aveano dal loro signore, di grazia spontaneamente, per propria volontà del re d' Ungheria, finirono e quetarono al re, e alla reina, e a'reali di Puglia, e al Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto reame, i detti trecentomila fiorini d' oro, dicendo, come il loro signore non avea fatta quell'impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare assapere al re come fatto era quanto egli avea comandato, a grande grado e piacere di santa Chiesa. E i sopraddetti prelati andarono nel Regno a trarne gli Ungheri che v'erano salvamente, e a fare per comandamento del loro signore restituire al re Luigi e alla reina tutte le città, e terre e castella che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo, quale che si fosse la cagione, il re d'Ungheria non lasciò incontanente i reali ch'aveva prigioni in Un-

gheria, anzi gli tenne insino al settembre prossimo, come al suo tempo si dirà, occorrendoci altre cose che prima richieggono il debito alla nostra penna (*a*).

CAPITOLO LXVI.

Come l'arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

In questo tempo, del verno, l'arcivescovo di Milano continovo mantenea a corte solenni ambasciadori a procurare la sua riconciliazione con santa Chiesa, e a ciò movea il re di Francia con forza di grandi doni che gli faceva, e al continovo pregava per sue lettere il papa e'cardinali che perdonassono all'arcivescovo, ed egli per essere più favoreggiato domandava pace. I parenti del papa e certi cardinali erano sì altamente provveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il papa, e la contessa di Torenna non finava, per la qual cosa il papa dimenticava l'onore e l'ingiurie di santa Chiesa. E non ostante che tenesse sospesi gli ambasciadori de'comuni di Toscana delle cose che aveano proposto loro, gli ambasciadori continovo ricordavano in concistoro l'offese fatte per l'arcivescovo e pei suoi antecessori, e l'ingiurie e violenze che fatte avea, e continovo faceva a'comuni di Toscana fedeli e divoti di santa Chiesa. Il papa non ostante ciò favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno, onde per alcuno cardinale ne fu cortesemente ripreso; a costui e agli altri cardinali che mostravano in concistoro di essere zelanti dell'onore di santa Chiesa, procedendo il tempo, coll'ingegno e coll'arte e co'doni del tiranno furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore, sicchè ultimamente pervenne alla sua intenzione, come seguendo al suo tempo dimostreremo.

CAPITOLO LXVII.

Della gran fame ch'ebbono i barbari di Morocco.

Avvenne in quest'anno nel reame di Morocco e nel reame della Bella Marina un'inopinata fame per sterilità del paese, la

(*a*) Vedi Appendice n.° 38.

qual fame gittò gran carestia in Granata e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia infino a Parigi: che per portare il grano a' barbari, per disordinato guadagno che se ne facea, venne lo staio di libbre cinquanta di peso in Parigi in valuta di due fiorini d'oro, e per lo paese non molto meno. E i barbari saracini per sostentare la vita s'ordinarono continovo digiuno, il quale sodisfacevano con tre once di pane dato loro, e con un poco d'olio quanto teneva la palma della mano, nel quale intignevano il detto pane, e con questo mantenevano la loro vita: nondimeno gran quantità ne morirono di fame in quell'anno.

CAPITOLO LXVIII.

Come i rettori di Firenze cominciarono segretamente a trattare accordo con l'eletto imperadore.

Mentre che il comune di Firenze e di Siena aveano gli ambasciadori a corte di papa contro all'arcivescovo di Milano, avvedendosi che la Chiesa per le preghiere del re di Francia e d'altri baroni, e per la grande quantità di moneta che il tiranno spendea in corte, colla quale avea recato in suo favore tutta la corte, ed era per essere riconciliato e fatto assai maggiore che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro resistere alla sua potenza, ordinarono molto segretamente di volere far muovere della Magna messer Carlo re de'Romani eletto imperadore, e però mandarono e feciono venire d'Alemagna a Firenze segretamente un suo cancelliere con grande mandato: il quale fu collocato e stette tutto il verno racchiuso in san Lorenzo per modo, che i Fiorentini non sapeano chi si fosse, e di notte andavano a lui segretari del comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, col favore e aiuto grande del detto comune, per abbattere la tirannia dell'arcivescovo: e in fine vennono col detto cancelliere a piena concordia, tanto che, non ostante l'antico odio del nome imperiale a'detti comuni, fu loro lecito di piuvicare la detta concordia accetta a'detti popoli, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIX.

Come la gente de'Fiorentini che andavano a fornire Lozzole furono rotti dagli Ubaldini.

Entrando nel mese d'aprile 1352, essendo commesso per lo comune di Firenze al capitano del Mugello che fornisse Lozzole che i Fiorentini tenevano nel Podere, acciocchè più chiusamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provvisione, che più dì innanzi fu palese agli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que'dì aveano colla gente dell'arcivescovo di Milano preso il Monte della Fine a'confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da'Fiorentini. E avendo la gente apparecchiata, si misono in più aguati nell'alpe, ove stettono più dì aspettando la scorta de'Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle capitano di Mugello con quattrocento cavalieri e con pedoni del Mugello, non avendo prima presi i passi più forti dell'alpe, nè fatto provvedere se aguato vi fosse, si mise per la via del Rezzuolo con la salmeria e con la sua gente ad entrare nell'alpe, e lasciossi uno degli aguati de' nimici addietro; quando ebbono valicato Rezzuolo furono assaliti da'nimici dinanzi, e da lato e di dietro per modo, che piccola difesa v'ebbe, altro che di fuggire chi potè. Rimasonvi morti cinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e ottanta presi con tutta la salmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto o preso per mala condotta s'ebbe il danno. Il capitano fu Rosso di Ricciardo de'Ricci di Firenze.

CAPITOLO LXX.

Come s'ebbe Vertine a patti e disfecesi la rocca.

Essendo stato il castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da'dificii, e non volendosi arrendere, i Fiorentini diliberarono di farlo combattere: e a dì 20 d'aprile gli anni *Domini* 1352, con molta baldanza e con poco ordine si strinsono al castello assalendolo da più parti; e in alcuno luogo furono infino al rompere delle mura, ma per non avere dificii da coprire, nè le scale che bisognavano a assalire, condotti alle mu-

ra, con danno e con vergogna, mortine alquanti, e fediti e magagnati assai degli assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale aveano mantenuta tre ore del dì. L'assedio vi si fortificò, e strinsono il castello più di presso, e ordinavano di combatterlo con più ordine e con maggiore forza. Que' d'entro vedendosi senza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della battaglia trattarono di rendere la terra, salve le persone e l'armi, e che potessono trarre tutto il grano che aveano nel castello di Vertine di que' della casa da Ricasoli, infra quindici dì prossimi. Il trattato fu fermo, e il primo dì di maggio del detto anno n'uscirono que'da Ricasoli con centocinquantotto masnadieri, molto bella gente d'arme; e il comune prese la terra, e incontanente fece abbattere due fortezze che v'erano a modo di rocche, l'una di que' da Ricasoli, e l'altra di que' da Vertine, acciocchè più per quelle tenute non si potesse rubellare.

CAPITOLO LXXI.

Esempio di cittadinesca varietà di fortuna.

In questo tempo avvenne una cosa notevole in Firenze, la quale per se non era degna di memoria, ma concedelesi luogo per esempio delle cose avvenire. Un giudice di legge di grande fama nella pratica de'piati criminali e civili, di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne'suoi principii, venne per suo guadagno in ricchezza, e con prospera fortuna, il dì di calen di maggio del detto anno, dottorato un suo figliuolo e menata moglie, con dote di fiorini millecinquecento d'oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tremilacinquecento d'oro in possessioni a lui pervenute, celebrò solenne festa in più dì in grande allegrezza. E verificandosi la parola detta per santo Gregorio sopra il Giobbe, il quale disse: *Praenuntia tribulationis est laetitia satietatis:* poco appresso avvenne, che essendo ingrati della non debita e sformata dote e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni, la quale turbata si difendea a ragione. I legisti ordinarono un piato tacito, e avendo avuta per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non avendo avversario, di venire alla sentenza. Ma come Iddio volle, la corte s'avvide del baratto; e scoperto l'in-

ganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con un suo nipote; e il padre confidandosi di difendere a ragione si rappresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso un suo nipote ch'avea nome Lotto del maestro Cambio de'Salviati, uomo di buona condizione e amato da'cittadini, accadde essere de'priori di Firenze, il quale per onore della sua casa operò tanto che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra dieci dì non pagasse al comune lire quattromila, e stesse a Perugia un anno a'confini; ed essendo già stato da dieci mesi a'confini, tanto seppe adoperare con un altro podestà, che rivocò i suoi confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo, e mostrossi palese più d'un mese. Volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ov'era stato raso, e non trovandosi modo come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per avere rotti i confini, i quali aveva poco tempo a ubbidire ed era libero. Costui fu il primo che mise in pratica nella nostra città di conducere i civili piati in criminali, e per quella medesima cagione fu infamato e condannato egli e 'l suo figliuolo; il quale poi dopo l'esilio di presso a otto anni morì in bando, avendo prima il padre ricomperato dal comune per grandi riformagioni il suo fallo d'avere rotti i confini lire milledugento. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa la dote e 'l patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando esempio a' suoi cittadini, che come la scienza convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote fanno gli uomini arricchire e montare in stato, così quelle medesime operazioni e dote spesso sono materia e cagioni di gravi ruine: questo ci scusi averne fatto qui la detta memoria.

CAPITOLO LXXII.

Come un gran re de'Tartari venne sopra il re di Proslavia.

Avvenne in quest'anno, che un re del lignaggio de' Tartari, avendo avuta la sua gente briga col re di Proslavia infedele, avegnachè suddito al re d'Ungheria, e fatto danno l'una gente all' altra, il detto re de'Tartari sentendosi di grande potenza, per prosunzione della sua grandezza, ovvero per trarre la gente del suo paese che aveano a quel tempo grandissima fame, uscì del suo reame con infinito numero di gente a piè e a ca-

vallo, ed entrò nel regno de' Proslavi. Il re de' Proslavi colla sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerli a certe frontiere, tanto che avesse il soccorso dal re d' Ungheria, il quale di presente vi mandò quarantamila arceri a cavallo: e aggiuntosi colla gente del re de'Proslavi, di presente commisono la battaglia co'Tartari, de'quali tanti n'uccisono, che la lena mancò agli uomini, e lo taglio alle spade, e le saette agli archi. Ma per la soprabbondante moltitudine de' Tartari, non potendoli gli Ungheri e i Proslavi più tagliare, convenne che abbandonassono il campo, non senza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori: ma per disagio di vivande, e per la corruzione dell'aria, costretti prima a manicare de'corpi morti, sentendo che per li due re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore e più potente esercito, per paura, e per lo gran difetto che i Tartari aveano di vittuaglia, si tornarono addietro in loro paese. Questa novella avemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d'aprile 1352.

CAPITOLO LXXIII.

Come in Orvieto ebbe mutamento e micidio.

Ritornando all'italiane tempeste, essendo rimasa la città d'Orvieto con grande dissensione tra'cittadini dopo la morte di Benedetto di messer Bonconte loro tiranno, i cittadini da capo si cominciarono a insanguinare insieme, e uccidea l' uno l' altro nella città e di fuori, come s'uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la città ed il contado, che in niuna parte si poteva andare o stare sicuro, e i Perugini e gli altri comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena poteano intendere alla loro difesa, sicchè de'fatti d'Orvieto non si potevano intramettere come a quel tempo bisognava. Avvenne che Petruccio di Peppo Monaldeschi, come che d'animo e di nazione fosse guelfo, avendo rispetto a pigliare la tirannia d'Orvieto, per suo trattato fece venire a condotta degli Ubaldini a Cetona dugento cavalieri, e procacciò d'avere gente dal prefetto da Vico: e quando si vide il bello, avendo raunato nella terra assai fanti, levò il romore e corse la terra, e mise dentro i dugento cavalieri ch' avea in Cetona, e uccise Bonconte

suo consorto, nipote di Benedetto, e più altri, e ridusse la città nella forza de'ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per se; ma in fine, come al suo tempo racconteremo, la signoria rimase al prefetto da Vico e a parte ghibellina, tradita la patria e i consorti per singolare invidia de'suoi congiunti.

CAPITOLO LXXIV.

Come l'armata de'Genovesi andò a Trapenon per danneggiare i nemici.

Dopo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi, Veneziani e Catalani, avendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, e ritornate le sei galee fuggite nel Mare maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore dimenticando il danno loro per l'animosità ch'aveano contro a'loro nemici ch'erano rifuggiti a Trapenon, e procacciarono aiuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate, strignendo che quante più ne potessono mandare armate il facessono senza indugio, a fine di disfare affatto l'armata de'Veneziani e Catalani, avendo anche speranza di vincere Costantinopoli. E racconce le loro galee, e rifornite le ciurme e'soprassaglienti se n'andarono a Trapenon, ove i Veneziani e'Catalani s'erano rifuggiti; e assai volte tentarono d'assalirli, ma gli avversari aveano la forza della terra, e l'avvantaggio della guardia del porto, sicchè poco li curavano; e quando vidono un tempo al loro viaggio fatto e fermo, e che era contradio a' loro nemici a poterli impedire, con trentotto galee racconce e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co' remi, avendo il vento in poppa, a contradio de' Genovesi valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nell'isola, per la corruzione di loro fediti e de'disagi sostenuti infermarono e corruppono molto la terra, e mandarono due loro galee per avere aiuto da Vinegia, le quali s'abbatterono in dieci galee ch'e'Genovesi mandavano in aiuto alla loro armata, ma l'una per forza di remi campò, l'altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea salvarono le persone.

CAPITOLO LXXV.

Come i Genovesi assediarono Costantinopoli.

L'armata de' Genovesi non avendo potuto impedire l' armata de'Veneziani e Catalani che non fossono passati all'isola di Negroponte, non attesono a seguirli, ma attesono ad assediare Costantinopoli per mare, e fermarono di fare ogni loro podere per abbattere l' aiuto che i Veneziani aveano dall' imperatore. E stando ivi, giunse in loro aiuto sessanta legni armati di Turchi, e le dieci galee che il comune di Genova avea mandate loro. Mega Domestico che allora governava l' imperio come tiranno, vedendo i Veneziani rotti e soperchiati in quella guerra da'Genovesi, e che la loro forza cresceva, e sentendosi il vero imperatore, il quale s' avea fatto a genero, nemico, per non venire a peggio trattò pace co' Genovesi, e fermossi la detta pace a dì 6 maggio del detto anno: e fu in patto, ch' e' Veneziani del paese fossono salvi in avere e in persona, e che i Genovesi non dovessono pagare in Costantinopoli commercio, e che vi potessono fare porto, e andare e stare come amici: e che d'allora innanzi l'imperadore non dovesse ricettare i Veneziani nè i Catalani, nè dare loro alcuno aiuto. E ferma la pace, i Genovesi con tutta loro armata se ne vennono in Candia per vincere il paese; e volendo porre in terra, ebbono incontro i paesani con trecento cavalieri, e le ciurme delle galee, e contradissono la prima scesa. I Genovesi si provvidono di fare parate, e dietro a quelle misono i balestrieri, e messe le scale in terra, a contradio de' nemici presono campo; e stando in terra trovarono il paese corrotto, e avvelenata l'aria e la terra dalla corruzione sparta dalle galee de'Veneziani e Catalani, e anche tra loro avea de' fediti e degl' infermi, e per questa cagione, e per i molti disagi sostenuti lungamente, pensarono che il soprastare era pestilenzioso e mortale, si ricolsono a galea, e misonsi in mare per tornarsi a Genova; e innanzi pervenissono alla patria più di mille cinquecento uomini morti gettarono in mare: e nondimeno lasciarono nel golfo di Vinegia dieci galee per danneggiare i Veneziani. E del mese d' agosto del detto anno con trentadue galee tornarono a Genova col loro ammiraglio, e con settecento prigioni veneziani, e con

molta preda dell'acquisto fatto sopra i nemici e sopra le spoglie dei Greci. Della qual vittoria, avvegnachè molto ne montasse in fama il comune di Genova, più tristizia che allegrezza, più pianto e dolore che festa tornò alla loro patria; e trovossi all'ultimo di questa maladetta guerra di queste armate, che tra morti in battaglia, e annegati in mare, e periti di pestilenza, tra l'una parte e l'altra vi morirono più d'ottomila Italiani in quell'anno. E questo avvenne solo per attizzamento d'invidia di pari stato di due popoli Genovesi e Veneziani, che catuno si volea tenere il maggiore.

CAPITOLO LXXVI.

Concordia fatta dall'imperadore a' comuni di Toscana.

Tornando al lungo trattato menato in Firenze per li Fiorentini e Perugini e Sanesi, molto segretamente con messer Arrigo proposto d'Esdria dell'ordine di certi frieri, vececancelliere di messer Carlo eletto imperadore re di Boemia e re de'Romani, il quale con molto senno e gran diligenza avendo il mandato dal suo signore, e per mezzano tra lui e gli ambasciadori de'sopraddetti comuni messer Ramondo l'uno degli usciti guelfi di Parma marchese di Soraga, capitano di guerra del comune di Firenze, scritte le convenenze e' patti di concordia, si sostenne la piuvicazione di quelli per lo detto vececancelliere e per li detti comuni, tanto ch'ebbono la fermezza da corte come il papa avea riconciliato per sentenza l' arcivescovo di Milano, e fatto la concordia con lui; come nel principio del nostro terzo libro si potrà trovare; e questa concordia fu ferma del detto mese d'aprile del detto anno.

CAPITOLO LXXVII.

Come si levò una compagnia nel Regno, e fu rotta dal re Luigi.

Avvenne non ostante che la pace fosse fatta tra il re d'Ungheria e i reali di Puglia, e deliberato fosse per lo papa la coronazione del re Luigi, per la baldanza che i soldati forestieri aveano presa nel Regno, uno Beltramo della Motta nipote di fra' Moriale, che ancora teneva la città d'Aversa fece

raccolta di cavalieri di sua lingua, e di Tedeschi e d'Italiani ch'erano nel Regno senza soldo, ed ebbe quattrocento barbute e cinquecento masnadieri: e cominciò a correre per Terra di Lavoro, di consiglio e consentimento di fra' Moriale, secondo il suono, benchè secondo la vista dimostrava il contradio, e prendea i casali, e facea rimedire la gente, e molto conturbava il paese: e i baroni e'cavalieri regnicoli che voleano venire a Napoli alla coronazione del re erano da costoro forte impediti, e i cammini erano rotti per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s'erano ridotti a Cesa, tra la città d'Aversa e l'Acerra. E stando ivi, in gran vergogna del futuro re Luigi, il re infiammato di questa ingiuria, subitamente e improvviso a'ladroni accolse de'baroni ch'erano venuti a lui, e di Napoletani da mille cavalieri, e montò a cavallo in persona, e seguitato da'suoi, a dì 28 d'aprile del detto anno occupò Beltramo della Motta e la sua compagnia, i quali per lo subito assalto non feciono retta, ma chi potè fuggire non attese il compagno: e così fuggendo molti ne furono morti e presi, che pochi ne camparono. Beltramo della Motta con venti compagni fuggì a Alife e campò. In Napoli furono giudicati a morte venticinque paesani ch'erano in quella compagnia, gli altri rimasono prigioni: e la detta compagnia fu al tutto consumata e spenta con onore del re Luigi, e con più lieta festa della sua coronazione, che appresso seguitò, come tosto diviseremo.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona.

In questo mese d'aprile del detto anno, i cavalieri dell'arcivescovo di Milano ch'erano stati lungamente al servigio del signore di Cortona all'Orsaia, si partirono di là, e lasciarono dugentocinquanta cavalieri. I Perugini aontati dell'ingiuria fatta loro da'Cortonesi, di presente, avuto trecento cavalieri da'Fiorentini, con settecento barbute e con gran popolo cavalcarono sopra Cortona, ardendo e guastando le case, e le vigne e'campi, e tagliando gli alberi aoperando il fuoco e il ferro, e guastarla intorno per molti giorni, senza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, di fuori che dall'Orsaia a Cortona, per la guardia vi fecero i dugentocinquanta cavalieri del Biscione: ma

senza arsione, così consumarono que'cavalieri quella parte difendendo, come i Perugini l'altre parti per loro vendetta.

CAPITOLO LXXIX.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta rotti dagli Ubaldini nell'alpe, volendo fornire Lozzole, provvidono di fornirlo con più avviso e provvedenza; che senza fare apparecchiamento nel Mugello, avendo in Firenze cavalieri e pedoni, e la vittuaglia apparecchiata: senza alcuna vista mandarono improvviso agli Ubaldini, e feciono pigliare a buoni masnadieri i passi e i poggi dell' alpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattrocento balestrieri eletti, e seicento buoni masnadieri di soldo e tutta la salmeria con loro, i quali andarono senza contasto. E furono sopra il battifolle degli Ubaldini, il quale era sopra Lozzole, innanzi che potessono avere soccorso; e vedendosi sorprendere alla gente de'Fiorentini, abbandonaro la bastita e l'arme, e gittaronsi per le ripe per salvare le persone; i Fiorentini presono l'arme e la roba ch'era nella bastita, e aggiunsonla alla loro salmeria, e misono ogni cosa nel castello di Lozzole, e arsono il battifolle de'nimici, e sani e salvi senza trovare contasto si tornarono a Firenze del mese di maggio del detto anno.

LIBRO TERZO

Qui comincia il terzo libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Rendendo spesso testimonianza delle mutevoli cose del mondo ogni stato umano, non è da pensare cosa maravigliosa quella che ha fatto maravigliare ne'nostri dì ovunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al terzo libro, possiamo con ragione dire, che la corona dell'imperiale maestà e il suo regno, alla quale dipendea la monarchia dell'universo, era Roma coll'italiana provincia, delle provincie della quale ne' nostri tempi la città di Firenze, Perugia e Siena, seguendo alcune orme di quella, per li tempi avversi dello sviato imperio, in segno della romana libertà, avendo veduto per li tempi passati l'incostanza degl'imperadori alamanni avere in Italia generate e accresciute tiranneschе suggezioni di popoli, hanno mantenuto la franchigia e la libertà discesa in loro dall'antico popolo romano: e zelanti di non sostenere quella a tirannia, molte volte per diversi e lunghi tempi apparvono contradi all'imperiale suggezione, intanto che non si poteva in questi popoli sostenere senza sospetto, senza pericolo e senza infamia il raccontamento dell' imperiale nome. E come subitamente gli animi di que'popoli e de'loro rettori per paura del potente tiranno arcivescovo di Milano si cambiarono, procurando l' amistà e l' avvenimento in Italia di messer Carlo re di Boemia eletto imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato il dimostreremo.

CAPITOLO II.

La potenza dell'arcivescovo di Milano, e il procaccio fece a corte per la sua liberazione.

Era in questo tempo potentissimo e temuto signore messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile e grande città di Milano, e l' antica e famosa città di Bologna, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, e più altre città e terre nelle montagne di verso la Magna, co' loro contadi ville e castella; e i signori di Pavia, ch'erano que'di Beccheria, l' ubbidivano come signore, benchè la città fosse al loro governamento. In Toscana aveva acquistato il Borgo a san Sepolcro, e il castello d'Anghiari e altre castella d'intorno. E accomandati e ubbidienti gli erano Cortona, Orvieto, Cetona, Agobbio, i Tarlati usciti d'Arezzo, gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, e que'da Faggiuola; e i conti da Montefeltro, e de' conti Guidi dal lato ghibellino, e il conte Tano da Montecarelli, e gli altri ghibellini caporali di Toscana, e di Romagna e della Marca l' ubbidivano. E a sua lega e a compagnia avea il signore della Scala e di Mantova e di Padova: e il marchese di Ferrara in Lombardia, e il comune di Genova e quello di Pisa sotto alcuno ordinato servigio, e il capitano di Forlì, e il tiranno di Faenza, e il signore di Ravenna tenevano con lui in lega e in compagnia, come nel secondo nostro libro narrato abbiamo. E non avendo l'arcivescovo altra guerra che col comune di Firenze e di Perugia, alla cui compagnia e lega s'accostava debolmente il comune di Siena, era sì potente e di tanto aiuto e forza, che impossibile pareva a questi popoli potersi difendere senza aiuto di più potente braccio, e però aveano mandato a corte, come detto è, per inducere il papa e i cardinali contra lui, sentendo che la Chiesa per le grandi ingiurie ricevute procedeva contro a lui. Ma l' arcivescovo per riparare, sentendo che gl'impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo da nutricare il lavorio, ma di trarlo a fine; e avvedendosi quanto l' avarizia movea le cortigiane cose, e disponeva i prelati all'olore della pecunia, e per que-

sto le cose, aspettando maggior frutto, si sostenevano, da capo mandò più grande e più solenne ambasciata a corte di suoi confidenti, uomini sperti e di grande autorità, e mandolli forniti di più di dugentomila fiorini d'oro, con pieno mandato a operare e fare con doni e con loro industria e impromesse, senza avere riguardo alla pecunia, d'avere la riconciliazione di santa Chiesa, rimanendoli la signoria di Bologna. E oltre a ciò aoperò per forza de'suoi doni, che messer Giovanni di Valois re di Francia mandò altri baroni suoi ambasciadori al papa e a'cardinali a procurare la riconciliazione dell'arcivescovo; e la contessa di Torenna governatore del papa nelle sue temporali bisogne, per cui il santo padre molto si movea nelle grandi bisogne, procacciò con ismisurati doni. Nel continuo tempellamento del papa, per lo suo aiuto, e ne' parenti del papa si provvide con larga mano. E in certi cardinali che gli si mostravano avversi per zelo dell'onore di santa Chiesa si provvide per modo, che agevole fu a conoscere che l'onore di santa Chiesa non s'apparteneva a loro. E avendo l'arcivescovo tutta compresa la corte in suo favore, seguita il modo che papa Clemente tenne con gli ambasciadori de'comuni di Toscana, per potere fare con più sua scusa quello che prima avea deliberato di fare.

CAPITOLO III.

Come papa Clemente sesto propose tre cose a'comuni di Toscana, perchè pigliassono l'una.

Essendo tutta la corte di Roma ripiena di doni e d'ambasciadori per i fatti dell'arcivescovo, e volendo il papa terminare la sua causa secondo la domanda de'suoi ambasciadori, i quali nella vista proferivano di lui ogni ubbidienza di santa Chiesa, e nel segreto aveano l'ubbidienza del papa e de' cardinali alla sua volontà, per le ragioni e cagioni già narrate; volendo il papa mostrare agli ambasciadori de' tre comuni di Toscana singolare affezione, da capo gli ebbe in concistoro, e commendato molto i loro comuni di molte cose, e singolarmente dell'amore e della fede che portavano a santa Chiesa, e dolutosi delle loro oppressioni per le divisioni e scandali d'Italia, infine conchiudendo disse, che mettea nella loro elezione quelle

tre cose ch'avea altre volte loro promesse, ch' elli eleggessono l'una senza soggiorno: o di buona pace coll' arcivescovo, o lega e compagnia colla Chiesa contro a lui, o che facesse passare in Italia l'eletto imperatore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano dove la causa dell' arcivescovo era ridotta, non si vollono rimutare da quello ch'altra volta aveano detto al papa, che quello che a lui paresse il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidenza ch'aveano a santa Chiesa e al sommo pastore. Il papa conobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e che poteva procedere con giusto titolo senza offendere i comuni di Toscana ne'suoi movimenti, quanto che in fatti era il contradio, alla sentenza di riconciliare l' arcivescovo, e però fu contento, e disse loro che provvederebbe per modo, che i loro comuni avrebbono coll'arcivescovo buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese, conoscendo manifestamente ch'al tutto s' intendeva a magnificare il tiranno, e a fare la sua volontà.

CAPITOLO IV.

Come il papa e' cardinali annullarono i processi contro all' arcivescovo.

Poco appresso dopo la detta risposta, avendo gli ambasciadori significato a'loro comuni quello ch'aveano dal papa, e quello che sentivano di certo de'fatti dell'arcivescovo, il papa convocò i cardinali a concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d' accordo con gli ambasciadori dell' arcivescovo, e però non essendo tra loro quistione, domenica mattina a dì 5 di Maggio, gli anni *Domini* 1352, fu per la santa ubbidienza dell'arcivescovo sopraddetto annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a santa Chiesa, e tratto d' ogni scomunicazione e d'ogni interdetto. E in quello concistoro piuvico, avendo per li suoi ambasciadori rendute le chiavi al papa in segno della restituzione di Bologna, il papa colla volontà de' suoi cardinali ne rinvestì gli ambasciadori, riceventi per lo detto arcivescovo e de'suoi successori, nella signoria di Milano e di Bologna, per tempo e termine di dodici anni prossimi a venire, con promessione che ogni anno ne darebbe di censo fiorini dodicimila alla

camera del papa, e compiuto il detto termine la renderebbe libera a santa Chiesa, e allora restituiranno contanti, per nome del detto arcivescovo, fiorini centomila alla camera del papa, per la restituzione delle spese che la Chiesa vi fece quando vi tenne l'oste il conte di Romagna. E così per pietà e per danari ogni gran cosa si fornisce a'nostri tempi co'pastori di santa Chiesa.

CAPITOLO V.

Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di corte mal contenti.

Il papa avendo grande appetito di servire tosto all'arcivescovo, vedendo che 'l trattare della pace promessa a' comuni di Toscana avea a sostenere la causa del tiranno, si fece promettere triegua per un anno, in quanto il comune di Firenze e gli altri comuni la volessono, acciocchè infra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciadori ch' aveano assai dinanzi avvisati i loro comuni come la cosa procedeva acciocchè provvedessono al loro stato, frustrati della loro intenzione, si partirono mal contenti di corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuvicò il trattato e la concordia presa col vececancelliere dell'eletto imperadore, come appresso diviseremo. Avvenne poco appresso che il vicario dell'arcivescovo in Bologna mandò a Firenze un messo con ulivo in mano e con sue lettere, significando la tregua fatta e bandita nelle terre dell'arcivescovo suo signore; e in quello dì fece muovere sua gente a cavallo e a piè da Montecarelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo ardendo come gravi nimici del comune, e ritrassonsi a salvamento; e ivi dopo pochi dì ritornarono, e misono loro aguati, e furono scoperti, e rotti, e morti e presi gran parte di loro, sicchè più non s' attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si scoperse, che il trattato del papa con le tregue, colla fè corrotta del tiranno, non ebbe principio di buona intenzione.

CAPITOLO VI.

Come i tre comuni di Toscana s'accordarono, a far passare l'imperadore.

I rettori de'tre comuni di Toscana, per l'informazione ch'aveano avuta da corte da' loro ambasciadori, sentivano a certo che la Chiesa gli abbandonava, ed era per magnificare il loro avversario: e bene che sentissono le promesse del papa, non vedeano da potersene confidare, e però tempellavano negli animi tra il sospetto e la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare: e bene che ancora non avessono avuta certezza del fatto da'loro ambasciadori, senza rendere al santo padre il debito onore, quasi palpando, per lo trattato tenuto col vececancelliere dell'imperadore, mostrando di prendere confidanza nella fama delle virtù e senno e larghe profferte del detto eletto imperadore, per aiutarsi dal potente tiranno nimico, valicando egli in Italia a istanza de'detti tre comuni, come il suo cancelliere promettea, e per questa cagione, d'uno animo e d'uno volere tutto il reggimento di questi tre comuni Firenze, Perugia, e Siena, con pubblico consentimento de' loro popoli si deliberarono d' essere all' ubbidienza del detto eletto imperadore con certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alla libertà del sommo imperio. Ma perchè le cose disviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità e a concordia, non fu a quel tempo tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l'assentimento del signore; e però all'uscita del mese d' aprile del detto anno, nella città di Firenze in pubblico parlamento si fermò il trattato ordinato per lo vececancelliere dell'eletto imperadore, con gli ambasciadori e sindachi de'detti tre comuni, e piuvicossi i patti e le convenzioni, e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. I patti in sostanza racconteremo qui appresso nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII.

Quali furono i patti dall' imperadore a' tre comuni.

Promise il detto vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di luglio l' eletto re de' Romani imperadore sarebbe in Lombardia sopra le terre dell' arcivescovo di Milano per guerreggiare e abbattere la sua signoria con seimila cavalieri: dei quali duemila ne dovea avere al suo proprio soldo, ovvero servigio, e mille che promessi gli avea la Chiesa di Roma quando passasse, i quali se dalla Chiesa non avesse, promettea fornirli da se, e gli altri tremila cavalieri, i quali dovea soldare a sua eletta. Questi tre comuni gli doveano dare per un anno dugento migliaia di fiorini d'oro, e oltre a ciò gli doveano donare come e'fosse in Aquilea fiorini diecimila d'oro. La taglia era al comune di Firenze per millecinquecentocinquanta cavalieri, Perugia ottocentocinquanta, e Siena seicento. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provvedere del nuovo sussidio innanzi al tempo, confidandosi catuna parte d'averne concordia. E i detti tre comuni deono tenere il detto messer Carlo vero re de' Romani, e futuro diritto imperadore, ed egli dee promettere di mantenere i detti tre comuni nella loro libertà e ne'loro statuti; e come avesse la corona, avendo sottomesso il tiranno, i priori di Firenze e'nove di Siena si doveano dinominare vicari dell'imperadore mentre che fossono all'uficio (i Perugini non s'obbligarono a questo, facendosi uomini di santa Chiesa) e il comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di censo danari ventisei per focolare: gli altri comuni s'obbligarono senza distinzione di pagare ogni anno quello ch'era consueto all'imperadore per antico. E fu in patto che l'imperadore venuto alla corona dovesse privilegiare a'detti comuni tutte le terre, ville e castella ch'al presente possedeano, e che avessono posseduto sei anni addietro, quanto che ora non le possedessono, e che dalla condannagione fatta per l'imperadore Arrigo suo avolo, promise liberare e assolvere i detti comuni. E 'l detto vececancelliere per nome del detto eletto imperadore promise, che le dette convenenze e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il pros-

simo futuro mese di giugno del detto anno. Altre singulari cose vi si promisono, che non sono di necessità a raccontare (*a*).

CAPITOLO VIII.

Come il re Luigi e la reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

Avendo papa Clemente sesto e' suoi cardinali mandati legati nel Regno, a dì 27 di maggio del detto anno, il dì della santa Pentecoste, nella città di Napoli, celebrata la solenne messa, con la consueta solennità consacrarono e coronarono in nome di santa Chiesa in prima il re Luigi, e dappresso la reina Giovanna, del reame di Gerusalemme e di Cicilia. E questo fu fatto con molta festa di baronie di cavalieri del regno, e de'Napoletani e de'forestieri, i quali tutti si sforzarono di onorare il re e la reina in quella festa; e fecesi alle case del prenze di Taranto sopra le Coreggie, con molte giostre e con grande armeggiare: e vestiti e adorni il re e la reina in abito di reale maestà, ricevettono l' omaggio da tutti i baroni che non erano stati contrari nella guerra, e da assai di quelli ch'aveano tenuto contro a lui per lo re d'Ungheria, a'quali tutti perdonò, mostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro che alla sua coronazione non erano venuti a fare l' omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace e con amore alla sua ubbidienza; e quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece che fosse rubello della corona. E dopo la coronazione cavalcò il re in abito reale per la città di Napoli, montato in su uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' suoi baroni. Quando fu valicato porta Petrucci nella via di Porto, certe donne per fargli onore e festa gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore: il destriere aombrò, ed erse; i baroni ch'erano al freno si sforzarono d'abbassare il cavallo: il destriere ch'era poderoso ruppe le redine. Il re Luigi vedendosi sopra il destriere spaventato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra, e caddegli la corona di capo, e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male: rilegata la

(*a*) Vedi Appendice n.° 39.

corona, di presente, ridendo, montò a cavallo, cavalcando per la terra con gran festa e onore. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, che altro figliuolo non aveva della reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

CAPITOLO IX.

Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli.

Degna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di Niccola Acciaiuoli cittadino popolare di Firenze, balio e governatore dell'infanzia del detto re; il quale essendo prima compagno della compagnia degli Acciaiuoli, con animo più cavalleresco che mercantile si mise al servigio dell'imperatrice moglie che fu del Prenze di Taranto, e quello esercitò realmente e personalmente con tanta virtù e con tanto piacere della donna, che ella avendo tre suoi figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, e messer Luigi secondo, e Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Niccola Acciaiuoli, che allora non era cavaliere, e tutto il suo consiglio l'imperatrice ristrinse in lui, e con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle terre e baronia di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di anni quindici messer Luigi, volendo il re Ruberto mandare gente d'arme in Calavra, e dilettandosi dell'industria del giovane barone, fatta eletta di cinquecento cavalieri d'arme, e datili all'ubbidienza di messer Luigi, lui accomandò a messer Niccola Acciaiuoli, comandandogli, in tutto che ubbidisse al suo maestro. E questo fece il re di volontà dell'imperatrice sua madre, avendo poco innanzi fatto cavaliere il detto messer Niccola; e da quell'ora appresso il detto messer Luigi si resse in tutto e governò per le mani di messer Niccola. E sopravvenuta la morte del duca Andreasso, per operazione dell'imperatrice e di messer Niccola Acciaiuoli fu data la reina Giovanna per moglie a messer Luigi: e ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo signore. E cambiandosi le cose per l'avvenimento del re d'Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri reali all'ubbidienza del potente re, costui

solo, coll'aiuto d'alquanti che ubbidivano alla reina, per lo consiglio e conforto di messer Niccola, sostenne contro alla gente del re d'Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del loro re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato, dagli avari regnicoli, e già soppreso dall' avvenimento del re e del suo esercito, fu costretto di partirsi di Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto, di notte, ricogliendosi per necessità in su una vecchia e male armata galea; e in quella raccolto, con poco arnese e con lieve compagnia valicò in Toscana in povero stato. E per lo detto messer Niccola, e co' suoi danari e di suoi amici fu atato e rifornito e confortato nella grave tempesta della fortuna. Presi tutti i reali, e morto il duca Durazzo, e il Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendo i Fiorentini ricevere nella loro città, nè sovvenire d'alcuna cosa per tema del re d'Ungheria, ridottosi parecchi dì alla possessione del detto messer Niccola in Valdipesa, di là si partì, e andò in Proenza ove la reina era rifuggita. E tornato il re d' Ungheria, per tema della generale mortalità, in suo paese, per sollecitudine e trattato di messer Niccola, prima tornato nel regno, e sommossi de'baroni e de'cavalieri, e confortati i Napoletani, e accolta gente d' arme in favore del suo signore, in breve tempo ordinò la sua tornata e della reina nel Regno, nel quale assai battaglie e vari e diversi assalti di guerra sostenne; e per avversa fortuna rotte le sue forze in battaglia per più riprese, tradito dagli amici, perseguitato da'nemici, condotto all'inopia, sentina della fortuna, l'animo del valente cavaliere fu di tanta potenza e di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane barone suo signore in speranza certa della sua esaltazione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l'asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne, che quella potendosi maravigliare della costanza dell' uomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e in mansuetudine: e colui che avea ributtato per cotante tempeste e vari pericoli, oltre all' opinione degli uomini, con felici e prospere successioni condusse alla reale corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato regno in brevissimo tempo. E per lo nobile consiglio e avvedimento di messer Niccola Acciaiuoli, i reali lasciati di prigione e tornati nel Regno, ove per tutti

si stimava che il Prenze di Taranto maggiore fratello del re, per sdegno e per forte inzigamento contro al re movesse scandalo nel reame, con mansuetudine e con caritatevole animo il fece al re ricevere in compagno del regno; e fattogli prendere titolo dell'imperiato costantinopolitano, e aggiunto largamente alla sua baronia, conobbe e manifestò a tutti, che il padre loro messer Niccola, appresso la grazia di Dio, era cagione del ricoveramento del regno, e dello stato e onore. Perchè dunque dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da'denti degl' invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti, e per la fine de'suoi felici avvenimenti, avessimo lasciata sotto scurità d'ignorante oblivione (*a*).

CAPITOLO X.

Come fu cacciato messer Iacopo Cavalieri di Montepulciano.

In questo anno del mese d'aprile, sabato santo, avendo messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano trattato, coll' aiuto della gente e dell' arcivescovo ch' era in Toscana, di farsi signore della terra di Montepulciano, e a ciò consentivano una parte de'terrazzani di suo seguito, messer Niccola suo consorto sentì questo trattato, e fecelo sentire a'governatori del popolo; e in questo dì levata la terra a romore, cacciarono messer Iacopo di Montepulciano, e venti altri terrazzani suoi seguaci, uomini nominati di stato intra il popolo; e col consiglio di messer Niccola de'Cavalieri riformarono la terra di loro reggimenti, e ischiusonne gli amici e'seguaci di messer Iacopo; il quale si ridusse a Siena, e là ordinò grande novità, e scandalo e suggezione di quella terra, come innanzi a' suoi tempi si potrà trovare.

CAPITOLO XI.

Come si diè'il guasto a Bibbiena, e sconfitti i Tarlati da'Fiorentini.

Del mese di maggio del detto anno, ricordandosi i Fiorentini dell'ingiuria ricevuta da'Tarlati, Pazzi e Ubertini per la ri-

(*a*) Vedi Appendice n.° 40.

bellione ch'aveano fatta al comune al tempo della guerra dell'arcivescovo di Milano, quando ruppono la pace e cavalcarono sopra il contado e distretto di Firenze, accolsero seicento cavalieri di loro masnade e gran popolo, e andarsene alla Cornia, e poi alla Penna, e a Gaenna, e ad altre terre e ville che si tenevano pe' Pazzi e Ubertini e Tarlati, e a tutte diedono il guasto; e poi se n' andarono a Bibbiena, ov' era messer Piero Sacconi, e a Soci, e ivi dimorarono più dì, ardendo e guastando d' intorno: quelli da Bibbiena francamente si difesono dal guasto le vigne d' intorno presso alla terra. Messer Piero avea in Bibbiena milledugento buoni fanti e pochi cavalieri, con li quali si fece un grosso badalucco presso alla terra. Poi la mattina vegnente, a dì 10 di giugno, l' oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero, antico e buono guerriere, sapendo l' andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno, e la mattina per tempo con settanta cavalieri e con mille buoni fanti in persona occupò un colle sopra l' Arno in sul passo, e mise aguati per danneggiare la gente de'Fiorentini. Avvenne che, mossa l'oste dall'altra parte dell'Arno, vidono preso il colle dalla gente di messer Piero; allora cominciarono a fare valicare della gente dell' oste certi masnadieri, sì perchè tenessono a badalucco i nemici e per trarli abbasso, e a poco a poco li ringrossavano d'aiuto, ma non senza loro grande pericolo, ai quali in sul maggior bisogno soccorsono parecchi conestabili a cavallo co' cavalieri. Ed essendo atticciata la battaglia, e stando i nemici attenti a quella sperandone avere vittoria, altri cavalieri e masnadieri de' Fiorentini presono, scostandosi dall'oste, un' altra via, che i nemici non s' acccorsono, e valicarono l'Arno, e sopravvennono alla gente riposta di messer Piero dall'altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al poggio, e improvviso furono sopra la gente grossa di messer Piero, che stava attenta a vedere e ad aiutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo col vantaggio del terreno loro addosso, li ruppono e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo dov'era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggendo ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, e molti fediti. I prigioni tornando l'oste li condussono a Firenze legati a una fune, e poco appresso fu-

rono lasciati; e l'oste tornò vittoriosa, avendo preso alcuna vendetta degl'ingrati traditori.

CAPITOLO XII.

Come si rubellò a'Fiorentini Coriglia e Sorana.

In questo anno sentendo messer Francesco Castracani che i Fiorentini erano imbrigati par la gente che l'arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana, essendo forte in Lunigiana e in Garfagnana, a petizione de' Pisani fece furare a' Fiorentini la rocca di Coriglia, la quale appresso rendè a'Pisani, a cui stanza l'avea furata, e'Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini; ch' espresso era nella pace rinnovata per lo duca d'Atene in nome del comune di Firenze, che in niun modo di quella terra si dovessono travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento torre a'Fiorentini, contro a'patti della pace, la terra di Sorana, e rendutala da capo, la ritolsono per indiretto, e poi in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave li fosse l' oltraggio de' Pisani. Messer Francesco avendo avuto trecento cavalieri dall' arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato dai Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch' era de' Fiorentini, e avendo grande popolo la strinse intorno con più bastie, sperandolasi avere per assedio. Lasceremo ora quest'assedio per raccontare altre maggiori cose innanzi che Barga fosse liberata.

CAPITOLO XIII.

Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Boemia a far muovere l' imperadore.

Avendo i tre comuni di Toscana presa e pubblicata la concordia col vececancelliere dell'eletto imperadore, volendo mettere ad esecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli per suoi ambasciadori, e mandaronli all'eletto imperadore a Boemia nella Magna per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo consiglio per i tre co-

muni, nella promessa impresa passando egli in Italia. Gli ambasciadori del nostro comune di Firenze furono cinque: messer Tommaso Corsini dottore di legge, messer Pino de' Rossi, messer Gherardo de' Buondelmonti cavaliere, Filippo di Cione Magalotti, e Ugnccione di Ricciardo de'Ricci, a'quali fu data grande e piena legazione, e dato loro un popolare sindaco per lo comune, a potere obbligare il comune, secondo le cose promesse al vececancelliere, come paresse a'detti ambasciadori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fine panno scarlatto e d'altro fine mellato, catuno con otto scudieri il meno vestiti d'assisa, a dì 17 di maggio, il dì dell'Ascensione, si partirono di Firenze. E partiti loro, molti cittadini pensando che quello ch' era ordinato dovesse venire fatto, perocchè tra gli ambasciadori erano i più reputati caporali di cittadina setta, temettono, che essendo costoro al continuo con l'imperadore, e di suo consiglio, che pericolo si commettesse contro al comune e pubblica libertà de'cittadini, e però si mosse questione di limitare il loro tempo, e strignerli con certe leggi, e di questo fu gara e lunga tira nel nostro comune; in fine si vinse, e fecesi per riformagione di comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servigio appresso all' imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, uficio, o beneficio reale o personale per i detti ambasciadori o per loro successori si dovesse ricevere o impetrare, sotto gravi pene, acciocchè la speranza si troncasse a tutti della propria utilità. E incontanente elessono e insaccarono molti cittadini per succedere di quattro mesi in quat mesi a' detti ambasciadori in quello servigio.

CAPITOLO XIV.

Di disusati tempi stati.

Non è da lasciare in silenzio quello che del mese di giugno del detto anno avvenne, perocchè fu notabile caso di tempo con diverse considerazioni, che essendo ne'campi seminati cresciute le biade e'grani d' aspetto d' ubertosa ricolta vicina alla falce, in diverse contrade di Toscana, e massimamente nel contado di Firenze, vennono diluvi d' acque, i quali guastarono molto grano e biade, e feciono de' dificii, e d' altro singulari

danni a molti. E a dì 14 del detto mese cominciò un vento austro spodestato e impetuoso con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa parea che dovesse abbattere e mettere per terra, e tutte le granora e biade che trovò mature, ove il suo impetuoso spirito potè percuotere, battè per modo, che alla terra diede nuova sementa, e nelle spighe lasciò poco altro che l'aride reste, e quelle che ancora non erano granate percosse e inaridì; facendo nelle montagne in diverse parti sformate grandini e diverse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti, e di grandi dificii in diverse parti di Toscana e di Romagna; e in Firenze fece rovinare il campanile del monastero delle donne degli Scalzi, e uccise la badessa con sei monache. Nella sommità delle montagne di Pistoia levò gli uomini di su'poggi, traboccandoli dove l'impeto gli portava. E pubblica fama fu, che quarantatrè masnadieri ch'andavano in preda trovandosi in sul giogo, senza potersi ritenere furono portati dal vento per modo, che di loro non si seppe novelle. E restato lo strabocchevole vento, ivi a pochi dì fu un caldo sformato senza aiuto d'alcuno spiramento, che il residuo de' grani e de'biadi in molti paesi, singolarmente nel contado di Firenze, fece ristrignere e invanire per modo, che ov'era stata speranza d'ubertosa ricolta generò sformata carestia anzi l'avvenimento dell'altra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo singulare accidente agli effetti della congiunzione, già narrata al principio del nostro primo libro, de'tre superiori pianeti onde Saturno fu signore: perocchè gli astrolaghi tengono che l'influenza di cotale congiunzione duri per diciannove anni, e altri tengono infino in ventitrè. Arbitrò altri, che questo procedesse dall'influenza della cometa ch' apparve in quest'anno, e quella fu saturnina, sicchè catuno trasse agli effetti saturnali. Altri tennono che ciò fosse dimostramento d'assoluto giudicio divino per i disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribolazioni di guerre, quante dimostrate abbiamo in poco tempo dopo la miserabile mortalità.

CAPITOLO XV.

Dell'inganno ricevette il comune di Firenze del braccio di santa Reparata.

Essendo stati certi ambasciadori del comune di Firenze alla coronazione del re Luigi per lo detto comune, domandarono di grazie al re e alla reina alcuna parte del corpo della vergine santa Reparata ch'è in Teano, per onorare la sua reliquia nella nobile chiesa cattedrale della nostra città ch'è edificata a suo nome. La loro petizione dal re e dalla reina fu accettata; ma perocchè la città di Teano era del conte Francesco di Montescheggioso, figliuolo che fu del conte Novello amicissimo del nostro comune, convenne che con sua industria il braccio destro di quella santa si procacciasse d'avere per modo, che i terrazzani non se n'avvedessono, che si mostrava loro, ed era nel paese in grande devozione, e questo si mostró di fornire con industria, e con grande sollicitudine. Gli ambasciadori credendosi avere la santa reliqua il significarono a'priori, acciocchè all'entrata della città l'onorassono. I rettori del comune ordinarono solennissima processione di tutti i prelati cherici e religiosi della città di Firenze, con grandissimo popolo d'uomini e di femmine, con molti torchi accesi comandati per l'arti e forniti per lo comune, e il vescovo di Firenze ricevuto colle sue mani il santo braccio, colla mano segnando la gente molto divota e lieta, credendosi avere quella santa reliquia, fu portata e collocata nella nostra chiesa, a dì 22 di giugno 1352.

CAPITOLO XVI.

Di quello medesimo.

Avendo narrata la fede, la reverenza e la divozione che i nostri cittadini ebbono alla santa vergine, benchè l'inganno ricevuto fosse durato in fede del detto comune quattro anni e mesi, infine si scoperse il sacrilegio e l'inganno ricevuto per la femminile astuzia della badessa del monastero di Teano, ov'era il corpo della detta santa, che vedendo che quello brac-

cio le conveniva dare per volontà del re, e della reina e del conte, dissimulando gran pianto colle sue suore per lo partimento della reliquia, lo sostennero di assegnare alcuno dì. E in questo tempo feciono fare un simulacro di legno e di gesso, che propriamente pareva quella santa reliquia, e dando questa con grande pianto, fece credere agli ambasciadori che avesse assegnata loro la santa reliquia, e a Firenze fece onorare come santuaria quello simulacro per cotanto tempo, essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Avvenne che il comune del mese d'ottobre 1356, volendo d'oro e d'argento e di pietre preziose fare adornare quella reliquia, i maestri la trovarono di legno e di gesso: e segatala per mezzo, furono certi che niuna reliquia v'era nascosa, e il comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non ostante che cinquantadue mesi fosse questo ritrovato appresso alla sopraddetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato l'abbiamo congiunto insieme, acciocchè avendo alcuno letto la venuta del santo braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, e dalla malizia della sacrilega badessa.

CAPITOLO XVII.

Come la gente di Biscione cavalcarono i Perugini.

Del mese di giugno del detto anno, accolti duemila cavalieri dell'arcivescovo di Milano alla città di Cortona e popolo assai, cavalcarono per la valle di Chio, e strinsonsi alla città di Perugia predando e ardendo il suo contado. Per la qual cavalcata così baldanzosa i cittadini presono sospetto dentro, e però non ebbono ardire di fare uscire fuori alcuna loro gente contro ai nimici. Conducitori di questa gente erano il conte Nolfo da Urbino, il signore di Cortona, e Gisello degli Ubaldini, i quali avevano trattato con messer Crespoldo di Bettona. Questo messer Crespoldo era guelfo, ma perocch'era male trattato da' Perugini ricevette costoro in Bettona, e cacciaron coloro che v'erano alla guardia per lo comune di Perugia. Questa terra era presso a Perugia a otto miglia e nella loro vista, e sentendo la gente che dentro v'era, e la potenza dell'arcivescovo, furono in gran tremore; e non senza cagione, che quella terra era forte, e in frontiera ad Ascesi e all'altre terre de' Peru-

gini, le quali non amavano troppo la loro signoria, e però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di presso a fare le comandamenta del tiranno, e ciò che gli ritenne fu, ch' aspettavano quello che in questa novità facesse il comune di Firenze. Stando i Perugini in questo pericolo, incontanente il comune di Firenze li mandò confortando per loro ambasciadori, promettendo loro aiuto quanto il comune potesse fare; e seguitando col fatto, di subito vi mandarono ottocento cavalieri di buona gente, promettendo d'arrogere quanti bisognasse infino a tanto che Bettona fosse racquistata. Avvenne che come Ascesi e l' altre terre circostanti de' Perugini intesono l' aiuto e il conforto che i Fiorentini davano al comune di Perugia, ove stavano sospesi e non rispondeano al comune di Perugia, e davano il mercato a' nimici, di presente levarono il mercato, e acconciarsi alla difesa, e mandarono a offerirsi a' Perugini, e cominciaron a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne per necessità delle cose da vivere che la cavalleria ch'era in Bettona s'alleggiasse, e lasciaronvi a guardia della terra seicento cavalieri e più d' altrettanti masnadieri, e l' altra gente tornò a Cortona. Rimasi in Bettona i sopraddetti capitani e' riposono l' assedio a Montecchio, e ordinaronsi per accrescere loro forza e soccorrere Bettona, se il bisogno occorresse. Lasceremo alquanto de' fatti di Bettona per seguire dell'altre cose, ch'avvennono innanzi ch'ella si racquistasse.

CAPITOLO XVIII.

Come i Romani andarono per guastare Viterbo.

Di questo mese di giugno del detto anno, vedendo il popolo romano che il prefetto da Vico cresceva in forza e ad acquisto occupando le terre del Patrimonio, feciono in fretta Giordano del Monte degli Orsini capitano di guerra, e accolsono tutta la gente d' arme che fatta aveano col loro rettore a piè e a cavallo e accozzaronli col capitano del Patrimonio messer Niccola delle Serre cittadino d' Agobbio, e in pochi di accolsono milledugento cavalieri e dodicimila pedoni in arme, e con gran furia se n'andarono sopra la città di Viterbo per guastarla d'intorno e porvi l'assedio, e starvi tanto che tratta l'avessono delle mani del prefetto. Avvenne in su la giunta che a messer

Niccola capitano del Patrimonio cadde il suo cavallo addosso, e per la percossa e per lo disordinato caldo per spasimo morì di presente. Morto il capitano, l'oste senza fare alcuna cosa notevole, con poco onore del capitano de' Romani, si partì da Viterbo, e catuno si tornò a casa sua.

CAPITOLO XIX.

Come il re Luigi ebbe Nocera.

In questi dì messer Currado Lupo ch' era per addietro stato vicario del re d'Ungheria nel Regno, sapendo che la pace era fatta dal re d'Ungheria a' reali di Puglia, e che di volontà del suo signore era ch' egli rendesse le terre che tenea al re Luigi, già coronato per la Chiesa del reame, con l' astuzia tedesca pensò di trarre suo vantaggio, e accolse tutti i Tedeschi ch'erano nel Regno, e con settecento barbute fece testa a Nocera de' Saracini, e levò un' insegna imperiale, mostrando che a stanza dell' imperadore volesse rimanere nel Regno; e per alquanti si disse che alcuni baroni del reame il favoreggiavano. Temendo il re che questi non avesse appoggio d' altro signore, o che non l' acquistasse stando, per lo meno reo prese di patteggiar con lui, e diedegli contanti trentacinque mila fiorini d'oro, e rendè Nocera e la contea di Giuglionese, e uscissi del Regno con tutta la sua gente, con patto fermato per suo saramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno, ma valicati i due anni vi potesse tornare come barone del re per le terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

CAPITOLO XX.

Come fu sconfitto il conte di Caserta.

Seguitando i rivolgimenti dello sviato Regno, ci occorre in questi dì come il duca d'Atene conte di Brenna, il quale altra volta per la sua incostante tirannia meritò a furore essere cacciato della signoria di Firenze, essendo tratto di Francia all'odore dello sviato Regno non con intera fede, con sue masnade di cavalieri franceschi fece in Puglia spontanea guerra contro

al conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Diego della Ratta conte camarlingo, il quale era con gente d'arme a Taranto, e con assentimento del re Luigi guerreggiava le terre del detto duca, secondo la comune voce; l'infermità del Regno non consentiva nè in guerra nè in pace cose aperte nè chiari movimenti. Il detto duca accolti de' paesani, co' suoi Franceschi combattè col conte e sconfisselo, facendo alla sua gente grave danno. E rifuggito il detto conte in Taranto per sua sicurtà, del detto anno, del mese di Maggio, per lo detto duca fu lunamente senza frutto assediato.

CAPITOLO XXI.

La novità in Casole di Volterra.

I figliuoli di messer Ranieri da Casole di Volterra cacciati per lungo tempo da'loro nimici del castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri e amici, e a dì 15 luglio del detto anno entrarono nella terra di Casole, che si guardava per lo comune di Siena, e improvviso corsono a casa i loro nimici, e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro, e appresso l'arsono, e gli altri che non furono morti cacciarono della terra, e la podestà che v'era pe' Sanesi riguardarono: la terra tennono tanto per loro, che co'Sanesi presono accordo di tenervi podestà dal comune di Siena; e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella terra.

CAPITOLO XXII.

Come furono decapitati degli Ardinghelli di Sangimignano.

Seguita in questi medesimi dì, come Benedetto di messer Giovanni degli Strozzi di Firenze, essendo capitano della guardia per lo nostro comune di Sangimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso e Primerano di messer Gualtieri degli Ardinghelli, giovani di grande aspetto e seguito, d'animo e di nazione guelfi, e tenendoli senza trovare vera cagione perchè presi gli aveva, per accidente v'occorse caso, che gittarono una lettera a'loro amici fuori della carcere, pregandoli che li

venissono ad atare liberare di prigione. Il capitano avendo questa lettera, quale che fosse la cagione, o per zelo del suo uficio, o per inzigamento de'Sanucci loro nimici, deliberò di farli morire. Il comune di Firenze sapendo che non erano colpevoli, volea che campassono; e mandandovi in fretta ambasciadori con espresso comandamento al capitano che non gli dovesse fare morire, la fortuna impedì i messaggi per disordinata grandezza dell'Elsa, che non li lasciò passare in quella notte. Il capitano temendo non sopravvenisse il comandamento, s'affrettò di farli morire; e la villa di san Lorenzo, a dì 9 d'agosto, con un altro terrazzano a cui aveano scritto che fosse a loro scampo, in sulla piazza li fece dicollare, (a) onde fu riputato grande danno, e il capitano ne fu molto biasimato. Questa decollazione si tirò dietro materia di grande scandalo e rivoltura di quella terra, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXIII.

Come gente del re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

Essendo il re di Francia in singolare sollecitudine di racquistare la contea di Guinisi che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, tra i quali ebbe gran parte di masnadieri lombardi: e avendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que' del castello, i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. Il re d'Inghilterra mettea con due barche di notte gente in Calese per modo, che i Franceschi non se n'accorgevano; e avendovi per questo modo accolta quella gente che a lui parve, forniti di capitani avvisati delle bastite e della guardia de'Franceschi, una notte chetamente uscirono di Calese, e improvviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti del non pensato assalto intesono a fuggire e a campare, senza mettersi alla difesa; e così in poca d'ora furono rotti e sbarrattati dagl'Inghilesi, e i battifolli arsi, con più vergogna che danno de'Franceschi per la grazia della notte. E liberato il castello dall'assedio, e rifornito di nuovo, del mese di luglio del detto anno gl'Inghilesi si ritornarono nell'isola senza

(a) Vedi Appendice n.° 41.

fare altra guerra. Poco appresso il re di Francia scoperse che certi baroni il doveano uccidere per trattato del re d'Inghilterra, per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il re a modo di tiranno si faceva guardare a gente armata, dentro e fuori di suo ostiere reale, a cavallo e a piè, di dì e di notte nella città di Parigi, cosa strana e disusata alla maestà reale e a'paesani.

CAPITOLO XXIV.

Come i Perugini assediarono Bettona.

Tornando alle vicine materie, avendo il comune di Perugia da' Fiorentini ottocento cavalieri di buona gente d' arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l'assedio a Bettona, e con grande popolo l' assediarono. E volendosi partire de' cavalieri dell'arcivescovo della terra, ovvero per andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell'oste per modo, che la maggior parte rimasono presi, e d'allora innanzi si ritennono dentro alla guardia del castello. E procacciando di avere soccorso da'cavalieri e dagli amici dell' arcivescovo che erano per lo paese di qua, e per fare migliore guardia, si misono a campo fuori della terra nella piaggia a petto al campo de'Perugini. I Perugini aggiungevano al continovo gente d' arme nel campo per soldo e per amistà, e mandaronvi la maggior parte de' loro cittadini, e dall'altra parte della terra formarono due battifolli, perchè nè vittuaglia nè soccorso nella terra potesse entrare. E così assediata la terra, procuravano di afforzare e d'impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo che nimici non potessono sopravvenire. E per questo modo durò l'assedio infino all'agosto vegnente, come appresso diviseremo, e posto vi fu del mese di giugno del detto anno.

CAPITOLO XXV.

Come fu liberato Montecchio dall'assedio per soccorrere Bettona.

Era in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo castello di Montecchio (*a*) presso a Castiglionaretino da'Tarlati e

(*a*) Vedi Appendice n°. 42.

dal signore di Cortona colla cavalleria dell'arcivescovo, e recato a partito, che i maggiori di quelli che 'l teneano erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati che avuto il castello per la vicinanza non rimanesse al signore di Cortona, per consiglio aggiunte minacce a coloro ch'erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l'oste sollecitata del soccorso dagli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell'arcivescovo con gli altri cavalieri loro compagni ch'erano in Agobbio e nelle circostanze, e trovaronsi millecinquecento barbute e masnadieri assai; e per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla città di Castello. E stativi alquanti dì, feciono provvedere i passi come potessono andare a soccorrere Bettona, e trovarono che i Perugini erano alla difesa de' passi molto bene provveduti e forniti alla guardia; tornaronsi al Borgo per accogliere maggiore gente e forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono l'uno de' battifolli de' Perugini, e vinsonlo e arsonlo, e mostrarne per segni di luminaria gran festa; e con quella baldanza presa andarono ad assalire l'altro, e furono occupati per modo da' cavalieri dell'oste che tornarono in rotta, presa parte della loro gente da cavallo e da piè; gli altri si fuggirono tutti nella terra, levandosi da campo per stare alla difesa delle mura, e da' Perugini furono più stretti. I capitani della gente dell'arcivescovo feciono capitano generale il conte Nolfo da Urbino, e misonsi per la valle di Chiusi, e andarono a Orvieto; e tratti i cavalieri ch'aveano in quella città, si trovarono con duemila barbute; e volendo soccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo sì provveduti i Perugini e sì forti alla difesa, che per niuno modo vidono di poterlo fornire. Ed essendo disperati dell'impresa, vollono rimettere in Orvieto i loro cavalieri che n'aveano tratti, e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo, e gli assediati furono fuori d'ogni speranza d'avere soccorso.

CAPITOLO XXVI.

Come i Perugini ebbono Bettona e arsonla, e disfeciono affatto.

Vedendo i caporali ch' erano rinchiusi in Bettona che a loro era mancata ogni speranza di soccorso, e che la vittuaglia era mancata, e mangiata gran parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapeano bene che i Perugini avrebbono maggiore gloria d' avere le loro persone che la terra di Bettona; e però strettisi insieme, e prestato la fede l' uno all' altro, il signore di Cortona, e il conte di Montefeltro, e Ghisello degli Ubaldini avendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento: onde poi fu incolpato alcuno de' rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro capitani, incontanente presono messer Crespoldo signore di Bettona, e uno de'Baglioni di Perugia ch'aveano loro data la terra e patteggiarono co'Perugini di dare costoro prigioni, e rendere la terra, salve le persone loro solamente, lasciando l'arme e' cavalli, e giurando di non venire mai contro a quello comune nè a quello di Firenze, e così fu fatto, e avendo mangiati centocinquanta cavalli de' loro per fame, s' uscirono della terra, e i Perugini la presono; e trattine tutti gli abitanti, e tutte le masserizie e ogni altra sostanza, e condotta a Perugia, arsono la terra; e dopo l' arsione abbatterono le mura dentro e di fuori, acciocchè non avesse mai più cagione di rubellarsi a' Perugini; e a messer Crespoldo e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell'antica terra di Bettona, ripresa a dì 19 del mese d' agosto gli anni *Domini* 1352, in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a onore del comune di Firenze, per lo cui aiuto e conforto infino alla fine i Perugini ebbono questa vittoria.

CAPITOLO XXVII.

Come la città d'Agobbio s'accordò co' Perugini.

Giovanni di Cantuccio signore d'Agobbio, avendo veduto come le cose non succedevano prospere all'imprese fatte per lo tiranno di Milano, e che Bettona non era potuta soccorrere, ed era disfatta, diffidandosi della sua difesa se la piena gli si volgesse addosso, sapendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provvide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo messer Iacopo Gabbrielli, e tutti avessono frutti de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggere podestà d'Agobbio cui e'volesse, e valicati i due anni, la città rimanesse al comune, e i Perugini avessono la guardia della terra senza altra giurisdizione. ma poco durò l'accordo, come seguendo si potrà vedere.

CAPITOLO XXVIII.

Come ser Lalla s'accordò con il re Luigi dell'Aquila.

Avemo addietro contato come la città dell'Aquila si reggeva sotto il governamento di ser Lallo suo piccolo cittadino, il quale avea dimostrato più volte di tenerla quando per lo re d'Ungheria, e quando per lo re Luigi, come bene gli mettea, ma poichè il re Luigi fu coronato, e i Tedeschi e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contro alla corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di Montorio, ed ebbe altre due castella in Abruzzi, e nell'Aquila ricevette capitano per lo re e per la reina. Nondimeno i cittadini ubbidivano più ser Lallo che il re o suo capitano, e convenne al re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAPITOLO XXIX.

Come i Perugini e'Fiorentini tornarono a guastare Cortona.

I Perugini avuta la vittoria di Bettona, colle masnade del comune di Firenze ritornarono sopra la città di Cortona essen-

do messer Currado Lupo uscito del Regno all' Orsaia con cinquecento barbute, il quale si stette di mezzo senza pigliare arme; e i Perugini guastarono le ville intorno a Cortona come seppono il peggio. In questi medesimi dì, all'uscita d'agosto del detto anno, de'cavalieri dell'arcivescovo ch'erano tornati al Borgo a san Sepolcro si partirono milledugento barbute, e andarono su quello d'Arezzo, e posonsi in sulla Chiassa, e afforzarono di steccati certo poggio sopra il campo per più loro salvezza: e quivi si misono per vernare in luogo dovizioso e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare e a pagare derrata per danaio, non facendo vista d' alcuna violenza. E quando si vidono forniti, cominciarono a cavalcare per lo contado, e fare preda di bestiame e d'uomini e di ciò che trovavano senza avere contasto. E questo avvenne, che alquanti cittadini, meno di sette, avendo occupato il reggimento di quella città, per tema di loro stato presono gelosia de'Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da'nemici, che volessono l'aiuto dagli amici. I Fiorentini nondimeno tennero ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e salvarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribolati da quella gente, per la singolare non debita paura di pochi loro cittadini, come detto abbiamo.

CAPITOLO XXX.

Come gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana tornarono dall'imperadore senza accordo.

In questi dì gli ambasciadori de'tre comuni di Toscana ch'erano stati con l'eletto imperadore tornarono, avendo assai praticato sopra i patti e convenenze promesse per lo suo vicecancelliere, non trovando con lui concordia per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto, tempellato dal consiglio de'ghibellini che non si fidasse de'guelfi, ma questa parte non ebbe in lui podere, che conoscea che la necessità lo strignea, volendo pervenire al suo onore, d'avere l'amore e la confidenza de' guelfi d' Italia, e però non si rompeva e non riusciva a niuno effetto. In questo avvenne che ragionando con gli ambasciadori, l'uno de'Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio che gli altri perchè avea maggiore stato in comune, ri-

prendendo l' eletto imperadore, disse: voi filate molto sottile; l'imperadore che sapea la lingua latina conobbe l'indiscreta parola, e turbato temperò se medesimo, parendoli che l'imperiale maestà ricevesse ingiuria dall' indiscreta e vile parola; ma d'allora innanzi poco volle udire quel savio ambasciadore. E venuto il termine diputato a'detti ambasciadori convenne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.

CAPITOLO XXXI.

Come l'arcivescovo cercava pace co' Toscani.

In questa sospensione, gli animi de'Toscani e principalmente de'Fiorentini si cominciarono a cambiare, veggendo ch'erano a nulla del loro proponimento; e in questo l'arcivescovo conoscendo che questi comuni di Toscana intendeano a muovere contro a lui gran cose, e veggendosi ributtato da'Fiorentini e da'Perugini, grave gli sarebbe a mantenere guerra in Toscana, e già sentiva che i suoi vicini Lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'avere pace coi Fiorentini e Toscani; e confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa che allora era amico de'Fiorentini, fece muovere le parole e insistere in quelle. Il nostro comune conoscendo che della pace del tiranno poco si poteano confidare, nondimeno vedendo che colla Chiesa nè coll' imperadore non aveano potuto far quello che procuravano, diede a intendersi a questo trattato. E avendo l'arcivescovo a questa fine mandati suoi ambasciadori a Serezzana, il comune vi mandò prima religiosi per suoi ambasciadori, per sentire se la sposizione fosse con speranza d'alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri ambasciadori a Trevigi, ov' era venuto il patriarca d'Aquilea fratello dell' eletto e altri ambasciadori dell' imperadore futuro per trattare le cose cominciate co'comuni di Toscana. Lasceremo al presente l' ambasciate tanto che torni il loro frutto, e seguiteremo nell'altre cose la nostra materia.

CAPITOLO XXXII.

Come il prefetto da Vico fu fatto signore d'Orvièto.

I cittadini d'Orvieto rotti divisi e insanguinati per le cittadine discordie, e caduti nella forza de'ghibellini, essendo naturali guelfi, voltandosi come l'infermo palpando, voltandosi ora da una parte ora dall'altra, alla fine per la sagacità del prefetto da Vico loro vicino fu fatto signore con certi patti; e messo nella città cominciò a far fare alcune paci, e rimise dentro de'cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e' volle, e la signoria reggea con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osservava, sicchè non si vedeano alleggiati delle divisioni, nè delle nimistà cittadinesche, e vedendosi sottoposti al tiranno e signoreggiati da'ghibellini. Ma dopo il fatto, aggiunta del vituperio è il pentersi; che la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare. E questo avvenne all' uscita d'agosto del detto anno.

CAPITOLO XXXIII.

Novità state a Roma.

All'entrata del mese di settembre del detto anno, il rettore del popolo romano oltraggiato da Luca Savelli, e male ubbidito dal popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la signoria. Nel popolo nacque dissensione, che chi volea che rinunziasse, e chi nò. In questa contenzione messer Rinaldo Orsini, ch'era senatore, prese l'arme, e seguitato dal popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co'suoi seguaci, ma poco stettono fuori, che si tornarono dentro. Il rettore volendo fortificare il popolo con ordini, acciocchè i principi non avessono soperchia audacia, fece richiedere il popolo per rioni a bocca, e appresso colla campana: e non raunandosi, prese sospetto della sua persona; e trovando in sua balìa seimila fiorini d'oro, che la Chiesa avea donati al popolo per aiutare mantenere quell' uficio, e altri denari ch'egli avea accolti, si partì di Roma e andossene in Abruzzi, e comperato uno castello si stette nel paese, avendo abbandonata la snervata repubblica, meritandolo per la sua incostanza.

CAPITOLO XXXIV

Come la gente del Biscione assediarono la città di Castello.

All'uscita di questo mese, i cavalieri dell'arcivescovo di Milano stati ad Arezzo e consumato il loro contado se ne partirono, e andarono sopra la Città di Castello, rubando per lo paese amici e nimici. E stando ivi, per più riprese i castellani uscirono a loro per assalti e per aguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAPITOLO XXXV.

Come i Fiorentini soccorsono Barga e sconfissono i Castracani.

Del mese d'ottobre del detto anno, essendo stata la terra di Barga in Garfagnana del comune di Firenze assediata quattro mesi e più da messer Francesco Castracani degl'Interminelli di Lucca coll'aiuto dell'arcivescovo di Milano, per modo che più non si potea tenere per difetto di vettuaglia, il comune di Firenze, quanto che quella terra gli fosse di grande costo e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici ragunò a Pistoia seicento barbute e ventimila masnadieri, accomandati a messer Ramondo Lupo da Parma capitano di guerra, la quale maestrevolemente a dì 7 d'ottobre, la notte, si mosse colla gente e colla salmeria per la montagna di Pistoia, dando vista d'andarla a fornire da Sommacologna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria per quella via, innanzi il dì traversò da Seravalle e misesi per la Valdinievole, e cavalcato per lo contado di Lucca, il dì di santa Reparata si trovò in Garfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzano in sul passo, dove era messer Francesco con trecento cavalieri e con millecinquecento fanti buona gente d'arme alla guardia, il quale si mise fuori del borgo colle schiere fatte, prendendo l'avvantaggio del terreno. Il capitano de'Fiorentini avendo confortata la sua gente di ben fare, in sull'ora del mezzo dì percosse a' nimici con sì fatto empito, che in poca d'ora gli ebbe rotti e sbarattati,

e morti da cinquanta in sul campo, e centoventi n' ebbono a prigioni, e tolto l'arme e'cavalli li lasciarono alla fede. E preso il Borgo a Mezzano, messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Uzzano. I Fiorentini coll' empito di questa vittoria senza arresto se n' andarono a Barga, e trovando abbandonati i battifolli, ch' erano quattro, gli presono e arsono e la vittuaglia ch'aveano portata e la guadagnata misono in Barga, e fornitala doppiamente, tornati per la via ond' erano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoia.

CAPITOLO XXXVI.

Come si difese il borgo d' Arezzo per i Fiorentini.

In questi dì, sentendo i cavalieri dell' arcivescovo ch' erano alla città di Castello come i cavalieri de' Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo milleottocento cavalieri e puosonsi a Quarata. Cento de'cavalieri de'Fiorentini che tornavano da Perugia albergarono la notte nel borgo d' Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame per paura dei nimici; la cavalleria del Biscione si strinse al borgo, assalendolo aspramente per modo, che i cittadini l'abbandonarono; e sarebbe perduto, se non ch'e'cento cavalieri de'Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de'nimici uscirono fuori del borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAPITOLO XXXVII.

D' un segno mirabile ch' apparve.

Nel detto anno, a dì 12 d' ottobre, venerdì sera tramontato il sole, si mosse tra gherbino e mezzogiorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava maravigliosamente, e alla nostra vista valicò sopra la città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna città d' Italia. E perchè fosse in somma altezza pareva agli uomini in catuna parte che dovesse toccare le sommità delle torri e le cime degli alberi; e spesso gittava fuori di se grandi brandoni di fuoco, che parea che cadessono in terra. E il suo corso fu tanto veloce fra

tramontana e greco, che a tutti gl'Italiani, e a quelli del mare Adriatico, e a' Friolani, e agli Schiavoni e Ungheri, e ad altri popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima ora che a noi, e catuno stimava che ivi presso dovesse essere data in terra. Com' ebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il cielo sereno senza alcuna macchia di nuvoli, a' nostri orecchi pervenne un tonitruo grandissimo steso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi lungamente non come tuono consueto, ma come voce di terremuoto, e dopo il tuono rimase l' aria quieta e serena, e così in ogni parte s'udì questa voce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più savi, non meno per la novità del tuono che per la grande massa del fuoco. Dissono alquanti sperti, che quello infocamento de'vapori, o cometa o Asub che si fosse, che ella fu nel cielo in somma altezza in quello di Marte; ed era sì grande, che se venuta fosse a terra avrebbe coperta tutta l'Italia e maggiore paese. Vedemmo seguire in quest' anno diminuzioni d' acque, e dal maggio all' ottobre non furono acque che rigassono la terra, se con tempesta di gragnola e fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle niuna che con frutto nella terra entrasse.

CAPITOLO XXXVIII.

Come i Tarlati arsono il Borgo di Figghine.

Messer Piero Sacconi de'Tarlati d'età più di novant'anni, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e'Pazzi di Valdarno con alquanti degli Ubaldini, avendo al loro servigio le masnade dei cavalieri dell'arcivescovo di Milano, a dì 12 d'ottobre del detto anno si mossono da Quarata con duemila cavalieri, e duemilacinquecento pedoni, e la domenica mattina, a dì 14 d' ottobre, colle schiere fatte, coperti da una grossa nebbia, valicàrono Montevarchi, e lungo la riva d'Arno vennono fino all'Ancisa, e di là girarono ed entrarono nel borgo di Figghine, il quale per la subita venuta non era sgombro, ma pieno di masserizie, e di vittuaglia e di bestiame senza difesa, che ogni uomo avea inteso a guardare la persona. Il castello e il castelluccio dei Benzi erano forniti e pieni di gente alla difesa, e però non tentarono d'assalirli. In Firenze avea poca gente d' arme, che

ancora non era tornata l'oste che andò a Barga; quelli che si poterono avere cavalcarono all' Ancisa. I nemici stettono nel borgo di Figghine la domenica e il lunedì, e raccolsono la preda, lasciando la vittuaglia. E durando la grossa nebbia continuamente, il martedì mattina affocate le case del borgo si partirono senza alcuno impedimento; e prima ebbono preso e arso il Tartagliese, che quelli delle castella di Figghine sapessono la loro partita, o che il borgo fosse infocato, tanto ingrossava il fumo la nebbia, che tolto era loro del fuoco ogni vista. Allora corsono al borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggior parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore, avendo liberata Barga in Garfagnana, e perduto e arso il borgo di Figghine; ma tornò in bene, che fu cagione di fare una forte e grossa e buona terra, come appresso a suo tempo racconteremo I cavalieri dell'arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e posonsi fuori della porta alla fonte Guinizzelli, e tribolato alcuno tempo da capo il loro contado si divisono per vernare tra gli amici del Biscione, e parte se ne tornò a Milano.

CAPITOLO XXXIX.

Come gli usciti di Montepulciano venuti alla terra ne furono poi cacciati.

A dì 2 del mese di novembre del detto anno, messer Iacopo della casa de'Cavalieri di Montepulciano, poco innanzi cacciato della terra perchè ne volea essere signore, avendo cento cavalieri dell'arcivescovo, e accolti altri cavalieri e fanti a piè di sua amistà, corrotto per moneta un notaio da Sanminiato del Tedesco ch'era sopra la guardia, e alcuni di quelle guardie, un'venerdì notte spezzò una delle porte, e con tutta sua gente entrò nella terra, e fu in sulla piazza; e levato il romore, messer Niccolò suo consorto cavaliere di grande ardire di presente fu all'arme, e montato a cavallo con pochi compagni, subitamente senza attendere aiuto si fedì tra costoro, e ravviligli sì forte, che non feciono resistenza, ma volti in fuga, messer Iacopo s' uscì della terra con venticinque cavalieri, gli altri errando per la terra, desto il popolo, furono presi, che furon settantacinque cavalieri, e il notaio colle guardie, de'quali venticinque ne furono impiccati col notaio, e gli altri smozzica-

ti. Montepulciano fu libero per questa volta, ma cagione fu appresso della loro suggezione, come seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO XL.

Come fra Moriale fu assediato, e rendessi al re Luigi.

Era rimaso nel Regno della gente del re d'Ungheria caporale messer fra Moriale solo, il quale teneva la città d'Aversa, e col re dissimulava, non facendo guerra e non rendendoli la terra. Il re vedendo ancora il reame tenero sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra; e per essere più forte e meglio ubbidito mandò per messer Malatesta da Rimini con quattrocento cavalieri, e fecelo vicario del Regno; il quale cavalcando per lo reame perseguitava i malfattori, e recava i baroni e'comuni all'ubbidienza del re, e a tutti faceva pagare la colta, e fare i servigi feudatarii, e tenne per tutto i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli, fece che il re mandò a fra Moriale che venisse a lui, e scusandosi, messer Malatesta il fece citare più volte dalla corte della vicheria: e non comparendo, di subito colla sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n'andò ad Aversa, e nella terra se n'entrò senza contasto. Fra Moriale si rinchiuse nel castello colla sua gente, nel quale aveva il suo arnese e il tesoro accolto delle prede e ruberie de'paesani, e pensavasi essere sicuro, e potere con patti rendere il forte castello al re quando a lui paresse, al modo di messer Currado Lupo: ma trovossi ingannato, che messer Malatesta di presente cinse il castello d'assedio, e appresso in pochi dì l'ebbe cinto di fosso e di steccato per modo, che nè entrare nè uscire vi si potea, e dì e notte il faceva guardare di buona e sollecita guardia, e così il tenne stretto tutto il mese di dicembre. E vedendosi fra Moriale (a) disperato di soccorso, trasse patto di rendere il castello, avendo per suo bisogno stretto solamente mille fiorini d'oro, e salve le persone; e per bonarietà del re così fu fatto, e uscito del castello rassegnò al re il tesoro male guadagnato, e dispettoso se n'andò a Roma, pensando alla vendet-

(a) Vedi Appendice n.° 43.

ta del re e di messer Malatesta, come poi per grande e fellonesco ardire gli venne fatto, come innanzi per li tempi racconteremo. Il castello e la città d'Aversa rimase al re, e l'ubbidienza di tutto il Regno e di catuno barone per operazione di messer Malatesta.

CAPITOLO XLI.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

All'uscita di novembre del detto anno, i Fiorentini, avendo con battifolli stretto il castello di Lozzole per la forza degli Ubaldini nel Podere, mandarono dugento cavalieri e millecinquecento masnadieri col vicario di Mugello nell'alpe, e presono in sul giogo dell'alpe il poggio di Malacoda e quello di Vagliana, e fecionli guardare a' fanti a piè e a' cavalieri, e con seicento masnadieri tennero i Prati: e eletti cento buoni masnadieri condussono il fornimento colla salmeria, e rotti quelli del battifolle che voleano contrastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel castello. Certi villani del paese, pochi e male armati, con trenta femmine ch' aveano con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contro a' masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano sanza arresto; i codardi masnadieri mandarono per soccorso al vicario messer Giovanni degli Alberti, il quale vi mandò cinquanta cavalieri, i quali si rimasono nella piaggia; il castello era fornito, e l'animo della gente codarda era di tornare in Mugello; que' di Malacoda non vedendo venire soccorso, impauriti delle grida delle femmine abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti degli Ubaldini, ch'erano settanta per novero, gli cominciarono a seguire, e lasciare i palvesi per essere più spediti, e le trenta femmine seguitavano rinforzando le grida: allora tutta l'oste si mosse senza attendere l'uno l'altro dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il vicario fu il primo che portò la novella della rotta alla Scarperia. L'altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggiti il capitano, e' cavalieri e' pedoni de' Prati e di Malacoda, si diedono a fuggire sanza essere incalciati. I cento fanti ch'aveano fornito il castello, sentendo fuggita l'oste d'ogni parte, vigorosamente stretti insieme, essendo usciti quelli

del battifolle contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornaronsi nel castello, e di nuovo il rifornirono di legne: e poi l'altro dì, bene acconci e avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento. Degli altri rimasono prigioni centoventi cavalieri, e più di trecento pedoni; morti n'ebbe pochi. Questa fu più notabile fortuna che gran fatto. Ha meritato qui d'essere notata per esempio della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra città, in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione, però spesso ricevea vituperoso gastigamento.

CAPITOLO XLII.

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

Non senza cagione di singulare ammirazione vegnamo a fare memoria, come a dì 11 del mese di dicembre, già il cielo sgravato da impetuoso caldo solare, che suole nell'aria naturalmente generare folgori e tempeste, una disusata fortuna di venti e di tuoni turbò l'aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percosse il campanile di san Piero, e abbattè la cupola e parte del campanile, e tutte le grandi e nobili campane ch'erano in quello fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossono colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare, ma fu manifesto a molti che 'l vidono, da cui ne avemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono in segno ovvero prodigio della seguente materia.

CAPITOLO XLIII.

Come morì papa Clemente sesto, e di sue condizioni.

In questi dì, essendo malato papa Clemente sesto nella città d'Avignone in Provenza d'una continua, ond'era giaciuto sei dì, la notte vegnente la festa di santo Niccola, a dì 5 di dicembre, passò da questa vita, (a) avendo tenuto il papato anni dieci e mesi sette. Costui fu natio di Francia, e arcivescovo

(a) Vedi Appendice n.° 44.

di Rouen, e grande amico e protettore del re Filippo di Francia, e per lui, innanzi al papato e poi che fu papa, assai cose fece; e a papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto re promise e giurò che farebbe il passaggio d'oltre mare. Costui fatto papa non restò di fare quanto il detto re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra ch'ebbe col re d'Inghilterra prese la parte del re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di santa Chiesa. Larghissimo papa fu di dare i beneficii di santa Chiesa, e tanti ne stribuì a spettanti l'uno appresso l'altro, che non si trovava chi più ne domandasse, sanza il beneficio dell'*Anteferri*. Il suo ostiere tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e mantenea grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa fornì di più cardinali suoi congiunti, e fecene de' sì giovani e di sì disonesta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche n' ebbe de' troppo giovani. A quel tempo non s'avea riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l'appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine essendo arcivescovo non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani baroni: e nel papato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra l'altre una contessa di Torenna fu tanto in suo piacere, che per lei facea gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le dame il servivano e governavano, come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa stribuì con larga mano. Dell'italiane discordie poco si curò; e l'impresa fatta a sua stanza contro al tiranno di Bologna in sul buono abbandonò, e della vergogna di santa Chiesa non si fece coscienza, ma per i molti danari che l' arcivescovo di Milano largamente sparse ne'suoi parenti e nel re di Francia ogni cosa gli perdonò, e intitololllo per la Chiesa vicario di Bologna. Vacò la Chiesa tredici dì. La cometa Nigra pronosticò la sua morte, la folgore di san Piero a Roma la sua fama consumata nel vile metallo.

CAPITOLO XLIV.

Come fu fatto papa Innocenzio sesto.

Dopo la morte di papa Clemente sesto, i cardinali rinchiusi in conclave sentendo che il re di Francia s'affrettava di venire a Avignone per avere papa a sua volontà, la qual cosa non gli potea mancare, tanti cardinali aveva a sua stanza e di suo reame, ma non ostante che tutto il collegio de'cardinali fosse stato al servigio del detto re, tuttavia per la riverenza della libertà di santa Chiesa, vollono innanzi avere fatto papa di loro movimento, che a stanza del re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed elessono a papa il cardinale d'Ostia nativo di Limogi, il quale era stato vescovo di Chiaramonte, uomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del re di Francia; la sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età; e fecesi ne' papali palagi in Avignone a dì 28 di dicembre, gli anni *Domini* 1352. Prese l'ammanto di san Piero e la corona del regno, e ne'suoi principii ragionò d'ammendare la disonestà della corte, e fecene alcune buone costituzioni, e fecesi chiamare papa Innocenzio sesto.

CAPITOLO XLV.

Come usciti di prigione i reali del Regno s' arrestarono a Trevigi.

In questo anno del mese di novembre, essendo liberati di prigione messer Ruberto Prenze di Taranto, e messer Luigi di Durazzo dal re d'Ungheria, se ne vennono a Vinegia; e ricevuto onore da quello comune, se n'andarono a Trevigi, e ivi attesono gli altri loro due fratelli messer Filippo di Taranto, e messer Ruberto di Durazzo. Il re d'Ungheria volle che i primi due reali essendo in loro libertà facessono certe obbligazioni, le quali non furono palesi, ma certo fu che a Trevigi vennero a loro ambasciadori del re d'Ungheria, e che da loro presono certe obbligazioni. E per avere questo tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furono da Trevigi tornati in

Ungheria colle cautele pubbliche di quello ch' elli aveano promesso, e allora furono licenziati messer Filippo di Taranto, e messer Ruberto di Durazzo, e vennonsene a Trevigi agli altri loro fratelli. E partiti di là se ne vennono a Ferrara, e appresso a Forlì, ricevuti in catuna parte a grande onore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze per volere valicare nel Regno per la nostra città, e per lo nostro contado, ove si pensavano potere venire confidentemente a grande onore. Certi cittadini potenti, parziali di setta cittadinesca, che allora reggevano il comune, vietarono la loro venuta nella città, e il passo per lo contado, cosa incredibile a narrare, considerato l'antico e incorrotto amore di quella casa reale al nostro comune, e il sangue loro mescolato con quello de' cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie in difensione di quella città, e ora vieta loro il passo per lo suo distretto, uomini usciti di prigione, senza arme e senza comitiva. Io mi vergogno a scrivere (a) che quello che il nostro comune spesso concede a' nemici fosse vietato a costoro. Se il comune ci avesse fallato, sarebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitudine: ma considerata la singolare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa maravigliosa. I reali non senza giusta cagione sdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

CAPITOLO XLVI.

Di novità state in Sangimignano.

Ricordandoci de'due fratelli dicollati degli Ardinghelli di Sangimignano, ci occorre come i loro consorti tennono che 'l fatto fosse per operazione de'Salvucci di quella terra, onde i detti Ardinghelli provveduti d'aiuto di loro parenti e amici, a dì 20 di dicembre del detto anno levarono romore nella terra, e seguitati dalla maggior parte del popolo corsono alle case dei Salvucci in su la piazza della pieve, e trovandoli sprovveduti alla difesa, senza fare resistenza furono cacciati di Sangimignano, e le loro case rubate e arse, e di tutti i loro seguaci; e la terra ch'era in guardia del comune di Firenze tennono per lo-

(a) Vedi Appendice n.° 45.

ro, temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Salvucci cacciati co' loro seguaci il dì della pasqua di Natale se ne vennono a Firenze, domandando l'aiuto del comune, sotto la cui guardia erano rubati e cacciati della loro terra. Dall'altra parte gli Ardinghelli col titolo e coll'autorità del comune mandarono ambasciadori a Firenze, dicendo, ch'aveano cacciati i ghibellini di Sangimignano, e la terra teneano a onore del comune di Firenze e di parte guelfa; e dove il comune l'avea per piccolo tempo, la voleano dare per maggiore, ove delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta, e che i loro nimici non fossono rimessi nella terra. Il comune tenne sospeso un pezzo, cercando se modo v'avesse d'accordo, ma continovo cresceva la mala disposizione, diffidandosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d'avere remissione di quello ch'aveano commesso, e aveano d'intorno a loro di mali consigliatori; onde per la contumace e per l'impotenza poco appresso ne seguì la suggezione di quella terra, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XLVII.

Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a trattare pace.

Avvegnachè ne'cominciamenti poca fede si prendesse per li Fiorentini e per gli altri comuni di Toscana della pace coll'arcivescovo di Milano, nondimeno avendo trattato prima co'religiosi, e poi con abboccamento d'altri ambasciadori, e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata di tutti i comuni, i quali si convennono a Firenze, e in segreto si conferì la sostanza de'patti; e il simigliante fece l'arcivescovo co' suoi e con gli ambasciadori de' ghibellini d'Italia, che concorrevano alla detta pace. E catuno comune diede libertà a'suoi ambasciadori di potere fermare la concordia. E poi, il primo dì di gennaio del detto anno, andarono a Serezzana per dare compimento alla detta pace.

CAPITOLO XLVIII.

Di grandi tremuoti vennono in Toscana e in altre parti.

A dì 25 di dicembre del detto anno, in sul vespro, furono grandi terremuoti, i quali abbatterono al Borgo a san Sepolcro una parte degli edifici della terra, con danno di bene cinquecento tra uomini e femmine e fanciulli morti. E la rocca d'Elci in su' confini tra Arezzo e il Borgo subissò con que' viventi che v'erano a guardarla per l'arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi a dì 31 del detto mese, la notte, vegnente la mattina di calen di gennaio in sul mattutino, rinnovellarono maggiori terremuoti. E alla detta terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edifici di quella terra fece rovinare, nel cui scotimento, per la notte e per le ruine d'ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi negli orti e nelle piazze della terra, e quasi la maggiore parte de'terrazzani e de'forestieri che v'erano feciono delle case sepoltura a'lacerati corpi, e molti magagnati e mezzi morti stettono parecchi dì senza aiuto sotto le travi e'palchi e altre concavità fatte dalla ruina, e assai ne morirono che sarebbono campati se avessono avuto soccorso. Le mura della terra da ogni parte caddono: e di vero gran pietà fu a vedere l'eccidio di cotanti cristiani involti in così aspro giudicio dalla loro morte, che fatto conto, più di duemila uomini d'ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare senza memoria quello ch'avvenne loro per essere sotto la tirannia, che per paura dei primi terremuoti erano usciti della terra e stavano a campo, e sarebbono campati, ma per tema della terra messer Piero Sacconi, e Nieri da Faggiuola col vicario dell'arcivescovo vi cavalcarono, e per forza costrinsono i terrazzani e' soldati a ritornare nella terra. Alcuni favoleggiando dissono, che questo fu singolare sentenza di Dio, perchè costoro furono i primi in Toscana che diedono ricetto alla gente del gran tiranno arcivescovo di Milano, (a) in confusione de'loro circostanti; e tutte le prede indebitamente tolte a'loro vicini comperavano per nien-

(a) Vedi Appendice n.° 46.

te, ingrassando e arricchendo di quelle indebitamente, non avendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

CAPITOLO XLIX.

Come i Sanesi andarono a oste a Montepulciano.

Essendo i signori della casa de' Cavalleri di Montepulciano divisi e cacciati l' uno l' altro, come addietro è dimostrato, quelli ch'erano rimasi signori teneano l' amistà de' Perugini e gli usciti quella de'Sanesi, onde avvenne che i Sanesi volevano che la terra tornasse al governamento del popolo; e temendo coloro che la reggevano per lo movimento de'Sanesi, si fortificarono con aiuto di gente d'arme de' Perugini, e per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani colle masnade de'Perugini e de'loro soldati s'aiutavano francamente, facendo vergogna alla cavalleria de'Sanesi, e per questo presono sdegno contro a'Perugini. E del comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro agli amici loro guelfi dare loro aiuto. E tanto montò l' altezza dello sdegno de'Sanesi, che si fornirono di gente d' arme a piè e a cavallo, e misonsi all' assedio di Montepulciano, e quello continovarono infino al maggio seguente 1353, e strinsonlo con battifolli; e'Perugini per non dispiacere a' Sanesi ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini e'Perugini mandarono gli ambasciadori a trovare modo di pace e di concordia tra 'l comune di Siena e quello di Montepulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E perocchè nel detto tempo altre cose occorsono, conviene per dare parte a loro alquanto soggiornare alla presente materia.

CAPITOLO L.

Come Gualtieri Ubertini fu decapitato.

In questo medesimo mese di dicembre fu preso in un aguato da'soldati del comune di Firenze, a Civitella del vescovo di Arezzo, Gualtieri figliuolo di Bustaccio degli Ubertini, giovane di grande fama, valoroso e pro', e di grande aspetto e seguito, il quale per comandamento del comune fu menato a Firen-

ze: e credendosi campare, trovandosi il bando generale di tutti quelli della casa degli Ubertini per la loro ribellione, la vilia di Natale fu dicollato, di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, perocchè troppo era giovane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa dirimpetto allo spedale di sant'Onofrio; e messo il corpo nella cassa in due pezzi, e portandosi alla chiesa di santa Croce, venuto a piè del campanile di quella chiesa, per spazio d'una saettata di balestro o più il corpo si dibattè, e aperse le giunture della cassa con tanto di crollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo agli uomini che 'l portavano; cosa assai maravigliosa, ma fu vera e manifesta a molti, e noi l'avemmo da coloro che 'l detto corpo nella cassa portarono, uomini degni di fede.

CAPITOLO LI.

Come il duca d'Atene assediò Brandizio.

In questi dì, avendo il re Luigi fatta certa richiesta di baroni del Regno, fra gli altri vi venne messer Filippo della Ripa di Brandizio, ricco d' avere e di piccola nazione, da cui il re con finte cagioni intendea di trarre di molti danari. A costui fu rivelata l'intenzione del re, ond'egli senza congio si ritornò in Puglia. Il re fattolo da capo richiedere per contumacia, ebbe cagione di farlo bandire. Il duca d' Atene che colle sue terre gli era vicino, per torgli il suo, e per potere sotto la coverta di costui prendere Brandizio, se n'andò in Puglia; e presa licenza di procacciare di recare al fisco i beni di costui che era bandeggiato, raunò gente d' arme, e non sappiendo il re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi e d' altri soldati quattrocento cavalieri e millecinquecento pedoni, e andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improvviso si maravigliarono forte, e conobbono il fatto tirannesco, e di presente s'unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre e fare preda per lo paese d'intorno. Sentendo questo il re Luigi si maravigliò del duca, che faceva di suo arbitrio quello che non gli era commesso, e incontanente per lettere gli mandò comandando che da Brandizio si dovesse levare; ma poco valsono i suoi comandamenti, che vi s'affermò

credendosi occupare quella terra con tirannesca intenzione. Sopravvenne la tornata del Prenze di Taranto, e il re per farli onore, ch'era d'età suo maggiore fratello, sentita la volontà dei cittadini ch'aveano amore al Prenze, così assediata glie la privilegiò; e i cittadini di concordia l'accettarono per loro signore, e allora il duca se ne levò da assedio (*a*).

CAPITOLO LII.

Come i Perugini feciono pace co' Cortonesi.

In questo verno, sentendosi per l'Italia che a certo la pace generale si dovea fare tra i comuni di Toscana, e l'arcivescovo di Milano e' suoi aderenti ghibellini, i Cortonesi per mostrare più liberalità a' Perugini, e il comune di Perugia per non obbligarsi al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella, e di buona volontà feciono pace tra loro. È vero che innanzi la pace i Cortonesi non fidandosi de' Perugini domandarono sodamenti, e il comune di Perugia a grande istanza richiese il comune di Firenze, che fosse mallevadore per lui a' signori e al comune di Cortona di diecimila marchi d'argento, che manterrebbe a' Cortonesi buona e leale pace. Il nostro comune mosso alle richieste di quello di Perugia, fece sindaco un suo cittadino chiamato Otto Sapiti, e per lui fece il sodamento e l'obbligazione predetta a' signori e al comune di Cortona liberamente, come i Perugini seppono divisare.

CAPITOLO LIII.

Come il popolo di Gaeta uccisono dodici loro cittadini per la carestia che avevano.

Ancora lo stato dello sviato Regno non era queto dalla fortuna e in debito reggimento, essendo quest'anno generale carestia in Italia, il minuto popolo di Gaeta, avendo invidia a' buoni e ricchi cittadini mercatanti di quella città, del mese di dicembre del detto anno si mossono a furore e presono l' arme, e furiosi corsono per la terra, a intenzione d' uccidere

(*a*) Vedi Appendice n.° 47.

quanti trovare potessono di loro maggiori: e in quell' empito uccisono dodici de'migliori che trovarono senza alcuna misericordia, grandi e onesti e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono e rinchiusono in luoghi ove il furore del popolo non si potè stendere. Il re Luigi avendo intesa questa iniquità vi cavalcò in persona con gente d'arme per farne giustizia, e giunto in Gaeta, fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia d' alquanti, e furono presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto s'ebbe il danno, e la corte perverti; e racquetata la cosa, il re gli ordinò, e tornossene a Napoli.

CAPITOLO LIV.

Come il papa volle trattare pace da'Genovesi a' Veneziani.

In questo medesimo verno, papa Innocenzio mandò al comune di Genovà e a quello di Vinegia che mandassono a lui gli ambasciadori ch' erano stati a papa Clemente a trattare della loro pace, e per la morte sopravvenuta del detto papa se n' erano partiti senza essere d' accordo, perocch' egli intendea di metterli in pace giusta suo podere. I Genovesi non vollono tornare a corte, nè entrare in trattato di pace co' Veneziani, anzi ordinarono lega e compagnia col re d'Ungheria contro a Veneziani. E il detto re avendo promessa compagnia co'Genovesi mandò a Venezia al comune che gli dovesse restituire Giara, e l' altre città e terre ch' aveano occupate del suo reame nella Schiavonia. I Veneziani feciono agli ambasciadori quella savia risposta che seppono, facendosi tra loro beffe della sua domanda; nondimeno non senza paura, e con molta sollicitudine e con grande spendio fornirono a doppio, oltre all'usato, tutte le terre che teneano in quella marina.

CAPITOLO LV.

Come i Fiorentini osteggiaro Sangimignano, e fecionli ubbidire.

Addietro è narrato come quelli che reggeano Sangimignano teneano trattato col comune di Firenze, ma non fidando, non si poteano per lo comune riducere a fermezza, e il comune te-

mendo che in questa vacillazione peggio non ne seguisse, del mese di febbraio del detto anno vi mandò messer Paolo Vaiani di Roma, allora podestà di Firenze, con seicento cavalieri e con grande popolo, i quali giunti intorno alla terra, e non avendo risposta da quelli d' entro, a volontà del nostro comune vi si misono a campo, e cominciarono a dare il guasto; ma però alcuno Sangimignanese o loro gente d'arme non uscirono fuori per fare alcuna resistenza o altra vista, ma dopo il ricevuto danno vennono alla concordia, che il comune di Firenze dovesse fare la pace fra loro e gli usciti, e che d'allora gli usciti avessono i frutti de' loro beni, ma dovessono stare fuori della terra sei mesi, e fatta la pace tra gli Ardinghelli e' Salvucci, per lo comune di Firenze detto, e' potessono tornare nella terra: e che il comune di Firenze oltre al termine de'tre anni che ne dovea avere la guardia l'avesse anche cinque anni, e che per patto vi tenesse settantacinque cavalieri col capitano della guardia alle loro spese. E fatto il decreto e le cautele per i loro consigli, e ricevuto il capitano colla sua compagnia, l' oste se ne tornò a Firenze.

CAPITOLO LVI.

Come in Italia fu generale carestia.

In questo anno fu generale carestia in tutta Italia; in Firenze cominciò di ricolta a valere lo staio del grano soldi quaranta di libbre cinquantadue lo staio, e in questo pregio stette parecchi mesi: poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo staio, i grani cattivi e di mal peso. Le fave lire tre lo staio, e così i mochi e le vecce: il panico soldi quarantacinque in cinquanta, e la saggina soldi trenta in trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d' oro del più vile, e otto e dieci il migliore, e montò in fiorini quindici il cogno. La carne del porco senza gabella lire undici il centinaio; il castrone denari ventotto in trenta la libbra tutto l'anno. La vitella di latte montò danari trentadue in quaranta la libbra; l'uovo danari cinque e sei l'uno; l'olio lire cinque e mezzo in sei l'orcio, di libbre ottantacinque. Tutti erbaggi furono in somma carestia; e in que'tempi valea il fiorino dell'oro lire tre soldi otto di piccioli. Tutti drappi da vestire, di lana, e di

lino, e di seta, furono in notabile carestia, e così il calzamento E benchè abbiamo fatto conto di Firenze, in quest'anno fu tenuto in tutta Italia che Firenze avesse così buono mercato comunalmente come alcuna altra terra. Ed è da notare, che di così grande e disusata carestia il minuto popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più altre terre; e questo avvenne perchè tutti erano ricchi de' loro mestieri: guadagnavano ingordamente, e più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne davano per averle innanzi che i più antichi e ricchi cittadini, cosa sconvenevole e maravigliosa a raccontare, ma di continova veduta ne possiamo fare chiara testimonianza. E quello che a altri tempi innanzi alla generale mortalità sarebbe stato tumulto di popolo incomportabile, in quest' anno continovo improntitudine e calca del minuto popolo fu nella nostra città ad avere le cose innanzi a'maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava, e vestiva e convitava il minuto popolo, come se fossono in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.

CAPITOLO LVII.

Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orsini loro senatore.

Senatori di Roma erano il conte Bertoldo degli Orsini e Stefanello della Colonna, e dal popolo erano infamati d' avere venduta la tratta, e lasciato trarre il grano della loro Maremma, e questo era fatto per loro, non pensando che 'l grano andasse in così alta carestia. In Campidoglio si faceva il mercato a dì 15 di febbraio del detto anno, e la sù abitavano i senatori; e accoltovisi grande popolo per comperare del grano, e trovandone poco e molto caro, corsono a furore al palagio de'senatori con le pietre in mano. Stefanello ch'era giovane fu accorto, e innanzi che il popolo moltiplicasse al palagio col furore si fuggì per una porta di dietro, e salvò la persona; il conte Bertoldo fu più tardo e volendosi fuggire, fu sorpreso dal furore di quel popolo, e colle pietre lapidato e morto: e tante glie ne gittarono addosso, acciocchè catuno fosse partecipe a quella vendetta, che bene due braccia s' alzò la mora

delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore; e fatto questo, il popolo comportò la carestia più dolcemente.

CAPITOLO LVIII.

Come fu tagliata la testa a Bordone de'Bordoni.

In questi dì, del mese di febbraio sopraddetto, essendo podestà di Firenze messer Paolo Vaiani di Roma, uomo aspro e rigido nella giustizia, avendo presa informazione di mala fama contro a Bordone figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico e grande e potente popolano di Firenze, essendo questo giovane sopra gli altri leggiadro e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio gliel fece confessare. I suoi consorti, ch'erano in grande stato in comune, co'priori e collegi il difendeano, e non parea loro che il podestà il dovesse condannare a morte; il mormorio del popolo minuto era contro a lui, e 'l podestà non si volea muovere ad alcuno priego de'signori; onde avvenne, per male consiglio, ch' e' priori, acciocchè 'l podestà non potesse fare uficio, cassarono tutta la sua famiglia. Costui più inacerbato lasciò la bacchetta della sua podesteria a' priori, e tornossi al palagio come privato uomo. Il mormorio si levò grande nella città contro a' priori, e parendo loro avere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere; ma l' astuto Romano, sentendo scommosso il popolo, la notte montò a cavallo e andossene a Siena. Il popolo sentendolo partito, quasi come comunità rotta trassono al palagio de'priori e a quello della podestà, e doleansi dicendo, che i potenti cittadini che facevano i grandi mali non voleano che fossono puniti, e i piccoli e impotenti cittadini d'ogni piccolo fallo erano impiccati, e smozzicati, e dicollati; e per questa novità fu la città in grande smovimento, operandosi l' animosità delle sette. I signori vedendo la città a cotal condizione, di subito gli mandarono ambasciadori, e con fiorini duemilacinquecento d' oro che gli diedono per suoi interessi fecionlo ritornare: e ritornato, per grazia fece dicollare Bordone, e il popolo fu racquetato.

CAPITOLO LIX.

Come si pubblicò la pace dall' arcivescovo a' comuni di Toscana.

Gli ambasciadori de' comuni di Toscana che furono mandati a Serezzana per fermare la pace coll'arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti ghibellini di Toscana e d'Italia, trovarono la materia sì acconcia, eziandio contro alla speranza, che di presente vi dierono fermezza, del mese di marzo 1352; e appresso, il primo dì d'aprile 1353, si piuvicò in parlamento di tutto il popolo. E quanto che catuno desiderasse pace per cagione di riposo e di fuggire spesa, niuna festa se ne fece, nè niuno rallegramento nel popolo se ne vide, quasi stimando catuno la pace del potente tiranno troppo vicino, essere più nel suo arbitrio sottoposta a inganno che a fermezza di certo riposo. Nella pace in sostanza si contenne, che generale e perpetua pace sia tra l'arcivescovo di Milano, e tutte le sue città e distrettuali, e tutti coloro che con lui furono nella guerra contro a'Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi, e' loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte e aderenti loro debbano osservare buona e leale pace; e l' arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca e il Sambucone: e fatto questo, il comune di Firenze un mese appresso debba disfare la rocca di Montegemmoli, con patto, che disfatta debba riavere le dette castella depositate; e il detto Montegemmoli non si debba per alcuna parte redificare: e che i Fiorentini debbano rendere Lozzole agli Ubaldini, e l' arcivescovo Piteccio e l'altre tenute de'Pistoiesi: e che il comune di Firenze dee trarre di bando tutti coloro che fossono bandeggiati per quella guerra, e chiunque fosse dichiarato aderente del detto arcivescovo: patto assai pregno, e doppio, e poco accetto, la cui dichiarazione fu commessa a Lotto e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace. Questo fu assai lieve legame di pace, avvegnachè ci si stipulasse pena fiorini dugentomila d' oro, ma per la grandezza del signore di Milano, e per la potenza de' tre comuni che non si avvilivano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, senza altra sicurtà dimandare o prendere.

CAPITOLO LX.

L' inganno ricevette il comune di Firenze dagli sbanditi.

Il comune di Firenze in questo fatto degli sbanditi fu ingannato da'suoi medesimi ambasciadori, de'quali niuno si potè incolpare, ch' erano secolari, e uomini che non sapeano quello ch' e' titoli de' giudici portassono, e a loro non se n' aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio giudice e grande avvocato chiamato messer Niccola Lapi, di lieve nazione, sospetto a parte, ma per la sua scienza il comune gli commise l'ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne'patti un capitolo non promesso nè pensato, per lo quale tutti gli sbanditi e rubelli del comune di Firenze poteano essere ribanditi e ristituiti ne'loro beni, e così degli altri comuni di Toscana. E il pertugio di questo titolo fu, che a' patti si aggiunse, che tutti gli aderenti, e parenti e seguaci di messer Carlino Tedici e de'consorti ribelli di Pistoia, dovessono essere ribanditi, e restituiti ne'beni di qualunque bando o condannagione ch'avessono dal comune di Pistoia, e questa fu l'intenzione vera: ma arroso fu, e di Firenze e di Perugia, e di Siena, e dell' altre terre di Toscana, salvo chi avesse avuto bando nel tempo della guerra, essendo all'ubbidienza del comune di Pistoia: bando enorme e non parziale. Qui si comprese la malizia di questo fallo, se per errore fu commesso, grande vergogna fu al savio avvocato, se per malizia, meritò grande pena, perocchè sotto quel titolo messer Carlino faceva suo aderente cui egli voleva; e Franceschino e Lotto gli dichiaravano, e 'l savio consigliava, e 'l notaio ch'era sopra ciò cancellava; e avevane già dichiarati più di duemila, e cancellati da trecento. Ed era una mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro comune, e molto se ne dolevano i cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo, un altro se n'arrose per l'avvocato già detto, contro al beneficio ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa aveano mandato a Firenze intorno di sedici dichiarazioni fatte nel principio in diversi dì, acciocchè a Firenze

fossono per lo notaio diputato sopra ciò cancellati di bando. Le dichiarazioni furono portate al detto messer Niccola Lapi, il quale vide che per l'ordine de'patti non se ne poteva cancellare per ragione più che quelli ch'erano dichiarati per lo primo dì, e da quel dì innanzi il comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente le rimandò a dietro, e scrisse, che non valeano dichiaragioni che facessono separate in diversi dì; e per questo avvenne, che poi quelle che si feciono, e che si mossono a fare in diversi e lunghi tempi, le riducevano a essere fatte nel primo dì che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in questo processo frode, e facendo fare le carte false, che furono più di trecento quelle che si recarono a cancellare. Di cotali falli il comune s'avvedeva e doleva, ma le preghiere degli amici non lasciavano al comune di fare giustizia in questi tempi. Ma de'mali principii riesce spesse volte mal frutto, come in parte uscì di questo, secondo che appresso diviseremo, mutando un poco nostro ordine di travalicare il tempo per imporre fine a questa materia.

CAPITOLO LXI.

Di questa medesima materia.

Avvenne, valicato l'anno predetto, che di questa corrotta radice procedette una corruzione che terminò la causa e la vita del notaio a ciò diputato, e d'un giudice ch'avea cominciato a pascersi sopra questa carogna. A ser Francesco di ser Rosso notaio di grande autorità, ch'aveva procurato questo uficio, fu portata carta d'una dichiarazione d'uno Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, uomo infame e di mala condizione; del nome e soprannome di costui erano rimase certe lettere, il mese e l'altre rase, e sottilmente per simigliaoti lettere rimesse, e con molta istanzia per alcuno suo consorte, e alcuno amico allora de'priori, fu stretto ser Francesco a cancellarlo, e messer Corbizzesco giudice da Poggibonizzi a consigliarlo. I quali più volonterosi al servigio che a conoscere la malizia ch'appariva nella carta, benchè tutta paresse una lettera, il savio consigliò, e il notaio cancellò. E sentendosi la diliberazione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorti scrisse a' signori scusandosi, che costui per la sua infamia mai non avea voluto dichia-

rare. Onde preso il notaio, e appresso il giudice, per il marchese dal Monte valente podestà di Firenze, dopo lunga discettazione e combattimento di cittadini, e d'immunità di privilegio ch'aveva ser Francesco, mercoledì a dì 21 di maggio 1354 avendoli condannati al fuoco, per grazia commutò la pena, e colle mitere in capo li fece dicollare. Per la morte di ser Francesco mancò il potere cancellare; e mancato questo, si rimase il dichiarare, e il comune dimenticò gli altri falli per questa cagione, e per troppa mansuetudine.

CAPITOLO LXII.

Come messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati ch' aveva in Bibbiena delle masnade dell' arcivescovo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi ch'ella si bandisse, come volpe vecchia, accolse gente quanta ne potè avere, a piè e a cavallo, e sapendo che i villani del contado d'Arezzo per la novella della pace s'assicuravano colle bestiè a'campi, cavalcò subitamente il contado d'Arezzo infino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani stormeggiando da ogni parte s'avvidono del fatto, e feciono tanto, che per campare le persone i cavalieri e' masnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per simil modo in questi medesimi dì i soldati del Biscione ch'erano a Montecarelli con il conte Tano corsono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse pubblicata. Il vicario della Scarperia co'soldati de'Fiorentini gli cacciarono de'campi fino a Montecarelli. Queste cavalcate non erano degne di memoria, ma per esempio a'popoli che non sono offenditori, che almeno si guardino, acciocchè non incorrano nell'antico proverbio, che dice, tra la pace e la triegua guai a chi la lieva.

CAPITOLO LXIII.

Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente.

Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello ch' ora scriveremo di privata novità. Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze grande siniscalco del reame di Sicilia, governatore del re Luigi, aveva un figliuolo primogenito cavaliere e grande barone appartenendogli la moglie promessa della casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di belli costumi, grazioso e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto degli uomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto, e colla molta pazienza, e con abito ornato di grandi virtudi comportò la morte del caro figliuolo, dicendo, io era certo che dovea morire, e che credeva che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua. E avendo egli grande devozione al nobile monistero edificato a sua stanza in sul poggio di Montaguto, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a seppellire il corpo del figliuolo (*a*). E recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per i consorti tutti i buoni cittadini, a dì 7 d' aprile 1353 fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca, con due grandi destrieri, l'uno dinanzi e l'altro didietro, coperti di zendado coll' arme degli Acciaiuoli, e la bara ov' era la cassa col corpo era coperta con fini drappi e baldacchini di seta e d' oro, e disopr' essi veluto chermisi fine, e in su i cavalli gli scudieri vestiti a nero che guidavano i cavalli con la bara; e innanzi alla bara avea sette scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con l' arme d' argento battuto degli Acciaiuoli: i due primi catuno portava uno cimiere, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti ca-

(*a*) Vedi Appendice n.° 48.

tuno una grande bandiera tutta di quell'arme con le targhe rilevate nel campo azzurro, e un leone rampante bianco com' è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al corpo, cosa magnifica a ogni barone, eziandio se fosse della casa reale. I grandi e orrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo infino alla porta a san Piero Gattolino; poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al monistero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatta questa memoria perchè fu nuova e disusata alla nostra città, e magnifica all' autore di quella, che più di cinquemila fiorini d' oro costò la spesa.

CAPITOLO LXIV.

Come si fe' l'accordo da' Sanesi a Montepulciano.

I Sanesi avendo voglia di vincere Montepulciano, essendovi stati ad assedio lungamente, vi puosono un gran battifolle molto di presso. Nella terra avea buone masnade di cavalieri e di masnadieri, i quali spesso avrebbono danneggiati i Sanesi, se fossono stati lasciati guerreggiare, ma com'è detto addietro, essendo l'una parte e l'altra guelfi e amici de'Fiorentini e de'Perugini, essendo con catuno gli ambasciadori de' detti comuni nel campo e nella terra, e benchè fosse molto malagevole, infine gli recarono a questa concordia: che la terra rimanesse al governamento del popolo, e stesse venti anni nella guardia del comune di Siena, tenendovi un capitano di guardia con quindici cavalieri e con venti fanti, avendo in sua signoria una delle porti della terrà e una campana, e che i Sanesi dovessono dare contanti, infra certo termine, a messer Niccolò de'Cavalieri per ristoro delle spese fatte fiorini seimila, e dovesse stare dieci anni con immunità personale e reale in quella sua terra; e a messer Iacopo de'Cavalieri che n' era fuori dovessono dare fiorini tremila d'oro, e riavere le rendite de'suoi beni: per lo quale accordo i due comuni per loro sindacato furono mallevadori. E fatto questo, a dì 2 di maggio del detto anno i Sanesi presono la guardia ordinata, e levarsi da campo; e rifornita la terra, allegri, con bella e buona pace si tornarono a Siena, grati del beneficio ricevuto da'due comuni, come l'operazioni di corrotta fede appresso dimostreranno.

CAPITOLO LXV.

D'una notabile grandine venuta in Lombardia, e d'altro.

A di 7 del mese di maggio del detto anno, turbato il tempo con ravvolto enfiamento di nuvoli, ristretta la materia umida da' venti d' ogni parte, con disordinato empito sopra la città e parte del contado di Cremona ruppe, mandando sopra quella pietre sformate di grandine, la quale, cui trovò alla scoperta, uomini e femmine, percotendo li uccise, e la città premette sì forte, che tutte le coprìture de' tetti ruppe e macinò senza rimedio, con grandissimo danno de' cittadini. E le pietre della grandine ch'erano maggiori si trovarono di libbre otto e once tre, e le minori erano d'una libbra di peso. In questo medesimo tempo l'arcivescovo di Milano mandò per fare redificare le mura e case del Borgo a san Sepolcro, rovinate e guaste per lo tremuoto, trecento maestri. I Borghigiani rimasi in vita erano tutti ricchi sopra modo per l'eredità de' morti, e per gli sconci guadagni delle prede de' loro vicini condotte al Borgo, e perchè a'soldati al continovo aveano venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi, e però, venuti i maestri, cominciarono a edificare le case e'palagi, e a fare troppo più nobili e più belli abituri che prima non aveano: ma poco poterono edificare, che la terra mutò stato, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXVI.

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia.

Essendo alcuno tempo durate le triegue tra il re di Francia e quello d' Inghilterra, infra il detto tempo alquante terre in Brettagna e alcuna in Guascogna che si teneano per lo re di Francia, per ingegno e per malizioso sommovimento s' arrecarono dalla parte del re d'Inghilterra; per la qual cosa turbato il re di Francia, fece bandire la guerra per tutto il suo reame: e a ciò lo indusse non meno certi trattati scoperti contro della sua persona, ch' e'baratti di quelle terre. E fatto questo, del mese di maggio del detto anno, il cardinale di Bologna, e

gli altri prelati e baroni che trattavano la pace si misono al riparo, e tanto operarono, che triegue si rifeciono tra i detti re. E stando le cose di là in successioni di triegue, non accaddono in lungo tempo cose notevoli in que' paesi.

CAPITOLO LXVII.

Come i Genovesi spregiarono la pace de' Veneziani.

Tornando nostra materia a'fatti de'Genovesi e de' Veneziani, in questo primo tempo del detto anno i Genovesi levarono lo stendale di sessanta galee, le quali incontanente cominciarono ad armare, e per la compagnia ch' aveano fatta col re d' Ungheria contro a' Veneziani v'aggiunsono l'arme del detto re; e intendeano, che come e' fossono colla loro armata in mare, che 'l detto re avesse in Ischiavonia i suoi Ungheri a fare guerra per terra a'Veneziani, come avea promesso. E certe galee ch' aveano allora in concio d' arme mandarono improvviso nel golfo a' Veneziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni che vi trovarono, traendone l' avere sottile, e profondando i legni in mare; e con due loro galee sottili bene armate valicarono san Niccolò del Lido, ed entrarono nel canale grande; e nella città saettarono molti verrettoni. E tornandosi addietro, le galee della guardia del golfo ch' erano per novero più che le genovesi, potendosi abboccare con loro, non ebbono ardimento, che la paura del re d' Ungheria gl' impacciava forte più che de'Genovesi, per tema che non traboccasse loro addosso la sua grande potenza. Le galee genovesi non avendo contasto s' uscirono del golfo, e andarono al loro viaggio, avendo fatto gran vergogna a'Veneziani.

CAPITOLO LXVIII.

Come i Veneziani si provvidono.

Il comune di Vinegia sentendo l'armata de'Genovesi e le minacce del re d'Ungheria, e non volendoli rendere le terre marine della Schiavonia, conobbono che la necessità gli strignea a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro terre per la difesa, con grande e buona prov-

visione mandarono solenne ambasciata all'imperadore, pregandolo che procacciasse in loro servigio che il re d'Ungheria non movesse loro guerra a stanza de'Genovesi; e un'altra ambasciata mandarono in Catalogna al re d'Araona a fare lega e compagnia con lui, acciocch'egli armasse con loro contro a'Genovesi. In catuna parte ebbono prosperamente loro intenzione: che l'imperadore ritenne a sua preghiera il re d'Ungheria dal muovere guerra a'Veneziani, non senza alcuna speranza d'accordo in processo di tempo; e'Catalani aontati della sconfitta ricevuta co'Veneziani da'Genovesi in Costantinopoli, lievemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de'Veneziani; e di presente misono per opera d'armare trenta galee al loro soldo, e venti alle spese del comune di Vinegia, e i Veneziani n'armarono altre venti a Vinegia; e catuna parte sollecitava sua armata per essere prima in mare; i Genovesi per la vittoria avuta sopra loro dispettando e avvilendo i nimici, e'Catalani e'Veneziani desiderando la vendetta. E apparecchiandosi catuna parte, innanzi al loro abboccamento ci occorrono altre cose a raccontare, e però al presente soprastaremo alquanto a questa materia.

CAPITOLO LXIX.

Come fu guasto il castello di Picchiena, e perchè.

I signori del castello di Picchiena (a) non ostante che si tenessono in amistà col comune di Firenze, furono principali con gli Ardinghelli a commuovere lo stato di Sangimignano quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella terra nelle mani del comune di Firenze; e di questo fallo non feciono scusa nè ammenda a'Fiorentini: e però, nel detto mese di giugno del detto anno, il comune di Firenze mandò sue masnade co'maestri e guastatori a Picchiena, e senza contasto entrarono nella terra. E acciocchè quel castello non fosse più cagione di fare sommuovere ad alcuna ribellione Sangimignano e Colle, a dì 20 del detto mese feciono abbattere le mura e la rocca, senza far loro altro danno.

(a) Vedi Appendice n.° 49.

CAPITOLO LXX.

Come Ruberto d'Avellino fu morto dalla duchessa sua moglie.

Vedendosi la sventurata moglie che fu del duca di Durazzo, Maria sirocchia della reina Giovanna di Gerusalemme e di Sicilia, avvilita per lo violente matrimonio contratto con Ruberto figliuolo che fu del conte d'Avellino della casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro avemo fatta menzione, era rimaso prigione del re Luigi; la donna, non tenendosi vedova nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbesi maritare. E assai apparve chiaro che a questo consentì il re e la reina; perocchè essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel castello dell'abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie: e valicati alquanti dì, il re e la reina feciono apparecchiare e andarono a desinare e a cena agli scogli di mare, cosa nuova e disusata alla corona; e in questo dì la detta duchessa Maria rimasa nel castello prese quattro sergenti armati, e andossene alla camera dov'era il marito, e chiamatolo traditore del sangue reale, senza misericordia in sua presenza il fece uccidere; e fattagli tagliare la testa dall'imbusto, non affatto, fece traboccare dal castello in su la marina lo scellerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo prosuntuoso padre. Il re e la reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole che s'ella non fosse femmina ne farebbono alta vendetta: e il corpo che giacea senza sepoltura feciono sotterrare; e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo.

CAPITOLO LXXI.

Come furono cacciati i ghibellini del Borgo.

All'entrante del mese di luglio del detto anno, i guelfi del Borgo a san Sepolcro vedendosi sottoposti a quelli della casa de'Bogognani, caporali ghibellini e traditori di quella terra, la quale aveano sottoposta all'arcivescovo di Milano per trattato

di messer Piero Sacconi, e per i patti della pace era rimasa libera sotto il dominio de Bogognani, e non potendosi atare co' Fiorentini e' Perugini per non fare contro a' patti della pace s' accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse ghibellino, perocchè si discordava co'Tarlati d'Arezzo e co'Bogognani; il quale avendo fatta sua ragunata, i guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente, e messo nella terra, ne cacciarono i Bogognani e tutti i ghibellini di loro seguito, e rubarono le case degli usciti; e appresso riformarono la terra a comune reggimento di guelfi e di ghibellini, com' era loro usanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro capitano con certa limitata balìa, il quale poi ne trassono, come innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO LXXII.

Di quattro leoni di macigno posti al palagio de' priori.

Essendo in questo tempo un uficio di priorato in Firenze, avendo poco ad attendere ad altre cose per la quiete della pace, feciono fare quattro leoni di macigno, e fecionli dorare con gran costo, e fecionli porre in su'quattro canti del palagio del popolo di Firenze, a ciascuno canto uno. E per fare questo per certa vanagloria al loro tempo, lasciarono di farli scolpiti, e fusi di rame e dorati, che costavano poco più che quelli del macigno, ed erano belli e duranti per lunghi secoli; ma le piccole cose e le grandi continovo si guastano nella nostra città per le spezialità de'cittadini.

CAPITOLO LXXIII.

Come Sangimignano fu recato a contado di Firenze.

Avvegnachè per operazione de' Fiorentini la terra di Sangimignano fosse riformata in pace, e che dentro vi fossono gli Ardinghelli e' Salvucci pacificati insieme, nondimeno nell' interiore dentro era tra loro radicata mala volontà; e non sapeano conversare insieme, e teneano intenebrata tutta la terra. I Salvucci vedendo arse e rovinate le loro nobili possessioni non

si poteano dare pace, e gli Ardinghelli per l'offesa fatta stavano in paura e non si fidavano non ostante la pace, e il seguito ch'aveano avuto da'terrazzani a cacciare i Salvucci non rispondea loro in questo nuovo reggimento come prima. Per queste dissensioni i popolani della terra conoscendo il loro male stato, e non trovando rimedio tra loro, stavano sospesi e in mala disposizione; e vedendo gli Ardinghelli il popolo commosso, e che per loro non si potea mettere alcuno consiglio che i Salvucci non si mettessono al contradio, furono consigliati di confortare il popolo, innanzi ch'altri il movesse prima di loro, di darsi liberi al comune di Firenze. E questo potea essere loro scampo, perocch'erano pochi e poveri a petto de'loro avversari, ch'erano assai e ricchi, e conoscendo il popolo, e vedendolo disposto a volere uscire de' pericoli, ove la discordia de'loro maggiori gli conducea, fu agevole a muovere, e del mese di luglio 1353 feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di mettersi liberamente nella guardia del comune di Firenze. I Salvucci si misono con loro amici a operare co' cittadini di Firenze loro amici che il comune non li prendesse, dicendo, che questa era operazione di setta e non volontà del comune; ed ebbono tanto podere, che il comune non li volle prendere, dicendo, che volea l'amore e la buona volontà di tutto il comune, e non la signoria di quella terra in divisione del popolo; per la qual cosa il popolo commosso, d'ogni famiglia mandarono a Firenze più di dugentocinquanta loro terrazzani di maggiore stato e autorità, i quali si appresentarono dinanzi a' signori priori dicendo, come la deliberazione del loro comune era vera, e non violenta nè mossa per alcuno ordine di setta, ma di comune movimento e volontà di tutto il popolo, conoscendo non potere vivere sicuri se non sotto la giurisdizione libera e protezione del comune di Firenze, e con viva voce gridarono, e pregarono il comune di Firenze, che ricevere il volesse al loro contado, e se questo non facesse, quel comune era per disfarsi e distruggersi senza alcuno rimedio, in poco onore del comune di Firenze che l'avea a guardia. In fine i signori feciono proposta al consiglio del popolo, e tanto favore ebbono i Salvucci, che si metteano al contrario delle preghiere de'loro amici da Firenze fatte a'consiglieri, e del popolo, che quello che catuno doveva desiderare per grande e onorevole accrescimento della sua patria, avendo molti

contrari al segreto squittino, si vinse solo per una fava nera; vergognomi averlo scritto, con tanto vitupero de' miei cittadini. Vinto il partito, la terra del nobile castello di Sangiminano, e suo contado e distretto, fu recato a contado del comune di Firenze, e datoli l'estimo come agli altri contadini, e tutti i suoi cittadini e terrazzani furono fatti cittadini e popolani di Firenze a dì 7 d'Agosto del detto anno; e ne' registri del comune furono notate le cautele e le sommissioni dette; e carta ne fece ser Piero di ser Grifo, notaio delle riformagioni del detto comune.

CAPITOLO LXXIV.

D'un segno apparve in cielo.

A dì 11 del mese d'agosto, tramonto il sole nella prima ora, si mosse da mezzo il cielo fuori del zodiaco un vapore grande infocato sfavillante, il quale scorse per diritto di levante in ponente, lasciandosi dietro un vapore cenerognolo traendo allo stagneo, steso per tutto il corpo suo, e durò nell' aria valicato il fuoco lungamente; e poi cominciò a raccogliersi a onde a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo ove il vapore mosse, simigliante a capo serpentino, e il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava, e poi assottigliava digradando con ragione infino alla punta della coda: e per lunga vista si dimostrò in propria figura di serpe, e poi cominciò a invanire dalla coda e dal collo, e ultimamente il corpo e 'l capo venne meno, dando di se disusata vista a molti popoli. Altro non ne sapemmo di sua influenza scernere che diminuzioni d'acque, perocchè quattro mesi interi stette apppresso senza piovere.

CAPITOLO LXXV.

Come fu assediata Argenta.

Essendo Francesco de'marchesi da Este ribellato al marchese Aldobrandino signore di Ferrara e di Modena, figliuolo del marchese Obizzo; questo marchese Obizzo avea acquistato suo figliuolo Aldobrandino d'amore, avendo per moglie la figliuola di Romeo de' Peppoli di Bologna, della quale non ebbe figliuolo,

e morta la detta donna, il marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese per moglie. E venendo a morte, lasciò la signoria di Ferrara e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrandino, essendo d'illegittimo matrimonio. Il marchese Francesco figliuolo del marchese Bertoldo, a cui parea che di ragione s'appartenesse la signoria, per la qual cosa temette che il marchese Aldobrandino per tema della signoria nol facesse morire, e però si partì di Ferrara; ed essendo rubello, trattò con Galeazzo de'Medici da Ferrara, ch'era potente, e del segreto consiglio del marchese Aldobrandino, e con altri cittadini di Ferrara, e per consiglio di costoro, per avere braccio forte, s'accostò con messer Malatesta da Rimini. E del mese d'agosto del detto anno messer Malatesta in persona, e il detto marchese Francesco, con cinquecento cavalieri e quattromila pedoni valicarono per le terre del signore di Ravenna con sua volontà, e improvviso furono ad Argenta. E stati quivi quattro dì attendendo risposta da coloro con cui teneano il trattato in Ferrara, e avuto da loro come quello ch' essi credevano poter fare non vedeano venisse loro fatto, però sanza soprastare o fare alcuno danno di presente se ne partirono, dando voce che il signore di Ravenna avea chiuso il passo alla vittuaglia. E Galeazzo e altri che teneano al trattato uscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

CAPITOLO LXXVI.

Come si temette in Toscana di carestia.

Non è da lasciare in silenzio quello ch' avvenne in Toscana in sulla ricolta, che nel contado e distretto di Firenze e d' Arezzo, e nelle più contrade, fu assai ubertosa ricolta, in quello di Siena e di Ravenna fu magra; e nondimeno sotto la vetta valse per tutto soldi quarantadue, e poi montò in soldi cinquanta lo staio fiorentino, di lire tre soldi otto il fiorino dell'oro. Temendo il comune di disordinata carestia mandò in Turchia, e in Provenza e in Borgogna a comperare grano, e molti mercati fece co'mercatanti, che promisono di recarne di Calavria e d' altre parti del mondo, costando lo staio posto in Firenze l'uno per l'altro da soldi cinquanta in sessanta di piccioli: e se fosse venuto, come si pensava, perdea il comune di

Firenze più di centomila fiorini d'oro, perocchè 'l popolo mobolato, per paura della carestia passata poco dinanzi, si fornia a calca, e feciono montare il grano nella ricolta, e ristrignere i granai a chi n'avea conserva. Ma sentendosi la grande quantità che il comune n'avea procurata d'avere catuno temette di tenerlo, e apersono l'endiche di marzo e d'aprile del detto anno, e davano il buono grano a soldi venticinque lo staio. E venendone al comune dodicimila staia di Provenza venuto di Borgogna, il volle spacciare a soldi venti lo staio, ed essendo buono grano non si potè stribuire; e perdenne il comune fiorini trentamila d'oro, i quali investì male all'ingrato popolo: l'altro che doveva venire di Turchia e le compere fatte, come a Dio piacque, non ebbono effetto per diversi accidenti. Abbianne fatta memoria per ammaestramento di coloro c' hanno a venire, perocchè in cotali casi occorrono diversi gravi accidenti, e spesso contradi l'uno all'altro. Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita, e certezza non si può avere di grano che di pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo, che si fa con essa aprire i serrati granai de'cittadini, e non con violenza, che la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame; e di questo per esperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

CAPITOLO LXXVII.

Come in Messina fu morto il conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato regno dell' isola di Cicilia molti micidii, incendii, violenze e prede avvenuti in quello per sette e invidia del reggimento, mancando per debolezza d'età la signoria reale, diremo quello che in questo tempo, del mese d'agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il conte Mazzeo de'Palizzi di Messina capo di setta degl' Italiani di Cicilia, contradio a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane e poco virtuoso figliuolo di don Pietro re di Cicilia, il quale per retaggio doveva essere re, e tutta la corte reggeva a contrario de'Catalani e della loro par-

te per modo più tirannesco che reale; essendo l'izza e l'invidia parziale cresciuta mortalmente, alla corte mancava l'entrata, e a'paesani la rendita e le ricchezze, e la guerra del diviso regno richiedeva aiuto di moneta; e non essendovi l'entrata, il detto conte Mazzeo gravava i Messinesi e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I cittadini si doleano, e vedendosi pure gravare, negavano e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto; il conte infocando contro a'sudditi la sua stracotata superbia, fece decreto, che chi non pagasse fosse bandito, e dicea, che chi non volea pagare, o non poteva, ch'egli era della setta de'Catalani; e per questo modo abbattea la sua parte, e crescea quella degli avversari. Avvenne che il popolo di Messina s' accostò col conte Arrigo Rosso e col conte Simone di Chiaramonte, amendue della setta de'Palizzi, ma portavano invidia al conte Mazzeo perch'avea troppo usurpata la signoria, e sotto titolo di dire che voleano pace, mossono il lieve popolo a gridare pace: e levato il romore, con furore corsono al palagio del re ov' abitava il conte Mazzeo: e trovandolo nella sala col giovane duca, in sua presenza uccisono lui (a), e la moglie e due suoi figliuoli, lasciando il duca con gran paura e tremore, e legati i capestri al collo de'morti li tranarono per la terra vituperosamente, e poi li arsono, e la polvere gittarono al vento. E in questi medesimi dì quelli di Sciacca feciono il simigliante a'loro maggiori della setta del conte Mazzeo predetto. Il duca, benchè fosse sicurato dal popolo, per la concetta paura prese suo tempo e andossene a Catania, accostandosi alla setta de' Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente usurpatore della repubblica è da notare, per esempio di coloro i quali colla destra della fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi aguati che nell'invidia e ne' furori de' non fermi stati si racchiudono.

CAPITOLO LXXVIII.

Come fu creato nuovo tribuno in Roma.

Egli è da dolersi per coloro c' hanno udito e inteso le magnifiche cose che far solea il popolo di Roma, con le virtù dei

(a) Vedi Appendice n.° 50.

loro nobili principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano specchio e luce chiarissima a tutto l'universo, vedendo ai nostri tempi a tanta vilezza condotto il detto popolo e' loro maggiori, che le novità che occorrono in quell'antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella, tuttavia per antica reverenza di quel nome non perdoneremo ora alla nostra penna. Essendo il popolo romano ingrassato dell'albergherie de' romei, e fatto e disfatto in breve tempo l' uficio de' loro rettori, i loro principi cominciarono a tencionare del senato, il popolo lieve e dimestico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, seguitava la loro divisione. Faceva parte ovvero setta Luca Savelli con parte degli Orsini e co'Colonnesi, e gli altri Orsini erano in contradio: e per questo vennero all'arme, e abbarrarono la città, e combatteronsi alle barre tutto il mese d'agosto dei detto anno. In fine il popolo abbandonò d'ogni parte la gara de'loro principi, e fece tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era scribasenato, cioè notaio del senatore, uomo di piccola e vile nazione, e di poca scienza. Tuttavia, perch' egli non conosceva molto i Romani e i vizi loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento al modo de'comuni di Toscana; e per partecipare il consiglio de' popolani, per segreto squittino elesse e insaccò assai buoni uomini cittadini romani di popolo per suoi consiglieri, de'quali ogni capo di due mesi traeva otto, e con loro deliberava le faccende del comune; e fece camarlinghi dell'entrata del comune, e cominciò a fare giustizia, e levare i popolani del seguito de' grandi, e molto perseguitava i malfattori: sicchè alcuno sentimento di franchigia cominciò a gustare quel popolo, la quale poi crebbe a maggiori cose, come innanzi al suo tempo ranconteremo.

CAPITOLO LXXIX.

Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loiera.

Essendo venuto il tempo che la furiosa superbia de'Genovesi per far guerra a'Veneziani e Catalani avea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del mese d'agosto del detto anno i Genovesi si trovarono con sessanta galee armate, avendo per loro ammiraglio messer Antonio Grimaldi, nella quale

erano tratti di tutte le famiglie la metà de' più chiari e nobili cittadini di Genova e della Riviera, il quale ammiraglio si trasse con l'armata a Portoveneri, per non lasciare mettere scambio a'cittadini che 'l procacciavano, dicendo, che col loro aiuto e consiglio sperava d'avere la vittoria de'loro nimici, e aspettava lingua di loro sollecitamente. I Catalani aveano armate trenta galee tra sottili e grosse e uscieri, e venti galee alle spese de' Veneziani, con cinquanta galee e tre grandi cocche incastellate, e armate di quattrocento combattitori per cocca, avendo caricati cavalli e cavalieri assai per porli in Sardegna, del detto mese d' agosto si partirono di Catalogna, facendo con prospero tempo la via di Sardegna, ove con l'armata dei Veneziani si doveano raccozzare. E i Veneziani in questi medesimi dì con venti galee armate di buona gente si dirizzarono alla Sardegna. I Genovesi avuta lingua che catuna armata era in pelago, avvisarono d'abboccarsi con l'una armata innanzi che insieme si congiugnessono. E perocchè le sessanta loro galee non erano pienamente armate, lasciarono otto corpi delle sessanta, e delle ciurme e de' soprassaglienti fornirono ottimamente le cinquantadue, e con quelle senza arresto, atandosi con le vele e co' remi, con grande baldanza si dirizzarono alla Sardegna. Ed essendo giunti presso alla Loiera, ebbono lingua che l'armate de' loro nimici s'erano raccozzate insieme; e passato ch'ebbono una punta scopersono l'armata de'Veneziani e de'Catalani, i quali s'erano ristretti insieme, e le sottili galee aveano nascose dietro alle grosse per mostrarsi meno che non erano a'loro nemici, e ancora s'incatenarono e stavano ferme senza farsi incontro a'Genovesi, mostrando avvisatamente paura, acciocchè traessono a loro la baldanza de'Genovesi con loro vantaggio. I Genovesi non ostante ch'avessono perduta la speranza di non aver trovate l'armate partite, e ingannati dalla vista, che pareva loro che le galee de'loro avversari fossono meno che non erano, e poco più che le loro, baldanzosi della fresca vittoria avuta sopra i detti loro nimici in Romania, si misono ad andare contro a loro vigorosamente. E valicata certa punta di mare, si trovarono sopra la Loiera sì presso a'loro nimici, ch'elli scorsono ch'elli erano troppo più ch'elli non estimavano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che presso di loro aveano le tre cocche incastellate e armate di molta gente da combattere; per la qual cosa l'ani-

mo si cambiò a'Genovesi, e la furia prese freno di temperanza, e vorrebbono non essere sì presso a'loro nimici, e tra loro ebbono ripitio di non savia condotta: tuttavia presono cuore e franchezza di mettersi alla battaglia, sentendosi l'aiuto del vento in poppa, e alquanto contrario a'loro avversari, conoscendo che l' aiuto delle cocche non poteano avere durando quel vento, tuttavia più per temenza che per franchezza legarono e incatenarono la loro armata, lasciando d'ogni banda quattro galee sottili, libere d'assalire e da sovvenire all' altre secondo il bisogno. I Veneziani e' Catalani avendo a petto i loro nimici, trassono della loro armata sedici galee sottili, e misonne otto libere da catuna parte della loro armata, la quale aveano ordinata e incatenata per essere più interi alla battaglia, ricordandosi che l'essersi sparti in Romania gli avea fatti sconfiggere; e così ordinati l'una gente e l'altra con lento passo si veniano appressando, e le libere galee cominciarono l' assalto molto lentamente, che catuno stava a riguardo per attendere suo vantaggio; e nonostante che i Veneziani e'Catalani fossono molti più che i Genovesi, tanto gli ridottavano, che non s' ardivano ad afferrare con loro: è vero che il vento alquanto gli noiava, più per non potere avere l'aiuto delle loro cocche, che per altro, e però soprastavano. Dall'altra parte i Genovesi già impediti per lo soperchio de'loro nimici non s'ardivano a strignersi alla battaglia, e così consumarono il giorno dalla mezza terza alla mezza nona, con lieve badalucco delle loro libere galee. I Genovesi vedendo che i loro nimici più potenti non li ardivano ad assalire, presero più baldanza, e metteronsi in ordine d' andarli ad assalire con più aspra battaglia. Ma colui che è rettore degli eserciti, avendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambizione de'Genovesi, per lieve spiramento di piccolo vento abbattè la loro superbia; che stando catuna parte alla lieve battaglia si levò un vento di verso scilocco, il quale empiè le vele delle tre cocche. I Catalani animosi contro ai Genovesi, vedendosi atare dal vento, apparecchiate loro lance, e dardi e pietre, con ismisurato romore, levate l' ancore del mare, con tutte e tre le cocche si dirizzarono contro all'armata de'Genovesi, e con l'impeto del corpo delle cocche si fedirono nelle galee de' Genovesi, e nella prima percossa ne misono tre in fondo, e seguendo innanzi, alcuna altra ne ruppono; e di sopra gittavano con tanta rabbia pietre lance e dardi so-

pra i loro nemici, che parea come la sformata grandine pinta da spodestata fortuna d'impetuosi venti, e molti Genovesi n'uccisono in quel subito assalto, e annegaronne assai, e più ne fedirono e magagnarono. L'armata de'Veneziani e Catalani vedendosi fatta la via a'loro navilii, con più ardire si misono innanzi strignendosi alla battaglia. I Genovesi uomini virtuosi e di grande cuore, sostennono francamente il grave assalto delle cocche, atandosi con l'arme e con le balestra, magagnando molti de'loro nemici, e alle galee rispondeano con sì ardita e folta battaglia, che per vantaggio ch'e'loro nimici avessono non poteano sperare vittoria. Ma l'ammiraglio de' Genovesi invilito nell'animo suo di questo primo assalto, fece vista di volere ricoverare la vittoria per maestria di guerra; e sollevata la battaglia, in fretta fece sciogliere undici galee della sua armata, e con quelle aggiunse l'otto sottili ch'erano libere dalle latora dell'armata, e diede voce di volere volgere e girare dalle reni de'nimici: e per questa novità i Veneziani e' Catalani ebbono paura, e sollevarono la battaglia, e stettono in riguardo, per vedere quello che le dette galee volessono fare. Ma l' ammiraglio abbandonata la battaglia, e lasciate l' altre galee insieme alla fronte de' nemici, fece la via di Genova senza tornare all'oste, e già si cominciava a tardare il giorno. Vedendo i Veneziani e'Catalani che l'ammmiraglio de'Genovesi non avea girato sopra loro, ma era al disteso fuggito con diciannove galee, con certezza di loro vittoria vennono sopra i Genovesi; i quali vedendosi abbandonati dal loro ammiraglio, senza resistenza chi non potè fuggire si renderono prigioni. Così i Veneziani e' Catalani senza spandimento di loro sangue ebbono de' Genovesi piena vittoria: ed ebbono trenta corpi di galee e più di tremilacinquecento prigioni, fra i quali furono molti nominati grandi e buoni cittadini di Genova. E morti ne furono e annegati con le ciurme più di duemila. La detta sventurata battaglia per i Genovesi fu il dì di san Giovanni dicollato, a dì 29 d' agosto del detto anno (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n°. 51.

CAPITOLO LXXX.

Come i Catalani perderono loro terre in Sardegna.

Con piccolo travalicamento di tempo sosterremo alquanto l'altre cose, raccogliendo i fatti che nell'isola di Sardegna avvennono dopo la detta vittoria. I Catalani e' Veneziani con la loro armata, e con le tre cocche, e con le galee prese de' Genovesi e co' prigioni arrivarono in Sardegna, e nella loro giunta avendo messo in terra i loro cavalieri, e gli altri soprassaglienti, e molti delle ciurme, il castello della Loiera, e 'l castello Lione, e il castello Genovese, e Sasseri e più altre terre che teneano i Genovesi s'arrenderono a' Catalani. Avendo senza fatica fatto l'acquisto delle dette castella, aggiunte alla loro vittoria, pensarono d' acquistare tutto il rimanente dell' isola che si possedea per lo giudice d' Alborea, e con più baldanzosa che provveduta volontà, o buon ordine, se n'andarono verso Arestano, non pensando trovarvi resistenza. Ma il giudice con molta gente d'arme e con molti Sardi, i quali aveva accolti per difendere le sue terre, venne loro incontro del mese di settembre, e abboccatosi con loro, vennono alla battaglia, e furono sconfitti i Catalani; de'quali tra nella battaglia e nella fuga rimasono morti più di millecinquecento Catalani. E per questa sconfitta, e per la mala guardia che delle terre nuovamente acquistate faceano, e per l'aspra signoria ch'usavano a'paesani tutte si rubellarono, e ancora l' altre che prima vi teneano, sicchè tutto perderono, fuori del castello di Castro detto Caglieri; e volendole racquistare per forza, feciono maggiore oste, e un'altra volta s'abboccarono co'Sardi e col giudice d'Alborea; e dopo lunga battaglia, i Catalani ritennono il campo e i Sardi l'abbandonarono, con pochi più morti di loro che de'loro nimici. Onde i Catalani ebbono poco lieta vittoria, lasciando morti in questa seconda battaglia cinquecento combattitori, benchè più ne fossono morti de'Sardi, e però non racquistarono alcuna terra: e dopo lunga dimora, del mese di novembre, avendo perduti assai de' loro prigioni genovesi ch' erano accomandati nella Loiera, si partirono dell'isola, andandosene i Catalani in Catalogna, e i Veneziani a Vinegia a salvamento, vinti i Genovesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

CAPITOLO LXXXI.

Come il prefetto venne a oste a Todi.

In questo tempo, la Chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal prefetto da Vico avea tenuto gente d'arme a Montefiascone guerreggiando il prefetto, e in questa guerra fra Moriale di Provenza, grande guerriere e nomato soldato, con sue masnade avea servito la Chiesa lungamente, senza potere avere l'intero pagamento de' suoi soldi, e però s'accostò col prefetto, e andò dalla sua parte con quattrocento cavalieri. E vedendosi il prefetto sicuro dalla forza della Chiesa, avendo in sua compagnia i Chiaravallesi usciti di Todi, con fra Moriale e con altre sue genti d'arme di subito e improvviso se ne venne a Todi, e con lui i Chiaravallesi, i quali si sentivano tanti parenti e amici nella città, che si credeano, come fossono con forte braccio ivi presso, che li vi rimetterebbono dentro o per ingegno o per forza: ma trovaronsi ingannati, perocchè i cittadini temendo della tirannia del prefetto e de' loro cittadini si misono alla difesa, e il prefetto e i Chiaravallesi ad assedio. Ma avendo i Todini aiuto da'Perugini e dal comune di Firenze, che catuno vi mandò gente d'arme, il prefetto perdè la speranza d'entrare nella terra; e statovi a campo di settembre e d'ottobre, e dato il guasto intorno alla città, si partì dall'assedio con suo poco onore.

CAPITOLO LXXXII.

Come fu presa e lasciata Vicorata.

Di questo mese di settembre del detto anno, il conte Guido da Battifolle avendo accolta gente de' suoi fedeli e del conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippozzo de' Bardi signore del contado del Pozzo e di Vicorata era in bando del comune di Firenze per malificio, tenendosi gravato da lui, improvviso di mezza notte venne a Vicorata, e con alcuno trattato il dì seguente entrò in Vicorata, ed ebbe tutto il procinto, e rinchiuso Andrea e alcuni de'fratelli nella torre, alla quale accostato il conte suoi dificii la faceva tagliare. Il comune di Fi-

renze sentendo i suoi cittadini a quello pericolo, non ostante che fossono in bando, di presente mandarono comandando al conte Guido che lasciasse quell' impresa. Il quale udito il comandamento de' priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del detto comune per simile modo, di presente fu ubbidiente, e non lasciando alcuna cosa torre o rubare se ne partì, e tornossi nel suo contado. La clemenza del nostro comune poco appresso fece l' una parte e l'altra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per grazia trasse di bando.

CAPITOLO LXXXIII.

Come il conte di Caserta si rubellò dal re Luigi.

Il re Luigi di Gerusalemme e di Sicilia, in questo anno, il dì della Pentecoste, avea fatta solenne festa co'suoi baroni per l'annuale rinnovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e disusata alla corona, ch' egli elesse sessanta tra baroni e cavalieri, i quali giurarono fede e compagnia insieme col detto re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro usaggi e vestimenti: e fatto il giuramento, si vestirono d'una cottardita e d'un'assisa e d'un colore tutti quanti, portando nel petto un nodo di Salomone, (a) e chi ebbe l' animo vano più magnificò la cottardita e il nodo d'oro e d' argento, e di pietre preziose di grande costo e di grande apparenza; e fu chiamata la compagnia del nodo. Il Prenze di Taranto fratello del re non v'era, ma sopravvenne, e il re gli aveva fatta fare la cottardita reale, con un nodo di perle grosse di gran valuta, e mandogliele all' ostello: il Prenze non la volle vestire, dicendo che 'l nodo del fraternale amore portava nel cuore, e donolla a un suo cavaliere, la qual cosa il re non ebbe a grado. In questo tempo il duca d' Atene avea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e 'l conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Dego della Ratta Catalano conte camarlingo: e per questo amando il re il detto conte, e avendolo trovato leale e fedele, a instigamento del Prenze convenne che il re contra sua voglia il sbandeggiasse. Il conte si ridusse a Caser-

(a) Vedi Appendice n.° 52.

ta, e tenea il Sesto e Tuliverno, e il Prenze col duca d'Atene gli andò addosso con cento cavalieri, e in persona vi venne il re con trecento e con assai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì stando il re nel castello di Matalona sopra lo sporto che chiamavano Gheffo, la sua gente presono un Unghero soldato del detto conte, e con tanta maraviglia il condussono al re, ch'ogni gente gli traeva dietro come s'elli avessono preso il re degli Unni; e per questa pazzia caricarono sì sconciamente il Gheffo, che gran parte n'andò a terra, ove morirono diciassette uomini, e molti se ne magagnarono. Il re ch'era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che del Gheffo non cadde; messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non ebbe male. L'oste stette sopra il conte più tempo senza avere onore di cosa che vi si facesse, e straccata se ne partì. Il conte con sue masnade partita l'oste cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino presso a Napoli senza trovar contasto: e vendicata sua onta, si ritenne alle terre sue senza fare più danno o guerra.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il cardinale legato venne a Firenze.

La Chiesa di Roma veggendo che 'l prefetto da Vico tirannescamente cresciuto aveva occupato il Patrimonio, e che novellamente avea acquistato la città d'Orvieto, il papa con deliberazione de' cardinali mandò legato in Toscana messer Gilio di Spagna cardinale, il quale era stato al secolo pro' e valente cavaliere e ammaestrato in guerra, acciocchè con l'aiuto degl'Italiani racquistasse le terre di santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mandò per terra in Lombardia, ove dall'arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande onore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento; ma in Bologna non volle ch'egli entrasse, e però tenne la via da Pisa, e a dì 2 d'ottobre del detto anno giunse in Firenze, ove fu ricevuto con grande onore, e con solenne processione e festa, con un ricco palio di seta e d'oro sopra capo portato da nobili popolani, e addestra-

to al freno e alla sella da gentili cavalieri di Firenze, sonando tutte le campane delle chiese e del comune a Dio laudiamo; e condotto per la città fu albergato in casa gli Alberti, ove fece suo dimoro: e presentato dal comune confetti, e cera e biada abbondantemente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli centocinquanta cavalieri in aiuto alla sua guerra, a dì 11 d'ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi dì Cetona si rubellò al prefetto, e presela il conte di Sarteano con aiuto ch'ebbe da'Fiorentini, e poi la rassegnò al legato.

CAPITOLO LXXXV.

Rinnovazione del palio di Santa Reparata.

In questi dì vacando in pace i Fiorentini, i priori vollono chiarire perchè la chiesa cattedrale di Firenze era dinominata santa Reparata, e perchè per antico costume in cotal dì s'è corso il palio in Firenze; e trovossi per alcune scritture, come Radagasio re de'Goti, e Svezi e Vandali, avendo assalito l'imperio di Roma, e guaste in Italia molte città e consumati gli abitanti, s'era messo ad assedio alla città di Firenze con dugentomila cavalieri, essendo vescovo di Firenze il venerabile san Zenobio (a) della casa de'Girolami nostro cittadino, il quale avea seco due santi cappellani; e stando all'assedio, come a Dio piacque, Onorio imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell'imperio di Roma, e in sua compagnia non avea oltre a tremila cavalieri; e venendo incontro a' nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dall'assedio, senza provvisione si misono ad entrare tra le circustanti montagne, passando tra Fiesole e Monterinaldi, e rattennonsi nella valle di Mugnone. Credesi, avvegnachè Onorio fosse fedele cristiano, che Iddio facesse questo per le preghiere di san Zenobio e de' suoi santi cappellani. I barbari essendo rinchiusi da aspre montagne, senza acqua e senza vittuaglia, dalla gente dell'imperadore e dai fiorentini paesani che sapeano i passi furono ristretti per modo che uscire non ne poteano. Il loro re furandosi dal suo esercito fu in Mugello preso e morto: e morendo i barbari di fame e di sete, sentendo morto il loro re, gittate l'armi s'arrendero-

(a) Vedi Appendice n.° 53.

no, e per fame e per ferro infine tutti perirono; e questo avvenne il dì della festa della vergine benedetta santa Reparata, per la cui reverenza s'ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città intitolata del suo nome. E perocchè i nostri antichi non erano in troppa magnificenza in que' tempi, ordinarono che in cotal dì si corresse un palio di braccia otto d'uno cardinalesco di lieve costo a piede tenendosi al duomo, e movendosi i corridori di fuori della porta di san Piero Gattolino: e per la rinnovazione di questa memoria il comune l'ordinò di braccia dodici di scarlatto fine, e che si corresse a cavallo.

CAPITOLO LXXXVI.

Come i Genovesi si misono in servaggio dell'arcivescovo.

Nuova e mirabile cosa seguita a raccontare, in considerazione del gran cambiamento che fortuna fa degli stati del mondo. La nobile città di Genova, e i suoi grandi e potenti cittadini, signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del Mare maggiore, uomini sopra gli altri destri e sperti, e di gran cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e signori al continovo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede delle loro rapine, temuti e ridottati da tutte le nazioni ch'abitavano le ripe del Mar tirreno e degli altri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e comuni d'Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna da'Veneziani e Catalani, con non disordinato danno, vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella città, e in tanta misera paura, che rotti e inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in villissima codardia, non parendo loro potere atarsi: eziandio avendo il comune di Firenze mandato là suoi ambasciadori a confortarli, e a profferere loro con grande affezione il suo aiuto, e consiglio e favore largamente a mantenere e ricoverare loro franchigia e buono stato, tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente tiranno arcivescovo di Milano; e di comune concordia il feciono loro signore, dandogli liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la Ri-

viera di levante e di ponente, e l'altre terre del loro contado e distretto, salvo Monaco e Metone e Roccabruna, le quali tenea messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a dì 10 d'ottobre 1353, il conte Pallavicino vicario dell'arcivescovo con settecento cavalieri e con millecinquecento masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro signore; e disposto il doge, e'l consiglio, e tutti gli altri reggimenti del comune, prese la signoria e il governamento delle dette città e de'loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollecitudine, procacciò abbondanza di vittuaglia a'suoi servi, e prestanza al comune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

CAPITOLO LXXXVII.

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini, temettono de'loro cittadini animosi di parte ghibellina, che per invidia de'loro reggenti avrebbono voluto la signoria dell'arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti e i loro seguaci perdere lo stato, di presente votarono la città d' ogni sospetto, mandando a'confini de'loro cittadini, e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi dì, avendo il tiranno preso sdegno contro a'Fiorentini per gli ambasciadori ch'aveano mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite dicendo, ch'aveano rotta la pace, perocchè non avevano disfatto Montegemmoli nell' alpe, avendo voluto assegnare la Sambuca e 'l Sambucone, come diceano i patti della pace, a Lotto Gambacorti come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere, parendogli avere osservato dalla sua parte: per la qual cosa s'accozzarono ambasciadori di catuna parte a Serezzana, e mostrato fu per ragione che per quella offerta e'non era scusato, nè aveva adempiute le convenenze, e però i Fiorentini non erano in colpa. La cagione che acquetò l'arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a'Fiorentini, e però s' acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l' arcivescovo mise cinquecento uomini al lavorio, e fece tutto

il cammino per terra da Nizza a Genova, ch' era scropuloso e pieno di molti stretti e mali passi, appianare e allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti ov' erano i mali valichi, sicchè gli uomini a cavallo due insieme e le some per tutto il cammino potessono andare, cosa assai utile e notevole se fatto fosse a fine di bene; ma che che l'arcivescovo e'suoi s'avessono nell'animo, a'Provenzali n'entrò grande gelosia, e stettonne a Nizza e nell' altre terre in lunga guardia, e poco lasciavano usare quello cammino, temendo della potenza del tiranno.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come i Sanesi ruppono i patti a Montepulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in se della corrotta fede odiosa a'popoli, mercatanzia de'tiranni, cagione nascosa di gravi pericoli, ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il comune di Siena sotto il governamento occupato dall' ordine de'nove, ruppono la fede promessa a'signori di Montepulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e'Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello comune. E per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto messer Niccola senza colpa in bando per traditore, acciocchè non paressono tenuti a dargli fiorini seimila d'oro che promessi gli aveano, quando diede loro la signoria di Montepulciano. Della qual cosa turbato il comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro ambasciadori a Siena per far loro con preghiere addirizzare questo torto; e avuto sopra ciò più volte udienza, e menati lungamente per parole da' signori, e straziati da'loro consigli, insieme mostrando coll'opere la corruzione conceputa contro a' detti comuni per lo detto ordine de'nove. Agli ambasciadori di catuno comune fu fatta vergogna, e gittato loro addosso cavalcando per la città vituperoso fastidio, e udendosi dire dietro villane parole: a quelli di Perugia furono gittati de'sassi, e minacciati di peggio; e così senza altro comiato, con accrescimento d'onta e di disonore, catuni ambasciadori tornarono a'loro comuni; i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore dissimularono il fatto, com-

portando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LXXXIX.

Come si cominciò la gran compagnia nella Marca.

Il friere di san Giovanni fra Moriale, vedendo che il prefetto da Vico, con cui era stato all'assedio di Todi, nol potea sostenere a soldo, avendo l'animo grande alla preda, si propose d'accogliere gente d'arme d'ogni parte d'Italia, e fare una compagnia di pedoni con la quale potesse cavalcare e predare ogni paese e ogni uomo. E qui cominciò il maladetto principio delle compagnie, che poi per lungo tempo turbarono Italia, e la Provenza, e il reame di Francia e molti altri paesi, come leggendo per li tempi si potrà trovare. Questo fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia gran parte de' soldati ch'erano in Toscana, e in Romagna e nella Marca senza soldo, a cavallo e a piè, dicendo, che chi venisse a lui sarebbe provveduto delle spese e di buono soldo; e per questo ingegno in breve tempo accolse a se millecinquecento barbute e più di duemila masnadieri, uomini vaghi d' avere loro vita alle spese altrui. E avendo messer Malatesta da Rimini assediata per lungo tempo la città di Fermo e condotta agli ultimi estremi, ed essendo per averla in breve tempo, fra Moriale, ricordandosi del servigio che da lui avea ricevuto quando l' assediò nel castello d' Aversa, avendo movimento da Gentile da Mogliano che tiranneggiava Fermo, e dal capitano di Forlì ch'era nimico di messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse e a'loro stadichi, del mese di novembre con la sua compagnia entrò nella Marca, e costrinse messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la città dall' assedio, e rimasesi nel paese. E per lo nome sparto di questo primo cominciamento la compagnia crebbe e fece grandi cose in questo verno e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all'altre cose che domandano la nostra penna.

CAPITOLO XC.

Dice de' leoni nati in Firenze.

E' non pare cosa degna di memoria a raccontare la natività de'leoni, ma due cagioni ci stringono a non tacere: l'una si è, perchè antichi autori raccontano che in Italia non nascono leoni, l'altra, che dicono che i leoni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono vivificati dal muggio della madre e del leone fatto sopra loro: e noi avemo da coloro che più volte gli vidono nascere, che il loro nascimento è come degli altri catelli che nascono vivi: all' altra parte è risposto per lo loro nascimento, più e diverse volte avvenuto nella nostra città, e in questo anno, del mese di novembre, ne nacquero in Firenze tre, de'quali l'uno si donò al duca di Osteric, che per grazia il domandò al nostro comune; e il leone padre vedendosi tolto l'uno de'suoi leoncini se ne diè tanto dolore, che quattro dì stette che non volle mangiare, e temettesi che non morisse. E perch'elli stavano in luogo stretto ove si batte la moneta del comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di case, e di cortili, e di condotti nelle case che il duca d'Atene avea fatte disfare per incastellarsi, che furono de'Manieri, dietro al palagio del capitano e dell'esecutore in su la via da casa i Magalotti, ove stanno al largo, e bene.

CAPITOLO XCI.

Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma.

Il popolo romano non sappiendosi reggere per li suoi tribuni e per li rettori, sentendo il cardinale di Spagna a Montefiascone legato del papa, valoroso signore nell'arme e di grande autorità, trattò con lui d'accomandarsi alla Chiesa di Roma sotto singolare condizione e patto. E ricevuto in protezione del legato con quello lieve legame, con cui si convenne, e con furia lo mosse a far guerra e danneggiare di guasto i Viterbesi; della qual cosa, cresciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAPITOLO XCII.

Le novità seguite in Pistoia.

Essendo ordine in Pistoia che balìa per li fatti del comune non si potesse dare a'suoi cittadini, nato da sospetto delle loro sette, trovandosi capitano della guardia per lo comune di Firenze messer Gherardo de' Bordoni il quale favoreggiava i Cancellieri e la loro parte, era in que'dì fatto un processo per l'inquisitore de' paterini contro a certi cittadini di Pistoia, di che tutto il comune si gravava; e a riparare a questo, convenne che balìa si desse a certi cittadini. L'industria de'Cancellieri, coll' aiuto del capitano, fece tanto, che la balìa fu data a certi uomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in comune lo stato de' Panciatichi, e di presente aggiunsono al numero del consiglio del comune, che avea quaranta uomini della parte de' Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi per paura, e per non essere criminati dal capitano se ne vennono a Firenze: gli altri cittadini vedendosi ingannati da quelli della balìa corsono all' arme, e abbarrarono le vie, e catuno s'afforzava per combattere e per difendere. In questo tempo de' romori di Pistoia, messer Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piovano de'Cancellieri suo consorto, ch'egli volea fare al comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenze l'uno e l'altro, e dato balìa per lo comune al capitano della guardia di Firenze di potere conoscere sopra la causa, furono messi in prigione, e trovato che non era colpevole messer Ricciardo, fu liberato, e ritenuto il Piovano, e mutato in Pistoia nuovo capitano. Il comune di Firenze mandò in Pistoia ambasciadori, e con loro i Panciatichi, e racquetato lo scandalo tra i cittadini, si riposarono in pace.

CAPITOLO XCIII.

Come l'arcivescovo richiese di pace i Veneziani.

L'arcivescovo di Milano avendo sottomesso a sua signoria la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera e il loro con-

tado, i cui abitanti erano nimici de'Veneziani, mandò suoi ambasciadori al doge e al comune di Vinegia, per li quali significò a quello comune come i Genovesi erano suoi uomini, e le loro città e contado erano suo distretto; e tenendosi amico de'Veneziani, e sapendo che per addietro i Genovesi erano stati loro nimici, intendea, quando al doge piacesse e al comune di Vinegia, che per innanzi fossono fratelli e amici: e intorno a ciò usarono belle e suadevoli ragioni. Il doge e il suo consiglio, presono tempo d'avere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnente: e venuto il giorno, di gran concordia risposono la mattina dicendo: che 'l comune di Vinegia si tenea gravato e offeso dall'arcivescovo, il quale avea preso ad aiutare i Genovesi loro capitali nemici, e però non intendeano di volere pace e concordia con lui nè col comune di Genova, ma giusta loro podere tratterebbono lui e i suoi sudditi come loro nemici. E conseguendo al fatto, incontanente feciono accomiatare e bandeggiare di Vinegia, e di Trevigi, e di tutte le loro terre e distretti tutti coloro che fossono sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di Milano; e simigliantemente fece nelle sue terre l'arcivescovo de' Veneziani: e così fu manifesta la guerra tra loro, del mese di novembre del detto anno, per tutta la Lombardia e Toscana.

CAPITOLO XCIV.

Come i Veneziani ordinarono lega contro al Biscione.

Incontanente che agli altri signori lombardi fu palese la risposta fatta pe'Veneziani all'arcivescovo, il gran Cane di Verona, e'signori di Padova, e que' di Mantova, e il marchese da Ferrara e i Veneziani, feciono parlamento per loro solenni ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d'arme contro all'arcivescovo di Milano, il quale parea loro che fosse troppo montato; e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenza dell' arcivescovo, s' accordarono di fare passare a loro stanza l' imperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro, e taglia di quattromila cavalieri, e fecionla piuvicare in Lombardia, e con grande istanza per loro segreti ambasciadori richiesono e pregarono il comune di Firenze che

si dovesse collegare con loro; prendendo ogni vantaggio che volesse: ma perocchè il detto comune era in pace coll' arcivescovo, per alcuna preghiera o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente mandarono ambasciadori solenni in Alamagna all' imperadore, per indurlo a passare in Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese, acciocchè meglio potesse tenere la sua cavalleria; e per tutto fu divulgata la fama, che in quest'anno l'imperadore passerebbe a istanza della detta lega. Queste cose furono ferme e mosse del mese di dicembre del detto anno. E stando gli allegati in aspetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d' avere capitano; e però lasceremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

CAPITOLO XCV.

Come il conestabile di Francia fu morto.

Era messer Carlo, figliuolo che fu di messer Alfonso di Spagna, accresciuto dall'infanzia in compagnia del re Giovanni di Francia, ed era divenuto cavaliere di gran cuore e ardire, e valoroso in fatti d'arme, pieno di virtù e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto conestabile di Francia, ed il re gli mostrava singolare amore, e innanzi agli altri baroni seguitava il consiglio di costui; e chi volea mal parlare, criminavano il re di disordinato amore in questo giovane: e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori baroni. Avvenne che il re Giovanni provvidde il re di Navarra suo congiunto d' una contea in Guascogna, la quale essendo a'confini delle terre del re d' Inghilterra, era in guerra e in grave spesa per la guardia, più che 'l detto re non avrebbe voluto, e però la rinunziò, e il re poi la diede al conestabile, ch' era franco barone e di gran cuore in fatti d'arme. Il re di Navarra che già avea contro al conestabile conceputo invidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno perch'egli avea accettata la sua contea, nonostante ch' egli l' avesse rinunciata. Ed essendo genero del re di

Francia, con più audace baldanza, in persona, con altri baroni che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire in sul letto suo l'uccisono (a) a ghiado; della qual cosa il re di Francia si turbò di cuore con ismisurato dolore, e più di quattro dì stette senza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile e abominevole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandali che ne seguirono, come seguendo ne' suoi tempi si potrà trovare. E questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno 1353.

CAPITOLO XCVI.

Come si cominciò la rocca in Sangimignano, e la via coperta a Prato.

In questo medesimo tempo, il comune di Firenze per volere vivere più sicuro della terra di Sangimignano, e levare ogni cagione a'terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lavorio alle sue spese, e compiè una grande e nobile rocca e forte, la quale pose sopra la pieve dov'era la chiesa de'frati predicatori, e quella chiesa fece maggiore e più bella redificare dall'altra parte della terra più al basso. E in questo medesimo tempo nella terra di Prato fece fare una larga via coperta, in due alie di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e un corridoio sopra la detta volta, largo e spazioso a difensione; la quale via muove dal castello di Prato fatto anticamente per l' imperatore, e viene fino alla porta; ove si fece crescere e incastellare la torre della porta a modo d'una rocca; e in catuna parte tiene il comune continova guardia di suoi castellani.

CAPITOLO XCVII.

Del male stato dell' isola di Sicilia.

Assai ne pare cosa più da dolere che da raccontare, gli assalti, gli aguati, i tradimenti, gl'incendi, le rapine, l' uccisioni

(a) Vedi Appendice n.° 54.

senza misericordia, che in questi tempi i Siciliani faceano tra loro per invidia e setta parziale, le quali maledette cose tra gli uomini d'una medesima patria ebbono tanta forza di male aoperare nell'isola, ch'abbandonata la cultura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de'suoi trasse per fame più di diecimila famiglie della detta isola, i quali per non morire d'inopia, si feciono abitatori dell'altrui terre in Sardegna, e in Calabria, e nel Regno di qua dal faro. E in questa tempesta, certi baroni dell'isola contrari alla setta de'Catalani, che governavano lo sventurato duca che s'attendea a essere re, sentendolo egli e i suoi manifestamente, trattavano di dare la maggiore parte delle buone terre dell'isola al re Luigi suo avversario, e non ebbe per lungo tempo podere d'atarsene, tanto che venne fatto, come nel principio del quarto libro seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO XCVIII.

Come il legato del papa procedette col prefetto.

In questo verno, il cardinale di Spagna legato del papa avendo tentato il prefetto lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese di trovare pace con lui, e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorse la fama che la pace era fatta. Ma il prefetto già tiranno senza fede, vedendosi il destro, sotto la speranza della pace tolse al legato due castella, e rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare: per la qual cosa il legato seguitò il processo fatto contro a lui, e del mese di febbraio del detto anno pronunziò la sentenza, e per sue lettere il fece scomunicare come eretico per tutta Italia; e fatto questo, conoscendo che altra medecina bisognava a riducere costui alla via diritta, che suono di campane o fummo di candele, saviamente, e senza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provvedendo d'avere al tempo gente d' arme, da potere fare l' esecuzione contro a lui del suo processo. E in questo mezzo, avendo dugento cavalieri del comune di Firenze, e alquanti da se, fece si continua guerra al tiranno, che poco potea resistere o comparire fuori delle mura. E avendo il prefetto preso sospetto de'Viterbesi e degli Orvietani, che si doleano perchè la pace non era venuta a perfezione, tirannescamente

volle tentare l'animo de' cittadini di catuna città, e fare cosa da tenerli in paura. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e miseli in catuna terra ne' suoi palagi, e in un medesimo dì fece a certa gente di cui e'si confidò levare il romóre contro a se in catuna città, al quale romore alquanti cittadini in catuna terra presono l'arme, e seguitavano il grido. Il tiranno con quattrocento fanti ch' aveva armati e apparecchiati in Viterbo uscì fuori e corse la terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a'confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la città d'Orvieto al figliuolo, e uccidere e condannare e mandare a' confini cui egli volle. E così gli parve per male ingegno aver purgate quelle due città d' ogni sospetto, e avere più ferma la sua signoria, la quale per lo contradio, non avendo da se potenza nè aspettandola d'altrui, per questa mala crudeltà ogni dì venne mancando, come l'opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

CAPITOLO XCIX.

Come si rubellò Verona al Gran Cane per messer Frignano.

Chi potrebbe esplicare le seduzioni, gl' inganni e' tradimenti che i tiranni posponendo ogni carità, parentado e onore, pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi quanti i loro pensieri, sicchè ogni penna ne verrebbe meno e stanca. Tuttavia per quello ch' ora ci occorre, cosa strana e notevole, ci sforzeremo a dimostrare l'avviluppata verità di diversi tradimenti e suoi effetti. Narrato avemo poco dinanzi come la lega de' Veneziani con gli altri signori Lombardi era giurata e ferma contro al signore di Milano, ed essendo il signore di Mantova de' più avvisati tiranni di Lombardia vicino dell'arcivescovo di Milano, l'arcivescovo con industriose suasioni e con grandi promesse il mosse a farlo trattare di tradire messer Gran Cane signore di Verona e di Vicenza con cui egli era in lega, ed egli per accattare la benivolenza dell' arcivescovo, dimenticato il beneficio ricevuto da quelli della Scala, che l'aveano fatto signore di Mantova, diede opera al fatto, e non senza speranza d' aoperare per se, se la fortuna conducesse la cosa ov'era la sua immaginazione. E però

conoscendo egli messer Frignano figliuolo bastardo di messer Mastino, uomo pro', e ardito d'arme, e di grande animo, accetto nel cospetto del fratello suo signore, e amato dal popolo di Verona e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui di farlo signore di Verona con suo consiglio, e colla sua forza e del signore di Milano. Questo sterpone tornando alla sua natura, senza fede o fraternale carità, di presente intese al tradimento del fratello, e col signore di Mantova ordinarono il modo ch'egli avesse a tenere, e l' aiuto della gente ch' egli avrebbe da lui. In questo tempo avvenne che il Gran Cane andò a parlamentare col marchese di Brandimborgo suo suocero per li fatti della lega, e il fratello bastardo era cognato del signore di Castelborgo, ch'era a'confini del cammino ove il Gran Cane dovea passare; costui avvisato da messer Frignano mise un aguato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto l'aguato, passò senza impedimento. Come messer Frignano avea ordinato, a Verona tornarono novelle come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse, messer Frignano avea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri soldati, salvo coloro di cui si era fidato, e che con lui s'intesero al tradimento. Pubblicata la novella in Verona come il Gran Cane loro signore era stato morto, il traditore con gran pianto fece incontanente, a dì 17 di febbraio di detto anno, raunare il popolo, e a uno giudice, cui egli avea informato, fece proporre in parlamento come il loro signore era morto, e che 'l comune di Verona rimanea in gran pericolo senza capo, avendo a vicino così possente signore com'era l'arcivescovo di Milano; e aggiunse, che a lui parea che messer Frignano prendesse il loro governamento. Il traditore ch'era presente, senza attendere ch'altri si levasse a parlamentare, o ch' altra deliberazione si facesse, si levò suso, e disse, che così prendeva e accettava la signoria. E montato a cavallo, colle masnade che v'erano, corse la terra, gridando, muoiano le gabelle; e fece ardere i libri e gli atti della corte, e ruppono le prigioni. E di subito il signore di Mantova vi mandò messer Feltrino, e messer Federigo e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Ugolino da Gonzaga tutti de' signori di Mantova con trecento cavalieri. Il signore di Ferrara ingannato del tradimento vi mandò messer Dondaccio con dugento cavalieri; ma innanzi che tutti v'entrassono, il capitano colla maggior parte di loro per contramandato si tornarono indietro sco-

perto l'inganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d'arme, e accolti certi cittadini che 'l seguirono, da capo corse la terra: i cittadini non si mossono, ed egli s'entrò nel palagio dell'abitazione del signore. Messer Azzo da Coreggio ch'era in Verona se n'uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la terra s' acquetò, e messer Frignano ne fu signore; la quale signoria il signore di Mantova per ingegno, e quello di Milano per ingegno e forza si credette catuno avere, come seguendo appresso diviseremo.

CAPITOLO C.

Come messer Bernabò con duemila barbute si credette entrare in Verona.

Il signore di Mantova avendo in Verona quattro tra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettervene anche per esservi più forte che messer Frignano, a intenzione di tradire lui, e di recare a se la signoria, ma non gli potè venire fatto, perocchè sentì che l'arcivescovo di Milano, che vegghiava a questo effetto, mandava messer Bernabò cognato del Gran Cane a Verona con duemila cavalieri, temette di se, e non ebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri; e così per la non pensata perdè quello che avea lungamente provveduto. La novella del gran soccorso che venia di Milano, e dell' apparecchiamento di quello di Mantova sentito a Verona, generò sospetto a messer Frignano e a'cittadini della città, e però presono l'arme, e rafforzarono le guardie, e stettono in più guardia; onde i signori che v'erano di Mantova non vidono modo di fornire loro corrotta intenzione, e però si stettono, mostrandosi fedeli a messer Frignano e alla guardia della città. In questo stante messer Bernabò con duemila barbute e gran popolo giunse a Verona, mostrando volere ricoverare la signoria di Verona al cognato, credendo con questo trarre a se l' animo de'cittadini, e credendo che quelli ch'aveano mossa questa novità a stanza dell'arcivescovo l'atassono entrare nella terra, e però si strinse infino alle porte, e domandava l'entrata, la quale gli fu negata; e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla; ma vedendo il suo assalto tornare invano, e sentendo la tornata di messer Gran Cane d' Ala-

magna, si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de'signori di Mantova, ed eglino peggio contenti dell'arcivescovo ch'aveva sconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

CAPITOLO CI.

Come messer Gran Cane racquistò Verona, e fu morto messer Frignano.

Quando messer Gran Cane cavalcava al marchese di Brandimborgo avea con seco il fratello, e sospicando di novità quando sentì l'aguato del signore di Castelborgo rimandò il fratello addietro, il quale venendo nel paese, sentì come messer Frignano avea rubellata Verona, e però se n'andò in Vicenza. La novella corse a messer Gran Cane, e venneglì essendo egli col marchese; e turbato l'uno e l'altro, il marchese francamente il confortò, offerendoli tutta la sua possa a racquistare Verona: ma perchè l'indugio a cotali cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cavallo, apparecchiandoli di subito cento barbute delle sue, e colla gente ch'egli aveva da se, senza soggiorno, cavalcando il dì e la notte, se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi messer Manno Donati di Firenze capitano di dugento cavalieri, che il signore di Padova avea mandati in suo aiuto, e trovovvi della gente del marchese di Ferrara; e sommosso il popolo di Vicenza a cotanto suo bisogno, gran parte ne menò con seco; e la notte medesima, con seicento barbute e col popolo di Vicenza se ne venne a Verona, e in sul mattino lasciò la strada, e attraversando pe'campi entrò in Campo marzio, che è fuori della città ivi presso, murato intorno, e risponde a una piccola porta della città, la quale meno ch'altra porta si solea guardare. Quivi si affermò messer Gran Cane, e mandò innanzi un Giovanni dell'Ischia di Firenze la notte, che procacciasse d'entrare in Verona, e facesse sentire a' confidenti cittadini di messer Gran Cane com'egli era di fuori di Campo marzio, e accompagnollo d'uno confidente Tedesco. Costoro, non avendo altra via, si misono a notare co' cavalli per l'Adice per venire infra la città ove mancava il muro, e in questo notare, il Tedesco poco de-

stro del servigio dell'acqua vi rimase affogato. Giovanni dell'Ischia entrò nella terra, e andò informando e sommovendo gli amici di messer Gran Cane, avvisando come avessono a venire a quella porta in suo favore; i quali sentendo ivi fuori il loro signore, la mattina vennono con le scuri alla porta, e spezzaronla. Nondimeno le guardie ch'erano sopr'essa con le pietre e con le balestra da alto francamente la difendevano, sicchè non vi lasciarono entrare alcuno. Intanto il traditore messer Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di messer Bernabò, che il dì innanzi l'avea assalito co' suoi cavalieri, cavalcava intorno alla terra, e la mattina era montato in certa parte onde potea vedere di fuori, e guardava se messer Gran Cane venisse, che già non sapeva che fosse così dipresso, e guardando inverso Campo marzio, vide la porta piccola di Verona aperta, e dicendo, noi siamo traditi, francamente trasse con la gente sua inverso quella porta per difendere l' entrata; ma innanzi che vi giugnesse, il Gran Cane s'era tratto innanzi alla porta, e trattasi la barbuta, e fattosi conoscere a coloro che la guardavano, dicendo, io vedrò chi saranno coloro che mi contradiranno l'entrata della mia terra, e conosciuto da loro, incontanente gli feciono reverenza, e lasciarono entrare lui e la sua gente senza contasto. E sopravvenendo messer Frignano, il trovò entro nella città con la maggior parte della gente, e avvisatolo, che bene il conosceva, nella piazza dentro dalla porta, si dirizzò verso lui colla lancia per fedirlo di posta, e tentare l'ultima fortuna: ma già era cominciato l' assalto tra i cavalieri di catuna parte aspro e forte, sicchè vedendo un cavaliere di quelli di messer Gran Cane mosso messer Frignano colla lancia abbassata verso il suo signore, gli si addirizzò per traverso, e colla lancia il percosse nella guancia dell'elmo per tale forza, come fortuna volle, che l'abbattè del cavallo a terra. Messer Giovanni chiamato Mezza Scala, vedendo messer Frignano abbattuto dal destriero, scese del suo cavallo, e disse, che che s'avvegna di Verona tu morrai delle mie mani, e corsegli addosso, e con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto a terra. Ed in quello baratto fu morto con lui messer Paolo della Mirandola, e messer Bonsignore d' Ibra grandi conestabili. E morti costoro, l'altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le porti della città erano serrate, e i cittadini sentendo il loro signore dentro tutti tennero con lui,

e però i forestieri che v'erano furono presi e rassegnati a messer Gran Cane, il quale per la sua sollecita tornata felicemente racquistò Verona e uccise i traditori. Che se al fatto avesse meno indugio, non la racquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si venia provveduto alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di carnasciale, a dì 25 di febbraio l'anno 1353 (*a*).

CAPITOLO CII.

Come messer Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

Messer Gran Cane avendo racquistata Verona avventurosamente si fece appresentare i prigioni, e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini aveano acconsentito al traditore, e udita la sagacità dell'inganno, comportò dolcemente l'errore del popolo. E raddirizzato l'ordine al governamento della città, fece impiccare in sù la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di messer Frignano, e ventiquattro caporali partefici al tradimento del fratello, tra'quali fu Giovannino Canovaro di Verona grande cittadino con quattro suoi figliuoli, e Alboino della Scala suo consorto, e messer Alberto di Monfalcone grande conestabile, e Giannotto fratello di madre di messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due medici de'signori della Scala, e il notaio della condotta, e altri uficiali infino al numero sopraddetto. A prigione ritenne messer Feltrino da Mantova, e messer Ugolino e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Federigo suo fratello, e Piero Ervai di Firenze, il quale era fatto podestà di Verona per messer Frignano, il quale si ricomperò per non essere impiccato fiorini diecimila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione fiorini dodicimila d'oro. Messer Giovanni da Sommariva e Tebaldo da Camino vi rimasono prigioni, e a' cavalieri soldati tolse l'armi e' cavalli, e feceli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciolli andare. A coloro che più singolarmente l'aiutarono in questo fatto, come fu messer Manno Donati, e que'dell'Ischia, e quelli di Boccuccio de'Bueri tutti cittadini di

(*a*) Vedi Appendice n.° 55.

Firenze, ch' adoperarono gran cose in sul fatto, provvide di possessioni de' traditori, e molti altri ebbono grazia da lui cittadini e forestieri. E rimaso libero signore come di prima, aontato contro al signore di Mantova, avuta gente d' arme dal marchese di Brandimborgo cavalcò sul Mantovano, e ruppe la lega, e dissimulava trattato d'allegarsi con l'arcivescovo di Milano, insino che le cose si ridussono a concordia per sollecita operazione de' Veneziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

CAPITOLO CIII.

Come fu deliberato per la Chiesa l' avvenimento dell' imperadore in Italia.

Avendo l' eletto imperadore prima veduto come i comuni di Toscana l'aveano richiesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto, e appresso era richiesto dalla lega de'Lombardi, e con loro tenea benevoglienza e trattato, e ancora l'arcivescovo avea appo lui continovi ambasciadori che gli offeriano il loro aiuto alla sua coronazione, per le quali cose considerò che agevolmente e senza resistenza e'potea valicare per la corona. E però sostenendo catuna parte in speranza e in amore, mandò a corte di Roma ad Avignone per avere licenza e la benedizione papale, e i legati e 'l sussidio promesso dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal papa, e udita la domanda dell' eletto debita e giusta, tenuti sopra ciò alquanti consigli e consistori, del mese di febbraio del detto anno, fu deliberato per lo papa e per li cardinali ch'egli avesse la licenza, e la benedizione, e i legati per la sua coronazione altro sussidio non gli promisono. E partiti gli ambasciadori da corte, tra i cardinali ebbe divisione e tire di coloro ch' avessono la legazione per venire con lui, e per le dette tire, e perchè l' avvenimento non parea presto, si rimase la commessione de'legati infino al tempo dell'avvenimento suo; onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendolo ricco da trarre da lui quello che la loro avarizia prima si pensava.

CAPITOLO CIV.

D'un gran fuoco ch'apparve nell'aria.

Il primo dì di marzo, alle sei ore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell'aria, il quale corse per gherbino in verso greco, come aveva fatto l'altro che prima era venuto col tremuoto, ma di lume e d'infiammagione non fu molto minore. A questo seguitò grande secco, perocchè infino al giugno non caddono acque che podere avessono di bagnare la terra, per la qual cosa il grano e le biade cresciute il verno e parte della primavera, e in buona speranza di ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta grazia che Madonna fece alla processione dell'antica tavola della sua effigie di santa Maria in Pineta, come al suo tempo si diviserà, erano i popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biada o altri frutti in quest'anno per nutricamento di quattro mesi; e però non ci pare da lasciare in silenzio il caso di questo segno, per ammaestramento de' tempi avvenire. Seguitò ancora l'avvenimento dell'imperadore in quest'anno in Italia e la sua coronazione, e avvenimento di grandi terrremuoti, come appresso racconteremo.

CAPITOLO CV.

Di tremuoti che furono.

In questo medesimo dì primo di marzo furono in Romania grandissimi terremuoti, e nella nobile città di Costantinopoli abbatterono molti grandi e nobili edificii e gran parte delle mura della città, con grande uccisione d'uomini, e di femmine, e di fanciulli. E da Boccadone infino a Costantinopoli, su per la marina, non rimase castello nè città che non avesse grandissime rovine delle mura e degli edificii con grande mortalità de'suoi abitanti; per la qual cosa avvenne, che i Turchi loro vicini sentendo i Greci spaventati, e senza potersi racchiudere e salvare nelle fortezze, corsono sopra loro, e presonne assai, e menaronli in servaggio: e alcuni castelli rifeciono e afforzarono, e misonvi abitatori e guardie di loro Turchi; e appresso

accolsono grande esercito di loro gente, e puosonvi assedio per terra a Costantinopoli, ch' era in divisione e in tremore, ma contro a' Turchi s' unirono alla difesa; sicchè stativi alcuno tempo senza potere acquistare la città, corsono le ville, e rubarono le contrade, e senza avere resistenza fuori delle mura si tornarono in loro paese.

CAPITOLO CVI.

De' fatti del monte.

La fede utile sopra l' altre cose, e gran sussidio a' bisogni della repubblica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro comune, per guerra ch'ebbe co'Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da'suoi cittadini più di seicento migliaia di fiorini d' oro; e non avendo d'onde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaia di fiorini d' oro e centinaia, e fecene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per se, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch' avessono i danari del monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse per dono d' anno e interesso uno danaio per lira, e che i danari del monte ad alcuno non si potessono torre per alcuna cagione, o malificio, o bando, o condannagione che alcuno avesse; e che i detti danari non potessono essere staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione, e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati, que' privilegi, e quell' immunità, e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo gli anni di Cristo 1345, sopravvenendo al comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da'suoi cittadini senza alcuno rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al monte altri cento, a certo termine n'assegnava dugento sopra le gabelle del comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col comune a ragione di quindici

per centinaio l'anno. Essendo i libri e le ragioni mal guidate per i notai che non gli sapeano correggere, e avevanvi commessi molti errori e falsi dati, si ridussono in mano di scrivani uomini mercatanti che gli correggessono, e corressono molto chiaramente a salvezza del comune e de' creditori, avendo al continovo uno notaio che facea carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e poi gli scrivani gli acconciavano in su'registri del comune, levando dall'uno e ponendo all'altro. Di questi contratti de'comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e 1354 molte questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o nò, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'avere l' utile che il comune avea ordinato a' creditori, e comperando i fiorini cento prestati al comune per lo primo creditore venticinque fiorini d' oro, e più e meno com'era il corso loro, l'opinione de'teologi e de'legisti in molte disputazioni furono varie, che l' uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro nò, e i religiosi ne predicavano diversamente: que'dell'ordine di san Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s' accostavano de'romitani, e i minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne stava intenebrata. Era in questi tempi in Firenze copia di maestri in teologia, fra i quali de' più eccellenti era maestro Piero degli Strozzi de'frati predicatori, e maestro Francesco da Empoli de' minori; maestro Piero dicea che non era lecito contratto, e predicavalo senza dimostrarne le ragioni chiare; perchè maestro Francesco de' minori avendo sopra ciò con grande diligenza avute molte disputazioni con altri maestri in divinità, e con dottori di legge e di decretali, al tutto chiarì, e tenne, e predicò, e scrisse ch'era lecito, e senza tenimento di restituzione a chi il facea, senza fare contro a sua coscienza; e le ragioni perchè scrisse e mandò a tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello che predicato e scritto avea. Nondimeno i predicatori e' loro maestri non si rimossono della loro opinione, predicando che non si potea fare lecitamente e senza restituzione; e della loro opinione non mostrarono ragione, e contro alle scritte per maestro Francesco non contradissono con alcuna ragione; e per questo a molti rimase in dubbio il detto contratto, e molti l' ebbono per chiaro accostandosi alle ragioni del maestro Francesco, e senza riprensione di loro coscienza vendevano e comperavano,

facendone traffico come d'un'altra mercatanzia. Se 'l contratto si potea provare usurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello che si provava in contrario, per trarre la gente d'errore; se lecitamente fare si poteva, considerato che gli uomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienze di quello che lecito era per non discrete predicazioni.

CAPITOLO CVII.

Di certe rivolture di tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona.

Detto abbiamo poco addietro come il Gran Cane della Scala si tenea aver perduta Verona per operazione del signore di Mantova, ed era contro a lui forte inanimato per lo fallo ch'egli avea fatto; essendo con lui nella lega s'era rotto dalla lega degli altri, e trattava d'allegarsi coll'arcivescovo di Milano e col marchese di Brandimborgo per far guerra coll'arcivescovo insieme contro a Mantova, e l'arcivescovo molto vi venia volentieri, e furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la voce ch'ell'era fatta. Il comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro comune e degli altri loro collegati lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni ambasciadori, per rivocarlo alla lega e compagnia ch'aveano insieme, e far fare al signore di Mantova l'ammenda del suo fallo; e seguendo gli ambasciadori solennemente quello che fu loro commesso, operarono tanto, che 'l signore di Mantova fece l'ammenda come messer Gran Cane volle, e per la stima del danno ricevuto diede trentamila fiorini d'oro a messer Gran Cane, i quali promise, e pagò poi per lui il comune di Vinegia, e il signore di Mantova ne diè loro in guardia tre buone castella: e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que'di Mantova, e messer Gran Cane tornò alla lega com'era in prima. Essendo raffermata la lega, ne' porti di Mantova si trovò in un dì molta mercatanzia di Milanesi e d'altri distrettuali dell'arcivescovo, e perocchè a stanza dell'arcivescovo il signore di Mantova s'era mosso a far quello onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini trentamila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ri-

presesi sopra i Mianesi e distrettuali dell'arcivescovo di più che non restitui al signore di Verona, la qual cosa l'arcivescovo e'suoi si recarono a grande onta.

CAPITOLO CVIII.

Del processo della grande compagnia di fra Moriale della Marca.

Tornando alla nuova tempesta di fra Moriale e di sua compagnia, rimasi nella Marca dopo la partita di messer Malatesta dall'assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese e fare in ogni parte preda, e vinsono per forza Mondelfoglio, e le Fratte, e san Vito, e sei altre castelletta nel paese, e scorsono a Iesi, e rubarono i borghi e predarono il paese. Appresso combatterono Feltrino e vinsonlo per forza, e uccisonvi da cinquant'uomini, e perch'era pieno d'ogni bene da vivere vi dimorarono un mese. E in fra questo tempo ebbono Monte di Fano, e Monte di Fiore, e più altre castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede che faceva la compagnia, molti soldati ch'aveano compiute le loro ferme, senza volere più soldo traevano a fra Moriale, e assai in prova si facevano cassare per essere con lui, ed egli li faceva scrivere, e con ordine dava a catuno certa parte al bottino, e tutte le ruberie e prede ch'erano venali facea vendere, e sicurava i comperatori, e facevali scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò camarlingo che ricevea e pagava, e fece consiglieri e segretari con cui guidava tutto; e da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito come fosse loro signore, e mantenea ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutavano paese, e vennono a Montelupone, il quale per paura s'arrendè loro, e stettonvi venti dì; e raunata ivi la preda fatta nel paese e la sostanza del castello, ogni cosa ne trassono senza far male agli uomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana, e combatterono Orivolo, e non l'ebbono, e da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a patti salve le persone. E in que'dì ebbono otto castella che s'arrenderono loro in sull'Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le terre e la roba alla compagnia. Appresso tornarono sopra

lesi, e per forza ebbono Alberello ed un altro castello, e tutto recarono in preda, e poi andarono a Castelficardo pieno di molta vittuaglia, e quello combattendo vinsono per forza. E del mese di marzo presono il castello delle Staffole pieno di molto vino, ed il Massaccio e la Penna. E per tutto quel paese il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando e uccidendo, e facendo ogni sconcio male a'paesani, e singolarmente più a'sudditi di messer Malatesta, avendo delle sue terre quarantaquattro castella in loro servaggio, e avendo stadico un figliuolo del capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, per li soldi che promessi aveano alla detta compagnia.

CAPITOLO CIX.

Come il legato prese Toscanella.

In quest'anno del mese di marzo, il cardinale di Spagna legato del papa facendo guerra col prefetto di Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il legato facesse contro a lui: dappoi seguitarono le cose a maggiori fatti, come seguendo nostra materia diviseremo. In questi dì, il marchese di Ferrara parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco marchese, il quale si tenea dovere di ragione essere signore, gli s'era rubellato, o che trovasse alcuno trattato nella città contro a se, o ch'egli il contraffacesse, a che si die' più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli e alquanti de'maggiori cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAPITOLO CX.

Come messer Malatesta si ricomperò dalla compagnia.

Essendo la compagnia di fra Moriale cresciuta di cavalieri e di masnadieri, e nutricata il verno sopra le terre che distruggea, messer Malatesta da Rimini, avvisato e provveduto in fatti di guerra, considerando la gente della compagnia, e la loro troppa sicurtà presa per non avere avversario, e il luogo dove erano e il loro reggimento, pensò, che dove i comuni di To-

scana lo volessono atare, ch'egli vincerebbe la detta compagnia; e non parendogli materia da commettere ad ambasciadori, in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze, e mostrò a ciascun comune il pericolo che potea loro venire di quella compagnia se contra loro non si riparasse, e domandava a catuno come aiuto di gente d'arme, e dove dato gli fosse, con ottocento barbute di buona gente ch'egli avea da se, e col suo popolo e col vantaggio ch'avea intorno a loro delle sue terre, promettea di rompere e di sbarattare la compagnia in breve tempo; e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni; ma catuno comune avendo la tempesta da lungi se ne curava poco. I Perugini che furono prima richiesti, dissono, che in ciò seguiterebbono la volontà de' Fiorentini, e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto messer Malatesta colle lettere de'detti comuni a Firenze, i Fiorentini udita la sua domanda gli diedono dugento cavalieri, i quali menò con seco fino a Perugia. I Perugini e'Sanesi non vollono attenere la loro promessa, e però i cavalieri de' Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall' aiuto de' comuni di Toscana, e che tempo era che la compagnia potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quarantamila d'oro alla compagnia, parte contanti e degli altri li sicurò, dando loro per istadico il figliuolo, e si partirono del suo distretto, e promisono di non tornarvi infra certo tempo. E fatto l'accordo, e partita la compagnia, messer Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s' aggiunsono alla compagnia; la quale essendo molto cresciuta di baroni, e di conti e di conestabili, si cominciò a chiamare la gran compagnia, e tribolando la Marca, e la Romagna, e il Ducato, innanzi che di là si partissono rifermaron la loro compagnia per certo tempo, o tutti la giurarono nelle mani di messer fra Moriale. E benchè fra loro fosson grandi baroni alamanni, tutti vollono che il titolo della compagnia, e la capitaniera fosse in messer fra Moriale, ma dieronli quattro segretari de' cavalieri, che l' uno fu il conte di Lando, e un barone di gran seguito ch'avea nome Fenzo di . . . e il conte Broccardo di . . . e messer Amerigo del Canaletto; e de' masnadieri quattro conestabili italiani. In costoro era la deliberazione dell' imprese e il segreto consiglio, e feciono altri quaranta consiglieri, e un tesoriere a cui venia tutta l'entrata delle loro prede, e questi

pagava è prestava a'comandamenti del capitano. Dato l'ordine, il capitano era ubbidito da tutti come fosse l'imperadore, e facea la notte cavalcare di lungi dal campo venticinque o trenta miglia ov'egli comandava, e il dì tornavano con grandi prede, e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E perocchè quasi quanti conestabili avea in Italia al soldo de'signori e dei comuni aveano parte di loro masnade nella compagnia, erano si baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano, e però tutti i comuni minacciavano se non dessono loro denari di venire sopra loro. E mandarono ambasciadori nel Regno, ed ebbono promissione dal re Luigi di quarantamila fiorini d'oro, i quali non mandò loro, di che cari gli feciono poi costare. Ebbono dal capitano di Forlì e da Gentile da Mogliano trentamila fiorini d'oro, e da messer Malatesta quarantamila. Ed essendo richiesti dall'arcivescovo di Milano di volerli conducere a suo soldo contro alla lega, e da quelli della lega contro all'arcivescovo, catuno teneano in speranza e con niuno si fermavano, e anche teneano trattato col prefetto di Vico contro al legato, e però non si potea sapere che dovessono fare, e molto manteneano bene loro credenza. E in fine del mese di maggio 1354 se ne vennono a Fuligno, e dal vescovo ebbono mercato d'ogni vittuaglia abbondevolmente. Lasceremo ora la gran compagnia che n'è assai detto, e non senza debita scusa, per la grande e pericolosa novità che ne seguì in Italia, e diremo dell'altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO CXI.

D'un fanciullo mostruoso nato in Firenze.

In questo verno del detto anno nacque in Firenze nel popolo di san Piero Maggiore un fanciullo maschio figliuolo d'uno dei maggiori popolani di quello popolo, ch'avea tutte le membra umane dal collo a'piedi, e il viso suo non avea effigie umana; la faccia era tutta piana senza bocca, e avea un foro per lo quale messo lo zezzolo della poppa traeva il latte, e poppava, e nella superficie della testa al diritto, sopra dove doveano essere gli occhi avea due fori: e'vivette più giorni, e fu battezzato, e seppellito in san Piero Maggiore. E poco appresso una

gentile donna moglie d' un cavaliere avendo fatto un fanciullo un mese dinanzi, partorì un'altra materia di carne a modo di un cuore di bue, di peso di libbre quindici, con alcuni dimostramenti ma non chiari d'effigie umana, senza distinzione di membri, e come questo ebbe partorito, incotanente morì la donna.

CAPITOLO CXII.

Come furono cacciati i guelfi di Rieti e di Spoleto.

Del mese d' aprile, del detto anno 1354, i guelfi di Rieti avendo il governamento della città, e podestà e capitano dal re Luigi, montati in superbia per animo di parte oltraggiavano i ghibellini di quella terra, e tanto montarono gli oltraggi, ch'e'guelfi mossono romore per cacciare i ghibellini, e catuna parte fu sotto l' arme, e di cheto senza fare altra novità s' acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimase in gran sospetto e riguardo l'uno con l'altro, e in questo modo erano stati lungamente. Avvenne che i guelfi, avendo a loro stanza gli ufficiali della terra, con ordine fatto, una domenica mattina a dì 20 d'aprile subito presono l'arme e corsono alla piazza, gridando: muoiano i ghibellini. I cittadini di quella parte temendo del subito e non pensato romore, francamente si armarono, e corsono alla piazza per difendersi, e quivi cominciò aspra e crudele battaglia, e senza alcuno riguardo uccideva e fediva l'uno l' altro, e durò assai, che niuno perdeva di suo terreno; in fine i ghibellini disperati di loro salute ruppono una barra incatenata che gli dividea da'guelfi, e con grande empito d'amaro cuore assalirono i guelfi per sì fatto modo, che gli ruppono e senza ritegno gli seguitarono uccidendone quanti giugnere ne poteano. E in questa rotta furono morti venticinque cittadini di nome e assai più degli altri, e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I ghibellini seguendo loro avventurato caso cacciarono i rettori che v'erano per lo re Luigi, e rimasi signori della città riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per questa novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i caporali guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di popolo.

LIBRO QUARTO

Comincia il quarto libro, e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Assai si può alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, che il senno aggiunto alla nobiltà dell'animo, all' altezza dello stato, alla ricchezza e potenza reale, operato con piena provvedenza, fornito e apparecchiato di grandissime forze, non puote pervenire nè acquistare, eziandio con sommo studio e con lieve resistenza quelle cose che con giusta causa l' appetito ha richiesto, le quali, volto il tempo pochi anni, e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non provvedute vie della variata fortuna, trovasi lievemente vittorioso in quelle. Onde presumere certa confidenza di se, per senno, o per virtù, o per potenza, alcuna volta con grave turbazione d' animo si trova ingannato; perocchè non è in potestà degli uomini il consiglio e la volontà di Dio. E avendoci già condotta la sua materia al cominciamento del quarto libro, alcuno certo e manifesto esempio alle predette cose in prima ci s' offere a raccontare.

CAPITOLO II.

Comparazione dal re Ruberto al re Luigi.

Manifesto fu appresso la morte del re Ruberto di Gerusalemme e di Cicilia, il quale avea regnato trentatrè anni e mesi, il cui pari ne'suoi tempi tra'principi de'cristiani non si trovò

di sapienza e d'intelletto, in virtù e in vita onesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezze, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi baroni e sudditi, apparecchiato di navili sopra gli altri signori, avendo dirizzato l' animo con sommo studio a racquistare l' isola di Cicilia, la quale di ragione s' apparteneva alla sua signoria come principale membro del suo reame, con continovi trattati, con spessi e diversi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo e da altri, di centoventi e di centosessanta galee, con molto altro navilio per volta e di più e di meno, con duemila e più cavalieri per armata alcuna volta e popolo senza numero, per molti anni cercato di racquistare la detta isola, o d'avere alcuna terra o porto in quella per potere alquanto appagare l'animo suo, la qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione; e il re Luigi suo nipote intitolato in quel medesimo regno da santa Chiesa, povero d' avere e di consiglio, e non ubbidito da'suoi regnicoli, impotente di gente d'arme, mal destro a potere reggere o guardare il suo reame, non che avesse potuto cercare a racquistare suo reame della Cicilia, non sufficiente d' armare dieci galee, nè di reprimere un solo suo barone a quel tempo; ma le divisioni e sette crudeli e mortali de'baroni dell' isola, Catalani e Italiani, come già è detto, aveano a tanto condotto l' isola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso racconteremo.

CAPITOLO III.

Come gran parte dell'isola di Cicilia venne all' ubbidienza del re Luigi.

Avendo raccontato addietro molte volte del male stato dell'isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire come per la detta cagione don Luigi figliuolo di don Pietro, a cui s' appartenea d' essere signore, avea trattato accordo col re Luigi ed erano venuti a concordia che si dovesse nominare re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal re Luigi e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il censo della Chiesa per suo omaggio; e a questo s'erano accordati, ma non aveano ancora piuvicata la pace nè fatte l'obbligazioni. In questo stante, il conte Simone di Chiaramonte capo della setta degl' Italiani,

il quale aveva in sua forza molte città e castella dell' isola, avendo anche lungamente tenuto trattato col re Luigi acciocchè la concordia del re non si facesse, pervenne al suo trattato con l'opere. Ed essendo allora l'isola in gran fame, promise ai suoi soccorso di vittuaglia e forte braccio alla loro difesa; i popoli per l'inopia gli assentirono, e il re Luigi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco, ch'era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e con quattrocento fanti di soldo in su l' isola, con sei galee e due panfani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse cariche di grano e d' altra vittuaglia. Prima fu dato loro il forte castello di Melazzo, ove lasciò cinquanta cavalieri e cento fanti, e appresso con tutto il navilio e col resto della gente dell'arme se n'andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuto da'Palermitani (a), che per fame più non aveano vita, e prese la signoria della città di Palermo e la guardia del castello con quella gente ch' egli avea, e delle castella e del suo distretto. E incontanente le sette degl' Italiani fece rubellare a don Luigi e alla parte de' Catalani, e seguirono quelli di Chiaramonte, dandosi al re Luigi la città di Trapani, e quella di Saragozza, Girgenti, la Licata, Mazzara, Marsala, Castro Gianni, e molte altre terre e castella, che in tutto furono tra città e buone terre e castella centododici, alle quali il detto re Luigi per povertà di gente e di danari non potè mandare aiuto d' alcuna forza di gente d' arme oltre a quella ch' era in Palermo e in Melazzo; ma tanta era l' impossibilità dell' altra parte, che la cosa rimase senza movimento di altra gente alcuno tempo. Alla parte del re Luigi rispondeva la Calabria, portando loro vittuaglia ond' elli aveano gran bisogno, e questo gli sostenea in fede col detto re Luigi. E vero che fu biasimato di non avere tenuto fede a don Luigi del trattato che avea fatto con lui per pace dell'isola, e la scusa del re fu, dicendo, che non gli avea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì come narrato abbiamo. Questa novità fu nell' isola a dì 17 d' aprile 1354.

(a) Vedi Appendice n.° 56.

CAPITOLO IV.

Come l'arcivescovo cominciò guerra contro a' collegati di Lombardia.

Vedendo l'arcivescovo di Milano che il comune di Vinegia avea rannodata e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossono forniti di gente d'arme, essendone egli a destro, fece muovere da Parma duemila barbute e gran popolo e scorrere infino a Modena, per tornare addietro e assediare Reggio; e nel Modenese trovarono cavalieri della lega ch'andavano a Reggio i quali tutti presono. E tornati a Reggio, l'assediarono del detto mese d'aprile, e all'assedio stettono poi lungamente con più bastite, e quelli della lega per lungo tempo non ebbono podere di levarlone; ma la città sostennono e difesono, sicchè non l'ebbe.

CAPITOLO V.

Come il re d'Ungheria passò con grande esercito contra un re de' Tartari.

In quest'anno e in questo medesimo tempo, Lodovico re d'Ungheria accolse suo sforzo, e di quello di Pollonia e di quello di Prosclavia suoi uomini, e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, con dugento migliaia di cavalieri andando quindici dì per luoghi diserti con grande travaglio, passò nel reame d'un gran re della gesta de' Tartari. E giunto nel reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il re di quello paese, ch'era assai giovane, mandò pregando quello d'Ungheria che gli desse licenza che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente, e impetrata la licenza, venne a lui con cento baroni molto adorni riccamente apparecchiati; e fatta la riverenza, domandò il re d'Ungheria perchè egli era venuto con forza d'arme nel suo reame, e quello ch'e'volea da lui. Il re gli disse, ch'era venuto sopra lui perchè non era cristiano, e che volea tre cose: la prima, che divenisse cristiano con la sua gente: la seconda, che lo riconoscesse per suo maggiore: la terza, che in segno d'omaggio gli

desse ogni anno certo tributo, ed egli sarebbe suo protettore. E il giovane disse: vedi re d'Ungheria, la mia forza è troppo maggiore della tua, solo del mio reame senza l'aiuto de' miei maggiori; e faccioti certo, che condotto se' in parte, che s'io volessi gran vittoria potrei averla di te e della tua gente: ma perocch'io ho animo di divenire cristiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo aiuto e del papa; e rimasi in concordia, fece grande onore al re d'Ungheria, e accompagnollo fino a' confini del suo reame. Ma in quello venire, per invidia i grandi baroni d'Ungheria non gli feciono onore, per impedire che il loro re per l'acquisto di costui non divenisse grande di soperchio, e fu materia di grande sconcio del buon volere ch'aveva il re de' Tartari, e dell'intenzione del re d'Ungheria.

CAPITOLO VI.

De' grilli ch'abbondarono in Barberia e poi in Cipri.

In quest'anno abbondarono in Barberia, a Tunisi e nelle contrade vicine tanta moltitudine di grilli che copersono tutto il paese, e rosono e consumarono tutte l'erbe vive che trovarono sopra la terra, e del puzzo che uscia della loro corruzione si corruppe tanto l'aria del paese, che ne seguitò grande mortalità negli uomini, e gran fame a tutta la provincia. E questa medesima pestilenza di grilli nel seguente anno occupò l'isola di Cipri per sì sconcio modo, che le strade e i campi n'erano pieni, alti da terra un mezzo braccio e più, e guastarono ciò che v'era di verde. E per cessare la pestilenza della loro corruzione il re fece per decreto, che ogni uomo grande e popolare, barone e prelato, cittadino e contadino, ne dovesse rassegnare certa misura agli ufficiali eletti sopra ciò per lo re, i quali feciono fare per campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza, e patteggiarono con gli uomini ch'aveano a fare il servigio che comandato e imposto gli era, e aveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui che gli avea pagati agli uficiali deputati sopra ciò, i quali teneano il conto di catuno; e durò questa maladizione in quell'isola parecchi anni. Con tutto l'argomento che fu utilissimo ad

alleggiare i campi e cessare la corruzione, fu grande noia e confusione a tutto il paese.

CAPITOLO VII.

D'una notabile maraviglia della reverenza della tavola di santa Maria in Pineta.

Essendo per influenza di costellazione e di segni avvenuti in cielo in quest'anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, continovato secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in estremi, da sperare sterilità e fame: i Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsono all'aiutorio divino, facendo fare orazioni e continove processioni per la città e per lo contado, e quante più processioni si faceano più diventava il dì e la notte sereno il cielo. I cittadini vedendo che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorsono all'aiuto di nostra Donna, e feciono trarre fuori l'antica figura di nostra Donna dipinta nella tavola di santa Maria in Pineta, e a dì 9 di maggio 1354, fatto apparecchiamento per lo comune di molti doppieri, e mosso il chericato con tutte le religioni, col braccio di messer san Filippo apostolo, e con la venerabile testa di san Zanobi, e con molte altre sante reliquie, quasi tutto il popolo uomini e donne e fanciulli, co'priori e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio lodiamo, andarono incontro alla detta tavola infino fuori della porta di san Piero Gattolino; e la detta tavola guardavano e conducevano quelli della casa de' Buondelmonti padroni della detta pieve reverentemente con gli uomini del piviere. E giunto il vescovo con la processione, e con le reliquie e col popolo alla santa figura, con grande reverenza e solennità la condussono fino a san Giovanni, e di là fu condotta a san Miniato a Monte, e poi riporta nel suo antico luogo a santa Maria in Pineta. Avvenne, che in quella giornata continovando la processione il cielo empiè di nuvoli, e il secondo dì sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s'era continovo per la calura consumato, il terzo dì cominciarono a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente, e conseguì l'uno di appresso l'altro sette di continovi un'acqua minuta e cheta

che tutta s' impinguava nella terra, in singulare e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e'frutti; e non fu meno mirabile dono di grazia per l'ordinata e utile piova, che per la piova medesima. Avvenne, che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni che la terra produce.

CAPITOLO VIII.

Come il vicario di Bologna mandò l' oste sopra Modena con due quartieri di Bologna.

Essendo cominciata la guerra tra l' arcivescovo e la lega de'Lombardi, messer Giovanni da Oleggio vicario dell' arcivescovo nella città di Bologna, a dì 11 di maggio del detto anno, mandò sopra la città di Modena ottocento cavalieri di soldo, e due quartieri di Bologna, i quali v' andarono sforzati e di mala voglia; e di Parma vi mandò l'arcivescovo duemila barbute; e giunti a Modena corsono il paese, ardendo e guastando il contado, e poi si puosono ad assedio alla città molto di presso. Ed essendovi stati fino all'uscita di maggio, temendo della gran compagnia di fra Moriale ch' era in Toscana, e davano voce d' andare a Bologna, subitamente abbandonarono l' assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, avendo a'Modenesi fatto danno assai.

CAPITOLO IX.

Come il legato e i Romani guastarono il contado di Viterbo.

Del detto mese di maggio, del detto anno, vedendo il legato la contumacia e la malizia del prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì montava in vergogna di santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni che suono di campane e fumo di candele spente. E però accolse gente d'arme, tanto ch' ebbe milletrecento cavalieri di soldo, e richiese il popolo di Roma per fare il guasto sopra la città di Viterbo, i quali Romani per grande animo ch' aveano di fare danno a'Viterbesi, essendo la gente del legato sopra Viterbo, vi mandarono diecimila uomini, e aggiunti con le masnade del lega-

to, in pochi dì feciono assai gran danno intorno a Viterbo. E saziata in parte la volontà del popolo romano si tornarono a Roma: e il legato abbattuto alcuna parte dell'orgoglio del prefetto, e conturbato l'animo de'cittadini contro al tiranno, se ne tornò con la sua gente a Montefiascone senza alcuno impedimento.

CAPITOLO X.

Come il prefetto s'arrendè al legato liberamente.

Il legato del papa avendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d' abbattere il prefetto, sentendolo in Orvieto vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e pose l'assedio alla città strignendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porti. Il prefetto che v'era dentro mal veduto dai cittadini, ed avea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di fra Moriale con gran dote per avere aiuto della sua compagnia, e averne perduta la speranza d'ogni altro soccorso, si pensò per l'odio che i cittadini d'Orvieto e di Viterbo gli portavano che un dì a furore di popolo sarebbe morto o dato preso al legato, e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza che da se avea, e perchè gli Orvietani erano guelfi e uomini di santa Chiesa, e mal volontieri sosteneano l'assedio, per la qual cosa come uomo savio e avveduto de'casi del mondo, non sapendo vedere altro rimedio a' fatti suoi, si dispose a volere accordo col legato, e per questo acchetò gli animi de'cittadini; e incontanente mandò al comune di Perugia che mandassono alcuno ambasciadore al legato, che per le loro mani voleva fare l' accordo con lui. Il comune vi mandò solenni ambasciadori a ciò fare, ma il legato altre volte ingannato da lui e da'suoi baratti non li volle udire, e con ogni sollecitudine stringeva la terra più l'un dì che l'altro, e a niuno patto si voleva recare col prefetto. E stringendo la paura il prefetto, mandò il figliuolo al legato dicendo, che gli piacesse venire per la città, e ricevere il prefetto senza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il legato colla sua gente a Orvieto, e il prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della città bene un miglio, e giunto a lui, si gittò a'piedi del cavallo ginocchione domandandogli miseri-

cordia, rendendo se e tutte le terre che teneva di santa Chiesa alla sua volontà. Il legato il fece stare alquanto ginocchione, e poi gli comandò che montasse a cavallo, e montato dietro a lui se n'entrarono in Orvieto, ove il legato fu ricevuto con grande festa e allegrezza da'cittadini. E appresso mandò il legato a Viterbo, e fugli renduta la città e le castella, e così tutte l'altre terre che tenea il prefetto, e il prefetto e 'l figliuolo rimasono appresso del legato col loro patrimonio, e oltre a ciò gli diè il legato per certo tempo la signoria della città di . . . . terra di buona rendita per la pastura delle bestie.

CAPITOLO XI.

Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere loro libertà, e fu in maggiore servaggio.

Del mese di giugno del detto anno, messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna essendo assicurato de'fatti della compagnia intendeva di riporre l'oste a Modena, e fece comandamento a due quartieri di Bologna che s'apparecchiassono dell'armi, e a mille uomini di catuno degli altri due quartieri, per andare nell'oste a Modena. I cittadini si gravavano di questo fatto per due cagioni, l'una, perchè parea loro troppo aspro servaggio essere mandati nell'oste a modo di soldati senza soldo, e l'altra, che que' di Modena erano loro vicini e antichi amici. E però venuto il termine assegnato, il signore fece sollecitare la gente co'suoi bandi e stormeggiare le campane, ma però niuno s'armava o facea vista di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il popolo a mormorare, e appresso a dolersi l'uno con l'altro nelle vie e nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare popolo popolo; e udito il romore catuno prese l'arme, e gran parte del popolo trasse a casa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia: perchè sentendo messer Giovanni da Oleggio il popolo armato contro a se impaurì sì forte, che non sapea che si fare, e racchiusesi nel suo castello. I soldati forestieri non faceano resistenza al popolo armato e commosso, e gran parte avrebbe seguito il popolo per paura di loro; nondimeno per non essere morti nè rubati nella terra, si ridussono e ingrossavano alla fortezza del tiranno, essendo il popolo a casa i Bianchi. Mes-

ser Iacopo uomo di grande autorità, pro' e ardito, capo di quella casa, montato a cavallo armato, e inviato verso la piazza del popolo, ove non avrebbe trovato contasto, che non vi era, e il popolo avrebbe preso ardire, e cacciato il tiranno, e assediatolo nel castello e presolo, che non v' era rimedio, e quella città tornava in libertà, ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne, che andando messer Iacopo dei Bianchi col popolo infocato verso la piazza, il genero di messer Iacopo gli si fece incontro maliziosamente, ch'era de' rientrati in Bologna, e amava il tiranno, e con mendaci parole gli mostrò, che l' andare alla piazza era di gran pericolo a lui e al popolo. Il cavaliere invilì dando fede alle parole del genero, e diè la volta, e tornossi a casa, e il popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze ov'erano ragunati per le vicinanze, e tornarsi alle proprie case. Il Bocca de'Sabatini e altri di nuovo tornati in Bologna per paura de'loro avversari cittadini presono l' armi, e montarono a cavallo e andarono al tiranno, dicendo, che il furore del popolo era tornato in paura, e che avendo le sue masnade a cavallo e a piè correrebbero la terra senza trovare contasto. Il tiranno vedendo questi cittadini prese ardire, e diè loro cavalieri e masnadieri, e rimasesi nel castello in buona guardia. Costoro corsono la terra, gridando, viva il capitano, e in niuna parte trovarono resistenza o contasto, ma vilissimamente i cittadini posono giù l' armi. Il signore ripreso l' ardire sentendo disarmato il popolo, mandò sue genti a casa i Bentivogli capo de'beccari, ch' erano di gran podere nel popolo, e presine alquanti di loro fece rubare le case, e gli altri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliar Iacopo de' Bianchi e un altro suo consorto, e molti altri grandi cittadini, e senza troppa dilazione o processi fece a messer Iacopo e al consorto tagliare la testa: e questo gli venne per voler credere al consiglio del genero più che alla sua apparecchiata salute e del suo popolo; appresso fece decapitare uno de' Gozzadini valente uomo, e a più de' Bentivogli e ad altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono trentadue, e molti ne ritenne in prigione, de'quali parte ne condannò in danari, e un'altra a'confini come a lui piacque. E avendosi cominciato a involgere nel cittadinesco sangue, divenne crudele e di maggiore furore contro a'suoi sudditi; onde i cittadini temeano sì forte, che non ardi-

vano a pena nelle loro case a favellare. Nondimeno per lo caso avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel castello, e continuava ad accrescere gente, e fare maggiore guardia nella città, e i cittadini tenea sotto più aspro giogo, come leggendo si potrà trovare (*a*).

CAPITOLO XII.

Come fu tolta l' arme al popolo di Bologna.

Pochi dì appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna, il tiranno mandò per la città che in fra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna portasse tutte le sue armi nella chiesa di san Piero, e rassegnassele agli uficiali che sopra ciò avea deputati, sotto certa pena a chi nol facesse: il vile popolo, che l' armi non avea saputo adoperare per sua salute, con tanta fretta le portò alla chiesa, che gli uficiali deputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il tiranno conosciuti gli uomini tornati peggio che pecore per la loro codardia gli trattò aspramente, e fece due quartieri di Bologna costringere ad andare alle loro spese nell'oste senz'arme, e là dovessono stare quindici dì, tanto che gli altri due quartieri gli andassono a scambiare, e di presente fu ubbidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano; e quando gli ebbe così mossi, mutò proposito temperando la crudeltà in avarizia, e fece ordine che chi non vi volesse andare pagasse lire tre di bolognini per gita di quindici dì; e costrinse tutta la città con certo ordine penale, che chi non osservasse catuno dovesse manicare pane di gabella, il quale facea fare aspro e forte, nè altro pane non s'osava fare nè cuocere nella terra, ond'egli traeva molti danari. E allora avendo tra di que'di Bologna e che gli mandò l' arcivescovo duemila cavalieri e popolo assai, da capo ripose l' assedio alla città di Modena, e i Modenesi essendo forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia, e d'abbondanza di vittuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quelli della lega.

(*a*) Vedi Appendice n.° 57.

CAPITOLO XIII.

Come il legato ebbe la città d' Agobbio.

Di questo mese di giugno del detto anno, ragunatisi insieme gli usciti d' Agobbio con loro amistà per andare a guastare il contado d'Agobbio, richiesono il legato d'aiuto; il legato comandò loro che non si movessono senza suo comandamento, dicendo, che non sarebbe onore di santa Chiesa ch' egli assalisse prima la città ch'egli la trovasse in colpa di disubbidienza o di ribellione: e però incontanente fece formare processo contro a Giovanni di Cantuccio il quale tirannescamente avea occupata quella terra, e mandogli comandando che restituisse la città d' Agobbio a santa Chiesa senza dilazione, altrimenti aspettasse la sentenza contro a se, e l'oste sopra la città senza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e senza gente d'arme da potersi difendere, e odiato da' cittadini dentro, e senza speranza di soccorso di fuori, e vedendo il legato potente e vittorioso, prese partito, e rispose, ch'era apparecchiato a ubbidire, e così fece; e il legato mandò a prendere la guardia e la signoria della città il conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo vicario, il quale con pace fu ricevuto nella città a grande onore. E presa la signoria della terra vi rimise gli usciti senza niuno scandalo, salvo messer Iacopo Gabbrielli come gli fu imposto, perocch' era grande e sentia del tiranno. Giovanni si presentò al legato, e rimase appresso di lui, e messer Iacopo ch' era suo nemico stando fuori d'Agobbio prendea sue civanze nelle rettorie, malcontento di non potere ritornare in Agobbio. La città fu riformata in libertà del popolo al governamento di santa Chiesa, come per antico si solea governare.

CAPITOLO XIV.

Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

Tornando nostra materia a' fatti della compagnia di fra Moriale la quale avea vernato nella Marca, temendo i comuni di Toscana ch'ella non si stendesse sopra loro sprovveduti, s'accolsono insieme a parlamento per loro ambasciadori, il comune

di Firenze, e di Perugia, e quello di Siena, e feciono e fermarono lega e compagnia contro la detta compagnia, e taglia di tremila cavalieri e perocch'ell'era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono la maggior parte de' cavalieri che toccava loro della taglia; e metteano in concio di mandare loro il rimanente, e così aveano fatto i Sanesi, per riparare ch'ella non entrasse in Toscana. In questo tempo, del mese di giugno del detto anno, la compagnia fu a Fuligno, e senza fare danno, ebbono dal vescovo che n'era signore derrata per danaio, e licenza d'entrare nella città senz'arme chi volea panni, o arnese o armadure comperare e ivi si riforniróno d' armadure e di molte altre cose di che aveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro ambasciadori a Perugia, dicendo, che gli aveano per amici, e non intendeano di volere da loro se non vittuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la compagnia da dosso senza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a'Fiorentini e a' Sanesi, e senza significare loro alcuna cosa, o rimandare addietro i cavalieri a' detti comuni ch' aveano della taglia, s' accordarono con la compagnia, e diedono il passo e la vittuaglia abbondantemente. Messer fra Moriale vedendosi avere rotta la lega de' comuni, baldanzosamente venne verso Montepulciano con la sua compagnia, e prese la via per Asciano, ed entrò molto subitamente nel contado di Siena, predando e pigliando uomini e bestiame. I Sanesi vedendo la compagnia sul loro contado non attesono alla lega ch'avessono co'Fiorentini, nè a domandare loro aiuto o consiglio, ma di presente elessono de'loro cittadini ch' andassono a fra Moriale e agli altri maggiori della compagnia a prendere accordo con loro, i quali di presente promessono a' caporali in segreto per le loro persone fiorini tremila d'oro, e in palese per la compagnia ne promisono tredicimila, e la vittuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. Questa è la fede che ora e molte altre volte il comune di Firenze ha trovata nelle leghe o compagnie c' ha fatto co' suoi vicini, che trovando loro vantaggio lo s'hanno preso. E dolendosene poi il comune di Firenze a Perugia e a Siena, hanno risposto, che il comune di Firenze non dee guardare a'loro difetti, ma avere senno e per se e per loro. Siamo contenti di ricordarlo qui e altrove per esempio di quello che ancora ne

potrà avvenire. Fornito per lo comune di Siena il pane che domandarono, e dati de' loro cittadini a conducere la compagnia; presa la via per Monte a san Savino, condussonli in sul contado d'Arezzo. E non trovando con gli Aretini modo d'avere danari, s' accordarono con loro d'avere panno e vestimento, e calzamenti e vino per li loro danari, perocchè n'aveano grande bisogno, e sicurarono il contado, e senz' arme entrarono nella terra per le dette cose; non riguardando però le biade de' campi per li loro cavalli, nè l' altre cose che potessono giugnere, senza fare gualdane o saccomanno.

CAPITOLO XV.

Come procedettono i rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della compagnia di fra Moriale.

In questo tempo si trovò fornito il comune di Firenze al priorato d' uomini senza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni sconvenevolezza corrotti nel bere, e massimamente de'nove i sei. Costoro disordinati in se, non sapeano provvedere al soccorso del comune; tuttavia per gli altri collegi fu provveduto in fretta di fare lega e compagnia co'Pisani, per prendere riparo contro alla compagnia, e dovea il comune di Firenze avere in taglia milledugento cavalieri, e i Pisani ottocento. E fatta la lega, catuno avea quasi il novero de' suoi cavalieri. La compagnia essendo ad Arezzo avea in animo d' andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno ambasciadore al comune di Firenze per avere titolo d'essere in accordo col detto comune, e lieve cosa che 'l comune avesse dato loro sarebbono stati contenti per seguire loro viaggio: i priori indiscreti se ne feciono beffe, e però non provvidono come con tanto fatto richiedea. Ma i Valdarnesi per paura della ricolta, non ostante che ancora non fosse in perfetta maturità, s'affrettarono di levarla de' campi e riducerla nelle castella; e la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e di fanti assai bene alla guardia. La compagnia vedendo che i Fiorentini per lieve cosa non si voleano accordare con loro, cambiarono proponimento, e vedendo che il Valdarno era provveduto contra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi diedono loro da capo il pane, e il passo e la guida di loro cittadini, e in calen di

luglio del detto anno l' ebbono condotta ne' borghi di Staggia, e ivi si stesono fino alla Badia a Isola sopra l'Elsa. Là si trovarono settemila paghe di cavalieri, che cinquemila o più erano in arme cavalcanti, fra i quali avea grande quantità di conestabili e di gentili uomini diventati di pedoni bene montati e armati, con più di millecinquecento masnadieri italiani, e oltre a costoro più di ventimila ribaldi e femmine di mala condizione seguivano la compagnia per fare male, e pascersi della carogna. E nondimeno per l' ordine dato loro per fra Moriale grande aiuto e servigio n'avea, principalmente i cavalieri e'masnadieri, e appresso tutto l'esercito. Le femmine lavavano i panni e cocevano il pane, e avendo catuno le macinelle, che fatte avea loro fare di piccole pietre, catuno facea farina, e per questo l' oste si mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, solo per la provvisione e ordine dato per fra Moriale.

CAPITOLO XVI.

Come si provvedde a Firenze contra la compagnia.

Essendo la compagnia a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doveano essere ottocento cavalieri, e mandarono un loro cittadino con un gran gonfalone con meno d'ottanta barbute; e richiesti ancora i Perugini e'Sanesi di cavalieri della taglia, o almeno d'alcuna parte d'aiuto, catuno comune rispose ch' erano d' accordo con la compagnia, e non manderebbono gente d'arme contro a quella: e vedendosi il comune da tutti gli amici ingannato, e da non potere resistere alla compagnia, fece suoi ambasciadori e mandolli a Staggia alla compagnia per accordarsi e dare loro danari, ed eglino non entrassono sul contado di Firenze. Giunti gli ambasciadori a fra Moriale e al suo consiglio, furono ricevuti da loro senza avere risposta; e incontanente a di 4 di luglio si misono in via, e senza arresto furono ne'borghi di san Casciano, e correndo le contrade d'attorno, facendo preda e ardendo ove a loro piacea senza trovare contasto, e stettono fino a di 10 del detto mese senza venire ad accordo; allora fatti doni ai caporali di fiorini tremila d' oro, (a) vennono a composizione

(a) Vedi Appendice n.° 58.

di dare alla compagnia venticinquemila fiorini d'oro, gli ambasciadori pisani, innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, al detto luogo di san Casciano s'accordarono con loro di dare fiorini sedicimila d'oro, e a' caporali feciono doni. E avuta la condotta da'Fiorentini per la Val di Robbiana, condotti a Leona ebbono il pagamento de'detti comuni; e fatta la promissione, e le cautele e il saramento di non tornare in sul contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n'andarono alla Città di Castello, ove stettono tanto ch'ebbono quello che restava a dare loro messer Malatesta da Rimini capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, e partita tra loro la moneta, presono la ferma d'essere con la lega di Lombardia contro al signore di Milano per centocinquantamila fiorini in quattro mesi. E riffermata e giurata da capo sotto i loro capitani s'avviarono in Lombardia, e fra Moriale con licenza degli altri caporali accomandò la compagnia al conte di Lando e fecenelo suo vicario, ed egli se n'andò a Perugia, per provvedere come alla tornata della compagnia e'potesse in Italia maggior male aoperare, e da'Perugini fu ricevuto onoratamente, e fatto cittadino di Perugia.

CAPITOLO XVII.

Come fu morto messer Lallo.

Per larga sperienza di molti anni si vide, che messer Lallo dell'Aquila, uomo di piccola nazione, per sua industria prima cacciati gli avversari della città dopo la morte del re Ruberto tenne la signoria della terra come un domestico popolare e compagnevole tiranno, e seppe sì piacevolmente conversare coi suoi cittadini, che catuno il desiderava a signore, e al tutto aveano dimenticata la signoria reale, ma egli saviamente mantenea il titolo del capitano della terra alla corona, facendovi venire cui egli volea, nondimeno ciò che occorreva di grave nella città tornava a ser Lallo. E non avendo il re podere nella città più che ser Lallo si volesse, per molti modi in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto, e però cercò la via de'beneficii, e fecelo conte di Montorio, e diegli terre in Abruzzi, ed e'le si prese, e mostrò di volere fare dell'Aquila la volontà del re; ma con astuzia e senno dissimulando col re tenea

l'Aquila continovamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi venne in Abruzzi, e ricettato nell' Aquila da messer Lallo con grande onore, dopo alquanti dì messer Filippo ragionò con messer Lallo, ch' egli farebbe rendere pace a' figliuoli di messer Todino suoi nimici, i quali erano sbanditi dell'Aquila, e intendea fermare la pace con amore e con parentado, e con grande istanza il pregò che li dovesse ricevere nell'Aquila con buona pace. Messer Lallo sentendosi in grande amore co' suoi cittadini, mostrò di poco temere i suoi avversari, e di volere servire messer Filippo accettando la pace e la loro tornata nell'Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcuni suoi scudieri li facea venire in Aquila, ed essendo già presso alla città, il popolo si levò a romore, e prese l'arme gridando, viva il conte, e corsono alle porte e serraronle. Messer Filippo sentendo il romore temette di sè, ma messer Lallo fu subitamente a lui, confortandolo e scusando sè, che questo non era sua fattura ma del popolo, per tema ch'avea de'figliuoli di messer Todino se rientrassono in Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò dalla città tre miglia, offerendosi a messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto; e volendosi tornare all'Aquila, e prendere congio da messer Filippo, per fargli la reverenza all' usanza reale scese del suo cavallo, e com' era ordinato, parlando messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il fedì d'uno stocco, e un altro appresso, e ivi a'piè di messer Filippo fu morto messer Lallo per troppa confidanza, perdendo il senno e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel popolo e del suo furore, ma senza alcuno soggiorno tornò a Napoli, e gli Aquilani feciono gran lamento della morte di messer Lallo, ma non essendovi il secondo, ritornarono senza contasto alla consueta signoria reale; e questo avvenne di giugno 1354.

CAPITOLO XVIII.

Come il re di Spagna cacciata la non vera moglie coronò la legittima.

In questo tempo del detto anno, avendo il giovane re di Spagna per moglie la figliuola di messer Filippo di Borbona della casa di Francia, lasciandosi vincere e menare al disordinato appetito, avendola già tenuta un anno, corruppe il degno sagramento del matrimonio, e seguitando il modo de' bestiali saracini con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un' altra donna cui egli amava, nata della casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, (a) con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenza carnale, che molte dissolute e sconce cose ne faceva; e la legittima moglie non volea vedere; la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e senza saputa del re si tornò in Francia, richiamandosi al re, e al padre e agli altri baroni dell' ingiuria ricevuta dal suo marito; e udita in Francia la sconcia novella, il re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d' andare in Spagna con forte braccio per gastigare il re della sua follia. I baroni di Spagna e le comuni a cui dispiacea questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n'andarono al re, e ripresonlo duramente d'avere per sua sconcia volontà d'una privata femmina fatta tanta vergogna alla casa di Francia e alla loro reina, dicendogli, che se non ammendasse il suo fallo, che sarebbono in aiuto al re di Francia per ricoverare il suo onore. Il giovane re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguire il loro consiglio; e alla non degna moglie, per appagare la legittima, le feciono tagliare i panni per lungo infino alla cintola a loro costuma, e con vergogna la mandarono via, e tornata la moglie, con gran festa feciono coronare lei e pacificare col re, e quella notte giacque con la reina Bianca sua moglie. Ma, o che fosse affatturato, o occupato nella mente del troppo peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e senza fare assapere altrui alcuna cosa cavalcò con piccola compagnia e andossene alla ter-

(a) Vedi Appendice n.° 59.

ra dov'era dama Maria di Padiglia, e d'allora innanzi non volle mai vedere la reina Bianca; e perch'ellá non si partisse la fece mettere in Briscia suo forte castello, e ivi bene guardare, la quale per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del re, che ne fu sospetto, o per malizia naturale, innanzi tempo nella sua giovanezza finì sua vita, della quale il re ebbe più piacere che doglia, e vilmente la fece seppellire. Avvenne ancora, che vivendo la reina e dama Maria, il detto re Pietro, non senza sentimento della saracinesca consuetudine, innamorato d' una giovane donna vedova di Castella di grande lignaggio, la si prese a moglie; e quando con lei ebbe saziata sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritennesi alla sua dama Maria, della quale ebbe un figliuolo maschio e due femmine, e poi sopra parto si morì poco appresso della reina, di cui il re si diè grave turbazione, e il corpo suo fece imbalsamare, e portare venticinque giornate di lungi da Sibilia alla sepoltura ch'ella s'avea eletta, e il re, e per amore del re i suoi baroni se ne vestirono a nero. Avemo raccolto qui il processo della moglie e dell' altre femmine del re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

CAPITOLO XIX.

Come i collegati di Lombardia condotta la compagnia mandarono all' imperadore.

Il comune di Vinegia, e il signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il marchese di Ferrara, collegati insieme contro l' arcivescovo di Milano, avendo condotta per quattro mesi la compagnia del conte di Lando, la quale era cinquemiladugento paghe, ma non avea oltre a tremilacinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello, e cavalcata sul contado di Bologna facendo danno, se n'andarono a Modena, dov'erano le bastite del signore di Milano, le quali non ebbono podere di levare, e lasciatovi l' assedio cavalcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono ambasciadori, del mese di luglio del detto anno, all' eletto imperadore, con cui avevano fatto accordo per farlo valicare in Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, e dove ricusasse la ve-

nuta, volevano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo l'imperadore era in discordia col marchese di Brandimborgo, e catuno aveva accolto gente d'arme, e con l'eletto era il duca d'Osteric e molti cavalieri del re d'Ungheria, e credettesi si conducessono a battaglia: ma la questione avea lieve cagione di sdegno, sicchè tosto si recò a concordia, e l'eletto imperadore per l'animo ch' avea di valicare in Italia fu più abile alla pace, e ferma, catuna gente d'arme si tornò in suo paese; e senza sospetto de'fatti d'Alamagna l'eletto si tornò in Boemia, e deliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte degli ambasciadori della lega infino al suo movimento.

CAPITOLO XX.

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, e sbanditi per ribelli.

Era avvenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la compagnia di fra Moriale a Sancasciano, i Bordoni, de'quali era capo messer Gherardo di quella casa, tenendosi essere ingannati da' Mangioni e da' Beccanugi loro vicini per lo dicollamento di Bortone loro consorto, e vedendo la città sotto l'arme e in gelosia, con loro gente accolta cominciarono prima con parole e poi con l'arme ad assalire i Mangioni; e rimettendoli per forza nelle case, in quell'assalto la moglie d'Andrea di Lippozzo de'Mangioni ebbe d'una lancia sopra il ciglio, ond'ella si morì poco appresso. A quello romore corse d'ogni parte il popolo armato, e i priori vi mandarono la loro famiglia, e feciono acquetare la zuffa. Poi partita la compagnia, e ritornata la città al primo governamento, parendo al comune il fallo essere grave in così fatto tempo contro alla repubblica, fu commesso all'esecutore degli ordini della giustizia che ne facesse inquisizione, e punisse i colpevoli; i Beccanugi e'Mangioni andarono dinanzi e scusaronsi, e furono prosciolti e lasciati, e i Bordoni rimasono contumaci; e a dì 2 d' agosto, nel detto anno, messer Gherardo con quattro suoi consorti e con dodici loro seguaci furono condannati, per avere turbato il buono e pacifico stato del comune di Firenze e per l'omicidio, tutti nell' avere e nelle persone, e uscironsi di

Firenze, e i loro beni furono guasti e messi tra i beni de' rubelli.

CAPITOLO XXI.

Come il re d' Araona venne con grande armata a racquistare Sardegna.

Il re d'Araona, che l'anno dinanzi avea perduta tutta la Sardegna salvo che Castello di Castro, come addietro fu narrato, fatta sua armata di centosessanta tra galee e uscieri, cocche e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani e molti mugaveri a piede, del mese di luglio del detto anno arrivò in Calleri, che altro non v'aveva, e lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri e i mugaveri, fece scorrere il paese e predare dovunque si stendeva; e con le galee sottili per mare e i cavalieri per terra s'addirizzò alla Loiera, nella quale aveva balestrieri genovesi, e masnadieri toscani e lombardi, che il vicario dell'arcivescovo signore di Genova v'avea mandati alla guardia, che francamente la difendevano e guardavano; e continuandovi l'assedio, nondimeno per mare con le galee, e per terra con la gente d'arme, faceano guerra all'altre terre e castella che ubbidivano al giudice d'Alborea, e il giudice fornito de' suoi Sardi e di cavalieri condotti di Toscana si difendea francamente per modo, che delle sue terre non gli lasciava alcuna acquistare: e aveva in suo aiuto l'aria sardesca e 'l tempo della fervida state, che molto abbattea i Catalani di malattie e di morte; non ostante ciò, il re animoso mantenea l' assedio stretto, e facea tormentare molto i suoi avversari; e bench'egli sapesse che i Genovesi suoi nimici avessono armate trentadue galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Veneziani suoi amici contro a loro n'aveano armate trentacinque: e ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria ch' aveva avuta in quel luogo co' Veneziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lasceremo ora l'intrigata guerra di Sardegna che il tempo vegna della sua fine, e seguiremo altre novità che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO XXII.

Come i Genovesi feciono armata contro a' Veneziani e' Catalani.

Avendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Veneziani armavano, avvegnachè per la sconfitta l' anno dinanzi ricevuta alla Loiera molto fossono infieboliti, presono cuore da sdegno per non dare la baldanza del mare al tutto al loro nimico, e però con aiuto di moneta che procacciarono dall'arcivescovo loro signore armarono trentatrè galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genova e nella riviera, e fecionne ammiraglio messer Paganino Doria, il quale altra volta avea avuto vittoria sopra i Catalani e' Veneziani in Romania. Costui sentendo che i Veneziani erano usciti del golfo con trentacinque galee armate, mandò tre galee più sottili, e bene reggenti e armate nel golfo di Vinegia, le quali improvviso a'paesani giunsono a Parezzo, e misono in terra; e trovando i terrazzani sprovveduti e smarriti per lo subito assalto, s'entrarono nella terra, e senza trovare contasto rubarono e arsono gran parte della città. Ed essendo nel porto tre grossi navilii de'Veneziani carichi di grande avere, gli presono e rubarono, e ricolti a galee carichi di preda de' loro nemici, con grande vergogna de'Veneziani tornarono sani e salvi alla loro armata, la quale avendo lingua de'Veneziani, prese la via di Romania per abboccarsi con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L'armate cavalcano il mare, e innanzi che insieme si ritrovino ci occorrono altre non piccole cose.

CAPITOLO XXIII.

Come il tribuno di Roma fece tagliare la testa a fra Moriale.

Avvegnachè addietro detto sia dell'operazioni di fra Moriale innanzi ch'egli facesse la grande compagnia, e poi quanto male aoperò con quella, sopravvenendo il termine della sua morte, ci dà materia di raccontare la cagione, com'egli essendo semplice friere condusse tanti baroni, e conestabili e cavalieri a

collegarsi sotto il suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato franco cavaliere, e atto singolarmente a ogni fatica cavalleresca, e molto avvisato in fatti d'arme, il quale considerò che tutte le terre e'signori d'Italia facevano le loro guerre con soldati forestieri, e i paesani poco compariano in arme, e parve a lui che accogliendosi i conestabili per via di compagnia, e partecipando con loro che rimanevano al soldo, che in niuna parte troverebbono contasto in campo: e avendo questo verisimile messo nel capo a molti conestabili, l'uno smovea l'altro, e traevano gente di catuna bandiera che rimaneva al soldo; e con quest'ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre e fare tributaria tutta Italia, e pensavano, se alcuna buona città venisse loro presa, che per forza tutte l'altre converrebbe che sostenessono il giogo, e sotto questo segreto consiglio tutti i conestabili delle masnade tedesche, e'Borgognoni e altri oltramontani promisono e giurarono da capo la compagnia e ubbidienza a messer fra Moriale, e per passare il verno all'altrui spese presono il soldo della lega de'Lombardi, e messer fra Moriale, sotto titolo di mostrare d'avere a ordinare suoi propri fatti, rimase in Toscana: ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo dove dovessono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto abbiamo, se n'andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al tribuno, ch'era di nuovo ritornato in Roma, per atarlo; essendo stato prima cacciato da'Romani e tenuto in esilio, e'fu prigione dell'eletto imperadore lungo tempo, e poi per lo male stato de'Romani di volontà del papa e del popolo fu richiamato; e rendutagli la signoria, con più baldanza che di prima, non ostante che predetto gli fosse, o per revelazione di spirito immondo o per altro modo, che a romore di popolo sarebbe morto, e' faceva rigida e aspra signoria, e reprimendo la baldanza de' principi di Roma, onde fu opinione di molti che i Colonnesi s' intendessono contro a lui con fra Moriale per abbatterlo della signoria del tribunato: ma come che si fosse, poco appresso la mandata de'fratelli fra Moriale andò a Roma, e il tribuno il fece chiamare a sè, ed egli senza alcuno sospetto andò a lui; e giuntogli innanzi, senza altro parlamento il tribuno gli mise in mano un processo di tradimento che fare dovea contro a lui, e come pubblico principe di ladroni, il quale aveva assalite le

città della Marca e di Romagna, e le città di Firenze, di Siena e d'Arezzo in Toscana, e fatte arsioni, e violenze e ruberie senza cagione in catuna parte, e molte uccisioni d' uomini innocenti, delle quali cose disse che di presente si scusasse. E non avendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì 29 d'agosto del detto anno gli fece levare la testa dall'imbusto (*a*): e così finì il malvagio friere, cagione di molto male passato e di maggiore avvenire, per l' aoperazione della maladetta compagnia; per la qual cosa s'aggiugnerebbe memoria degna di gran lodi al tribuno se per movimento di chiara giustizia l' avesse fatto, ma perocchè egli prese i fratelli, e' beni di fra Moriale e'loro e pubblicolli a sè, parve che d' ingratitudine de' servigi ricevuti e d' avarizia maculasse la sua fama: e abbianne più detto che forse non si conveniva, ma per lo malo esempio dato a'soldati, e per la giusta vendetta della sua morte, ne crediamo avere alcuna scusa.

CAPITOLO XXIV.

D'una sformata grandine venuta a Mompelieri, e della scurazione del sole.

A dì 12 di settembre 1354 cadde sopra Mompelieri e nelle circustanze una grandine sformata di grossezza di più d' una comune melarancia, e fece a' frutti e agli uomini gravissimi danni, e le bestie che trovò ne' campi alla scoperta uccise, e guastò molto le copriture delle case. E poi, a dì 17 del detto mese, fu scurazione del sole, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. Di sua influenza poco potemmo vedere e comprendere, salvo che asciutto e freddo seguitò tutto il verno singolarmente.

CAPITOLO XXV.

Come morì l'arcivescovo di Milano.

Messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano potentissimo tiranno in Italia, avendo dilatata la fama della sua poten-

(*a*) Vedi Appendice n.° 60.

za in grande altezza, e vivuto al mondo lungo tempo in dissoluta vita secondo prelato, vedendosi avere vinta sua punga, e soperchiata nel temporale la Chiesa di Roma, e riconciliatosi a quella co'suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e l'eletto imperadore non avea ardire, eziandio sollecitato dalla forza e'danari della lega di Lombardia, pigliare arme contro a lui, vaneggiante nel colmo della sua gloria, uno venerdì sera, a dì 3 d'ottobre 1354, gli apparve nella fronte sopra il ciglio un piccolo carbonchiello, del quale poco si curava, e il sabato sera a dì 4 del detto mese il fece tagliare, e come fu tagliato, cadde morto (*a*) l'arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provvisione dell'anima sua o della successione de' suoi nipoti nella signoria; i quali feciono al corpo solenne esequie, e senza questione con molta concordia si ristrinsono insieme, facendo grande onore l'uno all'altro; per la qual cosa i Milanesi e tutti i loro sudditi stettono in obbedienza de' nuovi signori, tanto che poi con nuova suggezione di tutti i popoli si feciono dichiarare signori, come appresso racconteremo, rendendo prima il nostro debito alla sprovveduta e violente morte del tribuno di Roma, e allo strano avvenimento dell'eletto imperadore in Italia.

CAPITOLO XXVI.

Come il tribuno di Roma fu morto a furia di popolo.

Il primo tribuno romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assentimento dell'incostante popolo, e ordinati statuti a franchigia e a fortificagione del popolo, e certe entrate al comune per fortificare la signoria, procacciava di fornirsi di cavalieri e di masnadieri di soldo, per potere meglio raffrenare i potenti cittadini, i quali sapea ch'erano contro al suo tribunato: e come uomo ch'avea grande animo, credeva col favore del fallace popolo fare gran cose, e cominciato avea, ma non bene, perocchè essendo in Roma uno valente e savio uomo Pandolfo de'Pandolfucci antico cittadino, e di grande autorità nel cospetto del popolo, e temendo il tribuno di lui, solo perchè gli pareva atto a potere muovere il popolo per la

(*a*) Vedi Appendice n.° 61.

sua autorità e per la sua eloquenza, tirannescamente e senza colpa il fece decapitare; e per questo, e per la morte di fra Moriale, i principi di Roma, massimamente i Colonnesi e' Savelli, temeano forte, e procacciavano di farlo cacciare o morire. E sparta già l'infamia della morte di Pandolfo tra il popolo, fu più leggiere a' Colonnesi e a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnesi e'Savelli della riva del Tevere, a loro stanza cominciarono a levare romore contro il tribuno e corsono all' arme; e con l'aiuto de'Colonnesi e de' Savelli, e di certi Romani offesi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del popolo, a dì 8 d' ottobre del detto anno in su la nona corsono al Campidoglio, dicendo, muoia il tribuno. Il tribuno sprovveduto di questo subito e non pensato furore del popolo francamente provvide come necessità l' ammaestrava, e di presente s'armò e prese il gonfalone del popolo, e con esso in mano si fece alle finestre, e trattolo fuori, cominciò a gridare ad alta voce, viva il popolo, pensando che il popolo dovesse trarre al suo aiuto: ma trovossi ingannato, che il popolo il saettava, e gridava la sua morte: e avendo egli sostenuto con parole e con difesa l' assalto fino al vespero, e vedendo il popolo più acerbo e più infocato contro a sè da sezzo che da prima, e che soccorso da niuna parte aspettava, pensò di campare per ingegno; e tramutato l'abito suo in abito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al popolo perchè intendesse a rubare, come solea essere loro usanza; e mostrandosi nella ruberia come uno di loro, avea preso un fascio d'una materassa con altri panni dal letto, e scendendo la prima e la seconda scala senza essere conosciuto, dicea agli altri, su a rubare, che v'ha roba assai; ed era già quasi al sommo di scampare la morte, quando uno cui egli avea offeso così col fascio in collo il conobbe, e gridando, questi è il tribuno, il fedì, e l'uno dopo l'altro trattolo fuori dell' uscio del palazzo tutto lo stamparono co' ferri, e tagliarongli le mani e sventraronlo, e misongli un capestro al collo e tranaronlo fino a casa i Colonnesi; e fatto quivi uno paio di forche v'appiccarono lo sventurato corpo, ove più dì il tennero appeso senza sepoltura. E questa fu la fine del tribuno, (a) dal quale il popolo romano sperava potere riprendere sua libertà.

(a) Vedi Appendice n°. 62.

CAPITOLO XXVII.

Come l'imperadore Carlo venne in Lombardia.

Messer Carlo di Luzimborgo re di Boemia e re de' Romani, eletto imperadore, avendo accettata la profferta del comune di Vinegia, e del Gran Cane di Verona, e degli altri allegati di Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, considerò che per la sua non grande facoltà d'avere e di potenza il fascio di cotanta impresa gli era troppo grave, e avvisossi con grande discrezione, che a volere venire in Italia per la corona del ferro, e appresso per l'imperiale, che gli convenia per forza vincere i signori, e le città, e'popoli d'Italia che gli fossono avversi, o con senno o con amore recare a sè gli animi loro: ricordandosi che l'imperadore Arrigo suo avolo, avendo seco tutto il favore de' ghibellini, e mosso con più di diecimila cavalieri tedeschi gente eletta, guidata da grandi baroni e nobili cavalieri, credendosi per forza sottomettere parte guelfa in Italia avendo seco tutta la forza de' ghibellini, passò in Italia; e non potuto per sua forza domare gli avversari nè avere la corona, com'è la costuma, nella basilica di san Pietro, e consumate le sue forze senza essere ubbidito, rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra, e l'anima a Dio. Per lo cui esempio l'avvisato eletto Carlo imperadore abbandonato ogni pensiero di sua potenza, e di quella che promesso gli era, fidanza prese nel suo temperato proponimento; e non volendo a'collegati negare la promessa della sua venuta, nè mostrare che contro a'signori di Milano si movesse, veduto il tempo atto al suo proponimento, mosse d'Alemagna con trecento cavalieri in sua compagnia venendo in Aquilea; e giunto a Udine, a dì 14 di ottobre del detto anno, s'accompagnò il patriarca suo fratello con poca gente senz'arme, e cavalcando a buone giornate giunsono in Padova a dì 4 di novembre, ove fu ricevuto a grande onore; e fatti alquanti cavalieri de'signori e di loro prossimani della casa da Carrara, e lasciati i signori suoi vicari nella signoria della città, a dì 7 di novembre prese suo cammino: e temendosi messer Gran Cane che non entrasse in Vicenza nè in Verona il fece con lieve onore conducere per lo contado alla città di Mantova, e ivi ricevuto come signore, prese a fare

suo dimoro per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo, e ivi attendea s'e'comuni e'popoli e'signori di Toscana gli mandassono ambasciadori per potersi meglio provvedere alla sua coronazione. Lasceremo ora alquanto questa materia, tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al nostro proponimento, e diremo dell' altre che prima addomandano il debito alla nostra penna.

CAPITOLO XXVIII.

Come i tre fratelli de'Visconti di Milano furono fatti signori, e loro divise.

Tornando a'fatti de'Visconti di Milano, dopo la morte dell'arcivescovo messer Maffiolo, e messer Bernabò, e messer Galeazzo, figliuoli che furono di messer Stefano nipote dell'arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri e masnadieri per difendersi e abattere giusto loro podere la forza degli altri Lombardi collegati contro a loro, e da resistere all' imperadore se muover si volesse contro a loro, stare facevano tutte le loro città e castella in buona guardia e sollecita, ed essendo tutti e tre in Milano, si feciono eleggere signori indifferentemente a dì 12 d'ottobre, e appresso si feciono fare a tutte le città del loro distretto il simigliante; ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo: che Milano fosse comune a tutti, e dell'altre città feciono di concordia tre parti, salvo la città di Genova, che vollono che rimanesse comune in fra loro come Milano, e gittarono le sorte, per le quali a messer Maffiolo ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna, e Lodi: a messer Bernabò Cremona, Brescia, e Bergamo: e a messer Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, e Alessandria, con tre altre terre di Piemonte; e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto onorava l' uno l' altro, e di gran concordia faceano le loro imprese. A messer Maffiolo, perchè era di più tempo e di minor virtù, rendeano onore di metterlo innanzi ne' titoli e ne'consigli. I fatti della cavalleria e dell'arme erano contenti che guidasse messer Bernabò che n' era più sperto, e messer Galeazzo ne prendea alcuna volta parte come a lui piacca. Essendo questi signori di Milano così ordi-

nati tra loro, sopravvenuto l' eletto imperadore in Mantova, stavano apparecchiati in loro senza fare altro movimento di guerra contra a' loro avversari, e gli allegati anche stavano a vedere che l'imperadore facesse senza muovere la loro gente a far guerra.

CAPITOLO XXIX.

Come l' imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

L'imperatore avendosi avvisatamente condotto in Lombardia di verno, e sapendo la gran forza di gente ch'aveano i signori di Milano, e la potenza del loro tesoro e delle loro entrate, fece venire a se in Mantova gli ambasciadori del comune di Vinegia e di tutti i signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto quanto volevano imprendere. Ancora considerò che stando egli a Mantova niuno signore o comune d' Italia, salvo che i collegati, era venuto o avea mandato a lui contro a' signori di Milano, e però gli parve che le cose fossono assai bene disposte al suo proponimento col quale s'era messo a farsi trattatore di pace, per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno, e però cominciò a trattare della pace; e parendogli che catuno si disponesse a volerla, acciocchè quelli della lega non portassono la gravezza del soldo della gran compagnia, la fece licenziare a dì 8 di novembre, e quelli della compagnia ne furono contenti: ed essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i signori di Milano, e parte la lega, e il rimanente si ritenne in compagnia col conte di Lando. L' imperadore seguiva con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la voce che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall'una parte ora dall' altra cagione di tirare, la pace non veniva a perfezione, e in questo soprastare, vennono accidenti che non la lasciarono venire a perfezione, i quali diviseremo nel tempo ch' avvennono secondo l' ordine del nostro trattato.

CAPITOLO XXX.

Come furono presi i legni ch'andavano a Palermo.

Del mese d' ottobre del detto anno, il re Luigi sentendo la città di Palermo in gran bisogno di vittuaglia e di gente d'arme per la difesa contro a' nimici, fece armare tre galee, e uno panfano, e dodici legnetti e una nave, e tutte le fece caricare di grano e d' altra vittuaglia, e fece ammiraglio il conte di Bellante Potarzio d'Ischia, e comandogli che le conducesse in Palermo; ed essendo nel mare di Calabria si vidono contra galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vittuaglia, di che aveano gran bisogno, le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, e conoscendo la loro poca virtù, s'addirizzarono verso loro. Il conte vedendole venire, come codardo non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò perch' avea del grano in corpo, e montato su un legno armato, innanzi che i nemici s' appressassono si fuggì. Le galee de' Messinesi giugnendo a quelle del Regno le trovaron senza capitano e senza difesa, e però le si presono col carico e colla gente, e con gran festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande onore, più per loro bisogno che per la piccola vittoria.

CAPITOLO XXXI.

Come si cominciò guerra in Puglia tra loro.

Messer Luigi di Durazzo cugino carnale del re Luigi, vedendo che il detto re avea dato al prenze di Taranto e a messer Filippo suoi fratelli carnali grandi baronaggi in Puglia e nel Regno, nè a lui nè a messer Ruberto non avea data nulla cosa, con giusto sdegno, vedendosi in povero stato, si tenea del re e della reina malcontento: e il conte di Minerbino tenendosi anche male del re e della reina s'accostò con messer Luigi, e propuosono di volere fare guerra nel paese di Puglia. Per questa tema il re e la reina andarono in Puglia cercando riconciliarsi con parole, e mandaronli pregando che venissono a

loro; e consigliati insieme, ordinarono che il conte v' andasse, avendo prima per sua sicurtà per stadichi il vescovo di Bari e messer Giannotto dello Stendardo in Minerbino, e così fu fatto. E stando col re e con la reina non si trovò modo d'accordo, nè che messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In questo stante, gente d'arme acconcia a far male percossono alla strada, e presono settanta muli che tornavano da Barletta con poca roba, e menargli via in vergogna della corona, essendo la persona del re nel paese. E tornandosi il re e la reina a Napoli, messer Luigi e il Paladino presono ardire di più aperta rubellione, e accolsono gente d'arme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col conte di Lando, che dovesse conducere la compagnia nel Regno. Soprastaremo alquanto al presente a questa materia, parandocisi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAPITOLO XXXII.

Come i Genovesi sconfissono i Veneziani a Portolungo in Romania.

Avendo la non domata rabbia del comune di Genova e di quello di Vinegia condotto le loro armate in Romania, essendo messer Paganino Doria di trentatre galee genovesi ammiraglio, e messer Niccolò da ca Pisani ammiraglio di trentacinque galee de'Veneziani, e tre panfani e un legno armato, e venti tra saettie e barche, e cinque navi di carico tutte armate e incastellate, e navicando l'una armata e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarsi insieme, non vi si poterono trovare: l'ammiraglio de' Veneziani con tutte le galee e gli altri navilii della sua armata si ridusse nel porto di Sapienza nella Romania bassa, e ivi s'ordinò, avendo lingua de' suoi nemici ch'erano nel mare di Romania, in questo modo: che le navi mise nella bocca del porto incatenate insieme, e con esse venti galee alla guardia, e molto le fece bene armare e acconciare alla difesa della bocca del porto, e con queste rimase il loro ammiraglio; l'altre quindici galee co' legni armati e con le saettie accomandò a uno da ca Morosini di Vinegia, e misele dentro nel Portolungo, acciocchè stessono più salve, e po-

tessono contastare a'nemici dinanzi e l' ammiraglio di dietro, se caso venisse che l'armata de'Genovesi si mettesse nel porto. L' ammiraglio de' Genovesi avendo in Romania sentito lingua dell'armata de'Veneziani, e com'erano più galee e assai legni di carico incastellati più di loro, e che fatto aveano la via di Portolungo di Sapienza nella Romania bassa, come uomo di gran cuore e ardire, avvilendo i suoi nemici che non aveano cercato d' abboccarsi con lui, ma piuttosto fatto vista di schifarlo, di presente s'addirizzò con la sua armata verso il porto di Sapienza per richiedere i Veneziani di battaglia; e come giunto fu sopra il porto di Sapienza, vide come i Veneziani co' loro navilii incastellati e incatenati e con le galee s' erano afforzati alla bocca del porto, e parvegli segno che non volessono combattere; nondimeno per mostrarsi a'nemici senza paura, non credendosi venire a battaglia, stando aringati sopra il porto, mandò a richiedere l'ammiraglio de'Veneziani di battaglia, dicendo, come l' attendea fuori del porto, per porre fine a'travagli e alle tribulazioni che gli altri navicanti e tutto il mare portava della loro guerra. L'ammiraglio de'Veneziani rispose, ch'era in casa sua, e non intendea combattere a richiesta de' suoi nemici, ma quando a lui paresse prenderebbe la battaglia. I Genovesi più inanimati, veggendo ricusavano la battaglia, da capo la dimandarono, vituperando i loro avversari, sonando e risonando trombe e nacchere, e vedendo che niuno segno si facea pe' Veneziani di muoversi ad alcuno atto, presono un folle ardimento, se i Veneziani avessono aoperato come poteano l'armi, perocchè Giovanni Doria nipote dell'ammiraglio mattamente si mise con una galea ad entrare nel porto, e appresso di lui il figliuolo dell' ammiraglio con la sua, entrando sotto la guardia delle navi e delle galee. I Veneziani vedendoli entrare, follemente li lasciarono entrare, sperando rinchiuderli nel porto e averli tutti a man salva; e così senza contasto per atare i giovani che s'erano messi a quello pericolo v'entrarono tredici galee di Genovesi l'una dopo l'altra, senza essere impedite o combattute dall' ammiraglio o dalla sua armata ch'era alla guardia della bocca del porto; e trovandosi nel porto, si dirizzarono con ordine e con grande ardimento a combattere le quindici galee de' Veneziani e' legni armati ch'erano nel porto, le quali aveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l'assalirono

con aspra battaglia, ma quale che fosse la cagione, o per sdegno preso contro all'ammiraglio che non avea impedito la loro entrata, e non s'era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa, e però nel primo assalto furono assai de' Veneziani fediti e morti: e pignendo i Genovesi, con piccola resistenza de'loro avversari montarono in sulle galee, e in poca d'ora tutti gli ebbono presi e sbarattati, ne'quali molti più annegarono gittandosi in mare per fuggire, che quelli che morirono di ferro. Avendo queste tredici galee avuta piena vittoria delle quindici del porto, feciono segno al loro ammiraglio e all'altre galee ch'erano fuori del porto della loro vittoria, le quali con grande baldanza e ardire si misono innanzi, per volere combattere le venti galee e le navi ch' erano alla guardia della bocca del porto, e le tredici vittoriose vennono dall' altra parte, avendo due corpi di galee veneziane affocate per metterle loro addosso. Strignendosi d' ogni parte la battaglia, l'ammiraglio veneziano ingannato per molta viltà del primo suo avviso, e sbigottito delle quindici galee perdute, e della battaglia che d'ogni parte si vedea apparecchiare s'arrendè alla misericordia de' Genovesi, e da quel punto innanzi più non v'ebbe morto o fedito alcuno Veneziano; tutti furono prigioni, perocchè in porto e tutto in mare di lungi dalla terra ferma niuno dell'armata de'Veneziani campò che non fosse preso o morto, e i prigioni furono per novero cinquemilaottocentosettanta, i quali con tutte le galee, e altri legni e navilii, con grande vittoria quasi senza loro danno menarono a Genova, lasciati nel porto e nella marina di Sapienza quattromila o più corpi di Veneziani morti e annegati in quella battaglia, la quale fu a dì 3 di novembre 1354 (*a*). Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore e ardire di loro stato, e i Veneziani molto ne dibassarono; e questo fece la mala provvedenza del loro ammiraglio, che avendo guardata la bocca del porto come potea, le galee de'Genovesi non v'entravano, e l'entrate se l'avesse volute combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, avrebbe vinti i Genovesi, come i Genovesi vinsono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo seguita la penitenza senza rimedio le più volte.

(*a*) Vedi Appendice n.° 63.

CAPITOLO XXXIII.

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al legato.

Innanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano signore della città di Fermo nella Marca ci ritiene alquanto, perocchè essendo tirannello oppressato da messer Malatesta da Rimini maggiore tiranno, per cui s'era messo a soldare la compagnia per liberare Fermo dall'assedio, come già è detto, rimase povero d'avere e d'aiuto, conobbesi impotente da difendersi dal nimico suo, non che dal legato, che per riavere la Marca occupata a santa Chiesa s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata città di Fermo, e però si pensò di riconciliar col legato e d'abbattere messer Malatesta suo nimico, e andossene in persona al legato ch'era a Fuligno, e promiseli di renderli la città di Fermo, e d'essere fedele al servigio di santa Chiesa e del legato. Il legato ebbe tanto a grado la venuta e l'offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza, e per onorarlo e fargli bene, comunicatosi insieme con lui alla messa, il fece gonfaloniere di santa Chiesa, e promisegli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch'era contento tenesse la rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il legato mandò della sua gente da cavallo e da piè, e furono ricevuti da' Fermani con grande allegrezza e festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio, che Gentile era bisognoso e gravavali troppo, e non gli poteva difendere nè aiutare. E il legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo, perocch'era vicino alle città della Marca occupate per messer Malatesta, e avendo fatto contro a lui e contro agli altri tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'esecuzione con altro che col suono delle campane e con le candele spente, ma da'baratti e da'tradimenti de'Romagnuoli e de'Marchigiani non si potè guardare, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXXIV.

Come il re di Araona ebbe la Loiera, e fece accordo col giudice.

Tornando a'fatti di Sardegna, il re di Araona con la sua cavalleria e con l'armata delle sue galee avendo mantenuto assedio alla Loiera dal luglio al novembre, e fatto continova guerra al giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Loiera a grande stretta, e non vedendo d'essere soccorsa, trattavano col re, e similmente il giudice d' Alborea rincrescendogli la guerra. Il re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de'Veneziani ricevuta da'Genovesi, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il doge e 'l consiglio che questo seppono, tennono la cosa celata per modo, che i loro cittadini non poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono un legno sottile, e mandarono significando al re d' Araona il loro fortunoso caso, e avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al re d'Araona, ed egli con maestrevole avviso con molta festa manifestò la novella per lo contradio, facendo assapere al giudice e agli assediati che i Veneziani aveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi ch'erano a guardia della Loiera perderono ogni ardire, e procacciavano l'accordo, e il giudice si dichinò più che fatto non avrebbe, e il re mostrandosi di buona aria più che non solea, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo: che il re avesse la Loiera andandosene sani e salvi i Genovesi e gli altri forestieri che la guardavano, e il giudice d' Alborea riconobbe ritenere tutte le terre dal detto re, e feceli il saramento, e promiseli dare ogni anno certa moneta per l' omaggio delle dette terre; e fatta la pace, e fornita la Loiera di sua gente d'arme, per lo beneficio dell'affrettata novella, e per lo savio consiglio del re, si tornò in Catalogna, con acquisto, e con pace, e con onore. Ove se la novella fosse sentita prima da' suoi avversari, con danno e con vergogna senza nullo acquisto gli convenia partire dell'isola vituperosamente: e però si verifica qui l'antico proverbio contra-

rio alla vile pigrizia, che dice: il buono studio vince ria fortuna.

CAPITOLO XXXV.

Come i Pisani si deliberarono di mandare all' imperatore.

Soprastando l'eletto imperadore a Mantova per volere trarre a fine la pace tra'Lombardi, i Pisani i quali erano a quel tempo in grande e buono stato sotto il reggimento de'Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro gli Agliati e seguaci e'Bergolini, i quali manteneano pace e onore co'Fiorentini, e non ostante che fossono amici de' guelfi, sentendo il popolo minuto tutto imperiale, per provvedersi di conservare loro stato diliberarono di mandare di loro medesimi ambasciadori con pieno mandato del detto comune al detto eletto, e nel loro segreto fu, che procacciassono d'avere promessione e fede dall'eletto, che gli conserverebbe nello stato senza far nella città mutazione degli ufici, e che non vi rimetterebbe gli usciti ribelli, e che manterrebbe al comune di Pisa la signoria di Lucca, e non la recherebbe in libertà nè ad altro stato. Gli ambasciadori con grande compagnia e molto adorni giunsono a Mantova, dov'era l'eletto imperadore, e ricevuti da lui con grande onore, e fatta la riverenza, spuosono l' ambasciata del loro comune, ove liberamente gli offersono la città e gli uomini di quella alla sua ubbidienza, pregando divotamente per bene, e per pace e buono stato del detto comune, che gli dovesse piacere di promettere per la sua fede, e appresso dell'imperiale corona le sopraddette cose utili e necessarie al buono stato di que'cittadini, e l'eletto con grande allegrezza e festa li ricevette, e promise nella sua fede liberamente ciò che per loro era domandato. Allora gli ambasciadori gli promisono trentamila fiorini d'oro in aiuto alla spesa della sua coronazione, e altri trentamila per lo consentimento della città di Lucca, il quale consentimento non onorevole alla maestà imperiale, comprese sotto la ragione del padre suo re Giovanni, quando la città di Lucca gli fu data. Della quale promessa i grandi mercanti, e gli altri usciti di Lucca, che si pensavano tornare in libertà per la venuta dell'imperadore, si tennono mal contenti: e così fu fatta la concordia dall'eletto imperadore a'Pisani, della quale i cit-

tadini feciono in Pisa per molti giorni singulare e grande festa, ignoranti del futuro avvenimento della loro ruina.

CAPITOLO XXXVI.

Rottura della pace del re di Francia e d'Inghilterra.

Essendo per lungo tempo trattato per lo cardinale di Bologna e per altri prelati di volere fare accordo tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, e sotto questa speranza più volte prolungate le triegue tra l'uno re e l'altro; e non potendo trarlo a fine, provvidono di comune consiglio quelli che menavano il trattato, che abboccandosi i due re insieme nella presenza del papa, o i loro più confidenti baroni, che pace ne dovesse seguire; e per seguire questo consiglio il re di Francia vi mandò il duca di Borbona suo consorto, e il conestabile di Francia: e il re d'Inghilterra vi mandò il duca di Lancastro suo cugino, e il vescovo di Vervic, e catuno giunse a corte del mese di dicembre: e abboccatisi insieme per più riprese nella presenza del papa, tanto volea catuno mantenere l'onore del titolo del suo signore, che mezzo non seppono trovare di recarli in pace. Il papa, o per soperchia arroganza che trovasse in loro, o per poco ardire ch'avesse di sforzare gli animi de'signori, non vi s'interpose come avrebbe potuto la sua autorità, con la quale poteva catuno sostenere con suo onore, e trovare mezzo di recarli a concordia e pace; nol fece, che forse non erano ancora puniti i peccati de' Franceschi: e però del mese di gennaio del detto anno, catuna parte in discordia con poco onore del santo padre e de' suoi cardinali si tornò al suo signore.

CAPITOLO XXXVII.

Come un gatto uccise un fanciullo in Firenze.

Avvegnachè assai paia cosa strana e non degna di memoria quello che seguita, perocchè fu inaudito caso, non l'abbiamo saputo tacere. In Firenze era da san Gregorio un lasagnaio con una sua moglie, aveano un piccolo loro fanciullo di tre mesi, e avendolo la madre governato, e rimessolo nella culla al modo

usato, una gatta accresciuta e nutricata in quella casa se n'andò al fanciullo, e cominciolli a rodere la testa, e trassegli gli occhi e manicosseli, e poi rodendo la testa se n'andò fino al cervello: e avendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre soccorsono tardi, non pensando che cotale caso fosse, e trovarono il fanciullo storpiato, e la gatta sopr'esso ancora vivo, ma incontanente morì; e sparata la maladetta gatta le trovarono gli occhi del fanciullo in corpo. Questa è quasi cosa incredibile, ma per esperienza del vero di questo fatto si dee alle donne e alle balie accrescere sollecitudine e accrescimento di buona guardia a'piccoli fanciulli. Avvenne questo inopinato caso a dì 6 di dicembre 1354.

CAPITOLO XXXVIII.

Come l'imperadore fe'fare triegua da'Lombardi a'signori di Milano.

Avendo fino a qui dimostrato i trattati tenuti per l'eletto imperadore e la sua venuta a Mantova, al presente ci strigne il tempo a venire dimostrando i cominciamenti in fatti delle sue proprie operazioni. Costui secondo il suo supremo titolo, conoscendo se medesimo e il suo piccolo podere, e abbattendo nell'animo suo ogni elezione, provvide che per astuta e dissimulata suggezione gli convenia procedere per venire all'ottato fine della sua coronazione, e per questo in fatto prese abito, forma, e operazione umile, e sommissione incredibile all'imperiale nome in fondamento de'suoi principii: e venuto a Mantova senz'arme, e fattosi trattatore della pace da'signori di Milano a'legati lombardi, avendo seguito il fatto dall'entrata di novembre al Natale senza frutto, essendo montata la superbia dei Genovesi e de'loro signori, per la vittoria avuta in mare sopra i Veneziani, per la quale mutando in prima i patti li voleano più larghi per loro in vergogna degli allegati, ed eglino sdegnosi non acconsentivano, l'imperadore, ch'avea l'animo più a'suo' fatti propri, si doleva di perdere il tempo invano, e conoscendo la potenza de' Visconti di Milano maggiore che della lega, e non vedendosi da' comuni di Toscana fuori che da' Pisani dimostramento d'alcuno favore, comprese che a' collegati non faceva utile, e a se faceva impedimento grande per la co-

ronazione della corona del ferro, ch' era nella potenza de' signori di Milano, e però non dimostrando d' abbandonare il trattato, ma di volerlo conducere a fine di pace, facea fare triegua tra'Lombardi fino al maggio prossimo vegnente; e fatta la triegua, incontanente trattò per se accordo co'signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e 'l suo onore, e la dignità imperiale oltre al debito modo nell' arbitrio e potenza de'tiranni, prendendo confidenza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio, non però di certo e di chiaro giudicio; e il patto fu, che li darebbono abilità d'avere sotto le loro braccia la corona a Moncia, ed egli senza entrare in Milano gli lascerebbe suoi vicari in tutta la loro giurisdizione; ed egli avuta promissione da loro, che alla sua coronazione a Roma gli donerebbono per aiuto alle spese fiorini cinquantamila d'oro, senza alcuna gente d'arme come privato uomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri e l'usata fallacia tirannesca colla sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso divisereme.

CAPITOLO XXXIX.

Come l'imperadore andò a Moncia per la corona del ferro.

L'eletto imperadore avendo fatto la sua concordia co'signori di Milano, più della pace de'Lombardi non si travagliò, ma di presente fatta la festa della natività di Cristo a Mantova, si mise a cammino verso Milano con meno di trecento cavalieri, i più senz'arme, e i signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto all'eletto e alla sua compagnia fosse apparecchiato per loro e per li loro cavalli ogni cosa da vivere senza torre alcuno danaio: e giugnendo a Lodi, messer Galeazzo gli venne incontro con millecinquecento cavalieri armati, e giunto a lui, gli fece la reverenza, e accompagnollo fino dentro alla città di Lodi, e ivi il collocò onoratamente nelle case de'signori, facendo nondimeno serrare le porti della città, e guardarla dì e notte colla gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso mosso il re de'Romani, messer Galeazzo colla sua gente armata l'accompagnò, avendo ordinata la desinea alla grande badia di Chiaravalle: e appressandosi a Chiaravalle, messer Bernabò con molti cavalieri armati gli si fece incontro,

e fattagli la reverenza, gli presentò da parte de' fratelli e cavalli e palafreni covertati di velluto, e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle e di freni: e fattogli alla badia nobile desinare, messer Bernabò il richiese da parte de'suoi fratelli e da sua che gli dovesse piacere d'entrare nella città di Milano; l'eletto rispose, che per niuno modo intendea venire contro a quello che promesso avea loro; messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato pensando che la gente della lega il dovesse accompagnare, ma per la sua persona non era fatto: e tanto il costrinsono, ed egli e messer Galeazzo, liberandolo per loro e per messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n'andò in Milano; e entrato nella città, fu ricevuto con maggior tumulto che festa, non potendo quasi vedere altro che cavalieri e masnadieri armati: e i suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, che non si sarebbono potuti udire grandi tuoni; e come fu in Milano, così furono le porti serrate, e così rinchiuso il condussono a'palazzi della loro abitazione, e assegnateli sale e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti, messer Maffiolo e gli altri fratelli da capo andarono a fargli la reverenza, dicendogli con belle parole come tuttociò che possedevano riconoscevano avere dal santo imperio, e al suo servigio intendevano di tenerlo. Il dì appresso feciono fare generale mostra di tutta la gente d'arme a cavallo e a piè ch'aveano accolta in Milano, e oltre a ciò feciono armare quanti cittadini ebbono che montare potessono a cavallo, tutti sforzati di coverte e d'altri paramenti e d'avvistate sopravveste, e feciono stare l'imperadore alle finestre sopra la piazza a vedere; e passando con gran tumulto di stromenti, feciono intendere all'eletto ch'erano seimila cavalieri e diecimila pedoni di soldo: e passata la mostra, dissono: signore nostro, questi cavalieri e masnadieri, e le nostre persone, sono al vostro servigio e a'vostri comandamenti; dicendo che oltre a questi aveano fornite tutte le loro città terre e castella di cavalieri e di masnadieri per la guardia di quelle. E così magnificarono la gran potenza del loro stato nell'imperiale presenza, tenendo il dì e la notte le porte serrate e la gente armata per la città, non senza sospetto e temenza dell'eletto imperadore, il quale vedendosi in tanta noia di sollecita guardia, fu ora che innanzi vorrebbe essere stato altrove con minore

onore, e in tutto fu in servaggio l'animo imperiale alla volontà de'tiranni, e l'aquila sottoposta alla vipera, verificandosi la pronosticazione detta per previsione d'astrologia, negli anni *Domini* 1351, per messer frate Ugo vescovo di . . . . . . grande astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del prefetto da Vico, e la suggezione futura dell'aquila imperiale in questi versi:

Aquila flava ruet post parum vipera fortis.
Moenia subintrat Lombardi prima sophiae.
Anno quadrato minori decimonono.
Aquila succumbet pro stupri crimine foedo
Nigra revolabit sublimi cardine Romam.

ma egli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigione; e con molta liberalità vinse quello che acquistare non avrebbe potuto per forza. Dopo alquanti dì, come a' signori tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania, a dì 6 del mese di gennaio di detto anno, fu coronato della seconda corona del ferro, con quella solennità e festa che i signori Visconti li vollono fare; e tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, ed egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate de' signori, facendo serrare le città e castella dov'entrava, e il dì e la notte tenerle in continova guardia: ed egli avacciando il suo cammino, non come imperadore, ma come mercatante ch' andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de'tiranni: e ivi rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini senz'arme, si dirizzò alla città di Pisa per esservi prima che non avea loro promesso, e così li venne fatto.

CAPITOLO XL.

Come il conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran compagnia.

In questi dì all'entrata di gennaio, il conte di Lando capitano del residuo della gran compagnia, avendo un dì lungamente parlamentato a solo coll'eletto imperadore, con duemilacinquecento barbute se ne venne a Ravenna, e con lui due

fratelli della bella contessa, che l'anno del generale perdono andando a Roma capitò in Ravenna, e ritenuta dal tiranno per conducerla o per amore o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine, la valente donna vedendo non potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scellerato tiranno se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita innanzi che volesse corrompere la sua castità; questi cavalieri credendosi potere vendicare dell' onta della loro sirocchia contro al tiranno, s'accostarono con la compagnia, e furono singolare cagione di menarla in sul Ravennese, ove stette lungamente ardendo, e predando, e guastando il paese; e dopo la detta stanza e guasto dato, essendosi tenuto alle mura della città il conte, gli domandò trentamila fiorini d' oro se volea si partissono di suo terreno, e avendo il tiranno bargagnato, s'era recato il conte a dodicimila fiorini d' oro. Allora disse il tiranno, che gli darebbe i detti danari, se 'l conte il volesse sicurare di non partirsi con la compagnia per spazio d'un anno continovo del contado di Ravenna; e a'suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni, tenendoli in speranza di pagare loro la restituzione del danno; onde il conte e la sua compagnia frustrata del loro intendimento si partì di là, e andossene nella Marca. Lasceremo ora de'fatti della gran compagnia, e torneremo alle cose che per l' avvenimento dell' imperadore occorsono in Toscana.

CAPITOLO XLI.

Come i Fiorentini per la venuta dell' Imperadore a Pisa si provvidono.

Sentendo i Fiorentini l'avvenimento dell'eletto imperadore a Pisa, non avendo alcuna cosa provveduto dinanzi quando era a Mantova, ove ciò che avessono voluto da lui avrebbono di suo buon grado impetrato, stavano in consiglio se dovessono ubbidire o contradiare: ed essendone la città tutta in vari e indeterminati consigli, presono di fare dodici uficiali ch'andassono per tutto il contado con ordinata balìa, di fare riducere tutta la vittuaglia nelle terre murate e nelle castella forti, e ogni altra cosa di valuta, e diedono voce di volere prendere difesa, e non con accettare l'imperadore, per non sottomettere

la franchigia del commune ad alcuna signoria; e quanto che in fatto questa provvigione avesse poco effetto, pure fu utilmente provveduto, per non mostrare viltà o paura, e per dare intendere all'eletto imperadore e al suo consiglio che il comune di Firenze s'apparecchiava alla sua difesa; e nondimeno elessono sei cittadini per mandarli a lui come fosse riposato in Pisa, per trattare accordo con lui, se rimanendo in libertà il potessono trovare. E questo fu ordinato e fatto in Firenze a dì 11 di gennaio del detto anno.

CAPITOLO XLII.

Come il legato prese Recanati.

In questo mese di gennaio, il legato del papa avendo la città di Fermo, e seguitando suo processo contro a messer Malatesta da Rimini per le città ch' egli occupava a santa Chiesa, nondimeno come signore avvisato e pratico ne'fatti della guerra, non stava solo a'processi nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co'suoi cavalieri sollecitava gli avversari di continova guerra: e in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanati, e racquistò la città alla Chiesa di Roma; e in quella, perch'era povera d'abitanti, mise gente assai a cavallo e a piè per far guerra a messer Malatesta, e per guardare la città più sicuramente.

CAPITOLO XLIII.

Come il capitano di Forlì venne in Firenze.

Quello che al presente ci muove non è per lo fatto della propria persona degno di memoria, ma all'indiscreto movimento de'rettori di Firenze a quel tempo, non senza ammirazione ci muove a ricordare come nel nostro contado venne messer Luigi marito della reina Giovanna figliuola del re Ruberto, ed egli figliuolo del prenze di Taranto fratello carnale del detto re Ruberto, stati sempre protettori del nostro comune, e il detto prenze capitano e conducitore delle nostre osti, avendo il loro reale sangue e la vita, nelle persone di messer Carlo loro fratello e di messer Piero figliuolo del detto re, sparto nelle

nostre guerre, non dimenticata la memoria di cotanti servigi, gli fu vietato non tanto il venire nella nostra città senz' arme e senza compagnia di gente d' arme, ma lo stare nel nostro contado gli fu vietato; e i fratelli carnali e'cugini tornando di prigione d' Ungheria, e domandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra città, e per lo nostro contado a tornare nel Regno, fu loro vietato e contradetto il passo, ove si doveva con singulare festa e onore fargli ricevere e accompagnare: ma tanto fu il podere d'alquanti cittadini che allora governavano il comune, fortificandosi con non giusti nè veri sospetti, che contro al piacere degli altri cittadini ebbono podere di così fare. Il capitano di Forlì antico tiranno, sempre stato nemico di santa Chiesa e del nostro comune, caporale in Romagna di parte ghibellina, scomunicato e dannato da santa Chiesa, volendo andare a Pisa all' imperadore con grande compagnia di gente d' arme, fu nella nostra città ricevuto con disordinato e soprabbondante onore, e convitato da'signori e da altri cittadini stette in festa alcuni dì di suo soggiorno: poi volendo essere nella presenza dell'eletto imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio entrare in quella città, perch'era in indegnazione di santa Chiesa. Non è l'onore alcuna volta fatto al nemico da biasimare, ma molto pare cosa detestabile in luogo del debito onore a fidatissimi amici imporre sospetto e fare vergogna; alla matta ignoranza del vario reggimento della nostra città fu lecito di così fare a questa volta.

CAPITOLO XLIV.

Come l'imperadore Carlo giunse a Pisa.

L'eletto imperadore diliberato delle mani de'tiranni di Milano, avendo in sua compagnia il fratello naturale patriarca d'Aquilea, giunse alla città di Pisa domenica a dì 18 di gennaio, gli anni *Domini* 1354 dalla sua incarnazione, in su l'ora della nona. Ed essendo i Pisani provveduti a fargli onore, gli andarono incontro con la processione del loro arcivescovo e di tutto il chericato, e con allegra festa i giovani vestiti a compagnie di nuove assise andavano armeggiando, e i rettori del comune con gli altri più maturi cittadini, e co'soldati senz'arme gli si feciono incontro fuori della terra facendogli somma ri-

verenza, e così tutto l'altro popolo a piè pieno d'allegrezza gli si fece incontro; e addestrato da' loro cavalieri con ricco palio sopra capo, gridando il popolo viva l'imperadore, il condussono nella città. L'imperadore, vestito molto onestamente d' uno paonazzo bruno senza alcuno ornamento d' oro, o d' argento o di pietre preziose, andava con molta umiltà salutando i grandi e'piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri che l' erano a vedere col suo benigno aspetto e umile portamento, e condotto alla chiesa cattedrale, reverentemente inginocchiato all' altare fece sue orazioni; e rimontato a cavallo, con grande allegrezza e festa fu condotto a'nobili abituri de'Gambacorti, ov'era il famoso giardino, e apparecchiate da' detti Gambacorti le camere e le letta di nobilissimi adornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l'antico proverbio, che dice: gli stremi dell'allegrezza occupa il pianto, come seguendo appresso in questo processo dell'imperadore si potrà trovare.

CAPITOLO XLV.

Come l'imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello n'avvenne.

Lunedì vegnente a dì 19 di gennaio, volendo l' imperadore fare ragunare i cittadini a parlamento per ricevere il saramento della loro ubbidienza, mandò il bando da sua parte che tutti si ragunassono al duomo (*a*) per la detta cagione, ed egli s'apparecchiò d'andare là. Il popolo mosso per lo bando si ragunava al duomo. Erano in questo tempo in Pisa due sette, l'una reggea lo stato del comune, della quale i Gambacorti e Cecco Agliati erano caporali, e costoro erano chiamati Bergolini, l' altra si chiamava la setta de' Matraversi, e non erano confidenti al reggimento del comune, ed essendo venuto di Lombardia appresso all'eletto imperadore uno Paffetta della casa de'Conti, il quale era de'caporali della setta de' Matraversi, costui con certi altri di quella setta disposti a rimuovere il reggimento della città, il quale l'eletto imperadore aveva a Mantova promesso di conservare e di mantenere, essendo egli già

(*a*) Vedi Appendice n.° 64.

mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu gran romore per li Matraversi a dire, viva l'imperadore e la libertà, e muoia il conservadore. Udendosi nel romore la novità del conservadore, i grandi e' piccoli cominciarono a sospettare per tema, e altri per mala industria, cominciò il popolo a correre all'arme. L'eletto sentendo questa novità, incontanente diede la volta, e avendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era sindaco del comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del comune, se ne venne al palagio degli anziani, e di là mandò bandi per la terra, e fece ai cittadini porre giù l'arme, e racchetare il popolo; e lasciati i soldati del comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra novità, e prolungossi il saramento che fare si dovea all'eletto imperadore.

CAPITOLO XLVI.

Come l'imperadore di Costantinopoli racquistò l'imperio.

Del detto mese di gennaio, un'altro giovane Calogianni Paleologo imperadore di Costantinopoli, essendo, come addietro è narrato, dal suo suocero Mega Domestico balio dell'imperio per lui cacciato di quello, ed usurpato a se la signoria del detto imperio, aveva lui lungamente tenuto in esilio nel reame di Salonicco: il quale giovane imperadore avendo tenuto lungo trattato con certi de'suoi baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Costantinopoli, ed essendovi l'ubbidirebbono, costui povero d'avere e di gente, non trovando altro aiuto, si fece ad amico un gentile uomo di Genova ch'era ricco in quel paese, il quale co'suoi danari e con l'industria della sua persona segretamente il condusse in Costantinopoli; ed essendo nella città, fu manifestato a'baroni con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il popolo, che il desiderava come loro diritto imperadore; e presa l'arme, combattendo il castello della signoria, Mega Domestico, usurpatore dell'imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle si fuggì di Costantinopoli, e il giovane a cui si dovea l'imperio di ragione rimase imperadore, e il suocero per paura si rendè *calogo* cioè eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuo-

lo e co'suoi amici d'abbattere l'imperadore, e scoperto il trattato si fuggì, e cambiato abito, accolse gente, e cominciò a guerreggiare in alcuna parte l'imperio, con lieve aiuto di sbanditi e di ribelli. L'imperadore per rimunerare il servigio ricevuto dal Genovese, ch'aveva nome messer . . . . . li diede l'isola di Metelino, e la sirocchia per moglie, ed ebbelo continovo al suo consiglio.

CAPITOLO XLVII.

Come i Matraversi di Pisa feciono muovere l'imperadore.

Tornando alla materia de'Pisani, il martedì a dì 20 di gennaio del detto anno si ragunarono in Pisa col Paffetta assai della setta de'Matraversi, e con loro gran parte d'un'altra nuova setta che si diceano i Malcontenti, e in compagnia s'appresentarono dinanzi all'eletto imperadore, e con grande istanza il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del comune dovesse prendere a se il saramento de'loro soldati, che i cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossono all'ubbidienza di due privati cittadini, ciò era Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati: e Cecco Agliati per alcuna invidia presa, vedendo che a'bisogni i soldati andavano più a Franceschino che a lui, sentendo questo movimento andò all'imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per se era contento che così si facesse. L'eletto imperadore vedendo che il movimento di costoro s'accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a'patti promessi, sott'ombra di volere racquetare la contenzione del comune, e levare materia agli scandali già mossi, andò al palagio degli anziani, e ivi fatti ragunare i soldati del comune a cavallo e a piè, prese il saramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a'suoi avversari; ma per non dimostrare che così tosto avesse loro rotti i patti, argomentò, e fecene capitani Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati alla sua volontà. La cosa era già condotta in termini che dire non s'osava contro a cosa che facesse, nè ricordare i patti promessi, ma catuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benivolenza.

CAPITOLO XLVIII.

Come procedettono i fatti in Pisa.

Avvedendosi i Gambacorti e i loro seguaci che l'eletto assentiva di grado le novità che moveano i loro avversari, e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno salutevole consiglio. E però vedendosi a mal partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori, innanzi che fatto venisse alla setta contraria a loro di dare la libera signoria del comune all'imperadore, pensando che per i patti egli era loro obbligato, e per questa libertà sarebbe più: e così deliberati furono all'eletto, e con belle e riverenti parole dissono, ch' aveano provveduto, per levare gli scandali della città di Pisa e del suo contado e distretto, darli la signoria: l'imperadore che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la signoria, e levò le guardie dalle porte che v'avevano i Pisani e misevi la sua gente, e il dì e la notte faceva guardare la terra alla sua cavalleria tanto che vi fosse più forte, e l'entrate del comune recò a sua stribuzione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l' avvenire, andasse per giustizia a lui e alla sua corte, dicendo, che intendea che l' agnello pascesse allato al lupo senza lesione o paura. Tutto questo processo per la fretta delle sette e per la volontà dell'imperadore, sotto ombra di volere conservare il comune in pacifico stato, fu aoperato di fatto, senza deliberazione di comune consentimento.

CAPITOLO XLIX.

Come gli ambasciadori del comune di Firenze andarono all' imperadore.

Il comune di Firenze avendo lungamente praticato con quello di Siena e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette città, e trovato che i Perugini si poteano diliberare dalla suggezione dell'imperio, sotto titolo d'essere uomini di santa Chiesa, nondimeno di loro consiglio s'unirono insieme coi

Sanesi a dovere seguitare uno sì e uno nò nel cospetto dell'imperadore a mantenere lo stato e la franchigia de'loro comuni; e avendo presa questa concordia, i Fiorentini ch'aveano eletti sei cittadini d'autorità a questo servigio, gl'informarono della volontà del loro comune, dicendo, che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo la promessa ch'aveano dall'ordine de'nove, che governava e reggeva quello comune; ed avendo i capitoli scritti della loro commissione, a dì 22 di gennaio si partirono di Firenze vestiti d'un'assisa tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di borsella, con ricchi adornamenti, e con otto famigli a cavallo per uno tutti vestiti d'un'assisa, e nel cammino attesono più giorni gli ambasciatori perugini e'sanesi per comparire tutti insieme nella presenza dell'imperadore, come ordinato era, sperando dovere impetrare ogni loro domanda con la benevolenza del signore, ove i Sanesi tenessono la fede promessa a'Fiorentini e a'Perugini, la qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de'Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAPITOLO L.

Di novità stata in Montepulciano.

Mercoledì notte a dì 21 di gennaio, messer Niccolò de'Cavalieri uscito di Montepulciano, avendo trattato co'suoi amici che erano nel castello, accolti dugento cavalieri e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nel castello; i Sanesi ch'aveano la rocca e la guardia di Montepulciano, sentendo messer Niccolò e la sua gente entrati dentro, francamente con certi terrazzani che non erano nel trattato abbarrarono la terra, e intendevano alla difesa, ma poco sarebbe loro valuto, se non che per caso avvenne che per altra cagione in Montefollonico ivi vicino erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Montepulciano di presente furono là al soccorso de' loro; e aiutato sostenere la battaglia e difendere la terra infino al vespero, vedendo messer Niccolò e i terrazzani ch'erano con lui che non poteano rompere gli avversari, e che il giorno declinava verso la notte, temette che nel soprastare maggior gente de'Sanesi non li sorprendesse, presono partito di ardere la terra, e andarsene: e mettendo prima catuno fuoco

nella sua casa, e appresso nell'altre, e affocato ogni cosa, abbandonarono la terra: e intrigati que'd'entro a riparare al fuoco non li poterono seguire, e però si ricolsono a salvamento; e per l'abbondanza del fuoco messo in molte parti, senza potersi riparare arse dalla rocca del sasso in giù tutta quanta, con gran danno de' terrazzani.

CAPITOLO LI.

Come le sette di Pisa si pacificarono insieme.

A' 23 di gennaio 1354, avendo l' imperadore recato a se la guardia e la libera signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo de'cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere per loro, e volere per loro alberghi le case de' buoni cittadini di Pisa e le loro masserizie, per paura di peggio catuna setta si ragunò a casa degli anziani: e vedendosi insieme, catuno dicea, che per le loro discordie e disordinati movimenti l'imperadore avea presa la guardia e la signoria di Pisa contro ai patti, e senza la deliberazione del comune, e dimostrarono in quello consiglio quanto male poteva seguire alla patria per le loro discordie; e ivi gli animi avvelenati da catuna parte cominciarono a dissimulare, e mostrare di volere tra loro concordia, e gli anziani in quello stante elessono dodici cittadini di catuna parte, i quali ragunati insieme, senza contasto terminarono che ogni dissensione tornasse a unità e concordia. E avuto consiglio con molti cittadini, feciono fare pace a coloro ch'aveano briga insieme, e quelli che discordavano per cagione di sette si mostrarono a quella volta d'uno volere, e di concordia elessono ventiquattro, dodici di catuna parte, che riformassono la terra degli uffici e' reggimenti a volontà dell'imperadore; e così ferma la concordia fra loro andarono insieme all' imperadore, il quale avea già cassi i soldati borgognoni e italiani del comune di Pisa, e in loro luoghi condotti de' suoi tedeschi, e fattili giurare a se. Venuti i Pisani nella presenza dell' imperadore, con belle e savie parole li feciono intendere la loro pace e la loro concordia. L' imperadore, nonostante quello ch'avea inteso da'dicitori, fece domandare il popolo se così era di loro volere, e tutti gridando risposono di sì: allora l' imperadore scusò se, dicendo, che quello ch'avea fatto non

era stato di suo movimento nè per sua volontà, ma le discordie e i romori mossi e fatti nel suo cospetto l'aveano fatto temere del suo onore e del pericolo della città, e però avea presa la guardia; ora molto allegro della loro pace e concordia restituiva la guardia della città al comune e gli ufici a' cittadini; e di presente colla sua autorità confermò i ventiquattro eletti a riformare la terra, pregando e comandando loro che facessono buona e comune elezione agli ufici de'loro cittadini, sicchè alcuno non si potesse con ragione rammaricare: ma le chiavi delle porte della città non volle però rendere agli anziani. E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro che reggevano, e forse darà fede a una fama che corse, che tutto ciò ch'è avvenuto fosse ordinato con l'imperadore per lo Paffetta capo de' Matraversi fino a Lombardia.

CAPITOLO LII.

Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo.

Tornando nella fontana de'tradimenti nella Romagna e nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede de'suoi futuri tradimenti, s'era comunicato col cardinale all' altare del corpo di Cristo quando rendè la città di Fermo a santa Chiesa, e fu fatto gonfaloniere per lo detto legato contra i nemici di santa Chiesa di Roma, e capitano della gente della Chiesa contro a messer Malatesta da Rimini ch'era suo nemico capitale, e mandò il legato, com' era in convegna con Gentile, gente d'arme a cavallo e a piè per ricevere la tenuta della rocca e fornirla, e mandò per loro contanti fiorini d'oro ottomila per dare a Gentile, come gli avea promessi quando consegnasse la rocca. In questi medesimi dì, innanzi che le cose avessono il suo effetto, messer Malatesta s' avvisò non potere resistere contro al legato avendo seco Gentile da Mogliano e la città di Fermo; e 'l capitano di Forlì, quanto che fosse nemico di messer Malatesta, s'accorse, che acquistando la Chiesa sopra messer Malatesta, la piena verrebbe poi sopra lui, e però incontanente fece sapere a messer Malatesta, che volea dimenticare l'ingiurie ricevute, ed essere suo amico, e senza attendere risposta, con molta confidanza se n' andò a

lui, il quale veggendo la liberalità del capitano il ricevette amichevolmente; e ragionando insieme, conobbono il pericolo del loro stato, e che rimedio non avea se non dalla loro concordia e di Gentile da Mogliano: e presa fede da messer Malatesta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il porto di Fermo, di presente mandò messer Lodovico suo figliuolo cognato di Gentile a ordinare che tradisse il legato e santa Chiesa: e perocchè la natura di que' tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto; e udita la promessa di messer Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire, tutto l'onore ricevuto dal legato, e la speranza di quelli che gli si apparecchiavano, e 'l saramento prestato nella comunione a santa Chiesa mise per niente, e fu tanto sfacciato, ch'essendo già venute in Fermo le some de' soldati del legato con parte della gente, fece cercare se i danari vi fossono che il legato mandava per la rocca, e per avventura erano ancora fuori della terra; e temendo de' cittadini, che volentieri erano usciti della sua tirannia, mostrando di voler fare ciò ch'avea promesso, occultamente racchiuse nella rocca messer Lodovico con dugento cavalieri, e del mese di gennaio, essendo molti cittadini fuori della terra a una certa festa, scesono improvviso della rocca nella città gridando, viva Gentile da Mogliano, e muoia la parte della Chiesa, e corsono a serrare le porte, e i soldati che dentro v'erano per la Chiesa mandarono fuori. La gente del legato uscita di Fermo, e l'altra che era fuori, temendo per lo subito e non pensato tradimento, si ricolsero a Recanati: e fornito Gentile il suo tradimento, e fatto pace con messer Malatesta, e riavuto il porto di Fermo, tutti a tre i tiranni ribelli a santa Chiesa si collegarono insieme contro al legato, ma egli con grande animo per questo non si smagò, ma prese cuore di abbatterli, come infine fatto gli venne (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 65.

CAPITOLO LIII.

Come gli ambasciadori de' Fiorentini e Sanesi furono ricevuti dall' imperadore.

A dì 29 di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze, in compagnia con gli ambasciadori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riverenza all' imperadore, e con loro furono ancora gli ambasciadori del comune d'Arezzo: (quelli del comune di Perugia, perocchè si voleano appresentare come uomini di santa Chiesa, non vollono andare con loro): e come giunsono all'imperadore, trovarono accolti con lui tutti i suoi baroni, ed entrando gli ambasciadori de'detti comuni, i baroni avvallarono i cappucci, e l' imperadore e' suoi li ricevettono con molta festa e allegrezza: e volendo baciare i piedi all' imperadore, nol sofferse: e ricevuta la riverenza da tutti, con singolare dimostramento d'amore prese per mano degli ambasciadori di Firenze, e feceseli tutti sedere allato, e tale fu ch' egli abbracciò e baciò in bocca per mostrare che contro a lui non avesse preso sdegno, sapendo ch'altra volta tornato a Firenze dalla Magna avea sparlato contro a lui; e festeggiando con tutti allegramente, domandarono giornata per esporre la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

CAPITOLO LIV.

Come i Sanesi scoprirо la loro corrotta fede contro a' Fiorentini.

L'altro dì vegnente, a dì 30 gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vaio con adorni paramenti, con gli ambasciadori de' Sanesi insieme, che erano de' maggiori cittadini di quella città, s' appresentarono alla presenza dell'imperadore e del suo consiglio: e avendo voluto i Fiorentini che con loro insieme fossono gli ambasciadori d'Arezzo, i Sanesi ch' avevano la mente corrotta contro a' Fiorentini nol vollono acconsentire, perchè i Fiorentini a quel parlamento, non avessono chi li seguisse. E cominciando gli ambasciadori fiorentini a porre l' ambasciata com'era loro im-

posto, per dimostrare più franchezza del loro comune, usarono parole di debita reverenza alla maestà imperiale, dicendo *santa corona*, e poi conseguendo *serenissimo principe,* senza ricordarlo imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di suggezione, domandando che il comune di Firenze volea, essendogli ubbidiente, le cotali e cotali franchigie per mantenere il suo popolo nell' usata libertà, e avendo tutto detto come fu loro commesso, conchiusono la loro reverenza con poco onore della maestà imperiale, della qual cosa seguitò poco onore a'rettori di Firenze da cui mosse quello consiglio. Di questo nacque tra i baroni e'consiglieri dell'imperadore, e massimamente tra coloro che per animo di parte erano contradi al comune di Firenze, sdegno e baldanza di parlare contro al nostro comune, e se l'imperadore, e il patriarca, e il vececancelliere non avessono avuta più temperanza che gli altri del consiglio, i fatti con la consequenza de'Sanesi che in quello consiglio ingannarono il comune di Firenze, andavano a rovescio con molto sdegno da catuna parte, ma il savio signore con temperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portava a non rimanere in concordia col comune di Firenze, e però sostenne, magnificando quel comune, e mostrando verso quello volere fare quanto onestamente potesse fare, non guardando troppo all' onore imperiale: e ordinò di tornare con più diligenza altra volta a trattare co' detti ambasciadori, e il suo consiglio ripremette d'ogni oltraggioso parlamento quivi fatto. Dopo questo, gli ambasciadori sanesi, ch'aveano altro in cuore che non aveano promesso a'Fiorentini, lieti della poca riverenza fatta all'imperadore per gli ambasciadori fiorentini, parendo loro venuto il tempo che i loro rettori con coperta malavoglienza lungamente aveano aspettato, credendosi col loro tradimento abbattere e disfare il comune di Firenze, partendosi da quello che in fede aveano promesso al nostro comune, cominciarono a sporre innanzi all' imperadore, e al suo consiglio, e agli ambasciadori del comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone la serenità della maestà imperiale, chiamandolo loro signore, e senza alcuno patto offersono quello comune liberamente alla sua signoria, con le più magnifiche lode che pronunziare si possono, e con le più libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati e grandi, e aver messo in fondo il comune di Firenze. Onde l' imperadore graziosamente e con lieto volto ricevette e accettò l'offer-

te di quello comune, e gli ambasciadori commendò molto del loro onorevole parlare, in onesta riprensione di coloro che con meno reverenza aveano parlato all' imperiale maestà. Ma perocchè l' intenzione dell' ordine de' nove di Siena infino a quello punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena e al comune di Firenze, cominciata a palesare ne'fatti, ebbe ravvolgimenti, e seguironne cose assai notevoli, come al suo tempo innanzi racconteremo: ricordando qui, che come a Dio piacque, l' ordine de' nove, che questo tradimento ordinarono, ne fu abbattuto e disfatto, e il comune di Firenze n'è esaltato in maggiore e migliore stato.

CAPITOLO LV.

De' falli commessi per lo comune di Firenze, e degl'inganni ricevuti da'suoi vicini.

Avvegnachè quello che seguita non sia cosa notevole, concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I rettori del comune di Firenze sentendo passato in Italia l'imperadore e coronato a Moncia, per loro non si fe'alcuna provvisione in utilità o beneficio del nostro comune; stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato che v' era, se il nostro comune v' avesse mandato a dargli conforto, ciò che avessono voluto avrebbono di grazia impetrato da lui, ove poi con pericolo e con gran costo s'accordarono con lui, come seguendo si potrà trovare. E ancora lasciarono per matta ignoranza a provvedere d' arrecare alla loro volontà e disposizione tutte le città e castella e terre vicine, le quali lievemente con alquanta provvedenza arebbono recato a dire e a fare quello che il comune di Firenze avesse voluto, ove in sul fatto catuna terra e castello senza richiesta del comune di Firenze prese suo vantaggio, non senza pericolo del nostro comune; la diligenza e la sollecitudine de'nostri rettori fu abbandonata al corso della fortuna, come per antico vizio degli uomini del nostro comune è consueto, perocchè non è chi si curi di patrocinare lo stato e la provvedenza del nostro comune: e i rettori, c'hanno poco a fare all' uficio, intendono più alle loro private cose che a'beneficii del comune, e però più lo conduce fortuna che provvedimento, ma molto l' aiuta Iddio, e gli ordini dati

alla grande massa del comune per i nostri antichi maggiori. E in questo tempo per questa cagione avvenne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a' Fiorentini: e i Volterrani, sentendo l' offerte fatte pe'Sanesi, anch' eglino si diedono liberamente all'imperadore contro al volere de'Fiorentini; e i Pistolesi contro al volere de' Fiorentini, e senza con loro conferirne vi mandarono ambasciadori per darlisi: ma sentendo che il comune di Firenze si turbava contro a loro, si rattennono della libera profferta, e soprastettono più per paura che per amore: e'Samminiatesi cominciarono segretamente, coprendosi a'Fiorentini, di darsi liberamente all' imperadore, e trovando tra loro concordia, prima l'ebbono fatto ch'e'Fiorentini vi potessono riparare; e se non fosse che i rettori d'Arezzo temeano forte de'Tarlati loro usciti e de'ghibellini d' entro, avendosi veduti a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dell'imperadore, si sarebbono dati come gli altri, non curandosi del comune di Firenze, ma per loro medesimi sostennono la libertà di quello comune, essendo forte impugnati da' Tarlati Pazzi e Ubertini loro ribelli ch' erano con l' imperadore. E avvedutisi gli ambasciadori fiorentini dell' inganno de' Sanesi, e di quello ch' aveano fatto i Samminiatesi e'Volterrani, cominciarono a parlare per gli Aretini e per i Pistolesi; l' imperadore per sua industria non li sostenne, ma disse la parola del Vangelo: *aetatem habent ipsi, de se loquantur*, e non lasciò dar loro audacia o favore; e così per difetto di mala provvedenza, i Fiorentini de'loro propri fatti, e di quelli che s'appartengono alla guardia de' loro vicini, furono più e più giorni a pericoloso partito, e in grande ripitio degli altri cittadini.

CAPITOLO LVI.

Di molti Alamanni venuti alla coronazione dell'imperadore.

Stando l'imperadore a Pisa ne' trattati colle città e comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i sindachi fossono venuti a fermare le suggezioni, la novella della sua coronazione da Moncia, e dell'avvenimento da Pisa, era sparta in Alamagna e nel suo reame di Boemia, e come le città d'Italia erano senza guerra acconce alla sua ubbidienza: e per questo l'impera-

trice si mosse con mille cavalieri di buona gente d'arme e molti baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti prelati e grandi signori della Magna di diverse provincie si mossono, catuno con grande compagnia, per venire in Italia per essere alla sua coronazione a Roma, e in breve tempo giunsono a Pisa l'imperatrice e più di quattromila cavalieri della più bella e ricca baronia del mondo, bene montati, e con nobili paramenti, e molti arnesi, ma con lieve armadura, e molti ne vennono per la nostra città, albergandone seicento e settecento per notte, ove con cortese e buona guardia onorevolmente furono veduti e albergati. L'imperatrice volea di grazia venire per Firenze, ma perocchè ancora per lo nostro comune non era presa fermezza d'accordo con l'imperadore, temendo che l'ignorante indiscreto popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri essendo l'imperadrice nella città, o contro i rettori del nostro comune, per lo meno reo e più sicuro fu diliberato e preso, che con grande compagnia o piccola ella non venisse nella città di Firenze.

CAPITOLO LVII.

Di novità della Marca per Recanati.

Messer Malatesta da Rimini, e il capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, collegati insieme contro al legato, sentendo che i signori di Milano aveano tregua con gli allegati Lombardi, e catuno stava sospeso per cagione dell'imperadore, aveano cassi cento bandiere di soldati, e perchè non tornassono loro addosso per via di compagnie non li lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo li ritennono a manicare sopra la pelle più d'un mese, e molti se ne tornarono nella Magna, perocch'erano tutti Tedeschi, e quando gli ebbono assottigliati, concedettono al resto la via per la Lombardia, i quali senza arresto improvviso giunsono in Romagna: e arrestati quivi senza far danno da millecinquecento barbute, i tiranni sopraddetti romagnuoli s'accolsono con loro, e fatto loro alcuno aiuto di loro danari, e promesse d'una buona terra dove potrebbono vernare ad agio, li condussono a Recanati, pensando per forza poterla vincere e racquistare. Il legato ammaestrato de' fatti della guerra e de' baratti de' suoi av-

versari, avendo per suo capitano di guerra messer Ridolfo da Camerino, pro'e valente cavaliere, avea fatta guernire di gente d'arme da cavallo e da piè la città di Recanati: sicchè sopravvenendo i tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, la trovarono sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza: e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono tornandosi addietro.

CAPITOLO LVIII.

Come la gran compagnia del conte di Lando entrò nel Regno.

Essendo per l'avvenimento dell'imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran compagnia del conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi che l'anno dinanzi il re Luigi non avea mandato loro quarantamila fiorini d'oro ch'egli avea promessi, e sentendo che il duca di Durazzo e il conte Paladino erano in rubellione della corona, ed erano contenti che la compagnia entrasse nel Regno, nondimeno il conte di Lando, perchè il re non si provvedesse contro a loro, tenea trattato d'accordarsi al soldo della Chiesa: ma non gli era bisogno, che 'l traccurato re era stato assai dinanzi avvisato dall'imperadore e da più altri che si provvedesse, che di certo la grande compagnia dovea entrare nel Regno, e la provvigione che di ciò fatta era, era di stare continovo in danzare e in festa colle donne: e però la detta compagnia facendo la via della marina d'Abruzzi, senza trovare contasto o riparo entrò nel Regno: e nella prima entrata presono Pescara, e Villafranca, e san Fabiano, e trovandoli pieni di vittuaglia e d'arnesi si dimorarono in essi fino al marzo, recando in preda ciò che venne loro alle mani, scorrendo le contrade d'intorno. E d'altra parte il conte Paladino, con trecento cavalieri e molti masnadieri, in questo medesimo tempo correva predando le terre di Puglia, facendo noia e danno assai a'paesani; e avvegnachè messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento e volontà Il re facea fortificare le terre alla difesa contro alla compagnia, e confortavali che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' pedoni: altro aiuto non dava loro, che non n'era provveduto nè fornito di poterlo fare.

CAPITOLO LIX.

Come l'imperadore andò a Lucca.

Essendo stato l'imperadore in Pisa, e lasciati fare a'cittadini le novità che narrate avemo stimando che quelle divisioni fossono favorevoli alla sua signoria, e in iscusa a' patti rotti, intra quali era la suggezione di Lucca, già immaginandone alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la città, e a dì 13 di febbraio anno detto si mosse con piccola compagnia di gente d'arme, e stettevi quel dì e l'altro, e prendendo la riverenza da'cittadini, il pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto imperadore, volendo compiacere a'Pisani e mostrare di volere mantenere i patti, quanto che altro avesse nell' animo. disse, com' e' sapeva che i cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli all' imperio, e però li reputava degni di quello ch'avevano ricevuto: e confortandoli disse, che comportassono con pazienza quello che sosteneano per penitenza del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell'agosto lasciò que' medesimi cittadini che i Pisani v' aveano deputati alla guardia, e non rimosse uficiali nell'ordine di quel reggimento in alcuna parte, e l' altro dì se ne tornò a Pisa.

CAPITOLO LX.

Come al Galluzzo nacque un fanciullo mostruoso.

In questo mese di febbraio nacque presso a Firenze in un luogo che si chiama il Galluzzo, a uno barbiere, un fanciullo mostruoso e diminuto, che 'l viso era come di vitello con gli occhi bovini, e dove doveano essere i bracci, dagli omeri delle spalle uscivano due branche quasi come d' una botta, da ogni parte la sua, e avea il corpo e la natura umana senza coscie: ma dove le coscie dall' imbusto doveano discendere, uscivano due branche da catuno lato una, ravvolte che non aveano comparazione: e'vivette parecchie ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di se. Ma di questo e degli altri corpi umani nati mostruosi nella nostra città non potemmo com-

prendere che fosse vestigio o pronosticatori d'alcuni accidenti, come credeano gli antichi, ma gli sconci e disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta l'empito delle costellazioni.

CAPITOLO LXI.

De' fatti di Siena con l'imperadore.

Era per lunghi tempi governato il reggimento della città di Siena per l'ordine de' nove, il quale era ristretto in meno di novanta cittadini sotto certo industrioso inganno: perocchè quando il tempo veniva di fare i loro generali squittini, acciocchè ogni degno cittadino popolare entrasse nell' ordine de'nove, coloro ch'aveano già usurpati gli ufici si ragunavano segretamente in una chiesa, e ivi disponevano d'alcuni cui voleano che rimanessono nell' ordine, fermandoli tra loro per saramento, e prometteano tutti dare a'detti le loro boci co'lupini neri, e tutti gli altri ch'andavano allo squittino, ch' erano molti buoni e degni cittadini, li riprovavano co'lupini bianchi, sicchè l'ordine non crescea più che volessono, nè alcuno v'entrava che tra loro prima non fosse deliberato: per la qual cosa erano in odio a tutti gli altri popolani, e a gran parte de' nobili con cui non s' intendeano. Eranvi certi che manteneano questa setta, e guidavano il comune com'e' voleano; costoro furono quelli che con loro tradimento credettono abbattere il comune di Firenze, e disfare sua franchigia e reggimento con la forza dell'imperadore, ed esaltare loro, sottomettendo la libertà del loro comune alla libera signoria dell'imperio, come poco addietro abbiamo narrato: avvenne, che manifestata in Siena l' intenzione de' loro rettori, strana all' intenzione de'Fiorentini e della maggior parte de' loro cittadini grandi e popolani, essendo mandato per gli ambasciadori al comune di Siena che facessono il sindaco a fare la sommissione, la cosa cominciò a intorbidare gli animi de' cittadini, e a impedirsi il sindacato con grandi ripitii de'loro rettori e dell'ordine de'nove che questo aveano fatto, e fu la città in grave sospetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le case de' grandi feciono ragunata di gente d'arme. L'imperadore in Pisa volea che gli ambasciadori sanesi facessono la sommessione ch' aveano pro-

messa di fare, e per questa cagione avea fatto bandire il parlamento. Allora uno degli ambasciadori ch'era della casa de'Tolomei disse a' compagni, che non intendea senza nuovo sindacato palese a'suoi cittadini fare quella sommessione: e per questo traendosene catuno addietro, la cosa soprastette, e rimandarono a Siena: di che l'imperadore ebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo aspetto stette rinchiuso senza dare alcuna udienza o mostrarsi ad alcuno. I grandi cittadini di Siena conoscendo il gran pericolo che occorrere poteva al loro comune ribellandosi della promessa fatta all'imperadore, e avendo fatto conoscere all'ordine de'nove e al popolo, che senza loro volontà non aveano podere di darsi all'imperadore, a dì 26 di febbraio ragunato il parlamento, per volere piacere non meno al minuto popolo, ch'era imperiale, che all'ordine e alla setta de'nove, feciono fare il sindacato pieno a darsi liberamente all'imperadore. Avvenne per questo, che l'imperadore conobbe e seppe che le case de'grandi di Siena ebbono la signoria di fare della città a loro senno, e da loro principalmente conobbe la suggezione di quella; e venuto il nuovo sindacato agli ambasciadori detti, domenica, a dì primo di marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambasciadori con pieno sindacato del loro comune, feciono al detto eletto imperadore per se e pe'suoi successori ricevere libera suggezione del misto e mero dominio di quella città e contado, e de'loro uomini alla signoria dell'imperio, non riserbandosi alcuna franchigia dell'antica libertà di quello comune: e di questo li feciono fare reverenza, e prestarono il saramento, ed egli l'accettò e ricevette per se e pe'suoi successori in futuro in presenza di tutto il parlamento, con grande allegrezza e festa del popolo pisano ch'era presente; e accecati dalla coperta invidia che portavano al comune di Firenze, avvisandosi per questo abbattere la libertà de'Fiorentini, mattamente sommisono la loro.

CAPITOLO LXII.

Di più imbasciate ghibelline state in presenza dell'imperadore.

Non ci parve da lasciare in silenzio quello che al presente seguita. Messer Piero Sacconi, e il vescovo d'Arezzo degli Uber-

lini, e Neri da Faggiuola, co' loro consorti e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo accattando sopra loro possessioni, e vendendone, per mettersi a comperare belli cavalli, e armi orrevoli, e robe e ricchi paramenti, per comparire magnifici nella presenza e servigio dell' imperadore, credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani: ed essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trovare accordo con l'imperadore, i loro caporali nominati s'appresentarono nell'udienza imperiale e in quella addomandarono baldanzosamente d' essere rimessi nella loro città d'Arezzo, e che a loro fossono rendute le terre e le possessioni. Gli ambasciadori francamente li ripugnavano. L'imperadore, ch'avea l'animo a'fatti suoi e non a quelli della parte ghibellina, li si levò dinanzi, dando loro uditori ch'avessono a riferire a lui: e nella presenza degli uditori messer Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minacce e villanie domandava di volere essere restituito nella capitaneria d'Arezzo e del contado. Gli ambasciadori savi e coraggiosi rimproveravano la sua abbominevole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manifesta ruberia fatta a' meno possenti sotto il titolo del capitanato, conchiudendo, ch'egli era degno di ricevere dall'imperio gravi pene, avendo convertita la capitaneria di quella città in incomportabile tirannia: e che quella città che gli era accomandata per la santa memoria dell'imperadore Arrigo, egli per malizia e per somma avarizia l'avea sottoposta e venduta a' Fiorentini per quarantamila fiorini d'oro, in vergogna e detrimento del santo imperio: e grande vergogna gli era ora con sfrenata baldanza avere fatto manifesto all' imperiale maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto messer Piero avea nella presenza degli uditori e degli ambasciadori infamato Neri da Faggiuola, ch' avea per amistà de'Perugini fatta la terra del Borgo, ch' era per lui acquistata a'ghibellini, venire in parte guelfa; per Neri gli fu altamente risposto, (a) mostrando come tutto era avvenuto per la sua malizia, e per le sue violenze quando v' avea stato: e anche avvenne che il vescovo d' Arezzo si lamentò di messer Piero di gravi ingiurie; e così l'uno disse improvviso contro all'altro per modo, che tutti impetrarono grazia nel cospetto dell' imperadore e del suo consiglio di gravi abbominazioni, senza al-

(a) Vedi Appendice n.° 66.

tro conquisto di frutto; e d'allora innanzi gli ambasciadori del comune d'Arezzo ebbono graziosa udienza dall'imperadore per l'accordo di quello comune.

CAPITOLO LXIII.

Come i Volterrani si dierono all' imperadore.

Avvegnachè innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommissione di Volterra e di Samminiato, qui si torna al termine del fatto. I Volterrani sapendo che i Sanesi senza patto erano sottomessi all' imperadore, avendo poco amore e meno confidanza al comune di Firenze, perocchè si reggevano sotto la tirannia de'figliuoli di messer Ottaviano de'Belforti, i quali quanto che fossono guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo ghibellino come mettesse loro bene, e non amavano il comune di Firenze nè i Fiorentini per la tirannia, ch' era contradia alla libertà del nostro comune, e però senza volere seguire il consigliò de'Fiorentini di domandare patti, feciono sindachi i loro ambasciadori con pieno mandato e mandarli a Pisa, i quali in pubblico parlamento, a dì 4 di marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria dell' imperatore e de'suoi successori, e feciono l'omaggio e la reverenza per lo detto comune, e il saramento come i Sanesi aveano fatto.

CAPITOLO LXIV.

Come i Samminiatesi si dierono all' imperadore.

I Samminiatesi, che soleano essere più all'ubbidienza del comune di Firenze che i Volterrani, avendo vedute le sopraddette città di parte guelfa già sottomesse all'imperio, e che il comune di Firenze trattava per se d'accordarsi con lui, essendo tra loro divisi per setta per la maggioranza delle due famiglie Malpigli e Mangiadori, temendo l'una parte che l'altra non pigliasse vantaggio, s' accostarono insieme dopo l' aspetto di più giorni: e celandosi da' Fiorentini perchè non movessono alcuna delle dette case, e veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro ambasciadori con pieno mandato e sindacato del comune a darsi liberamente all' imperadore; e mandatili a

Pisa, a dì 8 di marzo in parlamento si sottomisono liberamente alla signoria dell'imperadore; e fatto il saramento, e volendo fare l'omaggio e baciare i piedi all' imperadore, li levò di terra, e ricevetteli *ad osculum pacis*, cosa che non avea fatta a'sindachi di niuna altra città: la cagione si stimò che fosse per l'affezione che l'imperio per antico avea a quello castello, ove solea essere la residenza degl'imperadori e de'loro vicari, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone città di Toscana. Questo fu prima fatto che il comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa, e quando il seppono, più gravò nell'animo de'cittadini di Firenze che la sommissione di Siena e di Volterra, per la vicinanza che 'l detto castello ha con la nostra città e con l'altre di Toscana: ma gran cagione ne fu la poca provvedenza già detta de'rettori del nostro comune.

CAPITOLO LXV.

Di disusato tempo stato nel verno.

Non ci pare da lasciare in silenzio quello che fu singolare alla memoria de'più antichi, la cagione si credette che venisse da influenza di costellazioni: il fatto fu, che dal novembre al marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto e bello che per addietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continovo e grande: e le nevi ch'erano cadute dal principio si mantennono ghiacciate nel contado di Firenze, e in molte parti bastò nella città più di tre mesi: il mare fu tranquillo e dolce a navicare oltre alla credenza degli uomini: tutti i gran fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamente per modo che niuno si poteva navicare, e il nostro fiume d'Arno, che è corrente come uno fossato stette fermo e serrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare: e a dì 8 di marzo cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le sementa della terra.

CAPITOLO LXVI.

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato all' imperadore.

Seguendo gli ambasciadori di Firenze il trattato della concordia con l' imperadore, e avendo il mandato di profferirgli per lo comune cinquanta migliaia di fiorini d' oro, avendo da lui i patti privilegiati che per parte del comune gli si dimandavano, l' imperadore, avvisato e malizioso, della moneta, dov'egli avea l' animo, non mostrava di curarsi, ma ne' patti si mostrava strano e tenace per vendere più cara la sua mercatanzia. Avvedendosi di questo gli ambasciadori, e avendone alcun segreto accennamento di fuori da lui, due degli ambasciadori per comune consiglio degli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i rettori, e avvisarli di quello che a loro pareva dell'intenzione del signore. Vedendo i rettori che l' imperadore s' addurava, e che le terre vicine s' erano date liberamente alla sua signoria, aveano cagione di più temere: e tennono più consigli segreti ove si raccontavano de'falli dell'eletto: come manifesto appariva che non avea tenuto fede a'Gambacorti, nè allo stato di coloro che reggevano la città di Pisa, dilettandosi de' romori e della divisione dei cittadini, e tenea con loro che più erano pronti a movere le novità della terra per averne più libera signoria, e come si mostrava bisognoso e cúpido di trarre a se moneta: e avendo per più riprese praticato sopra i fatti dell'imperadore e sopra quelli del nostro comune, infine d'un animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in fiorini centomila d'oro, dandoli all' imperadore, dove la nostra città di Firenze rimanesse libera in sua giurisdizione, con altri singolari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne'detti ambasciadori, avendoli informati che si tenessero forti a cinquantamila fiorini, e che non mostrassono nè paura nè viltà in domandare e sostenere il vantaggio del comune nella quantità della moneta e negli altri patti, ma innanzi si rompessono da lui aveano di darli i detti fiorini centomila d'oro. Questo consiglio fu ristretto ne'priori e ne'loro collegi con piccolo numero d'arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata solennemente: e ri-

mandati i due ambasciadori a Pisa, essendo con l'imperadore, e sostenendo francamente quello ch'era stato loro imposto l'imperadore cominciò a sorridere contro a loro, e manifestò ciò ch'era loro commesso, e la deliberazione del loro comune, dicendo, che per scrittura tutto gli era manifesto. Gli ambasciadori di presente senza procedere più innanzi significarono all'ufficio de'priori ciò ch'aveano di bocca dell'imperadore della revelazione del loro secreto consiglio, che per questa cagione, avvegnachè per loro non li fosse acconsentita alcuna cosa, il trovarono più duro e più turbato che prima, dicendo, come non era traditore de'Gambacorti, nè che non era cupido di moneta più del suo onore, nè si dilettava nella commozione de'cittadini. Come questa novella fu divolgata nella nostra città, l'infamia de'signori, e de'collegi, e degli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però non trovò il comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello stato, avendo così dipresso l'imperadore, che maggiore pericolo non ne seguisse. Il consiglio non fu reo, se rifermato lo stato del comune con la pace dell'imperadore se ne fosse fatta debita inquisizione e giustizia.

CAPITOLO LXVII.

Come l'imperadore mandò aiuto di gente al legato.

Essendo i tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente d'arme assai venuta di Lombardia per reprimere la forza del legato, ch'era piccola, il legato mandò a richiedere l'imperadore d'aiuto. L'imperadore immantinente, per mostrarsi zeloso e divoto a'servigi di santa Chiesa, vi mandò di presente de' suoi Tedeschi cinquecento barbute, e feciono la via per Siena, veduti e onorati da'Sanesi graziosamente: e giunti al legato con l'insegna del loro signore, rifrenarono la forza e la volontà de'tiranni. Questo non era per l'andata di cinquecento barbute cosa da farne memoria, ma consentesi al nostro trattato perchè fu la prima e l'ultima che l'imperadore facesse in Italia in fatti d'arme.

CAPITOLO LXVIII.

Trattati dall'imperadore a' Fiorentini.

Essendo gli ambasciadori del comune di Firenze quasi ogni dì con l'imperadore per trattare la concordia, ed egli avendo scoperto il segreto del comune, e crescendogli ogni dì forza grandissima di baroni e di cavalieri della Magna, non gli parea volere di meno, e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de'Fiorentini: e nondimeno temperava per non rompersi da loro, con tutto l'attizzamento de'caporali ghibellini d'Italia ch'erano appresso di lui, che al continovo l'infestavano, perchè si rompesse dal trattato della concordia de' Fiorentini, mostrandogli che avendo egli Pisa e Siena, Volterra e Samminiato, e l'aiuto de'ghibellini ch'erano ivi a fare i suoi comandamenti, e la gran forza della sua baronia, senza dubbio di presente ne sarebbe signore a cheto, e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande onore e magnificenza dell'imperio. Il savio signore conoscea quanto pericolo gli potea incorrere, potendo con suo onore e vantaggio avere pace, cercare guerra: e conosceva, che quando il comune di Firenze, ch'era potentissimo, si facesse capo della guerra contro a lui, che tosto gli si scoprirebbono molti nemici: e conoscea il servigio che avrebbe dalla gente tedesca, se con larga mano non li provvedesse, e quanto erano fallaci le suggestioni de'ghibellini d'Italia: e però serbava il consiglio e la diliberazione nel suo petto, e forte si temea che nascesse cagione per la quale i Fiorentini si rompessono dal trattato; e però avendo trattato con loro per modo che pareano assai di presso, l'imperadore disse, che facessono d' avere il sindacato pieno dal loro comune come la materia richiedeva: e allora diliberarono che tre degli ambasciadori tornassono a Firenze a fare che il sindacato si facesse.

CAPITOLO LXIX.

Raccolti falli de' governatori del comune in Firenze.

Perocchè gli antichi moderati e virtudiosi che soleano reggere e governare lo stato della repubblica in grande libertà, e

con maturi movimenti e con diligente provvidenza governavano quella in tempo di pace e di guerra, e non perdonando i falli che si faceano contro la patria, nè lasciando senza merito l'operazioni che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del comune, onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù, e dalla provvisione di quel reggimento: e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori de'loro propri comodi per accrescere quelli del comune, si trovano usurpatori de'reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avveniticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggiore parte, i quali abbracciato il reggimento del comune intendono a'loro propri vantaggi e de'loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provvisione salutevole al nostro comune: e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata o in sul fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro comune, e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al comune, alcuna pena: e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro comune non cade in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così gran fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne sieno de'rei, assai v'ha de' virtuosi e de'buoni, le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva; e oltre a ciò gli ordini dati alla massa del comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno uficio sieno molti, e male disposti al comune bene, e solleciti e provveduti a'loro propri vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo uficio del priorato per li nostri provveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la ripricme non poco la compagnia di nove priori e de'loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell'abbandonata provvedenza: onde avviene, che come fortuna guida le cose, infino al pubblico destamento del

popolo si pena a provvedere, non il migliore consiglio, che nol concede il trapassamento delle debite provvedenze, ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi e pericolose cose e accidenti ovvero imprese che accaggiono al nostro comune.

CAPITOLO LXX

Come a Firenze si fece il sindacato per l' accordo con l' imperadore.

Avendo narrato il modo del reggimento del comune di Firenze e de' suoi rettori, si può dire con verità del fatto, manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dell' imperadore, che avendo mandati il comune di Firenze a Mantova suoi ambasciadori a profferirgli l' aiuto del comune, e confortarlo della sua coronazione, non avrebbono domandati que'patti, che largamente senza niuna promessa di moneta non avesse liberamente fatti; ma la provvedenza era, ed è per lunghi tempi stata in contumace del nostro comune: e però tornati a Firenze i tre ambasciadori per fare il sindacato, sperando la concordia con l'imperadore, a dì 12 di marzo del detto anno, ragunato il consiglio del popolo secondo l' ordine del nostro comune, che prima s'ha a deliberare in quello, poi in quello del comune, avvenne che il notaio delle riformagioni, ch'era natio da . . . . . leggendo i patti che s'intendeano d'avere con l'imperadore, per mostrare grande tenerezza al popolo della libertà pura del comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse assai già deliberate pe'signori e pe'collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggere; e gli animi de'consiglieri a quelle lagrime si commossono dal loro proponimento, e però si rimase il consiglio e il sindacato per quella giornata, e convenne che di nuovo si rifacessono altri privati consigli, ne'quali il movimento del notaio non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma piuttosto per adulazione per attaccare benevoglienza dal popolo. E pertanto tutti i privati consigli fermarono l'intenzione a fare quello s'addomandava dagli ambasciadori, e da capo a dì 13 del detto mese si mosse la proposta al consiglio del popolo, e sette volte l'una dopo l'altra si perdè: all'ultimo levati molti cittadini

d'autorità a dire, e a mostrare il beneficio che di questo seguitava al comune, e il pericolo che venia del contrario, si vinse, e fu dato la balia di pieno sindacato a tutti e sei gli ambasciadori del comune, a potere promettere per lo comune ciò ch'era trattato o di nuovo si trattasse: e appresso l'altro dì, a dì 14 del mese, con minore fatica si rifermò nel consiglio del comune, e gli ambasciadori col mandato pieno si tornarono a Pisa (a).

CAPITOLO LXXI.

Quello si fe' per alcuno cardinale per la coronazione dell' imperadore.

In questi dì il cardinale d'Ostia, a cui s'appartiene la coronazione dell'imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dall'eletto a grande onore. Era consuetudine di santa Chiesa di mandare tre cardinali alla coronazione degl'imperadori, quello d'Ostia, c'ha l'uficio d'andare a coronare l'imperadore alle sue spese e alla sua provvisione, gli altri due debbono andare alle spese di santa Chiesa: ma a questa volta essendone fatto gran procaccio in corte, e per questo avuto la grazia il cardinale di Pelagorga, e quello di Bologna in su 'l mare, ch' erano di maggiore legnaggio, il papa e gli altri cardinali non acconsentirono che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare ch'aveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I cardinali considerarono la spesa grande, e l' imperadore povero di moneta e stretto d'animo, e però con poco onore per lo procaccio fatto si rimasono di quella legazione, e il papa per non accrescere loro vergogna non ve ne mandò alcuno altro: e di questo non si turbò l'imperadore per non avere a stendere in loro il suo onore.

(a) Vedi Appendice n.° 67.

CAPITOLO LXXII.

Come si fermò l'accordo e' patti dall'imperadore al comune di Firenze.

Sentendo l'imperadore tornati gli ambasciadori del comune di Firenze con pieno mandato e sindacato da fare l'accordo con lui, e come a' Fiorentini era paruto malagevole, e conosciuto ch'egli avea recati gli ambasciadori a promettergli centomila fiorini d'oro, più per la revelazione ch' egli avea fatta loro del segreto del comune che per altro piacere, e trovando che i Pisani per mala suggestione già gli aveano domandato che li dovesse liberare della franchigia ch'e'Fiorentini aveano in Pisa per li patti della pace, ed egli sostenea dicendo, che il loro movimento non era buono; e vedendo che il suo consiglio era insuperbito per la gente alamanna che crescea al suo servigio tutto dì, e per la forte inzicagione che i ghibellini italiani faceano loro, temette del suo consiglio, e poi volle gli ambasciadori avere in camera seco col patriarca e col vececancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, l'imperadore vi s'allargò molto più che infino allora non avea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non avere a riferire la sua volontà col suo consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento; l'imperadore si fermò a non volerlo fare: ma volea la sommissione libera, e da parte privilegiare i patti, e che nel saramento de'sindachi non fosse eccezione. Gli ambasciadori, in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del comune, lungamente lo tennono sospeso non senza sua turbazione, e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse a' successori dell' imperio, altro che alla sua corona; a questo, disse l' imperadore, che non credea che vi si stendesse, perocchè questo si dovea fare nominatamente alla sua persona, ma dove a'successori andasse, in niuna maniera intendea a derogare le loro ragioni. Appresso domandarono, che tutte le leggi e statuti fatte e fatti, o che per innanzi si facessono per lo comune di Firenze, in quanto

le comuni leggi nominatamente non le repugnassono, le dovesse per suoi privilegi confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la volea consentire: e parendo questo agli ambasciadori dubbioso, tre ore o più di piena notte tennono la contesa con lui, e infine l' imperadore infellonito gittò la bacchetta ch'avea in mano per terra, e mostrandosi forte crucciato, giurò in alta voce per più riprese, che se innanzi ch'egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per i sindachi, che con la sua forza e de'signori di Milano e degli altri ghibellini d'Italia distruggerebbe la città di Firenze, dicendo, che troppa era l' altezza della superbia d' uno comune a volere suppeditare l' imperio. Gli ambasciadori vedendolo così forte turbato dissono, che troverebbono modo di venire a fare di ciò la sua volontà: e perocchè l'ora era fuori di modo tarda, presono licenza per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in quella notte, e in quell'ora significarono il fatto gli ambasciadori a'signori di Firenze, per avere il dì vegnente la risposta a buon'ora. L'imperadore sentendo che gli ambasciadori aveano scritto al comune di Firenze significando le sue parole, temette forte che i Fiorentini non si rompessono dalla concordia, e però la mattina per tempo, non attendendo che gli ambasciadori avessono risposta, mandò per loro, e usate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il comune di Firenze, largamente acconsentì ciò che gli ambasciadori aveano domandato: e oltre a ciò per sua liberalità, ove gli ambasciadori gli aveano promesso d'essergli stadichi per attendere la promessa del comune, poco appresso fatta la concordia disse, ch' alla fede del comune intendea di stare di questo e d' ogni gran cosa, e licenziò gli stadichi, e raffermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta: nondimeno il comune avea risposto, che per le dette cose non volea che la concordia rimanesse: e questo fu a dì 20 di marzo del detto anno.

CAPITOLO LXXIII.

Come i Fiorentini per mala provvedenza errarono a loro danno.

Avvegnachè molto sia detto de' falli del nostro comune, uno singolare non ci si lascia passare senza fare in questo luogo

memoria di lui. Fatta e ferma la concordia con l' imperadore di dargli fiorini d'oro centomila per avere fine e remissione da lui delle condannagioni e pene, in che 'l nostro comune era incorso per decreti dell'imperadore Arrigo e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto papa Clemente sesto e alla Chiesa di Roma, quando fu promosso per operazione del detto papa e di santa Chiesa all'elezione dell'imperio, ch'egli libererebbe i comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per i suoi antecessori, e d' ogni debito a che si trovassono obbligati per addietro all'imperio, massimamente il comune di Firenze, il quale per l'imperadore Arrigo era stato condannato con i suoi cittadini in loro singolarità, la qual cosa era manifestata a santa Chiesa. E ancora giurò, che i detti comuni non graverebbe, nè farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Grande ignoranza fu trattare presso a due mesi con l' imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensagione, avendo così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di fiorini d'oro, i quali il comune pagò per avere con fatica e con paura quello che aver potea senza costo, per la benigna provvedenza di santa Chiesa: e quello che pagò per debito in piccola parte, potea in luogo di servigio e di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrota: avendo nella fama dell' avvenimento in Italia dell' imperadore, mandato a corte al papa, e a' cardinali per avere aiuto e favore da santa Chiesa, le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro comune all'imperadore, ove il papa e' cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento; le lettere stettono in cancelleria per spazio di tre mesi, innanzi che niuno si trovasse di pagare i fiorini trenta d'oro per le comuni spese della cancelleria; e per questo, poco appresso che la commissione del comune e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro comune, con grande ripi[illegible] e vergogna dei nostri rettori.

CAPITOLO LXXIV.

Della statura e continenza dell' imperadore.

Secondo che noi comprendiamo da coloro che conversano intorno all' imperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e 'l viso innanzi non disordinatamente: di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e 'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni onesti e chiusi continovamente, senza niuno ornamento, ma corti presso al ginocchio: poco spendea, e con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene chi lo serviva in arme. Suo costume era eziandio stando a udienza di tenere verghette di salcio in mano e uno coltellino, e tagliare a suo diletto minutamente, e oltre al lavorio delle mani, avendo gli uomini ginocchioni dinanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno ai circostanti per modo, che a coloro che gli parlavano parea che non dovesse attendere a loro udienza, e nondimeno intendea e udiva nobilemente, e con poche parole piene di sustanzia rispondenti alle domande, secondo sua volontà, e senza altra deliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente savie rispote. E però furono in lui in uno stante tre atti senza offendere o variare l' intelletto, il vario riguardo degli occhi, il lavorare con le mani, e con pieno intendimento dare l'udienze e fare premeditate risposte; cosa mirabile, e assai notevole in uno signore. La sua gente, avendo in un'ora in Pisa più di quattromila cavalieri tedeschi, faceva mantenere onestamente, eziandio astenere dalle taverne e dalle disoneste cose per modo, che innanzi la sua coronazione in Pisa non ebbe zuffa nè riotte tra'forestieri e'cittadini d'alcuna cosa. Il suo consiglio ristrignea con pochi suoi baroni e del suo patriarca, ma la deliberazione era più sua che del suo consiglio: perocchè 'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio degli altri; e molto si guardò di muoversi alla stigazione e conforto de'ghibellini d'Italia, usati d'incendere e d'infocare l'imprese all'appetito parziale, più che al singolare onore dell'imperiale corona, i suoi vizi nobilemente conoscea.

CAPITOLO LXXV.

Come si bandì in Firenze l'accordo con l'imperadore.

Sabato mattina, a dì 21 di marzo del detto anno, l' imperadore provvedutamente fece ragunare tutti i forestieri ch'erano in Pisa e'Pisani a parlamento nel duomo di Pisa, e con dimostramento di singolare allegrezza fece venire dinanzi da se tutti e sei gli ambasciadori e sindachi del comune di Firenze: i quali giunti nel parlamento furono guardati da tutti con ammirazione grande; perocchè alla memoria di coloro ch' erano vivi, nè di molto tempo innanzi, si trovava che il comune di Firenze fosse stato altro che nemico all' imperadore, e ora vedeano, che con pace aveano dall' imperadore que' patti ch'aveano saputi dimandare: e da loro ricevette l'omaggio e il saramento della fede che promisero all' imperadore, sotto la condizione de' patti e convenienze che ferme aveano con lui per lo comune di Firenze, le quali su brevità appresso in sostanza diviseremo: e l'eletto imperadore come re de'Romani ne fece a loro privilegi reali, e promise ricevuta l' imperiale corona di farli imperiali. E a dì 23 del detto mese, lunedì sera, si pubblicò in Firenze la concordia presa con l'imperadore, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo. Poca gente, a rispetto del nostro comune, si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d'allegrezza ogni uomo si tornò a casa. Il comune fece in sulle torri e in su i palagi festa e luminaria: ma nella città pe' cittadini non si fece falò per segno d'alcuna allegrezza, conoscendo quanto costava caro al comune l'ignoranza de'loro cittadini governatori per l'abbandonata provvedenza.

CAPITOLO LXXVI.

I patti e le convenienze da'Fiorentini all'imperadore.

Questi furono i patti che messer Carlo re di Boemia eletto imperadore impromise al comune di Firenze, e co' suoi reali privilegi confermò. In prima cassò e annullò ogni sentenza e condannagione le quali per addietro fossono fatte contro alla

città, e'cittadini e comune di Firenze e' suoi contadini, e contra i conti da Battifolle, e da Dosdola, e da Mangona, e Nerone d'Alvernia per gl'imperadori romani ovvero re de' Romani suoi antecessori: e tutti e catuno integrò e restitui ne'suoi onori e giurisdizioni e dominii personali e reali. E concedette che il comune e popolo, e la città e contado e distretto di Firenze si reggesse secondo gli statuti e le leggi municipali e ordinamenti consueti del detto comune: e di singolare grazia confermò al detto comune per suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confermazione delle leggi dette e statuti fatti, e che per innanzi si facessono, approvandoli e confermandoli in quanto le comuni leggi nominatamente non le riprovassono: dicendo, la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto, io a' Fiorentini nol vo' negare. Ancora, che i priori dell'arti e il gonfaloniere della giustizia, che sono e che per li tempi saranno all'uficio del priorato, sieno irrevocabili suoi vicari tutto il tempo della sua vita. E il detto imperadore graziosamente, avendo affezione a volere mantenere il pacifico stato e tranquillo riposo del comune di Firenze, acciocchè per lo suo avvenimento in quella città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella città di Firenze nè in alcuna sua terra murata. I sindachi predetti a vice e a nome del comune di sopra detto feciono a lui in pubblico la sommessione e l'ubbidienza, e giurarono liberamente riconoscendolo per vero eletto e futuro imperadore: e la reverenza li feciono in segno del debito omaggio; e promisongli in nome del comune di Firenze per satisfazione intera di ciò, che obbligati fossono per lo tempo passato infino al presente dì, a lui e a tutti i suoi antecessori, per qualunque ragione o cagione dire o nominare si potesse, e ancora per tutte le terre che 'l detto comune tiene, e ha tenute in suo contado e in suo distretto, fiorini centomila d'oro in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d'agosto del detto anno 1355: e per lo tempo avvenire promisono di dare ogni anno del mese di marzo al detto imperadore Carlo, alla sua vita solamente, fiorini quattromila d'oro per compensagione di censo, in quanto le città di Toscana fossono tenute di ragione all'imperio, e oltre a ciò, per tutte e singule quelle cose le quali il detto comune per se e per lo suo contado e distretto dire si potesse ch'all'imperio fossono

per alcuna cosa obbligati; e di tutti i detti patti e convenienze, oltre a'privilegi reali, fu contento l'imperadore futuro che ser Agnolo di ser Andrea di messer Rinaldo da Barberino, notaio pubblico imperiale, ne facesse carta e pubblico istrumento al detto comune. Aggiugnesi qui, benchè quello che seguita avvenisse dopo la sua coronazione, acciocchè insieme si trovi la memoria de'patti e de'privilegi imperiali, e dell'arrota della graziosa libertà del detto imperadore inverso il nostro comune. E a dì 3 di maggio 1355 nella città di Siena, tornando l'imperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenienze e promesse fatte rinnovò, e comandò che si dessono al nostro comune sotto la fermezza de'suoi privilegi imperiali roborati delle bolle dell'oro. E avendo nel processo del tempo il detto imperadore trovato il comune di Firenze in molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani, e'Sanesi e gli altri Toscani l'avessono tradito e messo in grave caso di fortuna, essendo ridotto a Pietrasanta per partirsi d'Italia, e avendogli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento de'centomila fiorini promessi, avendolo egli molto a grado, e commendando l'amore e la fede del comune, in vituperio degli altri comuni ch'aveano mostrato la libera suggezione all'imperio, e poi l'aveano tradito, s'offerse singolarmente a'Fiorentini, e di suo proprio movimento privilegiò al nostro comune generalmente ciò che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi imperiali bollati d'oro al nostro comune, fatti in Pietrasanta a dì 3 di giugno 1355. In questo tempo il comune di Firenze tenea in suo distretto la Valdinievole, il Valdarno di sotto, Pistoia, e 'l castello di Serravalle, e tutta la montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Montegemmoli, e la terra di Barga con più castella di Garfagnana, e Castel san Niccolò col suo contado, e la montagna fiorentina, e molte altre terre e castella che qui per brevità non si nominano, e la nobile terra di Sangimignano e di Prato, avvegnachè già, come è detto, erano ridotte a contado di Firenze.

CAPITOLO LXXVII.

Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da' Toscani.

Vedendo i falli commessi per li comuni di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperadore, ci

dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d'Italia, e massimamente i Toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gl'imperadori: e questo medesimo popolo, non da se, ma la Chiesa per lui, in certò sussidio de'fedeli cristiani, concedette l'elezione degl'imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antichi storie il manifestino, che il popolo predetto faceva gl'imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'imperio, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al popolo, e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore: e mantenendo a'nostri comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto, che la maestà di quel popolo per la libera sommessione fatta all'imperadore per lo comune di Pisa, e di Siena, e di Volterra, e di Samminiato fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de'Toscani vilmente, per l'invidia ch'avea l' uno comune dell' altro, più che per altra debita cagione.

CAPITOLO LXXVIII.

Di quello medesimo.

Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch'è detto nel precedente capitolo, a'comuni italiani, senza offesa del sommo impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare con gl'imperadori. L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una, che seguita ne'fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono dinominati Guelfi, cioè guardatori di fè: e l' altra parte seguitano l' imperio, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l' una, e ove l' altra, quanto che

tutti si solessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperadori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini ch'e'guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e morti gl' imperadori di cui erano vicari, sono rimasti tiranni, e levata la libertà a'popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl' Italiani, la cui lingua e le cui leggi, e'costumi, e' gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l' universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl'imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d' Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per essere per contraversia quello ch' essere non possono nè sanno per virtù, o per ragione d' intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e'popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città, o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a'detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agl' imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumace con gl' imperadori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città. Quello che di ciò abbiamo qui di sopra fatto memoria, a beneficio e ammaestramento della libertà de'comuni d'Italia, si prova per gli antichi esempi, chi li vorrà ricercare, e per li nuovi, chi li vorrà ricercare e appresso leggere il nostro trattato.

CAPITOLO LXXIX.

Come la gran compagnia rubò il Guasto in Puglia.

Il conte di Lando con la gran compagnia avendo soggiornato in Abruzzi infino all' entrata di marzo, si mosse da Pescara e da san Fabiano, e andò verso il Guasto. Que' della terra male provveduti da loro, e peggio dal re loro signore, trattarono con la compagnia, e fidaronsi mattamente nelle loro promesse, che non li ruberebbono, e che tornerebbono della roba derrata per danaio, li misono nella terra; ma come furono entrati dentro, i predoni usarono crudelmente la loro rapina uccidendo e rubando tutta la terra, e appresso con fuoco n' arsono gran parte: per lo cui esempio tutte l'altre terre di Puglia si disposero a ogni pericolo per difendersi da loro, e afforzaronsi francamente per modo, che quanto ch'elli stessono lungamente a campo senza potere più acquistare città o castella. Appresso valicarono a san Siverno in Puglia, e ivi s'accamparono e stettono lungamente, scorrendo e predando e facendo danno assai a'paesani: e dall'altra parte il paladino aggiuntosi gente della compagnia tribolava la marina della Puglia, ed era palese a'regnicoli che messer Luigi di Durazzo favoreggiava la compagnia.

CAPITOLO LXXX.

Come l'imperadore richiese di lega i Fiorentini, e non l'ebbe.

Avendo l'imperadore compiuto e fermo l' accordo co'Fiorentini, mandò a Firenze suoi ambasciadori a richiedere il comune di Firenze con grande stanza, che piacesse loro per bene e stato di tutte le città di Toscana, e per levare ogni pericolo che venire potesse loro addosso per la forza de'tiranni e della gran compagnia, per vivere i detti comuni insieme in unità e in pace, di fare lega insieme, e quella gente per via di taglia che a'Fiorentini piacesse, e offerendo l'aiuto suo ove che fosse a ogni loro bisogno molto largamente, dicendo, che presa la corona intendea d' andare in Lombardia o nella Magna, ove il comune di Firenze consigliasse. I Fiorentini in più consigli privati e palesi praticarono se questa lega fosse da fare o no: e

infine considerato il pericolo dell'imprese, e temendo di non correre ad essere indotti a rompere la pace a'signori di Milano, e che la gente d'arme raunata sotto un capitano dato dall'imperadore non potesse essere cagione di novità contro alla libertà del comune, al tutto deliberaro che la lega per lo nostro comune non si facesse, e con belle e oneste e legittime cagioni si deliberarono di quella richiesta. L'imperadore essendo in movimento per andare a vicitare le città e le terre che gli s'erano date, e andare per la corona, soprastette senza accettare la scusa, e domandò che il nostro comune apparecchiasse dugento cavalieri che l'accompagnassono a Roma: e da Pisa si partì a dì 22 di marzo e andossene a Volterra, ove fu ricevuto secondo la loro possa assai onoratamente; e albergatovi una notte, l'altro dì venne a Samminiato, e da loro fu ricevuto come signore; e a dì 23 di marzo giunse a Siena la sera, ove fu ricevuto con singolar festa e onore.

CAPITOLO LXXXI.

Come si mutò lo stato de' nove di Siena.

E' pare degna cosa, che coloro i quali ingannano in comune i loro cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de'peccati commessi. L'ordine de' nove di Siena, avendo per lungo tempo ingannati e detratti dagli ufici del comune con malo ingegno i loro cittadini, come già abbiamo narrato, e tradito il comune di Firenze nel cospetto dell'imperadore, seguitando la rea intenzione della setta di Giovanni d'Agnolino Bottoni loro caporale, quando liberamente si dierono all'imperadore, credendo per quello essere esaltati, e avere abbattuto lo stato e la libertà del comune di Firenze; il comune di Firenze per la sua costanza e savia provvisione rimase grande nel cospetto dell' imperadore e privilegiato da lui, e mantenea accrescendo suo stato, la sua libertà e il suo onore. Entrato l'imperadore in Siena il martedì sera, il mercoledì vegnente, il dì dell'Annunziazione di nostra Donna, gli *anni Domini* 1355 a dì 25 di marzo, Tolomei, Malavolti, Piccolomini, Saracini, e alcuno de' Salimbeni, contrari a Giovanni d'Agnolino Bottoni loro consorto, con seguito del minuto popolo levarono

il romore nella città, dicendo: Viva l'imperadore, e muoiano i nove e le gabelle: e in questa furia furono morti due cittadini: e corsi alle case del capitano della guardia, e trovandolo gravemente malato in sul letto, rubarono tutto l'ostiere e ciò che aveva la famiglia, e l'arme e'cavalli, e lasciato il capitano in sulla paglia in terra, in poch'ore appresso morì: e di là corsono al palagio de'nove, e cacciatine in furia i nove e la loro famiglia vi misono l'imperadore, e feciono mandare per la cassa dov'erano insaccati i cittadini dell'ordine de'nove e gli altri loro uficiali, e usando la loro besseria, con grande dirisione la feciono tranare per la terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dall'imperadore l'arsono con gran romore in sul campo, e appresso tutti gli atti e ordini de'nove, e tutti gli ufici della città; e le persone di coloro ch'aveano avuti gli ufici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LXXXII.

Di quello medesimo.

Avendo veduto l'eletto imperadore il romore e le novità fatte nella città di Siena con dimostrazione d'esserne stato contento, con poco onore dell'imperiale fama, il seguente dì fece ragunare tutti i cittadini a parlamento; e quando gli ebbe ragunati, fece separare i grandi dal popolo, e i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per se fece fare un sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno eccetto, e da capo si diedono all'imperadore, sottomettendo all'imperiale signoria il comune, il popolo, e la città, e il contado, e il distretto e la giurisdizione di Siena, dandogli in tutto il misto e mero imperio di quella città, contado e distretto: e incontanente licenziati tutti gli uficiali e rettori della terra ne fece suo vicario l'arcivescovo di Praga: e fatta pigliare la tenuta e la guardia di tutte le loro terre e castella, per decreto cassò, e annullò, e vietò in perpetuo l'uficio e ordine de'nove. Coloro ch'erano stati di quell'ordine, villaneggiati da'cittadini, veggendosi a pericolo stando nella terra, chi se n'andò in una parte e chi in un'altra partendosi della città; ed essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati co-

me traditori della propria patria e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell'altrui terre.

CAPITOLO LXXXIII.

Il modo trovò il comune di Firenze per avere danari.

E' non sarebbe da fare memoria di quello che seguita, se il modo col quale il comune di Firenze ebbe i danari con agevolezza non ce ne sforzasse, per buono esempio delle cose avvenire. Incontanente che l'imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena fiorini trentamila d'oro, i quali si pagarono a dì 27 di marzo 1355; della qual cosa l'imperadore si tenne molto contento, perocchè li vennono a gran bisogno, perchè era in su l'andare da Roma, e avea necessità di provvedere a' suoi baroni per aiuto alle spese. Il comune di Firenze per avere questi danari e gli altri, ordinò nella città a'suoi cittadini un estimo che si chiamò la sega, che fu posto a'cittadini per casa certi danari il dì: e fatta la sega, si fece pagare soldi quindici per ogni danaio, e catuno pagava questa piccola somma a colta. Nondimeno, perchè i meno possenti parevano troppo gravati a rispetto degli altri, il comune elesse d'ogni gonfalone certi uomini, e commise loro ch'abbattessono il quarto di quello che montava la loro sega sgravandone gl'impotenti; e questo si fece subito e comunalmente bene: e però appresso la detta paga si raccolse un'altra volta a soldi trenta il danaio per modo, che in termine di due mesi, o in meno, ebbono contanti i fiorini centomila che si diedono all'imperadore, senza andare alcuni esattori per la città, o essere alcuno gravato per forza. È vero che leggi s'ordinarono per lo comune, che chi non pagasse la sega per se o altri per lui non potesse avere uficio di comune, nè dovesse essere udito in alcuno uficio in suo beneficio: e ordinò il comune, che catuno che prestasse danari di questa sega, fosse in certo tempo assegnato in su le sue gabelle con provvisione a dieci per centinaio l'anno: e per questo molti cittadini mobolati pagavano per chiunque volea dar loro alcuno vantaggio, e così gl'impotenti per piccola cosa che si cavavano di borsa trovavano chi pagavano per loro e prendevano l'assegnamento. Il comune

mantenne la fede di pagare a'termini ch'avea promesso, e però a molti cittadini era grande guadagno, e agli altri non era gravezza; e per questo, quanti danari fossono bisognati al comune avea senza alcuna fatica, e il merito che pagava tornava nelle mani de'suoi cittadini, non però senza alcuna invidia. Abbianne fatta questa memoria per li tempi avvenire, a dimostrare quanto è utile al soccorso della repubblica mantenere il comune la fede a' suoi cittadini, e quanto bene seguita al comune l'ordine di restituire le prestanze: perocchè nella nostra ricordanza è di veduta, che il comune soleva fare libbre ed imposte le quali generavano molte mortali nimicizie tra' cittadini, perocchè si facevano disordinatamente sconce, e se pure ventimila fiorini imponeva il comune, più di cento case se n'abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de'rubelli per cessanti delle fazioni del comune, e i cittadini erano pegnorati o presi, e molti s'uscivano in bando per le dette cagioni, e gli esattori e'messi se n'andavano per loro col quarto dell'imposta, in grave confusione della cittadinanza.

CAPITOLO LXXXIV.

L'ordine diede l'imperadore agli Aretini.

Gli ambasciadori del comune d'Arezzo avendo sostenuto molte battaglie in giudicio da'Tarlati e dagli Ubertini nell'udienza dell'imperadore e del suo consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro città d'Arezzo, e avendoli gli ambasciadori convinti con ragione come non erano degni di tornare cittadini in quella città, dov'avevano per loro sfrenata potenza usate le tirannìe manifeste e l' ingiuste operazioni, per le quali aveano per più riprese fatto manifesto all'imperadore e al suo consiglio, che quello comune sosterrebbe innanzi ogni altro pericolo di fortuna, che coloro consentissono di rimettere nella città sotto alcun patto. L' imperadore avendo assai sostenuto a riceverli in servigio de'Tarlati e degli Ubertini, vedendo la giusta costanza degli ambasciadori, diliberò che tutti i cittadini non ribelli di quello comune raccomunassono gli ufici, e che tanti vi fossono de'ghibellini quanto de' guelfi; ma che le due castella della città si guardassono solo per i guelfi, com'erano usate di guardare, per più fermezza dello stato della città; e

che catuno dovesse avere il frutto de' suoi propri beni, e non potessono domandare altro a quello comune. Gli ambasciadori col sindacato del loro comune gli feciono la sommessione di quello comune e l'omaggio, promettendoli ogni anno per censo fiorini quattrocento d'oro del mese di marzo: e oltre a ciò gli donarono per aiuto alla sua coronazione fiorini cinquemila d'oro, e l'imperadore futuro per suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il contado: e questo fu fatto nella città di Siena all'uscita del mese di marzo 1355.

CAPITOLO LXXXV.

Come fu preso Montepulciano dalla casa de' Cavalieri.

Essendo per lunga esperienza certificati messer Niccolò e messer Iacopo de'Cavalieri di Montepulciano, che la loro discordia gli avea abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro terra e della città di Siena, si ridussono a pace e a concordia; e innanzi che il bollore del popolo sanese s' acchetàsse in fermo stato, messer Niccolò di volontà di messer Iacopo suo consorto tornò in Montepulciano, ricevuto da'terrazzani che dentro v'erano con allegra faccia, perocchè volentieri tornavano al loro antico reggimento: nondimeno la rocca ch'era in mano e in guardia de'Sanesi non potè avere. La novella venne a Siena di presente dov' era l' imperadore, e messer Iacopo de' Cavalieri ch'era di ciò avvisato, avendo in sua compagnia alquanti grandi uomini di Siena, incontanente fu in presenza dell'imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto che il popolo di Siena avea fatto loro, non attenendo i patti nè le convenienze ch' aveano promesse per la corrotta fede de' nove; e que' grandi cittadini ch' erano con lui feciono chiaro l' imperadòre che quello che diceva era in fatto vero: e però in quello stante, quanto ch'e' s'avesse altro in cuore, disse, ch' era contento che tenessono la terra di Montepulciano come suoi vicari; e il terzo di appresso, cavalcando l'eletto verso Roma, volle andare a desinare nella terra. I signori allegramente gli apparecchiarono la desinea; e com' ebbe mangiato ne menò seco a Roma l'uno e l'altro, e nella terra mise altra gente alla guardia: ed essendo in Roma, e sentendo alcuna cosa contro a messer Nic-

colò, o che per sospetto si movesse, il fece citare, ed egli ingelosito per sospetto della sua persona si partì di Roma, senza comparire e senza prendere comiato.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il papa riprese in concistoro certi dissoluti cardinali.

Il cardinale di Pelagorga di Guascogna baldanzoso e superbo, non meno per la potenza del suo legnaggio che per lo cappello rosso, oltre a molte grandi e sconce cose fatte per la sua arroganza, singolari nella corte di Roma, in questi dì del mese di marzo, nella santa Quaresima, essendo per loro bisogne venuti a corte nella città d'Avignone alquanti cavalieri guasconi, disordinati, della setta sua e di suo lignaggio, senz' altra singolare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenza de' pastori di santa Chiesa, nè a'santi giorni quaresimali. E altri giovani fatti cardinali per papa Clemente erano stati, e in questi dì erano in tanta disonesta e dissoluta vita, che niuni giovani dissolnti tiranni gli avanzavano: e intra l'altre cose (con vergogna il dico) facevano nella città a'loro scudieri rapire le giovani donne a'loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree; e molte cose violenti usavano in vituperio di santa Chiesa. Onde papa Innocenzio sesto udendo molta infamia nella corte di questi cardinali, facendo dell'edima santa singolare consistoro per questa cosa, li riprese in pubblico aspramente, dicendo: Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte, ch'io farò abbassare la vostra superbia; minacciandoli di tornare la corte in Italia: ma poco se n'ammendarono; e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare alla sedia apostolica di Roma i suoi pontefici per l'antico peccato de'prelati italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dagli oltramontani.

CAPITOLO LXXXVII.

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

Essendo l'imperadore a Siena, era in Pisa rimaso un suo vicario con seicento cavalieri tedeschi: i Pisani per le divisioni e per l'invidia delle loro sette mormoravano l'uno contro l'altro, e catuno contro all'imperadore. Il vicario per reprimere la volontà de' malcontenti, e per accrescersi favore del minuto popolo ch'era tutto imperiale, a dì 29 di marzo 1355 fece improvviso a' Pisani di subito armare tutte le sue masnade tedesche, e con loro insieme corse tutta la città gridando, viva l'imperadore, e il popolo rispondea per tutte le contrade, viva l'imperadore; senza alcuna altra novità fare s' acquetarono: e tornati a'loro alberghi puosono giuso l'armi, e a' Pisani delle sette crebbe il mal volere contro all'imperadore.

CAPITOLO LXXXVIII.

Della gente che i Fiorentini mandarono con l'imperadore.

L'eletto imperadore volendo andare a prendere la corona a San Piero a Roma, si pensò, che non ostante la sua copiosa compagnia, grande sicurtà gli sarebbe per tutto ad avere in sua condotta l'insegna del comune di Firenze, e alla guardia della sua persona de' suoi cittadini con parte della loro gente d'arme: e però richiese i Fiorentini che gli mandassono de'loro cavalieri dugento con l'insegna del comune, e con alcuni cittadini alla sua compagnia. Il comune elesse di presente due cittadini, uno grande e uno popolare, ambedue cavalieri, e dugento barbute di gente eletta molto bene montati e armati nobilemente, e bene guerniti di robe e d'arnesi, e diedono l'insegna del popolo, il giglio e il rastrello, senza alcuna aguglia: e giunti a Siena, l'imperadore li ricevette graziosamente, e costituilli alla guardia del suo corpo, perocchè gran confidanza avea de'Fiorentini, e tra tutta sua gente non avea altrettanti cavalieri sì bene a cavallo nè sì bene armati: e in sua compagnia andarono, e stettono, e tornarono da Roma infino alla cit-

tà di Siena, e ivi licenziati dall'imperadore si tornarono a Firenze. Abbiamo di questa lieve cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto che fu cosa disusata e strana per lunghi tempi passati, vedere l'insegna del comune di Firenze a guardia dell'imperadore.

CAPITOLO LXXXIX.

Come l'imperadore si partì da Siena.

Avendo l'imperadore veduto la subita revoluzione fatta per i cittadini di Siena, d'avere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento e l'ordine de'nove, avendo di presente ad essere a Roma il dì della Pasqua della santa Resurrezione a dì 5 d'aprile, prese sospetto di lasciarla in libertà, e lasciovvi l'arcivescovo di Praga cui n'avea fatto vicario, prelato di grande autorità, e sperto delle cose del mondo, e pro' e ardito in fatti d'arme, e in sua compagnia e per suo consiglio lasciò il signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e'conti da Santafiore, e più altri caporali di parte ghibellina, mostrando più confidanza in loro che nelle case guelfe di Siena, che liberamente gli aveano data la signoria di quella città: per la qual cosa i gentili uomini di quella terra e i popolani grassi molto si turbarono e rimasono malcontenti, benchè in apparenza allora non ne feciono dimostrazione, e a dì 28 di marzo 1355 l'eletto si partì da Siena, e seguitò a gran giornate il suo viaggio, e infino alla sua tornata i Sanesi vivettono senza niuno loro ordine sotto il volontario reggimento del vicario.

CAPITOLO XC.

Della gran compagnia ch' era in Puglia.

In questo tempo, all'entrare d'aprile del detto anno, la compagnia del conte di Lando era cresciuta nel Regno in quattromila barbute, e in molti masnadieri, e in grande popolo di bordaglia, e tenendo loro campi sopra Nocera e sopra Foggia correvano la Puglia piana predando e pigliando uomini e femmine, e bestiame e roba ovunque ne poteano giugnere, e strignevano per paura i casali e le ville a portare vittuaglia al

campo. Nel paese faceano danno assai; ma niuna terra murata poterono acquistare, perocchè non aveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede ch'aveano rotta a quelli del Guasto quando si dierono loro, niuna terra si volea più confidare alle loro promesse, ma tutte s'erano armate e afforzate alla difesa. Stando la compagnia per questo modo in Puglia, il re Luigi poco mostrava che si curasse della compagnia, e meno del danno de'suoi sudditi, con mancamento di suo onore, perocchè nè aiuto nè consiglio dava loro: ma in questi di mandò messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande siniscalco al legato, per trattare pace da lui a messer Malatesta da Rimini, e ambasciadore all' imperadore, e appresso al comune di Firenze, per avere da catuno aiuto di gente contro alla compagnia, e per sentire la volontà e 'l processo dell' imperadore: ma da se nel Regno niuna provvisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne, in detrimento della sua fama.

CAPITOLO XCI.

Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze.

Noi avremmo volentieri trapassato quello che seguita senza memoria, se senza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l' avessimo potuto fare. Il grande siniscalco del re Luigi partitosi dalle mollizie del suo signore, e inviscato da quelle, venne al legato in Romagna, e cercato secondo la commissione a lui fatta dal re Luigi di tentare la pace dal legato a messer Malatesta da Rimini, non ebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla: e partitosi dal legato, venne a Siena all' imperadore, e spuosegli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore del re, e ancora della sua persona, perocch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità, e a Roma il menò con seco, e fu alla sua coronazione: e tornato a Siena con lui senza avere impetrata alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d'aprile del detto anno, con grande comitiva di baroni e di cavalieri napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d' oro e d'argento, e di pietre preziose e di perle, e in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovolli lungamente in città e in

contado, avendo le giovani donne le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina a'suoi corredi, e tutto dì le tenea in danza e in festa co'suoi cavalieri; le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama: e considerando i cittadini il tempo nel quale la compagnia tribolava il Regno, e le novità dell'imperadore, e le mutazioni degli stati delle città e delle terre di Toscana, e la nuova gravezza, e sollecita provvedenza e guardia ch'avea il suo comune di Firenze, facevano manifesto che allora bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne. Crediamo che il male esempio del suo signore, e la vanità che 'l movea a accattare benevolenza de'giovani e vani baroni e cavalieri ch'erano con lui gli feciono dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo, avendo domandato al suo comune per parte del re alcuno sussidio di gente d'arme contro alla compagnia, cosa che altra volta si sarebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata; potendo conoscere che poco onore della sua città riportò al re suo signore contra l'usato modo: e dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de'suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

CAPITOLO XCII.

Come l'imperadore giunse a Roma.

Carlo nominato nel battesimo Vincislao, figliuolo del re Giovanni, figliuolo dell'imperadore Arrigo di Luzimborgo re di Boemia, eletto imperadore, giunto a Roma il giovedì santo, entrò nella città sconosciuto, e a modo di romeo vestito di panno bruno con molti suoi baroni, e andò il venerdì e il sabato santo a vicitare le principali chiese di Roma in forma di pellegrino, e per modo che da niuno forestiero o paesano potea essere conosciuto chi fosse l'imperadore: e la mattina innanzi dì, vegnente la Resurrezione, uscì di Roma con la maggior parte della sua gente, per entrare la mattina della santa Pasqua palesemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il popolo di Roma per ordine de' loro Rioni, co' suoi principi e con tutto il chericato con solenne processione gli uscirono in-

contro fuori della città, e trovaronlo apparecchiato; e fattogli la debita salutazione e reverenza, con somma allegrezza e festa, e con grande moltitudine di cavalieri romani e paesani e strani, oltre alla sua cavalleria, condussono lui innanzi e l'imperatrice appresso nella città di Roma, e menaronlo alla Basilica del principe degli Apostoli san Piero, la mattina innanzi la messa, e là smontati. Qui si faccia fine al nostro quarto libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione.

LIBRO QUINTO

Qui comincia il quinto libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria: e questo avviene, perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell'animo immortale; ancora si fa più vile, se con somma virtù non si governa e regge; ma quando s'aggiugne a'vizi, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo, assai è manifesto, che per i peccati de' popoli regna l'iniquo. L' imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al qual solea ubbidire tutte le nazioni dell' universo, ma a'nostri tempi gl'infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori, e tiranni, comuni, e popoli che non l'ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione; la qual cosa estimano ch' avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n' è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alamagna, i quali hanno continovato lungamente a eleggere e promuovere all' imperio signori di loro lingua, i quali colla forza teutonica, e col con-

siglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano imperio; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l' universo diede le sue leggi, e' buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a'Tedeschi le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello. E stringendone l'usata materia a fare principio al quinto libro, la coronazione di Carlo di Luzimborgo, e quanto di quella seguitò in brevissimo tempo, sieno in parte esempio di quello che narrato avemo nella presente rubrica.

CAPITOLO II.

Come messer Carlo di Luzimborgo fu coronato imperadore de'Romani.

Domenica mattina a dì 5 del mese d'aprile, gli anni *Domini* 1355 dalla sua salutevole incarnazione, il dì della Resurrezione di Cristo, essendo il cardinale d'Ostia legato del papa a fare la consecrazione dell'imperadore con molti prelati nella basilica di san Pietro, l'eletto Carlo sopraddetto giugnendo a san Pietro co' Romani, e colla grande cavalleria e moltitudine di popolo che l'aveano accompagnato, scavalcato colla sua donna, furono ricevuti nella chiesa con grande tumulto di stromenti, e allegrezza e festa di catuna gente. E incontanente ch'egli fu in san Pietro, com' egli avea ordinato, molti cavalieri armati tramezzarono tra la sua persona e della donna con alquanti più confidenti prelati ch'erano all' uficio dell' altare, e l' altro popolo riempierono sì il mezzo della grande basilica che niuno potea valicare verso l'altare, o vedere la sua consacrazione, salvo i prelati e coloro ch'erano in compagnia con l'eletto. E celebrato l'uficio della solenne messa, spogliato l'eletto de'suoi primi vestimenti, e stando a piè dell' altare, ricevuta la sagra unzione, e confessata la sua cattolica fede, con quelle cerimonie che l'usanza richiede, fu vestito dell' imperiali vestimenta, e consecrato dal cardinale; per lo prefetto di Vico, in chi sta l'uficio d'incoronare, gli fu messo la corona dell'oro imperiale, ed egli incoronò l'imperatrice. E fatta la solennità della sua coronazione, l' imperadore nella maestà imperiale montò in su

uno grande e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra una palla d'oro ivi suso una crocetta di sopra, e sotto nobilissimi palii d'oro e di seta, addestrato da'principi romani e da altri nobili signori alla sella e al freno e d'intorno, e appresso a lui l'imperadrice, con grande allegrezza e festa furono condotti per la città di Roma a san Giovanni Laterano, ov'era fatto l'apparecchiamento per desinare; e ivi smontati, con grande reverenza andarono a vicitare l'altare: e già valicata l'ora di nona, si posono a mangiare: e fatta la desinea, l'imperadore e l'imperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l'abito dell'imperiale maestà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della città di Roma a san Lorenzo tra le vigne: e questo fece per ubbidire al comandamento a lui fatto dal santo padre, che coronato che fosse, non dovesse albergare in Roma. A questa coronazione si trovarono cinquemila tra baroni e cavalieri alamanni, i più Boemi, e più di diecimila Italiani vi furono a cavallo, tutti al servigio e a fare onore all'imperadore. E niuno contrario o sospetto a lui si trovò in Italia, per l'umile venuta e savia pratica che tenne, di non essere partefice e di non seguire il consiglio de' ghibellini come i suoi antecessori, cosa maravigliosa e non udita addietro per molti tempi. E partito l'imperadore da san Lorenzo, con minore compagnia se n'andò a Tivoli per osservare alcuna ceremonia debita a'novelli imperadori; incontanente tutta la cavalleria si cominciò a partire da Roma, e venire verso Siena e Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasceremo alquanto l'imperadore e la sua cavalleria al cammino, e seguiremo d'altre novità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

CAPITOLO III.

Come messer Ruberto di Durazzo prese per furto il Balzo in Provenza.

Quello che seguita essendo molto strano dalla schiatta reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di messer Gianni duca di Durazzo, nipote del re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male provveduto dal re Luigi suo cugino,

se n'andò in Francia; e servendo il re alle sue spese, non essendo provveduto da lui tornò in Provenza; e ivi, per mantenersi a onore, gravati gli amici e'parenti, consumò ciò ch'egli avea: e venuto a tanto che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non avendo da se la forza, s'accostò col sire della Guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo d'aiuto. Costui, ch'era uomo atto alla guerra più ch'al riposo, disse di seguirlo volentieri, e accolsono ottanta cavalieri, e provvidonsi di scale; e una notte, a dì 6 d'aprile del detto anno, essendo il forte castello del Balzo in Provenza senza alcuno sospetto, e 'l signore del Balzo nel Regno in cortese guardia del re, messer Ruberto vi s'entrò dentro, e senza contasto prese il castello e la rocca inespugnabile. Sentendosi la novella in corte, il papa e'cardinali se ne turbarono forte, salvo il cardinale di Pelagorga ch'era suo zio, il quale con seguito di certi cardinali di sua setta lo scusavano in concestoro, e segretamente l'atavano per modo, che in pochi dì ebbe nel Balzo trecento cavalieri e cinquecento fanti armati, e cominciò a correre il paese e fare preda fin presso Avignone, non senza sospetto del papa, e de'cardinali, e di tutta la Provenza.

CAPITOLO IV.

Come i Provenzali s'accolsono per porre l'assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divolgata per la Provenza, i baroni del paese ch'amavano la casa del Balzo, e temeano delle loro castella per lo male esempio, senza essere richiesti da altro signore fece catuno suo sforzo, e trassero con cavalieri e fanti che poterono fare al Balzo, e in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri e gran popolo: e dato ordine tra loro, tennono assediato il castello e la gente che dentro v'era. La novella andò di subito a Napoli al conte d'Avellino signore del Balzo, il quale di presente il disse al re; ond'egli si turbò forte, e incontanente licenziò il conte, e rimandollo in Provenza, profferendogli il suo aiuto: il conte si mise in fretta al suo viaggio. Il papa e'cardinali erano in turbazione colla setta di quelli di Pelagorga, la qual cosa conturbava non poco la corte e tutta la Provenza. Lasceremo al presente la materia del Balzo, e trapasse-

remo alle novità che occorsono in Italia innanzi che il Balzo si racquistasse.

CAPITOLO V.

Come si cominciò l'izza da messer Galeazzo Visconti a messer Giovanni da Oleggio.

Messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna per messer Maffiolo de'Visconti di Milano, innanzi che l'arcivescovo avesse presa Bologna era provveduto dal detto arcivescovo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre utili possessioni d'un castello grande e nobile chiamato . . . . . , del quale messer Giovanni avea buona rendita: il castello vicinava con certe terre di messer Galeazzo Visconti. Avvenne, che messer Giovanni s'intendea in Milano d'amore con alcuna donna la quale nel segreto era al servigio di messer Galeazzo, il quale accorgendosi di messer Giovanni, l'ebbe a sdegno, e senza altro dimostramento della cagione prese izza contro a lui, e messer Giovanni sforzandosi di fargli onore nol potea contentare: infine gli tolse il castello, più per fargli dispetto che per altra cagione. Della qual cosa messer Giovanni non s'osò rammaricare nè dolere, ma di questo nacque poi maggiore novità quando messer Giovanni si rubellò alla casa de' Visconti, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAPITOLO VI.

Come il capitano di Forlì sconfisse gente della Chiesa.

Del mese d'aprile del detto anno, il capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e avea in sua compagnia dugento cavalieri i più gentili uomini giovani, i quali erano con lui per amore a sua provvisione. Il capitano della gente d'arme della Chiesa seppe l'andata del capitano di Forlì, e di notte gli si fece incontro, e misegli un aguato di quattrocento cavalieri. Il capitano di Forlì, innanzi che fosse al passo dell'aguato, per sue spie seppe come i nemici in quantità di quattrocento cavalieri l'attendeano di presso: egli era in parte ch'el si poteva tornare addietro salvamente, ma pensando che ciò gli tornerebbe a vergogna, a-

vendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco pro'e arditi, diliberò con loro d'andare ad assalire i nemici, non ostante che gran vantaggio avessono del numero della gente e del terreno; fece cento feditori ch'andassono innanzi a cominciare la zuffa, i quali si mossono in un fiotto, e dirizzaronsi al cammino verso l'aguato, a modo come se 'l capitano fosse tra loro. I nemici pensandoglisi raccogliere a mansalva uscirono loro addosso, credendo che vi fosse il capitano di Forlì. I cento cavalieri, vedendo venire verso loro tutto l'aguato, strettamente con grande ardire si fedirono tra loro sì virtuosamente, che gli feciono invilire; e vedendo come francamente sosteneano contro a loro, temettono che il capitano con maggior forza non venisse loro addosso; e vedendo dalla lunga apparire gente al loro soccorso, e che questi cento cavalieri tanto francamente si sosteneano, innanzi che il capitano giugnesse ruppono; e giugnendo il capitano di Forlì al soccorso de' suoi, trovò rotti i nemici, e perseguitandoli, prese dugento cavalieri e più di quell'aguato, e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.

CAPITOLO VII.

Come messer Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del duca di Calavria.

Essendo dama Maria, sirocchia della reina Giovanna figliuola del duca di Calavria, rimasa vedova di due mariti tagliati a ghiado, che l'uno fu il duca di Durazzo, l'altro Ruberto figliuolo del conte d'Avellino, de'quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del mese d'aprile, ella e messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi senza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale e stata moglie del duca suo cugino, senza alcuna dispensazione, con volontà e consiglio del detto re e della reina Giovanna sua sirocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: e dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto messer Filippo andò a corte di Roma a Avignone al papa per avere la dispensagione. Il papa ebbe questa cosa molto a grave, e il collegio dei cardinali, e fu da loro messer Filippo mal veduto, e dimorò in corte e in Provenza lungamente, adoperando cose da piace-

re al papa per potere avere la dispensazione a lui più volte negata. Infine dopo lungo dimoro, caricato il papa dal re e dalla reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vituperio, concedette la detta dispensagione (a).

CAPITOLO VIII.

Come Massa e Montepulciano non ricevettono i vicari del patriarca.

In questi dì, essendo l'imperadore a Roma, i Massetani, e Montepulcianesi, e que' di Grosseto, che soleano ubbidire al comune di Siena, avendo sentiti i romori della città, e l'abbattimento dell'ordine de' nove e di tutti gli ufici del comune, mandandovi il vicario dell'imperadore per riprendere la signoria di quelle terre, catuna si ritenne senza volere ricevere la signoria del vicario, volendo prima vedere come la città di Siena si dovea riposare. E di questa novità il minuto popolo e gli artefici ch'aveano abbattuto l'ordine de'nove, che di ciò erano contenti, furono turbati assai, e presono cagione d' intendersi insieme, onde poi seguirono gravi revoluzioni, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAPITOLO IX.

Come i Visconti tolsono a messer Giovanni da Oleggio il suo castello.

Essendo messer Giovanni de'Peppoli che vendè Bologna molto confidente a messer Galeazzo Visconti, per accattare benivolenza a' suoi amici da Bologna da messer Giovanni da Oleggio che n'era vicario operò tanto, che messer Galeazzo gli rendè la grazia sua, e il castello, che per sdegno gli avea tolto; la qual cosa fu a messer Giovanni da Oleggio a grado, e di presente si provvide di ricchi doni, e mandolli a messer Galeazzo, il quale gli ricevette graziosamente. Messer Maffiolo vedendo che messer Giovanni èra tornato nella grazia di messer Ga-

(a) Vedi Appendice n.° 68.

leazzo, incominciò a prendere sconfidanza di lui, e inanimossi di rimuoverlo del vicariato di Bologna, e il suo proprio castello ch'avea riavuto da messer Galeazzo recò cortesemente al suo governamento, e certa provvisione ch'egli era usato di fare ogni anno a messer Giovanni per i servigi che ricevea da lui cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli che messer Giovanni ubbidisse più gli altri suoi fratelli che se, avendo intendimento di mutarlo e trarlo di Bologna, copria il suo intendimento con povero consiglio, che non sapea più; ma colui con cui egli avea a fare era uomo astuto e avvisato, e però il fine andò tutto per altro modo che messer Maffiolo e'fratelli non pensarono, come leggendo innanzi si potrà vedere.

CAPITOLO X.

Andamenti della gran compagnia.

Essendo lungamente stata in Puglia la compagnia del conte di Lando, favoreggiata dal duca di Durazzo e dal conte Paladino in vergogna della corona, perchè dal re erano stati mal trattati, del mese di maggio la condussono in Terra di Lavoro, e misonsi a Serni e a Matalona, facendo per lo paese danni di ruberie e di prede quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle terre alcuno contasto: e appresso feciono più parti di loro, e sparsonsi per lo paese facendo danni assai, come per i tempi innanzi si racconteranno.

CAPITOLO XI.

Come il re di Tunisi fu morto.

Innanzi ch'e'Genovesi prendessono Tripoli di Barberia, il re di Tunisi avendo assai figliuoli di diverse donne, com' è usanza de'saracini, i quali figliuoli male ordinati, non volendo che la successione del regno venisse a quel loro fratello a cui il re intendea di lasciare la reale signoria, trattarono e misono ad esecuzione la violente morte del re loro padre; e rimanendo il reame in vacazione, i baroni occuparono chi in un paese e chi in un altro le possessioni e ragioni del reame; e nondimeno alcuni de'piccoli figliuoli del re che non era partefice al pa-

tricidio feciono re, il quale possedea Tunisi e parte del reame, ma non l'occupava. In quel tempo avvenne, ch'un figliuolo d'un fabbro saracino, essendo sperto, e ben parlante, e di grand'animo, ebbe cuore, trovandosi in Tunisi, d'occupare la città con tirannia; ed essendovi grande per la sua eloquenza, per la sua industria se ne fece signore, e reggea e governava quel popolo e quell'antica città a suo volere, senza lasciarli ritornare alla debita signoria del re di Tunisi; e per lo male stato di quello reame non era chi lo repugnasse. Per la qual cosa avvenne, che certi Genovesi ch'aveano veduto il reggimento di quel tiranno, e sentito com'egli era in odio al re di Tunisi e a' suoi baroni, da cui non avrebbe soccorso, e il gran tesoro ch'era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno e per forza quella città, come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XII.

Come messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

Noi abbiamo poco addietro narrato come messer Maffiolo dei Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la città di Bologna, avea preso sospetto di messer Giovanni da Oleggio suo vicario, e provvedeasi segretamente a rimuoverlo; e parendogli tempo, mandò a Bologna messer Galeazzo de' Pigli da Modena con certa famiglia, acciocchè prendesse da messer Giovanni la signoria, e rimanesse suo vicario in Bologna, e a messer Giovanni scrisse, ch'assegnato ch'avesse al nuovo vicario la tenuta e la signoria, che se ne tornasse a Milano facendogli assai larghe offerte. E giunto in Bologna messer Galeazzo, fu da messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza, e per mostrarsi fedele e ubbidiente al suo signore, di presente fece assegnare la rocca e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui messer Maffiolo n'avea fatto castellano. Questo si crede che facesse piuttosto per poter meglio trattare l'altre cose che gli bollivano nell'animo, che per semplice disposizione d'ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell'animo, e non avea con cui confidentemente potersi consigliare; e dall'una parte il premea la fede promessa alla casa de' Visconti di cui e' si te-

nea per nazione, ma più per i grandi onori e per lo stato ov' era pervenuto di piccolo grande, per i beneficii ricevuti dai suoi signori; e dall'altro lato tempellava la mente l'ambizione della signoria che gli convenia lasciare, e lo sdegno che già sentiva preso per messer Maffiolo gli generava paura che lasciata la signoria e' non fosse mal trattato, e però, ma più l'appetito della signoria, il fece diliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, che di lasciare così grande signoria com' egli avea tra le mani, e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura, e d' onori e di beneficii ricevuti mise addietro per niente. E avendo in se medesimo così diliberato, ebbe a se messer Galeazzo nuovo vicario, e fecegli vedere con belle ragioni, come la subita revoluzione della signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente perchè sapea che 'l marchese di Ferrara avea accolto gente d' arme, e manifesto era per l'aspre cose ch'egli avea fatte a'Bolognesi ch'elli erano mal contenti; e però consigliava, ch'egli prima andasse a prendere le tenute delle castella di fuori, e quelle riformisse e provvedesse di buona guardia, e fatto questo, senza pericolo potea sicuramente ricevere la signoria. Costui ignorante del baratto seguitò il consiglio di messer Giovanni, e prese le masnade ch'avea in Bologna a cavallo e a piè, e'nuovi castellani e le lettere del comandamento, ch' e' castellani e l' altre masnade dovessono ubbidire al nuovo vicario; e messolo fuori della città di Bologna, incontanente messer Giovanni mandò pe' rettori e per tutti gli uficiali ch' erano in Bologna, catuno per se, e come veniano a lui, gli facea mettere in certa camera del suo palagio in salva guardia: e com'ebbe raccolti tutti i rettori e uficiali in quella sera, mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi e popolani, e per coloro cui egli avea più serviti e meno gravati, e raunatili insieme nel suo palagio, essendo già assai infra la notte, disse, com' egli col loro aiuto intendea di volere torre la signoria di Bologna a messer Maffiolo e agli altri suoi fratelli signori di Milano, e voleala tenere per se, promettendo di trattare benignamente grandi e popolani, e d' alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, che a petizione di que'tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà; scusando se, che come sottoposto al duro comandamento avea fatte assai aspre e crudeli cose a que'cittadini, facendole contro alla sua natura e all'animo suo

per ubbidire a'crudeli tiranni, a cui non avea potuto fare resistenza, ma da quinci innanzi intendea trattarli come fratelli, e ne daria loro un segnale, mettendo il governamento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per l'usata tirannia, temendo che 'l parlare di messer Giovanni non fosse per tentarli della loro fedeltà, dimostrarono e rispuosono di concordia, ch'elli erano apparecchiati a mantenere a lui e a' suoi signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de' cittadini, e temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto e non per tentarli, e che poteano bene comprendere, che in questo punto a lui convenia prendere o lasciare la signoria, ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del servaggio, volea fare con loro consentimento quello ch'avea loro proposto e ragionato; ma poichè vedea tanta follia nelle cieche menti di que' cittadini, disse, che contro a loro e contro agli altri che non v'erano farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la città arderebbe e lascerebbe desolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d'animo, che manifesto fu a tutti ch'e'parlava da dovero e non per alcuna tentazione. Allora presono tra loro consiglio, e dissono: Signor nostro, che aiuto vi possiamo noi fare, essendo senz'arme? Messer Giovanni disse, che volea ch'eglino il chiamassono signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l'armi: ed eglino il feciono, e l'armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina messer Giovanni mandò per i conestabili de' soldati da cavallo e da piè, e disse, che volea il saramento da loro a se come signore di Bologna, e chi fare nol volesse di presente si partisse di Bologna, e del contado e del suo distretto, a pena della testa; giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese; e tutti gli ufficiali ch'egli avea rinchiusi rimutò de' loro ufici, e misevi de' nuovi che giurarono a lui, e quelli fece partire della città. Il nuovo castellano, ch'avea messo nella rocca della porta verso Modena, avendo messer Giovanni mandato per lui, non vi era voluto andare, ma per mattia n'avea mandato il figliuolo, il quale messer Giovanni ritenne, e in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i castellani di fuori, che non si dovessono rimuovere, nè ricevere in loro castella messer Galeazzo de'Pigli per lettere o per comandamento ch' portasse da sua parte

e di ciò fu bene ubbidito. Il castellano della città sopraddetto, sentendo la ribellione di messer Giovanni, non volea rendergli la rocca. Messer Giovanni, dal venerdì mattina fino alla domenica sera, con molta sollecitudine intese a ordinare e a rifermare il reggimento della città e della guardia dentro; e in questo tempo il marchese di Ferrara, cui egli aveva richiesto d'aiuto, gli mandò dugentocinquanta cavalieri. Il lunedì mattina, non volendo il castellano milanese rendere la rocca della porta, messer Giovanni vi mandò gente d'arme per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre; la battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e il figliuolo menatovi a piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi senza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu libero egli e 'l figliuolo; e messer Giovanni rimase libero signore della città di Bologna, levatala dalla signoria de' signori di Milano, per cui l'avea governata e retta in cruda tirannia infino a dì 20 del mese d'aprile 1355 che se ne fece signore ed ebbe la detta rocca, e in Bologna prese tutti i Milanesi che v'erano e le loro mercatanzie; de'quali trasse molti danari per riscatto delle persone e della mercatanzia. E nelle castella di fuori non ebbe podere d'entrare messer Galeazzo, salvo che in Luco, e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di messer Giovanni, aspettando la volontà de'suoi signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase signore; quegli che segue rifrenandola per senno, ovvero per mattia, ne perdè la vita, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XIII.

Come il doge di Vinegia fu decapitato.

Messer Marino Faliere doge di Vinegia, uomo di gran virtù e senno, reggendo l'uficio di cotanta dignità, e senza sospetto e in grazia de'suoi cittadini, avendo l'animo grande si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà com'avrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del consiglio a lui diputato per lo comune; e però avea preso sdegno contro a' gentili uomini che più lo repugnavano presontuosamente. E intanto avvenne, che

certi popolani furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente; e crescendo lo sdegno del doge per la disordinata baldanza de'gentili uomini, prese sicurtà di scoprire agli oltraggiati popolani l'animo suo ch'avea contro la riverenza de'gentili uomini, che tutti erano del consiglio; e di questo seguitò, che il doge concedette segretamente licenza a'popolari ingiuriati che si procacciassono di confidenti amici, e d'arme e di gente acconcia al servigio, e una notte ordinata fossono su la piazza di san Marco, e sonassono le campane a stormo, e dessono voce che le galee de' Genovesi fossono nel golfo; e per usanza in cotali novità i gentili uomini di consiglio soleano venire al palazzo al doge per provvedere e consigliare quello che fosse da fare, e in quella venuta i popolani armati li doveano uccidere, ovvero radunati in palagio metterli alle spade; e questo fatto, doveano correre la città gridando, viva il popolo, e fare il doge signore, e annullare l'ordine del consiglio e de' gentili uomini, e fare tutti gli uficiali popolari. Ed essendo con molta credenza la cosa condotta sino alla sera che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il doge in questa sera mandò per un suo confidente popolare amico, uomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto: costui turbato nella mente, con savie parole gli biasimò l'impresa e impaurì il doge, e non ostante che la cosa fosse recata molto agli stremi del tempo, disse, che là dove piacesse al doge, che metterebbe subito consiglio che la cosa non procederebbe. Il doge invilito nell' animo al consiglio di questo suo amico, gli diè mattamente parola ch' egli ordinasse segretamente che il fatto si rimanesse; e acciocchè dato gli fosse fede, gli diè un suo segreto suggello. Questi andò di presente ai caporali a cui il doge il mandò ch' aveano accolta la loro compagnia, e disse loro da parte del doge, che si dovessono ritrarre dall'impresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A'popolari ch'erano apparecchiati parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del doge. Uno pellicciere ch'era degl'invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura d' essere incolpato se n' andò a uno gentile uomo di consiglio, e manifestogli quello che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al doge, il quale, non sapendo che il doge sentisse di questo

fatto, gli narrò ciò che ne sapea, e nominogli i caporali. Il doge annullò molto il fatto, dicendo, che per alcuno sentimento che n'avea avuto avea fatto spiare, e trovato avea che la cosa era nulla. Il savio consigliere disse al doge, che volea che questa cosa sentisse il consiglio; e contradiandolo il doge, costui perseverò tanto in questo, che il savio doge divenuto per viltà fuori del senno promise farlo raunare; commettendo fallo capitale della sua testa, che lieve gli era ritenere costoro, e fare eseguire quello che ordinato era, o stringerli e giudicarli a suo volere segretamente. La mattina raunato il consiglio, e divulgata la novella, furono mandati a prendere i caporali, e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli fallato, perocchè in faccia gli dissono che ogni cosa che ordinata era s'era mossa da lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge nol seppe negare. Il consiglio incontanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro dei caporali alle colonne del palagio del doge, e il dì seguente confiscarono tutti i beni del doge, ch' era grande ricco uomo, al comune, salvo che per grazia gli concedettono che di duemila fiorini potesse testare a sua volontà; e menatolo in sulla scala dov' egli avea fatto il saramento quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa (*a*), e vilissimamente il suo corpo messo in una barca fu mandato a seppellire a'frati; e l'amico suo che sturbò il patricidio de'grandi cittadini, e il rivolgimento dello stato di quella città, ebbe per merito condannagione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell'isola di Creti.

CAPITOLO XIV.

Come l' imperadore tornò coronato a Siena.

L'imperadore Carlo ricevuta la corona in Roma, come detto abbiamo, se ne tornò verso Siena, e soggiornato a Montalcino, e appresso venuto a Montepulciano, e in catuno luogo lasciati suoi vicari con alcuna gente, domenica a dì 19 d'aprile in sul vespero giunse alla città di Siena; e innanzi che entrasse nella

(*a*) Vedi Appendice n.° 69.

città, fattoglisi incontro i cittadini con gran festa in sull' ora del vespero, in quest' abboccamento otto cittadini pomposi e avari per cessare la debita spesa alla cavalleria si feciono a lui fare cavalieri, e appresso entrato nella città glie n' accorreano molti senza ordine o provvisione, ed egli avvisato del vano e lieve movimento di quella gente, commise al patriarca che in suo nome gli facesse. Il patriarca non potea resistere a farne tanti quanti nella via glie n' erano appresentati: e vedendone così gran mercato, assai se ne feciono che innanzi a quell' ora niuno pensiere aveano avuto a farsi cavalieri, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere la cavalleria, ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro ch'erano intorno al patriarca, e quand'erano a lui nella via il levavano alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria gli mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro, e traevanlo della pressa, ed era fatto cavaliere; e per questo modo se ne feciono trentaquattro in quella sera tra grandi e popolari. E condotto l'imperadore al suo ostiere, fu fatto sera, e catuno si tornò a casa; e'cavalieri novelli senza niuno apparecchiamento o spesa con la loro famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d'un novello imperadore in cotanto famosa città, e tanti nobili e ricchi cittadini promossi al-l' onore della cavalleria nella patria loro, uomini di natura pomposi, non avere fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto onore.

CAPITOLO XV.

Come il legato parlamentò a Siena con l' imperadore.

Messer Gilio cardinale di Spagna, a cui il papa e' cardinali aveano commesso il procaccio e la legazione di riacquistare la Marca, e 'l Ducato, e la Romagna occupata per messer Malatesta da Rimini e per gli altri tiranni Romagnuoli, avendo molto premuto e dirotto messer Malatesta, l' avea condotto in parte, ch' e' tentava di volere accordarsi col cardinale per le mani dell'imperadore, e avea detto di venire a Siena per que-

sta cagione all'imperadore; e 'l legato per questo fatto, e per vicitare l' imperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse a di primo di Maggio: e ivi, con l'altro cardinale d'Ostia che avea coronato l'imperadore, furono a parlamentare con lui dei fatti d'Italia ch' apparteneano a santa Chiesa, attendendo messer Malatesta per pigliare accordo con lui: ma il tiranno mutato consiglio, non vi volle andare. In questo attendere, l' imperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, che a lui aveano proposto ch' erano immediate sotto la giurisdizione di santa Chiesa, come del ducato di Spuleto, per liberarsi da lui, e al legato non rispondeano in alcuna ubbidienza per nome di santa Chiesa; e per questa cagione deliberarono tra loro, che l' imperadore senza offendere santa Chiesa potea trattare con loro, come con l'altre città d'Italia, e così si pensava l'imperadore di fare, ma sopravvenendogli altre novitadi, come noi diviseremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il legato in animo forte adirato contro a messer Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

CAPITOLO XVI.

Come l'imperadore ebbe la seconda paga da' Fiorentini.

Essendo l' imperadore in Siena, obbligato a molti baroni e cavalieri da cui avea ricevuto servigio, mostrandosi povero di moneta, li nutricava di promesse, e rimandavali nella Magna mal contenti: e volendogli i Fiorentini fare la seconda paga, mandò a dire a'signori di Firenze, che glie la mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi al termine promesso, all'uscita d' aprile gli mandarono contanti trentamila fiorini: e fattogli in segreto sentire come i danari erano venuti, di presente fece uscire dall'ostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza li fece contare al patriarca; e trovato che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell' uscio, il punì gravemente, temendo ch' e' suoi baroni nol sentissono, perocchè più amava di tenersi i danari in borsa, che l' amore de' suoi baroni o il loro contentamento.

CAPITOLO XVII.

Come il nuovo tiranno di Bologna mandò a Firenze ambasciadori a richiedere i Fiorentini.

Messer Giovanni da Oleggio avendo novellamente tolto e rubato la città di Bologna a' suoi signori de'Visconti, e trovandosi povero d' aiuto a sostenere il fascio di quella città e de' potenti avversari, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni ambasciadori al comune di Firenze, offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella città alla volontà e piacere del comune di Firenze. E i detti ambasciadori con molte suasioni e larghe promesse da parte di messer Giovanni pregarono, che almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro comune il dovesse consigliare, acciocchè potesse quella città mantenere in amore e in fratellanza, come anticamente era costumata d' essere co' Fiorentini, e difenderla da' tiranni di Milano, originali nemici del comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch' essendo Bologna in loro amistà e lega, sarebbe a modo che forte muro alla difesa del nostro comune contro a ogni potenza tirannesca di Lombardia; ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti signori di Milano, per niuno vantaggio che conoscessono, o per promesse che fatte fossono loro, poterono essere recati a fare in segreto o in palese cosa, che sospetto potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E avendo gli ambasciadori trovata ferma costanza nel comune a mantenere sua fede, si tornarono mal contenti al loro signore a Bologna a dì 4 del mese di maggio del detto anno; e questo fu chiaramente manifesto a'signori di Milano, che molto l'ebbono a bene, e offersonsi largamente al comune di Firenze.

CAPITOLO XVIII.

Come fu sconfitto e preso messer Galeotto da Rimini da' cavalieri del legato.

Avendo poco addietro narrato come messer Malatesta da Rimini avea cambiato l' animo dell' accordo con messer lo car-

dinale legato, seguitò, che la sua gente d'arme capitanata e guidata per messer Galeotto suo fratello, perocchè in pochi giorni due volte avea rotti i cavalieri della Chiesa, avviliva tanto quella gente che poco se ne curava. E però avendo per assedio e per forza preso un castello di Recanati, con più di seicento barbute e gran popolo s'era posto ad assedio a un altro, e nondimeno per buona provvidenza di guerra avea fortificato il campo con un muro per modo, ch'entrare nè uscire per lo piano non si potea se non per una sola entrata: e per questo stavano baldanzosi all'assedio con minore guardia, non temendo per gente che il legato avesse, per la qual cosa prima ebbono addosso la cavalleria del legato, che di loro si fossono provveduti. Messer Ridolfo da Camerino capitano della gente della Chiesa, con più d'ottocento cavalieri e con assai buoni masnadieri, avendogli condotti al campo de' nemici, gli fece assalire agramente, e per due volte tolse loro l'entrata del campo, e quelli di messer Galeotto combattendo virtuosamente catuna volta lo racquistarono per forza d'arme. Infine avvedendosi il capitano della Chiesa che un piccolo poggetto si guardava per lo popolo d'Ancona ch'era sopra il campo, mosse i cavalieri e' balestrieri contro a loro, i quali francamente gli assalirono; e non potendo avere soccorso dal campo, ch'erano combattuti dall'altra parte, per forza furono rotti: e di quel poggetto senza riparo di muro cacciando e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo, e l'altra parte di loro presono l'entrata del campo e misonsi dentro. Messer Galeazzo si ristrinse co'suoi combattendo co'nemici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente a modo di valenti cavalieri, e per più riprese si percosse tra' nemici, e due volte preso fu riscosso da' suoi cavalieri. Infine vincendo quelli della Chiesa, a messer Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvare, fu fedito di più fedite, e ritenuto prigione, e tutta sua gente rotta, presa e sbarrata e morta; e liberato il castello, messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al legato: e questa fu la cagione perchè poi messer Malatesta non potè fare retta contro al legato, come appresso si potrà trovare.

CAPITOLO XIX.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

Avvenne in questi dì, all'entrante del mese di maggio del detto anno, essendo l'imperadore libero signore di Pisa, di Lucca, di Siena, di Sangimignano e di Volterra, e dell'altre terre loro sottoposte, e in amore e pace co'Fiorentini e' Perugini, Pistolesi e Aretini, senza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa muovesse, una fama corse per tutta Italia ch' egli avea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea che gli doveano far dare in Francia centoventimigliaia di fiorini d' oro quand' egli liberasse la città di Lucca della signoria de' Pisani; e questo si dicea ch' avea promesso di fare finito il termine ch' e' Pisani aveano promesso di liberarla; e doveala lasciare in libertà al reggimento del popolo e rimettervi tutti gli usciti, la quale suggezione de' Pisani dovea seguire il secondo anno. Il divolgamento di questa fama non si trovò ch' avesse fondamento da trattato fatto dall' imperadore, o se fatto fu, altrove che in Toscana e per altri che per la persona dell' imperadore ebbe movimento. Trovossi bene, che grandi ricchi mercanti usciti di Lucca intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse o si spirasse, a tutti parve che così dovesse essere, e in segno di ciò furono revoluzioni e gravi novità ch' appresso ne seguitarono, come leggendo nostro trattato si potrà trovare.

CAPITOLO XX.

Come l' imperadore diede Siena al patriarca.

Nel seggiorno che l'imperadore facea a Siena trattò di volere che il patriarca suo fratello fosse libero signore di quella città, e' Sanesi avendosi condotti nel reggimento non però fermo dell'ignorante popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benivolenza dell'imperadore consentirono d' avere il patriarca per loro signore, e di volontà dell'imperadore di nuovo feciono la suggezione e 'l saramento al patriarca, e a lui furono assegnate tutte le terre e castella della loro giurisdizio-

ne, nelle quali confermò suoi castellani e vicari, cosa strana all'antico governamento della loro libertà, e di matto consentimento: e l'imperadore per la sua autorità e pe' suoi privilegi gli confermò la libera signoria di quella terra, e del suo contado e distretto. Il patriarca volendo confermare la sua signoria s'accostò col minuto popolo, e di quelli fece uficiali ai reggimenti comuni dentro nella città, e per lo loro consiglio si reggea, essendosi accorto che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla signoria, e per questo avea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la setta dell'ordine de'nove per modo, che non ardivano in palese a comparire tra gli altri cittadini.

CAPITOLO XXI.

Come i capi de'ghibellini d'Italia si dolsono all'imperadore.

In questi medesimi dì, all'entrante di maggio, i caporali di parte ghibellina ch'erano venuti alla coronazione dell'imperadore, aspettandone la loro esaltazione e l'abbassamento di parte guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contradio, si raunarono insieme in una chiesa di Siena, e ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da'guelfi per cagione dell'imperio, e le infamazioni de'comuni di Toscana, e spezialmente del comune di Firenze, per le resistenze fatte agl'imperadori; e avendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dell'imperadore al prefetto di Vico; il quale saviamente in prima raccontò la fede, l'amore, i servigi che i ghibellini d'Italia aveano portato e fatto per i tempi passati di quanto avere si potea memoria agl'imperadori alamanni, e in singularità all'imperadore Arrigo suo avolo, e come i guelfi d'Italia aveano sempre fatto grave resistenza all'imperio, e tra gli altri comuni più singolarmente e con maggior forza il comune di Firenze; e come per operazione di quel comune l'imperadore Arrigo suo avolo era morto, e le imperiali forze recate al niente; e'ghibellini sentendo l'avvenimento della sua signoria tutti erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione de'guelfi, e singolarmente del comune di Firenze sempre ribello all'imperadore; e vedendo che per danari egli s'era acconcio con quel comune,

e a'suoi fedeli ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni e de'danni ricevuti, e le loro terre e castella perdute non erano racquistate, nè per suo procaccio loro restituite, essendo perdute per volere mantenere la parte imperiale, si maravigliavano forte, e molto più conoscendo che il tempo era venuto che col loro aiuto, e delle città e castella di Toscana tornate all'imperiale suggezione, e colla sua grande potenza, e' potea essere signore della città e de'danari de'Fiorentini, e per un poco di danari avea fatto accordo con quel comune in poco onore della maestà imperiale. L'imperadore, udite le dette cose, senza ristrignersi ad altro consiglio o fare risponditore alcuno altro, come signore facondioso d'intendimento e d'eloquenza, coll'animo quieto parlando soavemente, disse: Noi sappiamo bene l'amore e la fede ch' avete portata all'imperio, e' servigi fatti al nostro avolo per voi non possiamo dimenticare, perocchè scritti sono ne' suoi annali. Appo i nostri registri troviamo noi, che i mali consigli de' ghibellini d'Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare le loro proprie vendette, che all' onore e grandezza dell' imperadore Arrigo mio avolo, il feciono male capitare, e non il comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel comune; e però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio: e frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti e poco avanzati si tornarono in loro paese.

CAPITOLO XXII.

Come l'imperadore si partì da Siena e andò a Samminiato.

L'imperadore raccomandata la signoria e 'l reggimento della città di Siena al patriarca, a dì 5 di maggio del detto anno si partì della città, e vennesene da Staggia e da Poggibonizzi senza entrare nella terra; e fatta ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a Samminiato del Tedesco, e da'Samminiatesi fu ricevuto a onore come loro signore. E com'egli prese la via di là per andare a Pisa, molti de'suoi baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennonsene a Firenze per seguire loro cammino tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i caporali per nome, e dando il numero della loro

gente al conservadore: e questo valico fu più giorni, avendo il dì e la notte da seicento in ottocento o più cavalieri tedeschi ad albergare in Firenze, e però niuno sospetto o movimento si fece o si prese nella città, salvo che un pennone per gonfalone guardava la notte senza andare la gente attorno.

CAPITOLO XXIII.

Come il cardinale d'Ostia fu ricevuto a Firenze.

Il cardinale d'Ostia ch'avea coronato l'imperadore, avendo volontà di venire a Firenze per vedere la città e per procacciare alcuna cosa dal comune, venne a Firenze a dì 6 di maggio del detto anno, ricevuto da'cittadini con grande onore, andandogli incontro la generale processione, e messo sotto un ricco palio d'oro e di seta, addestrato da' cavalieri di Firenze e da'maggiori popolari, sonando tutte le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo mentre ch'e' penò ad essere albergato, con grande riverenza per onore di santa Chiesa fu collocato nelle case degli Alberti, e fattogli per lo comune ricchi presenti, domandatosi per lui a'priori cose indiscretamente che non gli poteano fare, delle quali iscusatisi onestamente, non contento da loro per la sua ambizione, a dì 8 di maggio del detto anno, mal contento del nostro comune per suo disonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l'onore ricevuto per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAPITOLO XXIV.

Come la gente del legato presono quattro castella di Malatesta.

Dopo la sconfitta e la presura di messer Galeotto narrata poco addietro, messer Malatesta andò a Pisa all'imperadore, perchè l'acconciasse in pace col legato e con la Chiesa; nondimeno avea alle frontiere della gente e delle terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d'arme a cavallo e a piè ragunata quivi, avvisando che là si facesse la guerra, e così dimostrava di volere fare il capitano della gente della Chiesa; ma come uomo avvisato ne'fatti della guerra, avendo condotto cer-

to trattato per le mani del conticino da Ghiaggiuolo il quale era de'Malatesti, ma nimicò di messer Malatesta e de'suoi per la morte di suo padre, questi avendo ordinato il suo trattato, fece col capitano della Chiesa che subito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri e altrettanti e più masnadieri, i quali furono prima in sù le porte di Rimini ch' e' terrazzani sprovveduti senza avere gente d' arme alla guardia se n' avvedessono, e funne la città in gran pericolo; e per questo subito avvenimento, non essendo gente nella terra da potere soccorrere di fuori nè riparare al trattato del conticino, presono e rubellarono a' Malatesti il castello di sant' Arcagnolo, e 'l Verrucchio, e due altre castella intorno e di presso alla città di Rimini, le quali fornirono di gente da cavallo e da piè che faceano guerra a Rimini e nel paese, ed erano come bastite che teneano assediata la terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna, e fu cagione di recare i Malatesti più tosto a rendersi alla volontà del legato, come al suo tempo appresso racconteremo, e questo fu del mese di maggio del detto anno.

CAPITOLO XXV.

Come morì il duca di Pollonia.

Il duca Stefano di Pollonia cugino dell' imperadore, giovane virtudioso e di grande autorità, avendo vaghezza di venire a Firenze per suo diporto, e lasciato l'imperadore a Pisa, venne con sua compagnia di giovani baroni a Firenze, ove fu ricevuto a grande onore; ed essendo il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli a Firenze, gli fece compagnia festeggiando per la città. E avendo ricevuto onore di corredi da' signori e dal gran siniscalco, e compiaciutosi co'cavalieri e gentili uomini, e nella cittadinanza de'Fiorentini e a più feste, tornato a Pisa all'imperadore si lodò molto de' Fiorentini, e magnificò il nome della nostra città in molte cose, e dopo pochi dì cadde malato in Pisa, e d' una continua febbre in sette dì passò di questa vita. Dissesi ch'avea mangiato in Pisa d'un'anguilla, e che immantinente ammalò, ma la continua più ch'altro il trasse a fine; della cui morte fu gran danno, perocch'era barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse l'imperadore, ma l'imperadrice vedendolo morire così bre-

vemente impaurì molto, e stimolava l'imperadore di ritornare nella Magna, e molti baroni e cavalieri per la morte del duca Stefano abbandonarono l'imperadore e tornaronsi in Alamagna, e lasciaronlo con poca gente. E 'l sire della Lippa, uno dei maggiori signori di Boemia, essendo malato a Pisa si fece condúcere a Firenze, e giunto nella città, e venuto a notizia de'signori, di presente il feciono albergare nel vescovado con tutta sua famiglia, che non v'era il vescovo, e fornironlo di buone letta e di tutto ciò che a bene stare gli bisognava, e ordinarongli i migliori medici della città alla provvisione e consiglio della sua sanità, e continovo sera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro dilicate vivande e de'loro fini vini. E tanta fede aggiunta col suo piacere ebbe il nostro comune, che di lunga malattia e quasi incurabile, non pensando potere campare altrove, come fu piacere di Dio prese perfetta sanità nella città di Firenze, e guarito, fu onorato di doni e d'altre cose dal nostro comune. Per le quali cose fatto singulare amico del nostro comune e de' suoi cittadini, soggiornò nella città a suo diletto infino alla . . . . , tanto che fu tornato nella sua fortezza: poi ebbe dal comune i danari che i Fiorentini gli aveano promessi per l'imperadore, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXVI.

Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada.

Era in questi dì in Pisa il maestro Zanobi, nato del maestro Giovanni da Strada del contado di Firenze; il padre insegnò grammatica a' giovani di Firenze e a questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scuola del padre: e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica: e dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l' imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze gran siniscalco del reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche

opere fatte come grande poeta, volle che alla virtù dell' uomo s'aggiugnesse l' onore della dignità, e pubblicandolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio del detto anno nella città di Pisa, e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell'imperadore e da molti altri della città di Pisa, con grand'onore celebrò la festa della sua coronazione (a). È nota, che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l'altro ch' avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama coronato nella città di Roma era di maggiore eccellenza, e maggiori e più alte materie compose, e più, perocch' e' vivette più lungamente, e cominciò prima; ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe a'nostri dì le fanno riputare a vili nel cospetto de'savi.

CAPITOLO XXVII.

Come fu morto messer Francesco Castracani da' figliuoli di Castruccio.

Sentendo i Pisani che messer Francesco Castracani di Lucca facea venire gente delle sue terre di Garfagnana in favore della setta de'Raspanti di Pisa per muovere novità nella città, il feciono assapere all'imperadore. L'imperadore gli mandò comandando che di presente si dovesse partire della città di Pisa. E sostenuti più comandamenti senza ubbidire, sentendo che 'l maliscalco colle masnade s'armavano contro a lui, si partì tenendo la via verso Lucca; e partito lui, fu comandato il simile a'figliuoli di Castruccio Castracani, quali dolendosi di quello ch'avvenne a loro per messer Francesco, si partirono cavalcando per quella medesima via, e la sera si trovarono ad albergo insieme, e ivi mostrandosi di buona voglia albergarono insieme, e dormirono in uno letto. La mattina seguendo loro viaggio vennono a uno maniero, il quale Castruccio essendo signore di Lucca avea fatto edificare e acconciare a suo diletto molto nobilmente, e di po-

(a) Vedi Appendice n.° 70.

chi di innanzi l'imperadore l'avea restituito a' figliuoli di Castruccio; e trovandovisi presso, pregarono messer Francesco che con loro insieme andasse a vicitare il luogo, e risposto di farlo volentieri, uscirono di strada, e andarono al maniero, e giunti là, i famigli si dierono attorno per i giardini a loro diletto. Messer Arrigo e messer Valeriano di Castruccio rimasono con messer Francesco, e col figliuolo e con un suo genero, ed entrarono ne' palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto guasto, perchè diciassette anni era stato disabitato; e sedendo costoro in sulla sala del palagio, messer Arrigo si accostò al fratello, e dissegli: Ora abbiamo tempo; e andando messer Francesco guardando l'edificio, messer Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada, e non avvedendosene messer Francesco, gli diede nella gamba un colpo grave e pericoloso. Messer Francesco sentendosi fedito, volendosi rivolgere, chiamando traditore messer Arrigo, non potendosi sostenere cadde, e messere Arrigo gli diè su la testa un altro colpo della spada che non lo lasciò rilevare: e morto messer Francesco, i due fratelli corsono addosso al genero, e ivi senza arresto l'uccisono, e 'l figliuolo di messer Francesco lasciarono per morto; e rimontati a cavallo seguirono loro viaggio, e tornaronsi in Lombardia; e questo fu a dì 18 di maggio del detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da invidia; ma per divino giudicio spesso avviene chè le tirannie prendono termine e fine per simiglianti modi.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Fiorentini mandarono tre cittadini all' imperadore a sua richiesta.

L' imperadore trovando l' animo de' Pisani male contento per la voce corsa, come detto è, ch' egli trattava di liberare Lucca, e avvedendosi delle novità che cominciavano ad apparire in Pisa e in Siena, cominciò a sospettare, e avendo fidanza nel comune di Firenze, il richiese che gli mandasse tre confidenti suoi cittadini per avergli al suo consiglio. Il comune di presente gliel mandò, e da lui furono ricevuti graziosamente. Ma poco si potè intendere o consigliare con loro, tante sfrenate novità

occorsono l'una appresso l'altra, che voleano più operazione subita che consiglio, come seguendo appresso diviseremo.

CAPITOLO XXIX.

Come i Sanesi ebbono novità.

Il popolo minuto di Siena già avea cominciato a sperare nella signoria, e per l'appetito di quella dall'una parte, e per paura e gelosia dall'altra non potea acquetare: e già impaziente del loro signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti, a dì 18 di maggio del detto anno levarono la città a romore, e presono l'arme, e serrarono le porte della terra. Il patriarca maravigliandosi di questo subito movimento, senza muoversi ad altra novità domandò quello che 'l popolo volea: e risposto gli fu, che rivoleano le catene usate nella città a ogni canto delle vie: ch'erano state levate all'avvenimeto dell'imperadore. Il patriarca l'acconsentì, e fecele rendere loro. E appresso domandarono di volere dodici uficiali sopra il governamento del comune di due in due mesi al modo che soleano essere i nove, e che da loro parte andasse il bando: e domandarono di volere avere un gonfalone del popolo, e che la misura del loro staio si crescesse. Il patriarca vedendosi male apparecchiato a potere resistere al popolo commosso e armato, ogni cosa concedette alla loro volontà. I loro grandi in questo fatto non si armarono, e non si dimostrarono in favore del minuto popolo nè in contrario: e se questo movimento ebbe ordine dal loro non si scoperse: ma 'l popolo osò di dire che questo movimento avea fatto temendo che l'ordine dell'uficio de'nove non si rifacesse, che sentivano che per forza di danari si cercava di rifare. E stato il popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione si racquetò; e poste giù l'armi, rimase arrogante e superbo per la vittoria del loro primo cominciamento. E di presente ebbono fatto i dodici di loro minuti mestieri e messili nell'uficio, e fatto un gonfalone e datolo a uno loro vile artefice, con ordine che tutti dovessono accompagnare e seguire il loro gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento, del quale poi seguirono maggiori cose, come seguendo il tempo racconteremo.

CAPITOLO XXX.

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

Essendo venuta la novella della morte di messer Francesco Castracani a Pisa, la setta de'Raspanti cui e'favoreggiava si cominciarono a dolere fortemente, e dire che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti, ma ciò non era vero; nondimeno l'imperadore se ne fece grande maraviglia, e tutta la città ne prese conturbazione, e crebbene l'izza delle loro sette. E stando la città in questo bollimento, a dì 20 del detto mese di maggio improvviso s'apprese fuoco nel palagio del comune ove abitava l'imperadore, e senza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del comune ch'era in quel palagio, ove arsono tutte le buone belestra, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armadure che v'erano, che niuna ne potè campare. E per questa cagione convenne che l' imperadore andasse ad abitare al duomo, e 'l popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e per questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente rassicurata la gente lasciarono l'arme quetamente, e catuno intese a'suoi mestieri. E in quella mattina ebbe l'imperadore novelle della novità di Siena, che gli dierono assai malinconia e pensiero, e più perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e mal fornito di gente d'arme da potere provvedere e riparare alle fortune che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere che l'avarizia era nimica d'ogni buona provvisione.

CAPITOLO XXXI.

Ancora gran novità di Pisa.

Quello che seguita è grande assalto d'avversa fortuna: e per esprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra materia avvolta in diversi e vari intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cercammo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto che i Gambacorti di

Pisa aveano lungamente in grande prosperità governata e retta la città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de'suoi cittadini. L'invidia delle loro buone operazioni avea creato una setta contro a loro chiamati i Raspanti, e la loro si chiamava de'Bergolini. I Gambacorti furono coloro che ricevettono in pace l'imperadore, e che gli diedono la signoria di Pisa, benchè ciò facessono secondo la volontà del popolo. A costoro promise l'imperadore di mantenere e accrescere nella città di Pisa il governamento del comune e il loro buono stato, e ne'cominciamenti appo l'imperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servigio dell'imperio. I Raspanti, uomini astuti e vegghianti, per abbassare i Gambacorti aveano più volte messo novità e romori nella terra, e' Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, aveano acconsentito di raccumunarsi insieme nella cittadinanza e negli ufici, e fatta pace con loro, e acconsentito all'imperadore la derogazione de'patti promessi, stretti dalla necessità più che dalla ferma fede dell'imperadore il feciono. È vero ch'e' Gambacorti con la loro parte, e i Raspanti e tutti i cittadini di Pisa si doleano d'uno modo della voce corsa che l'imperadore avesse l'animo di liberare Lucca, e questo parlavano pubblicamente. L'imperadore dicea di non liberarla, e nondimeno avea presa la guardia del castello dell'Agosta con la sua gente e trattine i Pisani, e a'Pisani parea ch'egli attendesse il termine che compieva la sommissione di quella città, che venia il giugno seguente, e nel vero si sapea ch'e'Lucchesi accoglievano moneta per la detta speranza: e trovammo nel vero che tutti i buoni cittadini di Pisa di catuna setta s'erano consigliati insieme per riparare che Lucca non si liberasse di uno animo e d'una volontà, e di questo s'era fatto capo il Paffetta de'conti di Montescudaio, e quelli della Rocca caporali della setta de'Raspanti, e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti; delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XXXII.

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

Dopo la novità dell'arsione sopraddetta e della morte di messer Francesco Castracane, essendo il popolo insolito, e

malcontento e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravvenne, che le some degli arnesi e dell'armadure de'loro cittadini ch'erano stati alla guardia dell'Agosta in Lucca tornavano, avendo rassegnata la guardia di quella alla gente dell' imperadore. I Pisani della setta de'Raspanti, per le cui contrade le some passavano, facendosene capo il Paffetta, cominciarono a levare il romore contro all'imperadore, e ogni uomo s'andò ad armare; la gente dell' imperadore veggendo questa novità s' armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade com' erano albergati, e tutti traevano al duomo dov' era il suo signore. I cittadini gli lanciavano, e assalivano, e uccidevano per le vie come fossono loro nemici, e in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri tedeschi di quelli dell' imperadore. L' imperadore vedendosi a questo pericolo, e mal fornito a fare resistenza al furore del commosso popolo, s' era armato e diliberato di volersi partire con la sua gente ch'avea raccolta al duomo. De'Gambacorti, ciò era Franceschino e Lotto, quand'era questo romore si trovarono in casa dell' imperadore con certi altri cittadini senz' arme; e Bartolommeo e Piero, maravigliandosi di questo subito romore, si racchiusono in casa il cardinale d'Ostia legato del papa. I grandi e i buoni cittadini che non sapeano la cagione del romore traevano a casa i Gambacorti; e nel vero, se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non ne dubito, che tanto e tale era il seguito de' buoni cittadini, che la città di Pisa avrebbe preso quel partito ch'e'Gambacorti avessono voluto, ma la loro mala provvedenza coperta da semplice ignoranza li condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de'loro avversari li fece signori. Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca, ch'erano stati i movitori di questo romore, avvedendosi che la maggior forza de'cittadini traevano a casa i Gambacorti e che quelli della casa per folle consiglio non comparivano a farsi capo de'cittadini, s'avvisarono d'abbatterli per malizia in quello furore, coll'aiuto della paura che sentivano ch'avea l'imperadore che cercava di volersi partire; e per fornire loro intendimento, acciocchè 'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione, cambiarono la voce, e mostrandosi aiutatori dell' imperadore, con gran compagnia di loro seguito armati s'appresentarono dinanzi dall'imperadore, e dissono: Signor nostro, voi siete tradito da'Gambacorti e dalla loro setta, perchè

non pare loro essere signori di Pisa come e'solieno, e per questa cagione hanno fatto levare questo romore e uccidere la vostra gente, e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior forza de' cittadini; dicendoli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo, egli e sua gente era in grave pericolo a campare del loro furore, ed eglino medesimi co'loro seguaci erano in grave pericolo di morte e d' essere cacciati di Pisa: e detto questo, s'offersono all'imperadore, e dissono: Se voi ci volete dare l'aiuto del vostro maliscalco e parte di vostre masnade, recheremo tosto a niente la parte de'Gambacorti, e voi faremo libero signore di Pisa. L'imperadore avendo il suo senno intenebrato, e sviato da se per la via della paura, indiscretamente diede fede alla manifesta iniquità di costoro, e non volle la cosa ricercare con alcuna ragione o verità del fatto: ma in quello stante prese parte, e fecesi nemico de'suoi fedeli e innocenti amici, e amico di coloro che gli erano stati avversari, e diede le sue masnade e il suo maliscalco a seguitare messer Paffetta, e messer Lodovico e la loro setta contro ai Gambacorti, i quali senz'arme avea ne'suoi palagi e in casa ignoranti di questo fatto, e per suo comandamento fece ritenere Franceschino e Lotto ch'avea in casa, e al legato mandò per gli altri ch'erano là fuggiti udendo il romore sotto le sue braccia, e fu di tanta vile condizione, e di presente glie le mandò, in gran disonore e infamia del suo cappello e della libertà di santa Chiesa; e così fece di più altri cittadini, che a lui erano fuggiti per tema del romore.

CAPITOLO XXXIII.

Come fur arse le case de' Gambacorti.

Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca avendo accolto loro seguito, e la gente e l' insegna dell' imperadore, i quali il dì aveano perseguitati e morti, ora per loro sagace industria li traevano alla morte de'loro cittadini, e gridando viva l' imperadore, molta gente di loro seguito ragunata contro a lui rivolsono contro a'Gambacorti, e contro a'buoni cittadini ch'erano tratti senza loro saputa o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i ponti dell' Arno, trovarono alcuna lieve resistenza di gente ignorante del fatto, e tra loro non era al-

cuno de'Gambacorti, in manifesto segno che quel dì era terminato alla loro ruina; perocchè se alcuno di quella casa fosse comparito in arme, tanti e tali erano i cittadini tratti per difenderli, ch' avrebbono ributtati i loro avversari e la gente dell' imperadore al Ponte vecchio e al Ponte della spina; ma non apparendo alcuno de'Gambacorti, il Paffetta e messer Lodovico colla cavalleria dell' imperadore furono lasciati passare, e addirizzaronsi verso casa i Gambacorti, e trovandole senza alcuna difesa, le feciono rubare e appresso ardere; e per questo inopinato furore presi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case, diedono per quella giornata, a dì 21 di maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso popolo. I presi furono Franceschino, Lotto, Bartolommeo, Piero, e Gherardo de'Gambacorti; e gli altri cittadini di loro seguito furono ser Benincasa Giunterelli notaio della condotta, Cecco Cinquini, ser Piero dell' Abate, ser Neri Papa, Neruccio Mestondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, messer Guelfo de'Lanfranchi, e messer Piero Baglia de' Gualandi, messer Rosso de'Sismondi e Francesco di Rossello. E avvegnachè tutti questi fossono in questo dì presi, nondimeno non però tutti furono giudicati dall'imperadore, come appresso diviseremo nel dì della loro condannazione.

CAPITOLO XXXIV.

Di novità seguite a Lucca.

In questo avviluppato furore della commozione di Pisa fu di subito la novella a Lucca; e a' Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo di potere uscire dal grave giogo e servaggio dei Pisani, incontanente a dì 22 del detto maggio sommossono i loro contadini che venissono a liberare la città che da loro erano impotenti a ciò fare, perocchè erano pochi e male in arme da potere muovere tanto fatto. I contadini caporali nemici de' Pisani per l' animo della parte e per le gravi oppressioni, trassono subitamente d' ogni parte alla città, e i cittadini mossono il romore dentro, e presono l' arme contro alle guardie delle porti, che di quelli dell' Agosta non temeano, perocch' era in mano della gente dell'imperadore, e non si travagliavano di difendere la città a' Pisani; e avendo già presa alcuna porta,

misono dentro parte de' loro contadini, e col loro aiuto ripresono tutte le fortezze della città e tutte le porti, fuori che quella del castello e quella del prato: essendo già liberi signori del corpo della terra, e potendovi mettere i contadini e fortificarsi alla difesa della loro libertà, e poteano avere subito aiuto di gente d'arme da' loro vicini, e' Pisani non erano in istato da contradiarli; e l'imperadore tradito da' Pisani non li avrebbe atati, assai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de' loro peccati: e però avvenne, che certi popolani ch'erano meno male trattati dai Pisani che gli altri, e alquanti degl' Interminelli, per tema che la tirannia già passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini e dissono ch' aveano da' Pisani ogni patto che sapessono dimandare, e che con buona pace sarebbono liberi. Il popolo vile, nutricato lungamente in servaggio, lievemente si lasciò ingannare, e lasciarono accommiatare i contadini e restituire la guardia delle porti a' Pisani; i quali per riprendere con più asprezza la signoria, fattisi forti nella città arsono molte case de' cittadini, e i più franchi e chi avea alcuno polso cacciarono fuori della terra, e i miseri che dentro vi lasciarono strinsono sotto gravi servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d'arme, e in Pisa tenendo in sospetto l'imperadore si feciono rendere la guardia dell' Agosta, e voleano che privilegiasse loro la signoria di Lucca: di questo li tenne sospesi a questa volta, ed eglino riavendo l' Agosta si contentarono.

CAPITOLO XXXV.

Come nuovo romore si levò in Siena.

Essendo i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi che 'l minuto popolo cercava la libera signoria, questo spiacea agli altri: e vedendo che 'l patriarca a dì 22 di maggio del detto anno avea ricevuto il saramento di nuovo, e però non ostante ch' egli avesse acconsentito al popolo l'uficio de' dodici e 'l gonfalone si recava in dubbio quello uficio; nondimeno gli artefici e il minuto popolo esercitavano gli ufici loro sforzatamente, e aveano commessa la guardia della città a certi caporali i quali andavano alla cerca con grande compagnia di

loro artefici per la terra, oggi l'uno e domani l' altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra che veniano a petizione di certi gentili uomini, la guardia degli artefici gli presono, e di fatto li voleano fare impiccare. I grandi cittadini e 'l popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto popolo cominciarono a fare romore contro a loro, e tutta la città fu sotto l' arme, e l' esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto popolo che reggea mandò all'imperadore a Pisa che mandasse loro aiuto. L'imperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga e tempesta, e conoscendo l' incostanza del popolo, e vedendo le nuove cose che ogni dì nascevano in Siena, mandò a dire a' Sanesi che gli rimandassono il patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento come a loro piacesse, che tra loro non volea prendere parte.

CAPITOLO XXXVI.

Come i Sanesi feciono rinunziare la signoria al patriarca.

Avuti ch' ebbono i dodici nuovi ufiziali di Siena, a dì 26 di maggio detto, la risposta dall' imperadore, feciono loro generale consiglio, nel quale il minuto popolo e gli artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini, e nella loro presenza feciono venire il patriarca, il quale come loro signore venne colla bacchetta in mano; ed essendo nel consiglio, disonestamente gli feciono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare signoria che data gli aveano a richiesta dell' imperadore, e fecionne trarre pubblichi istromenti a più notai. E fatto questo, parendo al patriarca essere in vergognoso e non sicuro partito tra le mani dello scondito popolazzo cui egli mattamente avea esaltato, domandò di potersene andare all' imperadore con sicuro condotto; fugli risposto, che tanto gli conveniva stare che le loro castella fossono restituite nella guardia del comune: avendo con suo mandato e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due dì attendere: poi a dì 27 di maggio del detto anno in fretta si mise a cammino per ritornarsi all' imperadore. I Massetani e quelli di Montepulciano lasciarono partire la gente dell' imperadore, e però non accettarono la signoria de' Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa e di Siena in così pochi

giorni dopo la coronazione dell' imperadore si può comprendere, come altre volte abbiamo contato, che il reggimento della gente tedesca è strano agl' Italiani, e non si sanno reggere nè provvedere; e però è poco savio chi si sottomette alla loro suggezione, che non tengono fede a mantenere lo stato che trovano, e da loro non sanno governare i popoli, e però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' liberi comuni, e quello che seguita, sono manifesti esempi del nostro consiglio.

CAPITOLO XXXVII.

Come furono decapitati i Gambacorti.

Avendo l'imperadore presi i Gambacorti e gli altri nominati cittadini, e fattili contradi alla maestà imperiale ov' erano fedeli, e rubelli ov'erano amici, a suggestione del conte Paffetta e di messer Lodovico della Roccá, come detto è, essendo racquetato il tumulto del popolo, e l'imperadore nell'animo quieto per coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo, volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro presura ciascuno racchiuso di per se senza sapere l' uno dell' altro, li fece disaminare a un giudice d'Arezzo, acciocchè potesse formare l'inquisizione contro a loro per poterli giudicare colpevoli. E avendoli disaminati senza martorio, e appresso con tormento, ciascuno disse per forza di tormento ciò che 'l giudice volle che dicessono, acciocchè li potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del signore; e nondimeno pubblicato il processo si trovò, che l'uno non avea detto come l'altro, ma diversamente: l' uno, come avea trattato col comune di Firenze, e che dovea mandare la sua cavalleria in Valdarno, e non conchiudea; e l'altro nominò che 'l trattato era con tre cittadini di Firenze, e nominolli per nome, e non sapea dire il modo; e l' altro si trovò ch' avea detto per un altro modo: e così esaminati tutti, non era nel processo convenienza salvo che in una cosa, che tutti, vedendo che a diritto o a torto convenia loro morire, per non essere più tormentati, confessarono a volontà del giudice ch' aveano voluto tradire e uccidere l'imperadore e la sua gente. Il furore del romore mosso in Pisa era sì manifesto che non fu di loro operazione, che 'l processo nol potea contenere. I tre cittadini

di Firenze nominati per Franceschino erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel cospetto dell'imperadore: nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne che si appresentassono in giudicio in Samminiato del Tedesco, allora terra libera dell'imperadore, e per sentenza imperiale furono dichiarati non colpevoli e prosciolti. E allora veduto pe' savi tutto il processo, fu manifesto che i presi per ragione non doveano esser giudicati colpevoli; ma gli sventurati Gambacorti, ch'aveano tanto tempo retta la città di Pisa in singulare buono stato, e onorato l'imperadore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto a dì 26 di maggio predetto furono giudicati traditori dell'imperiale maestà, Franceschino, Lotto e Bartolommeo Gambacorti fratelli carnali, e Cecco Cinquini e ser Nieri Papa, Ugo di Guitto e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Pisa: e armato il maliscalco con cinquecento cavalieri tedeschi furono menati in camicia cinti di strambe e di cinghie, e a modo di vilissimi ladroni tiràti e tratti da'ragazzi, furono così vilmente condotti dal duomo di Pisa alla piazza degli anziani, scusandosi fino alla morte non colpevoli, e scusando il comune di Firenze e i tre cittadini nominati; e ivi involti nel fastidio della piazza e nel sangue l'uno dell'altro furono decapitati, e gli sventurati corpi maculati dalla bruttura del sangue per comandamento dell'imperadore stettono tre dì in sulla piazza senza essere coperti o sepolti: la cui morte, in vituperio del cardinale legato del papa, e in abbassamento della gloria imperiale, diede ammaestramento a'popoli che voleano vivere in libertà e a' rettori di quelli, di non doversi potere fidare alle promesse imperiali nello stato delle loro signorie, nè nel grande stato cittadinesco alcuno singulare onorato cittadino, perocchè l'invidia spesso per non provvedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura conceputa nel petto dell'imperadore, messer Paffetta e messer Lodovico della Rocca rimasono i maggiori governatori di Pisa, ma tosto sentì messer Paffetta la volta della fallace fortuna, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXVIII.

Dello stato de' Gambacorti passato.

Avvegnachè quello ch'è narrato de' Gambacorti dovesse bastare, tuttavia per dare esempio agli altri cittadini di temperanza ne' fallaci stati del comune ricordiamo, che costoro essendo mercatanti e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti e quelli della Rocca ch'aveano retto un tempo, costoro senza usurpare il reggimento accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e virtuose divennono i maggiori, e per loro consiglio si mantenea giustizia, e s'aumentava la pace de'loro vicini: e per questo, e per la frequenza delle mercatanzie e del loro porto molto accrebbono le ricchezze a' cittadini, e 'l comune uscì in piccol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall'arcivescovo di Milano al comune di Firenze e agli altri comuni di Toscana, e rimanere arbitri tra le parti: e venendo l'imperadore in Italia, e' furono in podere di non riceverlo in Pisa s'avessono voluto, ma per loro consiglio si ricevette, con promissione d'essere da lui conservati nel loro stato. Costoro l'albergarono nelle loro case, facendoli grande onore e ricchi doni del loro e di quello del comune, e portandosi nelle rivoluzioni ch'avvennono sempre in fede e in purità verso il signore, e comportando pazientemente la loro detrazione mossa dalla loro avversaria setta. Ma che vale la troppa ricchezza, e gli onori e 'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente invidia de'suoi cittadini? nella quale si racchiude gli aguati della fortuna e della mortale inimicizia, alla quale manca l'umana provvisione, e spesso genera inestimabili cadimenti e ruine; e per questo e molti altri esempi assai è più senno vivere civilmente, che prendere il reggimento del comune più che la comune sorte gli dea, e quella innanzi ristrignere e mancare, che crescere o allargare per ambizione; perocchè i popoli naturalmente sono ingrati, e tra loro le virtù e la troppa alterezza come è temuta e riverita, così in occulto è odiata, e l'invidia conceputa genera pericolosi traboccamenti; e la furiosa e matta baldanza più muove e guida il popolo, che virtù o giustizia non può sostenere o riparare.

CAPITOLO XXXIX.

Come l'imperadore prese in guardia Pietrasanta e Serezzana.

Parendo all'imperadore non stare sicuro in Pisa per le novità sopravvenute, domandò a'Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta e di Serezzana, e' Pisani glie la diedono, e incontanente vi mandò l' imperadrice con parte della sua gente, e fece pigliare la tenuta delle terre e la guardia della rocca di Pietrasanta; e quando ebbe novella che le castella erano in sua guardia gli parve essere più al sicuro, sentendo ch'e'cittadini si cominciavano a rammaricare de'Gambacorti e degli altri cittadini decapitati, e rivoleano i presi; l'imperadore di presente si sarebbe partito, e abbandonato ogni cosa per grande paura che gli martellava la mente, non senza gravezza di coscienza delle cose novellamente fatte, ma temeva forte del patriarca per le novità mosse in Siena, e grande pericolo gli pareva lasciarlovi addietro; e però attendeva con grande affezione, e ogni dì gli parea del soggiorno un anno aspettando. A' caporali pisani nuovamente esaltati parea rimanere male partendosi l' imperadore, perocchè ancora erano troppo grandi i loro avversari; e per tanto furono all' imperadore, e domandarongli che vi lasciasse suo vicario; l' imperadore contento della loro domanda ordinò suo vicario un valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio, chiamato messer Antorgo Maraialdo vescovo d'Augusta, con trecento cavalieri, ma non determinatoli questo numero nè altro per l'avvenire, con salario della sua persona e della sua gente di fiorini dodicimila d'oro il mese; e così prese l'uficio e 'l titolo del vicariato.

CAPITOLO XL.

Come l' imperadore si partì da Pisa.

Avendo l' imperadore novelle certe che 'l patriarca era in cammino, e libero da'Sanesi e'tornavasi a lui, non aspettò che giugnesse in Pisa innanzi la sua partita, ma avute le novelle in sull'ora del vespero, a dì 27 di maggio del detto anno si

parti di Pisa: e con lui il cardinale d'Ostia, e cavalcando forte non si tenne sicuro infinch'e'fu giunto a Pietrasanta; e giunto là, si mise di presente con l'imperadrice a stare dentro dalla rocca, e mentre che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella rocca, e in persona andava a fare serrare le porte, e mettea le guardie, e portavasene le chiavi nella sua camera, ch'era nella mastra torre di quella rocca.

CAPITOLO XLI.

Come i Sanesi domandarono vicario all'imperadore, e non l' accettarono.

Parendo a' Sanesi avere offeso l' imperadore, e non essendo ancora in istato fermo del loro reggimento, mandarono all'imperadore che mandasse loro suo vicario. L' imperadore chiamò per suo vicario della città di Siena messer Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo cui egli mandava loro per vicario, uomo animoso in parte ghibellina e di disonesta vita, avvegnachè fosse di grande lignaggio, il ricusarono, e più non si travagliarono di domandare altro vicario all'imperadore, nè l'imperadore per sdegno preso di darlo loro.

CAPITOLO XLII.

Come i Sanesi presono e rubarono Massa.

Rimasa la signoria di Siena nelle mani degli artefici e del minuto popolo favoreggiato dalle case de' grandi, avendo veduto che Massa di Maremma non avea voluto ricevere la loro signoria, e dimostrava di volersi reggere in libertà, di subito senza provvisione, all'entrata del mese di giugno del detto anno, in furore si mosse il popolo con certi soldati ch' avea, e andaronne a Massa. Gl'infelici Massetani, che stando alle difese per lo disordine di quel popolo erano vincitori, per più disordinato modo che quello de'Sanesi, baldanzosi uscirono della città di Massa e affrontaronsi alla battaglia co' Sanesi, nella quale furono rotti e sconfitti; e fuggendo alla città, e' Sanesi seguitandoli, con loro insieme v'entrarono dentro; e senza misericordia, come avessono preso una terra di nemici, intesono

a rubare, e a spogliare la città di tutti i suoi beni, ch' erano pochi, e recare in preda gli uomini, e le femmine e'fanciulli; e raccolta la gente, misono fuoco nella città, e menarne a Siena gli uomini, e le femmine, e' fanciulli, e le masserizie e le altre cose, in gran gloria e gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell'empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non ebbono podere d' accostarsi alle mura, e con vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani per fuggire la guerra de'loro vicini s'accordarono co' Sanesi, e ricevettono la loro signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè sentirono ch' e' Montepulcianesi erano provveduti alla loro difesa, non ostante che per loro si tenesse la rocca del castello, ma non potea dare l' entrata.

CAPITOLO XLIII.

Come l' imperadore domandò menda a' Pisani.

Essendo l'imperadore a Pietrasanta ove gli pareva essere sicuro dal furore del popolo, e pertanto traendo l'animo suo alla cupidigia più che all' onore imperiale, mandò a Pisa per certi cittadini caporali del nuovo reggimento, e fugli mandato messer Paffetta con altri cinque cittadini; e avendo costoro a se, disse, che voleva dal comune di Pisa l'ammenda del danno ricevuto al tempo del romore; del suo disonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi cittadini tenendosi in istato per lui, e acciocchè 'l suo vicario li mantenesse negli onori, gli terminarono per ammenda fiorini tredicimila d'oro, ed egli ne fu contento: e tanto attese che gli furono mandati, e quitò del danno ricevuto il comune di Pisa. L'ingiuria e la vergogna sfogata nel sangue degl' innocenti, con più gravezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.

CAPITOLO XLIV.

Come i Sanesi vollono fornire la rocca di Montepulciano, e non poterono.

Messer Niccolò e Messer Iacopo de'Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della terra quando l' imperadore andò a

desinare con loro, ed essendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando sentirono la revoluzione del popolo e del patriarca si tornarono in Montepulciano, e avendo accolta gente d'arme coll'aiuto de'loro terrazzani s'erano afforzati, e aveano assediati i Sanesi ch'erano nella rocca. Il popolo e gli artefici di Siena baldanzosi per la presura di Massa e per l'ubbidienza di Grosseto accolsono la loro potenza a cavallo e a piede, e andarono per fornire la rocca di Montepulciano. I terrazzani co' loro signori provveduti di buona gente d' arme ordinatamente prenderono loro vantaggio, e ributtarono i Sanesi addietro con danno e con vergogna: e fatto questo, incontanente quelli della rocca s'arrenderono a'terrazzani, i quali di presente la disfeciono, e fortificarono le mura della terra, e d'un animo, per lo tradimento che i Sanesi feciono a'loro signori narrato addietro, si disposono e ordinarono alla difesa contro a loro.

CAPITOLO XLV.

Come i Veneziani feciono pace co'Genovesi senza i Catalani.

Partendoci un poco di Toscana, i Veneziani non senza ammirazione ci si apparecchiano, nè però a loro cosa nuova, ma forse non troppo onesta. Compagni e collegati erano stati lungamente col re d'Araona e co'suoi Catalani contro a'Genovesi, e fatte con loro diverse e gravi battaglie, nelle quali comunemente aveano partecipato lo spargimento del loro sangue, e perdimento di navili nelle sconfitte, e l'onore e 'l navilio, e la preda nelle vittorie acquistate; e ancora essendo in lega e in giuramento con quel re e con quella gente, stretti dalla paura de'Genovesi, che poco innanzi gli aveano mal guidati nel porto di Sapienza, e temendo che non si allegassono contro a loro col re d'Ungheria, a cui eglino teneano occupata Giadra e gran parte della Schiavonia, posponendo la vergogna della fede che rompeano a' Catalani, senza loro consentimento, all' uscita di maggio predetto fermarono pace co' Genovesi in questa maniera: che la pace dovesse avere tra loro cominciamento a dì 28 del mese di settembre prossimo avvenire, e che fra questo termine il re d'Aragona co' suoi Catalani con certi patti potesse venire, s'e'volesse, alla detta pace, e se non, rimanesse in guer-

ra co'Genovesi senza i Veneziani: e fu di patto, che infra questo tempo niuno comune dovesse dinuovo armare, ma se le galee e' legni armati di catuno comune ch' erano in mare in diverse parti del mondo s' abboccassono e facessono danno l' uno all'altro, intendessesi essere fatto per buona guerra, e ciò che n'avvenisse, e'non avesse a maculare la detta pace. E' Veneziani promisono di stare tre anni senza andare colle loro galee o altri navili alla Tana, ma in questo tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promisono i Veneziani a'Genovesi per ammenda, e per riavere i loro prigioni, in certi termini ordinati dugento migliaia di fiorini d'oro, e'prigioni di catuna parte furono lasciati liberamente.

CAPITOLO XLVI.

Come si fè l' accordo dal legato a messer Malatesta da Rimini.

Messer Malatesta da Rimini, il quale tenea occupata a santa Chiesa Ancona con gran parte della Marca e alquante terre in Romagna, trovandosi assottigliato del danaro e della rendita per la tempesta della compagnia e per la sconfitta ricevuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto gravati che più non poteano sostenere, e avendo addosso il legato a cui al continovo accresceva forza, e da niuno signore o comune di Toscana contro alla Chiesa non potea avere aiuto, e col legato non trovava accordo con patti, avendone lungamente fatto cercare, conoscendo egli e'suoi essere naturali guelfi, che la pace piuttosto che la guerra potea mantenere il loro stato, confortato da'suoi amici e di santa Chiesa, che il legato gli sarebbe benivolo e grazioso, s' arrendè liberamente alla sua misericordia, e liberamente rendè a santa Chiesa quante terre tenea nella Marca e in Romagna; il legato ricevuto ogni cosa in nome di santa Chiesa, essendo grato dell'onore ricevuto da'Malatesti, e per compiacere a' guelfi d' Italia, avendo promesso e giurato messer Malatesta e'suoi di stare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a santa Chiesa, acciocchè potessono a onore mantenere loro stato, diede loro la libera giurisdizione e signoria di cinque città, ciò sono, Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone, e . . . . co'loro contadi, per dodici anni avvenire; le quali ri-

conobbono la santa Chiesa, e promisono di darne per censo ogni anno alla Chiesa certa piccola quantità di pecunia, e compiuto il termine, farne la volontà di santa Chiesa. E rimasi contenti e in pace, messer Malatesta e' figliuoli e' fratelli cominciarono fedelmente a seguitare il legato, e a servire la santa Chiesa; ed essendo singulari amici de'Fiorentini, assai con più fidanza gli adoperava e onorava il legato ne'fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all'uscita di maggio del detto anno.

CAPITOLO XLVII.

Come i Genovesi appostarono Tripoli.

Avea il comune di Genova, innanzi la pace fatta co'Veneziani, armate quindici galee di loro cittadini, e fattone ammiraglio Filippo Doria, ed era l'intenzione del comune di fare prendere la Loiera in Sardigua per alcuno trattato, che si menava per un soldato ch'era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono che il trattato non ebbe effetto. Allora l'ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa, e avea l'animo a diverse terre per via di furto: e arrivati in Cicilia a Trapani, ebbe avviso, come Tripoli di Barberia era per un vile tirannello rubellato alla corona, ed era male guernito alla difesa d'un subito assalto, e per questo fece in Trapani fare scale e altri argomenti da potere conbattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione; e quando si vide apparecchiato, fece muovere le sue galee verso la Barberia. E giunte a Tripoli, mostrando d'andare pacificamente per mercatanzie, trovando due navi del signore cariche di spezieria che venivano d'Alessandria, si mostrarono come amici, e al signore feciono domandare licenza di potere mettere scala in terra per alcuno rinfrescamento, e il signore la concedette. L'ammiraglio mise in terra alquanti de'suoi più savi e provveduti vestiti vilmente a modo di galeotti per comperare alcune cose per rinfrescamento, e commise loro che provvedessono il modo della guardia di quelli Saracini e di loro aspetto, e l'altezza delle mura della città, e da qual parte fosse più debole. Il signore più per paura che per amore fece fare onore a'galeotti, e nondimeno guardare la terra. Eglino mostrandosi rozzi e grossi provvidono molto bene quello che fu loro imposto: e comperate delle cose, si ritornarono

a galea, e avvisarono pienamente il loro ammiraglio. Il signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni e vino; i Genovesi non vollono prendere le cose, ma molto grandi grazie ne feciono rapportare al signore, e incontanente, senza fare a' legni carichi alcuna novità, suonarono loro trombetta, e partendosi di là, si misono in alto mare, tanto che si dilungarono da ogni vista della città, per assicurare più il signore e la gente della terra; i quali sentendo le galee partite, e che a' loro legni carichi non aveano fatto nulla, che li poteano prendere, presono sicurtà, la quale tosto tornò loro amara, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Genovesi presono Tripoli a inganno.

I Genovesi ch'erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, avendo bonaccia in mare, si strinsono insieme colle loro galee, e ragunato al consiglio padroni e nocchieri, l' ammiraglio manifestò loro l' intenzione ch'avea, quando a loro piacesse, di vincere per ingegno e per forza la città di Tripoli, ove tutti sarebbono ricchi di gran tesoro; e mostrò loro come il signore di quella era un vile tirannello nato d'un fabbro saracino, e disamato da tutti per la sua tirannia, e però se fosse assalito francamente non potrebbe fare resistenza, e soccorso non potea avere, perchè non ubbidiva il re di Tunisi, ma era suo ribello; e avvisolli com' egli avea fatto provvedere di prendere le mura e la porta agevolmente: e però, là dove e'volessono essere prod'uomini, la grande e la ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, avendo udito il loro ammiraglio, con grande allegrezza deliberarono che l' impresa si facesse, e offersonsi tutti a ben fare il suo comandamento, e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e saettamento; e preso alcuno riposo, in quella notte, e innanzi che il giorno venisse, all' aurora tutti armati e ordinati di quello ch'aveano a fare giunsono nel porto di Tripoli, e di colpo con poca fatica ebbono presi i due navili del signore; e messe le ciurme in terra e'loro soprassaglienti colle balestra, portando le scale a'muri della città vi montarono suso senza trovare resistenza, e la parte di loro ch'era rimasa a guardia delle galee

e de'legni s'accostarono alla terra per dare aiuto e soccorso ai loro compagni; e questo fu sì tosto e sì prestamente fatto, che appena i cittadini se n'avvidono, se non quando i Genovesi teneano le mura, e già aveano presa la porta. Levato il romore per la città, il signore armato colla sua gente, e con parte de'cittadini ch'ebbono cuore alla difesa, corsono per volere riparare ch'e'nemici non potessono correre la terra, e abboccaronsi con loro. I Genovesi erano già tanti entrati dentro e sì forti, che per suo assalto non li potè ributtare; e stando loro a petto, i Genovesi ordinati colle balestra a vicenda li sollecitavano tanto co'verrettoni, ch'e'Saracini male armati non li poteano sostenere. E il signore vedendo che non potea riparare, vilmente diede la volta, e fuggendosi abbandonò la città e il popolo. I Genovesi, sentendo partito il tiranno, presono più ardire, e ordinatisi insieme si misono per la terra, e qualunque si volea difendere uccidevano, e grande strage feciono quel dì de'Saracini; e avendo corsa tutta la terra, presono le porti e serraronle, e misonvi le guardie, e furono al tutto signori della terra e degli uomini, e di tutta la loro sostanza.

CAPITOLO XLIX.

Di quello medesimo.

Presa, come detto è, l'antica città di Tripoli, e chiuse le porti, i Genovesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del signore e l'avere de'cittadini, e che ogni cosa pervenisse a bottino, sicchè lo spogliamento andasse per ordine; e così seguitarono penando più giorni a fare questa esecuzione, e condussono a bottino in pecunia, e in avere sottile, e ornamenti d'oro e d'argento il valere di più di diciannove centinaia di migliaia di fiorini d'oro, e settemila prigioni tra uomini, femmine, e fanciulli; e questo fu senza le segrete ruberie ch'e'galeotti e gli altri maggiori feciono, che non le rassegnarono in comune, e di ciò non si fece cerca nè inquisizione; e avendo così spogliata la terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più sottili galee al comune di Genova, significando quello ch'aveano fatto, e come teneano la città a farne la volontà del comune. I governatori di quel comune, e appresso i buoni cittadini si turbarono forte del tradimento fatto

a coloro che non erano nemici, e non aveano guardia di loro, non ostante che fossono Saracini, e temettono forte, ch'e'cittadini di Genova ch'erano in Tunisi e in Egitto tra' Saracini, e in loro mani colle loro mercatanzie, non fossono per questo a furore presi e morti; e così sarebbe avvenuto, se non fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile tiranno, e non ubbidia al re di Tunisi, e però egli e gli altri signori saracini contenti del suo male non se ne curarono. Agli ambasciadori della galea non fu risposto: i quali vedendo i cittadini mal contenti, senza prendere comiato si tornarono a Tripoli a'loro compagni; i quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro comune, sapendo che tutti erano corsali, poco si curarono, e in Tripoli si misono a stare, consumando ogni reliquia di quella città, e cercavano di venderla per averne danari da chi più ne desse: e questo fu di giugno del detto anno.

CAPITOLO L.

Come la gente del marchese di Ferrara fu sconfitta a Spaziano.

In questi medesimi dì, il marchese di Ferrara avea mandato quattrocento cavalieri e millecinquecento fanti ad assediare un castello ch' avea nome Spaziano, il quale avea occupato il signore di Milano nel Ferrarese; e avendolo tenuto assediato alcun tempo, messer Bernabò vi mandò subitamente de' suoi cavalieri al soccorso, e furono tanti, che per forza li levarono dall'assedio e sconfissono, dando loro danno assai; e liberato il castello, il fornirono di ciò ch' avea bisogno, e tornarsene a Milano.

CAPITOLO LI.

Come l' imperadore ebbe l' ultima paga da' Fiorentini e fè la fine.

Restavano i Fiorentini a dare all'imperadore ventimila fiorini d'oro per lo resto de' centomila, e sentendolo partito da Pisa, e ch'egli era a Pietrasanta, s'affrettarono di mandargliele più tosto, e a dì 10 di giugno gli feciono appresentare contanti ventimila fiorini a Pietrasanta. L'imperadore considerato il suo par-

timento non d'onore ma piuttosto d'abbassamento dell'imperiale maestà, e vedendo la sollecitudine della fede promessa del comune di Firenze, e il luogo dove gli aveano mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede e il buono portamento ch' avea trovato ne' cittadini di Firenze, dicendo, come i Pisani ch' erano camera d' imperio, e' Sanesi che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua signoria l'aveano ingannato e tradito, e fattagli gran vergogna per loro corrotta fede, e' Fiorentini l' aveano atato e consigliato dirittamente, e onorato molto i suoi baroni e la sua gente, e adempiutogli pienamente ciò ch'aveano promesso, onde molto si tenea per contento da quello comune; e di proprio movimento li privilegiò di nuovo ciò che teneano in distretto, e riconobbe diciotto migliaia di fiorini che il comune diede per lui al sire della Lippa suo alto barone, e tremila che per suo mandato avea pagati ad altri baroni, e di tutta la quantità di centomila fiorini d'oro ch' aveano promesso, come addietro abbiamo narrato, fece fine al detto comune per suoi documenti e cautela, per carta fatta per ser Agnolo di ser Andrea di messer Agnolo da Poggibonizzi notaio imperiale, fatta nella detta terra di Pietrasanta il detto dì.

CAPITOLO LII.

Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato.

Avendo veduto messer Altino figliuolo di Castruccio Castracane già tiranno di Lucca, come l'imperadore era uscito di Pisa con sua vergogna per andarsene nella Magna, accolti certi masnadieri e con sua gente entrò in Monteggoli presso a Pietrasanta, per tenersi la terra. I Pisani sdegnati di presente vi cavalcarono, e assediarono il castello intorno. Messer Altino intendea a difenderlo da' Pisani, e credea poterlo fare. I Pisani sentendo ivi presso l'imperadore, mandarono a pregarlo che gli piacesse di venire nel campo, perocch'elli erano certi che alla sua persona messer Altino non si terrebbe. L'imperadore v'andò, e fece comandare a messer Altino che si dovesse arrendere; il quale incontanente ubbidì a'suoi comandamenti, e diede la terra a'Pisani, e sè all'imperadore. I Pisani di presente arsono e disfeciono il castello: e richiesto l'imperadore da'Pisani

che desse loro messer Altino, con poco onore della sua corona il mandò prigione a Pisa, e ivi a pochi dì, partito l'imperadore da Pietrasanta, i Pisani gli feciono tagliare la testa (a).

CAPITOLO LIII.

D' una fanciulla pilosa presentata all' imperadore.

Mentre che l' imperadore era a Pietrasanta, per grande maraviglia, e cosa nuova e strana, gli fu presentata una fanciulla femmina d' età di sette anni, tutta lanuta come una pecora, di lana rossa mal tinta, ed era piena per tutta la persona di quella lana insino all' estremità delle labbra e degli occhi. L' imperatrice, maravigliatasi di vedere un corpo umano così maravigliosamente vestito dalla natura, l' accomandò a sue damigelle che la nudrissono e guardassono, e menolla nella Magna.

CAPITOLO LIV.

Come l' imperadore e l' imperadrice si partirono per tornare in Alamagna.

Avendo l'imperadore col senno e colla provvidenza alamannica presa la corona dell'imperio, e guidati i fatti degl'Italiani come nel nostro trattato è raccontato, essendosi ridotto a Pietrasanta, l' imperadrice sollecitando che si tornasse nella Magna, a dì 11 di giugno del detto anno si partì di là con mille dugento cavalieri di sua gente, e tenne la via di Lombardia; e giugnendo alle terre de' signori di Milano non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d' uomini armati alla guardia colle balestra, e col saettamento apparecchiato. E giugnendo a Cremona, ch' è grossa città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due ore innanzi che vi potesse entrare; poi ebbe licenza d' andarvi la sua persona con alquanta compagnia senza alcuna gente armata; e strignéndolo la necessità, per non mostrare d' avere dimenticata la pace che la sua persona avea voluto trattare tra' Lombardi, vi si mise ad entrare, e stettevi la notte e il dì seguente, continovo le porti della città serrate, e di dì e di notte i soldati armati facendo continova guardia. E ragio-

(a) Vedi Appendice n.° 71.

nando l'imperadore con certi che v'erano per i signori di Milano, di volere trattare della pace tra' Lombardi, gli fu detto da parte de' signori, che non se ne dovesse affaticare. E però la mattina vegnente, avendo già preso di se alcuno sospetto, s' uscì della città, e cavalcò a Soncino. Ivi fu ricevuto con pochi disarmati e con grandissima guardia; e vedendosi così onorare ora ch' era imperadore nella forza de' tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s' affrettò di tornare in Alamagna, ove tornò colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento dell' imperiale maestà.

CAPITOLO LV.

Come il minuto popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella.

Del mese di giugno del detto anno, il minuto popolo di Siena avendo fino a qui avuto in certi ufici in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e desiderando d' avere in tutto il governamento di quella città, levò il romore, e tutti i cittadini presono l' arme; e stando il popolo armato, dimostrò di volere che i grandi rinunziassono agli ufici del comune; e sentendo i grandi che questo movea dal consiglio dato al minuto popolo per Giovanni d' Agnolino Bottoni de' Salimbeni per accattare la benivolenza del minuto popolo per animo tirannesco, non vollono per forza d' arme cercare di bruttare i loro cittadini; e acciocchè il popolo non si tenesse d' avere lo stato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei suoi avversari furono quelli che prima cominciarono a rinunziare agli ufici, e volere che il popolo gli avesse in tutto, e così feciono gli altri appresso. E volle il popolo, che laddove lo staio era cresciuto per lo patriarca alla misura lieve, fosse alla picchiata, e così fu conceduto per tutti. Allora il popolo ordinò d' avere il gran consiglio, e lasciato l' arme, in questo stabilì per riformagione la loro somma signoria, reggendosi per dodici priori di due in due mesi, e ivi li crearono; e ancora feciono un gonfaloniere di popolo, e certi altri ch' avessono a rispondere a lui per terziere della città: e ivi da capo rifiutato messer Agapito della

Colonna per lóro vicario, come detto è, cominciò in libertà il reggimento di quello popolazzo (*a*).

CAPITOLO LVI.

Come la compagnia del conte di Lando cavalcò a Napoli.

Avvenne ancora del detto mese di giugno, che la compagnia ch' era lungamente stata in Puglia guidata dal conte di Lando, sentendo che il re Luigi contro a loro non avea fatta alcuna provvisione a sua difesa, si partirono di Puglia, e vennonsene in Principato; e soggiornati alquanti di nelle contrade di Serni, e di Matalona, e d' Argenza, feciono grandi prede; e non trovando fuori delle terre murate alcun contrasto, di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennono infino presso a Napoli, e cavalcarono il paese d' intorno; e non sentendo chi vietasse loro il paese, essendo ubbiditi da' casali e da' paesani di fuori, e forniti di quello che alla loro vita e dei loro cavalli bisognava, per potere stare più ad agio, si divisono in più compagnie, e l' una stando nell' una contrada, e l' altra nell' altra, compresono a modo di paesani tutto il paese; e lasciarono l'arme non sentendo alcuno avversario, e cominciarono a prendere diletti d' uccellare e di cacciare; e i loro cavalcatori e' ragazzi visitavano le ville e i casali, e recavano all' ostiere ciò che bisognava largamente per la loro vita e di loro cavalli, e quando i signori tornavano, trovavano apparecchiato, e i cattivelli paesani, che non aveano aiuto dal loro signore, erano consumati in vilissima fama della real corona.

CAPITOLO LVII.

Come Fermo tornò alla Chiesa e si rubellò da Gentile da Mogliano.

In questo mese di giugno, quelli della città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al legato quando gli rubellò la città colla forza del capitano di Forlì e coll'ordine di messer Malatesta, essendo contro al loro volere, come narrato è addietro, tornati contro alla signoria del legato, dove

(*a*) Vedi Appendice n°. 72.

s' erano ridotti con loro grande piacere, vedendo ora la forza del legato loro di presso, e che Gentile era povero di gente, levarono il romore nella città, e rinchiusono Gentile nella rocca, e diedono la terra al legato, il quale la fornì di buone masnade a piè e a cavallo, e presene buona e sollecita guardia.

CAPITOLO LVIII.

Come il re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl' Inghilesi.

Trapassando alquanto agli strani, il re di Francia vedendo che passate le triegue gl' Inghilesi cavalcavano nel reame, e facevano spesso danno alle sue genti e al paese, prese consiglio da' suoi, e avendo alcuno intendimento da certi baroni di Scozia, mandò in Scozia il sire di Garendone suo barone con ottocento armadure di ferro, a fine di muovere gli Scotti a fare guerra agl' Inghilesi per modo, che quelli che guerreggiavano in Francia avessono cagione di tornare a guerreggiare con gli Scotti. E giunta questa gente in Scozia, gli Scotti tennero loro consiglio e deliberarono, che essendo il loro re David prigione del re d' Inghilterra, se gli Scotti movessono guerra agl' Inghilesi tornerebbe in pericolo e dannaggio del loro re; e però non vollono che ad istanza del re di Francia in Scozia si facesse movimento di guerra sopra gl' Inghilesi, e per questo la gente francesca ch'era di là passata si ritornò addietro. E questo avvenne del mese di giugno del detto anno.

CAPITOLO LIX.

Come i prigioni d' Ostiglia presono il castello.

Di questo mese una buona brigata di prigioni, che messer Gran Cane della Scala avea racchiusi in Ostiglia, seppono tanto fare per loro sottile provvedimento che tutte le guardie delle prigioni e del castello uccisono, e presono il castello, e recaronlo nella loro guardia e signoria. Il castello era forte e in sù i confini del distretto di Mantova e di Ferrara. Sentendo i signori vicini questa rubellione, tentarono quelli di Mantova e di Ferrara catuno di volere dare danari a' prigioni che l'avea-

no preso per avere quella tenuta, ch' era di piccola guardia, ed era forte da non potere essere vinta per battaglia, e dava il passo in catuna parte: i matti prigioni non seppono prendere il buono partito, e però s'accostarono al reo; e avendo grandi promesse da messer Gran Cane, cui eglino aveano cotanto offeso, affidandosi solamente alla fede delle sue promesse, che renderebbe loro i propri beni e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo, che non imputerebbe loro il misfatto, perocchè fatto l' aveano come prigioni, a cui era lecito di trovare ogni via di loro scampo, sicchè ciò non era tradimento. I miseri vinti dalle vane promesse renderono la tenuta del forte castello alla gente di messer Gran Cane, il quale ripresa la fortezza, incontanente attenne la promessa ammazzandone una parte colle scuri, e altri con gravi tormenti fece morire, e trentasei dei più vili fece impendere per la gola: e per questo modo morti tutti i prigioni riebbe la sua fortezza del castello d' Ostiglia.

CAPITOLO LX.

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi ch'aveano preso Tripoli di Barberia, come addietro abbiamo narrato, e non avendo potuto avere risposta dal loro comune quello che della città si facessono, cercarono di venderla per danari a'baroni saracini che v'erano di presso, e niuno trovarono che vi volesse intendere. Era a quel tempo signore dell'isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore; costui intese a volerla comperare, e trattato il mercato, ne diè a'Genovesi cinquantamila doble d'oro; e ricevuto il pagamento e la tenuta della città, e sceltisi de'cittadini uomini e femmine e fanciulle cui e'vollono, gli altri lasciarono colla città spogliata d' ogni bene; e raccolti in sù le loro quindici galee piene d' arnesi e di gran tesoro partironsi del paese, e lungamente stettono ora in una parte ora in un' altra, tanto che il loro comune fu rassicurato de'loro cittadini ch' erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non aveano ricevuto danno, allora ribandirono quelli delle galee, i quali aveano sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese avessono guerreggiate le marine di Catalogna; i

quali fatto il servigio tornarono a Genova, e riempierono la città di schiavi e schiave saracine, e di molto tesoro acquistato con grave tradimento, ma per giusto giudicio di Dio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

CAPITOLO LXI.

Come gli usciti di Lucca tentarono di far guerra.

Essendo per le novità sopravvenute all' imperadore in Pisa perduta agli usciti di Lucca la speranza d' essere liberati dal giogo de' Pisani, secondo il trattato di cui era scorsa la fama; e veduto come fortuna avea fatti signori della città le piccole reliquie de' Lucchesi ch' erano nella città in una giornata, per un poco d' ardire ch' aveano dimostrato, se da loro medesimi non fossono stati traditi, come detto è, trovandosi gli usciti avere ragunata alcuna moneta per la detta cagione della speranza dell'imperadore, e parendo loro ch'e'Pisani fossono in dubbioso stato, s'intesono insieme i guelfi co'ghibellini, e'figliuoli di Castruccio ch'erano in Lombardia promisono a tutti i caporali delle famiglie guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro alla loro origine e'si farebbono guelfi per trarre di tanto servaggio la loro città; e trattarono con loro di fare ogni loro sforzo con buona punga per rientrare in Lucca, e catuno promise di fornirsi di gente per loro aiuto, e di cavalli e d' armi per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si provvidono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono e seguirono al loro fine come degnamente meritarono, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

CAPITOLO LXII.

Conta della gran compagnia di Puglia.

Avvedendosi quelli della compagnia ch' erano in Terra di Lavoro, che il re nè i suoi baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza, e raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Aversa e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano, e domandarono al re danari senza fare guasto. Allora i Napoleta-

ni vedendo che il re non si movea, si mossono da loro, e accolsono de' paesani e de' forestieri una quantità di cavalieri, e feciono capo il conte camarlingo, e 'l conte di san Severino e l'ammiraglio di volontà del re; nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della compagnia e sturbavano l'accordo, che si cercava di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guasto, di che la compagnia gli minacciava, a dì 12 di Luglio del detto anno si armarono a cavallo e a piè romoreggiando, e minacciando i baroni che non lasciavano fare l' accordo colla compagnia. I baroni erano forti da loro, e aveano con seco i forestieri armati, sicchè poco curavano le minacce o le mostre de'Napoletani, e avvedendosene i Napoletani, posono giù l' arme, e se n'acquetarono. Nondimeno il re mostrando di fare al movimento de'Napoletani l'accordo, vedendosi l'oste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro fiorini centoventimila in certi termini, e per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando e vivendo alle spese de'paesani. L'effetto di questo trattato ebbe mutamenti con danno de' regnicoli innanzi che si traesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIII.

Come il gran siniscalco condusse mille barbute contro alla compagnia, ond'ella s'accrebbe.

Mentre che queste cose si trattavano in Napoli, il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli di Firenze essendo stato in Toscana, e in Romagna e nella Marca accogliendo gente d'arme, s' era con essa messo a cammino: e giunto alla città di Sulmona con mille barbute di gente tedesca e oltramontana, fè sentire al re la sua venuta; il re richiese i baroni per volersi combattere colla compagnia venendo contro ai patti promessi: ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio, e nel soprastare il caldo appetito del re venne raffreddando, e ancora de' suoi baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran siniscalco cominciò a venire: e non essendo il re mobolato da poterli pagare e riconducere per innanzi, assai se ne partirono dal servigio del re, e andarsene alla compagnia, e fecionla maggiore.

CAPITOLO LXIV.

Come gli usciti di Lucca s'accolsono senza far nulla.

Ritornando nostra materia al fatto degli usciti di Lucca, quei caporali ch' erano a soldo del comune di Firenze, con le loro bandiere appresentandosi al tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a pubblicarsi in Firenze. Quando il comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna ragunata di gente facessono nel contado o distretto di Firenze, e contradisse a tutti i cittadini e contadini sotto pena dell' avere e della persona, che niuno aiuto o favore si desse loro, perocchè non volea il nostro comune rompere per niuna cagione la pace ch' avea coi Pisani. Nondimeno i Lucchesi guelfi ch'erano in Toscana, con loro sforzo s'accolsono in certo luogo in sù quello di Lucca, e ivi si trovarono con dugento cavalieri e con molti masnadieri che gli seguitavano per speranza di guadagnare. I conducitori furono Obizzi e Salamoncelli, e attendeano che dall' altra parte, com'era ordinato, venissono i figliuoli di Castruccio con gli usciti ghibellini, e col popolo di Lunigiana e Garfagnana. I Pisani sentendo che gli usciti di Lucca si cominciavano a ragunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini ch' aveano alcuna apparenza, e mandaronvi per comune i due quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine, per la qual cosa gli usciti guelfi soprastati al termine più di due dì, e non avendo novelle che venissono, si cominciarono a sfilare, e senza ordine tornare catuno a casa con poco onore. Abbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritava, ma perchè in quel tempo che questo fu, erano quarantadue anni ch'e'Lucchesi guelfi erano stati fuori della loro città, e mai non aveano fatta altrettanta vista per cercare di volere tornare in Lucca, come a questa volta.

CAPITOLO LXV.

Come il re di Cicilia riacquistò più terre.

In questo tempo, don Luigi di Cicilia coll' aiuto de' Catalani dell' isola e della loro setta, accolti insieme in arme a piè e a cavallo si mossono da Catania con la persona del loro signore, e cavalcando sopra le terre ch'ubbidiano l'altra setta di Chiaramonti e il re di Puglia, e trovandole mal fornite alla difesa, s' arrenderono e ubbidirono vedendo la persona di don Luigi, senza farli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di luglio con sei galee armate e con l'altra gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno credendolasi riavere, ma vedendo ch'e' si difendeano colla gente forestiera che v'era per lo re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Catania.

CAPITOLO LXVI.

Novità di Padova.

Essendo messer Iacopino da Carrara signore di Padova, e avendo lungamente tenuta la signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, avendosi portato insieme grande onore, non sentendosi alcuna cagione d' odio o di sospetto tra loro, salvo che messer Francesco volea pace co'signori di Milano, e messer Iacopo la volea con loro, e voleala co'signori di Mantova insieme con cui erano collegati, non dovea però per questo essere cagione d'odio tra loro, ma piuttosto quello che non soffera d' avere consorto nella signoria tra gli animi ambiziosi di quella; e per questo Francesco ch' era più giovane e più atto a guerra, e avea il seguito della gente d'arme, una sera, a dì 26 del mese di luglio del detto anno, essendo messer Iacopino nella sua sala posto a cena, messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè dì dì nè di notte vietata porta, e andato suso, trovò il zio che cenava, e accogliendo il nipote senza alcuno sospetto, fu da lui preso, e incamerato e messo in buona guardia, senza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La matti-

na vegnente messer Francesco cavalcò per la città, e senza fare novità nella terra fu ubbidito in tutto come signore, e si scusò al popolo, che questo avea fatto perocchè avea trovato di certo, che poichè messer Iacopino si vide avere figliuolo, avea cercato di fare avvelenare lui: e che ciò fosse vero o no, tanto se ne dimostrò, che alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il malificio, e perderonne le persone.

CAPITOLO LXVII.

Come i Visconti tentarono di racquistare Bologna.

Di questo mese di luglio del detto anno, messer Bernabò de'Visconti di Milano avendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi racquistare, mandò di subito duemila cavalieri e di molti masnadieri di soldo sopra la città di Bologna, e la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia; poi all'entrata d' agosto si levarono di là e andarono a Budrio, e trovandovi difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna e Imola, e là dimorarono attendendo che novità si movesse in Bologna. Lasceremo ora questa gente ch' attende di fare suo baratto, come al tempo innanzi racconteremo.

CAPITOLO LXVIII.

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

A dì 3 d'agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi e due femmine; l' uno si donò al duca d' Osteric, che 'l domandò al comune, l'altro al signore di Padova.

CAPITOLO LXIX.

Novità fatte per gli usciti di Lucca.

All'entrata del mese d'agosto del detto anno, messer Arrigo e messer Gallerano figliuoli di Castruccio usciti di Lucca, con quella gente d'arme ch'avere poterono in Lombardia appariro-

no in Lunigiana, e ivi e di Garfagnana accolsono fanti a piè; e i Lucchesi guelfi usciti da capo si ragunarono e accozzarono co'figliuoli di Castruccio, e di concordia, trovandosi quattrocento cavalieri e duemilacinquecento fanti, si posono ad assedio a Castiglione, che si guardava per i Pisani. I Pisani avuto l'aiuto da'Sanesi, con cui erano in lega e compagnia, con settecento cavalieri e seimila pedoni uscirono di Pisa per andare a soccorrere il castello, e a dì 12 d'agosto del detto anno, trovandosi ne'campi presso a'nemici, feciono loro schiere. Gli usciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte donde li vidono venire. I Pisani mostrarono di volerli assalire da quella parte, e cominciaronvi l'assalto per tenere i nemici a bada; e cominciata la battaglia, il loro capitano con quella gente ch'e's'avea eletta, mentre che d'ogni parte si mantenea l'assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte onde venia la vittuaglia agli usciti che teneano l'assedio, e fece questo sì prestamente, che i Lucchesi, ch'aveano assai di buoni capitani, non vi poterono riparare, ma veduto ch'ebbono ch'e'nemici aveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'assedio al castello; e però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte ivi presso senza potere essere danneggiati da'nemici; e raccolti quivi, senza alcuno danno di là si partirono salvamente, e valicarono l'alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accrescimento d'onta, senza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte per vivere al soldo, e 'l castello rimase libero all'ubbidienza de'Pisani.

CAPITOLO LXX.

Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per i Veneziani.

Il re d'Araona essendo in Ispagna dopo l'acquisto fatto della Loiera, e dell'accordo preso col giudice d'Alborea, sentendo che i Veneziani aveano fatta pace co'Genovesi senza il suo consentimento contro al giuramento della loro compagnia fece di presente armare venti galee per sua sicurtà: e domandaronli i Genovesi la Loiera e altre terre di Sardigna, se con loro volea

pace. E questa fu la cagione già scritta addietro, perchè il comune di Genova ribandì le quindici galee ch'aveano preso Tripoli, le quali feciono per tre mesi gravi danni nella riviera di Catalogna, spezialmente d' ardere e di profondare loro navilî ne' porti. Le venti galee del re avendo fortificate e fornite le terre di Sardigna, e reiterata la pace col giudice, si ritornarono in Catalogna senz'altra novità fare.

CAPITOLO LXXI.

Come messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo

Di questo mese d'agosto essendo stato messer Ruberto di Durazzo stretto da'Provenzali nel Balzo per modo, che non avea potuto correre il paese nè fare prede com'avea cominciato, benchè 'l castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna senza guadagno, di sua volontà s' uscì del castello, e rilasciollo a'signori del Balzo. Alcuni dissono, che'l papa gli diè alcuni danari co'quali si mise in arme, e andò a servire il re di Francia nelle sue guerre ove morì a onore, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXII.

Come arse la bastita da Modena.

Essendo lungamente mantenuta per la forza di messer Bernabò di Milano una grande e forte bastita sopra la città di Modena con molti cavalieri e masnadieri, i quali aveano per stretto modo assediata la città, e recata in grandi stremi, come piacque a Dio, quello che non avea potuto fare la gran compagnia nel caso della ribellione di Bologna, nè appresso tutta la forza della lega di Lombardia, fece subitamente un fuoco che vi s'apprese, ma piuttosto fu fama ch'un soldato corrotto dal signore di Bologna il vi mise. Questo fuoco infiammò per sì fatto modo la bastita, che per la gente dentro non si potè ammortare. I Modenesi stati a vedere lungamente, e sentendo il romore, presono l' arme, e corsono verso la bastita con smisurato romore. I cavalieri, e'masnadieri, che ve n'erano assai, impacciati dal fuoco, e impauriti del romore, si ritrassono fuori della bastita

con animo di fermarsi di fuori, ma non ebbono potere di farlo; che di presente catuno cominciò a fuggire senza essere cacciati, e abbandonarono la bastita. I Modenesi la presono e spensono il fuoco: e appresso per tema che messer Bernabò non la rifacesse da capo riporre, ch'era il luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e misonvi gente a guardarla lungamente per sicurtà della terra.

CAPITOLO LXXIII.

Come fu fatto il castello di Sancasciano.

Tornando alquanto nostra materia al fatto di Firenze, occorse in questi dì, che tornando a memoria a' collegi del nostro comune i danni ricevuti a'tempi delle persecuzioni fatte al nostro comune, e i pericoli che occorsi erano alla città ponendosi i nemici a oste in sul poggio del borgo di Sancasciano in Valdipesa, e questo conosciuto per esperienza dell'imperadore Arrigo di Luzimborgo, e appresso di Castruccio tiranno di Lucca, e novellamente della gran compagnia di fra Moriale, che catuno nimicando il nostro comune tennono campo in quel luogo con podere, per lo vantaggio del sito, di potere vantaggiare assai e non potere essere danneggiati: acciocchè questo non potesse più avvenire, deliberò il comune di farvi un forte e nobile castello di mura, e incontanente del mese d'agosto del detto anno 1355 si cominciarono a fare i fossi, e all' uscita di settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s'allogarono in somma a buoni maestri con discreti e avvisati provveditori, dando d' ogni braccio quadro soldi sette di piccioli, di lire tre soldi nove il fiorino dell'oro, dando il comune a'maestri solo la calcina, acciocch' e' maestri avessono cagione di fare buone le mura. Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro, e fondate braccia uno sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristrignendosi a modo di barbacane, e sopra terra alte braccia dodici, con corridoi intorno i beccatelli, e armate di torri intorno, di lungi braccia cinquanta dall' una torre all' altra, alzate braccia dodici sopra le mura e con due porte mastre, catuna con due torri più alte che l'altre e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il poggio e il borgo, e senza arresto fu compiuto e per-

fetto il lavorio del mese di settembre seguente 1356. E veduto il conto del detto edificio, costò al comune di Firenze trentacinque migliaia di fiorini d'oro (*a*).

CAPITOLO LXXIV.

Come in Firenze s'ordinò la tavola delle possessioni.

Di questo mese d'agosto, alquanti cittadini di Firenze, parendo loro che dovesse essere util cosa al comune per levare la briga a'creditori, di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a'signori che si facesse una tavola, nella quale si scrivessono tutti i beni immobili della città e del contado per popolo e per confini, e diedono il modo a catuno quartiere della città e del contado per se; e'signori misono la petizione, e vinsesi, parendo a tutti che dovesse essere utile cosa. Agli uomini antichi, e savi e pratichi parea la cosa impossibile a potere avere perfezione, ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate a ogni possessore sotto grave pena, e nondimeno ch' e' reggitori de' popoli anche le dovessono recare, catuno si provvidde di recare e di fare recare i beni in cui volle, e confinavali secondo che trovava l'usata vicinanza, e quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d' ogni parte discordavano i confini, e oltre a questa inconvenienza ve n'accorrevano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata, e la sperienza ammaestrò il nostro comune alle sue spese. Avenne fatta memoria per esempio di coloro che verranno appresso, acciocch' e' notino quello ch' è detto provato per opera; e ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni: ma quello ch'è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra città che altrove, perchè più abbonda di mercatanzie e di mestieri e d' arti, c'hanno a fare la mutazione dei beni immobili.

(*a*) Vedi Appendice n.° 73.

CAPITOLO LXXV.

Come il re d'Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

Avendo noi addietro narrata la morte del conestabile di Francia, della quale il re di Navarra fu operatore, seguita, che d'allora innanzi il re di Navarra era in odio del re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col re d'Inghilterra di riceverlo nelle sue terre. Il re d'Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente e suo navilio per valicare con forte braccio; e nel soprastare che facea, per sollecita operazione del cardinale di Bologna e d'altri baroni e'fu fatta la pace tra 'l re di Francia a quello di Navarra, e perdonatoli liberamente l'offesa della morte del conestabile, e per suo amore a tutti gli altri ch' erano a ciò stati. Il re d'Inghilterra avendo apparecchiata la sua gente d'arme, e'l suo navilio, del mese di settembre del detto anno valicò a Calese. Il re di Francia avea d' altra parte apparecchiata la sua baronia, e con quindicimila cavalieri e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il re d' Inghilterra sentendo la pace fatta tra'due re, e vedendo la gran forza apparecchiata contro a sè dal re di Francia, non si attentò d'uscire a campo, nè di seguire sua impresa, e data la volta, con sua vergogna si ritornò con tutta la sua oste in Inghilterra. Il re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'isola si ritornò a Parigi, e dimostrando grande amore al re di Navarra, gli accomandò il Delfino suo maggiore figliuolo, i quali d'allora innanzi si congiunsono di fraternale amore, e di grande compagnia.

CAPITOLO LXXVI.

Come il re Luigi s'accordò colla compagnia del conte di Lando.

Mandaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di settembre del detto anno, essendo la compagnia ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il re per arroto al

danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo atare i Napoletani che non perdessono le loro vendemmie, e non avendo il podere altro che con danari, rifece la nuova concordia, e promise loro centocinque migliaia di fiorini d'oro; le trentacinque migliaia contanti, e le settanta in due paghe a venire: e mentre che le penassono ad avere si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatanzie, e pagò la compagnia, e andossene in Puglia alla roba d'ogni uomo, non senza grande rammarichio contro alla corona degli uomini di quel paese.

CAPITOLO LXXVII.

Come il conte da Doadola fu sconfitto e morto dal capitano di Forlì.

Avendo il legato rivolto tutto suo intendimento di volere abbattere la tirannia di Francesco degli Ordelaffi capitano di Forlì, e guerreggiando la città di Cesena, il conte Carlo da Doadola con due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti si mise in preda con cento cavalieri e con assai masnadieri, e corsono insino presso alle mura di Cesena; e avendo raccolta una buona preda d'uomini e di bestiame, si raccoglievano per tornare al campo. Avendo questo sentito madonna Cia moglie del capitano, a cui egli avea accomandata la guardia di quella città, non come femmina, ma come virtudioso cavaliere montò a cavallo coll'arme indosso gridando, e smovendo i cavalieri soldati che v'erano che la dovessono seguire contro a'nemici ch'erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguitarono, e abboccatisi co' nemici per forza li sconfissono, e fuvvi fedito il conte Carlo per modo che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo, e la maggior parte de'cavalieri e assai masnadieri furono prigioni; e riscossa la preda, con grande onore si tornarono in Cesena del mese d' agosto predetto.

CAPITOLO LXXVIII.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna e furono cacciati.

Poco addietro ci ricorda, che noi trattammo de' duemila cavalieri e de'molti masnadieri che messer Bernabò avea mandati sopra Bologna, e le mute che fatte aveano di luogo in luogo; all'ultimo, all' uscita del mese d' agosto del detto anno, erano tornati al borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferrati da cozzare mura della città, e di queste cose il signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata tutta l'oste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del prato, dov' era più solitario, ed ebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono suso più di dugento cavalieri armati, ch'erano smontati de'cavalli, e assai masnadieri, e traboccate le guardie che vi trovarono dalle mura in terra, cominciarono a perquotere le mura co'bolcioni tanto che già l'aveano forate e aperte le mura da piè, innanzi che 'l signore o i cittadini se n'avvedessono, e alquanti per gagliardia erano scesi dentro e entrati per la piccola rottura; e parendo agli assalitori avere la forza delle mura e l' entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno aiuto per lo loro trattato, cominciarono a gridare ad alte boci: Vivano i popolani, e muoia il signore. A questo romore il popolo si cominciò a sentire, e ogni uomo a prendere l' arme, e certe masnade di fanti a piè toscani con alquanti cittadini trassono in quella parte ov'erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati uccisono, e ingrossandosi alla difesa quelli della terra a cavallo e a piè, con molti balestrieri cacciarono a terra quelli ch' erano montati su per le mura; e avvedendosi i capitani della gente di messer Bernabò, che per lo fallo dell' affrettato romore la città era difesa, con vergogna sonarono a ricolta e tornarsi al borgo a Panicale, e indi cavalcate le contrade d'intorno, e fatto assai danno d'arsione, presono loro cammino e andarono a Milano; il signore di Bologna, vedendo il pericolo ch'avea corso, prese miglior guardia.

CAPITOLO LXXIX.

Novità state in Udine.

Di questo medesimo mese d'agosto, o che il patriarca d'Aquilea facesse fare gravezze con oppressione al popolo della città d'Udine a lui soggetta, o che il vicario ch'era testa lucchese, chiamato messer Iacopo Morvello, per soperchia baldanza, ch'avea per moglie la figliuola del patriarca, facesse da sè cose sconce, a furore di popolo con l'aiuto d'alquanti terrieri del paese fu preso nel palazzo del comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso senza processo dicollato, in grande vituperio e vergogna del patriarca, ch'era fratello dell'imperadore.

CAPITOLO LXXX.

Come abbondarono grilli in Cipri e in Barberia.

In questo tempo abbondarono nell'isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè avere in quest'anno. E 'l simigliante avvenne questo medesimo anno 1355 in molte parti della Barberia, e massimamente nel reame di Tunisi; ed essendo mancato il pane al minuto popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini, e con questa brutta vivanda mantennero la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel popolo.

CAPITOLO LXXXI.

Come messer Maffiolo Visconti fu morto da' fratelli.

Messer Maffiolo de' Visconti di Milano essendo il maggiore de' tre fratelli signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita e senza alcuna virtù era riputato il minore nel reggimento della signoria: tuttavia messer Bernabò e messer Galeazzo gli rendeano assai onore. Avvenne, che per scellerato stempera-

mento della sua lussuria accolse nella camera sua venti tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, avendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente; e ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d'una bella giovane moglie d'un buon cittadino di Milano, mandò per lei, e minacciandolo di farlo morire se immantinente non glie la menasse, o mandasse. Vedendosi questo buono uomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a messer Bernabò, e contogli il grave partito a che messer Maffiolo l'avea messo, dicendo, che innanzi volea morire ch' assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo che 'l volesse atare. Messer Bernabò disse: Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello, per non mostrare a colui la sua intenzione, e di presente cavalcò all' ostiere di messer Maffiolo, e trovò la scellerata danza del suo fratello; e senza dire alcuna cosa diede la volta, e accozzossi con messer Galeasso, e disse: Noi corriamo gran pericolo di nostro stato, e le sconce e dissolute cose di messer Maffiolo ci faranno cacciare della signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce. E manifestatoli ciò che facea delle donne de' buoni uomini di Milano, e il richiamo che n' avea avuto, di presente s' accordarono alla morte sua, che altro gastigamento non avea luogo. E però essendo andato messer Maffiolo a Moncia a fare una caccia, la sera di sant' Agnolo di settembre, li feciono dare con quaglie veleno; e la mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentir male nel ventre, e di presente se ne tornò a Milano; e vicitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto in sù 'l letto. Alcuni dissono, che in quella visitazione e' fu soffocato da loro, e altri tennono che morisse delle quaglie; e l' una cagione e l' altra potè essere per non farlo storiare. Il vero fu che morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita (*a*).

CAPITOLO LXXXII.

Come messer Bernabò ebbe la Mirandola.

Dappoichè la bastita da Modena per l' arsione fu ripresa dai Modenesi, messer Bernabò tenne nelle castella ch' avea acqui-

(*a*) Vedi Appendice n.° 74.

state nel Modenese gente d'arme per scorrere il paese, e fare continova guerra a Modena: e oltre a ciò mise a campo tra Reggio e Modena millecinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali assediavano il castello della Mirandola, il quale era di certi gentili uomini loro patrimonio: e non essendo potenti a poterlo lungamente difendere da' signori di Milano, s' accordarono con loro, e diedono la guardia del castello a messer Bernabò, ed egli li ricevette in amistà, e con provvisione li mise nelle sue guerre. E in questi dì, vedendosi messer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con messer Bernabò; e messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s' accordò con lui; e messer Giovanni gli promise di guardare Bologna per lui, e dopo la sua morte gliela lascerebbe, e riceverebbe nella città continuamente un suo potestà. E fece questo messer Giovanni da Oleggio senza volontà o consiglio de' cittadini di Bologna, sperando rimanere in pace nella signoria, nella quale rimase in continovi aguati, come leggendo per innanzi si potrà trovare: e ricevette in prima per potestà di Bologna il signore della Mirandola sopraddetto.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Perugini presono a difendere Montepulciano.

I Sanesi vedendosi avere perduta in tutto la signoria ch'avere soleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed essendo cercato se co'Sanesi si potea trovare modo d'accordo senza fargliene signori, non trovandosi, i signori che dentro v'erano ritornati, ricordandosi che 'l comune di Siena non avea attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà e fede del comune di Firenze e di Perugia, a cui i Sanesi l'aveano rotta con inganno assai sconcio e manifesto, al quale i detti comuni senza l'arme non aveano potuto mettere rimedio, e l'arme non aveano voluto pigliare, per questa cagione non si vollono più fidare alla corrotta fede de' Sanesi; e vedendosi impotenti da difendersi da'Sanesi, s' accordarono, e misono di volontà del popolo la guardia di Montepulciano con certi patti nelle mani de' Perugini; e i Perugini vaghi di crescere signoria, e ricordandosi dell' ingiuria ricevuta in Siena per questi fatti di Mon-

tepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro soldati a cavallo e a piè per difenderla da'Sanesi. Questa cosa conturbò molto il comune di Siena, e perciò facendosi la lega che seguitò appresso de'Toscani, i Sanesi non vi vollono essere, e altre gravi cose ne seguirono, come innanzi si potrà trovare al debito tempo.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re d' Inghilterra tornò in Francia.

Quello che seguita è cosa bene strana : essendo il re d' Inghilterra, come poco innanzi avemo contato, ritornato di state nell' isola d' Inghilterra con tutto suo oste e col navilio, e dovendosi secondo usanza della guerra, il navilio e la gente d'arme riposare per la grazia del verno, il detto re di maggiore animo e ardire che altro signore al suo tempo, del mese d'ottobre del detto anno, co' figliuoli, e colla moglie, e co' baroni, e con grande moltitudine di suoi cavalieri e arcieri, di subito e improvviso a' Franceschi valicò a Calese: e di presente fece tre osti, l' una accomandò al conte Lancastro suo cugino, e questa mandò in Brettagna, e la seconda accomandò al suo maggiore figliuolo duca di Guales, e questa mandò in Guascogna, e l' altra ritenne a sè, per venire verso Parigi, e a catuna comandò che dimostrasse sua virtù, mettendosi innanzi fra le terre del re di Francia , ardendo e predando , e facendo dimostranza di valorosi baroni contro a' loro nemici.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d' Inghilterra cavalcò il reame fino ad Amiens.

Mandato ch' ebbe il re d' Inghilterra i detti baroni , catuno con grande compagnia di cavalieri e d' arcieri nel reame di Francia, egli in persona si mosse da Calese colla sua oste , e avviossi verso Parigi dov' era il re di Francia, e guastando le ville del paese con fuoco, facendo grandi prede se ne venne ad Amiens, e ivi s' arrestò alquanti dì. Ma vedendo che 'l soprastare gli era pericoloso per la gran cavalleria che 'l re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i passi del suo ritor-

no erano da potere essere occupati, sopravvenendo la gente del re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriere raccolse tutta la sua gente e tutta la preda ch' avea fatta, e senza contasto sano e salvo colla sua oste si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il conte di Lancastro entrò colla sua oste in Brettagna e cavalcò il paese, facendo danno assai e grandi prede, e stettevi più tempo: poi si raccolse colla sua oste, e con gran preda tornossi a salvamento.

CAPITOLO LXXXVI.

Della materia degl' Inghilesi medesima.

Il valente prenze di Guales colla sua compagnia di tremila cavalieri e quattromila arcieri mosso da Calese, a gran giornate si mise in Tolosana, e trovando i paesi sprovveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molte grandi prede, e con fuoco guastò molto paese; e senza arrestarsi in Tolosana cavalcò a Carcasciona e vinse e prese l' antica città di Carcasciona, fuori che la rocca della villa, ch' era un forte castello; e recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggior parte della villa, e cavalcò più innanzi in Bideurese, e arse e fece preda grande senza contasto, e della sua gente corse insino presso a Mompelieri a poche leghe, e dimostrava di voler venire insino a sant' Andrea dirimpetto a Avignone, il Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella corte di Roma; ma il papa gli mandò a dire che non venisse più innanzi, e incontanente per ubbidire al santo padre si tornò addietro, essendo stato nuovo flagello di quel paese, che memoria non v' avea per i viventi a quel tempo ch'altra guerra gli avesse molestati. Il conestabile di Francia, ch' era allora messer Giacche figliuolo del duca di Borbona, giovane cavaliere e di gran cuore, avendo accolta assai gente d' arme, in compagnia del conte d' Armignacca, e del conte di Foci e di più altri baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il duca di Guales con tutta la preda, ch' era più di mille carrette cariche dell' avere de' paesani, e più di cinquemila prigioni, si volle abboccare con gl' Inghilesi per combattere con loro per riscuotere la preda. Il conte d' Armignacca e gli altri baroni non vollono e non acconsentirono al conestabile, parendo loro avere disavvantaggio per la buona

compagnia de' franchi guerrieri ch' erano con il duca di Guales. Il giovane e franco barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi e rifiutò l' ufìcio, e allora fu fatto conestabile il duca d' Atene conte di Brenna. Il valente duca di Guales intese a conducere la sua preda, ch' era oltre a modo grande, e sentendo i nemici appresso, come fu alla selva di Crugni per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in aguato, e i Franceschi vi mandarono ad imboscare, non sapendo degl'Inghilesi che v' erano, messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri, i quali entrando nella selva furono di subito assaliti dagl' Inghilesi che prima v' erano riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti e sbarattati con loro danno, e d' allora innanzi non trovarono gl' Inghilesi contasto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna, del mese di novembre del detto anno.

CAPITOLO LXXXVII.

Come morì il re Lodovico di Cicilia, e l' isola rimase in male stato.

Di questo mese di novembre anno detto, Lodovico di Cicilia primogenito di don Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore, il quale la setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d' avere a governare il giovane, a cui s'appartenea il regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l'altra setta degl'Italiani si feciono più strani contro al duca Federigo, e diventarono più animosi contro alla setta de'Catalani. E per la detta maladizione di divisione e tempesta tanto intestina battaglia era nell' isola, che gli abitanti di catuna terra erano in fatica d' avere del pane per vivere, e consumavansi d' inopia e di carestia; e di questo seguitò poi grande novità nell' isola, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come in Napoli fu romore.

A' Napoletani parendo essere gravati de'danari pagati per la compagnia e d' alcune altre gravezze, del mese di novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella città, tutti di concordia presono l'arme, e feciono armare tutti i forestieri mercatanti e artefici ch' erano nella città, e levarono il romore, gridando: Viva la reina, e muoia il suo consiglio. E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro migliore mercato: convenevole prezzo di cotanto movimento, non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Perocchè 'l sesto libro del nostro trattato nuova e non pensata materia di guerra nel suo principio con seguito di gran cose in breve tempo ci apparecchia, ci fa pensare come e quanto lo stato della tirannesca signoria è pieno d'aguati e di calamitosa vita. Le loro scellerate operazioni sempre combattono e spesso abbattono le virtù de'buoni: i loro diletti sono dissimiglianti a'buoni costumi: per loro s'abbattono le ricchezze de' sudditi: nimicano gli uomini che crescono nella loro giurisdizione in magnanimità e in senno: assottigliano con incarichi la sustanza de' popoli: la loro sfrenata libidine non prende saziamento dal fatto, ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a' sudditi contro all' onesto debito conviene sostenere e patire. Ma perocchè in queste e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggono da noi nuovo raccontamento. Ma traendone una parte assai strana nell' apparenza e assai dimestica nel fatto, qual' è più maravigliosa vista, guardando nella tirannesca gloria, a vedere antichi e nobili principi naturali ubbidienti ai tiranneschi servigi, e uomini d'alti lignaggi e d' antica nobiltà usare le mense di coloro, e prendere le loro provvisioni? Ma se guardare vogliamo l' uscimento delle cose, quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria. Chi la può disegnare maggiore? che i tiranni medesimi non sanno nè possono in alcuno riposare la loro fede, ed eglino al continovo aspettano il cadimento del tiranno, e lievemente si dispongono e accordano

alla loro distruzione, non ostante le sopraddette cose. E questo non si trova avvenire nelle reali e naturali signorie, perocchè e' loro fatti ne' sudditi, e nelle loro virtù e cose son contrarie a' tiranni. Dunque come le tirannie si criano, com' elle esaltando si fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina. Certo intra l'altre questa è grandissima miseria de'tiranni, e perocchè al presente ci occorre alcuna cosa di ciò manifestare in fatto non di lieve movimento, come seguirà appresso nostro volume, basti narrando quella avere fatto certa prova al nostro proponimento.

CAPITOLO II.

Come nacque briga da'Visconti e que'di Pavia e di Monferrato.

Certa cosa è, che il marchese di Monferrato per vicinanza e per larghe provvisioni de'tiranni di Milano, e i signori da Beccheria di Pavia parenti stretti e dimestichi della loro mensa, per lunghi tempi uniti colla casa de'Visconti signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali aiutatori, e in questo tempo valicando Carlo d'Osteric re de'Romani in Lombardia, come già è detto, il marchese, non ostante ch'e'fosse soggetto all'imperio, venne a Milano per dare aiuto e favore a' signori con seicento cavalieri di buona gente d' arme, e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne, che un dì essendo il marchese in Piacenza in compagnia di messer Maffiolo Visconti, ch' allora vivea, un suo scudiere andò in cucina al cuoco di messer Maffiolo per un tagliere di vivanda: il cuoco villanamente gliel contradicea: lo scudiere sdegnoso diede una gotata al cuoco, e portonne la vivanda; il cuoco di presente se n'andò a dolere a messer Maffiolo suo signore. Il tiranno mosso a furore non considerò suo onore, nè quello di tant' uomo quant' era il marchese, e senza dirli alcuna cosa, avendolo in sua compagnia, fece prendere lo scudiere, e in quell' istante tagliarli la mano; della qual cosa il marchese fu molto turbato, ma ritenne con virtù nel petto il grave sdegno. Questo li rinnovò nella mente certo oltraggio che la famiglia di messer Galeazzo Visconti per maggioranza avea fatto alla sua gente che vicinavano con sue terre, la quale cosa con senno avea

trapassata insino allora. E ancora di nuovo sentiva, come al continovo per nuovi dispetti la gente di messer Galeazzo oltraggiava i detti sudditi che vicinavano con loro, e il signore il sentiva, e vedea l'onore che 'l marchese facea alla loro signoria, e per arrogante maggioranza mostrava d' esserne contento; onde turbato il marchese, cambiò l' animo, ed essendo con quelli da Beccheria una cosa, s' intesono insieme, essendo l'imperadore futuro a Mantova, e ancora con lui s' intesono in segreto. E trattando l'imperadore co'signori di Milano di volere prendere la corona a Moncia, sentirono i Visconti, che se non s'accordavano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci di riceverlo in Pavia; onde i signori concepettono contro a loro; per la qual cosa poterono comprendere, che partito l' imperadore, a loro converrebbe mutare stato. E tornando l' imperadore coronato da Moncia in Milano, i signori feciono molti cavalieri, e in questo stante il marchese cavalcò subito a Pavia, e menò seco due di quelli da Beccheria e feceli fare cavalieri all'imperadore, e questo accrebbe l'izza e la malavoglia a'tiranni. Poi partito l'imperadore il marchese se n'andò via, e quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de'signori di Milano, e stavanne in più guardia che non soleano. E dalle sopraddette cose seguitarono le ribellioni e le nuove guerre che appresso seguirono a'signori di Milano, come seguendo nostro trattato per li tempi racconteremo.

CAPITOLO III.

Come si rubellarono terre di Piemonte.

Il marchese di Monferrato avendo ordinato co'signori di Pavia che si fortificassono di gente e di buona guardia, acciocchè i tiranni vicini non li potessono improvviso sorprendere, tornato nelle sue terre, procacciò aiuto di gente d'arme da certi baroni tedeschi di sua amistà, e con suoi trattati (ch' era molto amato da quelli del Piemonte e dalla sua gente) trovandosi forte di cavalieri e favoreggiato dall'imperadore, del mese di dicembre, gli anni di Cristo 1355, fece rubellare nel Piemonte a messer Galeazzo de'Visconti di Milano Chieri e Carasco; e poco appresso del mese di gennaio fece rubellare al detto tiranno la ricca terra d' Asti, e appresso Albi, Valenza,

e Tortona, e più altre terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un animo, con ordine di mantenere la difesa, feciono loro capitano il detto marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè credendo ricoverare delle terre; il marchese era provveduto di buona gente, e coll'aiuto de'Piemontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gente di messer Galeazzo, e difese bene i Piemontesi. Allora quelli da Beccheria, ch'erano confederati nella amistà e compagnia del marchese, non si poterono più coprire, e però in aperto si fortificarono di gente e d' altre cose, aspettando l'impeto dell'ira e della forza de' tiranni contro a loro, non dimostrando però di volere essere i movitori della guerra, ma apparecchiati alla difesa. Lasceremo alquanto questa materia per raccontare al suo tempo con più chiarezza le cose che ne seguitarono, e diremo degli altri fatti che prima occorrono alla nostra materia.

CAPITOLO IV.

Come i Fiorentini feciono lega contro la compagnia.

E'm'incresce di scrivere quello ch'ora seguita, perocchè 'l nostro comune delle leghe e delle compagnie c'ha usato di fare co'comuni di Toscana, al bisogno sempre s'è trovato ingannato, nondimeno il fatto narreremo. Sentendosi già per tutta Italia che 'l conte di Lando colla compagnia ch' aveva nel Regno era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana, i Fiorentini volendo riparare ch' ella non facesse ricomperare i comuni di Toscana, mandarono a Perugia, e a Pisa, e a Siena, e all' altre minori comuni di Toscana, richieggendo i detti comuni, che per beneficio di tutti parea loro di fare una lega e una taglia di duemila cavalieri il meno, i quali fossono al tempo apparecchiati interi e cavalcanti al servigio della detta lega contro alla compagnia, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti comuni per loro ambasciadori, e durò il trattato lungamente, sturbandolo i Sanesi per izza ch'aveano presa co' Perugini per l' impresa di Montepulciano; in fine, essendo la cosa cominciata al principio di gennaio, del mese di febbraio del detto anno ebbe compimento in questo modo tra'

Fiorentini, e'Pisani, e'Perugini: che la lega dovesse durare tre anni, e la taglia fosse di milleottocento cavalieri, ottocento dei Fiorentini, cinquecentocinquanta de' Pisani, e quattrocentocinquanta de' Perugini; con patto ch'e'Sanesi vi potessono entrare colla loro parte della taglia de'cavalieri, e che del mese di aprile fossono pagati e apparecchiati, e che l'uno comune dovesse fare rassegnare i cavalieri dell'altro. La lega fu ferma e fatta, l'effetto che ne seguitò fa manifesto quello che poco innanzi n' avemo detto.

CAPITOLO V.

Come gli Scotti presono Vervic.

Essendo tornato il re d' Inghilterra a Calese dalla cavalcata ch' avea fatta ad Amiens, come poco innanzi abbiamo detto, i baroni di Scozia sentendo il re, e i figliuoli, e'baroni, e tutta la forza del re d'Inghilterra valicati nel reame di Francia, e cominciatovi grande guerra, non ostante che il loro re vi fosse in prigione, prestamente accolsono molta gente d'arme a cavallo e a piè, e improvviso agl'Inghilesi se ne vennono a Vervic, grande e forte terra degl'Inghilesi, situata agli stremi dei confini di Scozia; e giugnendo alla città sprovveduta, per forza v'entrarono dentro e presono la terra, ma il castello del re che v'era forte e bene guernito non poterono avere; ma com'ebbono presa la terra, la lasciarono guernita di loro gente, e per savia provvisione con tutta loro oste si misono innanzi, e presono una montagna onde il soccorso degl'Inghilesi potea venire alla terra, e non d'altra parte, e ivi s' accamparono per contradire agl'Inghilesi il passo. Era in que'dì il conte di Lancastro già tornato in Inghilterra, il quale di presente cavalcò nel paese colla sua gente, ma non ebbe podere di levare gli Scotti dal passo. Il re Adoardo sentendo la novella degli Scotti, incontanente valicò nell'isola con quella gente che subitamente potè muovere, e senza arresto se n'andò contro a'nemici che teneano il passo della montagna, e aggiuntosi il conte di Lancastro colla sua gente, non ostante che grande fosse il loro disavvantaggio ad avere a combattere i nemici all'erta, colla sua persona si mise innanzi, e diede tanto conforto a'suoi, ricordando loro le vittorie avute sopra gli Scotti e la loro viltà, che con tanto ardore

d'animo, e con tanto duro assalto d'ogni parte li percossono, che per forza li ributtarono della montagna; e senza avere cuore di rifare testa alla terra ch'aveano presa l'abbandonarono in tanta fretta, che la preda ch'aveano accolta non ne portarono, e assai de'loro Scotti vi lasciarono morti e presi per ricordanza. E questo fu del mese di gennaio del detto anno. Allora fece il re racconciare la terra, e fornire di miglior guardia.

CAPITOLO VI.

D'un trattato fatto per racquistare Bologna.

Messer Bernabò de'Visconti di Milano avendo la mente attenta a trovar modo di racquistare Bologna, e di vendicarsi di messer Giovanni da Oleggio, quanto che per l'accordo fatto si dimostrasse amico, diede boce e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese; e mandò messer Arrigo figliuolo di Castruccio che fu tiranno di Lucca in Romagna, a conducere al suo soldo mille barbute della compagnia ch'allora era nel paese, il quale avea caparrati i conestabili, e intesosi secondo il segreto a lui commesso da messer Bernabò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con alquanti degli Ubaldini in cui si confidava, e ancora s'intendea col podestà di Bologna, ch'avea nome messer Ramondo de'Ramondi di Parma, ed erano in questo trattato certi caporali di quelli da Pagano, e altri Bolognesi confidenti di messer Bernabò. Il modo era, che la forza del tiranno dovea venire da Milano sul Ferrarese secondo la palese boce, e già era messer Bernabò venuto in persona a Parma con duemila cavalieri, e come messer Bernabò fosse in sul Ferrarese, messer Arrigo di Castruccio co'cavalieri condotti di Romagna, e coll'aiuto de'Romagnuoli e degli Ubaldini, essendo provveduti e apparecchiati, doveano il dì nominato, essendo messer Bernabò in sul Ferrarese, valicare sopra Bologna da quella parte, e messer Arrigo colla sua compagnia venire dall'altra, e allora il podestà, e que'da Pagano con gli altri Bolognesi confidenti doveano levare il romore nella città, e con loro quattordici conestabili di cavalieri che tenevano a questo trattato; e costoro, ch'erano soldati di messer Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo se potessono, e se non, si doveano strignere dall'una parte della città, e aprire

e spezzare la porta, e mettervi dentro quella gente di fuori che più avessono di presso. Questo trattato era segreto per li palesi verisimili della vicina impresa della guerra di Ferrara, alla quale il marchese prendea ogni riparo che potea; ma come fu piacere di Dio, per lo meno male, la cosa fu rivelata per strano e non pensato modo come appresso diviseremo.

CAPITOLO VII.

Come si scoperse il trattato di Bologna, e fevvisi giustizia.

In Bologna era tornato di Romagna messer Arrigo di Castruccio, avendo fornito e messo in punto ciò che gli era stato commesso, e ivi era venuto per intendersi con gli altri traditori. Avvenne, che, all'entrata del mese di Febbraio del detto anno, Francesco de'Roaldi di Bologna, grande cittadino e molto confidente di messer Giovanni da Oleggio, tanto ch'al continovo ricevea provvisione da lui, essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, volendosi sgravare della sua provvisione, se n'andò a messer Giovanni, e per me'coprire quello che sentiva in sè, disse: Signor mio, pigliate ne' vostri fatti buona guardia, perocch'io sento che molti uomini, e oltre al modo usato, sono venuti della montagna nella città in questi giorni; e a dirli questo il movea la tenerezza ch'avea nell'animo del suo stato e onore, per lo beneficio ch' avea ricevuto e ricevea da lui. Il tiranno il commendò di questo fatto, e ringrazionnelo assai, e dopo questo confortò della buona guardia. Messer Francesco entrando in altra materia disse a messer Giovanni: Signor mio, io vi prego che vi piaccia di darmi licenza, ch'io possa prendere altrove mio vantaggio, perocchè della provvisione ch'io ho da voi non posso comportare la vita mia a onore. Il tiranno si maravigliò di questo, perocchè gli avea assegnate grandi provvisioni e altri gaggi, e ricordogli le dette cose, e ancora li promettea al tempo maggiori, e nondimeno messer Francesco pure gli domandava licenza. Il tiranno gli disse, che si ripensasse, e poi tornasse a lui; e a tanto si partì messer Francesco. Messer Giovanni mandò incontanente alle porti, e fece sapere chi a que'giorni vi fosse entrato oltre all' usato modo, e trovò che non v'erano entrati contadini nè altra gente oltre al modo usato, e così se n'erano usciti. E per questo cominciò a mara-

vigliarsi più del movimento di messer Francesco de' Roaldi, e sospicciando mandò per lui; e quando l' ebbe seco, il tiranno finse di sapere che sentisse contro a lui alcuno trattato. Il savio cavaliere veggendosi preso dall' astuzia, pensò che senza grave tormento non potea passare mettendosi al niego, e però di cheto gli confessò e manifestò tutto il trattato. Il tiranno senza arresto mandò per lo potestà, e per messer Arrigo di Castruccio ch'era in Bologna, e per que' caporali da Pagano, e avuti costoro disse, e a certi degli Ubaldini ch' erano in quel servigio, ch' e' perdonava loro per vicinanza e per molti servigi ch'avea ricevuti da quella casa, ma comandò loro che incontanente si dovessono partire, e così fu fatto. E abboccando messer Giovanni i traditori insieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato sopraddetto: e a dì 12 di febbraio, non trovando il tiranno chi volesse fare la condannagione nè l' esecuzione, fece podestà messer Tassino de'Donati rubello di Firenze; costui li condannò; e Sinibaldo di messer Amerigo Donati di Firenze, allora in bando e al soldo del tiranno, con dugento fanti tutti armati a corazze fece tagliare la testa a messer Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio signore di Lucca e di Pisa, e a messer Bernardo e a Galeotto da Pagano, e a messer Ramondo Ramondi da Parma podestà di Bologna, e a Francesco de' Roaldi di Bologna; e appresso, a dì 20 del detto mese, ne furono decapitati diciassette tra conestabili de'soldati e famigli de' traditori. E fatto questo, messer Giovanni rimase in maggior paura, e in gran sospetto di messer Bernabò di Milano.

CAPITOLO VIII.

Come il signore di Bologna fece lega.

Era insino a qui messer Giovanni da Oleggio, poichè avea fatta la pace e la concordia con messer Bernabò, stato in fede ne'suoi servigi, e intesosi con lui e ricevuto in Bologna le sue podestà, e attendea dopo la sua morte lasciarli Bologna, come gli avea promesso, ma vedendo questo mortale trattato contro a sè, non pensò potersi mai più fidare de'signori di Milano, e conobbe, che a volersi meglio potere guardare gli convenia essere loro mortale nemico, e però incontanente si fornì di nuove masnade di cavalieri e di masnadieri. Ed essendo in guerra

il signore di Mantova e il marchese di Ferrara col Biscione, ch' allora era così chiamata la tirannia di Milano per la loro arme, si collegò con loro, e promise d' essere sempre contro alla casa de' Visconti di Milano, e mandò la sua gente a fare loro guerra con gli altri collegati.

CAPITOLO IX.

Come l'oste del Biscione ch'era a Reggio si levò in isconfitta.

A Reggio era stata lungamente l'oste de'signori di Milano in una forte bastita presso alla terra, nella quale avea ottocento cavalieri e grande popolo, e in quel tempo vi s' aspettava il fornimento della vittuaglia da Parma con grande scorta. Il marchese di Ferrara, e quegli di Mantova, e 'l signore di Bologna sentendo quell'apparecchio, accolsono loro gente per impedire la scorta a loro podere; e avendo a Modena seicento barbute e cinquecento masnadieri, il signore di Bologna n' aggiunse dugento cavalieri e cinquanta masnadieri; e avendo lingua come la vittuaglia in dugento carra colla scorta dovea l' altro di venire alla bastita, cavalcarono la notte per modo, che essendo giunta l'altra parte alla bastita, e messavi la roba, tornandosene senza sospetto, costoro li assalirono sprovveduti, i quali non feciono retta, e quasi tutti furono presi, i buoi e le carra in preda. E avuta subitamente questa vittoria, con grandi grida e con maggiore baldanza percossono alla bastita dalla parte di fuori; e quelli di Reggio ch'aveano veduta la vittoria della loro gente francamente li assalirono dalla parte d'entro, e combattendo la bastita d'ogni parte, in fine per forza v'entrarono dentro, ed ebbono a prigioni i cavalieri e'masnadieri che quella guardavano, e pochi ne poterono campare, e messa la vittuaglia e l'arme, e tutti i prigioni guadagnati in Reggio, arsono in tutto la bastita: e riposati alcuno di la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella facendo grandi prede e danno a' paesani: e del mese di febbraio del detto anno, con grande onore e ricca preda, in vergogna de' tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a'suoi signori senza trovare alcuno contasto.

CAPITOLO X.

Come i Chiaravallesi di Todi tenevano trattato col prefetto.

Del mese di febbraio del detto anno, i Chiaravallesi di Todi per provvisione del comune tornarono a' loro beni, e potendo colle loro persone usare la cittadinanza, cercavano, come mal contenti, trattato col prefetto di Roma di metterlo in Todi per farlone signore; e non potendo menare eglino questo perchè e-rano sospetti, il feciono menare a un messer Andrea giudice di Todi loro confidente. Il trattato si scoperse, e al giudice fu tagliata la testa. I Chiaravallesi avvedendosi che il comune di Todi per questo prendea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi un dì a furore, da capo uscendo della città, presono il castello di Toscina l'aprile seguente, e rubellaronlo al comune.

CAPITOLO XI.

Come morì messer Pietro Sacconi de'Tarlati

Essendo messer Pietro Sacconi de'Tarlati d'Arezzo in età decrepita intorno al centinaio degli anni, e malato a morte, in questi dì si disse pubblico, ch' e' pensò di non volere morire che non ordinasse prima alcuno nobile fatto del suo antico mestiere: e ordinò con Marco suo figliuolo, dicendo: Ora, che si crede che tu sia imbrigato intorno alla mia malattia, e che altri non prenderà guardia di te, procaccia di furare Gressa al vescovo d'Arezzo e agli Ubertini. Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente, e di furto entrò nel castello di Gressa, ma essendovi gli Ubertini forti, per forza ne lo pinsono fuori; e forse per dolore che messer Pietro n' ebbe s' avacciò la sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra tra'suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto. Pro'e valente uomo fu e avvisato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati, e di furti e di subite cavalcate, che in campo o in aperta guerra; e'fu fortunato contro agli al-

tri suoi nemici, e infortunato contro al comune di Firenze, e per animosità di parte ghibellina non seppe tener fede. (a).

CAPITOLO XII.

Come scurò tutto il corpo della luna.

Martedì notte alle ore quattro, a dì 16 di febbraio anno 1355, cominciò la scurazione della luna nel segno dell'Aquario, e alle cinque ore e mezzo fu tutta scurata, e bene dello spazio d'un'altra ora si penò a liberare. E non sapendo noi per astrologia di sua influenza, considerammo gli effetti di questo seguente anno e vedemmo continovamente infino a mezzo aprile serenissimo cielo, e appresso continove acque oltre all'usato modo il rimanente d'aprile e tutto il mese di maggio, e appresso continovi secchi e stemperati caldi insino a mezzo ottobre. E in questi tempi estivali e autunnali furono generali infezioni, e in molte parti malattie di febbri e altri stemperamenti di corpi umani, e singularmente malattie di ventre e di pondi con lungo duramento. Ancora avvenne in quest'anno un disusato accidente agli uomini, e cominciossi in Calavria a Fiume freddo e scorse fino a Gaeta, e chiamavano questo accidente male arrabbiato. L'effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diversi dibattimenti, e mordeano come cani e percoteansi pericolosamente, e assai se ne morivano, ma chi era provveduto e atato guariva. E fu nel detto anno mortalità di bestie dimestiche grande. E in quest'anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia e in Italia molte grandi e diverse battaglie, e nuovi movimenti di guerre e di signorie, come leggendo si potrà trovare. E nel detto anno fu singulare buona e gran ricolta di pane, e più vino non si sperava, perchè un freddo d'aprile l'uve già nate seccò e arse, e da capo molte ne rinacquono e condussonsi a bene, cosa assai strana. E da mezzo ottobre a calen di gennaio furono acque continove con gravi diluvi, e perdessene il terzo della sementa, ma il gennaio vegnente fu sì bel tempo, che la perduta sementa si racquistò. I frutti degli alberi dimestichi tutti si perderono in quest'anno. Non ne avremmo stesa questa memoria se la scurazione predetta non vi ci avesse indotto.

(a) Vedi Appendice n.° 75.

CAPITOLO XIII.

Come la gran compagnia presono Venosa.

La compagnia del conte di Lando ch'avea avuta la prima paga dal re Luigi, e dovea attendere l'altre paghe in Puglia senza far danno a' paesani, vernava di là, e non faceva guerra; ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa o saramento ch'avessono fatto osservare: e però entrarono in Rapolla, e presa la terra la spogliarono d'ogni sustanza, e consumarono colle persone e co'cavalli ciò che da vivere vi trovarono; e appresso, del mese di febbraio predetto, per aguato di furto presono la città di Venosa, e fecionne il simigliante. E questa è la fede delle compagnie, che ogni cosa fanno lecito alla corrotta volontà della preda, e però è folle chi alle loro promissioni si fida.

CAPITOLO XIV.

Come il legato bandì la croce contro al capitano di Forlì.

In questo tempo del verno, messer Gilio cardinale di Spagna legato di santa Chiesa, avendo prosperamente racquistato a santa Chiesa il Patrimonio, la Marca d'Ancona, e 'l ducato di Spoleto, e la maggior parte della Romagna, restavagli a racquistare Forlì e Faenza, e le terre vicine e de' loro distretti, le quali tenevano occupate per loro tirannie Francesco degli Ordilaffi capitano di Forlì, e messer Giovanni di messer Rieciardo Manfredi; e non trovando il detto legato concordia con loro, ordinò contro a'detti suo processo, e seguitollo fino alla sentenza, perocchè tornare non vollono all'ubbidienza. E pubblicata per Italia la loro dannazione, e fattili scomunicare, avendo dal papa lettere d'indulgenza con piena remissione de' peccati e della pena a chi fosse contrito e confesso, fece bandire la croce contro Francesco Ordilaffi tiranno di Forlì, e di Forlimpopoli e di Cesena, e contro a Giovanni e Rinieri de' Manfredi tiranni di Faenza, condannati per eretichi e ribelli di santa Chiesa, potendo il cavaliere e il pedone partecipare in due anni il servigio d'un anno in arme contro a loro. Ordinati furono

i predicatori, e'collettori delle provincie e delle città, e incontanente l'avarizia de' cherici cominciò a fare l'uficio suo, e allargarono colla predicazione l'indulgenza oltre alla commissione del papa, e cominciarono a non rifiutare danaio da ogni maniera di gente, compensando i peccati e i voti d'ogni ragione con danari assai o pochi come gli poteano attrarre; e per non mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle città e ne' castelli e nelle ville ogni femminella, ogni povero che non avea danari, e dare panni lini e lani, e masserizie, grani e biada, niuna cosa rifiutavano, ingannando la gente con allargare colle parole quello che non portava la loro commissione; e così davano la croce, e spogliavano le ville e le castella più che non poteano fare le città, ma nelle città le donne e le femmine valicavano tutta l'altra gente, e per questa maniera davano la croce: e 'l termine della guerra cominciava in calen di maggio gli anni 1356. Della città di Firenze e del contado un frate de' Romitani vescovo di Narni trasse grandissimo tesoro, del quale non potendo il cardinale avere diritto conto, lungo tempo tenne in prigione il detto vescovo in un suo castello nella Marca, guardato alle spese del detto vescovo.

CAPITOLO XV.

Come il conte Paffetta fu da' Pisani messo in prigione.

Egli è assai utile cosa agli uomini considerare contro alla malizia e alla superbia de' grandi cittadini, quando possono far male e abbattere gli altri, ch'e' medesimi sono sottoposti a quella medesima calamità e fortuna; ma provarlo per esperienza gli ne fa più certi, e a quelli c' hanno a venire ne rimane migliore esempio. Detto abbiamo come la malizia di messer Paffetta conte di Montescudaio cittadino di Pisa, colla perversa operazione fece morire e cacciare i Gambacorti di Pisa, e sè fece il maggiore di quella città; avvenne che gli altri cittadini, cui egli avea rimessi al governamento del comune, parendo loro che messer Paffetta fosse troppo grande, si legarono e feciono setta contra a lui segretamente, e un dì, essendo messer Paffetta andato agli anziani, come ordinato era, gli anziani mandarono di subito a fare pigliare certi cittadini caporali della sua setta e stretti suoi confidenti, e altri di suo seguito intorno di

cinquanta, e di presente li mandarono a' confini, facendoli uscire della città, e messer Paffetta con alcuno altro mandarono in prigione nell'Agosta a Lucca; e messolo in carcere sotto buona guardia, rivocarono i confini agli altri e fecionli ritornare, senza fare altra novità o mutazione di loro stato. Parve a tutti rimanere più sicuri, e in migliore essere nella cittadinanza che in prima; e questo fu all' entrata del mese d'aprile, e ancora non era compiuto l' anno ch' egli avea abbattuti i Gambacorti e gli altri buoni cittadini di Pisa. Era in Pisa il vicario sostituto del vicario dell' imperadore, il quale consentì a tutto, essendoli fatto intendere che messer Paffetta volea con certo trattato dare Pisa a' signori di Milano: grande loro amico era, ma altro vero non se ne potè trovare; e stato alquanto in prigione, per tema che l' imperadore non lo ne facesse trarre, o i signori di Milano, di veleno, o d' altra violente morte, celatamente lo feciono morire in prigione.

CAPITOLO XVI.

Come gli Areti riposono certe fortezze.

Gli Aretini sentendo morto messer Piero Sacconi de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli avea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s'ardivano a muovere vivendo, incontanente dopo la sua morte, del detto mese di febbraio del detto anno, uscirono a oste, e riposono una tenuta contro al castello di Gaerina, e un' altra contro a Bibbiena, e una sopra Pietramala, e tanto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate e fornite, acciocchè i Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com' erano usati di fare. E per la baldanza presa per la morte d'un decrepito vecchio, non avendo avuto ardire di farlo a sua vita, ordinarono tra nella città e nel contado tremila uomini a corazze, e trecento balestrieri a centocinquanta barbute, per potere mantenere il loro contado più sicuro, e guerreggiare i nemici. Abbianne fatta memoria per una cosa assai nuova, considerando che un uomo vecchio tenesse in freno e in paura così antica e gran città, che non pensavano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

CAPITOLO XVII.

Di nuove rivolture della gran compagnia.

Stando la compagnia del conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d'ogni bene da vivere, aspettando dal re Luigi la moneta promessa, per lo patto ch'avea di doversi partire al maggio prossimo e uscire del regno, una parte di loro con certi conestabili intorno di cinquecento barbute, contentandosi male d'aversi a partire del paese, senza tenere promessa al re o fede all'altra compagnia si rubellarono da essa, e accostati al conte di Minerbino detto Paladino, se n'andarono per sua condotta in terra d'Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra, e di presente presono due castella nel paese piene di molta vittuaglia, e preda quanta ne poterono guardare di bestiame grosso e minuto, del quale poterono avere l'uso, ma non danari. Il conte di Lando si dolse al re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse sè e l'altra compagnia al servigio del re contro a que'ribelli, e contro a tutti i baroni che non volessono ubbidire alla corona. Il re, e il suo consiglio, e il gran siniscalco, credendosi fare meno male, accettarono la profferta, e una parte della compagnia con certa condotta de' suoi uficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti comuni e baroni, i quali così rubavano e predavano il paese come se fossono nel servigio della compagnia e non in quella del re, e tanto più sicuramente, perchè niuno s'era provveduto contro a loro: e quelli ch'erano rimasi col conte di Lando volevano pur vivere largo all'altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d'ogni parte i regnicoli mal trattati.

CAPITOLO XVIII.

Di grandi gravezze fatte dal re di Francia nel suo reame.

In questo verno, vedendosi il re di Francia la guerra degl'Inglesi addosso, e spogliare da'forestieri il reame, come già abbiamo narrato, pensando avere a moltiplicare la spesa, oltre alle colte de' feudi delle città del reame e de' baroni, e oltre

alle grave z dell'usate revo, e del gran danno fatto a' sudditi del reame di cambiare le buone monete d'oro e d'argento in ree contro all' usanza di quel regno, ordinò, e pose per modo di gabelle, ch' ogni mercatanzia che si comperasse o vendesse nel reame dovesse pagare agli uficiali ordinati sopra ciò danari otto per catuna lira. La qual cosa gravò tanto i mercatanti, che abbandonarono in gran parte il reame e il trafficare in quello, e quasi tutto il peso rimase a'baroni e a'paesani, della qual gravezza forte si conturbarono inverso il loro signore, e desideravano il suo male; e alquante città per questa cagione si recarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli esecutori e gli uficiali del re di Francia, come per innanzi leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XIX.

Come i Pisani facevano simulata guerra.

La materia ch'ora seguita non era degna di memoria per lo fatto, ch'assai fu lieve, ma il modo, c'ha poi generate più gravi cose, ci scusa. I Pisani, innanzi a questo tempo di più anni, per loro maliziosa industria, avendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella aveano fatto fare il castello di Sovrana, il quale il comune di Firenze tenea per li patti della pace, e fecionlo torre a certi ghibellini usciti di quel paese, e il comune di Pisa sotto nome di costoro si tenea la terra, e mantenievi soldati che tribolavano tutto il paese e le terre d' intorno del comune di Firenze; essendo i Pisani, oltre alla pace, in singulare compagnia e lega col nostro comune, faceano queste coperte con grande ambizione. I Fiorentini lungamente dissimularono mostrando di non se n' avvedere, ma moltiplicandosi il male, e scoprendosi ogni dì più l'uno che l'altro, il nostro comune prese di gastigarli in quella contrada con quella malizia ch' eglino avevano insegnata. E del mese di febbraio del detto anno ordinarono co' Pistolesi che si lasciarono torre Calumao, una fortezza sopra Sovrana, a certi caporali di buoni masnadieri, i quali con aspra e continova guerra in breve tempo uccisono tutti i caporali di Sovrana, e presono masnade ch' e' Pisani mandavano per guastare la Sambuca, e feciono grande guerra nel paese. E per questo tutti i ghibellini

di Valdinievole erano mal condotti, ch' avendo pace vivevano in continua guerra per la cominciata malizia pisanesca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbute e gran popolo agli usciti ghibellini di Valdinievole, i quali cavalcarono infino alla Pieve a Nievole, e arsono intorno a quella, e feciono quel danno che poterono; e appresso si dirizzarono a Castelvecchio, e ordinatamente il combatterono, ma nol vinsono. Il comune di Firenze sentendo questo fece cavalcare i suoi cavalieri in Valdinievole, e raunati i paesani, cercavano d' abboccarsi co' nemici, ma eglino non attesono; e non potendo tornare per la via ond' erano andati, per altra via più aspra, ma a loro più sicura, in fretta si ritornarono a Pisa, e furono ribanditi.

CAPITOLO XX.

Come il capitano della Chiesa assediò Cesena.

Il legato del papa, oltre alla gente ch' attendea de' crociati, avea da se a soldo duemila barbute, e confidandosi de' Malatesti, fece gonfaloniere di santa Chiesa e capitano della sua gente d' arme messer Galeotto da Rimini, e con mille cavalieri e con gran popolo del mese di febbraio del detto anno il mandò a oste sopra la città di Cesena; il quale in prima corse il paese predando d' intorno, e appresso vi si pose ad assedio, e strettosi alla terra, vi stette infino che il conte di Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXI.

Come il conte da Battifolle assediò Reggiuolo.

Avendo il conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel suo contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di messer Piero de' Tarlati, contro a' patti della pace fatta con gli aderenti de' signori di Milano, accolta sua gente e' suoi fedeli in arme, all' entrata del mese d' aprile anni 1356, essendo per nevi e per venti smisurato freddo, se n'andò al castello di Reggiuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselo d'assedio, e fece a' suoi fare case di legname per ripararsi dal

freddo, e rizzò trabocchi e manganelle che tribolavano il castello e coloro che dentro il guardavano, e aggiungnendo al continovo forza avea sì stretti gli assediati, che più non si poteano difendere. Vedendo Marco che 'l castello non si potea più tenere, mandò a richiedere il comune di Firenze per li patti della pace, che non lasciassono al conte seguitare l'impresa. Il conte venne a Firenze, e mostrò al comune come Marco era stato movitore della guerra, e più che non avea voluto approvare nè ratificare per carta alla pace secondo i patti. Ma nondimeno il comune di Firenze, per non potere essere calunniato a diritto o a torto d'avere lasciato a' suoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l conte si dovesse partire dall'assedio. Il conte non ostante l'ingiuria ricevuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d'avere il castello, per ubbidire al comune di Firenze lasciò l'impresa, e a dì 18 d'aprile del detto anno si tornò in Casentino.

CAPITOLO XXII.

Come il conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo.

Di questo mese di maggio 1356, il conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del legato cavalcò nelle terre che il capitano di Forlì gli avea tolte; e stando nella contrada molto baldanzoso, fece correre boce che Forlì s'era renduto al legato, e che il capitano era preso. E per mostrare la cosa ben certa, si fece venire un frate con lettere che contavano le novelle molto verisimili, e recò l'ulivo palese, e fu ricevuto con gran festa. E incontanente si strinse a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al castellano, e poi disse, che se incontanente non li rendesse il castello, che lui e' compagni farebbe morire senza niuna misericordia. La cosa avea sembianza di verità, e il castellano di poco intendimento, e pauroso le vile, e però gli rendè il castello, ch'era forte e bene fornito, e andossene colla sua compagnia a salvamento con vergogna, e non senza infamia di tradimento.

CAPITOLO XXIII.

Come i Visconti assediarono Pavia.

Avendo nel principio di questo libro narrato il sospetto preso, e la discordia tra' signori di Milano e il marchese di Monferrato e quelli da Beccheria di Pavia, e accresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra i loro parenti e prossimani vicini, con grande moltitudine di cavalieri e di popolo, del mese di maggio del detto anno, valicarono il Tesino e strinsonsi alla città di Pavia, e vi poson l'assedio d'ogni parte, con intendimento di non levare l'oste se prima non avessono la città al loro comandamento, e così si credette per tutta Italia, perocchè la città è presso a Milano a venti miglia di piano, e la potenza de' tiranni era sopra modo grande a quella impresa. Ma perocchè non procede dalla volontà umana la potenza divina, le cose succedono spesso ad altro fine che gli uomini non divisano, e così avvenne di quest' assedio, come seguendo nostro trattato dimostreremo.

CAPITOLO XXIV.

Come il re di Francia prese il re di Navarra.

Avendo racconto addietro come il re Giovanni di Francia avea renduto pace al re di Navarra, e perdonatagli la morte del conestabile e agli altri baroni ch'erano stati con lui, e come accomandato gli avea il Delfino suo figliuolo, seguitò, che in questo tempo, essendo loro commesso dal re la provvisione della guardia di Guascogna, insieme cavalcavano la provincia, provvedendo a quello ch'era di bisogno alla difesa del paese, e ancora andavano prendendo loro diporto; ed essendo nella città di Ruen, il re di Francia il sentì, e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia e cavalcò ad Orliens, e là tenne a battesimo un fanciullo nato di quelli d'Artese, e parente stretto del conestabile di Francia che fu morto, a cui il re secondo il volgo avea portato disordinato amore: avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li

rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè avere, ma di subito armato a modo di cavaliere, con sessanta cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a Ruen; e giunto senza arresto alla città, mandò un cavaliere innanzi a sè, il quale dicesse in segreto al Delfino suo figliuolo, che di cosa ch'avvenisse non prendesse turbazione nè paura; e seguendo il re co' suoi cavalieri armati entrò nel palagio ov'era il re di Navarra, e il Delfino, e il conte di Ricorti con quattro cavalieri banderesi di Normandia, e aveano a desinare con loro altri baroni e cavalieri del paese. Ed essendo giunto innanzi il cavaliere, e appena compiuto di favellare al Delfino, il re di Francia armato colla barbuta in testa e co'suoi cavalieri fu in sulla sala, e trovandoli alla mensa, comandò che alcuno non si movesse; e avviatosi verso il re di Navarra, il chiamò traditore della corona, e andogli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sue mani: ripreso e ritenuto da'suoi, dicendo che a re non si convenia tanto fallo, il fece prendere e imprigionare, e detto fu che alquanto il punse dello stocco; e fece pigliare il conte di Ricorti, e i quattro cavalieri normandi, chiamandoli traditori, i quali si scusavano, dicendo ch'erano diritti e leali; ma il re mosso da furiosa tempesta d'animo giurò di non mangiare, prima che di loro avesse fatto secondo la sua intenzione piena giustizia.

CAPITOLO XXV.

Come il re di Francia fece decapitare il sire di Ricorti e altri quattro cavalieri normandi.

Avendo preso il re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte castello che si chiama Castel Gagliardo: e in quello stante il re di Francia fece mettere in su una carretta il sire di Ricorti e i quattro cavalieri normandi per farli decapitare, innanzi che volesse desinare. E quelli della città per la subita tempesta del re vedendo tanta novità, e non sapendo che vi fosse la persona del re di Francia, traevano in piazza per aiutare i baroni presi. Il re conoscendo il pericolo del popolo commosso, si trasse la barbuta di testa e fecesi conoscere; e sparta la voce che ivi era la persona del re loro signore catuno stette cheto. Allora il re, per mostrare al popolo e agli altri

maggiori che v'erano che 'l suo furioso movimento a tanto fatto non era senza gran cagione, si trasse dal lato un brieve con molti suggelli, nel quale si contenea, come il re di Navarra col sire di Ricorti, e con quattro cavalieri normandi, e con altri che in quello si nominavano, aveano trattato col re d'Inghilterra d'uccidere il re di Francia e 'l Delfino suo figliuolo, e di fare re di Francia il detto re di Navarra, il quale fatto re, dovea rendere la Guascogna e la Normandia al re d'Inghilterra. E questo brieve, o vero, o simulato che fosse, continovo fino alla morte fu negato per lo sire di Ricorti e per i quattro cavalieri normandi; nondimeno nella presenza del re tranati in sulla piazza furono decapitati, e i corpi loro legati con catene, senza concedere loro sepoltura, furono appesi. Altri dissono, che doveano dare prigione il Delfino al re d'Inghilterra, ma poca fede si diede all'una cagione e all'altra, ma più che ciò fosse fatto per vendetta della morte del conestabile. E appresso fu mandato il re di Navarra prigione in Castelletto, parendo a molti, che egli, e gli altri ch'erano stati decapitati, fossono senza colpa di quella infamia.

CAPITOLO XXVI.

D'un grosso badalucco fu a Pavia.

Essendo l'oste de' signori di Milano sopra la città di Pavia, del mese di maggio del detto anno, uscirono cavalieri della terra, e cominciarono giostre e badalucchi con quelli del campo: e venendo a poco a poco crescendo l'assalto e la gente da catuna parte, vi s'allignò un'aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro'e i più arditi, che di grande volontà per fare d'arme si metteano in quello stormo. Infine per lo superchio de'cavalieri che messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, quelli di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne che dessono le reni, e fuggendo, alquanti ne furono presi; gli altri per campare si tornarono nel borgo della città, ed essendo fortemente incalciati da'nemici che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel borgo, ove racchiusi, si trovarono prigioni per troppa sicura gagliardia, e e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali quelli di Pavia riebbono tutti i loro prigioni; e guadagnati i

cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de'Tedeschi.

CAPITOLO XXVII.

Come i Visconti assediarono Borgoforte.

Di questo mese di maggio, i signori di Milano, non ostante ch'avessono l'oste a Pavia, e mandata gran gente in Piemonte contro al marchese di Monferrato, mandarono duemila cavalieri e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano, e ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Pò grandi palizzati, acciocchè levassono al castello ogni fornimento e soccorso che venire gli potesse per lo fiume del Pò, e con bertesche, e con guardie, e con navili il chiusono, e per acqua e per terra l'assediarono strettamente.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Visconti feciono contro a'prelati di santa Chiesa.

Avvenne in questi dì, che 'l papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell'uficio. E la croce si bandiva e predicava, come detto è, contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se n' andò a Milano, e ivi favoreggiato dal vescovo di Parma, cominciò sollicitamente a fare l'uficio che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietargliele, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tonda a modo d'una botte, là dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco come si fa a uno arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire a grande vitupero, non tanto per la sua persona ch' era prete sagrato, quanto per lo dispregio e irreverenza che per lui si mostrò fatto a santa Chiesa che l'avea mandato. E per arrogere al mal fatto aggiunse, che al vescovo di Parma fece torre il vescovado, e delle rendite di quello investì altrui, e contradiò alla predica della croce. E acciocchè il capitano si potesse difendere dal legato li man-

dò subitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli speranza di maggiore aiuto, e avendoli presso il castello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, senza contasto li vi mise dentro.

CAPITOLO XXIX.

Come i Visconti feciono tre bastite a Pavia.

Del mese di maggio 1356, i signori di Milano volendo vincere per assedio la città di Pavia, fecionо edificare attorno alla terra tre grandi bastite, le quali fecionо armate di bertesche e di steccati, e molto afforzare con buoni e larghi fossi, e l'una strinsono alla città di là dal Tesino, e l'altra di verso Milano, il Tesino in mezzo; e in sul fiume fecionо un largo ponte di legname per lo quale l'un'oste potea soccorrere all'altra, e l'altra bastita posono dall' altra parte della terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, misono in queste bastite cavalieri e pedoni assai, i quali faceano aspra guerra, e teneano la città si stretta, che vittuaglia niuna o gente non grossa vi poteva entrare, e grande speranza aveano di vincere la città, se fortuna l' avesse conceduto alla loro volontà: ma non sempre agli appetiti de' potenti tiranni acconsente la divina disposizione, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO XXX.

Come i Turchi con loro legni fecionо gran danno in Romania.

In questi medesimi tempi, i Turchi avendo settanta legni armati, e molte barche imborbottate, valicarono in Romania, ricettati da un barone di quelli che rimase nel paese dell'antica compagnia, uomo di perversa condizione; e per far male a'suoi paesani, dava a'Turchi rinfrescamento e porto a'loro navilii, ed eglino quando per mare quando per terra correvano il paese predando uomini e bestiame e roba senza trovare da'paesani contasto, e al barone, che gli ritenea e favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E cosi seguendo tutta la state fecionо in Grecia grandissimi danni, e poi senza contasto si tornarono in Turchia carichi di servi greci e di molta roba.

CAPITOLO XXXI.

Come gl' Inghilesi guerreggiarono il reame di Francia.

Non essendo per li legati di santa Chiesa potuto trovare in tutto il verno passato pace o tregua tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, ma piuttosto aggravato l'animo del re di Francia e de'suoi Franceschi per l'ingiurie ricevute dagl'Inghilesi; e gl'Inghilesi montati in maggiore audacia e baldanza aveano tanto a vile i Franceschi, che non pensavano potere perdere abboccandosi con loro: e però essendo tornato il re d'Inghilterra nell'isola per lo fatto degli Scotti, come detto è, da capo s'apparecchiarono il valente duca di Guales, e'l pro'e ardito conte di Lancastro, e tra loro divisono il paese ove doveano guerreggiare nel reame di Francia, e catuno prese tremila cavalieri e molti arceri, e da capo cominciarono a correre il paese. E 'l conte entrò in Brettagna facendo nel paese aspra guerra, ardendo, e guastando e predando senza trovare contasto, e 'l duca se n'entrò in Guascogna scorrendo il paese, e valicando insino a Nerbona, guastando e predando il Nerbonese e 'l paese d' intorno senza trovare avversari in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna terra vi potè acquistare. E in questo modo gl'Inghilesi stettono il maggio e 'l giugno del detto anno, facendo assai danno e vergogna al re di Francia e a'sudditi del suo reame. Il re di Francia non avendo riparato infino a qui all'audacia degl'Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna e in danno del paese, s'apparecchiò con ogni sollecitudine che potè di tutta sua forza di cavalieri e di sergenti e d'arme, a intenzione d' andare a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciarli del reame a suo podere. Ma i due baroni colle due osti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme de'nuovi assalti che intendeano fare nel reame, e per provvedersi contro all' apparecchiamento che sentivano fare al re di Francia. Come le cose seguirono, leggendo appresso per li loro termini si potranno trovare.

CAPITOLO XXXII.

Come gl'Inghilesi furarono un forte castello.

Essendo un forte castello nel mezzo della contea della Marcia chiamato . . . . , ove si facea grandi mercati certi dì per li circustanti paesani, gl'Inghilesi feciono prendere a più loro cavalieri abito di mercatanti, i quali sapeano la lingua francesca, e mostrando d'andare a fare loro investite al mercato, a due a due giugnendo al castello prendevano albergo; ed essendovene entrati una buona compagnia, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie, e diportandosi per lo castello verso la rocca, il castellano che non si prendea guardia de' mercatanti fu da loro morto. E morto il castellano, entrarono nella fortezza, e quella tennono tanto, che gl'Inghilesi che stavano però attenti n'ebbono la novella, e cavalcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arceri: e giugnendo alla terra, avendo l'entrata, senza uccisione vi s'entrarono e afforzaronvisi dentro, e feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d'intorno, con fare danno grave a'paesani. E questo avvenne del mese di giugno predetto.

CAPITOLO XXXIII.

Come il zio del conte di Ricorti si rubellò al re di Francia.

Dappoichè il re di Francia ebbe morto il conte di Ricorti e gli altri cavalieri normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo barone, e fecelo giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva senza contasto l'uficio del suo baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne che una terra della contea di Ricorti era nel giustiziato del suo uficio; il balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come facea in tutte l'altre terre. Il zio carnale del conte di Ricorti ch'era morto, con sua forza prese il detto balio e'suoi famigli, e in dispetto del re di Francia, a lui e a'diciassette suoi compagni, per ricordanza di quello ch'era stato fatto al nipote sire di Ricorti, fece tagliare le teste, e quella terra e l'altre della

contea di Ricorti fece rubellare al re di Francia; e allegatosi col re d'Inghilterra fornì le sue terre, e ricettando gl'Inghilesi, faceva grande guerra a'Normandi.

CAPITOLO XXXIV.

Come messer Filippo di Navarra si rubellò al re di Francia.

Appresso alla detta rubellione, sentendo messer Filippo di Navarra fratello del re, come il re Giovanni in persona sconciamente avea a Ruen voluto uccidere il re di Navarra suo fratello, e appresso l'avea villanamente imprigionato, e come avea morto il conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello e della sua, incontanente rubellò tutte le terre di Navarra al re di Francia; e cavalcando per tutte le terre accogliendo a parlamento gli uomini del reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo re di Francia al loro signore, e inanimandoli contro al re di Francia gli confortò alla difesa del paese, e ordinò e fornì tutte le buone ville; e fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile castello posto in sulla marina, che si chiama . . . , e ivi si fortificò, per potere dare l'entrata in Navarra agl'Inghilesi e a cui volesse, senza potere essere impedito. E messovi buona e confidente guardia, si partì del reame e andossene al re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E poi seguitò coll'aiuto e in compagnia degl'Inghilesi a fare grande guerra al re di Francia, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAPITOLO XXXV.

Come il popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dall' assedio.

Essendo con tre grandi e forti bastite assediata la città di Pavia da'signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de'cavalieri e de'masnadieri per sovvenire all'altre loro imprese; e avvedendosene quelli da Beccheria che governavano la città, procacciarono d'avere segretamente aiuto dal marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un

frate Iacopo Bossolaro (*a*) de' romitani, in cui gli uomini e le donne di Pavia aveano grande divozione: costui colle sue prediche avea confortato molto il popolo alla sua franchigia contro alla potente tirannia di quelli di Milano; e avendo avuta gente dal marchese, la quale v'era entrata di notte chetamente, essendosi provveduti della bastita ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a'cavalieri e al popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastita, per modo che i loro nemici non n'ebbono alcuno sentimento, e dato l'ordine dell'assalto a' caporali, sicchè catuno sapea ciò che s'aveva a fare, e da qual parte avea a fornire la sua battaglia, s'andarono la sera a posare: e nella mezza notte s'armarono e guernirono d'ogni cosa; e poi, come ordinato era, in sù l' aurora, a dì 28 di maggio del detto anno, uscirono della città, e il buono frate Iacopo Bossolaro con loro. Cominciarono l'assalto d'ogni parte alla bastita, e feciònlo sì contamente, ch'elli sprovveduti dentro del subito assalto perderono ogni facondia di consiglio e d'aiuto alla loro difesa; e'cavalieri tedeschi che dentro v' erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, non ebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere come se fossono consenzienti, e ciò non era vero: ma per loro natura rinchiusi non sanno combattere, nè resistere come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastita, e presonla, facendo grande uccisione de'loro nemici, e la maggiore parte ne presono; gli altri che poterono fuggire non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastita, di presente si dirizzarono al ponte, e presonlo, e fedironsi nell'altra bastita di là dal Tesino. I capitani di quella impauriti della sconfitta de'loro compagni, e della perdita della forte bastita, non ebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare, ma non sì che assai non ne rimanessono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastita, si dirizzarono alla terza ch' era dall'altra parte della città, e quella vinsono per simigliante modo. E come saviamente per loro era ordinato, seicento de'loro fanti a piè forniti di seghe, e d'altri argomenti da tagliare, e da svegliere palizzati e rompere catene, furono mandati per acqua al navilio di Piacenza ch' era raunato in Pò, e alquanti

(*a*) Vedi Appendice n.° 76.

cavalieri per terra in loro aiuto, i quali valorosamente fecionno il servigio: e per forza presono il navilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritennono, e quelli che v' erano alla guardia ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de'signori di Milano, in uno dì se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento alla superba potenza dei grandi tiranni.

CAPITOLO XXXVI.

Il movimento del re d' Ungheria per assediare Trevigi.

Sopravvenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Avendo Lodovico re d'Ungheria per lungo tempo molte volte richiesto a' Veneziani la città di Giara e l' altre terre, che del suo regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovando modo con loro di riaverle con pace, di questo mese di maggio del detto anno, si mosse dalla città di Buda in persona con trenta compagni, e misesi a cammino dirizzandosi in Schiavonia alla città di Sagabria, ch' è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto, si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi dì vi vennono tutti i baroni del reame e del suo distretto, e catuno colla gente d'arme del debito servigio, la quale era tanta che non la comportava il paese: per la qual cosa fu costretto il re di parlare a uno a uno, e dir loro la gente ch' e' volea in quel servigio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vènnono a lui ambasciadori del comune di Vinegia i quali addomandavano la sua pace, offerendoli danari quanti più potessono, per rimanere in concordia con lui. Il re rispose che non cercava i loro danari, perocchè n' avea assai, ma s'eglino avevano in mandato dal loro comune di renderli le sue terre, per questo poteano avere la sua concordia e la sua pace. Gli ambasciadori risposono, che ciò non aveano in commissione. Il re disse, che per altro non si travagliassono: onde gli ambasciadori si tornarono addietro al loro comune. Il re stando in Sagabria ordinò di fare la sua guerra, come appresso la divisercmo. La boce che usciva si spandea per diversi luoghi; i più credeano che a Giara si facesse la gran punga, come altra

volta era fatta, altri nell' Istria, altri a Trevigi, e 'l certo non si potea sapere; e per questo i Veneziani aveano più a pensare, e maggiore spesa a provvedere alle loro terre in diverse parti: e incontanente, non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giara, e l' altre terre di Schiavonia e dell' Istria, e provvidono e fornirono la città di Trevigi di gente d' arme a cavallo e a piè con grande spesa.

CAPITOLO XXXVII.

Come per l'avvenimento del re d' Ungheria si temette in Italia.

Sentendosi per tutta Italia, che il re d' Ungheria con grande moltitudine d' Ungheri e d'altri suoi sudditi infedeli s'apparecchiava per passare sopra i Veneziani, aggiugnendosi alla novella, che l' imperadore e 'l duca d' Osteric tenea mano con lui, e che l' imperadore dovea creare re in Lombardia e re in Toscana, non senza sospetto stettono tutti i tiranni d' Italia, e ancora i popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accostarono a parlamento insieme, e ordinarono loro leghe, e di concordia li mandarono ambasciadori per sapere la sua intenzione de' fatti loro; e avuta da lui amichevole risposta, catuno rimase senza paura della sua impresà, salvo il comune di Vinegia, contro a cui egli manifestamente s' apparecchiava.

CAPITOLO XXXVIII.

Come la cavalleria del re Luigi sconfissono i nemici, e furono vinti.

Di questo mese di maggio, essendo il conte Paladino in ribellione del re Luigi, e avendo con seco due grandi conestabili con cinquecento barbute, ch' egli avea tratte dalla compagnia contro alla volontà del conte di Lando, come addietro abbiamo narrato, e avendone messi quattrocento in una sua terra di Puglia che guerreggiavano il paese, il re, avendo concordia col conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristrignere quelli del conte nella terra, e poi coll' aiuto de' pae-

sani assediarlivi dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere tra le mura, e partire non si sarebbbono potuti senza loro grande danno e vergogna. E però, come uomini di grande ardire, uscirono della terra, e sentendo nel paese la gente del re, vennono loro incontro, e misonsi in aguato, e appressatasi la cavalleria del re, per modo che quelli dell' aguato non si poteano coprire, si schierarono e ordinarono a battaglia, e mandarono a richiedere i cavalieri del re di battaglia, ch' erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli; i quali sentendo la richiesta, e avendoli in dispregio, senza fare altra risposta, accoltisi insieme e dato il nome, s' addirizzarono contro a' nemici, e percossongli per tale virtù, che al primo assalto gli ruppono e sbarattarono; e cacciandoli per avere in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con tanta provvedenza, e chi cacciarono qua e chi là. L'uno de' due conestabili con pochi de'suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno e fece testa; e degli altri che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del re vittoriosa, avendo morti e presi de' loro nemici, vedendo che alquanti aveano fatto testa sotto quella bandiera, s' addirizzarono a loro con più baldanza che buon ordine. Il conestabile avvisato di guerra, conoscendo la sciocca venuta dei suoi avversari, confortò i suoi di ben fare, e stretto co' suoi pochi si percosse tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra che per forza ch' egli avesse; e coloro che erano vincitori, per la stolta baldanzosa lotta rimasono vinti in questa parte, e il conestabile, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito da campo, rimase vincitore, e tanti prese de' suoi avversari, quanti i suoi cavalieri ne poterono menare prigioni, tra' quali furono certi baroni e alcuni cavalieri di Napoli e altri Toscani, tutti ricchi prigioni; e senza arresto, quanto i cavalli di buono andare li poterono menare si partirono, e condussonli senza cercare più altra fortuna in sul campo a salvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai, e più presi che quelli ch' e' ne menarono in buona quantità, ma de' loro poco si curarono: di quelli ch' aveano presi eglino ebbono danari assai, e per mala condotta la bella vittoria condussono a vergognoso fine.

CAPITOLO XXXIX.

D' appelli fatti per lo conte di Lando di tradigione.

Quello che seguita non è cosa che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto la matta follia degli oltramontani. Il conte di Lando era lungamente stato colla sua compagnia a nimicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno, e con lui i sopraddetti due conestabili alamanni. Avvenne, che fatta la sopraddetta battaglia, il conte di Lando appellò di tradimento i detti due conestabili, dicendo, che contro al loro saramento s' erano partiti della compagnia. E' conestabili dall' altre parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento avea rotti i loro patti. L' antica pazzia oltramontana per l' usanza del loro appello li recò in giudicio, e commisonsi nel re Luigi; e appresentandosi l' una parte e l' altra in giudicio nella sua corte, non senza giusto pericolo delle loro persone, essendo prencipi di manifesti ladroni senza alcuna fede, nondimeno il re guardò alla liberalità ch' e' nemici ebbono confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro questione, facendo loro assessore il suo gran siniscalco, e d' ogni parte per lungo piato furono i savi ad allegare. Ma in fine, o ragione o torto che si fosse, il re, avuta la relazione dal suo consiglio, liberò il conte, e i due conestabili condannò per traditori, e ritenneli per prigioni alla volontà del conte. E per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitosa follia tedesca.

CAPITOLO XL.

Come i Sanesi per paura ricorsono a' Fiorentini.

Avvedutosi alquanto il comune di Siena, che l' essere strano dal comune di Firenze gli potea tornare a pericoloso danno, e massimamente sentendosi male forniti, e che la compagnia del regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca e appresso in Toscana, elesse de' suoi maggiori cittadini grandi e popolani, e accompagnati da molta famiglia pomposamente alla loro maniera, a dì 16 di giugno del detto anno vennero a Firenze.

E fatti adunare i collegi e gli altri buoni cittadini di Firenze, con parole di grande reverenza cominciarono loro sermone, chiamando padri del loro comune il popolo e 'l comune di Firenze, e come figliuoli al padre a loro si raccomandavano, offerendo il loro comune apparecchiato di non partirsi dal reverente consiglio e ubbidienza del comune di Firenze, dicendo, ch'erano apparecchiati ad entrare nella lega e compagnia già provveduta e ordinata per lo comune di Firenze, e di pigliare la loro taglia, e di fare quanto il detto comune volesse comandare in questo e nell'altre cose. I governatori della nostra città, non guardando alli sconvenevoli falli per addietro commessi pe'Sanesi contro al nostro comune, li ricevettono graziosamente in compagnia e in lega, e promisono, dov' eglino volessono essere uniti e in fede al nostro comune, d' aiutarli e difenderli come cari e diletti fratelli amichevolmente.

CAPITOLO XLI.

Come l' oste si levò da Borgoforte.

Tornando a nostro conto all'assedio di Borgoforte in sul Mantovano, il quale i signori di Milano molto si sforzarono per acquistare, e' ruppono e svelsono i grandi palizzati che v'erano per difesa del castello, e per molte battaglie e gravi assalti tentarono d'averlo, e sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande e buono aiuto ch'ebbono da Mantova e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i capitani dell'oste che a quella pugna si perdea il tempo senza frutto, e sapendo che Reggio per soccorrere Borgoforte era sfornito della gente d'arme, si levarono subito, e cavalcarono a Reggio; e trovando la città sprovveduta del loro subito avvenimento, di poco falli che non entrarono nella terra, ma quella poca gente che v' era si mise francamente a guardare le mura e le porte, per la qual cosa l' oste corse danneggiando il contado, e appresso vi si misono ad assedio, e stettonvi più dì; ed ebbono novelle, come gente del marchese di Monferrato s' era ingrossata a Pavia, per la qual cosa temendo i signori di ricevere vergogna in sul Milanese, feciono partire l' oste da Reggio, e all' uscita di luglio del detto anno con poco onore si tornarono a Milano.

CAPITOLO XLII.

Principio della guerra da' Fiamminghi a' Brabanzoni.

Sopravvenendo in questi dì alla nostra materia grande e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la villa e gli uomini di Mellina in Brabante erano della chiesa cattedrale di Legge, ma essendo nella provincia di Brabante e tra' Brabanzoni, erano usati di fare lega col duca di Brabante per essere più sicuri e più riguardati, e per antica costuma con ogni novello duca di Brabante facevano l' usata lega e compagnia, e ne' patti tra loro era ch' 'l duca li dovea difendere e aiutare in tutte le loro brighe, e la comune di Mellina dovea servire il duca in tutte le loro guerre, essendo i primi che venissono al servigio e gli ultimi che si partissono. Avvenne, che un duca di Brabante ebbe guerra col vescovo di Legge e fece oste sopra le sue terre, nella quale due di Mellina furono in arme contro al loro signore; per la qual cosa, finita la guerra, il vescovo andò a corte di Roma a Avignone a papa Benedetto sesto, e tanto procacciò, ch' egli ebbe di licenza dal papa sotto la sua bolla ch' potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della chiesa di Legge; il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col conte di Fiandra per dugento migliaia di reali d'oro; e trovato a ciò il sussidio de' Fiamminghi, pagò il vescovo innanzi ch' avesse la possessione della città, pensando, ma non saviamente, non avere contasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il conte per la tenuta serrarono le porte, e presono l'arme alla difesa e non lo vi lasciarono entrare, e misonsi a procacciare di fare ritrattare la vendita; e non potendolo fare, ricorsono al duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega e compagnia ch'aveano con lui che li dovesse aiutare e difendere, ed egli il fece, e fecelo volentieri, parendoli che la villa dovesse essere sua, ma non l' avea voluta comperare. Per questa ingiuria il conte richiese il re di Francia, il quale avendo conceputo contro al duca di Brabante per li fatti del re d' Inghilterra, prese ad aiutare il conte di Fiandra. E allora fu fatto grande sommovi-

mento di Tedeschi e di Franceschi contro al duca di Brabante, e il conte di Fiandra co'suoi Fiamminghi, per modo che il duca fu recato a grave e pericoloso partito di perdere tutta la duchea, e fatto li venia, se non fosse che il conte di Bari con tutta sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella Cronica di Giovanni Villani nostro antecessore. Per questo sdegno preso per lo duca contro al re di Francia incontanente si collegò col re d'Inghilterra contro al re di Francia, onde grande male ne seguitò a' Franceschi. Poi morto il duca predetto nella generale mortalità lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu moglie di messer . . . . . fratello uterino di Carlo di Boemia eletto re de'Romani, la seconda fu moglie del conte di Fiandra, la terza del duca di Giulieri, la quarta del duca di Ghelleri. E non essendovi reda maschio, il conte domandò di volere parte della duchea di Brabante per la legittima della moglie; e non potendola avere, perchè si tenne che all'anzianità rimanesse la successione del ducato, mosse di rivolere Mellina, come sua propria terra comperata dal vescovo di Legge, come di sopra è detto, ed essendoli dal nuovo duca dinegata, ne seguirono in breve tempo gran cose, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XLIII.

Come il conte di Fiandra andò su quello di Brabante.

Di questo mese di giugno 1356, il conte di Fiandra avendo raddomandato al cognato duca di Brabante la villa di Mellina che di ragione era sua, e non volendogliela rendere, fece bandire per tutta la contea di Fiandra il torto che il duca di Brabante e'Brabanzoni faceano loro, e che catuno s' apparecchiasse d'arme per seguitare la sua persona contro a'Brabanzoni in Brabante, e in pochi dì ebbe, con apparecchiamento fatto di molta vittuaglia e di gran carreaggio, centocinquanta migliaia d'uomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi ebbe di suo sforzo e di sua amistà seimila cavalieri; e con questo grande esercito, e coll'animo acceso di tutti per l' ingiuria dei Brabanzoni, uscirono di Fiandra, ed entrarono in Brabante per combattersi co'Brabanzoni.

CAPITOLO XLIV.

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a'Brabanzoni.

Il duca di Brabante, ch'era Alamanno, accolse dall' imperadore e da altri baroni d'Alamagna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune; e sentendosi venire addosso il conte di Fiandra co' Fiamminghi, si fece loro incontro con diecimila cavalieri, e con centodieci migliaia di Brabanzoni a piè bene armati, ed essendo accampati l'uno presso all' altro, e cercando di combattere insieme più per altiera miccianza che per guerra che tra'cognati fosse, alquanti baroni di catuna parte si mossono per trattare tra l'una parte e l'altra accordo, acciocchè a sì grande e pericolosa battaglia non si mettessono, e infine vennero a questa concordia: che catuno eleggesse quattro buoni uomini di sua parte, e uomini d' autorità; e fatta la lezione, fu loro commesso di concordia delle parti che dovessono vedere le ragioni che 'l conte di Fiandra avea sopra la villa di Mellina e quelle del duca di Brabante, e veduta la verità del fatto, incontanente obbligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti baroni, che levato via ogni cavillazione o non vere ragioni, e'giudicherebbono a cui la villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenza. I baroni e'popoli promisono stare e osservare quello per loro fosse giudicato, e gli arbitri giurarono ancora in fra 'l termine loro assegnato avere terminata e renduta la loro sentenza. E presa la detta concordia tra le parti, catuno dolcemente senz' altro movimento o segno d' alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e'Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue ville, del mese di giugno del detto anno. Lasceremo ora le novità di Fiandra e di Brabante, tanto che torni il tempo ove fu abbattuta la superbia del Tedesco e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle italiane novità che prima ci occorrono a divisare.

CAPITOLO XLV.

Come la città d'Ascoli s'arrendè al legato.

Il valente cardinale legato del papa, avendo duemila barbute a soldo della Chiesa, oltre ai molti crociati ch'avea in Romagna, avendo inteso come la compagnia ch'usciva del Regno volea passare d'Abruzzi nella Marca d'Ancona inverso la città d'Ascoli, s'ingrossò di gente d'arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Ascolani temendosi della compagnia, perchè non erano ancora in accordo col legato, si disposono di rendersi a fare la volontà del legato. Il cardinale fu loro benigno e mansueto, facendo assai di quello ch' e' voleano, e del mese di giugno del detto anno ricevettono la signoria del legato, e la sua cavalleria nella città a ubbidienza di santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il legato accordo col signore di Fabriano, ch'era stato ribello a santa Chiesa per animo tirannesco e ghibellino; e col vescovo di Fuligno, che tenea la terra per lo detto modo, ogni cosa dissimulava con molta provvisione, secondo che 'l tempo glie la richiedea.

CAPITOLO XLVI.

Come il legato procacciò tenere il Tronto alla compagnia.

Avuto che il legato ebbe la città d' Ascoli a' suoi comandamenti, sentendo la compagnia del conte di Lando in Abruzzi a'confini della Marca, e che i danari che 'l re Luigi dovea dare loro perch' elli uscissono del Regno veniano, temendo che valicato che avesse il Tronto e'non si stendesse in troppo danno de'suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della sua cavalleria e il popolo del paese, e fece fare in sulla riva del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati, e faceva continovo di dì e di notte guardare i passi, acciocchè la compagnia non entrasse sopra le sue terre, e nondimeno tenea col conte capitano della compagnia trattato d'accordarsi con lui a suo vantaggio.

CAPITOLO XLVII.

Come i Pisani ruppono la franchigia a'Fiorentini.

Avvegnachè già per noi addietro sia narrato, come la non domata astuzia de'Pisani avea fatto fare a'Fiorentini rubellare Sovrana e Coriglia, e quelle faceano guardare e fare guerra a' loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, e il comune di Firenze dissimulando l' ingiuria per non turbare il tranquillo della pace, ed eglino multiplicando in superbia, confidandosi che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, avendo rivolto lo stato e il reggimento della città come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace ai Fiorentini, e mostrare che ciò non fosse, ordinarono, che per cagione che la mercatanzia venisse e stesse sicura nel porto e in quel mare, pagasse due danari per lira di ciò che la mercatanzia valesse, alla stima de'loro uficiali ordinati sopra ciò. E sapendo che per i patti della pace i Fiorentini doveano essere liberi e franchi delle loro mercatanzie, e persone e cose nella loro città, e porto e distretto, non glie ne feciono esenti, ma i primi a cui staggirono e arrestarono la mercatanzia per la detta gabella furono i Fiorentini. Il comune di Firenze sentendo la novità ch'e'Pisani faceano di torre contro a'patti della pace la franchigia a'suoi cittadini, vi mandò solenni ambasciadori, richieggendo e pregando quello comune che non dovesse torre la franchigia debita per gli ordini della pace a'suoi cittadini. La risposta fu, ch'elli erano sotto il governo del loro signore messer l'imperadore, e questo era sua fattura, per volere che 'l porto e 'l mare stesse guardato e sicuro. E non potendosi trarre altro da loro, il comune mandò all' imperadore in Boemia a sapere, se suo ordine era, e se volea ch' e'Pisani sotto l' imperiale titolo rompessono loro la pace, togliendo la franchigia a' suoi cittadini. L' imperadore udita la novella, gli dispiacque: e incontanente riscrisse al nostro comune, che ciò non era fatto di suo volere nè di suo sentimento, e che la sua volontà era ch'e'Pisani mantenessero a'Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace; e così riscrisse al comune di Pisa per sue lettere, ma poco il curarono, e però poco valse. E

avuta la risposta dall'imperadore, più pertinacemente tennono fermo quello ch' aveano incominciato, e necessità fu a' mercatanti fiorentini a cui era staggita la loro mercatanzia di pagare il dazio, e rompere la franchigia, se rivollono la loro mercatanzia. Questo fu il primo cominciamento del mese di giugno predetto; (a) come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a incitazione di grave turbazione di guerra, appresso ne'tempi come occorsono si potrà trovare, e massimamente nel cominciamento dell'undecimo libro della nostra compilazione.

CAPITOLO XLVIII.

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa e ire a Talamone.

Vedendo i Fiorentini la pertinacia de' Pisani in non volersi rimuovere dall' impresa, conoscendo manifestamente che venivano contro a'patti della pace con due maliziosi rispetti; il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini si dovessono sconciare della comodità ch'aveano del loro porto per le proprie mercatanzie, e per quelle degli altri mercatanti strani da cui aveano a comperare, trovandole in Pisa a una giornata presso alla loro città, e trovando in Pisa da'Pisani la civanza delle scritte e della loro credenza; e perocchè partendosi di là la spesa e lo sconcio era sformato, non voleano pensare ch'e'Fiorentini non s'acconciassono a consentire questo cominciamento: e quando ciò fosse recato in pratica e in usanza, aveano intenzione di venire crescendo il dazio a utilità del loro comune, e a servaggio di quello di Firenze. L'altro peggiore pensiere si era, se per questo i Fiorentini si movessono a guerra, lo stato di coloro che nuovamente reggeano, il quale era debole per i molti buoni cittadini cui eglino aveano abbattuti dello stato, si fortificherebbe per la guerra de'Fiorentini, e sarebbono seguitati e più ubbiditi dal loro popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più consigli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa e interesse che incorrere potesse all'arti e al-

(a) Vedi Appendice n.° 77.

la mercatanzia, innanzi che volessono comportare un danaio di dazio o di gabella da'Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformagione penale, che catuno cittadino, o contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando e ritraendo per modo, ch'al termine dato catuno si potesse partire da Pisa senza suo danno: e sopra ciò e sopra trovare modo d'avere porto altrove fu fatto un uficio di dieci buoni cittadini, due grandi e otto popolani con grande balìa, e chiamaronsi i dieci del mare; della quale provvisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo diviseremo.

CAPITOLO XLIX.

Come fu disfatta la città di Venafri in Terra di Lavoro.

Il re Luigi avendo lungamente avuto addosso la compagnia e certi de'suoi baroni e ribelli, non avea potuto resistere a'ladroni, e per questo erano in ogni parte multiplicati i malfattori, e i baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio e favore a'rei che a' buoni; e per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare, per tale, ch'uno conestabile tedesco, ch'avea nome Currado Codispillo, si rubellò al re essendo al suo soldo, e con ottanta barbute e cento masnadieri era entrato nella città di Venafri, e tormentava le strade e' cammini e tutto il paese d' intorno, calvalcando in prede e in ruberie infino ad Aversa, e ritornavasi in Venafri; e per questo erano assediate le strade e' cammini, ch' e' mercatanti non poteano andare nè mandare le mercatanzie per lo Regno. Sapendo il re che la compagnia era per uscire del Regno, fece di subito sua raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopraggiunti li sprovveduti ladroni, combattè la terra ch'avea poca difesa, e vinsela, e' forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronsi. Il re nel caldo del suo furore, non pensando che la città era sua e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto di ladroni suoi ribelli, e del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto che non era prima.

CAPITOLO L.

Come l'oste del re d' Ungheria cominciò a venire a Trevigi.

Avendo contato poco addietro il movimento del re d'Ungheria, seguita, che a dì 28 del mese di giugno del detto anno, messer Currado Lupo, il conte d' Aquilizia, Ilbano di Bossina con quattromila cavalieri tedeschi, friolani e ungari vennono sopra la città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera signoria de'Veneziani; i quali avendo poco dinanzi avuta per li loro ambasciadori tornati dal detto re risposta della sua intenzione, aveano presa temenza ch'e' non venisse sopra loro a Trevigi, e però in fretta intesono a fornire la città di gente d'arme a cavallo e a piè per la difesa, e d'altre cose necessarie, ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare; nondimeno per levare il ridotto a'loro avversari arsono le villate d'intorno, e i borghi del castello di Mestri. Giunto messer Currado Lupo incontanente colle sue masnade tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale ch'andava a Trevigi, nel quale trovarono più barche cariche di vittuaglia e d'arme ch'andavano a Trevigi, le quali prese, e gli uomini fece impiccare, e la roba conducere al campo. Costoro cominciarono a porre l' assedio alla città, e il re era rimaso addietro a Sigille con più di quaranta migliaia d'Ungari a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

CAPITOLO LI.

De' parlamenti che per questo si feciono in Lombardia.

Nell'avvenimento della gente del re d'Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i signori lombardi, e quelli di Milano andarono in persona a messer Cane Grande, e con lui s'accozzarono al lago di Garda a un suo castello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. E alla città di Bologna si ragunarono tutti gli altri collegati contro al signore di Milano, e da capo rifermarono loro lega, e di comune concordia catuna gente per

sè mandò da capo ambasciadori al re d' Ungheria, a volere sapere se egli intendea con tanto grande esercito quant'egli avea seco fare altra novità in Italia che contro alla città di Trevigi ; e saputo da lui che non venia per altro che per procacciare le sue terre dal comune di Vinegia, rimasono per contenti. E Ilbano di Bossina e messer Currado Lupo andarono al signore di Padova che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro signore gli offersono amistà e buona pace e sicurtà del suo paese, pregandolo ch'allargasse la sua mano di dare all'oste del re vittuaglia per li loro danari, la qual cosa fu promessa con certo ordine a'detti baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte in pochi dì, all'entrare del mese di luglio del detto anno.

CAPITOLO LII.

Come il re d'Ungheria ebbe Colligrano.

Colligrano è un grande e forte castello in Trevigiana presso a Trevigi a sedici miglia, e in sul passo del Frioli. Questo castello aveano ben fornito i Veneziani di gente d' arme per impedire il passo al re. In questi dì il re venia con grande esercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua cavalleria, non lo si volle lasciare addietro, e però mise in ordine gli Ungheri, ch'erano più di quarantamila, per fare combattere la terra, con intenzione di non partirsene ch'e'l'arebbe. I terrazzani vedendo la moltitudine che copriva la terra intorno intorno parecchie miglia, tutti con gli archi e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s' arrenderono alla persona del re innanzi che battaglia si cominciasse. Ed egli in persona, senza lasciare fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente ch'e'volle, a dì 12 di luglio del detto anno, e prese la signoria in nome dell'imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri e d'uno confidente capitano, si mise innanzi col suo esercito in verso la città di Trevigi.

CAPITOLO LIII.

Come il re d'Ungheria venne a oste a Trevigi.

Essendo il detto re in cammino, prese un' altro castello che si chiama Asille, e altre tenute d' intorno senza arrestarsi ad esse, ed ebbele a'suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì 14 del detto mese giunse nel campo a Trevigi con più di quarantamila Ungheri e Schiavi a cavallo, oltre a quelli che prima erano venuti co'suoi baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assediò la città e più altre castella in Trevigiana ivi d'intorno; e 'l suo proponimento era di non partirsi dall'assedio ch' egli avrebbe la città al suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà umana, e però con tutta la smisurata potenza non potè adempiere suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

CAPITOLO LIV.

Come si reggeano gli Ungheri in oste.

E' pare cosa maravigliosa agl'Italiani ne'nostri dì, a udire la moltitudine de'cavalieri che seguitano il re d'Ungheria quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però, avvegnachè gli antichi fossono di queste cose più sperti, per lo lungo trapassamento di quella memoria qui ne rinnoveremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de'moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto baronaggi, e le baronie d' Ungheria non sono per successione nè a vita, ma tutte si danno e tolgono a volontà del signore: e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de'quali catuno barone, o catuno comune hanno a servire il loro re quando va o manda in fatti d' arme, sicchè il numero e 'l tempo del servigio catuno sa che l'ha a fare. E perocchè alla richiesta del signore subitamente senza soggiorno o intervallo conviene che sieno mossi, per questo quel comune e quello barone ha diputato quelli che a quel servigio debbino continovo stare apparecchiati di doppi cavalli, e chi di più, e di loro leggieri armi da

offendere, cioè l'arco colle frecce ne'loro turcassi, e una spada lunga a difensione di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimenta, e com'è bene unto, v'aggiungono il nuovo, e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo gli fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov'è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge de'cavalli grandissime, e sono non grandi, e co'loro cavalli arano e governano il lavorio della terra, e tutte loro some sono carrette, e tutti gli nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno de'piedi, sicchè in catuna parte con uno cavigliuolo fitto in terra li possono tenere, e il loro nudrimento è l'erba, fieno e strame con poca biada; massimamente quando usano d'andare verso levante, e valicare i lunghi diserti. E andando verso que'paesi, usano selle lunghe a modo di barde, congiunte con usolieri; e quando sono in que' cammini disabitati e ne'loro eserciti, l'uomo e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto senz'altra tenda, e in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materasse, e sopr'esse dormono la notte; e se 'l tempo è di piova, che di rado avviene, o dell'una parte o d'amendue si fanno coperta, e' loro cavalli usi a ciò non si curano di stare al sereno e alla piova, e non hanno danno in que' paesi che di rado vi piove; altrove non è così, ma pure comportano meglio i disagi; e molti ne castrano, che si mantengono meglio, e sono più mansueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono ne'diserti ben forniti, e la cagione di ciò e la loro provvisione è questa; che in Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra, e avendo larga pastura, crescono e ingrassano tosto, i quali elli uccidono per avere il cuoio, e 'l grasso che fanno ne fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in grandi caldaie; e com'ell'è ben cotta e salata la fanno dividere dall'ossa, e appresso la fanno seccare ne'forni o in altro modo, e secca, la fanno polverezzare e recare in sottile polvere, e così la serbano; e quando vanno pe' deserti con grande esercito, ove non trovano alcuna cosa da vivere, portano paiuoli e altri vasi di rame, e catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere per provvisione di guerra, e oltre a ciò il signore ne fa portare in sulle carrette gran quantità; e quando s'abbattono alle fiumane o altre ac-

que, quivi s'arrestano, e pieni i loro vaselli d'acqua la fanno bollire, e bollita, vi mettono suso di questa polvere secondo la quantità de'compagni che s'accostano insieme; la polvere ricresce e gonfia, e d'una menata o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutricare, e rende gli uomini forti con poco pane, o per se medesima senza pane. E però non è maraviglia perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li diserti senza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll'erbe e col fieno, e gli uomini con questa carne martoriata. Ma ne'nostri paesi, ove trovano il pane e 'l vino e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano ne'deserti; e però mutano costume, e non saprebbono vivere di quell'impastata vivanda, e però non potrebbono in tanto numero ne'nostri paesi durare, che le città e le castella sono forti, e i campi stretti e le genti provvedute; e però avviene, che quanti più in numero di qua ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non è in potere mantenere campo, ma di correre e fuggire e cacciare, saettando le loro saette, e di rivolgersi e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda e lunghe cavalcate, e molto magagnano colle saette gli altrui cavalli e le genti a piede, e per tanto sono utili ove sia chi possa tenere campo, perocchè di fare guerra in corso e tribolare i nemici d'assalto sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. E quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e combattono, partendosi a dieci o quindici insieme, chi a destra e chi a sinistra, e corrono a fedire dalla lunga con le loro saette, e appresso in su'loro correnti cavalli si fuggono, e solieno andare senza insegna o alcuna bandiera, e senza stromento da battaglia, e a certa percossa di loro turcassi s'accoglievano insieme. Abbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia, ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a stendere nelle italiane guerre, non è male a sapere loro condizione.

CAPITOLO LV.

Come l' oste si mantenea a Trevigi.

Stando il re d' Ungheria all' assedio di Trevigi, venne a lui messer Gran Cane della Scala con cinquecento barbute di fiorita gente d'arme, e ricevuto dal re graziosamente, stette a parlamentare con lui in segreto, e tornossi a Verona, lasciati al servigio del re que' cavalieri che menati avea con seco, avvegnachè il re, avendo troppa gente della sua, non gli arebbe voluti, ma per cortesia gli ritenne. Messer Bernabò di Milano gli mandò cinquecento balestrieri, i quali gli furono assai a grado (*a*); e incontanente il re fece strignere l'oste intorno alla città, e rizzarvi da diverse parti da diciotto dificí, e cominciava a volere fare cave per abbattere le mura, ma di quello quelli della città poco si temeano, perocch' ell' è posta in piano, ed è quel piano sì abbondante d' acqua viva, che non si puo cavare braccia due in profondo, che da catuna parte l' acqua surge abbondante e bella. Quelli che dentro v' erano alla guardia della città per i Veneziani, vedendo l'oste strignersi alle mura della città, francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa, e contro ai trabocchi aveano fatti terrati e altri utili ripari. Il re e 'l suo consiglio avendo provveduto la terra intorno, conobbono che non era cosa possibile a volerla vincere per battaglia, avendo difensori come la sentivano fornita, perocchè le mura erano forti e alte, e molto bene provvedute e armate, e i fossi larghi e pieni d' acqua viva. E per tanto non era da potere sperare vittoria, se non per lungo assedio, e a questo si disponea la volontà reale, ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione, che non si potean reggere nè tenere ordine; e però avvenne, non ostante che il re col signore di Padova avesse pace e concordia (per la quale mandava ogni dì grande quantità di pane cotto all' oste in molte carra, e quattro carrette di vino per mantenere in dovizia l' oste, senza quella vittuaglia che le singulari persone del suo contado vi portavano) e in patto era che il suo contado e distretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l' esercito del re,

(*a*) Vedi Appendice n°. 78.

che non ostante le dette promesse gli Ungheri cavalcavano di loro movimento in sul Padovano, uccidendo ardendo e rubando, e facendo preda come sopra i nemici; onde il signore si turbò, e non mandò più nel campo l'ordinata vittuaglia, e' paesani per non essere rubati si rimasono di portarvene, per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto, e sformata carestia delle cose da vivere oltre all'usato modo. Lasceremo alquanto questa materia, per dare all'altre cose che occorsono alla fine di questo assedio il loro debito.

CAPITOLO LVI.

Come la gran compagnia passò nella Marca.

All'uscita del mese di luglio del detto anno, il conte di Lando colla sua compagnia uscì del Regno per la via della marina di san Fabiano. La forza del legato ch'era in sul Tronto non si potè tanto stendere che la compagnia inversò la marina non valicasse il fiume, e valicati senza contasto, si dirizzarono verso Fermo, e tra la città d'Ascoli e di Fermo posono loro campo; nel quale si trovarono duemila cinquecento barbute ben montati e bene in arme, e gran quantità di cavallari e di saccomanni in ronzini e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo, e bordaglia da carogna bene più di seimila. Essendosi accampati, sentirono come il legato era forte di gente d'arme e apparecchiato a tenerli stretti dalle gualdane, e però cercarono accordo con lui, e vennero a' patti, che promisono in dodici dì essere fuori della Marca d'Ancona, senza fare prede o danno al paese, e che prenderebbono derrata per danaio, e'paesani doveano apparecchiare la vittuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine, e dovunque tenevano campo non poteano fare senza grave danno de'paesani; e a dì 10 del mese d'agosto furono passati in Romagna.

CAPITOLO LVII.

De' fatti dell' isola di Cicilia.

In questi tempi nell'isola di Cicilia avvenne, che essendo morto Lodovico che si faceva dire re, e un suo fratello, ch'e-

rano in guardia della setta de'Catalani, l'altra parte della setta degl' Indiani, ond' erano capo i conti della casa di Chiaramonte, i quali s' erano accostati col re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani e' loro seguaci n' abbassarono; e per questo avvenne, che messer Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina i quali erano stati cacciati di Messina vi ritornarono; e questo messer Niccola essendo cacciato della terra, s' era ridotto di volontà del re Luigi nel castello di Melazzo, e fatto capitano de' cavalieri del detto re Luigi per guardare il castello e guerreggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co' suoi consorti e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' caporali di Chiaramonte, e all' entrata di luglio del detto anno, provveduto ai suoi segreti, fece muovere certi di sua setta, i quali cominciarono mischia con quelli cittadini ch' erano avversari di messer Niccola, e che l' aveano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la terra a romore, come ordinato era, messer Niccola ebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri che v' erano del re Luigi e quattrocento fanti, i quali mise nella città e con loro e con suo seguito di cittadini corse la terra, e caccionne fuori diciannove famiglie de' suoi avversari, e tutti gli fece rubare, e fecesene signore, non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell' isola erano dissensioni e brighe per le maladette sette, ma l' una calava e l' altra montava con continove uccisioni e guastamento del paese; e già per terre che 'l re Luigi v'avesse o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione dei paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel loro tempo si potrà vedere.

CAPITOLO LVIII.

Come il conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

Del mese di luglio del detto anno, il conte di Lancastro con due fratelli del re di Navarra, con quattromila cavalieri e molti arcieri inghilesi, per fare maggiore onta al re di Francia, sentendo s' apparecchiava di molta baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi inverso la città di Parigi, facendo col fuoco

gran danno alle villate di fuori e predando in ogni parte, e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo che 'l re s'apparecchiava di venire contro a loro con diecimila cavalieri e grande popolo, diedono la volta girando il paese, e facendo continovi danni e gravi si ridussono in Normandia a un castello che si chiamava Bertoglio, innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvisando che il re di Francia il dovesse fare assediare, perocchè tribolava col ricetto degl' Inghilesi tutta Normandia.

CAPITOLO LIX.

Come il re di Francia andò in Normandia.

Il re di Francia infocato di sdegno più contro a messer Filippo di Navarra che gli era venuto addosso, che contro al duca di Lancastro, sentendo che s' era ridotto nel castello di Bertoglio sotto la guardia degl' Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria ch' avea accolta, lasciando d' essere seguito dagli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio; e trovandosi con più di diecimila cavalieri, e con grande moltitudine di sergenti, si mise a campo presso a' suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il conte di Lancastro avvisato guerriere, sentendosi il re appresso con molto maggior forza che la sua, ebbe un suo avvisato scudiere e ben parlante, il quale mandò al re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il re allegramente ricevette il gaggio della battaglia, facendo allo scudiere larghi doni; il quale volendo dimostrare ch' avesse amore al re, in sul partire gli disse, che la venuta del conte alla battaglia sarebbe innanzi dì, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il re mucciando gli disse, che di ciò non si curava; venisse quando volesse, pure che venisse alla battaglia: ma le parole dello scudiere furono molto piene di malizia, perocchè sapendo che 'l conte la notte si dovea partire, disse questo acciocch' e' Franceschi sentendo il movimento credessono che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga, e così avvenne, che 'l conte di Lancastro, e messer Filippo di Navarra in quella notte, facendo fare gran vista nel campo e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il re la mattina scoperto il ba·

ratto degl'Inghilesi si mise a oste al castello con proponimento di lasciare gli altri assalti degl'Inghilesi, e attendere a racquistare le terre che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il duca di Guales faceva alle terre del re di Francia grandi guerre in Guascogna, ma peró il re non si volle partire dall' assedio di Bertuglio infino a tanto che l' ebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al re salve le persone, e così fu fatto; avendo il re vittoria d' avere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il castello.

CAPITOLO LX.

Come il papa e l' imperadore diedono titolo al re d' Ungheria.

In questi tempi mostravano il papa e' cardinali grande affezione al re d' Ungheria, o che fosse procaccio del detto re, che spesso aveva in corte suoi ambasciadori, o che motivo fosse della Chiesa per fargli onore, a dì 4 del mese d'agosto del detto anno, il papa e i cardinali di concordia in consistoro il pronunziarono e dichiararono gonfaloniere di santa Chiesa contro agl' infedeli. In questo medesimo tempo, essendo il detto re all' assedio di Trevigi, l' imperadore il fece suo vicario nella guerra de' Veneziani, ed egli levò nel campo la sua insegna, e tutte le terre che per lui s' acquistavano riceveva in nome dell' imperadore.

CAPITOLO LXI.

Come i Fiorentini s' accordarono di fare porto a Talamone.

Avemo narrato addietro, come il comune di Firenze per lo torto ch' e' Pisani faceano a'suoi cittadini, d' avere levata loro la franchigia contro a' patti della pace, essendo venuto il termine che i mercatanti s'erano partiti da Pisa, e ritrattone le mercatanzie e' danari, del presente mese d' agosto del detto anno, avendo i dieci del mare lungamente trattato col comune di Siena di volere far porto a Talamone, recato l'acconciamento del porto e del ridotto in terra, e della guardia, che da loro parte era a

fare, e del dirizzamento del cammino, e dell' albergherie, e appresso di quello che per dazio e gabelle la mercatanzia de' Fiorentini avesse a pagare, in piena concordia, per riformagioni dei consigli di catuno comune, si fermò per dieci anni di fare i Fiorentini porto là e ridotto a Siena, e i Sanesi di conservare i patti promessi. È vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade da Siena a Pisa per divieto d'ogni mercatanzia, ma questo non osservarono i Sanesi, anzi correa il cammino dall'una città all'altra in grande acconcio de'Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono, ma 'l reggimento del comune di Siena non se ne movea. Vedendo de'cittadini che voleano s'attenesse la fede al comune di Firenze, e che i loro rettori non lo faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro cittadini rompessono e rubassono la strada e la mercatanzia, e forse fu d'assentimento de' rettori per coprirsi al comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servigio per modo che 'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani saputi e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia; perocchè incontanente che i Fiorentini presono porto a Talamone (a) e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d'ogni parte abbandonarono il porto e la città di Pisa, e votarono la città d'ogni mercatanzia, e le case dell' abitazioni, e 'l mestiere delle loro mercerie, e gli alberghi de'mercatanti e de'viandanti, e'cammini de'vetturali, e 'l porto delle navi, per modo che in brieve tempo s'avvidono, che la loro città era divenuta una terra solitaria castellana; e nella città n' era contro a'loro rettori grande repetio. Allora s' accorsono senza suscitamento di guerra quanto guadagno tornava al loro comune per avere rotta la pace e la franchigia a'Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via e modo, con ogni vantaggio che volessono i Fiorentini, di ritornarli a stare in Pisa; ma i Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro comune, non poterono essere smossi del fermo proposito di fare col fatto conoscenti i Pisani, che i Fiorentini poteano ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza loro, ed eglino male usare il porto, e'mercatanti, e la mercatanzia, e l'arti, e'mestieri a utilità de'loro cittadini, e l' entrate del loro comune senza i Fiorentini. E perchè per indietro non si potessono atare, si fe-

(a) Vedi Appendice n.° 79.

ce divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatanzia o roba ch'andasse o venisse verso Pisa, senza rompere il cammino a'viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare e per terra, come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

CAPITOLO LXII.

Come messer Bruzzi cercò di tradire il signore di Bologna.

Messer Bruzzi, figliuolo non legittimo che fu di messer Luchino signore di Milano, essendo per sospetto de'signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in ribellione più tempo, vedendosi messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua signoria, e conoscendo messer Bruzzi pro'e ardito, e bene avvisato in guerra e di gran consiglio, il recò a sè, parendogli potersi confidare di lui, e assegnogli larga provvisione, e facevagli onore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea; e oltre a ciò in camera l'avea a'suoi segreti consigli, e mostravagli tanto amore, ch'e'Bolognesi temevano, che se messer Giovanni morisse costui non rimanesse signore; ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della signoria li gravava d'attendere, e però cercava di fornirlo più tosto, e trattò di torre la signoria a messer Giovanni, ma non seppe fare il trattato sì coperto che a messer Giovanni ch'era maestro di buona guardia e di savia investigagione, non li venisse palese. E tornando messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, messer Giovanni mandò per lui, e avendolo in camera, li rammentò l'onore e 'l beneficio che gli avea cominciato a fare, e l'animo ch'avea di farlo grande; e appresso li mostrò il trattato ch'e'tenea per torli la signoria di Bologna, sì aperto, ch'e'non glie lo potè negare: ma per amore della casa de'Visconti, dond'era nato, gli disse, che li perdonava la morte; ma per vendetta dello sconoscimento dell'onore che gli avea fatto trovandolo traditore il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente, e diede congio a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme gli arnesi e i cavalli.

CAPITOLO LXIII.

Come i Veneziani cercarono accordo col re d'Ungheria.

Di questo mese d'agosto del detto anno, vedendo i Veneziani essere recati a mal partito nella guerra col re d'Ungheria, signore di così gran potenza, e pensando che per lo cominciamento della guerra i loro cittadini erano per le spese loro premuti dal comune infino al sangue, pensarono ch' altro scampo non era per loro se non di procacciare la sua pace; e però elessono parecchi de'maggiori e de'più savi cittadini di Vinegia, e mandaronli al re nel campo a Trevigi con pieno mandato, informati dell'intenzione e volontà del loro comune, e giunti al re, da lui furono ricevuti onorevolemente; ed essendo a parlamento con lui, gli offersono da parte del comune di Vinegia, come quando potessono avere da lui buona pace, che 'l comune lascerebbe la città di Giara, con patto ch'ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe terre nomate della Schiavonia a sua volontà, e certe altre voleano ritenere e riconoscere da lui, con quello convenevole censo a dare ogn'anno al re ch'a lui piacesse, e offerendoli di ristituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese che fosse convenevole, e di che egli giustamente si potesse contentare. Al re parve strano ch'e'volessono trarre Giara del suo reame e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue terre al comune di Vinegia a censo; e questo riputava in vergogna della sua corona, e però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo, se liberamente non gli fossono restituite le terre del suo reame. Molti di questo biasimarono il re, parendo ch' egli dovesse avere preso questo accordo con suo vantaggio, per quello ch'appresso ne seguitò di suo poco onore, ma chi riguarderà al fine e alla potenza reale non li darà biasimo della sua alta risposta.

CAPITOLO LXIV.

Come il signore di Bologna scoperse un altro trattato contro a sè.

Messer Bernabò di Milano, avendo sopra all'altre cose cuore a'fatti di Bologna, come avea ordinato l'uno trattato contro al signore di Bologna, e era scoperto, così avea ricominciato l'altro: apparve cosa maravigliosa, che tutti si scoprivano per sè stessi per non pensati nè provveduti modi. Avea in questi di messer Giovanni da Oleggio fatto podestà di san Giovanni in Percesena, e datali provvisione in altre terre circustanti, un Milanese, in cui avea grande e antica confidanza. Tanto seppe adoperare messer Bernabò, che corruppe questo podestà milanese, e corruppe il suo cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del signore per certo modo come volea il detto podestà; e già ogni cosa era recata in opera per modo, ch'era mossa la cavalleria che dovea entrare nelle castella sotto il titolo delle lettere del signore di Bologna, e mandò messer Bernabò un suo fidato messaggere innanzi al podestà di san Giovanni colle sue lettere. Avvenne che in quel dì, alcune ore innanzi che 'l fante giugnesse al castello di san Giovanni, il podestà era ito a Bologna; il fante li tenne dietro, e cominciò infra se a dubitare delle lettere che portava, perocchè sentiva della cagione perch'egli andava; e giunto a Bologna, trovò che 'l podestà era col signore, e allora li montò più il sospetto, immaginando che 'l trattato fosse scoperto, e per campare sè, tanto fu forte la sua immaginazione ch'e'si mise ad andare al signore, e con grande improntitudine fece d'avere udienza da lui, e allora li manifestò il fatto; e per provare la verità li diè le lettere di messer Bernabò ch'e' portava al podestà, per le quali fu manifesto che san Giovanni, e Nonantola e altre castella, in uno dì doveano essere date per lo trattato del podestà alla gente di messer Bernabò, il quale era ancora in casa del signore; messer Giovanni vedute quelle lettere e disaminato il fante, fece ritenere il podestà e il cancelliere, e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di presente provvide alla guardia delle terre, e costoro con anche dieci di loro seguito fece morire.

CAPITOLO LXV.

Di certa novità che gli Ungheri feciono nel campo a Trevigi.

La disordinata moltitudine de'cavalieri ungheri, che a modo di gente barbara non sanno osservare la disciplina militare, nè essere ubbidienti a'loro conducitori, come detto è poco addietro, aveano scorso il Padovano, perchè la vittuaglia che di là solea venire non venia, e la carestia montava nel campo. Per la qual cosa al primo fallo n'arrosono uno maggiore, e presono riotta co'cavalieri tedeschi che v'erano con messer Currado Lupo e con gli altri conestabili tedeschi che fedelmente servivano il loro signore, e per arroganza li villaneggiavano; e fatto questo, corsono con furore alla camera dove il re avea ordinato il fornimento della vittuaglia e dell'altre cose per conservare l'oste, e rubaronla; e così in pochi dì ebbono a tanto condotta l'oste, sconciando l'ordine che la mantenea, che per necessità fu costretto il re di partirsi dall'assedio, come appresso diviseremo: verificandosi quel detto del filosofo il quale disse: che le sopragrandi cose reggere non si possono, e quelle che reggere non si possono, lungamente durare non possono.

CAPITOLO LXVI.

Come il re d'Ungheria si levò da oste da Trevigi.

Il re d'Ungheria vedendo l'oste sua sconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine de'suoi Ungheri, e che i difetti della vittuaglia erano senza rimedio, si pentè di non avere presa la concordia che potuta avea prendere con suo onore co'Veneziani; ed essendo naturalmente di subito movimento, senza deliberare con altro consiglio, improvviso a tutti, a dì 23 del mese d'agosto del detto anno si partì dall'assedio di Trevigi, ov'era con più di trecento migliaia di cavalieri, e passò la Piave raccolta tutta sua gente a salvamento; perocchè quelli della città nè segno nè avviso n'ebbono ch'e' si dovesse partire, e alcuni dì stettono innanzi che pienamente si potesse credere la

loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella terra lasciò duemila cavalieri ungari alla guardia della terra per fare guerra a Trevigi, ed egli con tutto l'altro esercito si tornò in Ungheria con poco onore della sua impresa a questa volta.

CAPITOLO LXVII.

Raccoglimento di condizioni, e movimento del re.

Questo re d' Ungheria, per quella verità che sapere ne potemmo, è uomo di gran cuore, pro' e ardito di sua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido e fiero in quelle, e molto si fa temere a'suoi baroni, e vuole avere presti i loro debiti servigi; è grande impigliatore senza debita provvedenza; e a sua gente in fatti d'arme è più abbandonato e baldanzoso che provveduto, per la soperchia fidanza, che havea in loro ed eglino in lui, perocchè molto è cortese a tutti e di buona aria; assai volte ha mostrati esempi di subiti e lievi movimenti nelle grandi cose, e l'avverse sa meglio abbandonare, partendosi da esse, che stando con virtù resistere a quelle.

CAPITOLO LXVIII.

Come la gente della lega di Lombardia sconfisse il Biscione a Castel Lione.

Essendo lungamente stato assediato il forte Castel Lione de' Mantovani dalla forza de' signori di Milano, e recato a stretto partito, i signori di Mantova coll'aiuto del marchese di Ferrara e del signore di Bologna raunate subitamente, all'uscita d'agosto anno detto, mille dugento barbute e grande popolo per soccorrere il castello, s'avviarono molto prestamente verso il campo de' nemici, i quali vedendosi venire improvviso addosso i Mantovani si levarono dall' assedio, e ordinarono una grossa schiera alla loro riscossa e innanzi che la gente de' Mantovani giugnesse al campo, si ridussono a uno castello ivi presso de'loro signori di Milano; ma la schiera fatta per la riscossa fu soppressa dalla gente de'Mantovani e sconfitta, e morti e presi la maggior parte, e 'l castello liberato dall' assedio; e rifornito di

nuova gente e di molta vittuaglia con vittoria si tornarono al loro signore, avendo vituperata la gente de' signori di Milano di quella loro lunga impresa.

CAPITOLO LXIX.

Trattati de' Ciciliani.

Detto abbiamo addietro, come certi potenti cittadini della città di Messina nominati que' di Cesaro cacciarono della città altri cittadini loro avversari, e rimasi i maggiori, s' accostarono co' baroni di Chiaramonte, i quali teneano col re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro parea essere nell' isola i maggiori, eziandio senza l' aiuto del detto re, e' cercarono di riducere a loro Federigo loro legittimo signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e conducerlo a Messina e farlo coronare dell' isola. E per dimostrare che eglino avessono affezione al loro signore naturale dell' isola, messer Niccola di Cesaro in persona, a cui il re Luigi avea accomandata la terra di Melazzo, andò là con gente d'arme, e fece per più di combattere coloro che per lo re guardavano la rocca, tanto che l' ebbe. Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidanza di messer Niccola, e don Federigo medesimo prese speranza e diede intenzione di venire a Messina, e per tutto si divolgò che l' accordo di Cicilia era fatto. Ma o che questo trattato fosse fatto ad ingegno di malizia, come si credette, o che la setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Ciciliani, e seguitonne la chiamata a Messina del re Luigi, come appresso al suo tempo, conseguendo nostra materia, diviseremo.

CAPITOLO LXX.

Come la compagnia stette sopra Ravenna.

Venuta la compagnia del conte di Lando del Regno in Romagna, il legato per tema de' baratti di quella gente senza fede si ritrasse dall' assedio di Cesena, e dalla cominciata guerra contro al capitano di Forlì, pensando saviamente i pericoli che occorrere li poteano. Il capitano a quella compagnia dava il mercato, e a' capitani e a' maggiori conestabili facea doni per

avere il loro aiuto: e la moltitudine di quello esercito si stava in sul contado di Ravenna facendo danno di prede, e minacciando di dargli il guasto, se 'l loro signore messer Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo dell' ammenda del guasto, e volle in questo caso, come valoroso tiranno, innanzi sodisfare il danno a' suoi cittadini, che sottomettersi al tributo della compagnia. Onde molto fu commendato da' savi; perocchè del guasto la compagnia fa danno a sè senza trarne alcun frutto, e il trarre danari da' signori e da' comuni è un accrescere baldanza e favore a mantenere le compagnie e servaggio de' popoli.

CAPITOLO LXXXI.

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri.

Sentendo i Fiorentini la gran compagnia in Romagna, e che il termine promesso per quella di non gravare i Fiorentini compieva, si provvidono d' alquanti cavalieri, e mandaronli in Mugello per conradire i passi dell'alpe, e feciono eletta nella città e nel contado di balestrieri, e del mese di luglio del detto anno feciono mostra di duemilacinquecento balestrieri sperti del balestro, tutti armati a corazzine, e mandaronne a' passi dell' alpe, e senza arresto, ne compresono appresso fino in quattromila, tutti con buone corazzine, della qual cosa le terre vicine ghibelline, e guelfe di Toscana, che allora viveano in sospetto, stavano in gelosia e in guardia, e la compagnia medesima ne cominciò a dottare. Nondimeno il comune, per savia e segreta provvidenza, mandò alcuni cittadini per ambasciadori alla compagnia, i quali teneano ragionamento di trattato, e passavano tempo, e tentavano con ispesa di trarre de' caporali della compagnia e conducergli a soldo; e per questo modo temporeggiando co' conducitori di quella, tanto che il grano e i biadi del nostro contado fu fuori de' campi, e 'l comune fortificato di cavalieri, e masnadieri, e balestrieri, e presi i passi in tutta l' alpe, ove potea essere il passo alla compagnia, si ruppono dal trattato, e tornaronsi a Firenze. La compagnia, sentendo il comune di Firenze provveduto contro a sè, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d' entrare a fare la ricolta tribu-

taria in Toscana, e però tenne co' Lombardi suo trattato, il quale fornì, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXII.

L'ordine ch' e' Fiorentini presono per mantenere i balestrieri.

Piacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' balestrieri, il fermarono con ordine, e nella città n' elessono ottocento, tutti balestrieri provati, partendoli per gonfalone, e a venticinque davano un conestabile, e le balestra e le corazze di catuno marcavano del marco del comune, e per simile modo n'elessono nel contado, dandone secondo l'estimo cotanti per cento e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna comunanza, terra o castello quelli che si convenivano, tanti che in tutto n'ebbono quattromila; e ordinarono per li loro soldi certa entrata del comune, e che catuno de' detti balestrieri, non andando al servigio del comune, standosi a casa sua avesse ogni mese soldi venti di provvisione dal comune, e 'l conestabile soldi quaranta, e dovessono stare apparecchiati a ogni richiesta del comune; e quando il comune li mandasse o tenesse in suo servigio, dovessono avere il mese fiorini tre di soldo, e ogni capo di tre o di quattro mesi erano tenuti a volontà degli uficiali deputati sopra loro, ch' erano due cittadini per catuno quartiere, colle loro balestra e colle corazze marcate del marco del comune. E oltre a ciò, a ogni rassegnamento gli uficiali facevano fare per ogni gonfalone un bello e nobile balestro e tre ricche ghiere, il quale ponevano in premio e in onore di quel balestriere della compagnia del gonfalone, che tre continovi tratti saettando a berzaglio vinceva gli altri; e ancora così faceano ne' comuni del contado per esercitare gli uomini, per vaghezza dell' onore, a divenire buoni balestrieri; e fu cagione di grande esercitamento del balestro, tanto che tra sè nella citta e nel contado ogni dì di festa si ragunavano insieme i balestrieri a farne loro giuoco e sollazzo per singulare diporto.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Trevigiani furono soppresi dagli Ungheri con loro grave danno.

Tornando un poco nostra materia, a'fatti di Trevigi, avendo veduto coloro ch' erano per i Veneziani alla guardia di Trevigi la subita partita del re d' Ungheria e del suo grande esercito, cominciarono a far tornare i lavoratori nel contado, e condurvi il bestiame, e sparti per le contrade. Gli Ungheri ch' erano rimasi a Colligrano e per le terre vicine, sentendo il paese pieno di preda, mandarono scorrendo di loro Ungheri fino presso a Trevigi intorno di quattrocento cavalli, i quali raunarono d' uomini e di bestiame una grande preda; i cavalieri e' balestrieri ch' erano in Trevigi con loro capitani veneziani, per risquotere la preda gagliardamente uscirono fuori più di cinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali di presente s' aggiunsono con gli Ungheri; ed eglino si cominciarono a difendere andando verso i nemici, e voltando e appresso ritornando; e continovo si ritraevano, ove sapevano ch' era l' aguato della loro gente, non facendone alcuno sembiante; e così continuando, e perseguitandoli i Trevigiani, gli ebbono condotti dov' erano riposti in aguato ottocento de' loro Ungheri, i quali di subito uscirono addosso a' Trevigiani, e rinchiusi tra loro, più di dugento n' uccisono in sul campo, e presonne più di trecento, e menaronsene i prigioni e la preda, avendo più danno fatto a' Veneziani e a quelli del paese in questa giornata, che il re nell' assedio con tutto il suo esercito; e questo fu a dì 28 del mese d' agosto anno detto.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il Regno era d' ogni parte in guerra.

Essendo, come detto abbiamo poco innanzi, uscita la compagnia del reame, il re rimaso povero d' avere e di gente d'arme non potea riparare alla forza de' ladroni che per tutto scorrevano il reame, ricettati da' baroni ch' erano scorsi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro; e di verso le

parti di Campagna centocinquanta cavalieri, ch' erano rimasi della compagnia, tribolavano tutto il paese d' intorno, e rubavano e rompevano le strade e' cammini, e così gli altri caporali de' ladroni facevano in Principato e in Terra di Lavoro; e in Puglia il paladino col favore del duca di Durazzo, faceva il simigliante, e con ottocento barbute avea assediato Sanseverino, scorrendo e rubando tutto il piano di Puglia; e per questo il Regno era in maggiore tempesta che quando v' era la gran compagnia, e niuno cammino v' era rimaso sicuro; catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone terre, per gran colpa della mala provvedenza del re loro signore, che fuori de'suoi delitti poco d'altro si mostrava di curare.

CAPITOLO LXXXV.

Come i collegati condussono la compagnia al loro soldo.

La compagnia del conte di Lando stando lungamente sopra il contado di Ravenna, e premendo per via d'aiuto gravemente i Forlivesi, conosciuto che per lo riparo e provvedenza del comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso entrare in Toscana, s'accordarono d'andare a servire i collegati contro a'signori di Milano in Lombardia; e condotti per quattro mesi per quelli della lega, promisono di stare il detto tempo sopra le terre de'signori di Milano guerreggiando il paese a loro utilità; e a dì 18 del mese di settembre anni Domini 1356 si partirono di Romagna, e presono loro cammino in Lombardia, e tra Bologna e Modena attesono l' altra forza de' collegati e 'l capitano ch'appresso diviseremo.

CAPITOLO LXXXVI.

De' fatti de' collegati di Lombardia.

Erano in questo tempo collegati contro a'signori di Milano il signore di Mantova, il marchese di Ferrara e 'l signore di Bologna, nominati caporali, avvegnachè assai degli altri tacitamente teneano con loro; e avendo procacciato d'avere la compagnia al loro servigio, come detto è, trattarono coll'imperado-

re d'avere capitano da lui a quell'impresa, e l' imperadore avendo l'animo contro a'signori di Milano, i quali avea trovati molto potenti, avendo in Pisa per suo vicario messer Astorgio Marcovaldo vescovo d' Augusta, uomo valoroso in arme e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a'tiranni, concedette la libertà al vescovo, e in segreto l'ordinò suo vicario, e a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendoli che ciò non manifestasse se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità, sicchè con onore dell'imperio il potesse fare, altrimenti nol facesse, ma mostrasse da sè fare quell'impresa. Costui chiamato dalla lega de' Lombardi si partì da Pisa e venne a Firenze, ove li fu fatto grande onore; e senza soggiorno se n'andò alla compagnia, e fu fatto loro conducitore, e dell' altra gente de' Lombardi collegati; il quale valentemente s'ordinò contro a'tiranni, e fece grandi cose, come appresso narreremo; ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi conviene che prima abbiano il debito della nostra penna.

CAPITOLO LXXXVII.

Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi.

Avendo poco innanzi narrato la concordia che si prese in luogo dell' apparecchiata battaglia tra' Fiamminghi, e' Brabanzoni per lo fatto di Mellina, seguita, che gli otto albitri eletti, quattro da catuna parte, sotto la fede del loro saramento, aveano diligentemente vedute, e disaminate le ragioni di catuna parte; e trovando di concordia tutti gli albitri la ragione della villa di Mellina essere del conte di Fiandra, e così essere acconci di sentenziare per osservare il loro saramento, il duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni ch' erano albitri, acciocchè non potessono dare la sentenza, e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il conte di Fiandra, e' Fiamminghi si tennono traditi da'Brabanzoni e dal loro duca, e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti cavalieri fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e rupponli, e uccisono ottanta cavalieri, e più altri ne imprigionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno e vergogna de' Fiamminghi, s' infiammarono

tutti di tanto sdegno, che per comune tutti diedono luogo a'loro mestieri, e intesono ad apparecchiarsi in arme per andare contro a'Brabanzoni, onde uscirono notabili cose come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il conte di Fiandra andò sopra Brabante.

È da sapere, per meglio intendere quello che seguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continovata ambizione, il popolo fiammingo, era più pro' e più sperto e audace in fatti d'arme che il popolo brabanzone, e i cavalieri brabanzoni più sperti e più atti in fatti d' arme ch' e'cavalieri fiamminghi. Ma recando a sè il popolo fiammingo l'ingiuria ricevuta da'Brabanzoni, nell'impeto del furore del suo animo, come un uomo, s'accolsono insieme più di centocinquanta migliaia d'uomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il conte loro signore con quattromila cavalieri, e raccolto grandissimo carreaggio carico di vivanda, e d'armadure a dì 9 d'agosto anno detto presono loro cammino per entrare in Brabante, e a dì 12 del detto mese si trovarono sopra la gran città di Borsella, presso a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, scorrendo il paese d'intorno, e facendo assai danno a'paesani.

CAPITOLO LXXXIX.

Come il duca di Brabante si fè incontro a'Fiamminghi.

Il duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello uterino di Carlo di Boemia imperadore, avendo in animo di non volere Mellina al conte rendere attendendo la guerra, avea richiesto d'aiuto l' imperadore, e molti altri principi della Magna, e a questo punto si trovò da diecimila o più buoni cavalieri tedeschi e brabanzoni, e tutto il popolo di Brabante si mise in arme, e trovossi il duca a questo bisogno cento migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, a dì 17 del detto mese d'agosto uscirono a campo fuori della villa di Borsella, e misonsi a campo a rimpetto de' Fiamminghi presso a un mezzo miglio: e cominciarono a ordinare la loro gente, e

disporla per battaglie a piè, e a cavallo; perocchè ben conosceano che l' impresa era tale, che non riceveva altro termine che la vittoria della battaglia a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare stettono dalla mattina a nona; mezzani non si poteano in questo fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe'Brabanzoni, catuna parte s'acconciava di combattere, e tanto era presso l'un'oste all'altra, che battaglia non vi potea mancare.

CAPITOLO XC.

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni.

I Fiamminghi, ch'erano infocati per l'ingiurie ricevute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore, avvisandosi che per discordia si dovessono partire, senza attendere che venissono schierati al campo, valicata l'ora della nona, si misono ad assalirgli. E cominciato un grido tutti insieme a loro costuma, che trapassava il cielo vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a'nemici, i quali aveano incominciata alcuna discordia tra' Tedesci e'Brabanzoni, gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caso, e non per operazione de'nemici, che l' insegna del duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto questo i Brabanzoni a piede in prima si misono alla fuga, e i cavalieri appresso volsono le reni a'nemici senza fare alcuna resistenza, e intesonsi a salvare nella città ch'era loro presso; i Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, non li poterono seguire, e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo, ma più n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll'armi indossò; ma tra tutti i morti in sul campo e annegati nel fiume appena aggiunsono al numero di cinquecento, che fu di così grande esercito gran maraviglia, e de'Fiamminghi non morì alcuno di ferro, cosa quasi incredibile a raccontare, ma così fu per la grazia di Dio, che non assentì tra loro maggiore effusione di sangue.

CAPITOLO XCI.

Come il conte di Fiandra ebbe Borsella.

Il duca di Brabante fuggendo co'suoi cavalieri tedeschi entrò in Borsella, e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a'Fiamminghi, che non ebbe cuore di ritenersi in Borsella, ma di presente senza ordinarla a difesa o a guardia se ne partì, e andossene in Loano. Il conte, avendo vittoriosamente rotti e cacciati del campo i suoi nemici, vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi e di grande volontà a seguire innanzi, di presente in quel giorno se n'andò a Borsella. I gentili uomini e i grandi borgesi di quella villa aveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de'mestieri stessono fuori della città in grandi borghi che v'erano, per novità che v'erano di loro riotte alcuna volta avvenute in pericolo della villa, e in questa rotta non gli aveano lasciati rifuggire dentro. I borghi erano grandi a maraviglia cresciuti per li mestieri, ed erano picni e forniti d'ogni bene. Il conte avendo in fuga i suoi nemici senza contasto s'entrò ne'borghi facendo alcuna uccisione, e comincionne ad affocare uno, e disse, che tutti gli arderebbe se la terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici ch'abitavano ne'borghi, e aveano di fuori e nella villa di loro gente, e avendo già in loro balia l'una delle porte, dissono a'borgesi, che non intendeano essere diserti colle loro famiglie per loro, e che se di presente non facessono i comandamenti del conte, che per forza il metterebbono nella villa. Per la qual cosa vedendosi i borgesi dentro a mal partito, elessono di concordia di volere innanzi essere all'ubbidienza del conte, che di lasciarsi prendere per forza da'Fiamminghi e da'loro propri cittadini, e guastare la città di sangue e di ruberia; e di presente elessono ambasciadori, e mandaronli ne'borghi al conte, che voleano ubbidire a'suoi comandamenti, promettendo salvarli d'uccisione e di ruberie, e così fu fatto; e di presente furono aperte le porte, ed entrovvi il conte e chi volle de'Fiamminghi, ricevuti con grande onore da tutta la villa, e apparecchiato loro come ad amici ciò che era di bisogno il conte ne prese la signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento e la guardia come a lui parve; e rinfrescata la sua gente, il terzo di coll'em-

pito della sua prospera fortuna si mosse da Borsella co' suoi Fiamminghi e andò a Villaforte, la quale come che molto fosse forte e difendevole a battaglia, sentendo che Borsella s'era renduta, e che il loro signore si fuggiva e non facea riparo, per non tentare maggiore fortuna s'arrendè a'comandamenti del conte, il quale la ricevette benignamente. E la villa di Mellina, per cui era stato la cagione della guerra, senza attendere che l'oste v'andasse s'arrenderono al conte, e ricevettonlo per loro signore, e ordinaronsi per tutto a fare i suoi comandamenti.

CAPITOLO LXXXII.

Come il conte di Fiandra ebbe tutto Brabante a suo comandamento.

Il duca di Brabante, vilmente abbattuto per la sua corrotta fede, e poco amato perchè era Tedesco, avendo sentito come Borsella e Villaforte aveano fatto i comandamenti del conte, non si fidò in Loana nè in alcuna terra di Brabante, ma colla moglie, e colla sua famiglia, e co'suoi arnesi s'uscì di tutta la provincia di Brabante e ridussesi in Alamagna, abbandonando così ricco e nobile paese per sua codardia. Il conte sentendo partito il duca, crebbe in ardire co'suoi Fiamminghi, e dirizzossi verso Anversa: quelli d'Anversa feciono vista di volersi difendere: il conte non volle quivi fare sua pruova, e lasciata Anversa, se n'andò a Loano, affrettandosi prima che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loano vedendosi abbandonati dal duca loro signore, e male provveduti alla subita guerra, e che l'altre buone ville di Brabante s'erano arrendute al conte, e che da lui erano bene trattati, per non ricevere il guasto nè maggiore danno s'arrenderono al conte, e con pace il misono nella città con gran festa ed onore; ed entrato in Loano; incontanente Anversa, e tutte le buone ville e castella della provincia di Brabante, si misono all'ubbidienza del conte e feciono i suoi comandamenti; e così in pochi giorni del rimanente del mese d'agosto del detto anno, dopo la sconfitta de'Brabanzoni, fu il conte di Fiandra messer Lodovico signore a cheto di tutta la ducea di Brabante; e dato ordine a loro reggimento, e fatti uficiali in tutte le terre, e messovi quella guardia ch'a lui parve a conservagione del paese, e fornito Melli-

na con più sua fermezza e guardia, perchè era propria villa di suo dominio, con allegra e piena vittoria, di letizia e non di sangue, co'suoi Fiamminghi si tornò in Fiandra, accresciuto altamente il suo onore e la fama de'suoi Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXIII.

Perchè si mosse guerra dagli Spagnuoli a'Catalani.

Era in questi dì il re Petro di Castella giovane, e più pieno di dissolute volontà che d'oneste virtù, e molto era stemperato nella concupiscenza delle femmine; e dilettandosi con una sopra l'altre, non bastandogli le grandi camere e'nobili verzieri a suo diletto, si mise a diporto con lei in mare in su un legno armato non di gran difesa; e andandosi sollazzando in alto mare, una galea armata di Catalani passava per quella marina, e vedendo il legno armato, si dirizzò a lui, e domandava di cui fosse il legno e la mercatanzia che su v'era carica: il re per isdegno non volea che risposta si facesse; per la qual cosa i Catalani più si sforzavano di volerlo sapere, e non potendone avere risposta, s'appressarono al legno, e cominciarono a saettare; e vedendo da presso che gli uomini erano Spagnuoli, senza mettersi più innanzi si partirono, e seguirono loro viaggio. Il re rimase di questo con grande sdegno; e poco appresso avvenne, che in Sibilia arrivarono galee armate di Catalani, i quali avevano guerra co' Genovesi, e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono, e raddomandandoli il re di Spagna, non li vollono rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l'animo del re per modo, che immantinente per mare e per terra cominciò a'Catalani nuova guerra; e incontanente fece armare dodici galee, e mandò scorrendo le marine fino nel porto di Maiolica, ardendo e mettendo in fuoco quanti legni di Catalani poterono trovare per tutta la riviera di Catalogna. E in questi dì, le quindici galee bandeggiate di Genova per la presura di Tripoli, avendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna e nell'isola di Maiolica danno assai. E 'l re di Castella per terra con gran forza di suoi cavalieri venuto alle frontiere di Catalogna, improvviso a'Catalani, fece loro d'arsioni e di prede danno grande. Per la qual cosa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme; e

catuno richiese gli amici per conducersi a battaglia, come seguendo appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXIV.

Di gran tremuoti furono in Ispagna.

In questo anno 1356 all' uscita del mese di settembre, e alquanti dì all' entrata d' ottobre, furono in Ispagna grandissimi terremuoti, i quali lasciarono in Cordova e in Sibilia grandi e gravi ruine di molti dificii in quelle due grandi città, e nelle loro circustanze, nelle quali perirono uomini, e femmine, e fanciulli in grandissimo numero, facendo sepoltura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi, che quasi tutta Basola, e un' altra città feciono rovinare con grande mortalità de' loro abitanti. In Toscana in questi medesimi dì si sentirono, ma piccoli e senza alcuno danno.

APPENDICE

(1) Ci facciamo un pregio di dichiarare, che l'amico che assistè il Montier nel ridurre a miglior lezione la cronaca di Giovanni Villani, e che in gran parte la corredò di note filologiche fu l' eruditissimo sig. Antonielli attual Proposto di Figline, per il quale professiamo singolarissima stima.

(2) In adempimento della fatta promessa pubblichiamo il complemento della genealogia della famiglia Villani

MATTEO VILLANI fratello di Giovanni e figlio di Villano di Stoldo, fu ammonito nel 1363 come ghibellino. Continuò la cronaca del fratello che fu compita da Filippo suo figlio. Ebbe per moglie Taddea di Domenico Ciampelli, quindi Lisa di Monte Buondelmonti. Morì di peste il dì 12 luglio 1363. Ebbe sei figli cioè

ALBERTO, che fu squittinato per le arti maggiori nel 1381, e che dimorava nel quartiere S. Croce. Andò a mercanteggiare nelle Fiandre dove viveva nel 1401.

TALANA, che fu moglie di Bartolommeo di Maffeo di Guido Maffei.

MADDALENA, che fu moglie di Andrea di Giovanni di Cione dei Pazzi; nel 1372 era vedova.

EUSEBIO, il fratello Filippo diresse al medesimo due lettere nell' opera sull' origine di Firenze e sui famosi suoi cittadini, alla prima delle quali egli rispose.

FILIPPO il Cronista del quale parleremo in seguito, e

GIOVANNI, che dimorava nel quartiere Santa Croce e fu squittinato per le arti maggiori nel 1381. Fu sua moglie Antonia di Bartolo Zati. Morì in Roma il dì 7 settembre 1421 e fu seppellito nella chiesa di S. Maria d' Araceli. Fu suo figlio

IACOPO, che nacque nel 1388. Fu uno dei più ricchi mercanti che allora avesse Firenze. Fu del supremo magistrato dei Priori

nel 1443 e 1449. Nel 1445 edificò una cappella nella chiesa della SS. Annunziata, ove fece fabbricare una sepoltura per la sua famiglia, e lasciò morendo ai frati serviti una pia donazione. Fu sua moglie Margherita di Matteo Macciagnini, e fu padre di tredici figli, cioè

Lorenzo, nato nel 1432.

Maddalena, nata nel 1424, che fu moglie di Bernardo di Francesco Paganelli.

Alberto, che andò a mercanteggiare in Napoli e dal quale alcuni pretendono che discenda la famiglia *Villani* che ivi esiste: ma tal supposizione è erronea, giacchè la detta famiglia Villani trovandosi fino dal 1403 aggregata al sedile di Montagna non è possibile che abbia avuto origine da Alberto. Nel 1471 sposò una figlia di Lorenzo di Bernardo Lamberteschi, che lo fece padre di *Luigia* che nel 1494 si maritò a Giorgio di Roncognano Barducci.

Bernardo, nato nel 1426. Nel 1471 fu ammonito come contrario al partito Mediceo, fu condannato a pagare 1500 fiorini larghi, ed a pagare il doppio non pagando dentro quindici giorni e fu mandato a confine per cinque anni. Nel 1478 sposò Piera Placidi, che lo fece padre di cinque figli, e morì nel 1514.

Matteo, nato nel 1425. Fu della balia nel 1458, del supremo magistrato dei priori nel 1461 e 1465. Da Francesca di Saladino Adimari sua moglie ebbe sette figli Da esso discese un ramo della famiglia Villani che si estinse nel 1574 in Francesco di Alessandro.

Filippo, nato nel 1429; ebbe sei figli.

Cassandra, nata il dì 20 aprile 1431.

Astigiane, nata nel 1427.

Girolamo, nato nel 1440. Fu del supremo magistrato dei Priori nel 1486. Nel 1472 sposò Elisabetta di Lorenzo Corsi. Da esso discese un ramo della famiglia Villani che si estinse nel 1603 in Girolamo di Girolamo.

Maddalena, figlia naturale, nacque nel 1415.

Caterina, figlia naturale, nata nel 1422. Fu moglie di Giannantonio Spini.

Francesco, figlio naturale, nacque nel 1428. Fu uno dei sei del magistrato della mercanzia nel 1458.

Giovanni, nato nel 1421. Fu del supremo magistrato dei

Priori nel 1458, capitano di giustizia nella montagna di Pistoia nel 1459, del magistrato degli VIII nel 1465, del consiglio de' 200 nel 1471. Nel 1451 sposò Maddalena di Simone di Iacopo Simoni. Fu padre di tredici figli, cioè

SIMONE, nato nel 1474, squittinato nel 1524. Nel 1506 sposò Lena di Sforza Bettini, ed ebbe due figlie, cioè *Caterina* che fu moglie di Raffaelle di Guglielmo Cima, e *Dianora* che sposò Giovanni di Dino Lippi.

MARIA, nata nel 1466; nel 1486 sposò Bernardo di Rodolfo di Guglielmo Altoviti.

ELISABETTA, che fu moglie di Matteo Ghini.

DOMENICO, nato nel 1463.

CATERINA, nata nel 1477.

FRANCESCA, nata nel 1473.

ORETTA, nata nel 1468; sposò nel 1495 Leonardo Bartoli.

DIANORA, nata nel 1472; sposò nel 1497 Francesco Bartoli.

LORENZO, nato nel 1458. Nel 1480 teneva negozio in Sicilia quale agente del banco Capponi. Nel 1519 fu eletto capitano della montagna di Pistoia. Nel 1531 si trova raccomandato dal re di Svezia alla repubblica.

NICCOLÒ, nato nel 1462. Era ministro di un banco Capponi. La sua figlia *Maddalena* sposò nel 1524 Giovanni di Iacopo da Scarperia.

ALESSANDRO, nato nel 1460. S' imbarcò di sedici anni per cercare fortuna nel commercio in lontani paesi, e non se n'ebbe più notizia.

IACOPO, nato nel 1457. Fu del supremo magistrato dei priori nel 1504 e nel 1524. Esso è quell' Iacopo Villani del quale il Manni illustrò un sigillo. Furono suoi figli *Francesco* acerrimo nemico dei Medici, e che ebbe per moglie Maria di Francesco di Roberto Altoviti: *Aurelia* ed *Elisabetta* che furono monache nel monastero di S. Clemente: e *Giovanni*, che per esser nemico de'Medici nel 1530 fu bandito; il qual Giovanni ebbe per moglie Maria Altoviti, e fu padre, di *Giovan Maria* che fu squittinato nel 1524, e di *Marcantonio* (del quale esiste alle stampe una canzone) che nel 1558 sposò Elisabetta di Taddeo Baldacci, e che ebbe una figlia di nome *Cassandra* che sposò Luca di Francesco Guicciardini, e che fu l' ultima di questo ramo della famiglia Villani.

PIETRO, nato nel 1459. Teneva banco nel 1480 in nome dei

Capponi. Fu del supremo magistrato dei Priori nel 1498. Sposò nello stesso anno Margherita di Particino Particini ed ebbe quattro figli, cioè

GIOVANNI, che fu squittinato nel 1524 e che morì nel 1553.

COSIMO, che fu squittinato nel 1524.

MADDALENA, che sposò nel 1525 Pietro Corseli e

PIETRO, che fu squittinato nel 1524, che sposò Selvaggia di Francesco Bencini (la quale morì il dì 16 agosto 1610). Ebbe i cinque seguenti figli, e morì il dì 20 agosto 1591.

COSIMO.

CARITA', monaca nel monastero di S. Donato in Polverosa.

FRANCESCO.

IACOPO, morì prima del 1617 lasciando una figlia chiamata Selvaggia che ricevè dallo zio Lorenzo un legato di scudi seicento per farsi monaca.

LORENZO, faceva il setajolo in società coi Guadagni. Morì il dì 19 febbrajo 1617. Fu sepolto nella chiesa della SS. Annunziata, ed in lui si estinse la casa degli Storici *Villani*.

Abbiamo estratte queste notizie dalla non mai abbastanza encomiata storia delle *Famiglie celebri italiane* del dottissimo conte Pompeo Litta.

(3) Ad accrescere sempre più il tesoro della compagnia d'Orto San Michele, non poco contribuì, oltre alle cose narrate dal Villani, il privilegio che quella aveva in seguito ad un ordine della repubblica fiorentina, il quale trovasi tuttora registrato in un libro della suddetta compagnia coperto d'asse ed eccone le precise parole: « L'anno del signore 1329 ordina la repub-« blica Fiorentina, che chi avesse ammazzato alcun suo parente, o altro congiunto, al quale avesse potuto col tempo succedere il delinquente nell'eredità, questi ne sia spogliato, e la terza parte de'beni dell'ucciso vadano alla compagnia della Vergine Maria d'Orto San Michele, ed il restante al comune di Firenze. » Il qual privilegio riusciva tanto più importante, in quanto che correvano allora tempi assai diversi dai nostri e per grandi infamie, e grandi virtù. Nè è fuor di proposito l'aggiungere che s'era sparsa tanto l'idea di Dante di punire il vizio dei viventi nell'inferno entro cui si cacciavano, onde fosse noto a tutti aver essi a scontar il fio d'alcune ribalderie, che un certo Matteo di Rosello pittore antico avea dipinto al naturale molti uomini tristi, e fra gli

altri il duca d'Atene co'suoi seguaci in un inferno nella chiesa di Orto S. Michele, per modo che chiunque li conoscesse appena di persona sapea subito distinguere in quello il ritratto, sì bene vi erano portate le somigliańze di ciascheduno: di qui è che nacque il proverbio che usavasi comunemente allora per tacciare uno di malvagio: *gli è ritratto in S. Michele*, *e tanto basti*.

Aboliti i capitani della Madonna di O. S. M. dall'imperatore il perchè non troppo bene si governavano nel loro ufficio, la sopraintendenza di questo tempio fu data ad un solo gentiluomo; e da alcuni sacerdoti della collegiata di Orto S. Michele ebbe origine nel 1494 a dì 24 di febbrajo la congrega dei Preti della Visitazione.

(4) In verun altro modo possiamo andare d'accordo coll'autore, se non interpretando altrimenti, che non letteralmente le sue parole; giacchè lo studio in Firenze non poteva cominciare nel 1348, mentre alla nascita di Dante la repubblica di Firenze aveva di già tal cosa provveduto, che si contavano quattordici registri di scienze ed arti, in uno dei quali tutti i cittadini si doveano ascrivere, per potere poi alla fine dei loro studi essere ammessi agli impieghi pubblici. Difatto come mai Dante avrebbe potuto acquistare sì estese, profonde, e svariate cognizioni? Come avrebbe potuto imparare, la letteratura amena, la poesia, la filosofia di Platone, di Aristotile, la storia, la teologia, il latino, il provenzale, ed il greco, la musica, il disegno, e la medicina, l'astronomia, e l'arte militare, se queste cose non fossero state pubblicamente insegnate? E questi registri crebbero fino al numero di vent'uno, ed a tal punto si trovavano già, quando Dante notavasi fra gli studiosi di medicina. Per la qual cosa vuolsi dire che piuttosto di cominciare in quel tempo lo studio, per cura della repubblica, o si riprendesse con maggior calore dopo l'interruzione cagionata dalla mortalità, ovvero tendesse, mercè le provvidenze del comune, a divulgarsi, a perfezionarsi nelle vere sue diramazioni, poichè l'istruzione pubblica non può mai dirsi giunta allo scopo che le si appone, fintantochè non si riduce a quel grado di eccellenza comportato dai tempi, e non si è sparsa in ogni ceto della popolazione. *Vedi Ricca Chiese Toscane.*

(5) Vi è chi opina, che il re d'Ungheria dopo avere assicurato il suo potere affidando le redini del governo a quelle per-

sone che più riputavansi degne, si fosse restituito in Ungheria per rifuggire alle trame del duca Guernieri, il quale gli voleva far pagare colla vita lo scotto della diffidenza dal re mostratagli allora che lo allontanava, come sospetto, dagli affari del regno, mettendo nel suo posto Currado Lupo. E per verità era quegli uomo da essere temuto da qualunque, perocchè aveva formato nel 1342 una di quelle terribili bande, che nominate vennero compagnie di ventura, e mutata l'arte della guerra in un assassinio continuo si diede a saccheggiare per suo conto, e a trucidare per suo piacere; portava per difesa ed ornamento del petto una corazza di ferro finissimo, sovra cui fissa vedevasi una piastra d'argento colla seguente leggenda: *Guernieri, duca signore della grande compagnia, nemico di Dio, della pietà, e della misericordia*, e la sua condotta corrispose intieramente a tali titoli. Convengono però col Villani altri, i quali vogliono che la peste, la quale devastava allora l'Italia avesse indotto il re d'Ungheria a rinunciare per allora la conquista del regno di Napoli, e a ritirarsi più presto che mai nel suo paese, dopo d'aver isfogato in ogni modo la sua crudeltà. *Vedi Giovanna regina di Napoli. Dizionario Biografico antico e moderno.* Non pochi furono pure, i quali avvisavano avere egli bene operato, giacchè vedevano essi, che il re in niuna maniera si saria potuto più a lungo qui conservare, sia per le congiure de'Baroni, sia perchè quel popolo voleva ad ogni patto riavere la sua regina, la quale fea ritorno, chiamata, con Luigi di Taranto suo marito sulla fine d'agosto del 1348, come vedrassi in seguito al Cap. XIX.

(6) È per Clemente VI, che la regina Giovanna veniva libera dalla cattività, in cui era caduta rifugiandosi nella Provenza, dove i suoi baroni ribellatisi appena giunta la fecero prigioniera. Essa però per ottenere la protezione del Papa prometteva di vendergli la sovranità d'Avignone, sicchè per mantenimento della sua parola, non meno che per necessità di denaro ai 10 di giugno mandava ad effetto un tale contratto. E qui ci cade in acconcio il potere rimediare ad un errore in cui caddero molti istorici che affermarono la regina Giovanna non essere ancora maggiore, quando fece una tal vendita. Difatto come mai ciò poteva essere se essa contava già quindici anni di matrimonio? *Vedi una lettera inserita nel Mercurio di Francia del* 29 *ottobre* 1791.

(7) Per quanto numerose fossero le forze lasciate quivi dal re d' Ungheria, pure stante la loro indisciplina nel trattare le armi, non poterono opporre grande resistenza all' ingresso nel regno della regina Giovanna scortata e difesa dai famosi avventurieri guidati dal valoroso Guernieri, il cui nome solo empieva di spavento le file degli Alemanni e degli Ungheresi, nelle cui mani stavano le fortezze.

(8) In questa battaglia, in cui la vittoria riportata dagl' Inglesi è men dovuta al loro valore, che alla temerità ed alla imprudente fiducia dei Francesi, gli storici sono discrepanti sul numero dei morti; gli uni li portano a ventimila, gli altri li fanno ascendere fino a trenta e più mila, cosa la quale pare assai difficile stante il modo di pugnare d' allora. Checchè si voglia, fu terribile e sanguinosissima quella zuffa, ed oltre al valente giovine re di Boemia, al Duca di Loreno, al conte Lanzone perironvi eziandio il conte di Fiandra, il duca di Borbone, il comandante Carlo Grimaldi, il capitano Antonio Doria, ed il conte de Blois nipote del re Filippo. Il vecchio re di Boemia avuta la notizia della morte del suo figlio si fece condurre sul luogo della battaglia, dove arrivato fu udito dire: « *io voglio menare un colpo di spada, onde non abbia a dirsi che io qui per nulla mi sia recato* ». Per non perderlo entro la mischia due cavalieri che gli stavano a fianco avevano gruppato le briglie del suo cavallo alle selle su cui a cavalcioni essi stavano, ed il giorno dopo furono trovati morti coi loro cavalli per anco insieme attaccati. Si crede che gli Inglesi abbiano essi introdotto l'uso del cannone in questa battaglia, e non consta che ne avessero eziandio i Francesi; per quanto da un registro della camera de' conti di Parigi apparisca, che dall'anno 1328, cioè otto anni avanti alla battaglia di Creci, il tesoriere per li affari di guerra, il signor Barthelemy de Drach, avesse sborsata un'importante somma a Enrico di Famechon per polvere, cannoni, e bombarde (ribadoquias).

Dalle quali cose si vede quanto la sia inesatta l' asserzione del colonnello De-Laugier nel Giornale Militare n.° 8, il quale attribuisce agli italiani una tale scoperta, e la dà come fatta solo nel 1376.

(9) Quest' uomo se avesse saputo vincere il cieco suo amor proprio, e sottometterlo all'amore di patria, come aveva saputo far prove di valoroso ed esperto capitano, avria costretto

i Fiorentini a cessarsi dall'impresa, rendendo più celebre il suo nome, che in vece macchiò non poco con tradire la patria, e dare la rocca che governava in mano ai nemici per unirsi poi ad essi e combattere meglio coloro con cui era in quistione, e con cui avrebbe dovuto avere comune la vittoria o la sconfitta.

(10) È Umberto II il Delfino che vendè il Delfinato alla Francia; questi era succeduto a Guignes VIII, e non a Guignes VI, siccome asserisce il Dizionario di Ladvocat. Vedendosi privo della moglie, e di figliuolanza, giacchè Maria di Baux sua consorte non l'aveva fatto padre che d'un solo figlio maschio, il quale un giorno la madre in braccio tenendo e scherzando con esso ad una finestra in Lione lasciollo inavvertentemente cadere nel Rodano, dove si annegò. Alla qual cosa che cagionò alla madre un acutissimo dolore, aggiuntosi il risentimento di molti affronti toccati dalla casa di Savoja, risolvè di dare i suoi stati al re di Francia con cui era per via della moglie in parentato. In compenso di questa donazione confermata nel 1349 ricevette dal re Filippo di Valois quarantamila scudi d'oro, ed una pensione di diecimila lire annue. Questa donazione però portava per condizione, che i figliuoli primogeniti de' re di Francia porterebbero il titolo di Delfini. Umberto subito dopo entrò nell'ordine de'Domenicani, e nel giorno di Natale del 1351 ricevette tutti gli ordini sacri successivamente alle tre messe dalle mani di papa Clemente VI, quindi creato venne patriarca d'Alessandria, ed amministratore dell'arcivescovado di Reims, e morì nel 1355 nell'età di quarantatre anni; esso si era mostrato altrettanto buon religioso e buon vescovo, quanto era stato prima guerriero pusillanime e principe indolente, il che prova chiaro non essere solo il bisogno che l' avesse obbligato alla vendita, ma sì la vocazione, ed i dispiaceri.

(11) Le provincie di Majolica furono poi restituite da Carlo VIII senza rimborso di sorta, ma Mompellieri è restato per sempre alla Francia. Sarà sorprendente ai lettori, come un re sì poco fortunato come Filippo abbia potuto comperare queste provincie dopo d'avere già speso tanto pel Delfinato, e dopo d'avere toccate terribili sconfitte in guerra. Ma si ha da sapere, che furono la gabella del sale, l'alzamento delle imposizioni, le frodi sopra le monete, le quali il misero in istato di fare simili acquisti. Anzi non solo era stato alzato il prezzo delle droghe, e delle spezie, ma se ne fabbricavano di infima qualità mesco-

landovi altre sostanze. Filippo faceva giurare sopra gli Evangeli agli ufficiali della zecca di custodire il segreto.

(12) Questo fatto addimostra, siccome mille altri che ci porge sottocchio la nostra storia, che quando sottentra all'ordine il disordine, all'amor di patria la propria ambizione de'cittadini, in ruina dello stato si converte il valore e la forza d'un popolo. Oh meditassero alla fine gli italiani questi esempi, queste vicende, chè se non noi, i nostri figli almeno potrebbero cogliere il frutto d'un operosa unione, e vedere spuntare l'aurora apportatrice al nostro paese dell'antico suo splendore.

(13) Questa funesta conseguenza provò che saria stato pel re di grandissimo vantaggio il tenere la sfida di Currado Lupo, tanto più che era egli a questo ultimo superiore a pezza in forze: alcuni vogliono che non accettasse per ambizione cioè per non abbassarsi ad un vassallo, che secondo gli usi cavallereschi non potea alzarsi a sfidare giammai un re; ma fatto più probabile è senza dubbio il consiglio del falso Guernieri, il quale se la era intesa prima coll'istesso Currado; onde si può conoscere meglio che buona lana si fosse quest'uomo, di cui già toccammo altrove parola.

(14) È questo Pietro il Crudele, il quale colle sue infami e tiranniche azioni fece che i suoi sudditi gli prendessero l'armi contro nel 1366; e Enrico conte di Transtamare suo fratello naturale essendosi posto alla loro testa, fu quegli che il Villani dice averlo fatto prigione, ed averlo lasciato fuggire per atto di benignità. Soccorso dagli Inglesi venne ristabilito sul trono nel 1367, su cui però potè poco sedere, perchè Enrico novellamente mossegli contro, aiutato da'Francesi condotti da Bernardo da Guesclin, lo vinse in una battaglia li 14 marzo 1369, e Bernardo lo uccise di propria mano. In tal guisa perì in età di 35 anni e sette mesi, rimanendo esempio memorabile per tutti i sovrani che spingono al loro colmo il despotismo, l'empietà e la vendetta.

Si racconta di lui come dopo d'avere ripudiate due mogli sposasse segretamente Ines di Castro, donna di rarissima bellezza e di eccellenti qualità d'animo, la quale era dama d'onore della sua matrigna, e che venendo costei pugnalata, secondo alcuni dai fratelli di lui, secondo altri da emissari delle sue consorti, egli si diede attorno per cercare i colpevoli, e non ritrovandoli, mandasse a morte quelli su cui cadeva più

il suo sospetto, e fatta dissotterrare la sua amante comandasse che fosse vestita regalmente e messa a sedere sul trono, e che tutti i nobili del regno la dovessero visitare come vera loro regina. Un altro fatto non men di questo singolare si è, che uscendo spesso di notte tempo per la città, una volta venne affrontato da una guardia, la quale non conoscendolo lo voleva arrestare come perturbatore della pubblica quiete. Egli non sapeva come sbrigarsene e perciò pugnalò la sentinella, per la cui morte i tribunali fatte le dovute ricerche giunsero ad essere informati della verità della cosa da una donna che era stata spettatrice del fatto, e che ben lo aveva riconosciuto; sicchè recatisi i giudici a muovergli le loro lagnanze, ei loro rispose che non avrebbe mancato di dar loro una compiuta soddisfazione, e li accommiatò senza più: il giorno dopo comandò che fosse tagliata la testa ad una statua rappresentante la sua persona ignominiosamente, come se fosse stato di qualsiasi altro malfattore, e questo monumento dicesi tuttora esistente in Toledo.

(15) Questa cessione seguì per atto pubblico il diciannove di gennaio del 1349, lochè prova essere falsa la data che il Villani ci dà sulla spedizione fatta dal governo fiorentino contro Colle, e dover essere anteriore almeno di tre mesi, per combinare coll' atto pubblico. *Vedi Arch. Dipl. Fior.*

(16) Il valore che questo paese niegò d' esercitare in difesa della libertà, lo sprecò dipoi che s' era reso al comune di Firenze, dividendosi in due fazioni degli Ardinghelli e dei Salvucci, l' una dell' altra nemicissima, e temprando la sua possa nel proprio sangue.

(17) È cosa singolare come a tanto stremo di miseria e desolazione ridotti, potessero sborsare una tal somma, eppure tutti convengono gli storici su questo punto.

(18) Questo re nel mentre isfogava le più brutali passioni, e con crudeltà indicibile tiranneggiava i suoi sudditi, con modo ammirabile intendeva a far fiorire il commercio, la qual cosa ce lo dimostra meno inmalvagito, o almeno più veggente di molti altri, che oltre ai ceppi donar vorrebbero anche la povertà e la miseria a' loro sudditi.

(19) L' illustre famiglia de' Manfredi non appare che prima di questo fatto fosse sovrana, avvegnachè alla testa del partito ghibellino avesse già dato ogni maniera di prove di alta vir-

tà: succeduti nel governo di Faenza nel 1350 od in quel torno Giovanni e Rainieri e Ricciardo hanno mantenuto per tutto il loro regno una guerra ostinata colla chiesa. Faenza si conservò sotto il governo de'Manfredi fino al 1356, quando al 17 novembre Innocenzo VI aveva inviato il cardinale Egidio Albornoz contro, il quale strettala d'assedio la costrinse a capitolare. Ai Manfredi fu lasciata la possessione d'alcuni castelli, purchè uscissero di città; essi tentarono a più riprese, e principalmente nel 1361 di riacquistare il loro stato, ma morirono senza poter riuscire nel loro intento, e nell'esercizio del loro valore.

(20) Questo capitano mandato da Clemente VI sopra Faenza, Astorgio di Duraforte secondo il Villani, ed Ettore Duraforte secondo altri, se non ottenne d'assoggettare alla chiesa quel paese, vuolsene ripetere la causa dalla lega che Ricciardo Manfredi aveva cogli Ordelaffi signori di Forlì, e coi Malatesta signori di Rimini e coi Visconti di Milano, i quali tutti aveano qualche ruggine colla Chiesa, e perciò ne lo fornirono di posseuti soccorsi, che del resto saria stato impossibile ai fiorentini il potere resistere al poderoso esercito con che l'inviato della chiesa li aveva assaltati.

(21) Dopo quest'azione d'un traditore contro d'un traditore, il conte di Romagna ricondusse le sue truppe sopra Bologna per impossessarsi dell'altro fratello Giacomo, che regnava quivi unitamente a Giovanni Pepoli; questi invano a tale sorpresa lacrimevole s'era rivolto ai vicini, perocchè odiandolo tutti niuno voleva soccorrere ad un tiranno. E i Bolognesi colto il destro della sua avversità gli si ribellarono, le campagne erano guaste e saccheghiate dalle truppe nemiche, la città manomessa e spopolata dai soldati ausiliari del Pepoli. Mediante però la somma di ottantamila fiorini d'oro ottenne il riscatto del fratello Giovanni, ma dopo avere ambidue lottato accanitamente contro gli scogli di che la loro tirannia gli aveva attorniati, vedendo che loro mancavano le forze a sostenersi, vendettero la sovranità all'arcivescovo Visconti signore di Milano per due cento mila fiorini d'oro tradendo così infamemente la patria, ed il partito a cui i loro maggiori erano sempre stati fedelmente attaccati. Ritiratisi poscia in castella, di cui si erano riservata la possessione, non andarono lungo tempo impuniti della loro perfidia. Giacomo accusato d'avere cospirato contro

la patria per rivenderla ai fiorentini, venne messo alla tortura, e condannato col figlio Obizzo in prigione a vita. Giovanni fu detenuto a Milano sotto rigorosa sorveglianza, e le castella che loro erano state lasciate nel contratto, loro vennero tolte col resto della fortuna che aveva formato l'ambizione dei loro padri. Rientrò nel seguito la famiglia Pepoli a Bologna, ma non sorse più alla prisca sua altezza; s'unì a quella dei Bentivoglio, i quali durante il loro regno erano stati favoreggiati. *Vedi Famiglie Illustri d' Italia.*

(22) È certo però che i Bolognesi si levassero a romore quando loro fu porta la fatal notizia, ma niuno sorse in loro aiuto, perchè i fiorentini stessi concorrendo soli a difenderli non avrebbero potuto dirla contro un nemico possente qual' era il Visconti in que' momenti, e poi se odiavano i Pepoli da essere stati più volte traditi ,non odiavano altresì di pari odio la tirannia, da essere spinti a difendere la libertà d' altri popoli quando non tornasse loro a grandissimo conto, ed una prova è nella nota precedente da cui si rileva che anch' essi trattavano per la compra di quella sovranità, e quel che più monta trattavano cogli stessi Pepoli, tanto è vero, che è più sentito generalmente il piacere di mettere il giogo altrui, che non quello di soccorrere a chi cade.

(23) È nel 1326 che il gonfaloniere, e gli otto difensori della terra di Prato diedero liberamente il governo della lor patria a Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto, e morto questi nel 1328 si ressero da loro, dir voglio, eleggendosi a loro capo un podestà del paese. *Diurni della Com. di Prato.* Nel 1348 essendo stata riconosciuta anzi richiamata dai Baroni di Napoli a loro regina Giovanna figlia di Carlo duca di Calabria, i pratesi anch' essi prestaronle omaggio, e si rimisero sotto la sua protezione, e le si mantennero fedeli fino al 1350, sullo scorcio del quale anno, i fiorentini comperarono la loro terra dalla regina, che si trovava in bisogno, colla somma di 17500 fiorini d' oro, siccome leggesi nella Cronaca LXXII, la qual somma non avendo il comune in sul momento del contratto, Francesco di Cino Rinuccini fu quegli che gliela prestò senza frutto. *Ricordi storici di Filippo Rinuccini pag.* 112. A dare pertanto esecuzione al contratto suddetto, la Signoria di Firenze mandò a Prato Giovanni di Alamanno de' Medici e Paolo degli Altoviti, i quali ne presero solenne possesso, e manifestaro ai

pratesi che d'allora in poi restavano incorporati al contado della repubblica fiorentina. Ed infatti da quel tempo Firenze quivi tenne de' suoi ufficiali, e tutte le cause criminali è civili recavansi dinnanti al potestà di Firenze. *Vedi i citati Ricordi storici.*

(24) Egli è pure uno dei tanti fatti cotesto, i quali testimoniano il male che può conseguitare da una determinazione presa dietro un semplice sospetto, e non maturata menomamente pria d'esser mandata ad effetto. Niuna istoria maggiormente della nostra è ricca di azioni che lasciarono luogo a pentimento, siccome niuna istoria più della nostra è ricca di magnanime gesta; ma noi anzichè in queste dobbiamo ammaestrarci in quelle se vogliamo che un giorno ritorni la nostra misera madre al suo splendore; chè non dai nostri falli ci dobbiamo far cauti, ma si da quelli che ci precessero.

(25) Ciò ci dà a divedere non essere pertanto estranea la sentenza, che qualsiasi popolo preso all'improvviso difficilmente si leva su a ributtare il giogo, che uno tenta d'accollargli, quando tra esso non trovasi un'anima forte ed intraprendente che corre subito a dar esca all'incendio: il popolo è inerte di sua natura, e però una mano lo deve scuotere e con possente forza, allora egli s'inanimisce, vede, s'accinge all'opra, ad instancabile lotta contro l'oppressore della sua patria, nè più cessa se pria non la vede libera a costo di tutto spargere il suo sangue.

(26) Ecco le due repubbliche rivali nella gloria, che si lungo tempo si disputano il dominio de' mari, che tanto gareggiarono nello sconfiggere i pirati, che infestando le acque arrenavano il commercio, eccole discendere esse stesse a vile ladroneggio, ad un assassinio; nè la sola si è quest' infamia, che vicendevolmente si possano imputare le due nemiche anche nelle sventure.

(27) Questa proposta di matrimonio coll'armi in mano, da molti è confutata, giacchè la duchessa dicesi vedesse molto di buon occhio il conte, ed avesse essa stessa pregato il padre di lui a portarlo seco ogni qualvolta la volesse visitare; nè v'ha cosa più probabile che ella per consolarsi della vedovanza avesse trovato l'espediente di contrarre quasi in su due piedi un tal matrimonio, e si spargesse quindi la favola della prepotenza del conte, il quale per ciò eseguire non avrebbe avu-

to di certo bisogno della compagnia del padre, come non n'aveva avuto mestieri in altre imprese davvero scandalose ed infami, in grazia di cui trovò credenza presso il popolo che l'odiava. *Vedi negli Archivi Napolitani e di Monte Cassino varie cronache inedite di quei tempi.*

(28) Non erano ancora tre mesi trascorsi, che i pistojesi godevano la protezione di Firenze, quando si videro improvvisamente assediati da Giovanni Visconti da Oleggio, capitano generale dell' arcivescovo di Milano, ma forniti prontamente dai fiorentini di 500 cavalieri, e di 800 fanti, colle loro milizie fecero una valorosa difesa; sicchè il nemico fu frodato nelle speranze che di prendere la città aveva concepito sul consiglio di Carlino Tedici, e di altri parecchi fautori della parte ghibellina, e tosto levò l' assedio incamminandosi verso Firenze, lasciando a parte Prato. Non pertanto la loro vigilanza si sminuì al vedere l' oste lombarda dilungarsi, che anzi furono in continua guardia, per modo che quando l'armata del Biscione dai contorni di Firenze dimostrava voler riprendere la volta contro loro, essi le ruppero il passo per tempissimo sbarrando con fossi e con alberi tutte le strade. *Vedi il Dizionario del Repetti.*

(29) Correva voce che questi non solo si fosse appigliato al tradimento quando s'era veduto alle strette, ma che anzi per sua istigazione l'oste avesse marciato contro quella terra; perocchè se avesse voluto fare gli opportuni apparecchi, e rendere avvertiti a tempo i Fiorentini, gli saria stato facil cosa il respingere il nemico rotto dalla strada, dalla fatica, ed infiacchito pel bisogno di vettovaglia.

(30) L'Oleggio più non ritentò l' impresa, perocchè oltre ai danni toccati nelle sue squadre, alla spossatezza a cui quell'assedio l'aveva ridotto, la costanza, la risolutezza, la fiera gagliardia di quei villani ne lo dissuadeva, tanto più che i Fiorentini avrebbero potuto aver tutto l' agio possibile a meglio soccorrere Pulicciano.

(31) Un tal atto di perfidia del capitano Albertaccio non può in verun modo scusarsi, troppo appare la sua mala fede in tutte le sue determinazioni, le quali giammai tendevano a rompere la via al nemico; d'altronde niun'istorico di que'tempi lo dà per dubbio, siccome il Villani. *Vedi nell'Archivio Dipl. Fior. le carte del Bigallo.*

(32) È nell' estate del 1351 che le truppe dell' arcivescovo

Visconti comandate dall'Oleggio dopo d'essere penetrate da Bologna nel Mugello, il giorno 20 d' Agosto si presentarono baldanzose davanti alla Scarperia, castello in allora piccolissimo, ed appena forte per mura da una parte, e solamente avvallato da un fosso, e da uno steccato. *Vedi Repetti Dizionario della Toscana.*

(33) Lo storico nostro toccando come la Scarperia riparasse alla cava de'nemici non ispecificò di chi fosse stata invenzione il piano di rendere vani gli effetti d'un cammino coperto, che i capitani nemici con grande studio e grandissimo dispendio facevano condurre sotterra per impadronirsi del castello. L' aver respinto così valorosamente l'oste non scoraggì l'arcivescovo dal ritentare un'altra volta l'impresa, ma anzi sdegnatolo, ed irritatolo con tale sconfitta, quantunque avesse ritirato le sue truppe maturava nondimeno il progetto per l' anno successivo 1352. Difatto in quest'anno ordinava sopra i Milanesi un'imposizione di cinquecentomila fiorini d'oro per potere ultimare gli apparecchi di guerra, della qual cosa insospettita la repubblica Fiorentina fece anch' essa gli opportuni preparativi di difesa, fra cui è da ricordare una ben intesa fortificazione alla Scarperia: e di lì a tre mesi l'oste lombarda unita alle genti degli Ubaldini, e d'altri suoi fautori tentò a vendicare l'onta cercando in ogni modo di sottomettersi la Scarperia, cogliendo il destro che i soldati del presidio eran venuti coi terrazzani alle mani.

(34) Arezzo dopo aver lottato cotanto contro i perugini, i sanesi, ed i fiorentini, da cui nel 1336 era stata soggiogata; dopo d'avere scosso questo giogo, ed aver stretta alleanza coi potentati della Penisola per serbare la sua indipendenza, come tante altre città italiane, lacera da civili discordie dovè cedere alle armi straniere, che vilmente poi la vendevano nel 1384 alla repubblica di Firenze, da cui malgrado forti tentativi più non potè svincolarsi *Vedi gli Annali Aretini.*

(35) Messer Pietro, dispregiatore del lusso e della mollezza de' suoi tempi, s' era addestrato alla milizia, ed istrutto nella politica, e diventato in breve il più valente capitano che si conoscesse aspirava a farsi re degli Appennini, ed a soggiogare le fertili contrade poste alle loro falde. Di fatto in poco tempo giunse a togliere alla famiglia della Faggiuola il principato di Massa Trabaria, a sottomettersi gli Ubertini e le loro castella, ad

impadronirsi di tutti i monti della Toscana, della Romagna e della Marca d'Ancona, della città di Castello, del Borgo San Sepolcro, ed infine di Perugia, quando nell'anno 1336 come alleato di Mastino della Scala entrò nella guerra, che questo principe aveva mossa ai fiorentini. Questi riuscirono per altro ad intercettargli tutti i soccorsi del Signor di Verona, il quale andava pure in quel tempo soggetto a gravi sinistri, e gli tolsero varie castella, ed ai 10 di marzo 1337 l'obbligaro a loro cedere Arezzo. Nel 1342 destato avendo sospetto nei fiorentini, appena fu che fuggisse d'Arezzo dove si voleva arrestarlo: i suoi congiunti furono imprigionati; ma egli fece prendere le armi ai suoi vassalli degli Appennini, e d'allora in poi mosse costantemente guerra a'guelfi ed a' fiorentini, ed è da Pietramala che ei fea scoppiare e dirigeva le rivolte nelle comuni meno potenti, come sarebbe il Mugello ed il Casentino: il nome di Saccone gli fu aggiunto come per esprimere che egli non era mai contento, e quanto più acquistava tanto desiderava; apparteneva alla famiglia dei Tarlati.

(36) Ma la loro allegrezza fu come un fuoco fatuo. Vedi la storia del tempo. Non essendo stata segnata alcuna nota nel capitolo XLVIII, e parendoci d'altronde opportuno il farvi qualche illustrazione cogliamo il destro qui a preferenza che altrove, per dire che la lettera quivi nominata può avere avuto origine dalla circostanza che il papa caduto malato sulla fine del 1351, e credendosi in pericolo aveva mandato fuori per chiedere scusa in certo modo, e riparare alle mancanze, che o contro la fede cattolica, od i buoni costumi gli potessero mai per avventura essere imputate tanto prima che dopo la sua elezione alla cattedra di san Pietro. Quella lettera è attribuita all'arcivescovo di Milano Visconti, il quale avendo usurpato Bologna era stato fulminato da Clemente d'una sentenza di condanna, se non si disponeva a cedere quella città; la lettera venne lasciata cadere in un'assemblea di cardinali tenuta dal papa pochi giorni dopo, essa riferiva i peccati del pontefice, e di tutti i cardinali che più erano in grazia di lui, e dopo d'aver commendate le loro pessime qualità, e d'avergli stimolati a continuare a battere il sentiero tenuto per lo passato, passava ad assicurargli della protezione, che il principe delle tenebre avrebbe mai sempre avuto tanto al papa, che a'consiglieri di lui; e queste erano le ultime parole: « *Vostra madre* la super-

bia, vi saluta insieme con le sorelle suo l'avarizia, la lussuria, l' invidia, l' accidia, l' ira e la gola, e tutte unanimemente si vantano del vostro culto, tenendosi sicure che mediante il vostro soccorso i loro affari non possono più dare in fallo. Dato dal centro dell' inferno in presenza d' una moltitudine di demoni. » La lettera venne disprezzata dal papa, e dai cardinali, e l'arcivescovo di Milano si riconciliò loro mediante la somma di dodici mila fiorini d' oro all' anno.

(37) Ma i Ricasoli spalleggiati dai sanesi dopo d' essersi fortemente difesi con pietre e balestre, e d' aver tenuto lungo tempo lontani dalle mura i fiorentini, vedendosi alla fin fine senza soccorso e senza speranza di riceverne, trattarono della resa a patti onorevoli colla Signoria di Firenze, la quale comandò tosto fosse smantellato il castello di Vertine, ed ai Ricasoli fosse rinnovato il bando, cui vennero in seguito liberati per la pace di Sarzana, che si stipulò nel 1353. *Arch. Diplom. fior.*, *carte della Badia di Coltibuono.*

(38) Una tal generosità usata dal re d' Ungheria verso la regina Giovanna e la S. Chiesa è tanto più mirabile, e quasi direi incredibile, se si considera che il suo precipuo scopo non era nè la gloria militare, nè l' amor di vendetta, ma sì la cupidigia d' acquistare, di spolpare le nostre terre, d' ingrassarsi del nostro sangue, che fino all' ultima goccia avria voluto succhiarci, e di fatto perchè rifiutare i denari, e non restituire i prigioni? Come una tale azione non può esser creduta sospetta?

(39) Vedi *l' Arch. Dipl. fior.* da cui potrassi rilevare come finita cotesta dispendiosa guerra, Firenze abbia avuto che fare con le compagnie di avventurieri rimaste libere e senza offerente che le assoldasse, come se ciò non bastasse a tormentare Firenze, sopraggiungesse altra cagione di scandalo per odio intestino di due potenti famiglie, gli Albizzi ed i Ricci, le quali rinnovarono con la ripristinazione dei capitani di parte guelfa le tragiche scene e le persecuzioni contro i cittadini tenuti od accusati per ghibellini.

(40) Che messer Niccola Acciajuoli abbia operato molte cose notevoli per valore e per nobiltà d' animo verso la corte di Napoli, non v' ha dubbio; ma che sia per suo consiglio ed avvedimento che Luigi e Giovanna sian stati liberi da prigione è una vera menzogna; perchè come mai poteva egli avere cotanta influenza da compiere un tale progetto? Noi troviamo più pro-

babile, anzi teniamo per certo quanto in un' altra nota, parlando di cotesti reali, abbiamo riferito; che ciò per tanto non fosse opera d' altri che del pontefice.

(41) Molti proclamarono questa famiglia per inappuntabile in tutte le sue imprese ed azioni; fra gli altri Gioberti ne' suoi prolegomeni al *Primato d' Italia* le tesse il più grande elogio, che mai si possa. Pure tanto è vero che i frutti d' una pianta non sono sempre tutti buoni, che se noi riandassimo attentamente le pagine dell' istoria ci convinceremmo non essere tutto vero quel che di lei si predicò, e forse se ella avesse giunto e superato i suoi nemici in potenza, li avrebbe pareggiati ed avanzati anche in infamie: checchè si voglia, questa azione barbara raccontataci dal Villani, che solo è una delle tante le quali si potrebbero addurre, ci prova quanto noi ci dobbiamo restingere in prestar credenza a tali panegirici, spinti quasi sempre oltre le cerchia del probabile, dall'odio che hanno al partito contrario, quelli che li dettano.

(42) Se avessero durato nell' assedio più facilmente avrebbero conseguito il loro intento, anche riguardo Bettona, perchè una vittoria gli preparava all' altra, colla presa di Montecchio accrescere le loro forze, e meglio disporsi a fugare di Bettona il nemico. Ma la fortuna che subito non aveva voluto quivi arridere ai Tarlati, li favoreggiò dappoi ed in modo che i perugini ebbero a pagare caro lo scotto.

(43) Questo è uno dei tanti fatti che prova non bastare per liberarsi d' un nemico il vincerlo, è di mestieri l' annichilirlo, perchè la generosità che gli si usa lasciandolo libero, quando lo si avrebbe potuto tenere prigione, e privare di vita, non lo trae dalla nostra, non lo fa ricredere, e ravvedere, ma anzi lo irrita, e lo scalda maggiormente a ritentare la sua impresa, più tenacemente il lega al sacramento dell' odio contro di noi; Fra Moriale in poco tempo fece pentire i generosi suoi nemici del loro operare: come i tedeschi facero dipoi verso Napleone, come in fine ai nostri giorni Ferdinando I adoperò contro i napoletani troppo creduli in una virtù, di cui la istoria del passato doveva pur ammaestrarli non esser capace un tiranno.

(44) Morì ai 6 di dicembre, e non ai 5 del 1352 questo pontefice; il suo corpo fu trasferito a Chaise-Dieu dove si era in vita già fatto innalzare il suo sepolcro. Petrarca ne ha fatto l' elogio, vantando i suoi lumi, la sua generosità e le sue gentili

maniere, e cosa rara in un poeta, seppe tenersi dall' estendere la lode su certi punti, che più avrebbero mosso le risa, che non l'ammirazione.

(45) Il Villani coscienzioso si contenta di dire che arrossisce a scrivere le vergogne della sua patria.

(46) Questa superstizione prese cotanto nel basso popolo, che fu conservata lunghissimo tempo, e si sentì per lunghissima pezza ripetuta dalla bocca per fino dei sacerdoti, che perciò invitavano il popolo a pregare, ed a guardarsi da ogni atto riprendevole, se non volevano vedere prolungati quei terribili castighi, con cui Iddio volle mostrarsi indignato della condotta dell' arcivescovo di Milano.

(47) Noi crediamo che non già le minacce e le preghiere, o l' aver fatto presente al suo fratello maggiore del luogo avesse il re di Napoli indotto il duca d' Atene a cessarsi dall'impresa, perlochè ci pare piuttosto che le condizioni tanto della positura di Brandizio, che del presidio, l' attaccamento degli abitanti avessero fatto disperare il duca sull' esito dell' impresa, tanto più che questo non era l' unico pensiero che l'occupava.

(48) Montauto siede sulla vetta d' un monte di forma conica alla destra del fiume Sovara, e s' alza 1300 braccia sopra il livello del mare, ed è unito alla giogana di Catenaia; la memoria più antica dei signori di Montauto risale a Goffredo figlio d' Ildebrando, cui Ottone I nel 967 ai sette di dicembre confermò i feudi, che quel suo fedele vassallo possedeva nella valle superiore del Tevere, fra Caprese, il Sasso dell' Alvernia, la Massa Verona, e di là fino ai confini di Bagno e di Monte Feltro.

(49) Questo castello apparteneva alla famiglia Picchena, e fu da questa venduto per istrumento il 19 Giugno 1358 al comune di Firenze, e sino a tal tempo fu sempre abitato dalla sunnotata famiglia, siccome ne è prova un istrumento del 24 Luglio del 1347 disteso in quel castello. *Vedi nell' Arch. Fior. le carte di S. Gimignano*.

(50) Vedi alcune cronache inedite di un padre Benedettino, che si conservano nella biblioteca di Montecassino, e che vedranno la luce tantosto per cura del superiore di quell'illustre convitto, che da qualche tempo sta riordinando i manoscritti più importanti a dilucidazione delle istorie italiane. Alcuni dettagli tanto di questo, che del fatto di Sciacca pajono incredibili,

e per tali saranno tenuti se copiose testimonianze non vi faranno prestar fede.

(51) Vedi il Foglietta nella sua istoria di Genova, e ti convincerai questa perdita non essere altro che una piccola compensazione dei guasti e delle rotte toccate dai veneziani e dai catalani ora vincitori contro i genovesi, i quali poco stettero a cancellar quest' onta, ed a rifarsi sui perpetui loro nemici. Libro VI.

(52) Merita in proposito di esser consultata la *Storia degli ordini cavallereschi.*

(53) Vedi per maggiori notizie il *Dizionario storico, geografico e statistico di Emmanuele Repetti.*

(54) Il re di Navarra era Carlo II, conte di Evreux, detto il Cattivo, uomo spiritoso, ardito ed eloquente, ma di pessime qualità morali, come l'attesta l'assassinio di Carlo il contestabile di Francia, per effettuare il qual assassinio, niuno si conviene però col Villani in affermare che egli si recasse in persona nella camera dell' infelice mentre dormiva, perocchè sia stato eseguito solo da alcuni suoi partigiani per suo consiglio ed istigazione. *Vedi la Biographie universelle ancienne, et moderne.* Risulta da più luoghi di quest'opera, come sebbene avesse rinunciata la contea di Guascogna un giorno, l'aveva richiesta poscia per la sua moglie, e vedendola data invece al contestabile fosse perciò che s'accendesse cotanto d'invidia da prendere la brutta risoluzione.

(55) Il Muratori, e la Biographie universelle ancienne, et moderne ci danno questo avvenimento per succeduto non nel Febbrajo del 1353, ma nel Febbrajo del 1354. Uscito salvo come vedemmo dalla congiura di Fregnano suo fratello bastardo pensò per assicurarsi meglio dalle trame de'suoi nemici di fabbricare un fortissimo castello, ed in due soli anni lo fece condurre a termine, che è quello, esiste ancora e si chiama Castello Vecchio. La qual cosa a poco gli giovò, perchè entrati in sospetto i suoi fratelli, che egli volesse diseredarli dello stato, e far passare lo scettro ai figli suoi illegittimi (giacchè dalla sua moglie Elisabetta figliuola di Lodovico il Bavaro imperatore non aveva avuto prole di sorta) pensarono di torlo del mondo per tradimento, e Cansignorio il più coraggioso degli altri aspettandolo un dì che usciva dalla casa d'una sua amica, di propria mano assalitolo lo stese a terra con molte ferite nel 14 Dicembre 1359.

(56) Si prendono i leoni per fame, non v'è maraviglia se il re Luigi abbia preso i siciliani, giacchè la miseria è forse la cosa che più snervi gli animi, e che valga a piegare un popolo a quel giogo, cui imporgli non poterono altre forze potentissime.

(57) Ciò prova la necessità di ben maturare li progetti prima di porvi mano, perchè se riescono male è immediata conseguenza il peggio, e noi italiani che per prova lo dovemmo sapere, pare pur troppo che anche non ne siamo convinti.

(58) A questi fatti non può negarsi una forza magica, o per servirmi del vocabolo di moda, mesmerica nel metallo, perocchè egli prende il posto dei principii, che soli dovrebbero muovere l'uomo ad operare.

(59) Conviene però che il repetio del mal fatto durasse poco nell'animo di questo re; e che il suo proponimento fosse il proverbiale dei marinai ci è provato dalle sue varie biografie, che tutte riferiscono aver egli alcune settimane dopo scelta un' altra amica; fosse almeno stata non ignobile come quella cacciata! ma già mi scordava che amore è cieco, e perciò non può far distinzione.

(60) So di aver letto, e presentemente non mi ricordo dove, che non sia stato decapitato, ma invece squartato, e bruciato, e ridotto in cenere disperso per l'aria; nè sarebbe stato questo un premio non meritato. *Vedi il Muratori.*

(61) Sotto il nome di carbonchiello, carbonchio o carbone si compresero dalla maggior parte degli autori medici, la *pustola maligna*, ovvero *antrace maligno*, ed il così detto *carbone pestilenziale*, e sì l'una che l'altro possono essere causa di rapidissima morte; il miglior modo di guarirne è la cauterizzazione col ferro rovente. La Chevrie, Bayle e Devy ammettono che questa malattia possa svilupparsi spontaneamente nell' uomo, e non esiga il contatto di corpi contagiosi, siccome Chaussier ed altri asseriscono.

(62) Uno storico del giorno dice, che il popolo romano non poteva aver la libertà che sperava dal tribuno, perchè non l'aveva meritata ancora con sufficienti sagrifici: io non nomino l'autore perchè la sua storia non toccò anche il termine: del resto la morte di questo tribuno serve di prova ad una sentenza, in cui ebbi ad uscire in un'altra nota, e fa vedere che il popolo sonnecchia spesso, ma quando si sveglia o per dolo-

re, o per iscossa di qualche gagliarda anima tutto osserva, tutto registra, tutto tien alla memoria presente, e di tutto prende vendetta alla prima occasione.

(63). Ecco come si esprime lo storico Foglietta in proposito di questa vittoria: « non il nerbo dei soldati, non il numero dei legni, non i ben intesi apparecchiamenti di guerra, dei quali l'armata fu guernita, procacciò ai genovesi la vittoria, ma sì la virtù del capitano Pagano Doria, del quale uomo niuno fu in quel tempo meglio ammaestrato nell'arte militare, ne più chiaro di gloria della guerra, nè più colmo d'ogni sorta d'eroiche virtù ». *Libro VII delle storie di Genova.*

(64) Dopo la morte del conte Ranieri signore e capitano generale de'pisani, questa città si sollevò, e divisa in due partiti restò in balia di quello dei Bergolini, che elesse Andrea Gambacorti a capitano e signore del popolo. Se non chè la fazione opposta, venendo in Pisa il re Carlo IV (anno 1355, e non 1354) riprese animo quando si propose di cedere la signoria di Pisa al monarca alemanno, il quale non è a dire se accettasse di buon animo l'offerta. Di questo, presto ebbero a pentirsi ambo i partiti, quando cioè sentirono il peso del nuovo giogo, onde i Gambacorti ed i Gherardeschi accordatisi fra loro, furono ben presto da Carlo IV per fargli intendere, che essendo cessato il motivo per cui gli avevano affidato quella signoria, supplicavanlo perciò a restituirgliela. Il nostro storico dice nel Libro II che l'imperatore di buona voglia condiscese alla dimanda quando s'accertò essere tale la volontà di tutto il popolo; ma chi non vede tale assersione assurda, sicuramente quando uno non può fare altrimente, per fuggir peggio fa di necessità virtù. Dopo la sua incoronazione s'era sparsa la voce che Carlo volea redimere da schiavitù Lucca, lo che penetrato i pisani diedero in più modi a divedere il loro mal umore, sicchè impaurito egli per varii accidenti, credendosi poco sicuro in Pisa, pensò di partirsene per la Germania pel suo migliore lasciando Lucca dipendente dai pisani, e fatti decapitare cinque supposti complici di congiura della famiglia Gambacorti. *Vedi Cronache Pisane esistenti nell'Arch. Fior. Dipl.*

(65) Questa lega di tre infami, che l'uno era invidioso e perciò diffidente dell'altro non poteva avere un buon esito, perocchè fosse più apparente che vera non lasciava luogo a unanimità di volere, all'ordine, alla preseveranza nella condotta

delle cose, senza le quali cose qualsiasi lega viene sconfitta ed annientata da un numero anche inferiore. *Vedi Muratori.*

(66) Vedi *gli annali del Muratori*, e l' *Archivio Diplom. di Firenze*

(67) Vedi l' *Arch. Dip. di Firenze* da cui puossi chiara contezza dedurre sullo stato delle cose d' allora, copiosi conservandovisi i documenti autentici.

(68) Parecchi asseriscono che questa dispensagione sia stata ottenuta mercè lo sborso di quarantamila fiorini d' oro, ma per quanto si cerchino le storie dei tempi difficilmente si può pervenire a consolidare una tale opinione; se non che il dizionario biografico che più volte già venne citato in quest' appendice, riferisce che questa somma fu pagata, ma poco per volta, sicchè al saldo il papa non dissentì dal purgarli dal vituperio che adduce il nostro cronista, obbligandoli all' atto del contratto ad una divisione di toro.

(69) Noi crediamo tutt' altro, che opera gittata il dare qui una narrazione della congiura di Marino Faliero secondo che da varj autentici documenti ci venne fatto di tessere: Era l'anno 1354, Venezia anco afflitta si mostrava della perdita del suo Rettore Andrea Dandolo, il quale non solamente fu uno dei più dotti personaggi de'suoi tempi, come attestano e la storia accreditata assai che Ei scrisse della sua patria, e la stretta amicizia che avea con Petrarca, ma fu uomo altresì tanto per le sue maniere, che per le sue qualità personali amato, anzi venerato da tutti i suoi sudditi, e saggio nel governare quant'altri mai; per modo che sia pe'suoi lumi, che per le sue virtù, e pel modo di governare era diventato popolare non meno nei paesi stranieri, che in sua patria.

Il consiglio degli elettori aveva rimarcato, che la saggia amministrazione dell'ultimo principe era stata piuttosto il risultato d' una fina prudenza, e d' alta penetrazione di spirito, che non di virtù militari, che qualche volta tornano più a danno che ad utilità della patria; onde vide la necessità di eleggere a successione di tanto uomo uno il quale per ogni riguardo potesse essere giudicato degno dell' illustre carica. Marino Faliero tuttochè sull'età già di ottanta anni venne creato doge unanimemente. I talenti più che rari addimostrati nelle varie cariche, sostenute in servigio della repubblica, l' attività e la fina politica con cui disimpegnato s'era in più af-

fari di legazione, e nel governò principalmente delle provincie, la sua eloquenza affascinante, e la sua profonda scienza giustificarono che migliore scelta non avrebbero potuto altrimenti fare. Quando venne innalzato a tal elezione, si trovava Marino Faliero in Avignone, presso il papa Innocenzo VI, dove conchiuse un trattato di pace cogli ambasciadori di Genova, e cogli alleati di questa terribile rivale della sua patria. Una deputazione di dodici patrizii recossi quivi a parteciparglì la nomina e gli fecero corteggio nel suo viaggio. Faliero partitosi tosto d'Avignone, e pervenuto all'isola di S. Clemente, trovò il Bucentoro accompagnato da un gran numero di barche, che gli era venuto incontro per condurlo a Venezia come in trionfo. Il 5 ottobre 1354 fu il giorno che egli giunse a Venezia L'indomani venne installato nella suprema dignità alla chiesa di S. Marco, poscia fu coronato entro il palazzo ducale, segno all'entusiasmo universale del popolo veneziano.

Il principio del suo regno fu fortunatissimo, chè rese Venezia tranquilla e scevra dagli assalti de' nemici, e pareva pertanto che gloriosa e grande più di quello di qualsiasi altro suo antecessore dovesse essere il suo governo; ma poco andò che la tempesta venne a turbare e sconvolgere il lusinghevole orizzonte, che a tutti prometteva sì bene.

Correva usanza al giovedì grasso di dare al palazzo ducale una gran festa a tutta la nobiltà del paese, onde Marin Faliero nulla risparmiò perchè una tal festa che egli dava per la prima volta, riuscisse oltremodo bella e sontuosa. La duchessa era giovine, bella, ed amabile ed a tutti i convitati faceva i dovuti convenevoli colla maggior cortesia, e colla più scelta grazia, e gentil disinvoltura. Tra questi si trovava un giovine nobile per nome Michele Steno di famiglia patrizia, il quale amando perdutamente una damigella che pure era presente, si fe' lecita qualche dimestichezza con libertà troppo grande perchè potesse venire perdonata, e passata sotto silenzio; cosicchè Faliero credendo offesi e gli astanti e lui istesso da tal mancanza, fece cacciare Steno dal palazzo per mezzo degli scudieri, i quali dicesi avessero usato molta asprezza nel mandar ad effetto l'ordine del duca. Adontatosi della cosa Steno, uscito appena dalla sala del ballo s'addentrò in quella del collegio, e con tremola mano scrisse queste insolenti parole nel patrio dialetto sulla propria sedia ducale:

Marin Falier dalla bella mugier
Altri la gode e lu la mantien.

O secondo Navagero queste altre parole esprimenti il medesimo insulto.

Becco Marino Faliero dalla bella mugier (istoria veneziana)

Questo scritto ingiurioso non venne scorto che all' indomani, ed il doge in leggendolo livido si fe' in faccia dalla collera, e tosto diè ordine perchè fossero fatte le opportune ricerche sul colpevole, e perchè severamente fosse punito di tanta audacia. Michele Steno però fu arrestato, come sospetto, ed interrogato non esitò tampoco dal confessare, che trasportato dal desiderio della vendetta vedendosi così ignominiosamente espulso dal festino ducale, sotto gli stessi occhi della sua amante volle rendere oltraggio per oltraggio, sicchè venne condannato a due mesi di prigione e ad un anno d' esiglio. Avuto riguardo alla giovinezza ed all'inesperienza di Steno, alla foga ed all'ardore della sua passione potè forse parere a taluno rigoroso di troppo un tal provvedimento, ma non certo a Marin Faliero, il quale ravvisò nella sentenza troppo mite dei giudici un nuovo oltraggio alla persona, tanto più che Steno aveva divulgato assai quelle chiacchere. Il doge che prima potea dirsi esempio di prudenza e di saviezza assunse un carattere quasi opposto, tanto l'aveva tocco nel vivo un tal insulto! e tuttochè caldo dalla collera non volle mostrar la sua indignazione finchè un'occasione non gliene porgesse il destro, che è la seguente.

Un gentiluomo della casa *Barbaro* recossi un giorno all'arsenale per richiedere d'un favore Bernaccio Isdraello che era ammiraglio. Avendo avuto un rifiuto, il patrizio uomo d'un carattere violento ed irascibile oltremodo, lasciossi talmente trasportare che datogli un rovescio in sulla faccia, coll' anello gli scalfisse in tal modo la pelle che il sangue veniva fuori a goccie. Isdraello rivolsesi al doge per avere soddisfazione dell'affronto, ma questi ancora corrucciato di non essere stato egli medesimo condegnamente soddisfatto rispetto a Steno, gli rispose di non poter nulla fare per uomo del popolo, poichè egli doge non avea potuto ottenere giustizia per se. È presumibile che questa risposta disponesse l'ammiraglio contro al governo, giacchè è una verità omai ricevuta da tutti, che nulla eccita maggiormente alla rivolta, che la vista dei regolamenti, e delle leggi rese inutili entro le mani dei magistrati. Le parole di Fa-

liero in fatti produssero tutto l'effetto che se ne poteva attendere. L'ammiraglio disperato d'ottenere quello che voleva per linea retta, macchinò di frenare egli stesso l'arroganza della nobiltà, con patto che il doge volesse secondarlo nel suo disegno. Lontano di rigettare tale proposta, il principe lo colma d'elogi, l' interroga sui mezzi di che pensava valersi per incarnare il progetto, e con grande interessamento ascolta le risposte di Isdraello. Fatto ardito l'ammiraglio per l'assentimento del doge, ed anzioso di consumare la sua vendetta progetta di versare il sangue di chi l'aveva insultato. Ma il suo voto non potè rimanere tanto celato altrui, che non fosse penetrato da Barbaro, onde stando chiuso nel suo palazzo pensò di scrivere al doge ed informarlo dell' attentato di cui sapevasi minacciato dall'ammiraglio, da reprimersi tanto più, perchè tendeva ad opprimere tutta la nobiltà. Il doge non potè a meno che prendere in una tal qual considerazione quest'affare, e fè citare adunque l'ammiraglio dinnanzi al collegio, e là in presenza dei magistrati sedenti rimproverò severamente Isdraello; soggiungendo, che se egli aveva qualche quistione con persone, doveva ricorrere alle vie ordinarie della giustizia aperte a tutti indistintamente. quindi tolse a dissuaderlo dall'impresa, che la repubblica di Venezia non poteva lasciare correre impunita. Isdraello promise d'obbedire, ma il doge ben s'avvide che ciò s'era contro volontà, e che il suo rancore non solo aveva scemato, ma anzi s'era cresciuto d'assai, e la notte seguente mandò per lui, e lo fece introdurre ne' suoi appartamenti, dove solo con lui si giustificò della severità dimostratagli in piena adunanza del collegio; quindi tirò il discorso sul progetto della rivolta, ed Isdraello che per nulla ancora ci aveva rinunciato, gli distese e sviluppò tutta la trama, ossia il piano, con indicibile chiarezza ed eloquenza. Si trattava di scegliere diciassette capi che si appostassero nei varii quartieri della città, i quali tutti avessero un seguito di quaranta uomini, tenuti al bujo di tutto fino al momento fosse per operare. Il giorno fissato, si sarebbero suonate le campane di S. Marco, le quali senza ordine espresso ducale giammai era si fossero suonate. A questo suono inaspettato senza dubbio i principali cittadini anziosi di conoscere il motivo della novità, sarebbero accorsi sulla piazza supponendo forse qualche attacco stesse per minacciare la loro patria, ed i capi della rivolta colle lor genti avrebbero avuto agio di cir-

condarli, e tagliarli così a pezzi. Dopo aver esposto il suo progetto Isdraello nominò al doge tutte le persone le quali potevano con sicurezza essere adoprate in tanto negozio, avendo presso che tutte grande influenza sul popolo; fra altri nominò uno che determinò ben tosto il doge a convenire anch'egli nella congiura, di cui l' esito si fea più probabile immensamente dal momento, che Filippo Calendarro fu inteso prendervi parte attiva. Quest' uomo, architetto e scultore di molta fama avrebbe avuto in pronto a'loro ordini un'armata valorosa composta dagli addetti al suo studio, giovani tutti destri e gagliardi, avendo molte opere per conto del governo e di particolari incominciate, sicchè il numero degli operai dal suo soldo dipendenti era grande, d'altronde molti avrebbero seguito il suo partito godendo egli d'una reputazione distintissima presso tutti, sia pel suo ingegno, che per le sue qualità d' animo. Nè mal s'apponeva il doge fondando le sue speranze su di lui, mentre Isdraello nulla negasse per provargli franco e facilissimo l'esito della cosa facendosi buono di condurre egli in tutto al suo fine la bisogna. La conferenza durò fino al mattino, e dividendosi si giurarono ambidue fedeltà. Le notti seguenti si radunarono con degli altri congiurati, e quantunque il lor numero s'andasse ogni giorno aumentando d'assai, pure nulla traspariva altrui della congiura, e niuno tenne sospette quelle adunanze private, e quando tutto fu bene preparato, fu scelta la mattina del 15 Aprile per mettere in esecuzione il progetto.

Prima di continuare il filo di questa congiura, giova avvertire i lettori d'una particolarità dipendente dagli usi veneziani, la quale in tal circostanza fu di grandissima importanza, ed è che dai tempi inmemorabili ciascheduno de'patrizi veneziani aveva uno o due cittadini di cui si intitolava il protettore. Questi erano loro dediti anima e corpo, e si gloriavano d' essere chiamati loro *creature* od *amorevoli*. Da ambo le parti si giuravano vicendevolmente tutti gli uffizii, di cui uno possa disporre, era uno scambio reciproco di servigi tra i protettori, e gli amorevoli, l'antica istoria in verità ci dà qualche esempio di questa colleganza, ma tutti son però lungi dall'eguagliare il merito dell'usanza veneziana. Perchè solo a Venezia questa istituzione non era imposta da alcuna legge, o guasta da amor di supremazia, di feudalità, o vassallaggio, o corrotta dal vizio. L'umanità, la beneficenza, e l'amor al comune interesse, erano i

sentimenti che l'avevano ispirata, e conservata. Or dunque uno dei capi dei congiurati era patrono d'un patrizio per nome Niccolò Lioni. L' uomo del popolo il quale si nomava Bertrando Bergamaso, volendo sottrarre il suo protettore alla morte statuita a tutti i nobili, l'andò a trovare la sera del 14 Aprile dimandando di comunicargli una cosa della più alta importanza. E dopo d' avergli fatto giurare di serbare il secreto. Bertrando si fè promettere che saria uscito il giorno dopo del suo palazzo prevenendolo che ci correria altrimenti grave pericolo della vita. Lioni maravigliato d' una tale confidenza gli dimanda il motivo di questa precauzione. Bergamaso resistette lunga pezza di farci questa confidenza, ma alla fine pressato dalle istanze e vedendo che il suo protettore era determinato a non seguire il suo consiglio se non gli svelava la causa cedè alla sua affezione per Lioni; e tutto gli rivelò il complotto. Niccolò lo ringraziò assai, e continuollo ad interrogare sovra tutti i punti dell'affare affine d'avere una conoscenza più profonda. Dopo il che Bergamaso volendosi restituire alla casa sua, fu trattenuto prigione da Lioni, il quale aveva raccomandato a suoi servi di guardarlo colla massima diligenza; allora egli andò ruminando un rimedio per riparare al gran disastro, in cui la sua inavvedutezza precipitava la patria. Nell'impossibilità di dirigersi al doge, perchè questi era alla testa della impresa, credè bene di aprirsi ad uno dei senatori principali, Giovanni Gradenigo, di cui aveva potuto conoscere ed il patriottismo, e l' abilità non comune nelle cose di stato. In compagnia di costui si portò al palazzo d'un venerabile magistrato, Marco Corner. Di là si incamminarono tutti e tre alla dimora di Lioni, per avere novelli ragguagli, e fecero un processo verbale di tutte le risposte di Bergamaso, e quando i nomi de'principali congiurati loro furono noti andarono al convento di S. Salvatore, e di là mandarono per li avogadori, i consiglieri, e tutti i membri del consiglio dei dieci, e finalmente per tutte le principali autorità, affine di prendere in comune una risoluzione per affrontare un sì grave pericolo. Poco ci volle a radunare tutti questi personaggi, sicchè caddero unanimamente d'accordo in deliberare che il processo saria stato affidato al concilio dei dieci, al quale vennero aggiunti venti nobili scelte persone tra i senatori stante la delicatezza e la celerità che richiedeva la cosa. Vennero nell'istesso tempo comunicati degli ordini opportuni ai varii

corpi dei birri, e si fecero porre in arresto tutti i complici entro il loro proprio domicilio. Quando tutto fu così disposto la nobile assemblea si divise, e si restituì alle proprie case; dal convento di S. Salvatore fu guardato il palazzo ducale in modo che niuno potesse uscire, e sotto le più severe pene fu inibito il suonare la campana di S. Marco. L'esecuzione di siffatti ordini non potè esser condotta a fine senza che i congiurati se ne addessero. Parecchi fra loro instrutti della piega che aveva preso l'affare prevennero colla fuga il loro arresto, sicchè non si pervenne che ad arrestarne sedici. Fra questi si trovò Isdraello, e l'architetto Calendaro, cui nè il merito nè l'ingegno valse a difendere tampoco. La repubblica amò meglio perdere un grand'artista, che lasciar impunito un tradimento. Tutti due appena giunti al palazzo furono messi alla tortura, ed appesi immediatamente dopo la loro confessione alla finestra, dalla quale il doge poco prima aveva assistito alla pubblica festa del giovedì grasso. Gli altri furono rilasciati, fuorchè quelli che il governatore di Chioggia aveva fatto condurre a Venezia, i quali parteggiarono coll' illustre artista e coll' ammiraglio la sorte. Restava ancora ad ultimarsi il giudicio sul capo della congiura. Tutto era contro di lui, risultava è vero che il tradimento non era stato da lui immaginato, ma non poteva niegarsi che con suo assenso si fosse condotto avanti. Il crimine era dunque manifesto, doveasi venire ad una determinazione in riguardo di lui, e dopo una lunga e matura riflessione si decise, che quantunque il doge fosse il capo dello stato, in questa congiura restava, se volevasi differenza, il primo cittadino della repubblica, e come tale in conseguenza sommesso come tutti gli altri al rigore delle leggi, contro cui aveva proceduto facendosi traditore della sua patria. Tuttavolta un apparente giudicio fu mestieri che con tanta prudenza ed altrettanta formalità procedesse allo scioglimento della cosa; si volle condurre il giudicio in modo che i posteri non potessero imputarli nè di rigore nè di parzialità. I dibattimenti durarono tutta la giornata del 15 Aprile, e la notte fecero condurre il prigione, che fino allora era stato guardato a vista, innanzi a' suoi giudici. Faliero comparve vestito della toga ducale, e rispose colla più grande fermezza, ma sorpreso dal numero delle accuse, assalito dalle prove inconcusse non potè a lungo persistere a niegare. Confessò adunque il suo misfatto e fu ricondotto dentro li suoi

appartamenti, rimettendosi al giorno dopo la deliberazione. Il mattino del 16 si continuò il giudicio, tutti votarono per la morte. La nobiltà aveva contracambiato i servigi di Faliero elevandolo a tutti i più grandi onori e creandolo ultimamente capo della repubblica, e si credette però autorizzata a punirne il crimine colla pena di morte. Il 17 per tempissimo si chiusero tutte le porte del palazzo, il consiglio dei dieci s' inoltrò nel palazzo, e fè spogliare Faliero di tutte le insegne del potere, e dopo questa esautorazione fu portato sur un balcone del pubblico palazzo dove gli si tagliò la testa, la quale spruzzando il sangue rotolò giù di quella scala, su cui tante volte in trionfo era stato visto passare. Subito dopo la morte uno dei membri del consiglio dei dieci si presentò da una finestra del palazzo al pubblico adunato sulla piazza di S. Marco, mostrandogli la spada insanguinata che aveva tolta la vita al suo capo, e pronunciò le seguenti parole: *è stata fatta giustizia al traditor della patria.*

Quindi aperte le porte del palazzo fu concesso alla folla l'andare a contemplare il cadavere del doge disteso ancora sul posto del supplizio. La sera le sue spoglie mortali messe su d'una gondola vennero trasportate all'ultima sua dimora, dove il seguente distico fu messo per epitaffio sulla tomba.

Dux Venetum jacet hic patriam qui perdere tentans
Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.

Nella sala della pubblica biblioteca, dove pendono dalle mura tutti i ritratti dei dogi, al posto di quello di Faliero vedesi un quadro coperto d'un velo nero, su di cui leggesi:

Hic est locus Marini Falierii decapitati pro criminibus.

La prudenza dei governanti spense la congiura pria che il pubblico ne avesse avuto contezza; però i veneziani attribuendo questa ventura all' intervento della divina provvidenza ordinarono per perpetuarne la memoria, che tutti gli anni il giorno di S. Isidoro si aggiungesse alle sacre cerimonie d' uso una solenne processione, a cui intervenendo i comendatori del doge, portassero tutti una torcia capovolta per alludere in qualche modo ai funerali di Marino Faliero. Possente lezione per qualsiasi capo regnante, ed ammaestramento grande ai cittadini. Perocchè agli uni pare dire: te non sei il capo assoluto, poichè i sudditi possono di te giudicare, e disporre della tua vita; ed agli altri: resistete al desiderio della vendetta, che non ha ge-

neroso scopo, ella condusse a fine uno dei più grandi capi della serenissima repubblica.

(70) Se in quei tempi si usava troppa facilità in coronare i poeti, ora siamo affatto nell'eccesso opposto, giacchè non solo loro non si tributano onori, ma si sprezzano e si perseguono cosicchè la corona che loro viene retribuita è la corona del martirio: Prati ne è prova parlante. Invano si bramerebbe di gustare le scritture di Zanobi, per misurare in una tal qual maniera il merito del poeta, e vedere se i nostri padri non meno di noi non fossero spesso entusiasti del ciarlatanismo, giacchè tanto il Negri che il Cinelli, i quali ambidue trattarono degli scrittori antichi fiorentini, non ci danno sott'occhio alcuna poesia non solo, ma nemmeno ce ne ricordano col titolo, essendosi tutti smarriti gli scritti di costui.

(71) Un tal fine miserabile toccò pure alli suoi fratelli, niuno potè elevarsi al principato che il loro padre aveva fondato, e che dopo la costui morte fu distrutto. Essi scacciati da tutte le città, sulle quali il padre aveva dominato, furono inseguiti come bestie e ladroni fino nelle montagne, tra cui s'erano ricoverati. I fiorentini per vendicarsi delle sconfitte toccate dal loro padre erano quelli che più di tutti loro avevano giurato persecuzione, e in mano di questi caddero tutte le conquiste fatte da Castruccio, e Lucca espiò la sua gloria momentanea con quarantadue anni di servitù.

(72) Questa nuova riforma fu provocata dal popolo minuto per tacito consenso dell'imperatore Carlo IV arrivato in Siena nella vigilia della SS. Annunziata del 1355; onde il 25 marzo con grandissimo tumulto si videro cacciati dal palazzo pubblico i signori nove, in luogo dei quali entrò alla testa del governo l'arcivescovo di Praga col titolo di vicario imperiale, assistito da una balìa di 20 cittadini, dodici dei quali dell'ordine de' gentil uomini. Riformato così il governo di Siena Carlo seguì il suo viaggio a Roma. Così alle grandi avversità cagionate dalla peste si aggiunsero le civili, le quali furono tanto fatali alla libertà dei senesi incominciando da questo mutamento mille cose del governo. I venti eletti di balìa sei giorni dopo ordinarono un magistrato di dodici, i quali con piena autorità dovevano risedere in palazzo al pari dei signori nove per decidere gli affari di stato con l'assistenza e il voto di 12 buonomini di famiglie nobili, e da questi ultimi nacque il collegio appellato

di 12 gentiluomini. Ai 17 di aprile fu organizzato un consiglio generale di 400 cittadini, dei quali 150 dell'ordine dei nobili, e 250 di quello dei popolani, a condizione che questi ultimi non appartenessero a famiglie dell' ordine de' nove, e questo consiglio ogni sei mesi doveva essere cambiato. In questo modo era ritenuto il regime rappresentativo di Siena, quando Carlo IV dopo la sua incoronazione vi fece ritorno. Questi trovata la città involta nelle solite discordie tra il popolo e la nobiltà credè facil cosa potervi stabilire per suo luogotenente e governatore supremo di Siena e suo stato un suo congiunto, il patriarca d'Aquileja; sicchè giovatosi del favore della plebe riuscì ad ottenere che la balìa, i signori dodici, ed il consiglio dei 400 riconoscessero nel patriarca un nuovo padrone, e rinunciassero perciò al loro ufficio dopo essere stati chiamati. Ma essendo difficile assai ad un patriarca senza armi potere tenere fermo sul collo il giogo a' cittadini fervidi ed usati alla scelta dei magistrati, tre giorni dopo la partenza di Carlo da Siena, quel popolo corse all' armi per rimettere in palazzo i dodici, sicchè innanzi che terminasse il mese di maggio il patriarca d'Aquileja fu costretto a rinunciare il governo della città e del territorio Senese, ed è da coteste politiche rivoluzioni che Grosseto, Massa, Torre, Montepulciano, Montalcino, Casole, colsero il destro per ribellarsi dai sanesi, sebbene Cesare poco tempo dopo con truppe straniere riacquistasse la capitale. Allora il magistrato dei signori dodici creò il capitano del popolo, dal cui arbitrio discendevano i capitani delle compagnie, ossia contrade, ed i centurioni delle masse; sicchè in luogo del capitano del popolo scelto fino allora forestiero, d' indi in poi fu fatto un nazionale non più ogni sei, ma sì ogni due mesi. È altresì vero che il popolo sanese non dimostrò più d'essere quello, che con tanto valore, e senza promessa di mercede figurato aveva nel campo di Montaperto; non più il suono del campanone della torre del Mangia chiamava i cittadini all' armi per ributtare i nemici a spegnere gli interni tumulti; cangiò col tempo la maniera di vivere e di dominare, si amava meglio prezzolare dei masnadieri, che armare il proprio braccio in difesa della patria, errore questo che fruttò immensi danni all' Italia, e che pure siamo costretti a vedere perpetuato fino al giorno d'oggi con nostra vergogna, ma con maggiore onta degli svizzeri i quali liberi si fanno schiavi d' altrui, ed abbandonano la loro

patria per servire contro i principii della propria mente, e contro chi invidia cotanto la sorte che essi non sanno godere senza macchiarsi d' eterna infamia.

(73) È cosa molto singolare, che i fiorentini i quali avevano pensato a fortificarsi da tutte le parti contro gli assalti nemici, non avessero conosciuto che in sull' innoltrarsi del secolo decimo terzo la necessità di presidiare un tal luogo, quantunque i nemici loro ne avessero indicato l' alta importanza valendosene non rade volte contro di loro, i quali avrebbero potuto ridurre San-Casciano a fortissimo antemurale di Firenze.

È vero che sotto il governo di Gualtieri Duca d'Atene fu dato ordine di principiare la fabbrica delle mura castellane nel borgo di San-Casciano in sullo scorcio dell' aprile del 1343 quando quel tiranno aveva formato divisamento di ridurre San-Casciano a capo luogo delle villate che l' attorniano, e chiamarlo Castel-Ducale, ma un sì bene ideato progetto non solo non fu condotto ad effetto, ma nemmeno venne gran fatto innoltrato, giacchè non finiva quell'anno che Gualtieri era cacciato dal popolo stanco e giustamente irritato dalla sua tirannide. La signoria di Firenze dopo aver toccato lagrimevoli sinistri per la gran compagnia d' assassini guidati da Moriale, la quale nel 1354 da Siena per la via di Poggibonsi essendo penetrata fino a S. Andrea (in Percussina) circa due miglia al di qua di San-Casciano con danneggiare immensamente i paesi circonvicini non aveva condisceso a ritirarsi che quando il comune di Firenze le sborsò la somma di venti otto mila fiorini d' oro, sì dopo questo fatto la signoria rivolse il pensiero a rendere forte San-Casciano, secondo che ricorda il nostro Villani, dalle cui parole noi rileviamo però fosse quivi nell' istesso tempo costrutta alcuna rocca, che pure si sa essere stata edificata sotto nome di Cassero. La qual cosa è provata evidentemente da una provvigione del governo fiorentino dei 7 settembre dell'anno 1356 espressa nelle seguenti parole: *perficiatur Casserum Sancti Cassiani*. Dal Gaye, il quale riporta cotesto provvedimento della signoria di Firenze nel carteggio inedito degli artisti (vol. I. append. II.) noi riproduciamo il nome d'alcune maestranze elette per condurre a termine le fortificazioni del castello di San-Casciano, le quali ricorsero nel 25 agosto 1357 alla signoria per venire integrate nelle loro spese e nei loro lavori.

	Lire	Soldi	Denari
Berto Feij, maestro di pietre per . «	50.	6.	—
Taddeo Ristori e Pietro Ducci, socii e maestri di pietre per . . . . . «	137.	18.	—
Tommaso di Iacopo Passeri e Andrea Guglielmi socii per . . . . «	212.	10.	—
Filippo Berti da Settignano, maestro scarpellino per . . . . «	34.	4.	—
Donato Morandi, fornaciajo per . . . «	28.	4.	—
Moro Lorini, fornaciajo per . . . . . «	36.	17.	—
Somma Lire	499.	19.	—

La qual somma corrispondente a circa fiorini cento e quarantatre, fu approvata dai collegii della repubblica e prontamente saldata, come attesta altro documento che il succitato autore arreca.

Il recinto delle mura di San-Casciano era di braccia 2135, ed oltre a due porte principali aveva due porticelle con il cassero in un angolo verso maestro, il qual cassero venne dipoi donato dal granduca Ferdinando II. al suo foriere maggiore Gio. Santi Lucardesi soprannominato l' Indiano, il quale convertì quel fortilizio in un palazzo. Il Targioni ne'suoi viaggi avverte saggiamente, che i fiorentini quando disegnarono di fortificare San-Casciano non avevano pensato alla scarsità dell'acqua potabile nel caso di un'assedio, a cui in certo modo avrebbero potuto rimediare mercè di vaste cisterne: inconveniente grande ed a cui si procurò di riparare sebbene tardi in grazia d' un acquedotto che conducesse ad una pubblica fontana l'acqua, il quale fu poi restaurato e rifatto sotto il governo di Cosimo I.

(74) Parecchi storici, e fra questi il Sismondi lasciano pure in dubbio la causa della morte di questo principe spensierato; però il Sismondi dicendoci che impiegava costui quasi tutto il suo tempo nelle più infami dissolutezze ce lo descrive snervato e ridotto a tal punto dagli eccessi, che era costretto ricorrere a droghe e a liquori per risuscitare nelle sue vene quel fuoco di vita che il vizio gli aveva pressochè spento, onde non è fuor di proposito il credere che la sua morte possa essere causata da quella vorace febbre, che da lungo tempo s'era impossessata del suo corpo. Ma una ragione non meno considerevole di questa può egualmente dar peso al suo avvelenamen-

to operato dai due suoi fratelli istessi, ed è secondo il Sismondi, che questo principe quantunque per nulla s'occupasse delle cose del governo, pure spesso si andava lagnando coi fratelli, che l'impero diviso com'essi avevano non l'allettava punto, cosicchè può a diritto entrarsi in sospetto che i fratelli per evitare ogni rischio di perdere il comando dietro congiure, cui lasciava esso a temere rivolgesse il pensiero, l'avvelenassero come scrive il Villani; ragioni queste che ventilate bene meriteranno sempre maggior fede, che non quella del ricorso fattogli contro da un tale a messer Bernabò inseguito alle minaccie avute se non gli conduceva la sua moglie, giusta il nostro storico: tanto più che chiaro ciascuno potrà vedere dalla vita condotta dai fratelli di lui Bernabò e Galeazzo, non fare essi gran conto dell'indignazione del popolo contro Maffiolo, giacchè tanto colle esorbitanti taglie, quanto coi prepotenti e tirannici atti con cui si governavano l'irritavano essi ben più che non Maffiolo colle sue sconcezze, e colle sue pazzie.

(75) Messer Pietro Sacconi Tarlati era giunto all'età di 86 anni quando morì; e non sappiamo d'altronde come possa essere stato tacciato dal nostro storico come mancatore di fede verso dei fiorentini, costando chiaramente essersi egli mai sempre rifiutato di venire a trattati di pace con essi, come provano eziandio le seguenti parole del Sismondi: *il demeura l'ennemi costant des guelfes et des florentins*. Nè pure conveniamo col Villani circa l'esito dell'imprese contro Firenze, perocchè se è vero che il 10 marzo 1337 fu costretto di restituire Arezzo ai fiorentini, è vero altresì che riacquistò bentosto questo paese, ed il tenne fino al 1342, e poi la maggior prova si è che egli s'era assoggettato oltre a molti altri paesi come noi osservammo già in un'altra nota, parlando di quest'uomo *toutes les hautes montagnes de la Toscane* al dire del prelodato Sismondi, il quale parlando poi dell'impresa di Marco figlio di lui Tarlati e dell'esito che questa sortì si esprime in questa sentenza: *l'entreprise manqua et le vieux Saccone apprit en mourant, que la fortune qui l'avait toujours secondé, devenait infidèle à sa famille*. Le quali parole darebbero nel falso necessariamente se fosse non esagerata l'asserzione del Villani che Saccone Tarlati sia stato infortunato contro il comune di Firenze. Del resto fu uomo di partito ghibellino, ma di fermo carattere, e non una frasca che lasciandosi ora da una, ora da

un' altra convenienza voltare ad altra parte compromettesse li suoi, e macchiasse il suo nome: in che non picciol merito vuolsi riporre.

(76) Questa vittoria riportata dai Pavesi contro i tiranni di Milano mercè la opera generosa di frate Iacopo Bossolaro attesta quanto sia potente la voce d' un uomo di religione sul popolo, e quanto per ciò potrà tornare utile la sentenza del Mamiani, che la rigenerazione del nostro paese vuole essere incominciata, e preparata dai parrochi, e dai curati, e da tutte le persone d' un' influenza spirituale sulle masse delle popolazioni. Del resto ritornando ai Pavesi, osserviamo essere stata di poca durata la loro indipendenza, giacchè il giogo che quei signori avevano già imposto a tanti popoli della penisola non tardò a gravare eziandio sul loro collo, siccome si rileva dalle storie di quei tempi: (perocchè scrive il Sismondi) che la guerra terribile scoppiata nel 1355 e continuata fino al 1358, sebbene tanto disastrosa pei popoli, giacchè le compagnie d'avventurieri, le genti d' armi tedesche ed inglesi, gli ussari ungheresi vivevano a loro discrezione nei villaggi, ed attendevano molto più a saccheggiare che a combattere, pure fu dessa, malgrado tutte le calamità che seco addusse, la quale diede nel 1359 in mano di Galeazzo Visconti Pavia, e lo mise in tale posizione che staccando dal marchese di Monferrato tutti i di lui alleati non ebbe più da combattere altro nemico che lui solo negli anni susseguenti. Questo principe per consiglio del Petrarca con cui aveva stretta amicizia fondò in Pavia la biblioteca pubblica, e l' università.

(77) Questo avvenne nell'anno 1356, e la franchigia delle gabelle rotta dai pisani verso i fiorentini non fu solo riguardo alla città di Pisa, ma ancora rispetto al porto pisano; dal qual fatto conseguita che i fiorentini presono la determinazione di aprire un trattato di commercio coi sanesi per potersi servire del loro porto di Talamone per lo spaccio delle loro merci, la qual cosa non è a dire quanto vedessero di mal occhio i pisani vedendosi così frustrati nelle loro speranze di trarre un grandissimo utile dai fiorentini, sicchè s' indussero a tentare di riparare il commesso errore con un altro più grave errore, dir vogliamo, con una guerra di rappresaglia. Perocchè armate varie galere nel 1357 e stretta lega coi genovesi s' accinsero all'ardua impresa di contrastare l'ingresso ed egresso dal detto por-

to ai Fiorentini, i quali colla loro costanza e bravura mandarono a monte il loro divisamento, facendoli cessare dall'incominciato, chè anzi continuarono a trasportare le loro merci a Talamone, quantunque fosse per loro cosa assai dispendiosa e lunga, anche dopo che i pisani pentiti della presa loro misura avevano pubblicato la riforma che di nuovo riammetteva il vecchio patto d'esenzione in favore dei fiorentini.

(78) Pare impossibile che il Visconti abbia potuto inviare soccorsi al re d' Ungheria stante la critica posizione in cui si trovava, avendo allora di che pensare per la guerra in cui si era impigliato prima contro Giovanni d'Oleggio signore di Bologna, il quale era sussidiato da potenti alleati, quindi contro i genovesi di cui scuotere voleva il giogo, che si erano lasciato imporre li suoi fratelli. Vi è chi attribuisce a questo suo soccorso portato al re d'Ungheria una funesta conseguenza per i lombardi. Perocchè vedendo le genti sue battute e rotte due volte cioè nel 1357 al passaggio dell' Oglio, ed a Montechiaro nel 1358, Bernabò era stato costretto di trattare la pace, ma questa rotta appena che si credè in forze, aveva costretto l'Oleggio a vendere Bologna alla chiesa portandoli più terribile che mai la guerra. Nè questa misura dell' Oleggio valendo a trattenerlo proseguì un anno intero la guerra contro il cardinale Albornoz, onde s'era tirata addosso la scomunica del papa. Intanto una crociata predicata di pellegrini ungaresi venne numerosa contro lui cioè nel 1361, per combatterlo; il costoro zelo peraltro produsse poche conseguenze, chè parecchi d' essi passarono dal campo della chiesa al campo di Bernabò, per motivo secondo alcuni che questi aveva ricordato i suoi servigi al re d'Ungheria, ma secondo noi per essere stimolati da maggior stipendio, che egli scaltramente loro aveva fatto per tempo offerire.

(79) Concluso il trattato coi sanesi nel 1357 i fiorentini si risolsero ad abbandonare il porto Pisano per servirsi invece di quello di Talamone, malgrado che i pisani tosto si facessero a dissuaderli da ciò con loro accordare novellamente quella franchigia dalle gabelle, che avevano nel passato goduto. In vigore di queste convenzioni i sanesi promisero acconciare il porto in modo tale da essere riconosciuto sicuro, perciò lo munirono di guardie, e quindi restaurarono le strade, che da Siena quivi conducevano. Ecco la nota delle gabelle per i generi

d' introduzione, e di estrazione che in quel tempo si conducevano a Talamone per mezzo principalmente dei fiorentini.

Gabelle del porto di Talamone, dietro l'accordo fatto coi Fiorentini.

Chiunque metterà, o trarrà pel porto di Talamone, pagare dee le infrascritte gabelle.

	Lire	Soldi	Danari
Panni franceschi d' ogni ragione, la soma . . . . Lire	2.	—	—
Seta cruda, o lavorata . . . . «	2.	—	—
Grano di Romania o di Spagna . . . «	2.	—	—
Zafferano . . . . «	2.	—	—
Veli di seta, bende di fiore, o di bambagia o dorati . . . . «	2.	—	—
Garofani . . . . «	2.	—	—
Noci moscade . . . . «	2.	—	—
Vai conci, o crudi. . . . . «	2.	—	—
Lana lavata d' Inghilterra o di Fiandra, la soma. . . . . «	1.	—	—
Lana d'Inghilterra, di Fiandra, Borgogna, Bari, Francia, sucide o guadate, la soma. «	—	10.	—
Agnelline, o fodere d'Inghilterra, Fiandra o Francia . . . . «	—	10.	—
Agnelline d' ogni altra parte che le sopra dette, o fodere, la soma . . . . . «	—	5.	—
Baldroni sucidi, la soma . . . . . «	—	5.	—
Panni fiorentini e Lombardi . . . . «	1.	—	—
Panni albagi, bigielli, o taccolini . . «	—	10.	—
Guarnelli, baracconi, bordi, bochi, ranie, e pannilini bianchi e tinti, tovagliuole e sciugatoi . . . . «	—	8.	—
Arme o mercie di qualunque parte o maniera la soma	—	5.	—
Guado, sabbia, cenere allo entrare per lo porto . . . . «	—	4.	—
Guado all' uscire del porto . . . . . «	1.	—	—
Vena di ferro, la soma . . . . . . «	—	1.	—

	Lire	Soldi	Denari
Pepe, gengiavo, cannelle, incenso, verzino, e zucchero . . . . «	1.	—	—
Grano di Barberia, lacca, indaco, buccaro . . . . «	1.	10.	—
Cera e polvere di zucchero o ariento vivo fiocchi o garofani, sandolo o bambagia filata o soda . . . . «	—	10.	—
Ferro, acciajo, piombo, stagno, rame, ottone, la soma . . . . «	—	2.	—
Ariento lavorato, sodo o rotto, eccetto ariento coniato, la libbra dell' altro non coniato . . . . «	—	1.	—
Di ciascuna soma delle infrascritte cose si paghi o pagare si deve soldi . . «	—	4.	—
Acque rosate, allume, anici, arsenico, butirro, brucca, boraci, cassia, cò, comino, cojame crudo, cojame concio, carte di bambagie, e d'altri quaderni, coralli, galla, gomarabica, gragnoli, lane sardesche, lane corsesche, lane di Creta, minio, mele, marzacotto, melarance, pilatro, pece pegola, pine, rosalgello, riso, ragia, regolizio, rose, salnitro, salgieno, sapone, sena, senapa, sanopia, soda, soatto, seme santo, trementina, verde terra, verde rame, vernice, vivole, uve passere, zolfo. E ciascuna soma di spezierie delle predette cose sopra nominate, e intendesi cose di spezierie oltremarine. . . . . . . «	—	—	—
E di ciascuna soma di qualunque altre cose, di qualunque condizione ella si sia, eccetto le cose innanzi prescritte . «	—	—	—

E che il vero condottiere possa senza pagare niun'altra gabella ritrarre della città e contrada di Siena le predette mercatanzie messe per lo porto di Talamone.

Questa nota, se male non ci apponiamo, deve essere riprodotta dal Pagnini nella sua storia delle decime.

Di qui ebbero origine varie scaramuccie, che dal 1357

al 1361 si successero con picciolo danno in sulle prime, e con grave in appresso giacchè ebbe luogo per esse un aperta ostilità fra i due popoli, avendo l'occupazione di un castelletto sopra Pescia (Pietrabuona) causato una disastrosissima guerra, tanto per Firenze, quanto per Pisa. Per lo spazio di questi cinque anni questi due paesi andavano a gara vicendevolmente per mostrarsi la ruggine che si conservavano l' un contro all' altro : i pisani soccorrevano i nemici di Firenze in tutto che potevano, ed i fiorentini proteggevano i Gambacorti esiliati di Pisa, sicchè erasi resa necessità la funesta conseguenza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO